UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRIESTE

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI UDINE
hic sunt futura

Università Ca'Foscari Venezia

Nuovi volti della ricerca archeologica, filologica e storica sul mondo antico - II

Atti del II Seminario interdisciplinare
organizzato dai dottorandi del Dottorato interateneo
Trieste – Udine – Venezia in Scienze dell'Antichità
(Trieste, Dipartimento di Studi Umanistici, 23-27 settembre 2019)

a cura di
Vanni Veronesi e Bruno Callegher

EUT

Seminari interdisciplinari del Dottorato interateneo
in Scienze dell'Antichità Trieste – Udine – Venezia
- I -

Vanni Veronesi – Bruno Callegher (a cura di),
Nuovi volti della ricerca archeologica, filologica e storica sul mondo antico - II

EUT Edizioni Università di Trieste 2021

via Weiss 21 – 34128 Trieste
http://eut.units.it
https://www.facebook.com/EUTEdizioniUniversitaTrieste

ISBN 978-88-5511-255-0 (print)
ISBN 978-88-5511-256-7 (online)

© Copyright 2021 EUT Edizioni Università di Trieste
Proprietà letteraria riservata.
I diritti di traduzione, memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale e parziale di questa pubblicazione, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm, le fotocopie e altro) sono riservati per tutti i paesi.

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRIESTE

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI UDINE
hic sunt futura

Università Ca'Foscari Venezia

Nuovi volti della ricerca archeologica, filologica e storica sul mondo antico - II

Atti del II Seminario interdisciplinare
organizzato dai dottorandi del Dottorato interateneo
Trieste – Udine – Venezia in Scienze dell'Antichità
(Trieste, Dipartimento di Studi Umanistici, 23-27 settembre 2019)

a cura di
Vanni Veronesi e Bruno Callegher

EUT EDIZIONI UNIVERSITÀ DI TRIESTE

Sommario

VII Premessa

1 SEZIONE ARCHEOLOGICA

3 Sofia Antonello
Solcando il Mare Egeo. I contatti delle Cicladi con Creta e la Grecia continentale tra il Neolitico Finale e il Medio Bronzo iniziale

39 Assunta Mercogliano
Tra Oriente e Occidente: l'Acaia e le sue interazioni culturali negli ultimi secoli del III millennio a.C.

71 Fiorenza Bortolami
Le ciste bronzee a cordoni nel Veneto dell'età del Ferro

87 Chiara Bozzi
Ferino e divino: i grifoni e l'impero

117 Marta Bottos
Mobilità e migrazioni nella Venetia *orientale in età tardoantica: la Carnia*

147 SEZIONE STORICA

149 Geraldina Rozzi
I Cataloghi del Sapere: le liste lessicali mesopotamiche

169 Flavio Burni
Da Neleo a Policare: storie di abigeato tra Pilo e la Messenia

197 Roberto Tomassoni
Vino locale e vino d'importazione: il 'nettare' di Chio ad Atene (440-404 a.c.)

209 Manfredi Zanin
Autorappresentazione e onomastica: riflessioni sulla monetazione romano-repubblicana

239 SEZIONE FILOLOGICA

241 Alessio Manzoni
Φαντάζεσθαι, φαντασία *negli scolii al* Prometeo incatenato

265 Costanza Uncini
Indagine su un fenomeno drammatico: la concretizzazione di metafore in Euripide

283 Chiara Pesaresi
«Ma vivono i tuoi usignoli»: l'immortalità poetica nell'epigramma di età ellenistica

309 Katia Barbaresco
Φαίνεθ' ὁμοῦ νεφέεσσιν *oppure* αἴστος ὁμοῦ νεφέεσσιν?
*Vedere gli dei sul campo di battaglia dall'*Iliade *ai* Posthomerica

321 Alessia Prontera
Il libellus *"tirato a lucido". Tradizione e innovazione dei motivi letterari nella prefazione all'*Hexaemeron *di Eugenio di Toledo*

351 Federica Consonni
Sulle tracce delle fonti dell'Aldina di Ateneo (versione plenior*): la 'famiglia β'*

Premessa

Nel maggio 2018 il Dottorato interateneo in Scienze dell'Antichità delle Università di Trieste, Udine e Ca' Foscari Venezia ha promosso un seminario interdisciplinare organizzato e diretto dagli stessi dottorandi, intitolato Nuovi volti della ricerca archeologica, filologica e storica sul mondo antico*; i testi degli interventi discussi sono stati pubblicati nel n° XVII della rivista* Incontri di Filologia Classica *(2017-2018). L'iniziativa è stata inserita nelle attività annuali del Dottorato: il presente volume raccoglie le relazioni presentate nella seconda edizione, organizzata e tenuta presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Trieste, nei giorni 23-27 settembre 2019. Ciascun articolo, come da prassi, è stato sottoposto a doppia peer review.*

A – SEZIONE ARCHEOLOGICA

Sofia Antonello

Solcando il Mare Egeo. I contatti delle Cicladi con Creta e la Grecia continentale tra il Neolitico Finale e il Medio Bronzo iniziale*

Questo articolo si incentra sui contatti tra le Cicladi, la Grecia continentale e Creta dal Neolitico Finale (4200-3200 a.C.) all'inizio del Medio Bronzo (2000-1900 a.C.). Lo scopo di questo contributo è quello di fornire una sintesi aggiornata delle relazioni tra le tre aree geografiche, distinguendole seconda la sequenza culturale cicladica, e di fornire una riflessione sul cambiamento di direzionalità dei contatti avvenuto alla fine del periodo esaminato.

Contatti, Egeo, Antica Età del Bronzo

This paper focuses on the contacts between Cyclades, Continental Greece and Crete from the Final Neolithic (4200-3200 BC) to the beginning of the Middle Bronze Age (2000-1900 BC). The ultimate aim of this analysis is to provide an updated synthesis of the relations between those geographical areas by using the Cycladic Culture Sequence and to propose a hypothesis concerning the change of direction in the contacts at the end of examined period.

Networks, Aegean, Early Bronze Age

Introduzione

I contatti delle Cicladi con Creta e la Grecia continentale tra il Neolitico Finale (4200-3200 a.C. ca.) e l'inizio del Medio Bronzo (2000-1900 a.C.)[1] costituiscono l'oggetto di questo articolo. La maggior parte degli studi ha analizzato ora i rapporti tra le Cicladi e Creta, ora quelli tra le Cicladi e la Grecia continentale, senza descrivere nel suo insieme la realtà del bacino egeo meridionale[2]. Lo scopo del contributo è fornire, attraverso gli elementi editi, una sintesi aggiornata dei rapporti intercorsi tra le tre aree geografiche soprammenzionate, distinguendoli per i periodi che compongono l'arco cronologico di riferimento.

* Desidero ringraziare i *referees* anonimi per i preziosi suggerimenti e la prof.ssa I. Caloi per avermi fornito utili spunti di riflessione.

[1] Il Medio Bronzo iniziale corrispondente al MM IA a Creta, al MC I nelle Cicladi e al ME I nella Grecia continentale. Si è scelto di utilizzare la cronologia assoluta adottata in Berg 2019, 95, 118 e per le corrispondenze tra le cronologie relative tra le tre aree si fa riferimento a Manning 2010: Cultura di Attica-Kephala = 4200-3200 a.C. ca.; Cultura di Grotta-Pelos = Antico Cicladico I (Antico Elladico/Minoico I) = 3200-3000 a.C.; Gruppo di Kampos = Antico Cicladico I-II (Antico Minoico IB) = 3000-2800 a.C.; Cultura di Keros-Syros = Antico Cicladico II (Antico Elladico II/Antico Minoico IIA) = 2800-2500 a.C.; Gruppo di Kastri = Antico Cicladico II-III (Antico Elladico II tardo/Antico Minoico IIB-III) = 2500-2200 a.C.; Cultura di Phylakopi I = Antico Cicladico III tardo/inizio Medio Cicladico (Medico Elladico I/ Antico Minoico III-Medio Minoico IA) = 2200-2000/1900 a.C. ca.

[2] In quest'analisi verranno tralasciate le aree delle Sporadi, delle isole dell'Egeo settentrionale e del Dodecaneso.

DOI: 10.13137/978-88-5511-256-7/32257 sofia.antonello@unive.it

Le Cicladi sono state spesso indicate come area di riferimento per descrivere il fenomeno degli spostamenti all'interno del Mar Egeo durante l'Antico Bronzo[3]. La loro posizione all'interno del bacino egeo, centrale rispetto alla Grecia continentale, a Creta e alla coste occidentali dell'Anatolia, e la limitata distanza tra le singole isole, che permetteva la navigazione a vista[4], possono essere considerate le cause della predisposizione all'attività marittima[5]. Anche in questo studio sono poste al centro le Cicladi, cui si legano gli altri due macro-contesti della Grecia continentale e di Creta. Per lo studio delle interazioni nel bacino dell'Egeo si terrà in considerazione la recente teoria dell'*entanglement*, che interpreta l'incontro tra due culture come un processo creativo, che porta alla produzione di qualcosa di nuovo, differente dagli oggetti o dalle pratiche importati[6]. Inoltre, si valuteranno sia i viaggi su breve distanza, compiuti all'interno dell'area cicladica o nelle immediate vicinanze, sia quelli su lunga distanza che permettevano i contatti con aree esterne alle Cicladi[7].

C. Renfrew, nel suo lavoro complessivo sulle Cicladi e sull'Egeo durante il III millennio a.C., adottò una sequenza cronologica basata sull'avvicendarsi delle culture materiali, ossia associazioni di manufatti ricorrenti, rintracciate sia nelle isole cicladiche che nella Grecia continentale, preferendola alla tradizionale cronologia relativa che suddivideva l'Antica Età del Bronzo delle Cicladi in Antico Cicladico I, II e III[8]. Questo sistema permette di confrontare i reperti provenienti da diversi contesti in maniera più puntuale, dato che la cultura cicladica dell'Antico Bronzo non si manifesta allo stesso modo in tutte le isole[9]. Per questo motivo, in ogni sezione verranno sintetizzati i dati sui contatti maggiormente esemplificativi di ognuna delle seguenti culture materiali cicladiche: la Cultura di Attica-Kephala, la Cultura di Grotta-Pelos, il Gruppo di Kampos, la Cultura di Keros-Syros, il Gruppo di Kastri, la Cultura di Phylakopi[10].

---

[3] Per la storia degli studi si veda Renfrew 1972; Barber 1987; Broodbank 2000; Berg 2019. Le riflessioni sul Medio e Tardo Bronzo, invece, hanno enfatizzato la presenza di elementi culturali minoici e micenei nelle isole cicladiche, condizionando l'analisi delle attestazioni materiali. Branigan 1981; Hägg – Marinatos 1984; Wiener 1990.

[4] Broodbank 2000, 40 fig. 4.

[5] Broodbank 2000; per una sintesi della prospettiva degli studi sull'ambito cicladico si veda anche Renfrew 2008, 1 ss.

[6] Il processo prevede le azioni di appropriazione di un oggetto, la sua oggettivazione e incorporazione, ossia la sua classificazione nel sistema locale e il suo impiego in alcune pratiche, e la trasformazione, cioè l'attribuzione di un nuovo significato rispetto a quello che possedeva originariamente. Stockhammer 2013, 16 s.; Girella – Gorogianni – Pavúk 2016, 1 ss.

[7] Papageorgiou 2008, 9. Per i viaggi su breve e lunga distanza si veda anche Broodbank 2000, 175 ss., 287 ss.

[8] Renfrew 1972, 52 ss., 135 ss.

[9] Broodbank 2000, 53 s.

[10] Renfrew 1972, 152 ss. Le Culture dell'Antico Bronzo della Grecia continentale sono, invece, le seguenti: la Cultura di Eutresis (= AE I), la Cultura di Lefkandi (= AE II-III), la Cultura di Tirinto (= AE III), Renfrew 1972, 99 ss.

Si descriveranno i movimenti tra Cicladi e Grecia continentale, Cicladi e Creta e, qualora presenti, anche i contatti tra Creta e Grecia Continentale, in un arco di tempo cha va dal Neolitico Finale e l'inizio del Medio Bronzo. Infine, si proporrà una descrizione delle variazioni degli spostamenti durante l'intero arco cronologico.

1. Cultura di Attica-Kephala (4200-3200 a.C. ca)

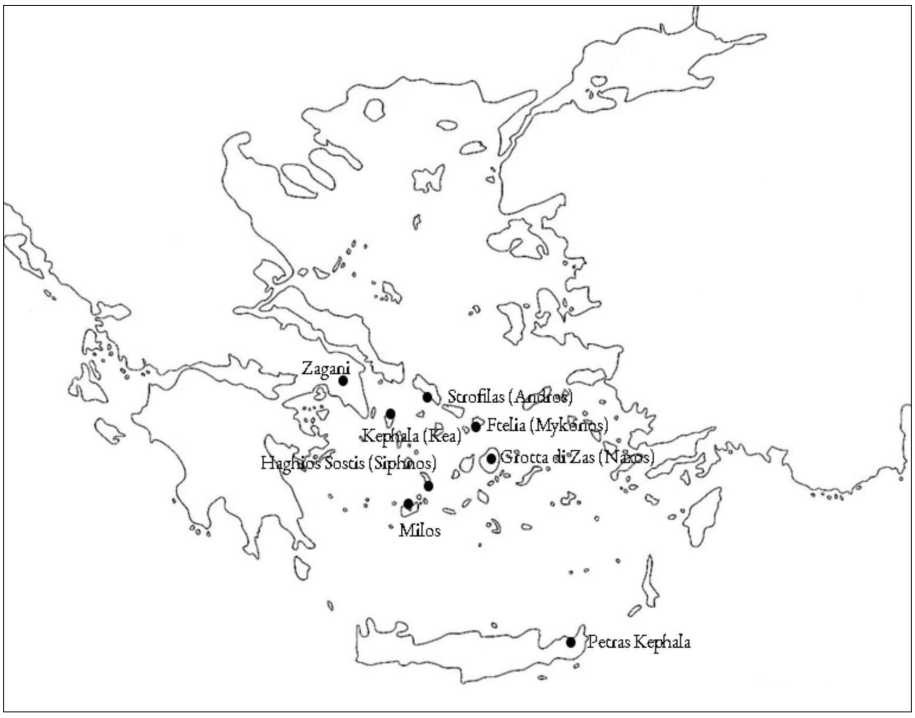


Fig. 1 – I siti della fase della Cultura di Attica-Kephala nominati nel testo.

Secondo recenti studi il fenomeno dei contatti all'interno del bacino egeo è presente già a partire dal Neolitico Tardo[11], tuttavia in questa sede verranno prese in considerazioni le evidenze materiali datate a partire dal Neolitico Finale (4200-3200 a.C. circa), periodo conclusivo del Neolitico[12]. Questo è definito anche come fase della Cultura di Attica-Kephala, per la somiglianza tra le produzioni ceramiche rinvenute in alcuni insediamenti in Eubea, Attica, Beozia, nel golfo Saronico e nel sito di Kephala, sull'isola di Kea.

Le classi ceramiche maggiormente rappresentative di questo periodo sono la *pattern-burnished* e la *red-crusted*[13]. Inizialmente Kea era l'unica isola con materiali

[11] Relativamente a Strofilas a Andros si veda: Televentou 2019, 147; invece, riguardo Ftelia a Mykonos: Sampson 2008, 29 ss.; in generale: Renfrew 2010b; Todaro 2020.

[12] Berg 2019, 95; sull'interazioni durante il Neolitico Finale si veda anche Nazou 2020.

[13] Per i confronti puntuali tra le ceramiche di Kephala e quella della Grecia continentale

simili a quelli della Grecia, ma recenti scoperte hanno portato alla luce altri siti cicladici caratterizzati da questa *facies* culturale[14]. Tra questi vi sono Ftelia sull'isola di Mykonos[15], Grotta di Zas a Naxos[16], i rinvenimenti nelle miniere ad Haghios Sostis a Siphnos[17] e l'insediamento di Strofilas sull'isola di Andros (FIG. 1)[18]. La presenza della medesima cultura materiale nelle isole cicladiche occidentali e centrali, e nella parte della Grecia continentale più vicina a queste presuppone un vivo e mutuo scambio di idee, tecniche e, di conseguenza, l'esistenza di relazioni tra le due zone. Oltre ai contatti tra le suddette aree, attestati anche dalla presenza dell'ossidiana melia in Grecia[19], sono documentati rapporti intra-cicladici in questa fase[20]: ad esempio, a Kephala sono stati trovati circa 4000 frammenti di ossidiana melia[21].

Due sono i siti maggiormente significativi per descrive questa fase: l'insediamento di Strofilas sull'isola di Andros, partecipe della Cultura di Attica-Kephala, e l'abitato di Kephala Petras, sulla costa Nord-orientale di Creta, le cui prima fase è stata datata al Neolitico Finale IV.

Il Neolitico Tardo-Finale si contraddistingue per l'introduzione del commercio marittimo a lunga distanza[22], testimoniato anche da alcuni insediamenti con una chiara vocazione marittima. Nelle Cicladi questo tipo di abitato è rappresentato da Strofilas. Esso si caratterizzava per la presenza di una doppia area portuale e per la posizione elevata, che forniva una visuale sulle coste antistanti. Sulle mura di fortificazione è stata scoperta una decorazione incisa rappresentante una processione di barche, che copre circa 200 m^2 e datata al Neolitico Finale. Inoltre, anche sul pavimento del santuario dell'insediamento è scolpito un gruppo di imbarcazioni ed elementi che rimandano al mondo marino[23]. Nell'insediamento sono stati trovati strumenti e armi in rame e una perla d'oro, che sarebbe indicativa dei contatti con le regioni balcaniche[24].

Un altro sito con simile vocazione marittima è Kephala Petras, sulla costa Nord-orientale di Creta vicino al sito minoico di Petras, a Est della moderna Siteia[25]. Anche in questo caso l'abitato si collocava su un promontorio. Nei livelli neolitici della fase più antica dell'insediamento (Neolitico Finale IV: 3300-3100/3000 a.C.) sono

si veda Coleman 1977, 98 ss.; Renfrew 2010, 86. Per le forme vascolari più rappresentative si veda Berg 2019, fig. 4.17.

[14] Broodbank 2000, 120 ss.; Kouka 2008, 272 ss.

[15] Sampson 2002, 166; Sampson 2008, 29 ss.; Phoca – Cosmetatou 2008, 37 ss.

[16] Zachos 1996, 88.

[17] Gropengiesser 1987, 33 ss.

[18] Televantou 2008, 43 ss.

[19] Dimitriou 2006, 181.

[20] Carter 2008, 234 s., in generale si veda anche Broodbank 2000, 110 ss., 156 ss.; Berg 2019, 112 s.

[21] Coleman 1977, 5.

[22] Broodbank 2000, 110 ss.

[23] Televantou 2008, 43 ss., figg. 6.8, 6.9, 6.10.

[24] Televantou 2008, 51.

[25] Papadatos – Tomkins 2013, fig. 2.

stati riconosciuti tre gruppi ceramici: il primo locale, formato principalmente da tazze, ciotole e olle in ceramica semigrezza e grezza *Dark Grey Burnished*, il secondo composto da ceramiche con impasti particolari, provenienti da siti dell'entroterra centrale e orientale cretese, e il terzo, invece, importato da aree esterne a Creta, che si caratterizza mineralogicamente per la presenza dello scisto bianco[26]. La ceramica di quest'ultimo gruppo è confrontabile con le produzioni dell'Attica e delle isole di Kea, Thera, Amorgos e Keros. Per quanto riguarda le forme vascolari, alcuni vasi di Kephala trovano paralleli in esemplari del Dodecaneso, dell'Attica e delle Cicladi Nord-occidentali, come Kea. Secondo gli scavatori, Kephala Petras operava come una *gateway community*[27], ossia un centro in cui arrivavano materie prime dalle isole cicladiche e da regioni più distanti e, una volta lavorate, venivano esportate verso altri siti cretesi[28]. Simili a Kephala per il ruolo nella navigazione sarebbero anche il sito fortificato di Zagani in Attica[29] e l'insediamento di Akrotiri sull'isola di Thera, che presenta alcuni depositi datati al Neolitico Finale[30].

A partire dalla fine del Neolitico anche altri insediamenti, come Strofilas, Zagani e Akrotiri, possono essere descritti come *gateway communities*. Questi si trovano sulla costa e si caratterizzano per la presenza di beni importati, come nel caso di Kephala e Strofilas. Nonostante i pochi dati riferibili a questo periodo, appare chiaro che la navigazione fosse un'attività già praticata all'interno del Mar Egeo e che vi fossero mutui contatti tra le isole cicladiche Nord-occidentali e la Grecia continentale e tra queste e Creta. Appare evidente una concentrazione di siti tra l'Attica orientale e le Cicladi Nord-occidentali, interessata dalla Cultura di Attica-Kephala, dove i contatti tra l'area cicladica e quella della Grecia continentale erano più intensi. Anche analizzando le rotte marittime stagionali, basate sui venti e le condizioni del mare e impiegate fin dal Neolitico e per tutta la Preistoria, si nota una concentrazione di quelle utilizzabili tutto l'anno o solo in estate nell'area sopradetta[31]. Invece, la frequentazione delle isole di Milos e Siphnos, centri di estrazione di materie prime[32], va intesa come il risultato di specifiche visite finalizzate a reperire questi beni non presenti altrove. La ceramica con caratteristiche allogene trovata negli strati del Neolitico Finale di Kephala Petras sembra possa confrontarsi con quella della regione culturale di Attica-Kephala[33], indicando quindi l'esistenza di una rotta su lunga distanza che permetteva verosimilmente ai naviganti cicladici di raggiungere la Creta orientale. La quantità di ceramica importata dall'area esterna a Creta è il 10% del totale, e l'assenza di tali importazioni in altri siti della costa Nord-orientale dell'isola

[26] Papadatos – Tomkins 2014, 331 ss., fig. 2.

[27] Per il concetto di *gateway community* si veda anche Branigan 1991.

[28] Papadatos – Tomkins 2013, 370 ss.

[29] Georgopoulos – Karras – Makris 1999, fig. 1,4; Steinhauer 2001, 29 ss., fig. p. 31; Papadatos – Tomkins 2014, 339.

[30] Sotirakopoulou 2008, 121 ss.

[31] Papageorgiou 2008, 9 ss., fig. 1.2.

[32] Berg 2019, 110

[33] Papadatos-Tomkins 2013, 361.

indica che Kephala fosse il centro di riferimento per l'arrivo di materie prime non solo dall'Egeo[34].

2. Cultura di Grotta-Pelos (Antico Cicladico I/Antico Elladico I = Cultura di Eutresis /Antico Minoico I = 3200-3000 a.C.)

La fase successiva, corrispondente all'inizio dell'Antico Bronzo, è denominata anche Cultura di Grotta-Pelos (3200-3000 a.C.) dal nome di due siti, rispettivamente a Naxos e a Milos, dove è stata individuata ceramica appartenente alla medesima cultura materiale. La ceramica maggiormente impiegata in questa fase presenta un impasto grezzo e una superficie scura lucidata con decorazioni lineari, a spina di pesce e *chevrons*; le forme più diffuse sono ciotole, pissidi sferiche e cilindriche e ollette su alto piede[35]. Frequenti contatti intra-cicladici sono documentati dal rinvenimento di specifiche forme vascolari in marmo in isole in cui la materia prima è assente o non di buona qualità[36]. Le *kandiles*, ollette su piede e con alto collo, sono vasi in marmo estratto a Paros e a Naxos, scoperte e verosimilmente lavorate anche nelle isole di Kea, Antiparos, Despotiko, Siphnos, Milos, Ios, Amorgos e Thera[37]. Anche il marmo dei *beakers* proveniva da Naxos, ma vasi di questo tipo sono stati trovati a Delos, Kea, Paros, Antiparos, Despotiko, Milos, Thera, Amorgos e anche sulla costa anatolica e sull'isola di Samos[38]. Le ciotole con una presa, ugualmente di marmo nassio, sono state invece scoperte a Paros, Antiparos, Amorgos e sulla costa della Caria[39]. In parte questi tipi di scambio derivano dalla specifica richiesta della materia prima, ossia del marmo di Paros e Naxos. Interessante risulta la distribuzione delle *kandiles* e dei *beakers*: le prime, di uso più specifico, tipicamente cicladico, sono state trovate solo nelle Cicladi; invece i *beakers*, più semplici da usare, sono stati scoperti anche al di fuori dell'Arcipelago.

I siti che verranno descritti più dettagliatamente in questa sezione sono i seguenti: le necropoli di Tsepi in Attica e di Lithares in Beozia, databili all'Antico Elladico I, e l'insediamento di Kephala Petras a Creta durante l'Antico Minoico IA.

Rispetto al periodo precedente, in alcuni siti in Peloponneso, Attica, Beozia e Eubea[40], un'area simile a quella interessata dalla Cultura di Attica-Kephala, si attestò la presenza di nuove tipologie di manufatti in stile cicladico, come pissidi e piccoli crateri in argilla, figurine in marmo[41], insieme all'ossidiana melia[42]. Esemplificati-

[34] Papadatos-Tomkins 2013, 374.

[35] Berg 2019, 148 s.; Renfrew 2010, 87.

[36] Broodbank 2000, 166 ss.; Berg 2019, fig. 5.14

[37] Getz-Gentle 1996, 35 s., tav. IA-B.

[38] Getz-Gentle 1996, 59 ss., tav. IIA-B.

[39] Getz-Gentle 1996, 77 s., tav. IIIA-B.

[40] Per l'elenco dei siti continentali con elementi cicladici si veda Dimitriou 2006, 181 s.

[41] Da ultimo sulle figurine in marmo cicladiche rinvenute nel Grecia continentale si vedano Marthari – Renfrew – Boyd 2017; Marthari – Renfrew – Boyd 2019. Berg 2019, figg. 5.14, 5.15

[42] Dimitriou 2006, 182 s.

vi della presenza di elementi cicladici nella Grecia continentale in questa fase sono l'insediamento e la necropoli di Tsepi in Attica e la necropoli di Lithares in Beozia. (FIG. 2) La necropoli di Tsepi si trova nella valle di Maratona[43] e fu descritta da S. Marinatos[44] come cicladica. Tuttavia, le tombe sono simili a quelle cicladiche solo per la presenza delle sepolture a cista, ma per le altre caratteristiche architettoniche possono considerarsi di tradizione elladica[45]. Inoltre, sia i vasi che le statuette con tratti cicladici scoperti nei corredi funebri sono delle imitazioni, che mostrano a volte deviazioni dai modelli originari[46]. Tsepi era dunque una comunità elladica in stretto contatto con il mondo cicladico[47].

Fig. 2 – I siti della fase della Cultura di Grotta-Pelos nominati nel testo.

Il sito di Lithares, a Nord di Tebe, fu fondato nell'Antico Elladico I e continuò ad essere frequentato fino all'Antico Elladico II, quando fu distrutto[48]. Di questo sono stati scoperti sia l'abitato che la necropoli, composta di tombe a pozzetto scavate nella roccia e dotate di *dromos* di accesso; tombe simili sono state trovate sia in Eubea che nelle Cicladi. La presenza cicladica più rilevante è rappresentata dalla grande quantità

[43] Pantelidou Gofa 2005; Pantelidou Gofa 2008, 281 ss.
[44] Marinatos 1971; Doumas 2000.
[45] Karantzali 1996, 177 s.; Kapetanios 2010, figg. 9, 11, 12.
[46] Pantelidou Gofa 2005; Kapetanios 2010 figg. 27, 35-40.
[47] Karantzali 1996, 178; Dimitriou 2006, 182 s.; Pantelidou Gofa 2008, 281 ss.
[48] Tzavella-Evjen 1984, 200 ss.

di ossidiana importata da Milos, trovata nei livelli di tutte le abitazioni e che consiste in circa 3000 pezzi tra nuclei, coltelli e strumenti, e alcuni kg di scarti[49]. Si deve però tener conto che Milos, essendo una delle poche fonti di ossidiana, era frequentata da molti acquirenti, interessati specificamente a quella materia prima.

Per quanto riguarda i contatti tra le Cicladi e Creta, Kephala Petras si contraddistingue come sito principale ancora in questa fase iniziale dell'Antico Bronzo. Nei depositi dell'insediamento datati all'Antico Minoico IA sono stati scoperti dei vasi in ceramica semigrezza con impasto caratterizzato dalla presenza della calcite. Questi costituiscono solo l'1,5 % del totale di questa fase ed è stato suggerito che la loro provenienza sia cicladica. La quantità di ceramica importata è assai minore rispetto alla fase precedente e alle produzioni propriamente cicladiche si affianca un gruppo ceramico in stile cicladico, probabilmente realizzato su imitazione[50]. Per forme e impasto le importazioni possono essere messe a confronto con vasi prodotti in diversi siti cicladici, come Haghia Irini a Keos, Akrotiri a Thera, Phylakopi a Milos, Markiani ad Amorgos e a Keros[51]. La rarità di questi a Creta suggerisce che siano stati importati a Kephala dalle suddette isole cicladiche. Anche per questa fase si può ipotizzare che la rotta impiegata dai naviganti cicladici per raggiungere Kephala avesse come punto di appoggio le Cicladi meridionali, come Thera e Amorgos[52]. I contatti tra Creta e l'area cicladica si registrano continuativamente rispetto alla fase precedente, anche se alcuni aspetti, come l'origine delle importazioni e la quantità di esse, cambiano. Inoltre, per la prima volta si attestano evidenze di ceramica d'emulazione cicladica, inizio di una tradizione che rimarrà attiva a Creta almeno fino alla fine dell'AM II.

Questa fase si caratterizza per la prosecuzione dei contatti tra le Cicladi e la Grecia continentale e tra le Cicladi e Creta rispetto al periodo precedente. Il numero di elementi cicladici nel continente aumenta e sembra che l'influenza delle isole si espanda nel territorio greco, mentre a Creta il sito in contatto con le Cicladi meridionali sembra essere solo Kephala Petras.

3. Gruppo di Kampos (Antico Cicladico I-II/Antico Minoico IB = 3000-2800 a.C.)

Durante la successiva fase del Gruppo di Kampos (3000-2800 a.C.) i contatti tra le tre aree dell'Egeo meridionale crebbero. Le Cicladi furono protagoniste di commerci con la Grecia continentale e settentrionale, con Creta e con la costa anatolica. La ceramica di questa fase era in impasto semigrezzo e con superficie scura lucidata (*Semi-coarse Dark Burnished Ware*) e prediligeva l'uso della decorazione a stampo, anche se l'incisione veniva ancora impiegata. Ai motivi lineari si aggiunsero quelli

[49] Tzavella-Evjen 1985, 40, tav. 26.

[50] Papadatos – Tomkins 2013, 363.

[51] Nodarou 2012, 83.

[52] Papadatos – Tomkins 2013, 365, fig. 8.

curvilinei, come la spirale, e tra le forme maggiormente presenti erano comprese pissidi cilindriche o sferiche, ciotole emisferiche con orlo introflesso, olle su alto piede e le prime padelle cicladiche[53]. I reperti del gruppo di Kampos si definiscono sulla base dei primi ritrovamenti effettuati nella necropoli di Kampos a Paros[54].

Del periodo preso in esame sono stati scoperti alcuni siti che testimoniamo i contatti tra le tre aree geografiche. Si tratta della necropoli di Agrilia sull'isola cicladica di Ano Kouphonissi dell'Antico Cicladico I-II, dell'insediamento e della necropoli di Haghios Kosmas in Attica dell'Antico Elladico I-II, della necropoli cicladica di Haghia Photia sulla costa Nord-orientale di Creta e della necropoli di Gournes, presso la costa centro-settentrionale di Creta, entrambe datate all'Antico Minoico IB.

I rinvenimenti più rilevanti del Gruppo di Kampos provengono dalle necropoli di Ano Kouphonissi, a Sud-Est di Naxos, dove all'estremità Sud-occidentale sono state scoperte tre necropoli della fase Kampos. La più grande delle tre, Agrilia, è composta da 72 tombe non saccheggiate. Queste sono costituite da piccole camere funerarie scavate nella roccia, accessibili da uno spiazzo ribassato rispetto al terreno circostante, con l'apertura di accesso bloccata da una grande lastra di pietra[55]. Nella necropoli è stata rinvenuta una delle rare esportazioni minoiche del periodo: un *askós* di forma zoomorfa[56]. L'isola di Ano Kouphonissi pare occupasse un punto strategico di collegamento tra le Cicladi meridionali e la costa Nord-Est di Creta[57].

Durante questo periodo, corrispondente all'incirca all'Antico Elladico I finale-II, sia il numero di contesti in Attica e sulla costa litorale orientale con presenze cicladiche che la quantità e il tipo di oggetti importati dalle Cicladi o d'ispirazione cicladica aumentarono[58]. La necropoli di Tsepi continuò a essere impiegata e a questa si aggiunse quella di Haghios Kosmas in Attica[59]. Sia nell'insediamento che nella relativa necropoli sono stati scoperti elementi cicladici, come figurine in marmo, vasi e le cosiddette padelle cicladiche[60]. G. Mylonas descrisse Haghios Kosmas come una colonia abitata da un gruppo cicladico che commerciava ossidiana e che si era mescolato alla popolazione elladica. Tuttavia, nella necropoli, oltre ad alcune sepolture a cista, simili a quelle cicladiche, sono state scoperte tombe costruite di stile continentale, simili a quelle ritrovate a Tsepi. Inoltre, la maggior parte della ceramica trovata nell'insediamento è di tradizione locale[61]. Anche in alcuni siti della Grecia centrale e del Peloponneso Nord-orientale sono stati individuati numerosi frammenti di padelle in stile cicladico. Nonostante la forma e l'ansa siano uguali a quelle dei modelli cicladici, le padelle elladiche presentano una diversa decorazione, suggerendo pertanto

[53] Berg 2019, 149, 165, fig. 5.23.
[54] Renfrew 2010a, 87.
[55] Zapheiropoulou 2008, 183 ss., fig. 19.3, 19.6.
[56] Zapheiropoulou 1970, 215, fig. 6.
[57] Alram-Stern 2018, 17, fig. 5.
[58] Dimitriou 2006, 184 ss.
[59] Mylonas 1952, 117 ss., fig. 2, 8, 11-13.
[60] Sulle padelle cicladiche si veda Coleman 1985.
[61] Mylonas 1959, 64, 149 ss.

una produzione locale[62]. Questi elementi d'imitazione, estranei alla cultura elladica, possono essere considerati come la manifestazione degli intensi contatti che avevano portato ad apprezzare i manufatti cicladici e a farli propri[63].

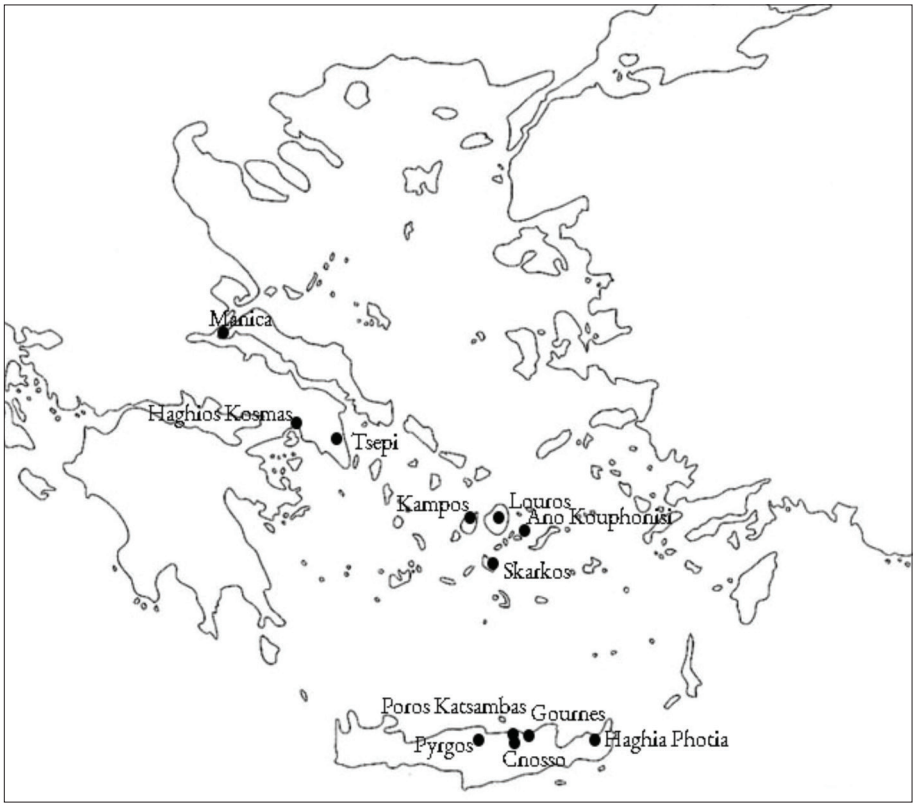


Fig. 3 – I siti della fase del Gruppo di Kampos nominati nel testo.

La fase del Gruppo di Kampos si può far corrispondere all'Antico Minoico IB, sulla base dei ritrovamenti della necropoli cicladica di Haghia Photia a Creta[64], e si contraddistingue per l'intensificazione dei contatti tra Creta e le Cicladi[65]. Le necropoli minoiche con la più alta percentuale di oggetti cicladici sono Haghia Photia e Gournes. La necropoli di Haghia Photia si trova su una bassa collina antistante la costa, a 5 km dalla moderna Siteia, nella Creta Nord-orientale. Il sito fu scavato nel 1971 e 1984 da C. Davaras che, riconoscendo le tipologie delle tombe e dei ritrovamenti, lo mise in relazione con le necropoli di Ano Kouphonissi. La necropoli consisteva di 263 tombe di due tipologie: semplici fosse senza aggiunte architettoniche e

[62] Alram-Stern 2018, 15, fig. 4.
[63] Sampson 1988, 113 ss.
[64] Davaras – Betancourt 2012, 109; cf. Berg 2019, 26.
[65] Berg 2019, 165.

tombe costruite e composte da un vestibolo scoperto, spesso lastricato, e da una camera scavata nella roccia[66]. Secondo P. Betancourt, che studiò la ceramica di Haghia Photia[67], l'abbondanza degli oggetti cicladici (il 94,5% del totale) tra cui ossidiana, vasi e figurine, e la presenza di pratiche funerarie allogene si potevano spiegare solo ammettendo uno spostamento di popolazione e la formazione di una colonia, verosimilmente sede di una stazione commerciale[68]. La necropoli di Gournes[69], anch'essa sulla costa Nord, poco distante da Cnosso, presentava una situazione simile a quella di Haghia Photia. Essa ha fornito il repertorio completo delle forme vascolari del gruppo di Kampos e le tombe erano ugualmente composte da una camera scavata e chiusa da una lastra[70]. Altro contesto funerario in cui è stato rinvenuto materiale cicladico è quello di Pyrgos[71]. Nel sito portuale Poros-Katsambas, nelle vicinanze di Cnosso, è stata trovata ceramica cicladica in *dark burnished* o ceramica grezza semplice, rappresentata da un numero relativamente ristretto di forme da cucina, da servizio e da magazzino[72], oltre che materie prime come il rame da Kythnos e dal Laurion, ossidiana da Milos, argento e piombo da Siphnos o dal Laurion[73]. Invece, a Cnosso non è stata trovata ceramica cicladica associabile a questa fase (FIG. 3)[74].

La fase del Gruppo di Kampos si caratterizzò per forti contatti tra le Cicladi e la costa orientale dell'Attica e tra le Cicladi e alcuni siti della costa settentrionale di Creta. Haghia Photia sembra essere stato un punto terminale di una possibile rotta tra le Cicladi e la Creta orientale con tappa a Thera, già verosimilmente impiegata dal Neolitico Finale. Le necropoli di Haghia Photia e Gournes, formate da un grande numero di tombe a cista e scavate nella roccia, contenenti soprattutto manufatti cicladici, possono essere considerate espressione di un'identità distinta da quella minoica[75]. Invece, nella grotta di Pyrgos sono stati trovati alcuni oggetti realizzati con materie prime cicladiche, figurine e vasi di ispirazione cicladica, che indicano verisimilmente la possibilità di accesso a questi beni importati e il loro utilizzo in contesto funerario anche con scopo di prestigio[76]. Il caso di Poros è significativo dell'inizio di un'attività mercantile più spiccata nell'area cnossia, anche se mancano testimonianze a Cnosso. Inoltre, rinvenimenti di ceramiche d'uso di tipo cicladico nel contesto portuale di Poros possono far pensare a suppellettili relative a gruppi

[66] Betancourt 2008, figg. 24.2, 24.3.

[67] Betancourt 2008, fig. 24.4.

[68] Betancourt 2003, 3 ss.; Betancourt 2008, 237 ss.; Davaras – Betancourt 2012, 93 ss. Sulla presenza di figurine cicladiche o in stile cicladico a Creta a partire da questa fase si veda da ultimo Stampolidis – Sotirakopoulou 2017.

[69] Hazzidakis 1915, 59 ss.

[70] Galanaki 2006, 226 ss., tavv. 4-6.

[71] Xanthoudides 1918; Renfrew 1964, tav. Δ': 2, 3.

[72] Wilson – Day – Dimopoulou-Rethemiotaki 2008, figg. 26.2, 26.3.

[73] Dimopoulou-Rethemiotaki – Wilson – Day 2007; Brogan 2013, n. 557.

[74] Wilson – Day – Dimopoulou-Rethemiotaki 2004, 67 ss.; Wilson – Day – Dimopoulou-Rethemiotaki 2008, 261 ss.

[75] Betancourt 2003, 4; Legarra Herrero 2014, 143 s.

[76] Legarra Herrero 2014, 86 s.,147.

presenti stagionalmente o episodicamente in rapporto alla navigazione e non necessariamente a comunità come quella di Haghia Photia o Gournes. Viceversa, le importazioni minoiche e elladiche nelle Cicladi non sono finora sufficientemente documentate. Evidentemente i vettori commerciali, cicladici, sceglievano di importare dei beni esclusivamente deperibili.

4. Cultura di Keros-Syros (Antico Cicladico II/Antico Elladico II/Antico Minoico IIA= 2800-2500 a.C.)

La fase della Cultura di Keros-Syros (2800-2500 a.C.) si contraddistinse per spostamenti su lunga distanza, caratterizzati da uno "spirito internazionale", poiché i nuovi partecipanti, come l'Anatolia[77], e in misura minore il Levante e l'Egitto[78], si trovavano alla periferia del bacino dell'Egeo[79]. I contatti con la costa anatolica, solo accennati in precedenza (vedi *supra*), iniziarono in questa fase per continuare in quella successiva (vedi *infra*)[80], mentre quelli con l'Egitto ebbero minore rilevanza, per acquistare consistenza solo all'inizio del Medio Bronzo[81]. Un ristretto numero di piccoli oggetti egiziani o addirittura egittizzanti, cioè delle perle, tre anforette miniaturistiche e una ciotola in *faïance*, sono descrivibili come le prime importazioni egiziane a Creta, e perlopiù tutte concentrate sulla costa Nord[82]. Invece, una manciata di manufatti levantini sono stati trovati tra Troia, Poliochni, Cnosso e Mochlos[83]. Durante questo periodo si assistette a un ulteriore aumento del numero di contatti tra le Cicladi e la Grecia continentale. Inoltre, furono impiegate per la prima volta due nuove rotte nel bacino Egeo: una orientale che univa Creta con l'Anatolia e l'altra che legava Creta con la Grecia continentale attraverso l'isola di Kythera[84].

Questo periodo rappresenta un punto apicale dello sviluppo delle culture cicladiche durante il III millennio. Sia la produzione di ceramica che quella di vasi e di statuine in marmo si perfezionarono e la varietà di forme si ampliò. Si trattò di un periodo fiorente, come evidenziano l'aumento del numero di insediamenti, dell'impiego della metallurgia e dei commerci. Inoltre, la condivisione delle stesse pratiche funerarie nelle isole cicladiche indica la formazione di una cultura unitaria[85]. Anche nella Grecia continentale l'Antico Elladico II è un periodo di crescita: a Lerna in Argolide fu costruita una fortificazione al cui interno vi era un grande "casa a corridoi", la Case delle Tegole; a Tirinto, invece, furono realizzati un grande edificio

[77] Renfrew 2010a, 89.
[78] Broodbank 2000, 283 ss.; Brogan 2013, 559 n. 43.
[79] Renfrew 1972, 451 ss.; Broodbank 2000, 279 ss.
[80] Renfrew 1972, 180 ss.; Renfrew 2010a, 89.
[81] Watrous 2001, 196 ss.
[82] Philipps 2008, 223.
[83] Broodbank 2000, 284.
[84] Broodbank 2000, 318, 319 fig. 106.
[85] Berg 2019, 118 ss.

chiamato Rundbau e alcune case apsidali[86]. Un centinaio di cretule con impronte di settanta sigilli diversi sono state scoperte nella Casa della Tegole di Lerna: i sigilli sembrano essere di ispirazione anatolica sia per l'uso che per l'iconografia[87]. Questa immissione di elementi anatolici è giustificabile solo se supportata da un'attività di circolazione di beni su rotte marittime.

La Cultura di Keros-Syros è così denominata dal materiale rinvenuto nella necropoli e nell'insediamento di Chalandriani a Syros e nel sito di Kavos a Keros, dove sono stati scavati dei depositi rituali di grandi dimensioni, parte di un santuario, contenenti oltre tremila manufatti tra vasi e figurine in marmo[88]. Alcune delle forme vascolari del periodo precedente, come ciotole, pissidi, ollette su piede e le padelle cicladiche rimasero in uso, e a queste se ne aggiunsero di nuove, come brocche, salsiere e pissidi cilindriche. Le decorazioni incise e a stampo continuarono a essere impiegate e venne usata anche una decorazione dipinta in vernice scura su fondo chiaro[89]. La salsiera è una forma vascolare elladica propria della Cultura di Korakou coeva alla sopracitata *facies* di Keros-Syros. Essa presenta un becco obliquo per versare, che indica il suo impiego per i liquidi, ed è stata messa in relazione da Renfrew con la produzione e il consumo di vino nella Grecia continentale del Sud[90].

Fig. 4 – I siti della fase della Cultura di Keros-Syros nominati nel testo.

[86] Forsén 2010, 53 ss.

[87] Weingarten 1997.

[88] Renfrew et alii 2008, 107 ss.; Renfrew et alii 2015; Renfrew et alii 2018; sintesi in Berg 2019, 146 ss., fig. 5.20.

[89] Berg 2019, 149, fig. 5.24.

[90] Renfrew 1972, 100 s., fig. 7.1, 204, 284, fig. 20.5.

I siti trattati in questa sezione sono i seguenti: l'abitato Antico Cicladico II di Skarkos a Ios, la necropoli Antico Elladico II di Manica in Eubea, a Creta i siti dell'Antico Minoico IIA di Poros-Katsambas sulla costa centro-settentrionale, delle necropoli di Mochlos sulla costa Nord-orientale e di Archanes a Sud di Cnosso, e dell'insediamento di Kastri sull'isola di Kythera.

Le evidenze materiali dell'insediamento di Skarkos, sull'isola di Ios, che occupa una posizione strategica nell'arco delle isole cicladiche meridionali, riflettono i contatti tra le Cicladi, la Grecia continentale e anche Creta[91]. Lo studio dei gruppi ceramici dell'insediamento di Skarkos ha evidenziato la presenza di frammenti (circa il 30% del totale della ceramica) provenienti dalle vicine isole di Paros, Naxos, Amorgos, Keros e Thera, e anche di ceramica proveniente dall'Attica e dall'Eubea[92].

L'aumento dei siti continentali con oggetti cicladici, iniziato durante il periodo precedente, subì un incremento. Oltre che negli insediamenti in Attica, soprattutto sul litorale orientale, si rilevano elementi cicladici in alcuni siti della Tessaglia, Locride, Beozia, Peloponneso, delle isole dell'Egeo settentrionale e orientale, delle isole Ionie e della costa anatolica occidentale[93]. Anche il numero di importazioni e di tipi di manufatti di ispirazione cicladica crebbe: si trattava di diverse forme vascolari, soprattutto pissidi e padelle, vasi e oggetti in marmo (figurine, pestelli e palette), manufatti in rame/bronzo (spilloni, bracciali, spatole, diademi, pinzette e pugnali), ossidiana e tubetti in osso[94]. Nella necropoli di Manica, collocata pochi km a Nord di Calcide[95], 18 tombe sono state datate all'Antico Elladico II e sono caratterizzate da materiale cicladico per lo più d'imitazione e alcune importazioni, confrontabili con i reperti della Cultura di Keros-Syros[96]. Invece, nell'abitato gli oggetti cicladici o d'ispirazione cicladica sono quasi assenti[97].

I contatti tra Creta e le Cicladi, già evidenti durante la fase del Gruppo di Kampos proseguirono, anche se mutando. Negli strati dell'Antico Minoico IIA del sito portuale di Poros-Katsambas sono stati trovati centinaia di frammenti di giare da trasporto, prodotte a Milos, Kea, Siphnos e Thera, oltre all'ossidiana melia, il rame estratto nell'isola di Kythnos o dalle miniere del Laurion, in Attica, l'argento e il piombo da Siphnos o dal Laurion, e il marmo dall'isola di Naxos[98]. Tuttavia, le importazioni dei vasi cicladici erano limitate in confronto alla fase precedente e ridotte a solo due forme: le giare da trasporto e le salsiere[99]. È stato suggerito che le giare

[91] Wilson 1999, 234 ss.; Wallace 2018, 106 ss.

[92] Marthari 2008, 71 ss.

[93] Per i siti con elementi cicladici nell'Antico Bronzo II si veda nel dettaglio Kouka 2008, 276; in generale Berg 2019, 165.

[94] Dimitriou 2006, 190 ss.

[95] Sampson 1985, 383 ss.; Sampson 1988, 125 ss.; Sapouna-Sakellarakis 1987, 255, tavv. 36-42.

[96] Sampson 1988, 126.

[97] Sampson 1985, 386.

[98] Wilson – Day – Dimopoulou-Rethemiotaki 2008, 262 ss., figg. 26.4, 26.5; Brogan 2013, 557 con riferimenti bibliografici per ogni importazione.

[99] Brogan 2013, 557; Wilson – Day – Dimopoulou-Rethemiotaki 2008, 265 ss.

trasportassero un liquido alcolico e l'associazione con le salsiere rafforzerebbe questa idea, essendo la salsiera una forma idonea per versare liquidi, verosimilmente il vino, come indicato da Renfrew[100]. Nei coevi depositi di Cnosso le importazioni cicladiche, seppure presenti, si attestarono in piccoli quantitativi[101]. Le necropoli di tipo cicladico di Haghia Photia e di Gournes sulla costa Nord andarono in disuso[102], mentre in alcune tombe minoiche venivano ancora poste delle importazioni cicladiche, anche se in numero assai inferiore se comparato a quello della fase del Gruppo di Kampos[103]. Si trattava soprattutto di figurine e vasi in marmo, lame di ossidiane, utensili, armi di rame e argento cicladico, interpretati come oggetti di prestigio[104]. La necropoli di Archanes, a una decina di chilometri a Sud di Cnosso, iniziò a essere impiegata nell'Antico Minoico IIA con due *tholoi* (Gamma ed Epsilon) simili per dimensioni e tecnica adottata. Tuttavia, solamente nei livelli AM IIA della Tholos Gamma è stata rinvenuta una significativa quantità di materiale descritto come cicladico[105]. In due tombe della necropoli di Mochlos, sulla costa Nord-orientale, a Est del Golfo di Mirabello, datate all'AM IIA (Complex I/II/III e Complex IV/V/VI) sono state trovate alcune importazioni: un vaso in pietra forse egiziano, delle perle in *faïance*[106] e alcuni manufatti in argento estratto a Siphnos[107]. Mochlos fu tra l'AM II e l'AM III una *gateway community*, che si procurava manufatti in oro, argento, *faïance*, stagno, corniola e avorio, provenienti probabilmente dal bacino dell'Egeo e dal Mediterraneo orientale[108]. Ci si chiede chi fossero gli agenti di questi commerci, se ancora naviganti cicladici o i minoici stessi che in un momento maturo dell'AM II guardarono all'esterno. Le piccole riproduzioni di barche in argilla trovate a Mochlos potrebbero indicare che la navigazione fosse un'attività praticata proprio dai minoici[109]. Una possibile via che univa la Creta orientale con il Levante potrebbe essere la rotta protopalaziale che si serviva dell'isola di Rodi come punto di appoggio per raggiungere facilmente l'Anatolia oppure, muovendosi verso Est, Cipro e poi il Levante[110]. Oggetti cicladici sono state individuati anche nel deposito di Teke[111], a Nord di Cnosso, e in due *tholoi* a Koumasa[112], nella zona centro-meridionale di Cre-

[100] Broodbank 2000, 305 s.; cf. Wilson – Day – Dimopoulou-Rethemiotaki 2008, 269; cf. Renfrew 1972, 284.

[101] Wilson – Day – Dimopoulou-Rethemiotaki 2004, 71 s.; Wilson 2007, 69 ss.; Wilson – Day – Dimopoulou-Rethemiotaki 2008, 262 ss.

[102] Brogan 2013, 557.

[103] Berg 2019, 166 ss.

[104] Legarra Herrero 2012, 333 ss.

[105] Sakellerakis – Sapouna-Sakellaraki 1997, 187 s.; Legarra Herrero 2012, 337 ss.

[106] Phillips 2008, 223 ss.

[107] Seager 1912, 17 ss; Soles 1992, 41 ss.; Branigan 1991, 100; Colburn 2008, 206 ss., tab. 2.

[108] Branigan 1991, 97 ss; cf. Colburn 2008.

[109] Brogan 2013, 559.

[110] Watrous 2001, 210 s.

[111] Marinatos 1933, 287 ss.

[112] Xanthoudides 1924, 4 ss.; Diamantis 2017, 273 ss.

ta[113]. Inoltre, per questa fase si registrano alcune importazioni minoiche nelle Cicladi. Si tratta di un *kernos* in ceramica fine grigia scoperto a Naxos, di una pisside globulare in ceramica fine grigia incisa rinvenuta a Thera e verosimilmente di una ciotola in pietra prodotta a Mochlos trovata a Phylakopi. Anche l'*askós* recuperato negli scavi della Necropoli di Agrilia (vedi *supra*) potrebbe far parte della serie di importazioni minoiche di questo periodo (FIG. 4)[114].

Circa attorno alla metà dell'Antico Bronzo II fu stabilito un insediamento a Kastri, sull'isola di Kythera, dove sono stati scoperti elementi minoici, nello specifico frammenti ceramici confrontabili con quelli dell'Antico Minoico IIA di Cnosso. Sembra che i contatti tra Kythera e Creta fossero presenti già a partire dal Neolitico e si intensificarono all'inizio dell'Antico Bronzo[115]. A questa fase si datano anche i primi oggetti minoici nella Grecia continentale, come il vaso miniaturistico in pietra trovato a Geraki, in Laconia, datato all'Antico Minoico II e probabilmente arrivato in Laconia passando per l'isola di Kythera[116], e alcuni reperti elladici a Creta[117].

Durante la fase della Cultura di Keros-Syros i rapporti tra Grecia continentale e Cicladi si rafforzarono ulteriormente: aumentarono sia gli oggetti cicladici importati e imitati che il numero di siti elladici con elementi cicladici. Tra le due aree la coesione culturale appare più forte rispetto ai rapporti tra Creta e le Cicladi, basti pensare alla diffusione delle salsiere, una forma vascolare cui si lega una pratica di condivisione, se non cerimoniale. Nonostante la diminuzione delle importazioni cicladiche a Creta, manufatti cicladici furono posti in alcune tombe minoiche come oggetti di prestigio. Inoltre, in questo periodo frammenti ceramici sia minoici che elladici sono stati trovati in area cicladica, precisamente sull'isola di Ios. Ceramica minoica è stata scoperta anche in Grecia continentale e nella vicina isola di Kythera.

5. Gruppo di Kastri (Antico Cicladico II-III/Antico Elladico II tardo = Cultura di Lefkandi I/Antico Minoico IIB-III = 2500-2200 a.C)

La fase del Gruppo di Kastri (2500-2000 a.C.), dall'omonimo sito dell'isola di Syros, è considerata, per la forte somiglianza, la parte finale della precedente Cultura di Keros-Syros. È possibile distinguerla per i seguenti elementi di novità: l'aumento di forme vascolari di provenienza anatolica (tra cui il *depas amphykypellon*, l'*askós*, il boccale monoansato, la tazza biansata), la sostituzione del bronzo arsenicale con il bronzo composto da stagno e la diffusione dell'uso di mura difensive, come a Kolonna sull'isola di Egina, a Lerna e ad Askitario (FIG. 5)[118]. Durante questa fase i

[113] Anche nella Tholos di Krasi (Marinatos 1932, 91 ss.) e nella grotta di Pyrgos (Xanthoudides 1921, 136 ss.) sono stati scoperti reperti cicladici.

[114] Warren 1984, 56 ss., figg. 1-2.

[115] Broodbank – Kiriatzi 2007, 241 ss., 264.

[116] Crouwel – Prent – Langridge-Noti – van der Vin 2005, 13 ss., tav. IX.

[117] Rutter – Zerner 1984, 81.

[118] Renfrew 2010a, 89; Berg 2019, 151 s.

rapporti tra l'Anatolia Nord-occidentale, le isole dell'Egeo orientale, le Cicladi e la costa orientale della Grecia continentale si intensificarono[119]. L'influenza della cultura anatolica su quella egea portò importanti cambiamenti: nuovi siti furono stabiliti nella Grecia continentale e piccoli insediamenti con mura difensive furono costruiti nelle Cicladi, furono importati metalli anatolici e levantini, strumenti, come i sigilli e il sistema dei pesi, e nuovi tipi di strutture architettoniche, come il *megaron*, la casa a corridoio e i bastioni[120]. Verosimilmente gruppi di popolazioni giunsero nell'Egeo portando con sé queste nuove tecnologie, come nel caso della ruota da vasaio[121]. Secondo alcuni studiosi le popolazioni in questione sarebbero state composte da rifugiati o da conquistatori, che avrebbero imposto la loro cultura su quella cicladica[122]. Invece, per C. Broodbank i cambiamenti nella cultura materiale sarebbero la testimonianza dell'ampiamento del commercio tramite le rotte marine su lunga distanza[123].

Di seguito saranno delineate le informazioni relative ai siti di Kastri sull'isola cicladica di Syros e di Kastri sull'isola di Kythera, il primo datato all'Antico Cicladico II e il secondo all'Antico Minoico IIB.

L'insediamento di Kastri, sull'isola di Syros, è rappresentativo della comparsa degli elementi anatolici nella cultura egea. Esso è posizionato su un'alta e ripida collina e protetto da due cinta di mura difensive, di cui la più interna è caratterizzate da sei bastioni aggettanti[124]. Nel sito sono stati trovati alcuni crogioli, stampi e gli strumenti necessari per la fusione di piombo e bronzo. Il rame trovato è lo stesso di quello impiegato a Troia II e alcuni strumenti in metallo hanno stretti paralleli con quelli anatolici trovati a Troia e a Thermi sull'isola di Lesbo (FIG. 5)[125]. Per questo motivo è stato ipotizzato che gli abitanti di Kastri fossero di origine anatolica.

Le relazioni tra la Grecia continentale e le Cicladi subirono un forte ridimensionamento: il numero di siti continentali con presenze cicladiche e il quantitativo e i tipi di importazioni dalle Cicladi diminuirono[126]. Invece, sembra che gli elementi minoici aumentarono nelle Cicladi: ceramica dell'Antico Minoico IIB è stata scoperta in alcuni sondaggi nel sito di Akrotiri[127], e sia ceramica importata che in stile minoico con forti somiglianze con quella della Creta centro-settentrionale e occidentale, è stata rinvenuta in diversi depositi di Kastri, sull'isola di Kythera[128]. La presenza di ceramica minoica prodotta localmente a Kastri è stata interpretata come la testimonianza dell'arrivo sull'isola di un gruppo di popolazione cretese e tra questi

[119] Kouka 2008, 278 s.

[120] Şahoğlu 2005, 339 ss.; sull'introduzione della ruota da vasaio in Grecia continentale durante questa fase si veda Choleva 2018, 46 ss.; Broodbank 2000, 311, 279 ss.; Berg 2019, 165.

[121] Kouka 2013, 577 s.; Choleva 2018, 66 ss.

[122] Forsén 2010, 54.

[123] Broodbank 2000, 309 ss.

[124] Bossert 1967, 53 ss.; Broodbank 2000, fig. 105a.

[125] Stos-Gale – Gale – Gilmore 1984, 30 ss.

[126] Dimitriou 2006, 195 ss.

[127] Wilson – Day – Dimopoulou-Rethemiotaki 2008, 269 n. 5.

[128] Broodbank – Kiriatzi 2007, 259 ss.

anche dei ceramisti. L'isola si colloca in un punto di passaggio per raggiungere sia le isole cicladiche occidentali ricche di materie prime che il Peloponneso e l'Attica[129].

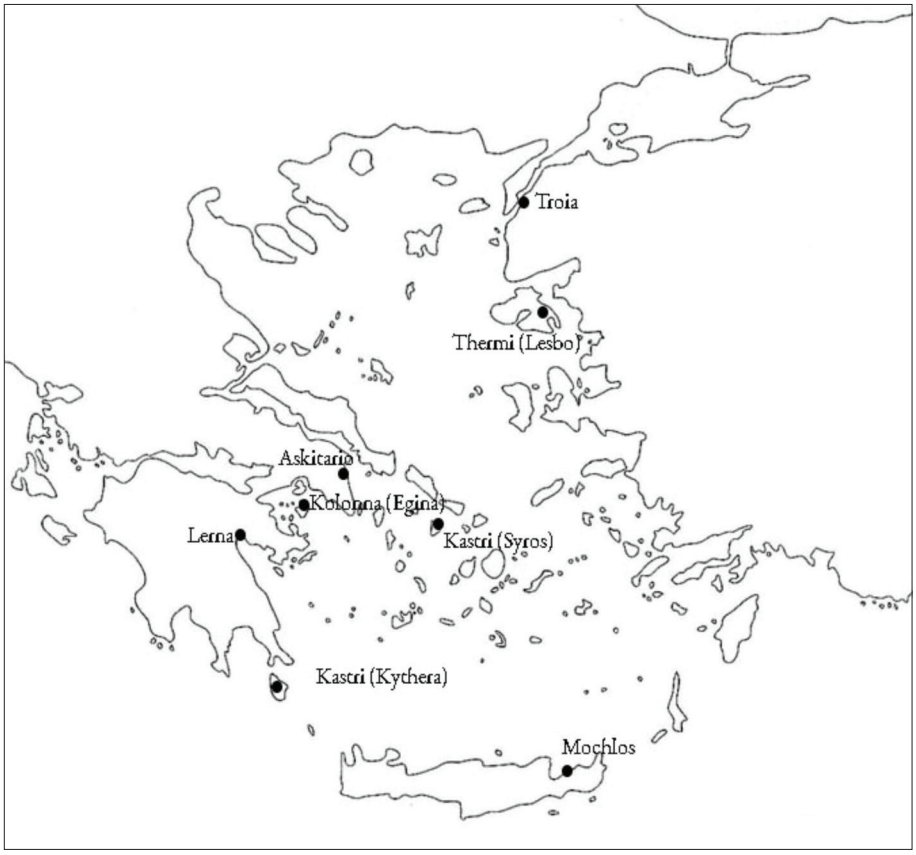


Fig. 5 – I siti della fase del Gruppo di Kastri nominati nel testo.

A Creta le necropoli della costa settentrionale con elementi cicladici furono abbandonate, tranne Mochlos[130], e le importazioni cicladiche scomparvero, ad eccezione dell'ossidiana e dei metalli[131].

La fine dell'Antico Bronzo II fu un periodo di cambiamenti e di crisi, che comportò l'indebolimento del sistema affermato durante la fase "internazionale" di Keros-Syros. In Grecia continentale alcuni edifici monumentali, come il Rundbau a Tirinto, la Casa delle Tegole di Lerna e la Weisses Haus di Kolonna ad Egina, furono distrutti, le case a corridoio non furono più costruite e il sistema amministrativo di sigillatura, come quello impiegato a Lerna, non fu più impiegato. Nelle Cicladi furono realizzati sistemi di fortificazioni sulle colline, molti siti furono abbandonati,

[129] Broodbank – Kiriatzi 2007, 264 ss.

[130] Legarra Herrero 2012, 340.

[131] Broodbank 2000, 317; Wilson 2007, 77 ss.

la lavorazione dei manufatti in marmo subì un declino, i beni di prestigio scomparirono e nuovi elementi culturali anatolici si diffusero[132]. Fu un momento caratterizzato da stati di allarme, come indicherebbero le fortificazioni con bastioni a forma di ferro di cavallo in area cicladica[133] e in parte anche a Creta, dove si registrano alcune distruzioni presso il Golfo di Mirabello e nella regione di Ierapetra, come nei siti di Mochlos e di Myrtos Pyrgos[134]. A Creta la produzione ceramica d'imitazione cicladica e le sepolture cicladiche vennero meno. Inoltre, il periodo fu segnato dall'inizio del progetto edilizio che porterà alla costruzione dei Palazzi a Creta[135], nuovo baricentro dell'Egeo. Dunque, la fase del Gruppo di Kastri si contraddistinse per un indebolimento nei rapporti tra le Cicladi e la Grecia continentale: il numero di siti elladici con elementi cicladici, le importazioni e le imitazioni cicladiche diminuirono. Similmente anche i contatti tra le Cicladi e Creta subirono un arresto per quanto riguarda le importazioni cicladiche a Creta, ad eccezione delle materie prime.

6. Cultura di Phylakopi I (Antico Cicladico III tardo/inizio Medio Cicladico/Medico Elladico = Cultura di Tirinto/Antico Minoico III-Medio Minoico IA = 2200-2000/1900 a.C. ca.)

La cronologia della Cultura Phylakopi I è controversa: alcuni studiosi la datano all'Antico Bronzo III, altri invece all'inizio del Medio Bronzo[136]. J. Rutter mise in discussione la datazione del materiale ceramico del Gruppo di Kastri e lo datò all'Antico Bronzo II. Questo portò a uno *hiatus* nella cronologia associabile all'Antico Bronzo III e una riassegnazione della Cultura di Phylakopi all'inizio del Medio Bronzo, precedentemente riferita all'Antico Bronzo III[137]. In questa sede si fa riferimento alla cronologia di Broodbank, che data la Cultura di Phylakopi tra la fine dell'Antico Bronzo e l'inizio del Medio Bronzo[138].

Il dato più significativo dell'inizio di questa fase è l'orizzonte di distruzioni e di abbandono di siti, anche di grandi dimensioni, sia nelle Cicladi che nella Grecia continentale[139]. Diverse cause sono state invocate per spiegare questa situazione: dalle invasioni ai cambiamenti climatici, dalla carenza di materie prime all'instabilità politica generalizzata all'interno del bacino egeo[140]. Non è ancora chiaro il fattore determinante che portò a queste trasformazioni, anche se sembra necessario leggerle in una prospettiva che tenga in considerazione più concause.

---

[132] Wiener 2013, 584 ss.
[133] Berg 2019, 123
[134] Wiener 2013, 584; Brogan 2013, 559.
[135] Todaro 2013.
[136] Renfrew 1972; Barber – MacGillivray 1980; Broodbank 2000, 331 ss.
[137] Rutter 1984, 69 ss.
[138] Broodbank 2000, fig. 113 331 ss.
[139] Broodbank 2000, 321 ss.
[140] Forsèn 1992, 241 ss.; Wiener 2013, 586 ss.

Per quanto riguarda i rapporti tra la Grecia continentale e le Cicladi, il numero di siti continentali con evidenze di contatti cicladici diminuì ulteriormente[141]. Nei siti continentali e in quelli cicladici aumentarono gli elementi di origine anatolica. In generale, le importazioni cicladiche a Creta erano minime: sono stai individuati dei frammenti cicladici in alcuni depositi dell'AM III a Cnosso[142]. Tanto le relazioni tra Creta e le Cicladi ma anche quelle tra Creta e la Grecia continentale sono difficili da riconoscere per l'Antico Cicladico III tardo[143]. Le rotte minoiche, già impostate durante la fase precedente e che univano Creta con l'isola di Kythera e la zona dell'Egeo orientale, continuarono ad essere impiegate[144].

Durante la seconda parte della fase in esame (inizio del Medio Bronzo: 2100-1900 a.C.) s'intensificarono i contatti all'interno del Mar Egeo. Frammenti di ceramica minoica sono attestati nella Grecia continentale, nello specifico le maggiori concentrazioni sono state riscontrate a Eutresis in Beozia, ad Atene, a Kolonna sull'isola di Egina, ad Asine e Lerna in Argolide, ad Haghios Stephanos in Laconia, a Pylos e a Kastroulia in Messenia, e a Kastri sull'isola di Kythera (FIG. 6)[145].

Fig. 6 – I siti della fase della Cultura di Phylakopi nominati nel testo.

Si descrivono più ampiamente l'importazione elladica rinvenuta in un contesto cnossio del Medio Minoico IA, i manufatti minoici scoperti nei contesti del Medio Elladico I di Lerna, e vengono annoverati i ritrovamenti minoici MM I A nelle Cicladi.

[141] Dimitriou 2006, 198.

[142] Momigliano – Wilson 1996, 44 s.

[143] Rutter – Zerner 1984, 76 s.; Tomkins – Schoep 2010, 70; Brogan 2013, 555 ss.

[144] Broodbank 2000, 354 s.

[145] Rutter – Zerner 1984, 81; Hiller 1993; Broodbank 2000, 355 fig. 120; Papadimitrou 2010, 249; Voutsaki 2010, 105.

Le importazioni elladiche e cicladiche a Creta sono rare[146]. A Cnosso è stata scoperta l'unica importazione dalla Grecia continentale: una ciotola in ceramica grigia minia datata al Medio Elladico IA e trovata in un contesto del Medio Minoico IA, presso la Royal Road[147]. Sopra un pavimento MM IA nell'area a Ovest del Palazzo di Festòs, nella Creta centro-meridionale, è stato individuato un frammento di una ciotola che trova i paralleli più puntuali con la ciotola minia cnossia e con il coevo tipo di ciotola di Lerna. Tuttavia, il frammento festio è stato considerato un'imitazione[148].

Nell'insediamento del Medio Elladico I di Lerna in Argolide sono stati scoperti centinaia di vasi minoici importati, sia in ceramica fine che in semigrezza e grezza. Oltre a questi sono stati trovati anche frammenti ceramici in stile minoico prodotti localmente, una figurina zoomorfa in pietra e tre pesi da telaio[149]. La ceramica in stile minoico trova i migliori confronti con quella minoica importata dalla Creta centrale e occidentale sull'isola di Kythera. Sembra possibile tracciare un percorso che univa la Creta centrale con l'isola di Kythera fino al Peloponneso, dove i minoici ricercavano verosimilmente i metalli assenti a Creta[150]. Infatti, a partire dall'inizio del Medio Bronzo Kythera può essere considerata a tutti gli effetti una colonia minoica[151], punto cruciale nelle rotte circolari verso le Cicladi occidentali, l'Attica meridionale e il Peloponneso. Inoltre, un grande quantitativo di ceramica minoica MM IA è stato scoperto a Phylakopi[152], sull'isola di Milos, a Haghia Irini, sull'isola di Kea[153], e alcuni frammenti di ceramica policroma e in stile *à la barbotine* MM IA, sono stati trovati in depositi del sito di Akrotiri a Thera (FIG. 6)[154].

L'Attica insieme a parte dell'Eubea, alle isole del Golfo Saronico e alle Cicladi formavano in questa fase una zona di scambi[155]. Ceramica proveniente dall'isola di Egina è stata trovata nelle Cicladi[156], e ceramica elladica è stata rinvenuta a Phylakopi a Milos[157] e a Haghia Irini a Keos[158].

La fase della Cultura di Phylakopi fu contraddistina inizialmente da un orizzonte di distruzioni, ancora di non chiara interpretazione ma i cui prodromi possono essere rintracciati già durante la fase del Gruppo di Kastrì/Cultura di Lefkandi I, e successivamente da un rinnovamento dei traffici marittimi. La diffusione di cera-

[146] Rutter – Zerner 1984, 81; Broodbank 2000, 356.

[147] Hood 1971, fig. 1.

[148] Girella 2009, 282, fig. 4.

[149] Rutter – Zerner 1984, 77.

[150] Rutter – Zerner 1984, 79.

[151] L'influenza culturale minoica sull'isola continuò anche durante le fasi successive come prova il Santuario delle Vette di tipo minoico (Ayios Georgios sto Vouno) individuato sull'isola e frequentato dal MM IB al TM IB. Sakellarakis 1996, 81 ss.; Berg 2019, 200.

[152] Hood 2007, 248 ss.

[153] Overbeck 1989, *passim*.

[154] Momigliano 2007, 102 s.; Nikolakopoulou – Georma – Moschou – Sofianou 2008, 313 ss.

[155] Broodbank 2000, fig. 120.

[156] Hiller 1993.

[157] Dickinson 2007, 242.

[158] Caskey 1972, 393.

mica minoica nella Grecia continentale e nelle Cicladi segnò la fine della centralità delle Cicladi come elemento collettore all'interno del bacino dell'Egeo e l'emergere dell'influenza di Creta[159]. Quest'ultimo importante cambiamento può essere interpretato come la conseguenza dell'affermazione delle navi a vela, impiegate verosimilmente dai minoici a discapito delle *longboats* dei cicladici. Per questo motivo, solo tra l'AM III e il MM IA sarebbe stato possibile un flusso di *exotica* dall'area levantina, ricercati dai minoici stessi, che proprio in questa fase esportavano la propria ceramica nelle Cicladi e nella Grecia continentale[160].

7. Osservazioni conclusive

Che il mare e con esso la navigazione fossero parte centrale della vita di alcune comunità egee a partire già dalle fasi finali del Neolitico è un dato ricavabile non solo dalla posizione strategica degli insediamenti ma anche dalla presenza di raffigurazioni di imbarcazioni, poste a tutela delle fortificazioni e nel luogo di culto, come nel caso di Strofilas. Le lunghe imbarcazioni o *longboats*[161] permettevano agli abitanti delle Cicladi di raggiungere le più vicine coste dell'Attica e Creta. Il primato cicladico nella navigazione in questa fase può essere giustificato dalla posizione centrale degli isolani che agevolmente navigavano appoggiandosi alle isole vicine. La somiglianza delle produzioni ceramiche dell'Attica e delle isole cicladiche dell'area Nord-occidentale può essere intesa come una vicinanza tra le popolazioni, che si rapportavano in maniera continuativa, dando vita a un'unica *facies* culturale[162]. La comunità di Kephala Petras, posta all'estremità orientale di Creta, e quindi distante dall'area della Cultura di Attica-Kephala, era visitata dai naviganti cicladici. Questi trainavano le attività di scambio e riuscivano a raggiungere Petras navigando fino a Thera e da lì verso Creta, seguendo un'estensione della rotta estiva che legava le isole dell'arco Nord-occidentale con quelle della periferia meridionale[163]. Se i minoici ottenevano dai cicladici materie prime e le tecnologie necessarie alla loro trasformazione[164], verosimilmente i cicladici ricercavano dei beni non presenti nella propria area, che non si sono conservati nei depositi archeologici e quindi deperibili. Tra le Cicladi e la Grecia continentale in questa fase vi era un mutuo scambio, di cui è difficile tracciare i confini, mentre tra Creta e le Cicladi i contatti erano più sporadici. Il vettore è da ricercarsi nei naviganti cicladici, pratici delle *longboats*, che esportavano a Creta ceramiche prodotte in diverse isole, forse per scambiarle con beni di prima necessità.

I contatti impostati sia tra le Cicladi e la Grecia continentale che tra Creta e le Cicladi durante il Neolitico Finale proseguirono durante la fase della Cultura di

[159] Broodbank 2000, 350 ss.
[160] Wiener 2012, 586 ss.
[161] Considerate in precedenza rappresentative dell'AC II. Broodbank 1989, 319 ss.
[162] Nazou 2010, 8 ss.
[163] Papageorgiou 2008, fig. 1.2.
[164] Papadatos – Tomkins 2013, 374.

Grotta-Pelos. Significativa è la diffusione non solo dei manufatti cicladici nella Grecia continentale ma anche delle loro imitazioni[165]. I *cicladica*[166] venivano considerati oggetti di prestigio tanto da venire imitati localmente e poi posti nelle tombe, come nel caso di Lithares. La presenza di vasi in marmo in alcune isole cicladiche prive di risorse minerarie testimonia la diffusione e la condivisione di pratiche, come le bevute cerimoniali da effettuarsi con le *kandiles*. Il sito di Kephala Petras mantenne anche in questa fase la funzione di *gateway community* e si può supporre che la rotta impiegata per raggiungerlo rimase invariata[167]. Similmente alla fase precedente, non si rinvengono nelle Cicladi né importazioni elladiche né minoiche databili a questo periodo, mentre manufatti cicladici sono presenti all'esterno delle Cicladi. Questo sembra essere un argomento a sostegno dell'impiego di imbarcazioni cicladiche, che si muovevano liberamente nel bacino egeo, diffondendo la propria cultura, compreso il loro sistema di credenze[168]. Non è chiaro cosa i cicladici ottenessero in cambio da questi scambi.

Durante la successiva fase di transizione del Gruppo di Kampos vi fu un significativo incremento di contatti tra le Cicladi ed entrambe le altre due aree. Dopo un periodo di consolidamento le relazioni s'intensificarono. Questa fase si contraddistinse per contatti forti e selettivi: la presenza cicladica è visibile soprattutto sulla costa Nord di Creta e sul litorale dell'Attica e delle regioni limitrofe, quelle più vicine e facilmente raggiungibili. La tendenza impostata durante la fase precedente nella Grecia continentale, che prevedeva la presenza sia di elementi cicladici sia di imitazioni, si rafforzò. A Creta si stabilì la colonia cicladica di Haghia Photia sulla costa Nord-orientale e si attestarono altri siti con importazioni cicladiche sulla costa Nord, come Poros-Katsambas e Pyrgos, tuttavia le attestazioni minoiche nelle Cicladi erano quasi totalmente assenti[169]. La diffusione degli elementi cicladici nella Grecia continentale si fondò sullo sviluppo dei contatti del periodo precedente e si caratterizzò per il movimento degli oggetti cicladici verso la Grecia e non viceversa. Anche durante questa fase gli oggetti cicladici furono posti nelle tombe, come nel caso di Haghios Kosmas, e furono create imitazioni locali di manufatti cicladici. Le popolazioni elladiche conoscevano gli oggetti cicladici attraverso gli ampi contatti con le Cicladi e li acquisirono aderendo allo stile cicladico ma rielaborandoli in parte seguendo il proprio gusto[170]. Anche a Creta la presenza cicladica crebbe considerevolmente. Questa era rappresentata dalla colonia cicladica di Haghia Photia, dai manufatti cicladici trovati in contesti funerari come quelli di Gournes e Pyrgos, e dal rame, dall'argento, dall'ossidiana e dai frammenti ceramici importati trovati a Poros-Katsambas. I minoici ottenevano dai naviganti cicladici materie prime as-

[165] Dimitriou 2006, 1984.

[166] S'intendono con *cicladica* sia gli oggetti cicladici sia le imitazioni locali di questi.

[167] Papadatos 2007, 162; Papadatos – Tomkins 2013, 369 ss.

[168] Renfrew 2010b, 289 s.

[169] Wilson – Day – Dimopoulou-Rethemiotaki 2008, 262.

[170] Sampson 1988, 113 ss.

senti a Creta[171]. Invece, rimane più complicato riconoscere quali fossero i beni che i minoici e gli elladici scambiavano con i cicladici per ottenere i beni importati. È verosimile che si trattasse di beni alimentari, legname, forse prodotti dell'industria tessile. Questi avrebbero potuto sopperire alle carenze locali, vista la situazione di molte delle isole, povere di terreni coltivabili, di pascoli e di acqua, a parte qualche eccezione[172]. È rilevante che siano ancora i cicladici ad avere la supremazia nella navigazione, derivata dell'esperienza pregressa e dal trasferimento del *know-how* di generazione in generazione.

La fase della Cultura di Keros-Syros fu caratterizzata da uno "spirito internazionale" in virtù dell'intervento di agenti esterni al bacino Egeo, ma alcune novità modificarono anche le dinamiche interne. L'aumento dei contatti tra la Grecia continentale e le Cicladi può essere spiegato con la richiesta di metalli da parte degli elladici[173], mentre l'inizio dei rapporti tra la Grecia continentale e Creta, attestati dalle importazioni minoiche in Grecia e di quelle elladiche a Creta, indica verosimilmente che i minoici cominciarono a muoversi al di fuori dell'isola. La relazione tra le due aree era favorita dalla presenza di minoici sull'isola di Kythera. La relazione con le Cicladi perde di importanza a Creta: i manufatti cicladici diminuirono nel numero e la necropoli di Haghia Photia fu abbandonata. Mochlos, invece, sembra aver svolto il ruolo di *gateway community* impegnata nell'importazione dell'ossidiana melia per tutta la Creta orientale[174]. I prodotti cicladici, perlopiù oggetti di prestigio, vennero acquisiti da un numero ristretto di gruppi, concentrati soprattutto sulla costa Nord, lungo le strade principali, come nel caso di Archanes, e nella Creta centro-meridionale. Gli insediamenti sulla costa Nord controllavano il flusso di materiali cicladici e questi venivano poi trasportati verso le zone più interne[175]. Gli *exotica*, e tra essi i manufatti cicladici, avevano la funzione di *status symbol* negli ambiti funerari dove sono stati trovati. Il dato più importante che si registra per questa fase è il delinearsi di due nuove rotte impiegate dai minoici: oltre ai manufatti cicladici, vennero importati a Creta alcuni beni provenienti dall'Egitto e dal Vicino Oriente, diretto riflesso della nuova rotta che univa Creta con l'Anatolia[176]. La connessione anatolica si registrò proprio quando l'importanza delle Cicladi era sostanzialmente esaurita e alcuni naviganti si mossero verso l'area orientale. La seconda rotta, che legava invece Creta attraverso l'isola di Kythera con le isole cicladiche occidentali e con la Grecia continentale, permetteva di raggiungere le ricche miniere di metalli, come dimostrano le esportazioni minoiche trovate sia a Kythera che in Grecia[177].

In contrasto con il precedente periodo, caratterizzato da uno "spirito internazionale", la fase di Kastri fu contraddistinta da forti regionalismi con ridotti contatti tra le

[171] Branigan 1968, 219 ss.
[172] Broodbank 2000, 290 s.
[173] Dimitriou 2006, 2000.
[174] Carter 2004, 291 ss.
[175] Déderix 2017, 22 ss.
[176] Colburn 2008, 209. Broodbank 2000, 318, 319 fig. 106.
[177] Broodbank – Kiriatzi 2007, 267.

diverse regioni[178]. I rapporti tra la Grecia e le Cicladi si ridussero e molti siti continentali furono abbandonati o distrutti. L'influenza anatolica è maggiormente ravvisabile, come nel caso di Kastri sull'isola cicladica di Syros, dove potrebbe essersi insediato un gruppo proveniente dall'Anatolia. A Creta le importazioni cicladiche diminuirono ulteriormente, tranne l'ossidiana e i metalli. La rotta occidentale che collegava Creta alla Grecia continentale attraverso Kythera continuò ad essere impiegata.

Con l'inizio del Medio Bronzo e la ripresa attiva dei contatti tra la Grecia continentale e le Cicladi, come Milos e Kea, Creta incominciò gradualmente a estendere la propria zona d'influenza nel bacino egeo. Dopo una prima fase esplorativa durante l'epoca della Cultura di Keros-Syros, alla fine dell'AM III gli abitanti di Creta vennero a conoscenza della nave a vela d'origine egitto-levantina[179]. Questa, che poteva essere costruita con il legname disponibile sull'isola, permetteva di percorrere distanze più lunghe e fu alla base dell'inversione di tendenza che portò i naviganti di Creta a raggiungere autonomamente i beni che ricercavano nel Mar Egeo e oltre. Frammenti di ceramica minoica sono stati trovati non solo a Kythera ma anche ampiamente nella Grecia continentale, a Egina[180] e nelle Cicladi, come Thera, Milos e Kea. Invece, le esportazioni cicladiche ed elladiche a Creta furono esigue: dati che contribuiscono a confermare lo spostamento dei minoici verso le coste elladiche e le Cicladi. Come nelle fasi precedenti, i minoici ricercavano metalli e forse altre materie prime non presenti a Creta, ma appare difficile credere che li scambiassero solo con la ceramica fine[181]. Come testimoniano i pesi da telaio e i vasi da trasporto rinvenuti a Lerna, i cretesi avrebbero esportato anche beni alimentari e pratiche, come la tessitura[182].

Se fino alla fase della Cultura di Keros-Syros i naviganti cicladici si erano mossi nell'Egeo, condividendo le materie prime estratte nelle proprie isole, vasi, figurine e vasi di marmo, e con essi anche il prestigio legato all'oggetto esotico in sé, a partire dalla fine dell'AC II qualcosa cambiò. I minoici iniziarono ad attivarsi per raggiungere in maniera indipendente i beni di cui avevano bisogno, guardando sia all'Oriente che alle più vicine coste del Peloponneso. Poco dopo, con l'avvento della nave a vela, gli abitanti di Creta riuscirono a mettere in pratica i loro propositi. Inoltre, nello stesso periodo nacque a Creta la nuova organizzazione politico-economica palaziale. All'inizio del Medio Bronzo si assegna l'avvio della diffusione della cultura minoica nel mar Egeo, che raggiunse il suo picco tra il pieno Medio Bronzo e l'inizio del Tardo Bronzo, e il declino della centralità delle Cicladi nelle relazioni egee.

[178] Maran 1998.
[179] Wiener 2013, 586 ss.
[180] Gauss – Smetana 2010, 171 s.
[181] Girella 2009, 300.
[182] Rutter – Zerner 1984, 77.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Alram-Stern 2018

E. Alram-Stern, *The network of the Kampos Group: Crete in context*, «Πεπραγμένα ΙΑ΄ Διεθνούς Κρητολογικού Συνεδρίου. Τομός Α1.4 (Ρέθυμνο, 21–27 Οκτωβρίου 2011)», Rethymnon 2018, 9-21.

Barber 1987

R.L.N. Barber, *The Cyclades in the Bronze Age*, London 1987.

Barber – MacGillivray 1980

R.L.N. Barber – J.A. MacGillivray, *The Early Cycladic period: matters of definition and terminology*, «AJA» 84 (1980), 141-157.

Berg 2019

I. Berg, *The Cycladic and Aegean Islands in Prehistory*, London and New York 2019.

Betancourt 2003

P.P Betancourt, *The Impact of Cycladic Settlers on Early Minoan Crete*, «Mediterranean Archaeology and Archaeometry» 3/1 (2003), 3-12.

Betancourt 2008

P.P. Betancourt, *The Cemetery at Haghia Photia, Crete*, in N. Brodie – J. Doodle – G. Gavalas – C Renfrew (ed.), *Horizon – Όρίζων. A colloquium on the Prehistory of the Cyclades*, Cambridge 2008, 237-240.

Bossert 1967

E.-M. Bossert, *Kastri auf Syros*, «Archaiologikon Deltion» 22 (1967), 53-76.

Branigan 1968

K. Branigan, *Silver and Lead in Prepalatial Crete*, «AJA» 72/3 (1968), 219-229.

Branigan 1981

K. Branigan, *Minoan Colonialism*, «ABSA» 76 (1981), 23-33.

Branigan 1991

K. Branigan, *Mochlos – An Early Aegean Gateway Community?*, in R. Laffineur – L. Basch (ed.), *Thalassa, l'Egée préhistorique et la mer.* «Actes de la troisième Rencontre égéenne internationale de l'Université de Liège (Station de recherches sous-marines et océanographiques (StaReSO), Calvi, Corse, 23-25 avril 1990)», *Aegaeum* 7, Liège 1991, 97-105.

Brogan 2013

T.M. Brogan, *"Minding the Gap". Reexamining the Early Cycladic III "Gap" from the Perspective of Crete: A Regional Approach to Relative Chronology, Networks, And Complexity in the Late Prepalatial Period*, «AJA» 117 (2013), 555-567.

Broodbank 1989

C. Broodbank, *The Longboat and Society in the Cyclades in the Keros-Syros Culture*, «AJA» 93/3 (1989), 319-337.

Broodbank 2000

C. Broodbank, *An Island Archaeology of the Early Cyclades*, Cambridge 2000.

Broodbank – Kiriatzi 2007

C. Broodbank – E. Kiriatzi, *The first "Minoans" of Kythera revisited. Technology, demography, and landscape in the prepalatial Aegean*, «AJA» 111 (2007), 241-274.

Carter 2004

T. Carter, *Mochlos and melos: A Special Relationship? Creating Identity and Status in Minoan Crete*, in L. Preston Day – M.S. Mook – J. D. Muhly (ed.), *Crete Beyond the Palaces: Proceedings of the Crete 2000 Conference, Prehistory Monographs* 10, Philadelphia 2004, 291-307.

Carter 2008
T. Carter, *The Consumption of Obsidian in the Early Bronze Age Cyclades*, in N. Brodie – J. Doodle – G. Gavalas – C Renfrew (ed.), *Horizon – Ὁρίζων. A colloquium on the Prehistory of the Cyclades*, Cambridge 2008, 225-235.
Caskey 1972
J.L. Caskey, *Investigations in Keos. Part II: a conspectus of the pottery*, «Hesperia» 41 (1972), 357-401.
Choleva 2018
M. Choleva, *Craft behaviours during a period of trasformations. The introduction and adoption of the potter's wheel in Central Greece during Early Bronze Age*, in I. Caloi – C. Langohr (ed.), *Technology in Crisis. Technological changes in ceramic production during periods of trouble*, *Aegis* 16, Louvain-la-Neuve 2018, 45-74.
Colburn 2008
C.S. Colburn, *Exotica and the Early Minoan Elite: Eastern Imports in Prepalatial Crete*, «AJA» 112/2 (2008), 203-224.
Coleman 1977
J.E. Coleman, *Keos 1. Kephala: a late Neolithic Settlement and Cemetery*, Princeton 1977.
Coleman 1985
J.E. Coleman, *"Frying Pans" of the early Bronze Age Aegean*, «AJA» 89/2 (1985), 191-219.
Crouwel – Prent – Langridge-Noti – van der Vin 2005
J. Crouwel – M. Prent – E. Langridge-Noti – J. van der Vin, *Geraki an Acropolis site in Lakonia. Preliminary report on the tenth season (2004)*, «Pharos» 12 (2005), 3-28.
Davaras – Betancourt 2012
C. Davaras – P.P Betancourt, *Hagia Photia Cemetery. II, The pottery*, *Prehistory monographs* 34, Philadelphia 2012.
Déderix 2017
S. Déderix, *Communication Networks, Interactions, and social Negotiation in Prepalatial South-Central Crete*, «AJA» 121/1 (2017), 5-37.
Dickinson 2007
O.T.P.K. Dickinson, *The Middle Helladic pottery*, in C. Renfrew (ed.), *Excavations at Phylakopi in Melos 1974-77*, «ABSA» Suppl. 42, London 2007, 238-248.
Dimitriou 2006
V. Dimitriou, *I rapporti delle Cicladi con la Grecia continentale durante il terzo millennio a.C*, «Origini: preistoria e protostoria delle civiltà antiche» 28 (2006), 177-205.
Dimopoulou-Rethemiotaki – Wilson – Day 2007
N. Dimopoulou-Rethemiotaki, D.E. Wilson, P.M. Day, *The earlier Prepalatial Settlemnte of Poros-Katsambas: Craft Production and Exchange at the Harbor Town of Knossos*, in P.M. Day – R.C.P. Doonon (ed.), *Metallurgy in the Early Bronze Age Aegean, Sheffield Studies in Aegean Archaeology* 7, Oxford 2007, 84-97.
Doumas 2000
C. Doumas, *Ἀκρωτήρι Θήρας*, «Ergon» (2000), 88-95.
Doumas 2008
C. Doumas, *Chambers of Mystery*, in N. Brodie – J. Doodle – G. Gavalas – C Renfrew (ed.), *Horizon – Ὁρίζων. A colloquium on the Prehistory of the Cyclades*, Cambridge 2008, 165-175.
Forsén 1992
J. Forsén, *The twilight of Early Helladics. A study of the disturbances in East-Central and Southern Greece towards the end of the Early Bronze Age*, Jonsered 1992.

Forsén 2010
J. Forsén, *Early Bronze Age: mainland Greece*, in E.H. Cline (ed.), *The Oxford Handbook of The Bronze Age Aegean (ca. 3000-1000 BC)*, Oxford 2010, 53-66.
Fossey 1969
J.M. Fossey, *The Prehistoric Settlement by Lake Vouliagmeni, Perachora*, «ABSA» 64 (1969), 53-69.
Galanaki 2006
K.E. Galanaki, *Πρωτομινωικό ταφικό σύνολο στην πρώην Αμερικανική Βάση Γουρνών Πεδιάδος*. «Proceeding of the 9th International Cretologial Congress» Vol. A2, Heraklion 2006, 227-241.
Gauss – Setana 2010
W. Gauss, R. Smetana, *Aegina Kolonna in the Middle Bronze Age*, in A. Philippa-Touchais – G. Touchais – S. Voutsaki – J. Wright (ed.), *La Grèce continentale au Bronze Moyen*, «BCH» Suppl. 52, Athènes 2010, 165-174.
Georgopoulos – Karras – Makris 1999
A.Georgopoulos – G.E. Karras – G.N. Makris, *The photogrammetric survey of a prehistoric site undergoing removal*, «Photogrammetric Record» 16/93 (1999), 443-456.
Getz-Gentle 1996
P. Getz-Gentle, *Stone Vessels of the Cyclades in the Early Bronze Age*, University Park 1996.
Girella 2009
L. Girella, *Patterns of exchange and mobility: the case of the Grey Ware in Middle and Late Minoan Crete*, «SMEA» 51 (2009), 279-314.
Girella – Gorogianni – Pavúk 2016
L. Girella – E. Gorogianni – P. Pavúk, *Introduction: Methodological Considerations*, in E. Gorogianni – P. Pavúk – L. Girella (ed.), *Beyond thalassocracies. Understanding processes of Minoanisation and Mycenaeanisation in the Aegean*, Oxford 2016, 1-14.
Gropengiesser 1987
H. Gropengiesser, *Siphnos, Kap Agios Sostis: Keramische prähistorische Zeugnisse aus dem Gruben- und Hüttenrevier II*, «Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts, Athenische Abteilung» 102 (1987), 1-54.
Hägg – Marinatos 1984
R. Hägg – N. Marinatos (ed.), *The Minoan thalassocracy. Myth and reality*. «Proceedings of the third International symposium at the Swedish institute in Athens (31 May-5 June 1982)», Göteborg 1984.
Hazzidakis 1915
J. Hazzidakis, *Πρωτομινωϊκοί τάφοι παρά τό χορίον Γοῦρνες*, «Archaiologikon Deltion» 4 (1916), 59-63.
Hiller 1993
S. Hiller, *Minoan and Minoanizing Pottery on Aegina*, in C. Zerner – P. Zerner – J. Winder (ed.), *Wace and Blegen: Pottery as Evidenze for Trade in the Aegean Bronze Age 1939 -1989*, Amsterdam 1993, 197-199.
Hood 1971
S.F. Hood, *An Early Helladic III import at Knossos and Anatolina connections*, in *Mélanges de Préhistorie d'archéocivilisation, et d'ethnologie offerts à André Varagnac*, Paris 1971, 427-436.
Hood 2007
M.S.F. Hood, *Appendix F: The Middle Minoan pottery*, in C. Renfrew (ed.), *Excavations at Phylakopi in Melos 1974-77*, «ABSA» Suppl. 42, London 2007, 248-264.

Kapetanios 2010
A. Kapetanios, *New shelter for the Early Helladic Cemetery. Tsepi Marathon. Project 2003-2009*, Athens 2010.
Karantzali 1996
E. Karantzali, *Le Bronze Ancien dans les Cyclades et en Crète : les relations entre les deux régions, influence de la Grèce continentale*, *BAR international series* 631, Oxford 1996.
Karantzali 2008
E. Karantzali, *The Transition from EBI to EB II in the Cyclades and Crete: Historical and Cultural Repercussions for Aegean Communities*, in N. Brodie – J. Doodle – G. Gavalas – C Renfrew (ed.), *Horizon – Όρίζων. A colloquium on the Prehistory of the Cyclades*, Cambridge 2008, 241-260.
Kouka 2008
O. Kouka, *Diaspora, Presence or Interaction? The Cyclades and the Greek Mainland from the Final Neolithic to Early Bronze II*, in N. Brodie – J. Doodle – G. Gavalas – C Renfrew (ed.), *Horizon – Όρίζων. A colloquium on the Prehistory of the Cyclades*, Cambridge 2008, 271-279.
Kouka 2013
O. Kouka, *'Minding the gap'. Against the gaps: The Early Bronze Age and the trasition to the Middle Bronze Age in the Northern and Eastern Aegean/Western Anatolia*, «AJA» 117/4 (2013), 569-580.
Legarra Herrero 2012
B. Legarra Herrero, *The Construction, Deconstruction and Non-construction of Hierarchies in the Funerary Record of Prepalatial Crete*, in I. Schoep – P. Tomkins – J. Driessen (ed.), *Back to the Beginning. Reassessing Social and Political Complexity on Crete during the Early and Middle Bronze Age*, Oxford and Oakville 2012, 325-357.
Legarra Herrero 2014
B. Legarra Herrero, *Mortuary behavior and social trajectories in pre- and protopalatial Crete*, *Prehistory Monographs* 44, Philadelphia 2014.
Manning 2010
S. W. Manning, *Chronology and Terminology*, in E.H. Cline (ed.), *The Oxford Handbook of The Bronze Age Aegean (ca. 3000-1000 BC)*, Oxford 2010, 11-28.
Maran 1998
J. Maran, *Kulturwandel auf dem griechischen Festland und den Kykladen im späten 3. Jahrtausend v. Chr.: Studien zu den kulturellen Verhältnissen in Südosteuropa und dem zentralen sowie östlichen Mittelmeerraum in der späten Kupfer- und frühen Bronzezeit*, Bonn 1998.
Marinatos 1932
S. Marinatos, *Άνασκαφαι έν Κρήτή*, «PAAH» 85 (1932), 91-99.
Marinatos 1933
S. Marinatos, *Funde und Forschungen auf Kreta*, «AA» (1933), 287-314.
Marinatos 1971
S. Marinatos, *Θήρα, ανασκαφαί 1970*, «Αρχαιολογικά ανάλεκτα εξ Αθηνών» 4 (1971), 58-74.
Marthari 2008
M. Marthari, *Aspects of Pottery Circulation in the Cyclades during the Early EB II Period. Fine and Semi-fine Imported Ceramic Wares at Skarkos, Ios*, in N. Brodie – J. Doodle – G. Gavalas – C Renfrew (ed.), *Horizon – Όρίζων. A colloquium on the Prehistory of the Cyclades*, Cambridge 2008, 71-84.
Marthari – Renfrew – Boyd 2017
M. Marthari – C. Renfrew – N.J. Boyd, *Early Cycladic Sculpture in Context*, Oxford 2017.

Marthari – Renfrew – Boyd 2019
M. Marthari – C. Renfrew – N.J. Boyd (ed.), *Beyond the Cyclades. Early Cycaldic Sculpture in Context from Mainland Greece, the North and the East Aegean*, Oxford 2019.
Momigliano 2007
N. Momigliano, *Late Prepalatial (EM III-MM IA): South Front House Foundation Trench, Upper East Well and House C /Royal Road South Fill Group*, in N. Momiglinao (ed.), *Knossos Pottery Handbook. Neolithic and Bronze Age (Minoan)*, *The British School at Athens. Studies* 14, London 2007, 79-103.
Momigliano – Wilson 1996
N. Momigliano – D.E. Wilson, *Knossos 1993: excavations outside the south front of the palace*, «ABSA» 91 (1996), 1-57.
Mylonas 1952
G.E. Mylonas, *Άνασκαφη Αγιου Κοσμα 1951*, «AEph» (1952), 117- 134.
Mylonas 1959
G.E Mylonas, *Aghios Kosmas. An early Bronze age settlement and cemetery in Attica*, Princeton 1959.
Nazou 2010
M. Nazou, *Grey areas in past maritime identity? The case of Final Neolithic-Early Bronze Age Attica (Greece) and the surroundings islands*, «Shima: The International Journal of Research into Island Cultures» 4/1 (2010), 3-15.
Nazou 2020
M. Nazou, *Just a longboat ride away. Maritime interaction in the southern Aegean Sea during the Final Neolithic period*, «Shima: The International Journal of Research into Island Cultures» 14/1 (2020), 152-171.
Nikolakopoulou – Georma – Moschou – Sofianou 2008
I. Nikolakopoulou – F. Georma – A. Moschou – P. Sofianou, *Trapped in the Middle: New Stratigraphic and Ceramic Evidence from Middle Cycladic Akrotiri, Thera*, in N. Brodie – J. Doodle – G. Gavalas – C Renfrew (ed.), *Horizon – Όρίζων. A colloquium on the Prehistory of the Cyclades*, Cambridge 2008, 311-324.
Nodarou 2012
E. Nodarou, *Pottery fabrics and recipes in the Final Neolithic and Early Minoan I period; the analytical evidence from the settlement and the Rock Shelter of Kephala Petras*, in M. Tsipopoulou (ed.), *Petras, Siteia. 25 years of excavations and studies*. «Acts of a two-day conference held at the (Danish Institute at Athens, 9-10 October 2010)», *Monographs of the Danish Institute at Athens* 16, Athens 2012, 81-88.
Overbeck 1989
J.C. Overbeck, *Keos VII. Ayia Irini Period IV: The Stratigraphy and the Find Deposits*, Mainz on Rhine, 1989.
Panagiotopoulos 2017
D. Panagiotopoulos, *Three new Cycladicizing Figurines from Koumasa. Typological Dilemmas and Phenomenological Challenges*, in N.C. Stampolidis – P. Sotirakopoulou (ed.), *Κυκλαδικά στην Κρήτη: κυκλαδικά και κυκλαδίζοντα ειδώλα μέσα στην ανασκαφική τους συνάφεια.* «Πρακτικά Διεθνούς συνεδρίου, Μουσείο Κυκλαδικής Τέχνης, (Αθήνα, 1-2 Οκτωβρίου 2015) », Athens-Rethymno 2017, 273-290.
Pantelidou Gofa 2005
M. Pantelidou Gofa, *Τσέπι Μαραθώνος: το Πρωτοελλαδικό νεκροταφείο*, Αθήνα 2005.
Pantelidou Gofa 2008
M. Pantelidou Gofa, *The EH I Deposit Pit at Tsepi, Marathon: Features, Formation and the*

Breakage of the Finds, in N. Brodie – J. Doodle – G. Gavalas – C Renfrew (ed.), *Horizon – Ὁρίζων. A colloquium on the Prehistory of the Cyclades*, Cambridge 2008, 281-289.

Papadatos 2012

Y. Papadatos, *An Early Minoan Boat Model from Kephala Petras, Siteia,* in E. Mantzourani – C. Davaras (ed.), *PHILISTOR. Studies in Honor of Costis Davaras, Prehistory Monographs* 36, Philadelphia 2012, 155-159.

Papadatos – Tomkins 2013

G. Papadatos – P. Tomkins, *Trading, the Longboat, and Cultural Interaction in the Aegean During the Late Fourth Millennium B.C.E.: The View from Kephala Petras, East Crete*, «AJA» 117 (2013), 353-381.

Papadatos – Tomkins 2014

G. Papadatos – P. Tomkins, *The emergence of trade and the integration of Crete into the Wider Aegean in the late 4th Millennium: new evidence and implications*, in *Western Anatolia before Troy: proto-urbanisation in the 4th millenium BC?* «Proceedings of the International Symposium held at the Kunsthistorisches Museum Wien (Vienna, Austria, 21-24 November, 2012)», Wien 2014, 329-344.

Papadimitriou 2010

N. Papadimitriou, *Attica in the Middle Helladic Period*, in A. Philippa-Touchais – G. Touchais – S. Voutsaki – J. Wright (ed.), *La Grèce continentale au Bronze Moyen*, «BCH» Suppl. 52 (2010), Athènes, 243-257.

Papageorgiou 2008

D. Papageorgiou, *Sea Routes in the Prehistoric Cyclades*, in N. Brodie – J. Doodle – G. Gavalas – C. Renfrew (ed.), *Horizon – Ὁρίζων. A colloquium on the Prehistory of the Cyclades*, Cambridge 2008, 9-11.

Phillips 2008

J.S. Phillips, *Aegyptiaca on the island of Crete in their chronological context: a critical review*, Wien 2008.

Phoca-Cosmetatou 2008

N. Phoca-Cosmetatou, *Economy and Occupation in the Cyclades during the Late Neolithic: the Example of Ftelia, Mykonos*, in N. Brodie – J. Doodle – G. Gavalas – C Renfrew (ed.), *Horizon – Ὁρίζων. A colloquium on the Prehistory of the Cyclades*, Cambridge 2008, 37-41.

Renfrew 1964

C. Renfrew, *Crete and the Cyclades before Rhadamanthus*, «Kretika Chronica» 18 (1964), 311-324.

Renfrew 1972

C. Renfrew, *The emergence of civilisation: the Cyclades and the Aegean in the third millennium B.C.*, London 1972.

Renfrew 2008

C. Renfrew, *Cycladic Studies Today*, in N. Brodie – J. Doodle – G. Gavalas – C Renfrew (ed.), *Horizon – Ὁρίζων. A colloquium on the Prehistory of the Cyclades*, Cambridge 2008, 1-8.

Renfrew 2010a

C. Renfrew, *Cyclades*, in E.H. Cline (ed.), *The Oxford Handbook of The Bronze Age Aegean (ca. 3000-1000 BC)*, Oxford 2010, 83-92.

Renfrew 2010b

C. Renfrew, *Contrasting trajectories: Crete and the Cyclades during the Aegean Early Bronze Age*, in O. Krzyszkowska (ed.), *Cretan Offerings: Studies in Honour of Peter Warren*, *The British School at Athens. Studies* 18, London 2010, 285-292.

Renfrew et alii 2008
C. Renfrew – C. Doumas – L. Marangou – G. Gavalas, *Dhaskalio Kavos, Keros: the Investigations of 1987-88*, in N. Brodie – J. Doodle – G. Gavalas – C. Renfrew (ed.), *Horizon – Όρίζων. A colloquium on the Prehistory of the Cyclades*, Cambridge 2008, 107-113.
Renfrew et alii 2015
C. Renfrew – O. Philaniotou – N. Brodie – G. Gavalas – M.J. Boyd, *Kavos and the Special Deposits, The sanctuary on Keros and the origins of Aegean ritual practice: the excavations of 2006-2008. Volume II*, Cambridge 2015.
Renfrew et alii 2018
C. Renfrew – O. Philaniotou – N. Brodie – G. Gavalas – M.J. Boyd, *The Marble Finds from Kavos and the Archaeology of Ritual, The sanctuary on Keros and the origins of Aegean ritual practice: the excavations of 2006-2008. Volume III*, Cambridge 2018.
Rutter 1984
J.B. Rutter, *Some observations on the Cyclades on the later third and early secondo millennia BC*, «AJA» 87 (1984), 69-76.
Rutter – Zerner 1984
J.B. Rutter – C.W. Zerner, *Early Hellado-Minoan Contacts*, in R. Hägg – N. Marinatos (ed.), *The Minoan Thalassocracy. Myth And Reality*. «Proceedings of the Third International Symposium at the Swedish Institute in Athens, (31-5 June, 1982)», Stockholm-Göteborg 1984, 75-83.
Şahoğlu 2005
V. Şahoğlu, *The* Anatolian Trade Network *and the Izmir region during the Early Bronze Age*, «OJA» 24/4 (2005), 339-361.
Sakellarakis 1996
Y. Sakellarakis, *Minoan religious influence in the Aegean: the case of Kythera*, «ABSA» 91 (1996), 81-99.
Sakellarakis – Sapouna-Sakellaraki 1997
Y. Sakellarakis – E. Sapouna-Sakellaraki, *Αρχάνες : μία νέα ματιά στη μινωική Κρήτη*, Αθήνα 1997.
Sampson 1985
A. A. Sampson, *Μάνικα. 1, Μία πρωτοελλαδική πόλη στη Χαλκίδα*, Αθήνα 1985.
Sampson 1988
A. A. Sampson, *Μάνικα. 2, Ο πρωτοελλαδικός οικισμός και το νεκροταφείο*, Αθήνα 1988.
Sampson 2002
A. A. Sampson, *The Neolithic Settlement at Ftelia, Mykonos*, Rhodes 2002.
Sampson 2008
A. A. Sampson, *The Architectural Phases of the Neolitich Settlement of Ftelia on Mykonos*, in N. Brodie – J. Doodle – G. Gavalas – C Renfrew (ed.), *Horizon – Όρίζων. A colloquium on the Prehistory of the Cyclades*, Cambridge 2008, 29-35.
Sapouna-Sakellarakis 1987
E. Sapouna-Sakellarakis, *New evidence from the Early Bronze Age cemetery at Manika, Chalkis*, «ABSA» 82 (1987), 233-264.
Seager 1912
R.B. Seager, *Explorations in the Island of Mochlos*, Boston and New York 1912.
Soles 1992
J.S. Soles, *The Prepalatial Cemeteries at Mochlos and Gournia and the House tombs of Bronze Age Crete, Hesperia Supplement* XXIV, Princeton-New Jersey 1992.

Sotirakopoulou 2008
P. Sotirakopoulou, *Akrotiri, Thera: the Late Neolithic and Early Bronze Age Phases in Light of Recent Excavations at the Site*, in N. Brodie – J. Doodle – G. Gavalas – C Renfrew (ed.), *Horizon – Όρίζων. A colloquium on the Prehistory of the Cyclades*, Cambridge 2008, 121-134.
Stampolidis – Sotirakopoulou 2017
N.C. Stampolidis – P. Sotirakopoulou (ed.), *Κυκλαδικά στην Κρήτη: κυκλαδικά και κυκλαδίζοντα ειδώλα μέσα στην ανασκαφική τους συνάφεια.* «Πρακτικά Διεθνούς συνεδρίου, Μουσείο Κυκλαδικής Τέχνης (Αθήνα, 1-2 Οκτωβρίου 2015)», Athens-Rethymno 2017.
Steinhauer 2001
G. Steinhauer, *Δύο οικισμοί στα Μεσόγεια*, in G. Aikaterinídēs (ed.), *Μεσόγαια: ιστορία και πολιτισμός των Μεσογείων Αττικής*, Αθήνα 2001, 28-34.
Stockhammer 2013
P. W. Stockhammer, *From Hybridity to Entanglement, from Essentialism to Practice*, «Archaeological Review from Cambridge» 28/1 (2013), 11-28.
Stos-Gale – Gale – Gilmore 1984
Z.A. Stos-Gale – N.H. Gale – G.R. Gilmore, *Early Bronze Age Trojan Metal Sources and Anatolians in the Cyclades*, «OJA» 3/3 (1984), 23-43.
Televantou 2008
C.A. Televantou, *Strofilas: a Neolithic Settlement on Andros*, in N. Brodie – J. Doodle – G. Gavalas – C. Renfrew (ed.), *Horizon – Όρίζων. A colloquium on the Prehistory of the Cyclades*, Cambridge 2008, 43-53.
Televentou 2019
C.A. Televantou, *The Neolithic Settlement at Strofilas, Andros*, «Papyri – Scientific Journal» 8 (2019), 146-181.
Theocares 1954
D.R. Theochares, *Άσκηταριό πρωτοελλαδική άκρόπολις παρά την Ραφήναν*, «AEph» 3 (1953-1954), 114-122.
Todaro 2013
S. Todaro, *The Phaistos hills before Palace: a contextual reappraisal*, Monza 2013.
Todaro 2020
S. Todaro, *Crete enters the Wider Aegean World? Reassessing Connectivity and Cultural Interaction in the Southern Aegean between the Late Neolithic and the Beginning of the EBA (5th and 4th Millennium BCE)*, in J. Driessen – A. Vanzetti (ed.), *Communication Uneven. Acceptance of and Resistance to Foreign Influences in the connected ancient Mediterranean*, *Aegis* 20, Louvain-la-Neuve 2020, 57-71
Tomkins – Schoep 2010
P. Tomkins – I. Schoep, *Crete*, in E.H. Cline (ed.), *The Oxford Handbook of The Bronze Age Aegean (ca. 3000-1000 BC)*, Oxford 2010, 66-82.
Tzalas 1995
H.E. Tzalas, *On the obsidian trail: with a papyrus craft in the Cyclades*, in H. Tzalas (ed.), *Tropis III*. «3rd International Symposium on Ship Construction in Antiquity», Athens 1995, 441-469.
Tzavella-Evjen 1984
C. Tzavella-Evjen, Λιθαρές, Αθήνα 1984.
Tzavella-Evjen 1985
C. Tzavella-Evjen, *Lithares: an early bronze age settlement in Boeotia*, Los Angeles 1985.

Voutsaki 2010
S. Voutsaki, *Mainland Greece*, in E.H. Cline (ed.), *The Oxford Handbook of The Bronze Age Aegean (ca. 3000-1000 BC)*, Oxford 2010, 99-112.
Wallace 2018
S. Wallace, *Travellers in Time. Imagining Movement in the Ancient Aegean World*, Oxon-New York, 2018.
Warren 1984
P. Warren, *Early Cycladic-Early Minoan Chronological Correlations,* in J.A. MacGillivray, in R.L.N. Barber (ed.), *Prehistoric Cyclades. Contributions to a workshop on Cycaldic chronology*, Edinburgh 1984, 55-61.
Watrous 2001
L.V. Watrous, *Review of Aegeab Prehistory III. Crete from the Earliest Prehistory through the Protopaltial Period*, in T Cullen (ed), *Aegean Prehistory Review*, Boston 2001, 157-223.
Weingarten 1997
J. Weingarten, *Another Look at Lerna: An EH IIB Trading Post*, «OJA» 16 (1997), 147-66.
Wiener 1990
M.H. Wiener, *The Isles of Crete? The Minoan Thalassocracy Revisited*, in D.A. Hardy – C.G. Doumas – J.A. Sakellarakis – P.M. Warren (ed.), *Thera and the Aegean World III. Vol. 1: Archaeology*. «Proceedings of the Third International Congress, Santorini, Greece, (3-9 September 1989) », London 1990, 128-161.
Wiener 2013
M.H. Wiener, *"Minding th Gap": Gaps, Desctructions, amd Migrations in the Early Bronze Age Aegean. Causes and Consequences*, «AJA» 117/4 (2013), 581-592.
Wilson 1999
D.E. Wilson, *Ayia Irini : periods I-III : the neolithic and early bronze age settlements. Part 1, The pottery and small finds, Keos: results of excavations conducted by the University of Cincinnati under the auspices of the America School of Classical Studies at Athens* 9, Mainz on Rhein 1999.
Wilson 2007
D.E. Wilson, *Early Prepalatial (EM I-EM II): EM I Well, West Court House, North-East Magazines and South Front Groups*, in N. Momigliano (ed.), *Knossos Pottery Handbook. Neolithic and Bronze Age (Minoan), The British School at Athens. Studies* 14, London 2007, 49-77.
Wilson – Day – Dimopoulou-Rethemiotaki 2004
D.E. Wilson – P.M. Day – N. Dimopoulou-Rethemiotaki, *The pottery from Early Minoan I-IIB Knossos and Its Relations with the Harbour Site of Poros-Katsambas,* in G. Cadogan – E. Hatzaki – A. Vasilakis (ed.), *Knossos: Palace, City, State*. «Proceedings of the Conference in Heraklion Organized by the British School at Athens and the 23rd Ephoreia of Prehistoric and Classical Antiquities of Herakleion, in November 2000, for the Centenary of Sir Arthur Evans's Excavations at Knossos», *British School at Athens. Studies Series* 12, London 2004, 67-74.
Wilson – Day – Dimopoulou-Rethemiotaki 2008
D.E. Wilson – P.M. Day – N. Dimopoulou-Rethemiotaki, *The Gateway Port of Poros-Katsambas: Trade and Exchange between North-centrale Crete and the Cyclades in EB I-II*, in N. Brodie – J. Doodle – G. Gavalas – C Renfrew (ed.), *Horizon – Ὁρίζων. A colloquium on the Prehistory of the Cyclades*, Cambridge 2008, 261-270.

Xanthoudides 1921
S. Xanthoudides, *Μέγας πρωτομινωϊκὸς τάφος Πύργου*, «Archaiologikon Deltion» 4 (1921), 136-170.
Xanthoudides 1924
S. Xanthoudides, *The Vaulted Tombs of Mesará. An Account of Some Early Cemeteries of Southern Crete*, London 1924.
Zachos 1996
K.L. Zachos, *The Cyclades and the Northeastern Aegean Islands*, in G.A. Papathanassopoulos (ed.), *Neolithic Culture in Greece*, Athens 1996, 85-7.
Zapheiropoulou 1970
P. Zapheiropoulou, *Πρωτοκυκλαδικά ευρήματα εξ Άνω Κουφονησίου*, «Αρχαιολογικά ανάλεκτα εξ Αθηνών» 3/1 (1970), 48-51.
Zapheiropoulou 2008
P. Zapheiropoulou, *Early Bronze Age Cemeteries of the Kampos Group on Ano Kouphonisi*, in N. Brodie – J. Doodle – G. Gavalas – C Renfrew (ed.), *Horizon – Όρίζων. A colloquium on the Prehistory of the Cyclades*, Cambridge 2008, 183-194.

Assunta Mercogliano

Tra Oriente e Occidente: l'Acaia e le sue interazioni culturali negli ultimi secoli del III millennio a.C.

Il contributo discute il tema dei contatti interculturali prendendo in considerazione le evidenze archeologiche risalenti all'Antico Bronzo avanzato in Acaia (seconda metà del III millennio a.C.), periodo caratterizzato da un profondo riassetto socio-economico concomitante con una serie di eventi traumatici, ma anche con vivaci fenomeni di interazione. Scopo dell'articolo è inquadrare le interconnessioni culturali dell'Acaia applicando e testando la validità di vari modelli interpretativi riguardanti complessi processi di ibridazione culturale, oltre che movimenti di gruppi umani sul territorio.

Acaia, Antico Bronzo, ibridazione culturale

This paper approaches the theme of intercultural contacts by examining the archaeological framework of the late Early Bronze Age in Achaea (second half of the 3rd millennium BC). This period in Greece was characterized by major changes in the socio-economic sphere concurrent with a series of traumatic events but also with remarkable interaction phenomena. The paper aims to analyse the cultural interconnections of Achaea by applying and testing various interpretative frameworks including complex processes of cultural entanglement as well as actual movements of peoples across different geographical regions.

Achaea, Early Bronze Age, cultural entanglement

Introduzione

Nel corso degli ultimi secoli del III millennio a.C. nella Grecia continentale si verificarono radicali cambiamenti che in diverse aree assunsero i caratteri di una vera e propria crisi associata a situazioni di abbandono e spopolamento. Si trattò a tutti gli effetti di una svolta epocale che prese l'avvio all'incirca verso il 2200 a.C. e che trova analogie in una più ampia serie di fenomeni avvertiti in tutta l'area mediterraneo-europea e le cui cause sono tuttora ampiamente discusse[1]. In Grecia questa cesura viene collocata verso la fine dell'Antico Bronzo e più precisamente a cavallo tra le fasi dell'Antico Elladico II (AE II, 2700-2250/2200 a.C.) e III (AE III, 2250/2200-2100 a.C.)[2]. In tempi recenti la rilettura degli eventi in chiave alternativa ha permesso di rivalutare in senso positivo la 'crisi' del 2200 a.C., soprattutto alla luce della sua con-

[1] Broodbank 2013a, 348-355; Meller *et alii* 2015.

[2] Per la cronologia assoluta il riferimento è Manning 2010. Si segnala la recente tendenza a rialzare di un secolo o più la cronologia dell'inizio dell'Antico Bronzo III sulla base delle datazioni al C14 agganciate alle sequenze dei siti di Dhaskaliò, sull'isola di Keros (Renfrew *et alii* 2013) e Kolonna, a Egina, (Wild *et alii* 2010); cf. anche Cavanagh – Mee – Renard 2016, 42-47 e tab. 5. Le basi scientifiche e gli argomenti a favore di tale slittamento sono stati analizzati nel dettaglio R. Jung e B. Weninger (Jung – Weninger 2015), i quali hanno proposto, in ultima istanza, un possibile rialzamento al 2300 a.C. Questo termine cronologico ha trovato un'accoglienza positiva anche da parte di altri studiosi (per es. Recchia – Fiorentino 2015; Recchia – Cazzella 2017). Nel corso del testo verrà utilizzata anche l'abbreviazione ME I (Medio Elladico I) per indicare la fase immediatamente successiva all'AE III, corrispondente con l'inizio del Medio Bronzo nella Grecia continentale.

DOI: 10.13137/978-88-5511-256-7/32258 assunta.mercogliano@unive.it

comitanza con un'incrementata mobilità che risultò in vivaci fenomeni di contatto e di interazione tra diversi comparti culturali del bacino del Mediterraneo[3]. In questo contributo si considererà l'Acaia come caso studio dal momento che ricerche recentemente condotte nella regione, in particolare presso i siti di Helike e Kerynia, nell'Acaia orientale, hanno restituito contesti e manufatti che testimoniano collegamenti con lontane aree geografiche e ampliano il ventaglio dei dati in discussione in merito alla 'crisi' del 2200 a.C. Ci si propone di fornire una preliminare lettura organica delle evidenze portate in luce nella regione in tempi recenti e passati, dapprima offrendo un quadro sintetico sulle posizioni degli studiosi nei confronti degli eventi della fine del III millennio, per poi volgere alla presentazione dei dati a disposizione per l'Acaia tra Antico Elladico II e III e alla proposta di modelli interpretativi delle modalità di interazione occorse a seguito degli stimoli di natura allogena che raggiunsero la regione.

1. La 'crisi' del 2200 a.C. in Grecia: storia e stato della questione

La 'crisi' della fine del III millennio ha attirato l'interesse degli studiosi fin dai tempi dei pionieri dell'archeologia egea: essa non solo segnò la fine di una civiltà complessa che aveva raggiunto il suo massimo sviluppo verso la metà del III millennio a.C., ma fu anche seguita dalla comparsa di alcuni elementi innovativi, tra cui il cavallo domestico, e manufatti e tecnologie fino ad allora non noti, come la ceramica tornita, tradizionalmente interpretati come il portato dall'arrivo di tribù parlanti lingue indoeuropee, secondo una teoria che ha goduto di un fortunato legame con la leggenda della discesa della stirpe dei Minii nella Grecia meridionale[4].

Negli anni '50 del secolo scorso gli scavi della Scuola Americana a Lerna, in Argolide, portarono alla scoperta della 'Casa delle Tegole', un edificio originariamente a due piani con planimetria caratterizzata da due corridoi laterali con scale (da cui il nome di 'case a corridoio', attribuito a edifici simili documentati anche altrove), nel quale venne rinvenuto un gran numero di impronte di sigillo verosimilmente legate a forme di gestione delle risorse di natura proto-amministrativa. Questo orizzonte, risalente all'AE II, si concluse con un incendio violento ed esteso che John Caskey, l'allora direttore degli scavi, collocò tra AE II e AE III. Le macerie della 'Casa delle Tegole' vennero utilizzate per modellare un tumulo immediatamente al di sopra di essa. Caskey ritenne probabile un'invasione ostile nel Peloponneso come causa di questi eventi e ipotizzò che una successiva infiltrazione avesse introdotto gli elementi che caratterizzano la transizione al Medio Elladico[5].

[3] Maran 2007; Forsén 2010, 61; Broodbank 2013a, 350 s.

[4] Si deve a Schliemann la scoperta, a Orcomeno, della ceramica grigia tornita e levigata, in seguito ribattezzata 'Minia' (in Bulle 1907, 9 e 53). Furono invece J.B. Haley e C.W. Blegen i primi a proporre e a collocare l'arrivo degli 'Indoeuropei' in Grecia tra Antico e Medio Bronzo. (Haley – Blegen 1928). Per dei contributi riassuntivi sugli sviluppi più recenti in merito alla 'questione indoeuropea': Pullen 2008, 38-41; Dickinson 2016.

[5] Caskey 1960.

Tuttavia le scoperte e le ricerche intraprese anche in altri siti durante i decenni successivi contribuirono a chiarire che la sequenza degli eventi registrata a Lerna non trovava corrispondenza in molti dei contesti indagati[6]. Nel 1992 J. Forsén, in un volume di revisione sulla questione, concluse che gli strati di distruzione rinvenuti in altri siti della Grecia non erano tutti contemporanei a quello di Lerna e che i manufatti tradizionalmente attribuiti agli invasori erano già conosciuti in Grecia in epoche precedenti o erano il frutto di influenze provenienti da luoghi diversi[7]. Di fatto, già precedentemente all'opera di Forsén, era stato contemplato l'arrivo genti da est in una serie di proposte etichettate come '*Eastern Theories*' dalla Forsén, le quali enfatizzavano la presenza di elementi di cultura materiale provenienti dall'Anatolia e dalle isole del nord-est dell'Egeo[8]. A supporto delle '*Eastern Theories*' vi fu soprattutto il riconoscimento in diversi siti delle Cicladi e della Grecia continentale di un set di forme (il cosiddetto set 'Kastrì' o 'Lefkandì I') derivato dal repertorio morfologico dell'Anatolia occidentale[9].

Alle '*Eastern Theories*' si contrapponevano le '*Northern Theories*', in cui venivano considerati di gran peso l'influsso delle cosiddette culture 'Kurgan' e l'arrivo di genti e di elementi di cultura materiale dall'area balcanica e centro- ed est-europea. A sostegno di questo filone di proposte furono in prima istanza chiamati in causa la comparsa e la diffusione dei tumuli in Grecia, delle 'ancore' fittili e delle asce a martello forate in pietra[10].

Nonostante gli sviluppi più recenti della ricerca tendano a ridimensionare l'idea di un'invasione come unico evento scatenante della 'crisi' propendendo, invece, per più cause concomitanti, d'altra parte ormai sembra chiaro come intensi fenomeni di interazione con elementi di cultura materiale allogena abbiano avuto un impatto determinante nei processi formativi all'origine dei tratti culturali dell'AE III e del Medio Elladico. A tal proposito J. Rutter ha dimostrato in modo convincente che il repertorio morfologico di Lerna IV (l'insediamento dell'AE III) costituisce il risultato di una fusione tra modelli di tradizione locale e prototipi ceramici di provenienza anatolica del set 'Lefkandì I', forse avvenuta nella Grecia centrale, dove in alcuni siti (ad es. Raphina, Lefkandì ed Eutresis) la ceramica locale e quella 'Lefkandì I'

[6] Tra i siti che contribuirono a mettere in discussione l'interpretazione tradizionale degli eventi, il caso più eclatante fu certamente quello dell'insediamento di Kolonna, dove gli scavi austriaci documentarono una fase assai fiorente durante l'AE III (Walter – Felten 1981).

[7] Forsén 1992.

[8] Tra i maggiori esponenti delle '*Eastern Theories*' vi fu C. Doumas, per il quale la causa dei disturbi avvenuti nell'Egeo meridionale è attribuibile ad una fuga di genti dalle isole del nord-est dell'Egeo, in particolare da Poliochni sull'isola di Lemno e da Thermì, a Lesbo (Doumas 1988).

[9] Rutter 1979.

[10] Sono certamente di grande impatto nella tradizione degli studi le teorie di M. Gimbutas (Gimbutas 1973). Secondo R.J. Howell la cultura medioelladica, che lo studioso si spinge a definire 'Minia', potrebbe aver raggiunto la Grecia da nord-ovest, in particolare da Europa centrale e Balcani (Howell 1973).

coesistono nei momenti finali dell'AE II prima della comparsa del gruppo risultante dalla loro fusione[11]. Lo studioso si dice a favore di un possibile spostamento umano dalla Grecia centrale verso il Peloponneso all'origine della diffusione delle forme derivate dal set 'Lefkandì I'[12]. Tuttavia la proposta di Rutter trova una base materiale per lo più nel Peloponneso nord-orientale, dove, accanto all'abbandono di numerosi siti alla fine dell'AE II, vi è comunque continuità di occupazione nei maggiori poli abitativi[13], mentre invece resta inapplicabile in altre aree, soprattutto nel Peloponneso meridionale e occidentale, dove indicatori ceramici confrontabili con l'AE III di Lerna sono molto rari[14]. Questa assenza è stata variamente motivata con ipotesi che oscillano tra un'effettiva situazione di totale abbandono collocata a cavallo tra AE II e ME I e una rarefazione degli abitati[15], fino alla possibilità che durante l'AE III la produzione ceramica in queste aree del Peloponneso non abbia seguito gli sviluppi stilistici e tipologici che sono stati registrati in Argolide e sulla base dei quali si è finora cercato di individuare questa fase[16].

In tempi relativamente recenti nel panorama degli studi sulla questione J. Maran ha presentato un'ampia disamina delle interazioni culturali nell'Europa meridionale e nel bacino del Mediterraneo nel corso del III millennio a.C. e, tra gli aspetti affrontati, ha riconosciuto in una serie di ceramiche decorate a incisioni e impressioni trovate in diversi siti della Grecia l'esito del contatto con la sfera culturale della 'Cetina', situata nell'area della Dalmazia, che verso il 2200 a.C. fu protagonista di un fenomeno espansivo che coinvolse la Grecia, l'Italia e Malta. Maran ha proposto un'innovativa interpretazione dei fatti: secondo lo studioso le infiltrazioni da parte di piccoli gruppi Cetina non sarebbero state la causa del collasso del III millennio, bensì la conseguenza della crisi. In altre parole, la perdita da parte delle società elladiche del primato negli scambi internazionali avrebbe spinto gli 'interlocutori' dei traffici, ribattezzati gli 'Argonauti dei Balcani Occidentali'[17], a riempire i vuoti di potere creatisi[18].

Lo studio delle interconnessioni associate alla diffusione della ceramica tipo Cetina è al momento molto vivace e attivo, soprattutto per quanto concerne la sincronizzazione dei contesti coinvolti nel fenomeno che, secondo le proposte più recenti, andrebbe scandito in due fasi: la prima corrispondente in termini di cronologia re-

[11] Rutter 1983.

[12] *Ibid.*, 350; *Id.* 2017, 23.

[13] La ricostruzione del popolamento in Argolide e in Corinzia tra AE II e AE III è agevolata, oltre che dalla presenza di contesti storici di scavo e *foci* consolidati degli studi di preistoria egea, anche dalle ricognizioni territoriali effettuate in aree più remote della regione (per una sintesi si veda Weiberg – Finné 2013, 3-9 e fig.1 con bibliografia di rimando).

[14] Cavanagh – Mee 2011.

[15] Dickinson 1992, 110-112; Janko 2008, 565 s.

[16] Una problematica simile è stata riscontrata nelle Cicladi (il cosiddetto '*Early Cycladic III gap*') ed è stata ampiamente discussa in un forum dedicato dell'«American Journal of Archaeology» (si veda in particolare Broodbank 2013b).

[17] Maran 2007, 16.

[18] *Id.* 1998.

lativa egea all'AE II tardo e all'inizio dell'AE III e la seconda all'AE III tardo - inizio del ME I. Durante quest'arco di tempo vi furono interazioni intense tra Balcani, Grecia occidentale e il versante occidentale dell'Adriatico con ulteriori connessioni tra il comparto del Peloponneso occidentale e delle Isole Ionie e il Mediterraneo Centrale, limitate a Malta e alla Sicilia orientale nella prima fase e poi estese anche alle Isole Eolie nella seconda[19]. Anche se mancano dati precisi, al momento l'incidenza percentuale delle ceramiche tipo Cetina nei siti del Peloponneso dove è presente (eccezion fatta per Olimpia) sembra essere piuttosto scarsa[20]. Questo dato sembrerebbe suggerire il movimento di piccoli nuclei alloctoni, possibilmente integrati in contesti locali, più che lo spostamento di gruppi numerosi.

Tuttavia, a sostanziare in modo crescente l'idea che la Grecia continentale sia stata la meta di arrivo o l'area di transito di gruppi umani non autoctoni sono intervenuti i risultati delle analisi genetiche effettuate sui resti di alcuni individui di origine minoica e micenea, le quali hanno stabilito come i Minoici e Micenei condividano gran parte del patrimonio genetico, con la differenza che i secondi recano nella propria impronta genetica una componente aggiuntiva derivante da una commistione con gruppi provenienti da nord, possibilmente originarie della steppa euroasiatica[21]. Sfortunatamente queste analisi non sono in grado di chiarire quando ciò sia avvenuto esattamente, ma hanno avuto il merito di rivestire di una nuova e dibattuta dignità la teoria dell'arrivo di genti alloctone in Grecia potenzialmente associato alla diffusione e al radicamento di una lingua indoeuropea[22].

L'apporto delle 'scienze dure' è stato inoltre in grado di fornire risposte concrete in merito a fattori indipendenti da cause umane per spiegare il collasso: dati paleo-climatici e ambientali documentano in concomitanza con la 'crisi' fenomeni di erosione dei suoli sul territorio greco probabilmente dovuti a pratiche di eccessivo disboscamento e sfruttamento[23], situazione, questa, che potrebbe essere stata notevolmente aggravata da una fase climatica particolarmente secca causata da un'oscillazione latitudinale della zona di convergenza intertropicale ('ZCIT')[24]. L'intervento differenziato su base geografica di questi fattori potrebbe spiegare gli esiti differenti documentati in diverse aree della Grecia, dove, per esempio, un'al-

[19] Recchia – Fiorentino 2015; Recchia – Cazzella 2017; *Iid*. 2019. In generale sul fenomeno e sulla ceramica Cetina si vedano i seguenti contributi recenti: Ballan 2017; Tomas 2017; Gori – Recchia – Tomas 2018; Gori 2020; Cazzella – Gori – Pacciarelli – Recchia 2020.

[20] A Lerna, uno dei maggiori contesti di rinvenimento, non sono attestati più di 40 frammenti diagnostici (Rutter 1982; Rutter 1995, 627-632).

[21] Lazaridis *et alii* 2017.

[22] È stata di recente proposta, sempre su base genetica, una migrazione di massa di popolazioni dalle steppe eurasiatiche risalente a circa 4500 anni fa, come maggiore vettore di diffusione delle lingue indoeuropee nell'Europa centrale (Haak *et alii* 2015).

[23] van Andel – Zangger – Demitrack 1990. Tuttavia si veda anche Weiberg – Finné 2013, 11 s., secondo cui un maggiore episodio erosivo sarebbe da collocare più probabilmente durante l'AE III come esito della rarefazione degli abitati e della conseguente nucleazione di attività agricole intensive.

[24] Manning 1997; Jung – Weninger 2015, 205-208.

terazione del contesto ambientale potrebbe certamente aver causato degli squilibri sociali ed economici negli ecosistemi più fragili e a rischio, forse anche con conseguenze devastanti, anche se, secondo altre proposte, non sarebbe necessario postulare la scomparsa delle comunità umane sul territorio, le quali, in risposta a nuove condizioni di stress economico e ambientale, potrebbero invece essersi indirizzate verso pratiche di sussistenza legate al pastoralismo, che hanno una visibilità scarsa, se non nulla, nell'attuale record archeologico[25]. La riconversione delle attività di sussistenza come pure il ridimensionamento delle comunità e la mobilità sul territorio, ossia quelle manifestazioni che sono generalmente associate ad un fenomeno di regressione, secondo l'approccio della 'teoria della resilienza' possono essere lette come fasi specifiche del ciclo plasmato dalla dinamica risposta adattiva da parte delle comunità a fronte della crisi[26].

Ulteriori componenti, più sfuggevoli ai mezzi della ricerca archeologica, quali le varianti legate al comportamento umano di fronte al cambiamento sono altresì state chiamate in causa per spiegare la presenza di contestuali differenze strutturali nelle scelte e nelle strategie sociali delle singole comunità. Un caso specifico di applicazione riguarda la difficoltà riscontrata nel sovrapporre le sequenze ceramiche dei siti di Lerna e Tirinto in Argolide: mentre nella prima il set vascolare dell'AE III mostra un brusco e sostanziale riassetto tecnologico e morfologico, nella seconda è possibile leggere maggiori tratti di continuità rispetto alla fase precedente, tanto che si ipotizza la presenza a Tirinto di una fase 'formativa' di transizione (la cosiddetta '*Übergangsphase*') la cui assenza a Lerna sarebbe dovuta ad un possibile iato nell'occupazione tra AE II e AE III[27]. L'analisi comparata della 'storia' sia architettonica che ceramica dei due siti ha però evidenziato una tendenza pregressa verso strategie 'sostitutive' (testimoniate da cambiamenti piuttosto repentini nel record archeologico in senso diacronico) a Lerna, contro una predilezione per pratiche 'incorporative' a Tirinto (che nella sequenza dei materiali si esprimono attraverso una maggiore continuità di elementi che vengono mantenuti nel corso del tempo). L'inconciliabilità tra l'evidenza dei due siti potrebbe quindi non essere dovuta ad uno sfasamento cronologico, bensì alla contingenza di differenti premesse socioculturali[28].

Tutto considerato, sembra emergere nel complesso un quadro estremamente disorganico e multivariato con più fattori diversi, umani ed ambientali, operanti in un processo trasformativo o, meglio, in svariati processi trasformativi indipendenti l'uno dall'altro e verosimilmente protratti nel tempo. L'eventuale articolazione della 'crisi' (o di più crisi successive) su un arco cronologico più ampio, a partire dal passaggio AE II-III, con un'espressione finale leggermente slittata in avanti, tra AE

[25] Hielte 2004; Rutter 2017, 18 ss.

[26] Questo aspetto è stato affrontato in particolare in un contributo di E. Weiberg e M. Finné (Weiberg – Finné 2013). Si veda anche Broodbank 2013a, 350 ss.

[27] L'ipotesi di un *gap* nell'occupazione a Lerna è stata proposta in prima istanza da H.J. Weisshaar e poi più cautamente contemplata da Maran, mentre invece è stata rigettata da Rutter (Weiberg – Lindblom 2014, 388 e relativa bibliografia di rimando).

[28] Weiberg – Lindblom 2014.

III e ME I, sembrerebbe in accordo con quanto sostenuto da R. Jung e B. Weninger, i quali si dimostrano maggiormente a favore dell'ipotesi di un declino continuo, il cui punto di massima gravità viene associato con molta cautela ad un picco perturbativo climatico datato al 2160 a.C. circa, ovvero nel corso dell'AE III[29].

2. Mobilità e interazioni culturali: alcuni concetti chiave

Lo studio delle civiltà egee richiama in special modo all'attenzione degli studiosi il tema della mobilità in virtù delle interconnessioni che ne plasmarono in maniera sostanziale gli sviluppi culturali e che furono agevolate dalla cornice ambientale dell'area in esame, ovvero il bacino del Mediterraneo[30]. Gli sviluppi della ricerca hanno contribuito a definire tale concetto declinandolo in uno spettro esteso di fenomeni comprendente, oltre che movimenti umani su larga scala, anche le interazioni culturali derivanti dalla circolazione di manufatti[31], saperi tecnologici[32] e abitudini e comportamenti sociali: ad esempio, Rutter sostiene che la diffusione delle ceramiche 'Lefkandì I' e la loro successiva rielaborazione nelle produzioni elladiche, sarebbero state accompagnate dalla disseminazione a partire dall'Anatolia di vasellame di prestigio in lamina metallica e delle pratiche del bere ad esso associate[33].

Uno degli aspetti più significativi alla luce delle tematiche affrontate nel presente contributo riguarda la mobilità e l'interazione tra diverse sfere culturali e il loro potenziale creativo nei processi locali di trasformazione della cultura materiale locale. A tal proposito vari studiosi hanno elaborato delle strategie d'analisi focalizzandosi sul concetto di *entanglement*, che indaga la complessa dialettica delle relazioni che intercorrono nel campo d'azione umano, come quelle tra individui e oggetti[34]. Usufruendo di un retroterra consolidato di ricerche antropologiche e archeologiche dei fenomeni di colonizzazione nel mondo antico e moderno, P.W. Stockhammer ha applicato il concetto di *entanglement* nell'ambito degli incontri interculturali in cui cultura locale e influssi alloctoni vengono ingaggiati attivamente nella formazione di esiti culturali ibridi[35]. In particolare lo studioso distingue due forme di *entanglement*: *relational* e *material*. Nel primo, a seguito del contatto con un elemento di cultura

[29] Jung – Weninger 2015, 230.

[30] Broodbank 2013; *Id*. 2016.

[31] Di rilievo nell'ambito della circolazione di materiali su lunghe distanze mediante snodi intermedi il concetto di *network thinking* e in particolare il metodo analitico della *social network analysis* (Knappett 2011; *Id*. 2013).

[32] La trasmissione e l'apprendimento di nuove tecnologie, come, ad esempio, quella della manifattura al tornio, sono stati indagati alla luce del modello del *technical transfer*, che richiede specifiche forme di interazione diretta e di apprendistato (Spencer 2010, 677 s.; Gauss – Klebinder-Gauss – von Rüden 2015; Knappett – Kiriatzi 2016).

[33] Rutter 2008; *Id*. 2012.

[34] Hodder 2012.

[35] Stockhammer 2012a.

allogena, sia esso un manufatto o una pratica, si genera un fenomeno di appropriazione attraverso il quale a tale elemento viene assegnato significato nell'ambito di un sistema di valori sociali locale, senza che ne risulti modificata la sua essenza[36]. Ad un livello successivo, può invece verificarsi il *material entanglement*, quando l'interazione sfocia in casi di autentica ibridazione in cui vengono avviate pratiche o processi artigianali creativi che combinano caratteri locali con tratti che erano precedentemente percepiti come stranieri, e che risultano quindi almeno in parte snaturati in un nuovo prodotto originale[37].

Nell'ambito della preistoria egea questi modelli hanno trovato applicazione soprattutto in relazione ai processi di 'minoizzazione' e 'miceneizzazione' sostanziatisi durante il Medio e Tardo Bronzo[38].

Come si avrà modo di dimostrare più avanti, nell'Acaia della fine del III millennio ebbero modo di verificarsi diversi fenomeni di interazione culturale, comprendenti non solo il movimento di gruppi umani, ma anche entrambi i fenomeni di commistione culturale delineati da Stockhammer.

3. L'Acaia nell'Antico Elladico II (FIG. 1)

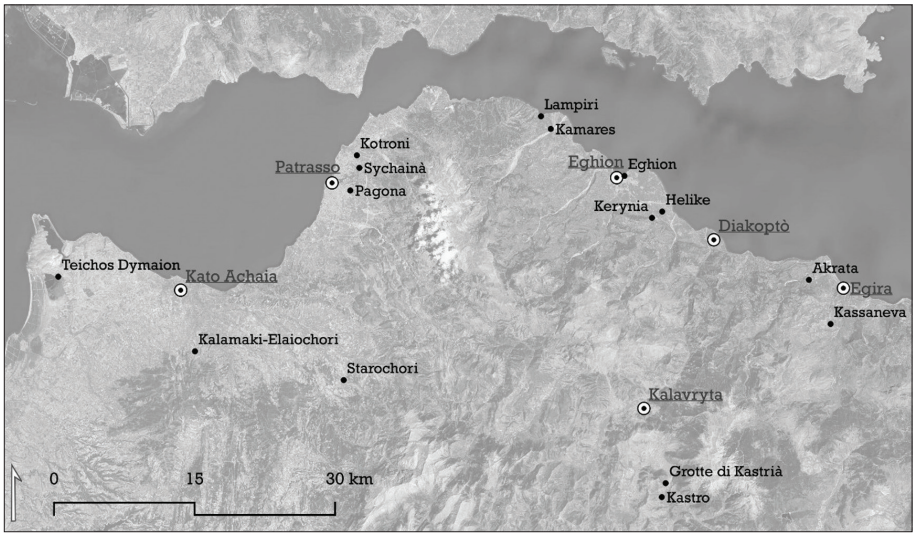


Fig. 1 – I siti occupati in Acaia durante l'Antico Elladico II (foto satellitare: Microsoft® Bing™ Maps. Elaborazione grafica: autore).

A Eghion, scavi di emergenza inediti condotti nel 1984 nella parte nord-orientale della città, su un promontorio elevato, hanno documentato una complessa sequenza

[36] *Ibid.*, 49 s.

[37] *Ibid.*, 50 s

[38] *Id.* 2012b; *Id.* 2013; Gorogianni – Pavúk – Girella 2016.

con più livelli d'occupazione risalenti all'AE II associati a edifici a pianta rettangolare e absidata con muri costruiti in mattoni crudi. Dal livello più antico provengono alcune figurine fittili tauromorfe, mentre quelli sovrastanti hanno restituito diversi oggetti di prestigio, tra cui un vaso in pietra decorato importato dalle Cicladi e un sigillo recante un motivo cruciforme[39].

Si segnala a ovest di Eghion il ritrovamento di materiali databili all'Antico Bronzo a Lampiri[40], sulla costa, e a Kamares[41], leggermente più all'interno. Il ritrovamento in quest'ultima località di numerosi strumenti in selce e ossidiana sembrerebbe in via del tutto ipotetica meglio compatibile con una datazione all'AE I-II.

In un sito preistorico scavato nei pressi di quella che è stata identificata come l'antica polis achea di Helike, nell'omonima piana affacciata al mare di Corinto, è in corso un progetto di ricerca su un abitato dalla pianificazione complessa, dotato di edifici sia rettangolari che absidati, aree aperte e vie di circolazione acciottolate[42]. Il sito, come si avrà modo di illustrare più approfonditamente nel paragrafo successivo, venne occupato in maniera continuativa tra AE II e AE III subendo nel corso del tempo delle sostanziali modifiche nell'assetto planimetrico e architettonico delle aree scavate che allo stato presente della ricerca non è sempre possibile assegnare all'una o all'altra fase[43], diversamente dalle numerose preparazioni e relativi depositi pavimentali sovrapposti che hanno invece restituito una scansione stratigrafica con agganci cronologici più puntuali e che sono ancora in attesa di un'edizione sistematica[44].

A poco più di 1 km verso sud-ovest, in una posizione leggermente più arretrata ed elevata, a Kerynia, le trincee dello scavo di emergenza per la costruzione dell'autostrada Patrasso-Corinto, hanno intercettato un'estesa porzione di un abitato risalente all'Antico Bronzo. Nel settore centrale dello scavo è stata individuata una sequenza con due edifici sovrapposti: il più antico (Edificio II) era particolarmente esteso (è stato messo parzialmente in luce su un'area di 15x10 m) e dotato di strutture murarie consistenti (fino a 0,8 m di spessore); venne distrutto da un incendio localizzato i cui esiti hanno sigillato i contesti primari con i loro materiali *in situ*, tra cui un focolare mobile in terracotta a ferro di cavallo[45]. Successivamente venne costruito un nuovo edificio (Edificio I) dalle dimensioni più contenute, con planimetria 'a corridoio', nel quale sono state rinvenute installazioni e materiali legati alla preparazione del cibo (un focolare fisso, vari sostegni e un 'supporto per spiedini' zoomorfo in terracotta) ma anche al consumo, come ceramica fine da mensa, soprattutto piattini (*saucers*) e

[39] Papazoglou 1984; *Ead*. 2010, 131; cf. anche Forsén 1992, 82 s. e Alram-Stern 2004, 676 s. Una selezione dei materiali, quasi del tutto inediti ma recentemente ristudiati da P. Michalopoulos, si trova oggi esposta al Museo Archeologico di Eghion.

[40] Petropoulos 1995.

[41] Papadopoulos 1979, 34.

[42] Katsnopoulou 2011; Katsarou-Tzeleveki 2011; Katsonopoulou – Katsarou 2017.

[43] Katsarou-Tzeveleki 2011, 111; cf. anche Wiersma 2014, 188 s.

[44] Katsonopoulou 2011, 67; Katsonopoulou – Katsarou 2017, 7

[45] Kolia – Spyroulias 2017, 497 s.; *Iid*. 2020, 249.

salsiere (*sauceboats*)[46]. Particolarmente degna di nota è la scoperta, nel settore ovest dello scavo, di una porzione (circa 19x8 m) di un edificio monumentale con opere murarie curvilinee e concentriche, spesse oltre 1,5 m, molto simile sia nell'assetto planimetrico che per la scala dimensionale al *Rundbau* di Tirinto[47]. Si segnala infine la presenza di una sepoltura in fossa semplice *intra muros* poco più a sud dell'Edificio I (e possibilmente in fase con esso) accompagnata da tre *saucers*[48].

Ulteriori prove dell'intensa crescita in senso economico e produttivo verificatasi in Acaia durante l'AE II risiedono nei dati recuperati a Kassaneva, nell'entroterra alle spalle della città di Egira[49]. Qui l'Università di Salerno ha condotto diversi scavi integrati da analisi archeobotaniche, dalle quali risulta la presenza di vite e ulivo, a testimonianza che anche in questa zona del Peloponneso il processo di acquisizione della 'triade mediterranea', ossia delle colture di frumento, vite e ulivo, era ormai compiuto[50]. Nei report di scavo viene inoltre segnalata la presenza di edifici rettangolari con ambienti stretti e lunghi simili a dei corridoi[51] e livelli pavimentali associati a vari manufatti, tra cui ceramica, macine e mortai, strumenti in ossidiana e oggetti in metallo[52]; negli spessori di abbandono sono stati anche documentati frammenti vascolari recanti grafemi incisi[53]. I livelli di frequentazione risalenti all'AE II vennero infatti sepolti da un deposito di origine colluviale al di sopra del quale non sono state documentate nuove fasi di occupazione[54].

Si ipotizza la presenza di un esteso insediamento di lunga durata ad Akrata, nei pressi di Egira, molto vicino alla costa in una posizione di controllo strategico sulla baia di Krathi[55]. Il sito, indagato dall'eforo E. Mastrokostas negli anni '60, è ancora inedito[56].

È inoltre attestato il popolamento anche nell'entroterra e in particolare nelle vicinanze di Kalavryta, nella Grotta dei Laghi a Kastrià, dove le tracce di un focolare e i resti umani di due individui sarebbero forse da attribuire ad un uso funerario della

[46] *Iid.* 2017, 497; *Iid.* 2020, 249 s.

[47] *Iid*. 2017, 498 e tav. CXCVIIb (a destra). Il *Rundbau*, parzialmente esposto nell'area adiacente al megaron miceneo di Tirinto, è un edificio monumentale a pianta circolare la cui destinazione d'uso non è ancora del tutto chiara: le proposte avanzate finora comprendono l'ipotesi che fosse un santuario, un granaio comunitario oppure, secondo un contributo più recente di Maran, che si trattasse di una sorta di fortezza-torre (Maran 1998, 198 s.; *Id*. 2016, 158 e bibliografia di rimando).

[48] Kolia – Spyroulias 2020, 251.

[49] Petropoulos – Pontrandolfo – Rizakis 2003, 957-960; *Iid*. 2004, 794-804; *Iid*. 2005, 706-714; *Iid*. 2006, 950-960.

[50] Sono stati recuperati un endocarpo di olivo da un livello pavimentale (*Iid.* 2006, 953) ed un vinacciolo di vite carbonizzato a diretto contatto col fondo di un *pithos*, che forse conteneva originariamente un alimento cotto con l'aggiunta di uva (*Ibid*., 956).

[51] *Iid*. 2005, 708 e figg. 17-18.

[52] *Iid*. 2006, 953 e figg. 20-21.

[53] *Iid*. 2005, fig. 21e-f.

[54] *Ibid*., 708 e 711.

[55] Alram-Stern 2003, 449; *Ead*. 2010, 148.

[56] Mastrokostas 1968.

cavità[57]. La presenza di un insediamento nelle vicinanze sarebbe indiziata dalla raccolta di superficie di alcuni frammenti ceramici ascrivibili all'AE II[58].

Insediamenti risalenti all'AE II sono stati documentati anche nell'Acaia occidentale. Recenti scavi condotti presso l'acropoli fortificata micenea di Teichos Dymaion hanno contribuito a fornire un quadro più articolato delle fasi d'occupazione più antiche, che in precedenza erano note esclusivamente attraverso il materiale ceramico dagli scavi condotti da Mastrokostas negli anni '60, consistente per lo più in frammenti provenienti da depositi secondari o privi di informazioni relative ai contesti d'origine[59]. Le indagini più recenti hanno permesso di identificare nell'area immediatamente a nord della cinta muraria la presenza di vari edifici a pianta rettangolare costruiti mediante muratura a secco associati a ceramica diagnostica dell'AE II, ma in molti casi disturbati da opere e apprestamenti di epoca micenea[60]. Un elevato quantitativo di ceramica risalente all'Antico Bronzo è stato rinvenuto anche all'interno dell'acropoli, nella zona occidentale[61]. Inoltre è stato scoperto un focolare circolare fisso con cornice in terracotta nei pressi della porta mediana della fortificazione tardoelladica, in associazione con ceneri, carboni, resti di fauna e frammenti ceramici databili all'AE II[62].

Nei dintorni di Patrasso sono note attraverso report preliminari di scavi di emergenza tracce sparse di insediamento nelle località di Pagona[63], Sychainà[64] e Kotroni[65].

Nell'entroterra dell'Acaia occidentale è riportata la presenza di un insediamento databile all'AE II nei pressi del villaggio di Starochori[66]. Si segnala infine la presenza di una necropoli di tombe a camera scavate nella località di Kalamaki-Elaiochori, a sud-est di Teichos Dymaion, databile all'AE I[67] e forse anche all'inizio dell'AE II, secondo E. Alram-Stern[68].

4. L'Acaia nell'Antico Elladico III (fig. 2)

Gli sviluppi culturali dell'AE II paiono subire una brusca battuta d'arresto nella maggior parte dei siti sopra menzionati: di fatto, molti di essi non hanno restituito evidenze d'occupazione risalenti all'AE III e si suppone che siano stati abbandonati.

[57] Sampson 1997, 335 s.

[58] Nella località di Kastro (Sampson 1997, 367).

[59] Mastrokostas 1962; *Id*. 1963; *Id*. 1964; *Id*. 1965.

[60] Gazis 2018, 34-36.

[61] *Ibid*., 36 s.

[62] *Ibid*., 37.

[63] Stavropoulou-Gatsi 1998.

[64] Gheorgopoulou 1996; cf. Alram-Stern 2004, 675.

[65] Aktypi 2011; si segnala anche il più approfondito Aktypi 2020, che non è stato possibile consultare perché in corso di stampa mentre il presente contributo era in fase di redazione.

[66] Petropoulos 1984; cf. Alram-Stern 2004, 675 e bibliografia di rimando.

[67] Vasilogamvrou 1998.

[68] Alram-Stern 2004, 680.

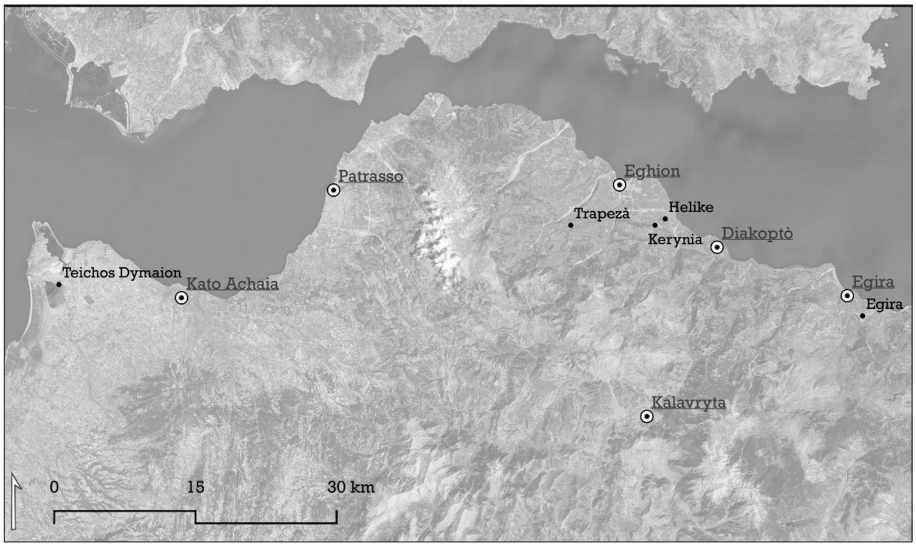


Fig. 2 – I siti occupati in Acaia durante l'Antico Elladico III (foto satellitare: Microsoft® Bing™ Maps. Elaborazione grafica: autore).

L'insediamento di Eghion venne colpito da una distruzione a fuoco e i successivi orizzonti abitativi si impostano non prima della fase avanzata del Medio Bronzo[69]. Tra i siti che mostrano, al contrario, continuità d'occupazione tra AE II e AE III vi sono Helike, Kerynia e Teichos Dymaion.

Le scoperte effettuate a Helike sono particolarmente degne di nota innanzitutto per la trama dell'abitato, che diventa particolarmente complessa, essendo suddivisa in *insulae* inframmezzate da spazi aperti e vie di percorrenza acciottolate, il tutto cinto da un muro di fortificazione ampio 3.50 m, tanto che gli autori propongono di definirne l'assetto 'protourbano'[70]. Tuttavia, come già precisato, lo studio stratigrafico ha evidenziato alcune incertezze in relazione alla sequenza architettonica del sito, che resta dunque ancora incerta in attesa dell'edizione sistematica dei contesti.

In un edificio affacciato su una delle strade dell'abitato è stato rinvenuto un *depas amphikypellon*, un vaso quasi certamente importato. Quest'asserzione, sebbene non confermata da analisi archeometriche, è supportata da differenze macroscopiche rispetto alle fabbriche locali e dalla forma stessa del vaso, una delle più caratteristiche delle ceramiche 'Lefkandì I'[71]. Si potrebbe dunque trattare dell'evidenza più occidentale di un elemento appartenente al set di ascendenza anatolica. I confronti più stringenti con il *depas* di Helike, tutti databili all'AE II, rimandano a contesti

[69] Papazoglou-Manioudaki 2010.

[70] Katsonopoulou 2011; Katsonopoulou – Katsarou 2017.

[71] Katsonopoulou 2011, 76 s. e fig. 17; Katsonopoulou – Katsarou 2017, 15 s. e fig. 13.

più remoti; i più vicini, in Grecia, sono Haghia Irini[72] a Kea e Pefkakia Magoula[73] in Tessaglia. Il *depas* di Helike, invece, nel suo contesto di ritrovamento si trova associato unicamente a materiali di AE III, epoca durante la quale non sono attestati altrove contesti d'uso primari contenenti vasellame importato del set 'Lefkandì I' ma, piuttosto, delle forme affini ai modelli morfologici anatolici, frutto di rielaborazioni locali: è questo il caso dei *depata* rinvenuti a Tirinto[74], Lerna[75] e Kolonna[76], che costituiscono ormai dei prodotti differenti dal *depas* anatolico, essendo stati assorbiti con alcune variazioni morfologiche (es. basso piede conico) nelle produzioni dipinte elladiche dell'AE III (*Pattern-painted*). Secondo gli scavatori al vaso era conferita una specifica valenza simbolica testimoniata dalla presenza di un'incisione immediatamente al di sopra del fondo, interpretata come un''ideogramma' rappresentante un fiore[77]. Venti metri più a est, da un vano di un edificio con planimetria 'a corridoio', proviene un frammento di terracotta con un'incisione che sembrerebbe rappresentare la resa ideografica del *depas* effettivamente ritrovato[78]. A completare la cronaca dei ritrovamenti più importanti vi è un piccolo ripostiglio di beni preziosi recuperato da un edificio adiacente: due *appliques* circolari bugnate in oro e un frammento di ornamento in foglia d'argento[79].

L'ultimo orizzonte d'occupazione di Helike è stato collocato nella prima metà dell'AE III[80]. Confrontando il repertorio ceramico edito di Helike con quello di Lerna, emerge che nel primo non sono attestate le forme che caratterizzano la fase IV.1 a Lerna (ovvero l'inizio dell'AE III), quali i bicchieri 'da ouzo', i *saucers* e gli *askoi*[81]. Si tratta di forme che in parte derivano dal repertorio morfologico dell'AE II e che sono rare nella stessa Lerna e anche altrove in generale[82]. Un indicatore di una fase precoce dell'AE III a Helike potrebbe essere individuato in un tipo di ciotola biansata ('Bass Bowl') con le anse a nastro verticali a profilo semicircolare[83]. È invece possibile stabilire maggiori connessioni con le forme caratteristiche della fase IV.2 di Lerna e con Kolonna V[84]. L'insediamento potrebbe essere stato occupato perciò anche fino ad

[72] Wilson 1999, tav. 33, nr. III-340

[73] Christmann 1996, tav. XVII, nr. 2.

[74] Müller 1938, tavv. XXVIII, nr. 13 e XXXII, nr. 5, 7.

[75] Rutter 1995, fig. 6.

[76] Walter – Felten 1981, fig. 107 e tav. 110 (città VI).

[77] Katsonopoulou 2011, fig. 18.

[78] *Ibid*., fig. 19; Katsonopoulou – Katsarou 2017, fig. 14.

[79] Katsonopoulou 2011, 81 e fig. 20; Katsonopoulou – Katsarou 2017, 16 s. e fig. 15.

[80] Katsarou-Tzeveleki 2011, 98, 112.

[81] Rutter 1995, 471.

[82] I bicchieri 'da ouzo' sono, per esempio, assenti nel repertorio ceramico dell'AE III iniziale a Kolonna (Gauss – Smetana 2003, 472).

[83] Katsarou-Tzeveleki 2011, fig. 4 in alto e in basso. Nelle fasi più avanzate dell'AE III le anse tendono a essere più sviluppate in verticale verso l'alto (Rutter 1995, 359 s.).

[84] Katsarou-Tzeveleki 2011, *passim*. In merito alla sequenza ceramica del sito di Kolonna si rimanda, oltre che a Walter – Felten 1981, ai seguenti contributi più recenti: Gauss – Smetana 2003; *Iid*. 2007a; *Iid* 2007b.

una fase piuttosto avanzata dell'AE III, ma in ogni caso venne abbandonato prima della sua conclusione, dal momento che non viene fatta menzione della presenza degli indicatori di transizione al Medio Bronzo, come per esempio grandi quantità di ceramica grigia levigata o la ceramica grossolana incisa cosiddetta 'Adriatica'[85].

Anche a Kerynia sono stati rinvenuti diversi manufatti databili all'AE III, associati per lo più alle strutture già apprestate nelle fasi precedenti e che si suppone siano stati utilizzate con continuità a seguito di minimi interventi di rifacimento[86]. Di particolare rilievo la presenza di una piccola percentuale di ceramiche brune levigate con decorazione a impressioni e incisioni di tipo Cetina[87]. Questi materiali, insieme alla presenza di bicchieri 'da ouzo' e ancore fittili, tutti indicatori di una fase iniziale dell'AE III, hanno spinto gli scavatori a proporre in via preliminare che l'insediamento sia stato abbandonato prima della fine dell'AE III[88].

Per quanto riguarda l'Acaia occidentale, Teichos Dymaion è l'unico sito al quale può essere attribuito con certezza un orizzonte di frequentazione databile all'AE III, epoca alla quale risalgono alcune opere murarie piuttosto consistenti: nello specifico a nord della cinta muraria di Tardo Bronzo sono stati scavati due tratti murari paralleli dello spessore di circa un metro e posti a poco più di un metro di distanza, più probabilmente delle mura di terrazzamento, anche se non se ne esclude una funzione difensiva[89]. Molto discussa e dalla cronologia incerta una tomba possibilmente intramurale[90].

Anche a Teichos Dymaion è stata rinvenuta una piccola quantità frammenti ceramici con decorazione incisa e impressa di tipo Cetina[91]. Un ulteriore aspetto interessante relativo ai materiali di Teichos Dymaion è il ritrovamento di un gruppo di ceramiche ugualmente decorate a incisioni e impressioni, ma caratterizzate da superfici grigie ben levigate: si tratta di un prodotto ibrido che unisce una tradizione decorativa esotica a tratti tecnologici che fanno parte di un'evoluzione artigianale locale[92]. Le ceramiche levigate grigie, infatti, raggruppate sotto la denominazione *Fine Gray Burnished Ware*, costituiscono a tutti gli effetti un antecedente della ceramica cosiddetta 'minia' grigia, una delle produzioni più tipiche de Medio Bronzo in Grecia[93]. Allo stato attuale delle ricerche sembra che uno degli epicentri di questa produzione ceramica 'ibrida' fosse il sito di Olimpia, in Elide, dove sono state trovate sia ceramica tipo Cetina che ceramica grigia decorata in stile Cetina, una doppia occorrenza che trova corrispondenza anche a Teichos Dymaion. Gli edifici absidati dell'Altis a Olimpia rappresentano il maggiore contesto di ritrovamento delle ceramiche levigate, sia brune che grigie, decorate a incisioni e impressioni in stile Cetina

[85] Rutter 1995, 633 s.
[86] Kolia – Spyroulias 2017, 497.
[87] *Ibid*., tavv. CXCVIIc-d e CXCVIX.
[88] *Ibid*., 501.
[89] Gazis 2018, 34.
[90] Forsén 1992, 83 s.
[91] Gazis 2017, tav. CLXXXIXa-f.
[92] *Ibid*., tav. CXCa-e; Mastrokostas 1965, tav. 160.
[93] Rutter 1983.

e secondo J. Rambach risalgono ad una fase molto avanzata dell'AE III, corrispondente ad una fase più vivace di contatti tra il Peloponneso e i Balcani[94]. Le ceramiche grigie decorate in stile Cetina non sono al momento note a Lerna o in altri siti del Peloponneso nord-orientale e la loro diffusione sembra essere circoscritta alla Grecia occidentale, con altre attestazioni ad Andravida Lechaina[95] sempre in Elide e a Pelikata[96], sull'isola di Itaca.

La presenza di ceramica grigia decorata in stile Cetina a Teichos Dymaion potrebbe essere uno degli indizi a favore di contatti più intensi con la sfera culturale della Cetina e protratti lungo tutta la durata dell'AE III, a differenza di Helike e Kerynia. Accanto a Teichos Dymaion solo altri due siti dell'Acaia orientale hanno restituito del materiale ceramico possibilmente attribuibile alle fasi finali dell'Antico Elladico, ovvero Egira e l'abitato della Trapezà, dove, però, tali materiali, non essendo associati a contesti d'uso primario, pongono diversi problemi circa il loro preciso inquadramento cronologico, al momento oscillante tra AE III e ME I.

Le ricerche della Scuola Austriaca sull'acropoli di Egira, Acaia Orientale, hanno permesso di individuare materiali ceramici attribuibili all'AE III - ME I nei depositi misti con ceramica pre-micenea (Neolitico - AE I, AE III - ME) che riempivano le fenditure rocciose del plateau[97]. Alcuni frammenti di ceramica dipinta *Pattern-painted* contribuiscono a sostanziare con maggiore certezza l'occupazione del sito nell'AE III[98].

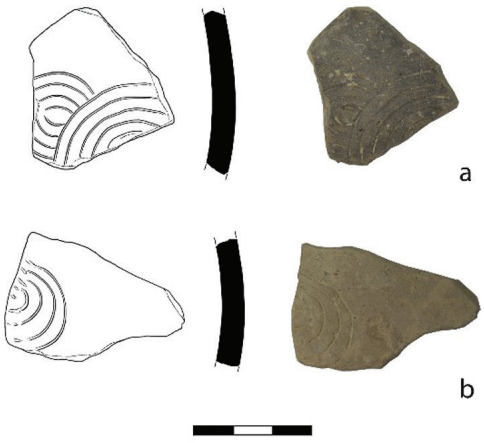


Fig. 3 – Frammenti ceramici con motivi curvilinei incisi, insediamento della Trapezà (US 1070). Disegni: N. Petropoulos. Fotografie: autore.

L'insediamento della Trapezà, scoperto di recente in Acaia Orientale, 7 km alle spalle della città di Eghion, ha restituito ceramica AE III - ME I proveniente da un deposito secondario misto la cui chiusura è stata posta in via preliminare nel ME II[99]. Di estrema rilevanza sono due pareti vascolari con motivi curvilinei incisi (FIG. 3), una delle quali con superfici grigie levigate (FIG. 3 B), il

[94] Rambach 2002; *Id*. 2007, 84 s.; cf. Maran 2007, 15 s.

[95] *Ibid*., 87 s.

[96] Heurtley 1934, 31, fig. 26, nr. 106; cf. Rutter 1983, 341.

[97] Alram-Stern 2006; *Ead*. 2010.

[98] *Wissenschaftlicher Jahresbericht des Österreichischen Archäologischen Instituts* 2013, 93 (https://www.oeaw.ac.at/fileadmin/Institute/OEAI/pdf/Kommunikation/Jahresberichte/OeAI_Jahresbericht_2013.pdf ultimo accesso: 21/03/2021). Ringrazio il dott. Walter Gauss per avermi portata a conoscenza di questa informazione.

[99] Borgna *et alii* 2019, 330 e tav. CXXXIb. I materiali sono in corso di studio nell'ambito del progetto di dottorato della scrivente.

cui stato frammentario rende piuttosto incerto, ma possibile, l'inserimento nell'ambito produzioni locali ibride ispirate allo stile decorativo della ceramica Cetina[100]. Se così fosse, la Trapezà entrerebbe dunque a far parte, in qualità di evidenza più orientale sinora nota, della lista di siti con ceramica grigia decorata in stile Cetina.

5. Traiettorie e modelli d'interazione dell'Acaia alla fine dell'Antico Bronzo

La cultura materiale dei siti occupati in Acaia durante l'AE III include la presenza di manufatti che possono essere ricondotti a diversi luoghi d'origine: da una parte il *depas* di Helike, un oggetto possibilmente proveniente dall'Anatolia, dall'altra, la ceramica tipo Cetina di Teichos Dymaion e Kerynia, la quale evidenzia, invece, un'origine dall'area centro-adriatica.

Se le ipotesi concernenti l'origine del *depas* di Helike fossero corrette, sarebbero allora plausibile quanto sostenuto dagli autori del ritrovamento, e cioè che esso potesse costituire un oggetto simbolico per chi ne era venuto in possesso e che fosse probabilmente percepito come un bene esotico e prestigioso in una scala di valori basata sul cosmopolitismo e sull'inserimento in reti di contatto su lunga distanza[101]. Vale la pena ricordare che questo manufatto proviene da un abitato con una trama insediativa complessa, forme di architettura specializzata e l'evidenza di manufatti di prestigio in metallo, tutti aspetti che rafforzerebbero ulteriormente l'ipotesi a favore di strategie messe in campo da élites locali in ascesa. Nell'interpretazione della presenza di questo oggetto presso il sito sembrerebbe lecito chiamare in causa il concetto che Stockhammer definisce *relational entanglement*, ovvero l'appropriazione di un oggetto straniero sganciato dal suo contesto culturale di origine, cui viene assegnato significato simbolico nell'ambito di un sistema di valori locale. In questo caso non sembrerebbe necessario congetturare un gruppo umano in movimento ma, piuttosto, un esteso network commerciale che dall'Anatolia arrivava fino in Grecia, probabilmente intermediato da scali avvenuti prima nelle Cicladi e poi nella Grecia centrale. Tuttavia tale rete di scambio su lunga distanza, improntata verosimilmente all'approvvigionamento di materie prime metalliche, era apparentemente attiva in precedenza, alla fine dell'AE II, e già in declino durante l'AE III[102].

[100] Vi è molta incertezza in merito al frammento in fig. 3a, decorato con motivi curvilinei concentrici multipli, dal momento che non trova confronti puntuali nel patrimonio ceramico Cetina. Motivi incisi con linee curvilinee sottili multiple ricorrono in pochi casi, tra cui uno a Rudine (Marović 1991, fig. 30, nr. 4). Semicerchi concentrici sono raramente attestati e in associazione a piccole tacche, per esempio a Čitluk-Više Lada (Marović 1991, fig. 74, nr. 1-2).

La decorazione incisa sul frammento in fig. 3b potrebbe appartenere ad un motivo a spirale multipla e ricordare, anche se non in modo identico, le decorazioni a spirali antitetiche tipicamente presenti su *kantharoi* in ceramica grigia levigata a Olimpia (Rambach 2007, tav. XIVa-d), Andravida Lechaina (*Ibid*., tav. XVIIa-c) e Pelikata (v. nota 96).

[101] Katsnopoulou – Katsarou 2017, 22.

[102] Rahmstorf 2015.

In maniera differente la presenza di ceramica tipo Cetina a Kerynia e Teichos Dymaion potrebbe sostanziare un contatto diretto con piccoli gruppi di navigatori dalmati; Kerynia, secondo quanto proposto in maniera ancora preliminare dagli scavatori stessi, potrebbe aver costituito insieme a Teichos Dymaion, uno degli scali strategici lungo molteplici assi di penetrazione, da una parte in senso ovest-est, verso la Grecia centrale e orientale, dall'altra in senso nord-sud, in direzione Olimpia[103]. Per quanto concerne più strettamente la ceramica tipo Cetina di Kerynia, resta comunque da attendere la pubblicazione dettagliata e corredata di riproduzioni grafiche dei frammenti, dal momento che nel materiale edito a disposizione sembrano mancare gli elementi più tipici del repertorio Cetina noto in Dalmazia (come, ad esempio, le scodelle a bordo ingrossato decorato[104], presenti invece a Teichos Dymaion[105]). In alcuni casi i frammenti presentano incisioni parallele a zig-zag, tra cui una piccola olla ansata[106] (anche questa estranea alle forme tipiche della ceramica Cetina), che richiamano più da vicino elementi decorativi noti da Olimpia, Andravida Lechaina e anche da alcuni siti dell'Italia meridionale, come riportato dagli stessi autori[107].

In alcuni dei siti collocati lungo le direttrici di esplorazione dei gruppi Cetina compare la ceramica grigia decorata in stile Cetina. In Acaia questo fenomeno è stato osservato a Teichos Dymaion e possibilmente alla Trapezà, ma non a Kerynia, forse a causa del suo precoce abbandono. Per questo gruppo di materiali può essere dunque immaginato il modello di interazione codificato da Stockhammer come *material entanglement*, caratterizzato dall'avvio di produzioni innovative che combinano caratteri locali con tratti che erano precedentemente percepiti come stranieri. Tali dinamiche di ibridazione culturale possono essere facilmente individuate nelle tradizioni artigianali e potrebbero anche fornire in modo indiretto degli indizi sui tempi e sulle modalità delle interazioni intercorse tra comunità locali e gruppi Cetina: in questo caso le produzioni ibride potrebbero sostanziare una serie di contatti protratti nel tempo o forse rafforzati da forme di stanziamento più stabile sul territorio. Tuttavia, alcuni aspetti spingono a considerare con estrema cautela questa ipotesi. In primo luogo, le ceramiche tipo Cetina dell'Acaia non in tutti i casi sono note nei loro contesti primari d'uso ed è quindi molto difficile stabilire quale fosse il rapporto in termini di quantità tra importazioni, imitazioni e prodotti locali. Per il momento sembra che costituissero solamente una minima percentuale sul totale del materiale ceramico noto per contesti di AE III. Inoltre, si tratta di ceramica che non sempre mostra affinità così strette con i prodotti originali Cetina, la cui imitazione, non richiedendo specifiche abilità tecnologiche e, quindi, forme di scambio e di co-

[103] Kolia – Spyroulias 2017, 501 s.

[104] Si può far riferimento ad esemplari selezionati di varia provenienza in Maran 1998, tav. 36, nr. 1-7.

[105] Gazis 2017, tav. CLXXXIXa.

[106] Kolia – Spyroulias 2017, tav. CXCVIIc-d.

[107] *Ibid.*, 501.

municazione diretta[108], può basarsi sulla semplice osservazione dei prodotti finiti, che possono essere così replicati con ampie libertà da parte dei vasai locali, anche a seguito di contatti effimeri. Per tutti questi motivi l'arrivo e, soprattutto, l'eventuale stanziamento di gruppi dalla Dalmazia in Acaia restano certamente degli eventi molto probabili, ma ancora privi di solide evidenze.

6. Conclusioni

Gli sviluppi culturali dell'Acaia alla fine del III millennio a.C. permettono di aggiungere nuovi significativi tasselli per la ricostruzione del complesso mosaico di trasformazioni e cambiamenti avvertiti in Grecia tra AE II-III. Durante l'AE II l'Acaia sembra essere caratterizzata da un popolamento ben distribuito, comprendente un discreto numero di siti dislocati soprattutto nella fascia peri-costiera, con una predilezione per posizioni strategiche arroccate e più o meno arretrate rispetto alla costa, ma con facile accesso a baie protette ed un'eccellente visuale sul mare. Più rarefatta la presenza nell'entroterra, dove pure è accertata la presenza di tracce d'occupazione, anche in zone più remote e montuose. La presenza di edifici monumentali dalla planimetria complessa e di beni di prestigio importati sembra essere meglio espressa nell'Acaia orientale e in particolare a Eghion, Helike e Kerynia, dove le evidenze sinora portate in luce avvicinano questi siti alla vivace sfera culturale del contiguo Peloponneso nord-orientale. Il *depas* di Helike, seppur proveniente da un contesto più tardo, potrebbe essere interpretato in maniera retroattiva come la prova che le reti di scambio e di commercio che collegavano la terraferma greca all'Anatolia alla fine dell'AE II si estendessero per lo meno fino alla parte orientale dell'Acaia. L'Acaia occidentale si inserisce apparentemente in una dimensione culturale più locale e periferica, forse a causa del massiccio del monte Panachaikon, nell'Acaia centrale, che potrebbe aver in parte limitato e rese più difficoltose le interazioni culturali con la parte orientale della regione[109].

Gli unici siti che al momento mostrano chiare tracce d'occupazione successive allo spartiacque AE II-III sono Teichos Dymaion, Helike e Kerynia. Fenomeni più intensi di mobilità e di contatto sembrerebbero caratterizzare l'inizio dell'AE III, soprattutto in seguito all'arrivo di piccoli nuclei portatori di ceramica di tipo Cetina, per lo meno a Teichos Dymaion e Kerynia. Durante questa fase la parte occidentale della regione potrebbe aver acquisito un ruolo strategico di transito di nuovi elementi culturali in arrivo da nord-ovest.

Le evidenze achee testimoniano come in realtà sia più corretto leggere gli eventi in senso diacronico a fronte di due momenti cruciali, dilatando quindi la 'crisi' su un arco cronologico più ampio, come già proposto da alcuni[110]: il primo occorso tra AE

[108] A differenza, per esempio, di vasi e trattamenti ottenuti attraverso specifiche tecniche che non possono essere intuite mediante la sola osservazione del prodotto finito (vedi n. 32).

[109] Petropoulos 2016; Alram-Stern 2010, 147.

[110] Vedi n. 29.

II e III, con l'abbandono, talora preceduto da una distruzione, di alcuni siti; il secondo nel corso dell'AE III che, apparentemente dopo un temporaneo picco di vivacità culturale soprattutto a Helike e Kerynia, segna il definitivo abbandono dei due siti.

L'abbandono di Helike e Kerynia trova analogie e potrebbe essere allineato con una serie di abbandoni ed eventi traumatici registrati anche in altri siti della Grecia ad AE III già inoltrato: a Kolonna l'insediamento venne munito di un muro di fortificazione e successivamente distrutto da un incendio areale (città V)[111]. Dopo un breve abbandono registrato durante l'AE II tardo, Tsoungiza venne rioccupata nell'AE III ma nuovamente abbandonata prima della fine del periodo[112]. Asea, in Arcadia, venne colpita da un massivo incendio verso la metà dell'AE III, ma continuò ad essere occupata, forse dopo un breve iato[113]. Recenti indagini presso l'insediamento di Kato Souli-Schiniàs, nella piana di Maratona, hanno evidenziato un picco di rapida espansione delle zone umide paludose adiacenti all'abitato alla fine dell'AE II, con episodi alluvionali che richiesero un sempre maggiore sforzo per la costruzione di canalizzazioni e opere di bonifica, finché il sito non venne abbandonato. Dopodiché si ipotizza che, in concomitanza con una breve fase secca, un gruppo di persone sia temporaneamente tornato al sito all'inizio dell'AE III, prima del definitivo abbandono, precedente alla fine del periodo[114]. Tuttavia vi sono anche altri contesti in cui non sono registrate regressioni nel corso dell'AE III: a Lerna, con la fase IV.3 (AE III avanzato), vi fu un incremento del numero di case absidate nell'area del tumulo e, per quanto riguarda i cambiamenti del repertorio ceramico, la drastica diminuzione di bicchieri 'da ouzo' e *tankards*, ovvero dei prototipi morfologicamente più vicini al set 'Lefkandì I'[115]. A Olimpia, ad un momento già avanzato dell'AE III prese l'avvio l'orizzonte delle case absidate con ceramica decorata in stile Cetina presso il nucleo insediativo dell'Altis[116].

Nella fase inoltrata dell'AE III in Acaia sembrerebbe attestarsi una situazione di radicale spopolamento, con l'eccezione di Teichos Dymaion, unico sito occupato senza soluzione di continuità tra Antico e Medio Bronzo, e forse di Egira e della Trapezà, la cui occupazione è per ora collocabile in un momento non meglio precisato a cavallo tra AE III e ME I a causa delle problematicità poste dai contesti archeologici di riferimento. Il trend di occupazione (o rioccupazione) a cavallo tra AE III e ME I trova riscontro soprattutto nel Peloponneso meridionale a Deriziotis Aloni[117], Nichoria[118] e Haghios Stephanos[119] e secondo Rutter costituisce l'evidenza di una graduale riconversione all'insediamento stabile e sedentario dopo una fase di mobilità e nomadismo sul territorio[120].

[111] Gauss 2010, 744.
[112] Pullen 2011, 909.
[113] Forsén 1996, 71.
[114] Kapetanios 2020.
[115] Rutter 1995, 475; Wiencke 2010, 665 s.
[116] Vedi n. 94.
[117] Stocker 2003, 363.
[118] Howell 1992, 70.
[119] Zerner 2008, 212.
[120] Rutter 2017, 24 s.

Il quadro delineato per l'Acaia sembra confermare come i contatti culturali verificatisi in Grecia alla fine del III millennio a.C. fossero caratterizzati da traiettorie territoriali multidirezionali e modalità e tempistiche diversificate: questo spiega perché l'interazione risulti in espressioni locali variegate, con idiosincrasie e disomogeneità a livello territoriale. In virtù della sua posizione geografica, tra la fine dell'AE II e l'inizio dell'AE III, l'Acaia si trovò coinvolta in una sfera di interazioni molto vivaci alimentate, in un primo momento, dagli influssi culturali cosiddetti 'orientalizzanti' e, successivamente, dall'arrivo di intraprendenti navigatori dalmati, costituendo una sorta di cerniera geografica e culturale tra la sfera ionico-adriatica e il mondo egeo-orientale, un ruolo che si manifesterà con vigore ancora maggiore nei secoli finali del Tardo Bronzo[121].

Apparentemente nel corso dell'AE III la regione potrebbe aver temporaneamente perso il suo ruolo di corridoio privilegiato di contatti tra oriente e occidente. La compressione delle interconnessioni culturali della regione alla fine del III millennio a.C. potrebbe non necessariamente corrispondere ad una fase di declino, ma potenzialmente risultare associata a espressioni di originale rielaborazione locale dei tratti culturali ereditati dalle fasi precedenti, in base alla quale forse si spiegano gli aspetti vernacolari e i regionalismi della produzione ceramica del Medio Bronzo[122].

[121] Borgna 2013, 136-138; Tsonos 2016, 264.

[122] Il 'regionalismo' che connota la cultura medioelladica e, in particolare, le produzioni ceramiche della Grecia continentale è universalmente riconosciuto ma poco indagato in modo sistematico. Questo aspetto è stato di recente approfondito per l'Attica (Philippa-Touchais – Balitsari 2020; Krapf 2020) ma resta poco chiaro soprattutto nelle regioni della Grecia occidentale. In particolare, per i tratti caratteristici delle produzioni medioelladiche achee, si vedano Dietz – Stavropoulou-Gatsi 2010 e Papazoglou-Manioudaki 2010.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Aktypi 2011

K. Aktypi, *Κοτρώνι*, «Αρχαιολογικόν Δελτίον» 66 Β'1 (2011), 386.

Aktypi 2020

K. Aktypi, Οικισμός της Πρώιμης Εποχής του Χαλκού στην περιοχή Κοτρώνι της Πάτρας, in M. Xanthopoulou – E. Banou – E. Zymì – E. Giannouli – A. V. Karapanaghioutou – A. Koumousi (ed.), Το Αρχαιολογικό Έργο στην Πελοπόννησο (Αεπελ2). «Atti del secondo Convegno Internazionale (Kalamata, 1-4 novembre 2017)», Kalamata 2020, 257-269.

Alram-Stern 2003

E. Alram-Stern, *The Acropolis of Aigeira before the Mycenaean Settlement*, in M. Bietak (ed.), *The Synchronisation of Civilisations in the Eastern Mediterranean in the Second Millennium B.C.* «Atti del Convegno Internazionale "SCIEM 2000 – EuroConference" (Haindorf, 2-7 maggio 2001)», tomo II, Vienna 2003, 437-454.

Alram-Stern 2004

E. Alram-Stern, *Die Ägäische Frühzeit 2. Serie: Forschungsbericht 1975-2002*, Vienna 2004.

Alram-Stern 2006

E. Alram-Stern, *Die Vormykenische Keramik*, in E. Alram-Stern – S. Deger-Jalkotzy, *Aigeira I.3. Die Mykenische Akropolis: Vormykenische Keramik, Kleinfunde, Archäozoologische und Archäobotanische Hinterlassenschaften, Naturwissenschaftliche Datierung*, Vienna 2006, 19-88.

Alram-Stern 2010

E. Alram-Stern, *Aigeira and the Beginning of the Middle Helladic Period in Achaia*, in A. Philippa-Touchais – G. Touchais – S. Voutsaki – J. Wright (ed.), *MESOHELLADIKA. ΜΕΣΟΕΛΛΑΔΙΚΑ. La Grèce continentale au Bronze Moyen. Η ηπειρωτική Ελλάδα στη Μέση εποχή του Χαλκού. The Greek Mainland in the Middle Bronze Age*. «Atti del Colloquio Internazionale organizzato dall'*École Française d'Athènes,* in collaborazione con *l'American School of Classical Studies at Athens* e il *Netherlands Institute in Athens* (Atene, 8-12 marzo 2006)», Atene 2010, 143-150.

Ballan 2017

E. Ballan, *The decorated pottery of the Adriatic and Western Balkan Areas in the last quarter of the 3rd millennium BC: continuity, discontinuity and suggestion of dating*, in M. Fotiadis – R. Laffineur – Y. Lolos – A. Vlachopoulos (ed.), *ΕΣΠΕΡΟΣ / HESPEROS: The Aegean Seen from the West.* «Atti della sedicesima Conferenza Internazionale "Aegaeum" (Ioannina, 18-21 maggio 2016)», Lovanio-Liegi 2017, 235-241.

Borgna 2013

E. Borgna, *Di periferia in periferia. Italia, Egeo e Mediterraneo orientale ai tempi della koinè mediterranea: una proposta di lettura diacronica*, «Rivista di Scienze Preistoriche» 63 (2013), 125-153.

Borgna *et alii* 2019

E. Borgna – G. De Angeli – A. Licciardello – A. Mercogliano – A. G. Vordos, *Natural and human components shaping a landscape of memory during the long-term occupation of the Trapeza, Aigion, Achaea*, in E. Borgna – I. Caloi – F.M. Carinci – R. Laffineur (ed.), *MNHMH / MNEME. Past and Memory in the Aegean Bronze Age*. «Atti della diciassettesima Conferenza Internazionale "Aegaeum" (Udine-Venezia, 17-21 aprile 2018)», Lovanio-Liegi 2019, 329-338.

Broodbank 2013a
C. Broodbank, *The Making of the Middle Sea: A History of the Mediterranean from the Beginning to the emergence of the Classical World*, Oxford 2013.
Broodbank 2013b
C. Broodbank, *'Minding the Gap': Thinking About Change in Early Cycladic Island Societies from a Comparative Perspective*, «American Journal of Archaeology» 117/4 (2013), 535-543.
Broodbank 2016
C. Broodbank, *The Transmitting Sea: A Mediterranean Perspective*, in E. Kiriatzi – C. Knappett (ed.), *Human Mobility and Technological Transfer in the Prehistoric Mediterranean*, Cambridge 2016, 18-30.
Bulle 1907
H. Bulle, *Orchomenos: I. Die älteren Ansiedlungsschichten*, Monaco 1907.
Caskey 1960
J.L. Caskey, *The Early Helladic Period in the Argolid*, «Hesperia» 29/3 (1960), 285-303.
Cavanagh – Mee 2011
W. Cavanagh – C. Mee, *Minding the Gaps in Early Helladic Laconia*, in W. Gauss – M. Lindblom – R.A.K. Smith. – J.C. Wright (ed.), *Our Cups Are Full: Pottery and Society in the Aegean Bronze Age. Papers Presented to Jeremy B. Rutter on the Occasion of his 65th Birthday*, Oxford 2011, 40-50.
Cavanagh – Mee – Renard 2016
W. Cavanagh – C. Mee – J. Renard, *Early Bronze Age Chronology of Mainland Greece: A review with new dates from the excavations at Kouphovouno*, «Annual of the British School at Athens» 111 (2016), 35-49.
Cazzella – Gori – Pacciarelli – Recchia 2020
A. Cazzella – M. Gori – M. Pacciarelli – G. Recchia, *2500-2000 BC: connectivity phenomena between the Balkans, Greece, Southern Italy, Eastern Sicily, the Aeolian Islands and Malta*, «Rivista di Scienze Preistoriche» LXX, S1, *Italia tra Mediterraneo ed Europa: mobilità, interazioni e scambi* (2020), 181-197.
Christmann 1996
E. Christmann, *Die deutschen Ausgrabungen auf der Pevkakia-Magula in Thessalien II. Die frühe Bronzezeit*, Bonn 1996.
Dickinson 1992
O. Dickinson, *Reflections on Bronze Age Laconia*, in J. Motyka Sanders (ed.), *ΦΙΛΟΛΑΚΩΝ. Lakonian Studies in Honour of H. Catling*, Londra 1992, 109-114.
Dickinson 2016
O. Dickinson, *'The Coming of the Greeks' and All That*, in J. Bintliff – K. Rutter (ed.), *The Archaeology of Greece and Rome: Studies in Honour of Anthony Snodgrass*, Edimburgo 2016, 3-21.
Dietz – Stavropoulou-Gatsi 2010
S. Dietz – M. Stavropoulou-Gatsi, *Pagona and the Transition from Middle Helladic to Mycenaean in Northwestern Peloponnese*, in A. Philippa-Touchais – G. Touchais – S. Voutsaki – J. Wright (ed.), *MESOHELLADIKA. ΜΕΣΟΕΛΛΑΔΙΚΑ. La Grèce continentale au Bronze Moyen. Η ηπειρωτική Ελλάδα στη Μέση εποχή του Χαλκού. The Greek Mainland in the Middle Bronze Age*. «Atti del Colloquio Internazionale organizzato dall'*École Française d'Athènes,* in collaborazione con l'*American School of Classical Studies at Athens* e il *Netherlands Institute in Athens* (Atene, 8-12 marzo 2006)», Atene 2010, 121-128.

Doumas 1988
C.G. Doumas, *EBA in the Cyclades: Continuity or Discontinuity?*, in E.B. French – K.A. Wardle (ed.), *Problems in Greek Prehistory*. «Contributi presentati alla Conferenza per il Centenario della *British School of Archaeology at Athens* (Manchester, aprile 1986)», Bristol 1988, 21-29.
Forsén 1992
J. Forsén, *The Twilight of the Early Helladics. A Study of Disturbances in East-Central and Southern Greece towards the End of the Early Bronze Age*, Jonsered 1992.
Forsén 1996
J. Forsén, *Prehistoric Asea Revisited*, «Opuscula Atheniensia» 21 (1996), 41-72.
Forsén 2010
J. Forsén, *Early Bronze Age: Mainland Greece*, in E.H. Cline (ed.), *The Oxford Handbook of the Bronze Age Aegean (ca. 3000-1000 BC)*, Oxford 2010, 53-66.
Gauss 2010
W. Gauss, *Aegina Kolonna*, in E.H. Cline (ed.), *The Oxford Handbook of the Bronze Age Aegean (ca. 3000-1000 BC)*, Oxford 2010, 737-751.
Gauss – Klebinder-Gauss – von Rüden 2015
W. Gauss – G. Klebinder-Gauss – C. von Rüden (ed.), *The Transmission of Technical Knowledge in the Production of Ancient Mediterranean Pottery*. «Atti del Convegno Internazionale (*Austrian Archaeological Institute at Athens*, 23-25 novembre 2012)», Vienna 2015.
Gauss – Smetana 2003
W. Gauss – R. Smetana, *The Early Helladic III Pottery From Aegina Kolonna*, in M. Bietak (ed.), *The Synchronisation of Civilisations in the Eastern Mediterranean in the Second Millennium B.C.* «Atti del Convegno Internazionale "SCIEM 2000 – EuroConference" (Haindorf, 2-7 maggio 2001)», tomo II, «Contributions to the Chronology of the Eastern Mediterranean» 4, Vienna 2003, 471-486.
Gauss – Smetana 2007a
W. Gauss – R. Smetana, *Aegina-Kolonna, the Ceramic Sequence of the SCIEM 2000 Project*, F. Felten – W. Gauss – R. Smetana (ed.), *Middle Helladic Pottery and Synchronisms*. «Atti del Convegno Internazionale (Salisburgo, 31 ottobre – 2 novembre 2004)», «Contributions to the Chronology of the Eastern Mediterranean» 14, Vienna 2007, 57-80.
Gauss – Smetana 2007b
W. Gauss – R. Smetana, *Early and Middle Bronze Age Stratigraphy and Pottery from Aegina Kolonna*, in M. Bietak – E.Czerny (ed.), *The Synchronisation of Civilisations in the Eastern Mediterranean in the Second Millennium B.C.* «Atti del Convegno Internazionale "SCIEM 2000 – EuroConference" (Vienna, 28 maggio – 1 giugno 2003)», tomo III, «Contributions to the Chronology of the Eastern Mediterranean» 9, Vienna 2007, 451-472.
Gazis 2017
M. Gazis, *Teichos Dymaion, Achaea. An acropolis-harbour of the Ionian Sea looking westwards*, in M. Fotiadis – R. Laffineur – Y. Lolos – A. Vlachopoulos (ed.), *ΕΣΠΕΡΟΣ / HESPEROS: The Aegean Seen from the West.* «Atti della sedicesima Conferenza Internazionale "Aegaeum" (Ioannina, 18-21 maggio 2016)», Lovanio-Liegi 2017, 463-472.
Gazis 2018
M. Gazis, *Νέα στοιχεία για την ΠΕ κατοίκηση στο Τείχος Δυμαίων*, in E. Zymì – A.-V. Karapanagioutou – M. Xanthopoulou (ed.), *Το Αρχαιολογικο Εργο στην Πελοποννησο (Αεπελ1)*. «Atti del primo Convengo Internazionale (Tripoli, 7-11 novembre 2012)», Kalamata 2018, 33-45.

Gheorgopoulou 1996
G. Gheorgopoulou, *Συχαινά*, «Αρχαιολογικόν Δελτίον» 51 B'1 (1996), 234.
Gimbutas 1973
M. Gimbutas, *The destruction of Aegean and East Mediterranean urban civilization around 2300 B.C.*, in R.A. Crossland – A. Birchall (ed.), *Bronze Age Migrations in the Aegean*, Londra 1973, 129-139.
Gori 2020
M. Gori, *Κατὰ γῆν καὶ κατὰ θάλασσαν. Cetina Communities on the Move across the Central Mediterranean and the Balkans in the 3rd Millennium BC*, in J. Maran – R. Băjenaru – S.-C. Ailincăi – A.-D. Popescu – S. Hansen (ed.), *Objects, Ideas and Travelers. Contacts between the Balkans, the Aegean and Western Anatolia during the Bronze and Early Iron Age.* «Atti del Convegno (Tulcea, 10-12 novembre 2017)», Bonn 2020, 65-83.
Gori – Recchia – Tomas 2018
M. Gori – G. Recchia – H. Tomas, *The Cetina phenomenon across the Adriatic during the 2nd half of the 3rd millennium BC: new data and research perspectives*. «Atti del trentottesimo Convegno Nazionale sulla Preistoria - Protostoria - Storia della Daunia (San Severo, 18-19 novembre) a cura di A. Gravina», San Severo 2018, 197-216.
Gorogianni – Pavúk – Girella 2016
E. Gorogianni – P. Pavúk – L. Girella (ed.), *Beyond Thalassocracies: Understanding Processes of Minoanisation and Mycenaeanisation in the Aegean*, Oxford-Philadelphia 2016.
Haak *et alii* 2015
W. Haak – I. Lazaridis – N. Patterson *et alii*, *Massive migration from the steppe was a source for Indo-European languages in Europe*, «Nature» 522 (2015), 207-211.
Haley – Blegen 1928
J.B. Haley – C.W. Blegen, *The Coming of the Greeks*, «American Journal of Archaeology» 32 (1928), 141-154.
Heurtley 1934
W.A. Heurtley, *Excavations in Ithaca, II*, «Annual of the British School at Athens» 35 (1934), 1-44.
Hielte 2004
M. Hielte, *Sedentary versus Nomadic Life-Styles. The 'Middle Helladic People' in southern Balkan (late 3rd and first Half of the 2nd Millennium BC)*, «Acta Archaeologica» 75/2 (2004), 27-94.
Hodder 2012
I. Hodder, *Entangled: An Archaeology of the Relationships between Humans and Things. Entangled: An Archaeology of the Relationships between Humans and Things*, Chichester 2012.
Howell 1973
R.J. Howell, *The Origins of Middle Helladic Culture*, in R.A. Crossland – A. Birchall (ed.), *Bronze Age Migrations in the Aegean*, Londra 1973, 73-106.
Howell 1992
R.J. Howell, *The Middle Helladic Settlement: Pottery*, in W.A. McDonald – N. Wilkie, *Excavations at Nichoria in Southwest Greece: The Bronze Age Occupation*, Minneapolis 1992, 43-204.
Janko 2008
R. Janko, *Summary and historical conclusions*, in W. D. Taylour – R. Janko, *Ayios Stephanos: excavations at a Bronze Age and medieval settlement in Southern Laconia*, Londra 2008, 551-610.

Jung – Weninger 2015
R. Jung – B. Weninger, *Archaeological and environmental impact of the 4.2 ka cal BP event in the central and eastern Mediterranean*, in H. Meller – H.W. Arz – R. Jung – R. Risch (ed.), *2200 BC - Ein Klimasturz als Ursache für den Zerfall der Alten Welt? 2200 BC - A climatic breakdown as a cause for the collapse of the old world?*. «Atti della settima Conferenza Archeologica della Germania centrale (Halle [Saale], 23-26 ottobre 2014)», Halle (Saale) 2015, 205-234.
Kapetanios 2020
A. Kapetanios, *Παλεύοντας με τα Δρακόνερα: Περιβαλλοντική μεταβολή στο τέλος της 3ης χιλιετίας π.Χ. σε μια πρωτοελλαδική θέση στο Μεγάλο Έλος του Μαραθώνα*, in N. Papadimitriou – J.C. Wright – S. Fachard – N. Polychronakou-Sgouritsa – E. Andrikou (ed.), *Athens and Attica in Prehistory*. «Atti del Convegno Internazionale (Atene, 27–31 maggio 2015)», Oxford 2020, 357-370.
Katsarou-Tveleki 2011
S. Katsarou-Tzeveleki, *Morphology and Distribution of Pottery at the Early Helladic Settlement of Helike*, in D. Katsonopoulou (ed.), *Helike IV. Ancient Helike and Aigialeia. PROTOHELLADIKA. The Southern and Central Greek Mainland.* «Atti del quarto Convegno Internazionale (Nikoleika Diakopton, 1-3 settembre 2007)», Atene 2011, 89-126.
Katsonopoulou 2011
D. Katsonopoulou, *A Proto-urban Early Helladic Settlement Found on the Helike Delta*, in D. Katsonopoulou (ed.), *Helike IV. Ancient Helike and Aigialeia. PROTOHELLADIKA. The Southern and Central Greek Mainland.* «Atti del quarto Convengo Internazionale (Nikoleika Diakopton, 1-3 settembre 2007)», Atene 2011, 63-88.
Katsonopoulou – Katsarou 2017
D. Katsonopoulou – S. Katsarou, *Mainland Cosmopolitanism and the Rise of Personal Prestige: New Evidence from the Coastal Early Helladic Town of Helike, North-West Peloponnese, Greece*, «Annual of the British School at Athens» 112 (2017), 1-32.
Knappett 2011
C. Knappett, *An Archaeology of Interaction: Network Perspectives on Material Culture and Society*, Oxford 2011.
Knappett 2013
C. Knappett (ed.), *Network Analysis in Archaeology: New Approaches to Regional Interaction*, Oxford 2013.
Knappett – Kiriatzi 2016
C. Knappett – E. Kiriatzi (ed.), *Human Mobility and Technological Transfer in the Prehistoric Mediterranean*, Cambridge 2016.
Kolia – Spyroulias 2017
E. Kolia – A. Spyroulias, *Kerynia, Achaea. A recently excavated Bronze Age site in the northern Peloponnese. Aspects of cultural connections with the West*, in M. Fotiadis – R. Laffineur – Y. Lolos – A. Vlachopoulos (ed.), *ΕΣΠΕΡΟΣ / HESPEROS: The Aegean Seen from the West.* «Atti della sedicesima Conferenza Internazionale "Aegaeum" (Ioannina, 18-21 maggio 2016)», Lovanio-Liegi 2017, 497-503.
Kolia – Spyroulias 2020
E. Kolia – A. Spyroulias, *Στοιχεία οργάνωσης και χρήσης του χώρου στον πρωτοελλαδικό οικισμό της Κερύνειας, στην Αχαΐα*, in M. Xanthopoulou – E. Banou – E. Zymì – E. Giannouli – A. V. Karapanaghioutou – A. Koumousi (ed.), *Το Αρχαιολογικό Έργο στην Πελοπόν-*

νησο (Αεπελ2). «Atti del secondo Convegno Internazionale (Kalamata, 1-4 novembre 2017)», Kalamata 2020, 247-256.

Krapf 2020

T. Krapf, *Regionality in the Middle Helladic Period: Replacing Attica in its Wider Context*, in N. Papadimitriou – J.C. Wright – S. Fachard – N. Polychronakou-Sgouritsa – E. Andrikou (ed.), *Athens and Attica in Prehistory*. «Atti del Convegno Internazionale (Atene, 27–31 maggio 2015)», Oxford 2020, 399-406.

Lazardis *et alii* 2017

I. Lazaridis – A. Mittnik – N. Patterson – S. Mallick – N. Rohland – S. Pfrengle – A. Furtwängler *et alii*, *Genetic origins of the Minoans and Mycenaeans*, «Nature» 448 (2017), 214-218.

Manning 1997

S.W. Manning, *Cultural Change in the Aegean c. 2200 BC*, in H.N. Dalfes – G. Kukla – H. Weiss (ed.), *Third Millennium BC Climate Change and Old World Collapse*, Berlino 1997, 149-171.

Manning 2010

S.W. Manning, *Chronology and Terminology*, in E.H. Cline (ed.), *The Oxford Handbook of the Bronze Age Aegean (ca. 3000-1000 BC)*, Oxford 2010, 11-28.

Maran 1998

J. Maran, *Kulturwandel auf dem griechischen Festland und den Kykladen im späten 3. Jahrtausend v. Chr.: Studien zu den kulturellen Verhältnissen in Südosteuropa und dem zentralen sowie östlichen Mittelmeerraum in der späten Kupfer- und frühen Bronzezeit*, Bonn 1998.

Maran 2007

J. Maran, *Seaborne Contacts between the Aegean, the Balkans and the Central Mediterranean in the 3rd Millennium BC: The Unfolding of the Mediterranean World*, in I. Galanaki – H. Tomas – Y. Galanakis – R. Laffineur (ed.), *Between the Aegean and Baltic Seas: Prehistory Across Borders*. «Atti del Convegno Internazionale "*Bronze and Early Iron Age Interconnections and Contemporary Developments between the Aegean and the Regions of the Balkan Peninsula, Central and Northern Europe*" (Zagabria, 11-14 aprile 2005)», Liegi-Austin 2007, 3-21.

Maran 2016

J. Maran, *The Persistence of Place and Memory: The Case of the Early Helladic Rundbau and the Mycenaean Palatial Megara of Tiryns*, in M. Bartelheim – B. Horejs – R. Krauß (ed.), *Von Baden bis Troia: Ressourcennutzung, Metallurgie und Wissenstransfer*, Rahden 2016, 153-173.

Marović 1991

I. Marović, *Istraživanje kamenih gomila na istočnoj Jadranskoj obali*, «Vjesnik za arheologiju i istoriju dalmatinsku» 84 (1991), 15-214.

Mastrokostas 1962

E. Mastrokostas, *Ἀνασκαφή τού Τείχους Δυμαίων*, «Πρακτικά της εν Αθήναις Αρχαιολογικής Εταιρείας» 117/1962 (1966), 127-133.

Mastrokostas 1963

E. Mastrokostas, *Ἀνασκαφή τού Τείχους Δυμαίων*, «Πρακτικά της εν Αθήναις Αρχαιολογικής Εταιρείας» 118/1963 (1966), 93-98.

Mastrokostas 1964

E. Mastrokostas, *Ἀνασκαφή τού Τείχους Δυμαίων*, «Πρακτικά της εν Αθήναις Αρχαιολογικής Εταιρείας» 119/1964 (1966), 60-67.

Mastrokostas 1965

E. Mastrokostas, *Ανασκαφή τού Τείχους Δυμαίων*, «Πρακτικά της εν Αθήναις Αρχαιολογικής Εταιρείας» 120/1965 (1967), 121-136

Mastrokostas 1968
E. Mastrokostas, *Ειδήσεις εξ Αχαΐας*, «Αρχαιολογικά ανάλεκτα εξ Αθηνών» 1/2 (1968), 136-138.
Meller *et alii* 2015
H. Meller – H.W. Arz – R. Jung – R. Risch (ed.), *2200 BC - Ein Klimasturz als Ursache für den Zerfall der Alten Welt? 2200 BC - A climatic breakdown as a cause for the collapse of the old world?*. «Atti della settima Conferenza Archeologica della Germania centrale (Halle [Saale], 23-26 ottobre 2014)», Halle (Saale) 2015.
Müller 1938
K. Müller, *Tiryns IV. Die Urfirniskeramik*, Monaco 1938.
Papadopoulos 1979
T.J. Papadopoulos, *Mycenaean Achaea*, Göteborg 1979.
Papazoglou-Manioudaki 1984
L. Papazoglou-Manioudaki, *Αίγιο*, «Αρχαιολογικόν Δελτίον» 39 Β΄1 (1984), 94-95, 98.
Papazoglou-Manioudaki 2010
L. Papazoglou-Manioudaki, *The Middle Helladic and Late Helladic I Periods at Aigion in Achaia*, in A. Philippa-Touchais – G. Touchais – S. Voutsaki – J. Wright (ed.), *MESOHELLADIKA. ΜΕΣΟΕΛΛΑΔΙΚΑ. La Grèce continentale au Bronze Moyen. Η ηπειρωτική Ελλάδα στη Μέση εποχή του Χαλκού. The Greek Mainland in the Middle Bronze Age*. «Atti del Colloquio Internazionale organizzato dall'*École Française d'Athènes,* in collaborazione con l'*American School of Classical Studies at Athens* e il *Netherlands Institute in Athens* (Atene, 8-12 marzo 2006)», Atene 2010, 129-141.
Petropoulos 1984
M. Petropoulos, *Σταροχώρι*, «Αρχαιολογικόν Δελτίον» 39 Β΄1 (1984), 103-104.
Petropoulos 1995
M. Petropoulos, *Λαμπίρι*, «Αρχαιολογικόν Δελτίον» 50 Β'1 (1995), 231-233.
Petropoulos 2016
M. Petropoulos, *Achaia: Eastern and Western*, in E. Papadopoulou-Chrysikopoulou – V. Chrysikopoulos – G. Christakopoulou (ed.), *Achaios: Studies presented to Professor Thanasis I. Papadopoulos,* Oxford 2016, 219-231.
Petropoulos – Pontrandolfo – Rizakis 2003
M. Petropoulos – A. Pontrandolfo – A. Rizakis, *Seconda campagna di ricognizioni archeologiche in Egialea (aprile-maggio/settembre/ottobre 2003)*, «Annuario della Scuola Archeologica Italiana di Atene» LXXXI, serie III, 3, tomo II (2003), 947-962.
Petropoulos – Pontrandolfo – Rizakis 2004
M. Petropoulos – A. Pontrandolfo – A. Rizakis, *Terza campagna di ricognizioni archeologiche in Egialea (ottobre 2004)*, «Annuario della Scuola Archeologica Italiana di Atene» LXXXII, serie III, 4, tomo II (2004), 783-806.
Petropoulos – Pontrandolfo – Rizakis 2005
M. Petropoulos – A. Pontrandolfo – A. Rizakis, *Quarta campagna di ricognizioni archeologiche in Egialea (settembre-ottobre 2005)*, «Annuario della Scuola Archeologica Italiana di Atene» LXXXIII, serie III, 5, tomo II (2005), 697-716.
Petropoulos – Pontrandolfo – Rizakis 2006
M. Petropoulos – A. Pontrandolfo – A. Rizakis, *Quinta campagna di ricognizioni archeologiche in Egialea (settembre/ottobre 2006)*, «Annuario della Scuola Archeologica Italiana di Atene» LXXXIV, serie III, 6, tomo II (2006), 939-962.
Philippa-Touchais – Balitsari 2020
A. Philippa-Touchais – A. Balitsari, *Attica in the Middle: Middle Helladic Pottery Traditions*

and the Formation of Cultural Identity, in N. Papadimitriou – J.C. Wright – S. Fachard – N. Polychronakou-Sgouritsa – E. Andrikou (ed.), *Athens and Attica in Prehistory*. «Atti del Convegno Internazionale (Atene, 27-31 maggio 2015)», Oxford 2020, 387-398.

Pullen 2008

D.J. Pullen, *The Early Bronze Age in Greece*, in C.W. Shelmerdine (ed.), *The Cambridge Companion to the Aegean Bronze Age*, Cambridge 2008, 19-46.

Pullen 2011

D.J. Pullen, *Nemea Valley Archaeological Project I. The Early Bronze Age Village on Tsoungiza Hill*, Princeton 2011.

Rahmstorf 2015

L. Rahmstorf, *The Aegean before and after c. 2200 BC between Europe and Asia: trade as a prime mover of cultural change* in H. Meller – H.W. Arz – R. Jung – R. Risch (ed.), *2200 BC - Ein Klimasturz als Ursache für den Zerfall der Alten Welt? 2200 BC - A climatic breakdown as a cause for the collapse of the old world?*. «Atti della settima Conferenza Archeologica della Germania centrale (Halle [Saale], 23-26 ottobre 2014)», Halle (Saale) 2015, 149-180.

Rambach 2002

J. Rambach, *Olympia. 2500 Jahre Vorgeschichte vor der Gründung des eisenzeitlichen griechischen Heiligtums* in H. Kyrieleis (ed.), *Olympia 1875-2000: 125 Jahre Deutsche Ausgrabungen*. «Atti del Convegno Internazionale (Berlino, 9-11 novembre 2000)», Magonza 2002, 177-212.

Rambach 2007

J. Rambach, *Olympia and Andravida-Lechaina: Two Bronze Age Sites in the Northwest Peloponnese with Far-reaching Overseas Cultural Connections*, in I. Galanaki – H. Tomas – Y. Galanakis – R. Laffineur (ed.), *Between the Aegean and Baltic Seas: Prehistory Across Borders*. «Atti del Convegno Internazionale "*Bronze and Early Iron Age Interconnections and Contemporary Developments between the Aegean and the Regions of the Balkan Peninsula, Central and Northern Europe*" (Zagabria, 11-14 aprile 2005)», Liegi-Austin 2007, 81-90.

Recchia – Cazzella 2017

G. Recchia – A. Cazzella, *Permeable boundaries in the late 3rd Millennium BC Central Mediterranean: contacts and mobility between the Balkans, Greece, Southern Italy and Malta*, in M. Fotiadis – R. Laffineur – Y. Lolos – A. Vlachopoulos (ed.), *ΕΣΠΕΡΟΣ / HESPEROS: The Aegean Seen from the West.* «Atti della sedicesima Conferenza Internazionale "Aegaeum" (Ioannina, 18-21 maggio 2016)», Lovanio-Liegi 2017, 93-104.

Recchia – Cazzella 2019

A. Cazzella – G. Recchia, *Memories and Legacies of Cultural Encounters and Contacts with the Aegean in the Central Mediterranean (2500-1700 BC)*, in E. Borgna – I. Caloi – F.M. Carinci – R. Laffineur, *MNHMH / MNEME. Past and Memory in the Aegean Bronze Age*. «Atti della diciassettesima Conferenza Internazionale "Aegaeum" (Udine-Venezia, 17-21 aprile 2018)», Lovanio-Liegi 2019, 513-522.

Recchia – Fiorentino 2015

G. Recchia – G. Fiorentino, *Archipelagos adjacent to Sicily around 2200 BC: attractive environments or suitable geo-economic locations?*, in H. Meller – H.W. Arz – R. Jung – R. Risch (ed.), *2200 BC - Ein Klimasturz als Ursache für den Zerfall der Alten Welt? 2200 BC - A climatic breakdown as a cause for the collapse of the old world?*. «Atti della settima Conferenza Archeologica della Germania centrale (Halle [Saale], 23-26 ottobre 2014)», Halle (Saale) 2015, 305-319.

Renfrew *et alii* 2013

C. Renfrew – O. Philaniotou – N. Brodie – G. Gavalas – M.J. Boyd, *The settlement at*

Dhaskalio. The sanctuary on Keros and the origins of Aegean ritual practice: the excavations of 2006-2008, Cambridge 2013.

Rutter 1979

J.B. Rutter, *Ceramic Change in the Aegean Early Bronze Age*, «University of California at Los Angeles, Institute of Archaeology, Occasional Paper» 5 (1979).

Rutter 1983

J.B. Rutter, *Fine Gray-burnished Pottery of the Early Helladic III Period: The Ancestry of Gray Minyan*, «Hesperia» 52/4 (1983), 327-355.

Rutter 1995

J.B. Rutter, *Lerna: A Preclassical Site in the Argolid. Vol. 3. The Pottery of Lerna IV*, Princeton 1995.

Rutter 2008

J.B. Rutter, *The Anatolian Roots of Early Helladic III Drinking Behavior*, in H. Erkanal – H. Hauptmann – V. Sahoglou – R. Tuncel (ed.), *The Aegean in the Neolithic, Chalcolithic and the Early Bronze Age*. «Atti del Simposio Internazionale (Urla-Izmir, 13-19 ottobre 1997)», Ankara 2008, 461-481.

Rutter 2012

J.B. Rutter, *Migrant drinking assemblages in Aegean Bronze Age settings*, in J. Maran – P.W. Stockhammer (ed.), *Materiality and Social Practice: Transformative Capacities of Intercultural Encounters*, Oxford 2012, 73-88.

Rutter 2017

J.B. Rutter, *The temporal slicing and dicing of Minyan Culture: a proposal for a tripartite division of a lengthier Greek Middle Bronze Age and the issue of nomadism at its beginning*, in *Social Change in Aegean Prehistory* in C. Wiersma – S. Voutsaki (ed.), *Social Change in Aegean Prehistory*, Oxford-Filadelfia 2017, 16-31.

Sampson 1997

A. Sampson, *Το Σπήλαιο των Λιμνών στα Καστριά Καλαβρύτων: Μια προϊστορική θέση στην ορεινή Πελοπόννησο*, Atene 1997.

Spencer 2010

L. Spencer, *The Regional Specialisation of Ceramic Production in the EH III through MH II Period*, in A. Philippa-Touchais – G. Touchais – S. Voutsaki – J. Wright (ed.), *MESOHELLADIKA. ΜΕΣΟΕΛΛΑΔΙΚΑ. La Grèce continentale au Bronze Moyen. Η ηπειρωτική Ελλάδα στη Μέση εποχή του Χαλκού. The Greek Mainland in the Middle Bronze Age*. «Atti del Colloquio Internazionale organizzato dall'*École Française d'Athènes,* in collaborazione con l'*American School of Classical Studies* at Athens e il *Netherlands Institute in Athens* (Atene, 8-12 marzo 2006)», Atene 2010, 669-681.

Stavropoulou-Gatsi 1998

M. Stavropoulou-Gatsi, *Οικισμός της Εποχής του Χαλκού στην Παγώνα της Πάτρας*. «Atti del quinto Convegno Internazionale di Studi Peloponnesiaci (Argo-Nauplia, 6-10 Settembre 1995)», tomo I, Atene 1998, 514-533.

Stocker 2003

S.R. Stocker, *Pylos Regional Archaeological Project, Part V: Deriziotis Aloni: A Small Bronze Age Site in Messenia*, «Hesperia» 72/4 (2003), 341-404.

Stockhammer 2012a

P.W. Stockhammer, *Conceptualizing Cultural Hybridization in Archaeology*, in P.W. Stockhammer (ed.), *Conceptualizing Cultural Hybridization: A Transdisciplinary Approach*, Heidelberg 2012, 43-58.

Stockhammer 2012b
P.W. Stockhammer, *Entangled pottery: phenomena of appropriation in the Late Bronze Age Eastern Mediterranean*», in J. Maran – P.W. Stockhammer (ed.), *Materiality and Social Practice: Transformative Capacities of Intercultural Encounters*, Oxford 2012, 89-103.
Stockhammer 2013
P.W. Stockhammer, *From Hybridity to Entanglement, from Essentialism to Practice*, «Archaeological Review from Cambridge» 28/1 (2013), 11-28.
Tomas 2017
E. Tomas, *Early Bronze Age sailors of the Eastern Adriatic: the Cetina Culture and its impact*, in M. Fotiadis – R. Laffineur – Y. Lolos – A. Vlachopoulos (ed.), *ΕΣΠΕΡΟΣ / HESPEROS: The Aegean Seen from the West.* «Atti della sedicesima Conferenza Internazionale "Aegaeum" (Ioannina, 18-21 maggio 2016)», Lovanio-Liegi 2017, 215-222.
Tsonos 2016
A. Tsonos, *The Importance of the Ionian and Albanian Coast for Maritime Communication during the Bronze Age*, in E. Papadopoulou-Chrysikopoulou – V. Chrysikopoulos – G. Christakopoulou (ed.), *Achaios: Studies presented to Professor Thanasis I. Papadopoulos*, Oxford 2016, 261-274.
van Andel – Zangger – Demitrack 1990
T. H. van Andel – E. Zangger – A. Demitrack, *Land Use and Soil Erosion in Prehistoric and Historical Greece*, «Journal of Field Archaeology» 17/4 (1990), 379-396.
Vasilogamvrou 1998
A.P. Vasilogamvrou, *Πρωτοελλαδικό νεκροταφείο στο Καλαμάκι Ελαιοχωρίου – Λουσικών Αχαΐας*. «Atti del quinto Convegno Internazionale di Studi Peloponnesiaci (Argo-Nauplia, 6-10 Settembre 1995)», tomo I, Atene 1998, 366-399.
Walter – Felten 1981
H. Walter – F. Felten, *Alt-Ägina, III 1. Die vorgeschichtliche Stadt: Befestigungen, Häuser, Funde*, Magonza 1981.
Weiberg 2011
E. Weiberg, *Topography and Settlement: Perception of the Bounded Space*, in Katsonopoulou D. (ed.), *Helike IV. Ancient Helike and Aigialeia. PROTOHELLADIKA. The Southern and Central Greek Mainland.* «Atti del quarto Convengo Internazionale (Nikoleika Diakopton, 1-3 settembre 2007)», Atene 2011, 47-64.
Weiberg – Finnè 2013
E. Weiberg – M. Finné, *Mind or Matter? People-Environment Interactions and the Demise of Early Helladic II Society in the Northeastern Peloponnese*, «American Journal of Archaeology» 117/1 (2013), 1-31.
Weiberg – Lindblom 2014
E. Weiberg – M. Lindblom, *The Early Helladic II-III Transition at Lerna and Tiryns Revisited: Chronological Difference or Synchronous Variability?*, «Hesperia» 83/3 (2014), 383-407.
Wiencke 2010
M.H. Wiencke, *Lerna*, in E.H. Cline (ed.), *The Oxford Handbook of the Bronze Age Aegean (ca. 3000-1000 BC)*, Oxford 2010, 660-670.
Wiersma 2014
C. Wiersma, *Building the Bronze Age: Architectural and Social Change on the Greek Mainland during Early Helladic III, Middle Helladic and Late Helladic I*, Oxford 2014.
Wild *et alii* 2010
E. Wild – W. Gauss – G. Forstenpointner – M. Lindblom – R. Smetana – P. Steier –

U. Thanheiser – F. Weninger, *14C dating of the Early to Late Bronze Age stratigraphic sequence of Aegina Kolonna, Greece*, «Nuclear Instruments and Methods in Physics Research Section B: Beam Interactions with Materials and Atoms» 268/7-8 (2010), 1013-1021.

Wilson 1999

D.E. Wilson, *Ayia Irini: Periods I – III. The Pottery and Small Finds*, Magonza 1999.

Zerner 2008

C.W. Zerner, *The Middle Helladic Pottery*, in W.D. Taylour – R. Janko (ed.), *Ayios Stephanos: excavations at a Bronze Age and medieval settlement in Southern Laconia*, Londra 2008, 177-298.

Fiorenza Bortolami

Le ciste bronzee a cordoni nel Veneto dell'età del Ferro

Il contributo intende approfondire la diffusione delle ciste cordonate bronzee, una particolare classe di manufatti presenti in Italia nord-orientale a partire dalla prima età del Ferro. Questi oggetti, la cui origine è da identificare nell'Europa centro-settentrionale, conoscono un'ampia diffusione a sud delle Alpi soprattutto in area padana, nell'area della cultura di Golasecca e nel Piceno dove, tra VI e IV sec. a.C., si sviluppano botteghe locali che rielaborano i modelli di origine nord-alpina. In Veneto queste sono note principalmente in corredi funerari di grande prestigio, dove spesso sono associate ad altri materiali di importazione, dato che contribuisce a riconoscere in questo oggetto un prodotto di lusso che veniva acquistato e/o scambiato sotto forma di dono dall'élite delle comunità.

Veneto, Età del Ferro, ciste a cordoni

The paper aims to investigate the diffusion of bronze cordoned cists, a particular class of artefacts present in north-eastern Italy since the early Iron Age. These vases, whose origin is to be identified in central-northern Europe, were widely diffused in the south of the Alps, especially in Po Valley, area of the Golasecca culture and Piceno region where, between 6th and 4th centuries B.C., local workshops developed. In Veneto region, bronze cists are mainly found in grave goods of great prestige, where are often associated with other imported materials. This evidence contributes to the recognition of this type of object as luxury product that was purchased and/or exchanged by the élite of the community as a particular form of gift.

Veneto region, Iron Age, bronze cordoned cists

Introduzione

Le ciste a cordoni bronzee sono dei manufatti caratterizzati da lunga e radicata tradizione: diffuso tra l'VIII e il IV sec. a.C., il tipo origina in Europa centro-settentrionale per diffondersi rapidamente a sud delle Alpi, in Italia settentrionale, area padana e area medio – adriatica dove si attivano diversi centri di produzione locale. Si tratta di vasi di forma cilindrica caratterizzati da una serie di cordoni orizzontali, resi attraverso la ripiegatura della lamina di bronzo, alternati a spazi che possono essere lisci oppure decorati a sbalzo con punti e borchiette[1]. Oggetto di un'analisi complessiva e sistematica pubblicata nel 1967 da Berta Stjernquist[2], a cui si deve la distinzione in due macro-tipi (serie I: ad anse fisse, serie II: ad anse mobili) e il riconoscimento delle diverse cerchie produttive, negli ultimi anni lo studio di questa classe di manufatti si è rivolta principalmente all'edizione di singoli esemplari o all'analisi di centri produttivi locali[3].

Questo tipo di vaso rientra all'interno dell'ampia classe di vasellame metallico, prodotto di lusso molto apprezzato dalle *élites* dell'Europa centrale e del bacino mediterraneo. Ciste, situle, lebeti, calderoni, tazze etc., assemblati insieme, costituivano servizi da libagione e banchetto utilizzati in occasione di momenti

[1] de Marinis 2000, 369-370.

[2] Stjernquist 1967.

[3] Bouloumié 1976; Martelli 1982; de Marinis 2000, 369-370; Micozzi 2001; Micozzi 2003; Rescigno 2012; Sassatelli 2012,176ss; de Marinis 2019; Bortolami 2021.

DOI: 10.13137/978-88-5511-256-7/32259 fiorenza.bortolami@unive.it

cerimoniali importanti, esclusivi delle classi sociali più elevate[4]. In tal senso un'indicazione sulla funzione di questi oggetti è offerta dalle immagini dell'Arte delle Situle, dove le ciste sono rappresentate appese su mobili insieme ad altri contenitori[5] oppure portate sul capo da donne in processione[6].

Per comprendere il fenomeno della presenza delle ciste bronzee in Veneto è necessario fare un breve inquadramento sul contesto cronologico e culturale di riferimento. A partire dalla prima età del Ferro infatti, l'Italia nord-orientale, e nello specifico il Veneto, è al centro di importanti relazioni culturali e commerciali che connettono l'Etruria padana, l'area di Golasecca, il mondo hallstattiano dell'Europa centro-settentrionale e il comparto alpino sud-orientale: queste relazioni si esplicano sia in scambi commerciali veri e propri sia in episodi di mobilità individuale, aspetto quest'ultimo che sta emergendo sempre più chiaramente grazie all'esame (o al riesame) di alcuni contesti[7]. Questo articolato quadro di rapporti fa da sfondo ad una temperie culturale vivace, dove a viaggiare erano individui, manufatti e materie prime, ma anche tecnologie, modelli culturali ed idee. La diffusione delle ciste bronzee in Veneto rientra in queste dinamiche: la loro presenza "selettiva" all'interno di corredi funerari di grande prestigio, dove rivestono la funzione di ossuario o di vaso accessorio, consente infatti di individuare in questa classe un prodotto di lusso giunto in questa regione per tramite di scambi e doni tra le *élites*, rappresentando dunque un chiaro indicatore di contatti e relazioni tra ambiti culturali differenti.

Diffusione geografica e cronologica delle ciste bronzee nel Veneto

Le ciste bronzee presenti in Veneto attualmente note sono 25 (TAB. 1): di queste, la maggior parte proviene da necropoli (nn. 1-24) mentre una sola è stata rinvenuta in un contesto abitativo (n. 25)[8]. La maggiore concentrazione è in corrispondenza dei centri di Este e Montebelluna, mentre presenze più isolate sono nel comparto veronese e lungo la media valle del Piave (FIG. 1). Gli esemplari documentati sono pertinenti sia al tipo a manici fissi (serie I Stjernquist), sia a quello a manici mobili (serie II Stjernquist). Queste due varietà hanno una diffusione territoriale differente: la prima infatti è diffusa principalmente in Italia settentrionale e soprattutto nel territorio bolognese, dove era attiva un'officina locale ("tipo Certosa") mentre è scarsamente documentata fuori dal territorio peninsulare (FIG. 2A); la seconda invece presenta una diffusione molto più ampia, dall'Europa centrale, fino in Italia settentrionale, area medio - adriatica e Slovenia (FIG. 2B)[9].

[4] Iaia 2005; Schumann 2015, 235 ss.

[5] Primo registro della situla Benvenuti, cf. Zaghetto 2017, 93 s., fig. 42.

[6] Secondo registro della situla Certosa 68, cf. Zaghetto 2018, 244, fig. 4; secondo registro della situla di Montebelluna 244, cf. Ruta Serafini, Zaghetto 2019, figg. 1-2; situla di Welzelach, cf. Faleschini 2012, 64, fig. 10.

[7] Capuis 1986; Sassatelli 2012; Gambari, Bondini 2013; Sassatelli 2013; Dore 2015.

[8] Casa-laboratorio (vano S) di Trissino (Vicenza), cf. Ruta Serafini *et alii* 1999, 143.

[9] Stjernquist 1967.

	Sito	Contesto	Contesto di pertinenza	Datazione (a.C.)	Funzione	Tipo (Stjernquist) e gruppo	h (cm)	Bibliografia
1	Este - Casa di Ricovero	Necropoli	Tomba Ricovero 236	Seconda metà VIII	Vaso accessorio	II	-	*Este* I 1985, 300-312
2	Este - Villa Benvenuti	Necropoli	Tomba Benvenuti 277	Fine VIII - inizi VII	Vaso accessorio	II - Este	12,5	*Este* II 2006, 333-339
3	Este - Fondo Pelà	Necropoli	Tomba Pelà 49	Metà VII sec. a.C.	-	-	-	Capuis 1986, 94
4	Este - Fondo Candeo	Necropoli	Tomba Candeo 307	Fine VII	Ossuario?	I - Este grab 9	30,5	Stjernquist 1967, 17, n. 21
5	Este - Fondo Capodaglio	Necropoli	Tomba Capodaglio 34	Ult. quarto VI - metà V	Ossuario?	I - Certosa	-	Peroni *et alii* 1975,73
6	Este - Fondo Capodaglio	Necropoli	Tomba Capodaglio 107	-	Ossuario?	I - Certosa	29	Stjernquist 1967, 18, n. 22
7	Este?	-	Collezione Catajo	-	-	II	20,5	Stjernquist 1967, 58s, n. 97
8	Rivoli Veronese - Podere Sabbioni	Necropoli	-	Fine VIII - inizi VII	Vaso accessorio?	II	14	Cupitò 2015, 514, 522
9	Oppeano Veronese - Canevara	-	sporadico	-	-	I - variante Certosa	31	Stjernquist 1967, 18, n. 23; Salzani 2018, 176
10	Gazzo Veronese - Dosso del Pol	Necropoli	-	V sec.	-	I - Certosa	-	Salzani 1987, 72, 133
11	Gazzo Veronese - Dosso del Pol	Necropoli	-	V sec.	-	II	-	Salzani 1987, 72, 133
12	Verona ? - Podere del Conte Giusti	-	collezione privata	-	-	II	-	Stjernquist 1967, 58, n. 96
13	Montebelluna	-	sporadico - acquisto Tessari (1882)	-	-	I - Certosa	32	Gerhardinger 1991, 49
14	Montebelluna	-	sporadico - acquisto Tessari (1882)	-	-	II - Standardtypus	19	Gerhardinger 1991, 51
15	Montebelluna	-	sporadico - acquisto Tessari (1882)	-	-	II - Ancona?	16	Gerhardinger 1991, 52-59; *Venetkens* 2013, 294
16	Montebelluna - S. Maria in Colle	Necropoli	Tomba 2	Seconda metà VI	Vaso accessorio	-	-	Manessi, Nascimbene 2003, 76-77
17	Montebelluna - S. Maria in Colle	Necropoli	Tomba 1	Prima metà V	Ossuario	II - Standardtypus	21	Manessi, Nascimbene 2003, 99-101
18	Montebelluna - Posmon	Necropoli	Tomba 43	Metà V	Ossuario	-	-	Manessi, Nascimbene 2003, 225-230
19	Montebelluna - Posmon	Necropoli	Tomba 51	Metà V	-	-	-	Manessi, Nascimbene 2003, 240-242
20	Montebelluna - via Cima Mandria	Necropoli	Tomba 13	Inizi V	Ossuario	II	21,6	*Guerrieri, Principi, Eroi* 2004, 660-662; *Venetkens* 2013, 404
21	Mel - area necropoli	Necropoli	Collezione Curtolo	VII - primo quarto VI	Ossuario?	II	-	Agnoli 1999-2000, 249-251
22	Caverzano - Masiera	Necropoli	Tomba 3/1865	Metà VI	-	II - Standardtypus	19,5	Nascimbene 1999,167-168; Nascimbene 2007, 148-150
23	Pieve d'Alpago - Pian de la Gnela	Necropoli	Tomba 10	VI	Ossuario	II - Standardtypus	19,4	*Signore dell'Alpago* 2015, 39-50
24	Pieve d'Alpago - Quers d'Alpago	Necropoli	-	-	-	II	-	Inedita
25	Trissino	Abitato	Vano S	V - metà IV	-	I	-	Ruta Serafini *et alii* 1999, 143

TAB. 1 – Le ciste a cordoni in bronzo documentate in Veneto durante l'età del Ferro. Per ogni esemplare è riportato il sito di rinvenimento, il tipo di contesto (necropoli o abitato), il riferimento specifico al contesto di pertinenza, la datazione, la funzione della cista, il tipo Stjernquist (I = anse fisse; II = anse mobili) con l'eventuale sottogruppo, l'altezza (in cm) e il riferimento bibliografico. Legenda dei simboli: ? = dato incerto; - = dato assente.

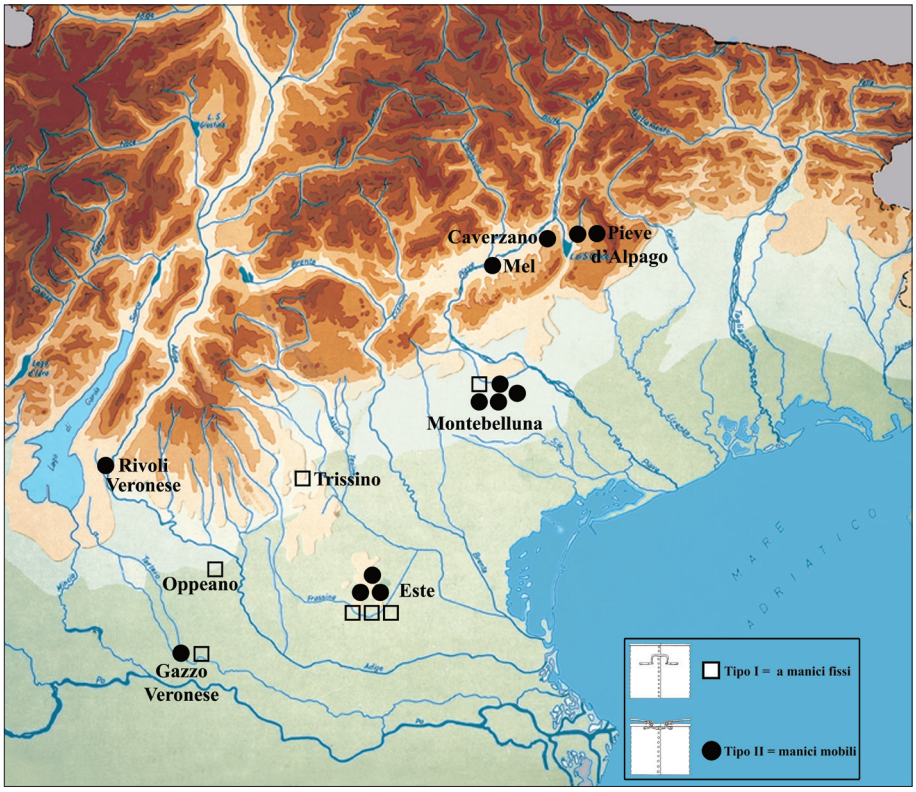
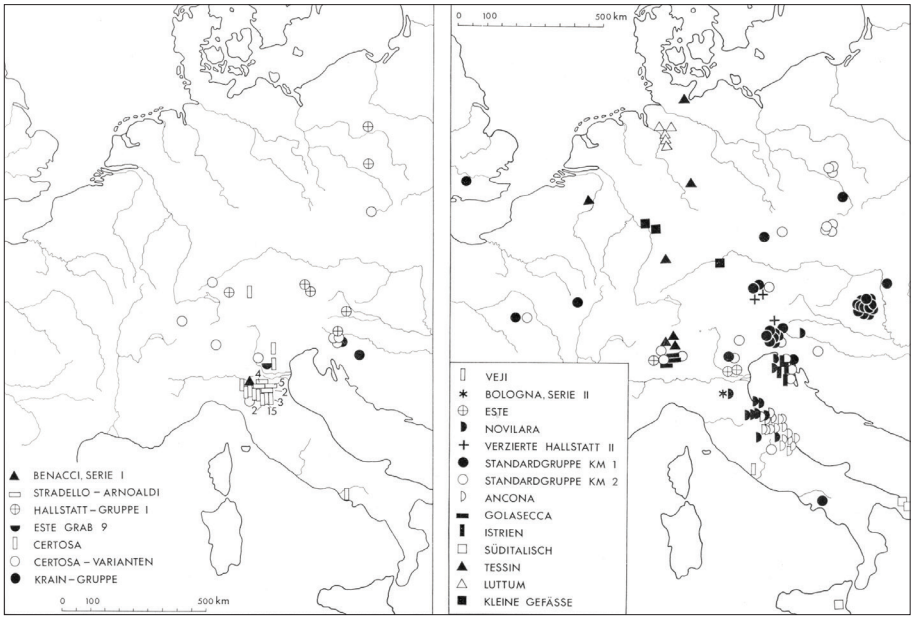
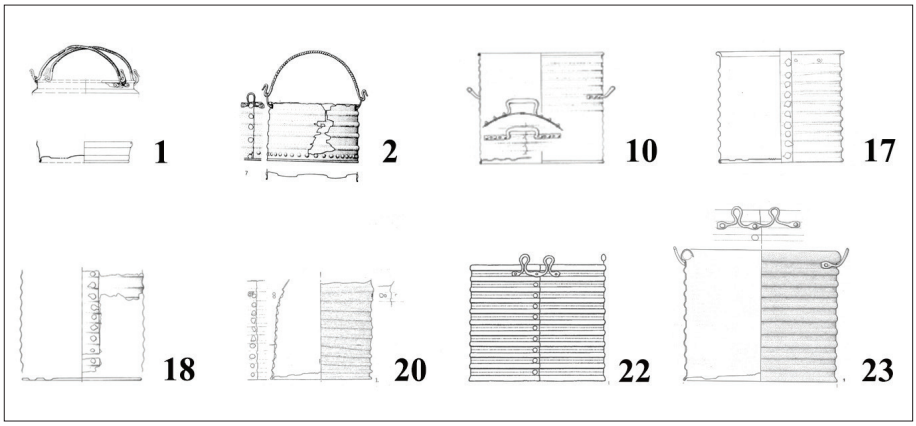


Fig. 1 – Distribuzione degli ciste bronzee a manici fissi e a manici mobili nel Veneto (elab. F. Bortolami).



A *Fig. 2 – A: carta di diffusione delle ciste ad anse fisse (Serie I); B: carta di diffusione delle ciste ad anse mobili (Serie II) (da Stjernquist 1967, 101).* **B**

Fig. 3 – Selezione di ciste dal territorio veneto. 1: Este – tomba 236 Casa di Ricovero (da Este I, tav. 205, 18); 2: Este – tomba 277 Villa Benvenuti (da Este II 2006, tav. 188, 7); 10: Gazzo – Dosso del Pol (da Salzani 1987, fig. 136); 17: Montebelluna – tomba 1 S. Maria in Colle (da Manessi, Nascimbene 2003, tav. 17, 1); 18: Montebelluna – tomba 43 Posmon (da Manessi, Nascimbene 2003, tav. 68, 1); 20: Montebelluna – tb. 13 via Cima Mandria (da Guerrieri, Principi, Eroi *2004, 661,1); 22: Caverzano – tomba 3 Masiera (da Nascimbene 2007, tav. 1,1); 23: Pieve d'Alpago – tomba 10 Pian de la Gnela (da* Signore dell'Alpago *2015, 54, 1). Elaborazione: F. Bortolami.*



Le ciste più antiche in Veneto sono documentate a partire dalla metà dell'VIII sec. a.C. ad Este e Rivoli Veronese: sono tutte del tipo a manici mobili e provengono da sepolture di grande pregio dove erano inserite come vasi accessori insieme ad altri contenitori in lamina, spesso a costituire servizi da libagione. Nella tomba Ricovero 236[10], datata nella seconda metà dell'VIII sec. a.C. e pertinente ad una coppia, la cista (FIG. 3,1) era deposta insieme a tazze di bronzo e colatoi, tutti elementi combusti e defunzionalizzati, all'interno di una grande situla bronzea usata come ossuario per il defunto; a qualificare il rango "principesco" di questo personaggio erano anche altri attributi di *status*: una spada di tipo Rahmenknauf[11], un'ascia, un *set* da falegname (ascia, sega, lima, raspa), coltelli ed un rasoio lunato in bronzo del tipo Este Ricovero[12]. Una cista molto simile è presente anche nella tomba Benvenuti 277[13], datata tra la fine dell'VIII e gli inizi del VII sec. a.C., pertinente a due donne adulte e un infante: i tre individui erano stati deposti insieme in una grande situla ossuario, simile a quella della tb. Ricovero 236, al cui interno erano anche i frammenti della cista in bronzo (FIG. 3,2) insieme a ornamenti e oggetti che qualificano il rango aristocratico delle donne, simboleggiato dalla chiave bronzea di tipologia hallstattiana[14]. Un contesto analogo è rappresentato da una tomba di Rivoli Veronese, riesaminata di recente da

[10] *Este* I 1985, 300-312; Iaia 2005, 217; Capuis, Chieco Bianchi 2013, 60.

[11] Questo tipo di spada è noto in area italica con altri due esemplari, uno da Bologna e uno da Rimini. Si tratta di un'evoluzione/variante del tipo Tarquinia, più antico. Cf. Bianco Peroni 1970, 123.

[12] Bianco Peroni 1979, 93.

[13] *Este II* 2006, 333-339; Capuis, Chieco Bianchi 2013, 61-62.

[14] Ruta Serafini 1996; Capuis, Ruta Serafini 2016, 736.

Michele Cupitò[15]: si tratta di una sepoltura di carattere eccezionale, databile tra la fine dell'VIII e gli inizi del VII sec. a.C., pertinente ad un uomo deposto all'interno di una situla di bronzo e accompagnato da un ricco corredo composto da elementi della panoplia e da un servizio di vasi da banchetto in lamina di bronzo, tra cui la piccola cista cordonata.

Queste sepolture riflettono chiaramente un modello di rappresentazione tipico delle classi elitarie emergenti che si manifesta attraverso l'uso dell'ossuario in bronzo, l'esibizione di ricchi corredi composti da indicatori di *status* e ricchezza, spesso di provenienza alloctona, e l'adesione a modelli ideologici, rappresentati dai servizi da banchetto, ampiamente diffusi in questo momento sia nel mondo villanoviano che, oltralpe, nei centri hallstattiani. I personaggi maschili, deposti con elementi della panoplia, si qualificano come guerrieri mentre alle donne, per mezzo di ricchi ornamenti e oggetti carichi di valore simbolico, era affidata l'esibizione della ricchezza della famiglia o del marito[16].

In questa fase la diffusione delle ciste bronzee non sembra coinvolgere altri comparti della regione, emerge anzi la totale assenza di questo tipo di vaso nei corredi funebri del secondo grande *central place* della regione, Padova: qui infatti, nonostante siano attestati articolati servizi da libagione sia metallici che fittili, come ben esemplificato dalla celebre Tomba dei Vasi Borchiati[17], non sono ad oggi documentate ciste bronzee.

Tra la fine del VI e il V sec. a.C. le ciste si diffondono in altri comparti territoriali, nell'area veronese e lungo la media valle del Piave. Gli esemplari dal Veronese sono quattro (nn. 9-12), tutti noti da collezioni private[18] o da scavi molto datati[19] e privi dunque di dati documentari puntuali, aspetto questo che condiziona fortemente la ricostruzione del contesto di provenienza e la datazione dei reperti. In questa fase iniziano ad essere diffuse ciste del tipo Certosa[20] (FIG. 3,10), produzione riconducibile ad un'officina ubicata nel Bolognese attiva tra VI e IV sec. a.C. e che si caratterizza per la presenza di anse fisse applicate all'incirca a metà del corpo del vaso. Gli esemplari in Veneto appartenenti a questo tipo sono documentati nel Veronese (nn. 9-10)[21], ad Este (nn. 5-6) e Montebelluna (n. 13), e costituiscono i pochi reperti diffusi al di fuori dell'area di produzione vera e propria.

La valle del Piave rappresenta l'area di maggior diffusione delle ciste bronzee. Tutte provengono da contesti funerari, fatta eccezione per tre esemplari, parte di un

[15] Cupitò 2015.

[16] Capuis, Chieco Bianchi 2013, 60s.

[17] Gamba *et alii* 2010.

[18] Stjernquist 1967, 58, n. 96.

[19] Salzani 1987, 70-75, fig. 136; Salzani 2018, 176, fig. 109.

[20] Stjernquist 1967, 47-56.

[21] La cista da Oppeano località Canevara (n. 9) è attribuibile ad una variante del gruppo Certosa, diffusa al di fuori dell'areale di produzione e contraddistinta, nei caratteri generali, dagli stessi canoni discostandosi per alcuni dettagli relativi soprattutto all'imboccatura, cf. Stjernquist 1967, 53.

lotto di materiali acquisiti alla fine dell'Ottocento dal Museo Bailo di Treviso dove sono attualmente conservati[22], recuperati presumibilmente nell'area intorno a Montebelluna e privi di dati documentari. La maggior parte delle ciste (nn. 16-20) sono state rinvenute nelle necropoli di Montebelluna (S. Maria in Colle e Posmon)[23]: provengono da sepolture databili tra la metà del VI e la metà del V sec. a.C., sia maschili che femminili o di coppia, dove erano utilizzate come ossuari (nn. 17-18, 20) o come vasi accessori (n. 16)[24]. Lo stato di conservazione dei reperti non permette un inquadramento tipologico preciso di tutti i contenitori, solo due sono infatti certamente attribuibili al tipo ad anse mobili (n. 17, 20), di provenienza dal comparto alpino-orientale della cerchia hallstattiana (fig. 3, 17, 20). Le ciste sono associate sempre a sepolture pertinenti a personaggi emergenti della comunità, che esprimono il proprio *status* attraverso l'esibizione di vasellame metallico (situle e ciste)[25], armi (lance e coltelli)[26], accessori del vestiario (fibule ed elementi di cintura)[27], preziose *parures* (armille e collane in materie prime esotiche)[28] e oggetti carichi di significato simbolico (scettri-conocchia)[29], a comporre corredi articolati che riflettono le molteplici influenze culturali che convergevano nell'arco alpino sud-orientale durante questa fase[30].

Risalendo lungo la valle del Piave, sono documentate altre quattro ciste bronzee, sempre da ambito funerario, rinvenute in siti ubicati in posizione strategica a controllo del fiume e, quindi, dei transiti tra l'ambiente alpino e la pianura. L'esemplare da Mel (n. 21) fa parte della collezione Curtolo comprendente una serie di manufatti presumibilmente pertinenti ad un medesimo corredo femminile; la cista, per quanto parzialmente conservata e costituita per lo più da frammenti non ricomponibili, è

[22] Gerhardinger 1991, 48-49.

[23] Manessi, Nascimbene 2003.

[24] Lo stato di conservazione della cista della tb. 51 Posmon (n. 19), rinvenuta in pochi frammenti, non permette di ipotizzarne la funzione originaria, cf. Manessi, Nascimbene 2003, 240-242.

[25] Tb. 1 S. Maria in Colle (Manessi, Nascimbene 2003, 99-101, n. 5), tb. 2 S. Maria in Colle (Manessi, Nascimbene 2003, 76-77, n. 1), tb. 13 Posmon-via Cima Mandria (*Guerrieri, Principi, Eroi* 2004, 660-662).

[26] Tb. 2 S. Maria in Colle (Manessi, Nascimbene 2003, 76-77, n. 6); tb. 43 Posmon (Manessi, Nascimbene 2003, 225-230, nn. 27-29, 33-34); tb. 13 Posmon-via Cima Mandria (*Guerrieri, Principi, Eroi* 2004, 660-662).

[27] Tb. 1 S. Maria in Colle (Manessi, Nascimbene 2003, 99-101, nn. 3, 7, 9); tb. 43 Posmon (Manessi, Nascimbene 2003, 225-230, nn.4-9, 15, 20-26); tb. 13 Posmon-via Cima Mandria (*Guerrieri, Principi, Eroi* 2004, 660-662).

[28] Tb. 1 S. Maria in Colle (Manessi, Nascimbene 2003, 99-101, nn. 6, 11); tb. 43 Posmon (Manessi, Nascimbene 2003, 225-230, nn. 10-11, 17); tb. 51 Posmon (Manessi, Nascimbene 2003, 240-242, nn. 4, 6); tb. 13 Posmon-via Cima Mandria (*Guerrieri, Principi, Eroi* 2004, 660-662).

[29] Tb. 13 Posmon-via Cima Mandria (*Guerrieri, Principi, Eroi* 2004, 660-662). Sul significato degli scettri-conocchia nei corredi funerari cf. Gambacurta, Ruta Serafini 2007.

[30] Manessi, Nascimbene 2003, 45-48.

del tipo ad anse mobili[31]. La cista da Caverzano (n. 22) fa parte invece del corredo della tomba 3 rinvenuta nel 1865 nell'area di necropoli identificata in località Masiera. In base alla documentazione ottocentesca e al riscontro dei materiali conservati presso il Museo Civico di Belluno, Alexia Nascimbene ha ricostruito il contesto di provenienza: la cista era contenuta in una cassetta litica insieme ad altri sei vasi di bronzo, cinque situle ed un lebete, a formare un articolato servizio metallico che richiama quelli in voga presso le *élites* centro-italiche ed hallstattiane ma di cui non è possibile determinare le diverse funzioni (vasi ossuari o vasi accessori)[32]. La cista è del tipo ad anse mobili e si inquadra in una produzione di origine alpina (FIG. 3,22), diffusa dalla Svezia all'Italia settentrionale, le situle sono invece attribuibili a tipi ben noti di ascendenza veneta o golasecchiana, mentre il lebete, come la cista, rimanda ad una produzione transalpina[33]. La cista conservava al suo interno un articolato corredo, databile attorno alla metà del VI sec. a.C., composto da elementi del vestiario (fibule a sanguisuga con elementi incastonati), ornamenti preziosi (vaghi in pasta di vetro e ambra; armilla), uno scettro-conocchia ed un coltello, elementi questi ultimi chiaramente alludenti allo *status* e al rango dei proprietari[34]. Anche in questo caso la composizione del corredo riflette l'ampiezza dei contatti che convergevano in questo territorio, pienamente inserito nel fenomeno della *koiné* adriatica e crocevia di passaggio tra l'ambito transalpino e quello planiziario[35]. Questa sepoltura trova un'analogia sorprendente con la tomba 10 di Pian de la Gnela (Pieve d'Alpago), databile intorno alla metà del VI sec. a.C., individuata e indagata di recente[36]. La cista (n. 23), utilizzata come ossuario, è del tipo ad anse mobili ed è molto simile a quella di Caverzano[37], riconducibile dunque a una produzione di origine alpina da inquadrare nell'area hallstattiana orientale (FIG. 3,23)[38]. All'interno dell'urna era contenuto un ricco corredo personale di pertinenza femminile[39] composto da elementi di abbigliamento (fibule), ornamenti (elementi di collana, pendagli, armille, anelli) e, all'esterno, un *set* da lavoro (scettro-conocchia, fusaiola, ago) rappresentativo dell'attività di filatura che qualificava in vita la defunta. Anche in questo caso

[31] L'elenco dei reperti recuperati insieme alla cista riporta la presenza di fibule a navicella, fibula a sanguisuga, anelli e armille di bronzo, cf. Agnoli 1999-2000,249-250.

[32] Nascimbene 1999, 167s; Nascimbene 2007, 148-154.

[33] Nascimbene 2007, 149.

[34] Nascimbene 1999, 167s.

[35] Sulla *koiné* adriatica cf. da ultimo Nascimbene 2009. Tra i materiali di provenienza alloctona emergono il coltello con manico ad antenne, manufatto di tipologia hallstattiana, l'armilla a capi sovrapposti e i pendenti a targhetta triangolare derivanti da modelli noti in area balcanica, le fibule a sanguisuga con inseriti in corallo di origine golasecchiana, cf. Nascimbene 2007, 150-152.

[36] *Signore dell'Alpago* 2015.

[37] Un altro confronto puntuale è rappresentato da una cista inedita proveniente da Quers d'Alpago (n. 24), cf. *Signore dell'Alpago* 2015, 45, n. 11.

[38] *Signore dell'Alpago* 2015, 45.

[39] L'attribuzione della sepoltura ad un individuo di sesso femminile è stata confermata anche dalle analisi osteologiche sui resti cremati, cf. *Signore dell'Alpago* 2015, 235-237.

il corredo è connotato sia da elementi tipicamente locali o di ascendenza veneta, sia da indicatori che documentano rapporti con l'area medio adriatica, con l'ambito golasecchiano, la Slovenia e il mondo hallstattiano[40]. La struttura della sepoltura rappresentata da una cassetta litica, l'utilizzo di un vaso in bronzo come ossuario e la composizione del corredo, la presenza di elementi di prestigio e materie prime preziose come l'ambra e il corallo testimoniano il profilo emergente della donna sepolta, individuo che rivestiva uno *status* socio-economico di rilievo nell'ambito della comunità di appartenenza.

Conclusioni

Osservando la distribuzione cronologica e geografica delle ciste documentate in Veneto è possibile riepilogare alcuni aspetti. Le ciste compaiono in Veneto verso la metà dell'VIII sec. a.C., probabilmente nell'ambito di dinamiche di scambio/dono tra capi: in questa fase sono prevalentemente del tipo a manici mobili (serie I Stjernquist), di piccole dimensioni e risultano diffuse ad Este e, con un solo esemplare a Rivoli Veronese, inserite all'interno di corredi pertinenti a personaggi dal profilo "principesco" dove svolgono la funzione di vasi accessori, spesso in accompagnamento ad altri contenitori metallici a formare servizi articolati che evocano pratiche simposiali in voga tra le *élites*, sulla scia di mode diffuse in ambito centro-italico e nord-alpino. La presenza limitata di ciste in questi due centri è da leggersi nel quadro delle dinamiche di collegamento tra il mondo hallstattiano e le aristocrazie villanoviane dell'Etruria, soprattutto di Bologna e di Verucchio: Este e Rivoli, ubicati entrambi significativamente lungo il corso dell'Adige, ricoprivano infatti un ruolo di intermediazione tra questi due comparti, ed erano dunque al centro di una rete che prevedeva lo scambio e il commercio di materie prime e prodotti finiti di pregio[41].

A partire dalla metà del VI sec. a.C. si percepisce un cambiamento nelle dimensioni e, soprattutto, nella funzione in ambito funerario, probabilmente in risposta ad una maggior diffusione di questi contenitori grazie anche all'attivazione di nuove officine produttive come quella di area bolognese[42]. Le ciste, di dimensioni maggiori rispetto a quelle più antiche, iniziano a diffondersi in altri comparti della regione, nel Veronese e lungo la valle del Piave dove, al pari di quanto documentato precedentemente, vengono inserite all'interno di corredi ricchi e articolati appartenenti

[40] Veneto: armille nn. 4-5; pendenti nn. 15-16; scettro-conocchia n. 35. Area medio-adriatica: anelli nn. 11-13; pendagli a manina inseriti nella fibula n. 10; pendente a doppia protome animale n. 18. Area golasecchiana: fibule nn. 6-7, 9-10; pendenti a secchiello n. 17. Slovenia: perle in materiale vetroso infilate sulla fibula n. 9; pendaglio in ambra n. 19. Comparto hallstattiano: cista cordonata. Per il catalogo e l'analisi cronologico - culturale completa del corredo cf. *Signore dell'Alpago* 2015, 40-50.

[41] Capuis 1986; Sassatelli 2012; Sassatelli 2013, 120-122; Dore 2015.

[42] Per una riflessione sulla diversa distribuzione cronologica delle ciste in Veneto cf. Bortolami 2021.

alle figure apicali di queste comunità rivestendo spesso la funzione di ossuari, oltre che di vasi accessori[43]. A partire dalla fine del VI sec. a.C. è documentato anche il tipo ad anse fisse (serie II Stjernquist) e nello specifico la variante Certosa originaria dell'area bolognese, attestata in Veneto principalmente ad Este e nel Veronese: la concentrazione di questa varietà in questo comparto territoriale è da interpretare alla luce delle dinamiche di contatto e scambio che, in questo periodo, continuano a interessare l'area etrusco-padana e il Veneto e, in particolare i due poli di Bologna ed Este, collegati tra loro da una direttrice che molto probabilmente passava per Gazzo Veronese[44]. Le intense relazioni tra questi due territori confinanti sono evocate da numerosi indizi: manufatti di matrice etrusco-padana documentati in Veneto e viceversa, tecnologie e mode importate dall'uno all'altro centro e indicatori che esulano dalle semplici relazioni commerciali come la cista bronzea rinvenuta nella tomba 1/1895 del sepolcreto etrusco Battistini di Bologna. Questa, riferibile al gruppo Certosa, era stata utilizzata come ossuario e, grazie all'analisi dell'iscrizione venetica riportata in prossimità dell'orlo, è stato possibile identificare nel defunto un individuo di origine veneta, probabilmente da Este, che morì nel centro felsineo e lì si fece seppellire[45].

Per quanto riguarda invece il comparto plavense, le ciste qui diffuse tra VI e V sec. a.C. sono prevalentemente del tipo ad anse mobili da ricondurre ad una produzione nord-alpina. La concentrazione lungo la valle del Piave, dove questi vasi sono spesso rinvenuti in associazione con altri oggetti di provenienza extra-italica, evidenzia chiaramente il ruolo di questo comparto nel transito di oggetti e materie prime tra l'Europa centro-settentrionale, l'arco alpino sud-orientale e la pianura veneta e, da qui, verso i mercati centro-italici. La fortuna di questo tipo di vaso in questo comparto è testimoniata dalla nascita di una produzione fittile, connotata da varie morfologie, precocemente attestata a Padova e, successivamente, ad Oderzo e Montebelluna[46]. Un caso eccezionale è documentato proprio nel centro patavino ed è rappresentato dalla cista fittile rinvenuta nella tomba 8 Condominio S. Ubaldo (FIG. 4), datata al VI sec. a.C.[47]. All'interno della tomba, oltre a questo contenitore utilizzato come ossuario femminile, era conservato un ricco corredo fittile. La cista è la riproduzione fedele del tipo metallico ad anse fisse e rappresenta un *unicum* nel suo gene-

Fig. 4 – Cista fittile dalla tomba 8 Condominio S. Ubaldo (Padova) (da Venetkens *2013, 355).*

[43] In generale sull'utilizzo degli ossuari in bronzo, soprattutto per quanto riguarda l'ambito atestino, cf. Capuis 1985.

[44] Sassatelli 2013, 123; Gonzato *et alii* 2015.

[45] Sassatelli 2012, 176-185; *Venetkens* 2013, 310s.

[46] Gambacurta 2007, 103s; Gambacurta, Nascimbene 2008, 104s, con bibliografia citata.

[47] Cf. da ultimo *Venetkens* 2013, 356 con bibliografia citata.

re: riflette infatti chiaramente la ricezione di una forma alloctona di antica tradizione e la sua rielaborazione in chiave prettamente locale con la tipica decorazione a fasce rosse e nere, a suggerire come il solo possesso e l'esibizione di questo tipo di vaso, a prescindere dalla sua origine o dal materiale con cui era realizzato, costituisse ancora un elemento chiave nella rappresentazione funeraria delle classi elitarie.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Agnoli 1999-2000

S. Agnoli, *La necropoli di Mel (Bl)*, tesi di laurea discussa presso l'Università degli Studi di Padova, relatrice: prof.ssa L. Capuis, aa. 1999-2000.

Bianco Peroni 1970

V. Bianco Peroni, *Die Schwerter in Italien. Le spade nell'Italia continentale*, München 1970.

Bianco Peroni 1979

V. Bianco Peroni, *I rasoi nell'Italia continentale*, München 1979.

Bortolami 2021

F. Bortolami, *Una cista, una signora? Le ciste a cordoni nei corredi funerari femminili del Veneto preromano*, in M. Gamba – G. Gambacurta – F. Gonzato – E. Pettenò – F. Veronese (ed.), *Metalli, creta, una piuma d'uccello… Studi di archeologia per Angela Ruta Serafini*, Mantova 2021, 245-254.

Bouloumié 1976

B. Bouloumié, *Les cistes à cordons trouvées en Gaule*, «Gallia» 34 (1976), 1-30.

Capuis 1985

L. Capuis, *Un rituale funerario paleoveneto: analisi e proposte di interpretazione socio-economica e culturale*, in *Studi di paletnologia in onore di Salvatore M. Puglisi*, Roma 1985, 863-883.

Capuis 1986

L. Capuis, *Rapporti culturali veneto-etruschi nella prima età del Ferro*, in R. de Marinis (ed.), *Gli Etruschi a nord del Po*, I, Mantova 1986, 90-102.

Capuis – Chieco Bianchi 2013

L. Capuis – A. M. Chieco Bianchi, *Principi e aristocrazie*, in *Venetkens* 2013, 59-65.

Capuis – Ruta Serafini 2016

L. Capuis – A. Ruta Serafini, *Poteri e saperi della donna veneta*, in J. Bonetto, M. S. Busana, A. R. Ghiotto – M. Salvadori – P. Zanovello (ed.), *I mille volti del passato. Scritti in onore di Francesca Ghedini*, Roma 2016, 735-748.

Cupitò 2015

M. Cupitò, *Ai limiti del mondo veneto. La "Tomba del Signore" di Rivoli Veronese*, in M. Cupitò – M. Vidale – A. Angelini (ed.), *Beyond limits. Studi in onore di Giovanni Leonardi*, Padova 2015, 511 – 530.

de Marinis 2000

R. C. de Marinis, *Il vasellame bronzeo nell'area alpina della cultura di Golasecca*, in R.C. de Marinis – S. Baggio Simona (ed.), *I Leponti, tra mito e realtà*, Raccolta di saggi in occasione della Mostra, Locarno 2000, 341-406.

de Marinis 2019

R. C. de Marinis, *Le ciste a cordoni a manici mobili nella cultura di Golasecca*, in H. Baitinger – M. Schönfelder (ed.), *Hallstatt und Italien – Festschrift für Markus Egg*, Mainz 2019, 431-450.

Dore 2015

A. Dore, *Forme di contatto fra Bologna e ambito veneto nel corso della prima Età del ferro: riflessioni a partire dai materiali della necropoli villanoviana Benacci di Bologna*, in G. Leonardi – V. Tiné (ed.), *Preistoria e protostoria del Veneto*, Firenze 2015, 541-547.

Este I 1985

L. Capuis – A. M. Chieco Bianchi, *Este I. Le necropoli Casa di Ricovero, Casa Muletti Prosdocimi , Casa Alfonsi*, Roma 1985.

Este II 2006
L. Capuis – A. M. Chieco Bianchi, *Este II. La necropoli di villa Benvenuti*, Roma 2006.
Faleschini 2012
M. Faleschini, *Welzelach (Tirolo orientale): una necropoli alpina dell'età del Ferro e le sue assonanze culturali con Montebelluna (TV)*, «Padusa» 48 (2012), 59-87.
Gamba *et alii* 2010
M. Gamba – G. Gambacurta – L. Millo – A. Nardo – N. Onisto – P. Poli, *Per una revisione della tomba patavina "dei vasi borchiati"*, «Archeologia Veneta» 33 (2010), 49-115.
Gambacurta 2007
G. Gambacurta, *L'aspetto Veneto Orientale. Materiali della Seconda età del Ferro tra Sile e Tagliamento*, Udine 2007.
Gambacurta – Ruta Serafini 2007
G. Gambacurta – A. Ruta Serafini, *Dal fuso al telaio. Profili di donne nella società di Este nell'età del Ferro*, in P. von Eles (ed.), *Le ore i giorni delle donne. Dalla quotidianità alla sacralità tra VIII e VII sec. a.C.*, «Catalogo della Mostra, Museo Civico Archeologico di Verucchio, 14 giugno 2007 - 6 gennaio 2008», Verucchio 2007, 45-53.
Gambacurta – Nascimbene 2008
G. Gambacurta – A. Nascimbene, *Il Veneto orientale tra VI e III sec. a.C.: corrispondenze*, in *I Veneti antichi. Novità e aggiornamenti.* «Atti del convegno di studio (Isola della Scala, 15 ottobre 2005)», Sommacampagna 2008, 101-122.
Gambari, Bondini 2013
F. M. Gambari – A. Bondini, *Poco differenti per usi e costumi: Veneti e Celti*, in *Venetkens* 2013, 156-161.
Gerhardinger 1991
E. Gerhardinger, *Reperti paleoveneti del Museo civico di Treviso*, Roma 1991.
Gonzato *et alii* 2015
F. Gonzato – F. Saccoccio – L. Salzani – A. Vanzetti, *Il polo di Gazzo Veronese tra Bronzo finale e primo Ferro*, in G. Leonardi – V. Tiné (ed.), *Preistoria e protostoria del Veneto*, Studi di Preistoria e Protostoria 2 (2015), 507-514.
Guerrieri, Principi, Eroi 2004
F. Marzatico – P. Gleirscher (ed.), *Guerrieri, Principi ed Eroi fra il Danubio e il Po dalla Preistoria all'Alto Medioevo*, Catalogo della mostra, Trento 2004.
Iaia 2005
C. Iaia, *Produzioni toreutiche della prima età del Ferro in Italia centro-settentrionale. Stili decorativi, circolazione, significato*, Pisa-Roma 2005.
Manessi – Nascimbene 2003
P. Manessi – A. Nascimbene, *Montebelluna. Sepolture preromane dalle necropoli di Santa Maria in Colle e Posmon*, «Archaiologia. Quaderni del Museo di Storia Naturale e Archeologia di Montebelluna», Montebelluna 2003.
Martelli 1982
M. Martelli, *Cista a cordoni da Cuma*, in *Aparchai. Nuove ricerche e studi sulla Magna Grecia e la Sicilia antica in onore di Paolo Enrico Arias*, I, Pisa 1982, 185-190.
Micozzi 2001
M. Micozzi, *Ciste a cordoni di area medio-adriatica: centri di produzione e relazioni*, «Daidalos» 3 (2001), 9-25.
Micozzi 2003
M. Micozzi, *Rapporti tra l'area picena e Bologna: il caso delle ciste del gruppo Ancona*, in

I Piceni e l'Italia medio-adriatica, «Atti del XXII Convegno di Studi Etruschi e Italici», Pisa-Roma 2003, 379-387.

Nascimbene 1999

A. Nascimbene, *Caverzano di Belluno. Aspetti e problemi di un centro dell'età del ferro nella media valle del Piave*, Trieste 1999.

Nascimbene 2007

A. Nascimbene, *Aspetti adriatici e alpini nei corredi tombali del territorio bellunese*, in M. Guštin – P. Ettel – M. Buora (ed.), *Piceni ed Europa*, Atti del Convegno (Pirano, 14-17 settembre 2006), Roma 2007, 147-156.

Nascimbene 2009

A. Nascimbene, *Le Alpi orientali nell'età del Ferro (VII – V sec. a.C.)*, Udine 2009.

Peroni *et alii* 1975

R. Peroni – G. L.Carancini – P. Coretti Irdi – L. Ponzi Bonomi – A. Rallo – P. Saronio Masolo – F. R. Serra Ridgway, *Studi sulla cronologia delle civiltà di Este e Golasecca*, Firenze 1975.

Rescigno 2012

C. Rescigno, *Ciste a cordoni da Cuma del Museo Nazionale di Napoli. Tipi e produzioni*, in C. Chiaramonte Treré – G. Bagnasco Gianni – F. Chiesa (ed.), *Interpretando l'antico. Scritti in onore di Maria Bonghi Jovino*, Milano 2012, 483-516.

Ruta Serafini 1996

A. Ruta Serafini, *La «chiave di Penelope» nella prima età del ferro*, in *Oltre la porta. Serrature, chiavi e forzieri dalla preistoria all'età moderna nelle Alpi orientali,* Catalogo della Mostra, Trento 1996, 35-38.

Ruta Serafini *et alii* 1999

A. Ruta Serafini – G. Valle – C. Pirazzini, *Nuovi dati dallo scavo dell'abitato d'altura di Trissino (VI),* «Atti del II Convegno archeologico provinciale (Grosio, 20-21 ottobre 1995)», Sondrio 1999, 127-150.

Ruta Serafini, Zaghetto 2019

A. Ruta Serafini – L. Zaghetto, *L'attesa della signora. Le filatrici sulla situla della tomba 244 di Montebelluna*, in G. Cresci Marrone – G. Gambacurta – A. Marinetti (ed.), *Il dono di Altino. Scritti di archeologia in onore di Margherita Tirelli*, Venezia 2019, 57-72.

Salzani 1987

L. Salzani (ed.), *La preistoria lungo la valle del Tartaro*, Isola della Scala 1987.

Salzani 2018

L. Salzani, *Necropoli dei Veneti antichi a Ca' del Ferro di Oppeano (Verona)*, Mantova 2018.

Sassatelli 2012

G. Sassatelli, *Etruschi e Veneti. Relazioni culturali e mobilità individuale*, in *Giulia Fogolari e il suo "repertorio… prediletto e gustosissimo". Aspetti di cultura figurativa nel Veneto antico*, Atti del Convegno di Studi (Este-Adria, 2012), «Archeologia veneta» 35 (2012), 169-187.

Sassatelli 2013

G. Sassatelli, *I Veneti e l'Etruria padana*, in *Venetkens* 2013, 119-131.

Schumann 2015

R. Schumann, *Statud und Prestige in der Hallstattkultur*, München 2015.

Signore dell'Alpago 2015

G. Gangemi – M. Bassetti – D. Voltolini (ed.), *Le Signore dell'Alpago. La necropoli preromana di "Pian de la Gnela", Pieve d'Alpago (Belluno)*, Treviso 2015.

Stjernquist 1967
B. Stjernquist, *Ciste a cordoni (Rippenzisten): production, funktion, diffusion*, Bonn 1967.
Venetkens 2013
M. Gamba – G. Gambacurta – A. Ruta Serafini – V. Tiné – F. Veronese (ed.), *Venetkens. Viaggio nella terra dei Veneti antichi*, Catalogo della Mostra di Padova (6 aprile - 17 novembre 2013), Venezia 2013.
Zaghetto 2017
L. Zaghetto, *La situla Benvenuti di Este. Il poema figurato degli antichi Veneti*, Bologna 2017.
Zaghetto 2018
L. Zaghetto, *Il metodo narrativo nell'Arte delle situle*, «Arimnestos. Ricerche di Protostoria Mediterranea» 1 (2018), 239 -250.

Chiara Bozzi

Ferino e divino: i grifoni e l'impero

Il contributo è incentrato sull'iconografia del grifone nell'architettura urbana di Roma e nella scultura ufficiale, con particolare riguardo alle figure di Augusto e di Traiano e ai legami che proprio i grifoni consentono di intessere tra i rispettivi principati. Lo studio di una figura specifica come il grifone sarà condotto nelle diverse iconografie in cui essa appariva e nei differenti 'media' disponibili, per ricostruirne il significato simbolico nel contesto del linguaggio della 'propaganda' imperiale.

Grifone, iconografia romana, Augusto

This contribution focuses on the iconography of the griffin in the urban architecture of Rome and in the official sculpture, with regards to the figures of Augustus and Trajan and the ties that the griffins allow to weave between their respective principalities. The study of a specific figure such as the griffin will be conducted in the different iconographies in which it appeared and in the different 'media', to reconstruct its symbolic meaning in the context of the language of the imperial 'propaganda'.

Griffin, Roman iconography, Augustus

Nel linguaggio simbolico della propaganda romana, la figura del grifone occupa un ruolo centrale[1], anche in virtù della sua trasversalità, particolarmente evidente nei 'prestiti' tra i vari media: ne sono ottimi esempi le coincidenze che accomunano le iconografie presenti sia nei fregi architettonici degli edifici pubblici sia nelle statue loricate, che ospitano spesso ridotti programmi decorativi di natura "ufficiale" sulle corazze.

1. I precedenti ellenistici e repubblicani

L'iconografia di riferimento del grifone per l'età augustea è mutuata dalla tradizione ellenistica: si tratta spesso di coppie di grifi in posizione araldica (la postura può essere stante o accovacciata), che presentano il corpo di leone alato con la testa di rapace oppure con la testa di leone (con o senza corna)[2]. Si ricordano a titolo di esempio i capitelli di pilastro che raffigurano due grifoni affrontati, con testa di rapace ed elemento centrale vegetale, dalla fase ellenistica del tempio di Apollo a Didyma[3]. Anche la parte superiore delle pareti della corte interna del *Didymaion* era decorata da un fregio che raffigurava, nello spazio tra un capitello e l'altro, due coppie di grifoni con testa di

[1] Sull'iconografia dei grifoni si vedano Simon 1962; Delplace 1980; Simon 1998, 151-169; Boardman 2008, 131-137; Franks 2009; Wood 2016, 232-237.

[2] Maisto – Pinna Caboni 2017a, 280. I criteri che guidano la scelta tra l'avancorpo di aquila o di leone sembrano sconosciuti, in Wood 2016, 234-236 si ipotizza che i grifoni con testa di aquila siano utilizzati più spesso nelle raffigurazioni di combattimento contro popoli barbarici e rappresentino quindi l'allegoria delle vittorie militari contro i barbari, mentre i grifoni con testa di leone siano presenti in scene più pacifiche, quando ad esempio ricevono da bere da figure umane o da divinità. Questa suddivisione, forse troppo schematica, non si adatta perfettamente ai casi che vengono qui proposti, quindi non pare condivisibile.

[3] Voigtländer 1975, 113-115; Fontenrose 1988, 38-39 e fig. 10; Webb 1996, 104-105 e fig. 79.

DOI: 10.13137/978-88-5511-256-7/32260 chiara.bozzi@unive.it

leone davanti a una cetra, simbolo di Apollo[4]. Si vedano anche le coppie di grifoni a testa di leone con vaso/urna centrale che ornavano la balaustra del mausoleo di Belevi[5]. Grifoni a testa di leone in posizione araldica sono presenti anche su due capitelli d'anta dal teatro di Magnesia sul Meandro[6], con al centro una palmetta nascente da un cespo d'acanto. L'iconografia dei grifoni ai lati di un elemento centrale è nota anche in ambiente italico, si veda l'utilizzo di questo tema in ambito sepolcrale etrusco ad esempio nella Tomba Ildebranda a Sovana con grifoni affrontati davanti a un calice o nella Tomba Lattanzi a Norchia con grifoni ai lati di un'infiorescenza[7]. Si vedano anche le ciste prenestine con raffigurazioni di animali contrapposti (oltre ai grifoni anche pantere e leoni alati) davanti a tralci vegetali[8]. Per l'età tardorepubblicana si ricorda inoltre un fregio architettonico dalla via Appia che raffigura un grifone a testa di leone davanti a un recipiente con coperchio, pertinente probabilmente a un edificio sepolcrale[9]. Infine un fregio proveniente da un sepolcro circolare dove due grifoni a testa di aquila e corpo terminante in girali d'acanto si trovano ai lati di un cratere[10].

Molto probabilmente questa iconografia confluisce nell'arte romana attraverso la mediazione dei Seleucidi, che avevano fatto del grifone quasi un emblema dinastico, poiché questo animale era strettamente legato ad Apollo, divinità da cui essi si vantavano di discendere[11].

2. I grifoni e Augusto

È plausibile quindi che Ottaviano abbia attinto al ricco patrimonio iconografico creatosi intorno al culto dinastico dei sovrani seleucidi, nel momento in cui si accingeva a consolidare il proprio potere. A tal proposito bisogna ricordare che in età augustea si era diffusa a Roma la leggenda secondo la quale la madre di Ottaviano, *Atia*, avrebbe generato il figlio a seguito dell'incontro con un serpente, incarnazione di Apollo, durante una cerimonia notturna avvenuta nel tempio di questa divinità[12].

[4] Webb 1996, fig. 80.

[5] Il mausoleo è datato alla prima metà del III secolo a.C. Per i grifoni si vedano Strazzulla 1990, 80 nota 151 con bibliografia precedente; Webb 1996, 76-79 e figg. 32, 37 con bibliografia precedente; Ruggendorfer 2016, 86-93 e Taf. 81-89.

[6] Il teatro è datato al 160 a.C.: Webb 1996, 88-89 e fig. 51.

[7] Chiesa 1998, 46 e nota 87 con bibliografia precedente.

[8] Chiesa 1998, 46 e nota 89 con bibliografia precedente. Si vedano anche alcune urne volterrane con geni nudi, patere, rosette, ruote e grifoni affrontati ai lati di un vaso in Pairault 1972, 62-74.

[9] Grüssinger 2001, 329 cat. n. 41 con bibliografia precedente. Si veda anche Grüssinger 2017, 275 e nota 3.

[10] Conservato presso i Musei Vaticani. Grüssinger 2001, 333-334 cat. n. 43 con bibliografia precedente. Si veda anche Grüssinger 2017, 275 e nota 4.

[11] Strazzulla 1990, 80,130. Per un legame tra Didyma e il culto di Apollo presso i Seleucidi si veda Nawotka 2019.

[12] Suet. *Aug*. 94,4.

Una leggenda del tutto analoga riguardava Laodice, madre di Seleuco I Nicatore[13]. È interessante quindi ricostruire in quali contesti augustei la figura del grifone, più o meno legata ad Apollo, sia stata sfruttata e a quali messaggi sia stata collegata.

Per quanto riguarda gli edifici, le testimonianze nella decorazione architettonica sono ridotte ma significative soprattutto perché riguardano l'*area Apollinis* e in particolare la cd. Casa di Augusto[14]: dai riempimenti e dagli interri degli ambienti inglobati successivamente nella platea del tempio di Apollo provengono alcune sime con leogrifi affrontati ai lati di un *kantharos* alimentato da una fontana con bocca a testa di pantera[15] (fig. 1). In base al contesto di rinvenimento, a considerazioni di tipo dimensionale e di messa in opera, queste sime potevano essere collocate nel peristilio della corte occidentale che si apriva davanti alla terrazza inferiore della Casa di Augusto[16]. In associazione a queste sime si trovavano probabilmente le lastre raffiguranti Perseo mentre consegna ad *Athena* il *Gorgoneion*, la Contesa del tripode, il *Thymiaterion* con canefore ai lati. Lastre e sime sono compatibili con una decorazione su due piani del peristilio (fig. 2). Inoltre alle sime con leogrifi possono essere affiancate quelle a esse complementari che raffigurano coppie di sfingi ai lati della dea Iside[17]. I temi delle lastre provenienti dalla Casa di Augusto presentano sia episodi mitici che riguardano alcuni eroi greci (Ercole, Teseo, Perseo, Ulisse, Icaro e Orfeo), ma anche raffigurazioni di oggetti di culto che si richiamano ai miti di fondazione di Roma (come il betilo o il Palladio)[18]. La presenza di questi temi nel periodo delle guerre civili che preludono alla presa del potere da parte di Ottaviano-Augusto, potrebbe alludere alla discendenza eroica del futuro *princeps* che legittimerebbe la sua aspirazione al potere[19]. Le lastre con i grifoni in questo contesto non sembrano avere un preciso significato ideologico, il motivo iconografico con *kantharos* centrale è noto, come abbiamo visto, anche in contesti funerari[20]. In passato queste lastre sono state messe in relazione, per via del contesto di provenienza, con la sfera apollinea[21]. Tut-

[13] Pompeo Trogo in Giust. 15.4.2-9. Strazzulla 1990, 129-130; su Seleuco e Apollo si veda Ogden 2017.

[14] Sulla questione della cd. Casa di Augusto vi è un ampio dibattito, si veda ad esempio una sintesi delle principali questioni in Papini 2020.

[15] Strazzulla 1990, 77-81; Tomei 2014; Pensabene 2017, 180, 228-229, cat. nn. 375-377, 378-383. Lo stesso schema iconografico è presente nelle sime del tempio di Apollo a Cuma, riferibili sempre all'epoca augustea, ma di matrice decisamente locale, si veda in proposito Chiesa 1998, 39-47, tavv. 15-16.

[16] Probabilmente nel prospetto del lato nord secondo Pensabene 1997, 157-163, 189-192, figg. 25-27, tav. 28.1. Si vedano anche Mar – Pensabene 2015, 32-40 e figg. 2, 8-10. Un'ipotesi diversa in Pensabene 2017, 129-130 e tavv. D-I da confrontare con la tavola L; si veda anche Pensabene – Gallocchio 2017, 165-168, Abb. 28, 36-37 che presenta entrambe le possibilità.

[17] Strazzulla 1990, 81-84.

[18] Mar – Pensabene 2015, 38-40; Pensabene – Gallocchio 2017, 170-172.

[19] Mar – Pensabene 2015, p. 40.

[20] Delplace 1980, 264-266 e sul suo significato 414-430; Strazzulla 1990, 77 nota 139.

[21] Strazzulla 1990, 77-81; si vedano anche le considerazioni di Sauron 2018, 182: i grifoni

tavia non bisogna dimenticare che il *kantharos* e la pantera sono elementi dionisiaci e potrebbero far pensare all'intervento di un *numen mixtum* usato per consentire il recupero e il reinserimento di Dioniso-*Liber* all'interno dell'ideologia religiosa augustea[22]. Si ricorda inoltre che lastre in terracotta con generica provenienza dall'area del Palatino rinvenute nel XIX secolo raffigurano anche grifi abbeverati da Arimaspi[23], un'iconografia destinata a essere ripresa in età giulio-claudia (probabilmente in chiave anti-partica) e coppie di grifoni con un cespo d'acanto centrale[24]. Molto più evidente ed esclusivo appare il richiamo apollineo nella raffigurazione di una coppia di grifoni su uno stipite superstite della porta del tempio di Apollo Palatino, dove questi animali si trovano ai lati di un tripode, da cui salivano a destra e a sinistra due tralci vegetali intrecciati[25]. Il tripode insieme ai grifi e ai tralci doveva in questo caso essere interpretato come simbolo di felicità e di benedizione divina[26].

Dal Palatino bisogna poi spostarsi nell'area dei fori imperiali, ricordando alcuni frammenti marmorei pertinenti a due fregi con grifoni rinvenuti durante gli scavi presso il foro di Nerva (1994-1995, settore occidentale) e presso il foro di Cesare (1998-2000)[27], assegnabili alla fase proto-augustea del foro di Cesare anche se rimane ipotetica la loro precisa collocazione[28]. Essi anticipano i temi dei fregi presenti nel foro di Traiano e costituiscono quindi un importante elemento di confronto[29]. Il primo fregio presenta coppie di grifoni accovacciati davanti a un elemento centrale,

---

e le sfingi, diventati mansueti, alludono all'opera di pacificazione e al ritorno dell'abbondanza che devono essere legati all'età dell'oro e al regno di Apollo.

[22] Castriota 1995, 106-123, 134-135: l'aspetto "misto" di Apollo e Dioniso è presente pure nell'*Ara Pacis*, dove le piante sacre a queste divinità (l'alloro e l'edera) sono intrecciate tra loro, ma anche nella decorazione parietale della cd. Casa di Augusto, in particolare nella Sala delle Maschere con la raffigurazione del betilo, un monumento aniconico associato al culto di Apollo *Agyieus* e di una colonna avvolta dai rami di un albero e sormontata da un'urna, oggetti che si ritrovano nei santuari rurali dedicati a Dioniso. La presenza in entrambe queste raffigurazioni di elementi sia apollinei che dionisiaci sarebbe una efficace visualizzazione del concetto di *numen mixtum*. Sull'*Ara Pacis* si veda anche *infra*. Sui grifoni, Apollo e Dioniso anche Delplace 1980, 365-385.

[23] Pensabene 2017, 150,122,327 cat. n. 1273 e tav. 154. Inoltre lastre di coronamento con scene di grifomachia provengono dalla *domus* tardorepubblicana agli inizi della Via Nova, per cui si veda sempre Pensabene 2017, 150,299 cat. nn. 1060-1061 e tav. 120.

[24] Pensabene 2017, 180,323 cat. n. 1244 e tav. 148: si tratta di un frammento di sima.

[25] Mathea-Förtsch 1999, 144 Kat. 126 e tavv. 1,2; Zink – Piening 2009, 111 fig. 2f; Pensabene 2017, 439-440 cat. n. 148 e tav. 241, con bibliografia precedente. Per una ricostruzione dell'edificio si veda Zink 2008.

[26] Zanker 1987, 93.

[27] Maisto – Pinna Caboni 2017b e Maisto – Pinna Caboni 2017c.

[28] Per le considerazioni in merito si fa riferimento a Maisto – Pinna Caboni 2010, 441-445 e Maisto – Pinna Caboni 2017a. Secondo le studiose è difficile stabilire un confine tra la fase cesariana e quella protoagustea del foro di Cesare poiché il successivo ampliamento rimase fedele all'impostazione originaria e probabilmente furono utilizzate le medesime maestranze.

[29] Non bisogna inoltre dimenticare che Traiano stesso fece in seguito restaurare il tempio di *Venus Genetrix*. Sulle implicazioni di questa attività Nicotra 2015, 364-365.

forse un cratere o un *kantharos* (come nella sima proveniente dal Palatino)[30] (figg. 3-4). Le misure ricostruibili del fregio fanno supporre la sua pertinenza alla decorazione del primo ordine dei portici che si affacciavano sulla piazza. A questi frammenti possono inoltre essere associati altri caratterizzati da un elemento vegetale che sembra richiamarsi all'iconografia già presente nei capitelli del tempio di Apollo a Didyma[31]. Il secondo fregio ricostruibile presenta invece un grifone abbeverato da un amorino desinente in acanto che poteva essere pertinente alla peristasi del tempio[32] (fig. 5). All'acqua portatrice di fecondità e di vita, si aggiunge quindi l'Erote, simbolo forse di eterna giovinezza e rigenerazione[33], ma soprattutto attributo di Venere, per cui è probabile che la sua presenza fosse un richiamo alla progenitrice della *gens Iulia*.

Quanto alla celebre statua di Augusto (fig. 6), proveniente dalla villa suburbana di Livia *ad gallinas albas*, contesto privato ma ideologicamente molto importante, la statua mostra la restituzione delle insegne perdute da Crasso avvenuta nel 20 a.C. e, indipendentemente dal fatto che essa replicasse un ritratto pubblico o che sia nata come omaggio privato al *princeps*, il suo programma decorativo fu verosimilmente concepito intorno al 19 a.C., ossia in una fase più avanzata dell'età augustea[34]. Sulla lorica, in posizione simmetrica a Diana, compare la figura di Apollo citaredo seduto su un grifone alato con testa di aquila. Essa potrebbe alludere al ritorno del dio dal paese degli Iperborei e servire quindi da richiamo al felice *reditus* di Augusto[35] (fig. 7). In ogni caso la scena si inserisce ormai nel contesto della nuova età dell'oro promessa da Augusto[36] e mette in evidenza chiaramente il legame tra i grifoni e Apollo.

Grifoni con testa di leone compaiono nel programma iconografico dell'*Ara Pacis Augustae*, dedicata nel 9 a.C.[37] Essi sono situati sul pulvino dell'altare interno, la parte meno conservata dell'edificio (fig. 8). Lo zoccolo dell'altare presenta due avancorpi sulla fronte e ai lati della mensa sacrificale corre il cosiddetto "piccolo fregio" raffigurante una processione connessa a un sacrificio cruento. Il fregio è delimitato agli estremi da grifi con testa di leone e ali, accucciati su un cespo d'acanto[38]. La loro presenza su un altare che si richiama alla Pace potrebbe riferirsi alla pacificazione di tutta la terra, fino ai suoi confini più estremi, dove vivevano appunto i grifoni, qui raffigurati in forma pacifica, adatta ad alludere al ritorno dell'età dell'oro sotto il

[30] Maisto – Pinna Caboni 2017a, 280-281 e Maisto – Pinna Caboni 2017c.

[31] Maisto – Pinna Caboni 2017a, 281.

[32] Maisto – Pinna Caboni 2017a, 282 e Maisto – Pinna Caboni 2017b.

[33] Maisto – Pinna Caboni 2017a, 282.

[34] Sulla statua Kähler 1959; Cadario 2004, 251-282 con bibliografia precedente (sul grifone raffigurato e sul suo significato in particolare 272-273); Parisi Presicce 2013a; Squire 2013; Cadario 2018, con la proposta di datazione al 19 a.C.

[35] Cadario 2018, 18-19.

[36] Cadario 2004, 265-270.

[37] Sul significato del monumento Sauron 1994, 514-519, anche Parisi Presicce 2013b, 234-238.

[38] Rossini 2006, 24 e 28-29.

segno di Apollo[39]. Ma non va dimenticato che i grifoni possono essere simbolo tanto di Apollo quanto di Dioniso, dimostrando anche in questo caso la possibilità di condivisione e di interscambio di attributi sacri tra queste due divinità[40]. L'inserimento dei grifoni in un contesto vegetale potrebbe infatti far pensare proprio a Dioniso, signore delle piante e degli animali[41]. Anche in questo caso i grifoni sembrerebbero quindi rievocare il *numen mixtum*, presentando contemporaneamente caratteri apollinei e dionisiaci[42]. La loro presenza su questo altare richiamerebbe quindi il loro ruolo di giustizieri e di garanti del potere di Roma e del *princeps*, in quanto simboli solari legati ad Apollo, mentre l'aspetto vegetale e dionisiaco farebbe riferimento all'abbondanza e alla prosperità derivanti proprio dalla pacificazione del mondo operata da Augusto[43].

Infine, i grifoni tornano nella decorazione della statua di culto di *Mars Ultor*, che risale almeno al 2 a.C. In questo caso due leogrifi affrontati e retrospicienti sono separati da un *thymiaterion* nascente da una palmetta[44] (figg. 9-10). Il soggetto della lorica viene spesso spiegato facendo riferimento al rapporto tra i grifi e Nemesi, divinità vendicatrice per eccellenza a cui Cesare era devoto. Marte avrebbe infatti permesso a Ottaviano di vendicare non soltanto il padre adottivo ma anche le sconfitte contro i Parti, recuperando le insegne perdute e contribuendo alla pacificazione dell'Oriente, premessa dell'avvento dell'*aurea aetas*[45]. Non è presente però in questa raffigurazione la ruota, simbolo di Nemesi, per cui piuttosto che leggere i grifoni in chiave "vendicativa", forse è meglio sottolinearne il carattere apollineo, proprio come sulla corazza dell'Augusto di Prima Porta[46]. In questa raffigurazione sarebbe perciò illustrato il motivo della venerazione dei grifi per la fiamma (*thymiaterion*) e quindi per

[39] Sauron 2013, 97-99 e Sauron 2018, 183-184. Essi potrebbero inoltre avere funzione apotropaica, come guardiani del recinto sacro, un ruolo che assumono già nelle rappresentazioni artistiche del Vicino Oriente, per cui Simon 1962, 750-752.

[40] Castriota 1995, 119.

[41] Castriota 1995, 120. Sui grifoni e Dioniso si veda Simon 1962, 767-770. Per le raffigurazioni sulle lastre Campana di Dioniso che controlla una coppia di grifoni si veda sempre Castriota 1995, 77-78, 120. Per la stessa iconografia presente sulle corazze dei loricati si veda *infra*. Si vedano anche le raffigurazioni del carro di Dioniso trainato da grifoni in Gasparri 1986, 463 nn. 461-462.

[42] Simon 1962, 764.

[43] Castriota 1995, 121.

[44] Sulla statua Cadario 2004, 139-153: ne esistono diverse varianti ma la copia dei Musei Capitolini, realizzata in epoca flavia, probabilmente è la più fedele all'originale anche se in quella del teatro di Vicenza è presente pure un motivo a foglie di alloro, esplicito richiamo ad Apollo. Su di essa anche Romeo 2010 e Boschung 2014. Sulle varie repliche in marmo si veda Siebler 1988, 196-107, Kat. A1-5 e tavv. 1-11. Secondo Thomas 2017, 153 e ss. il tipo di *Mars Ultor* era invece la statua di culto del Pantheon.

[45] Cadario 2004, 145.

[46] Un ulteriore richiamo ad Apollo e alle guerre partiche sembra ravvisabile nelle *pteryges* con raffigurazione di elefante, anch'esso un animale portatore di luce, si veda in proposito Cadario 2004, 147.

la luce. I *thymiateria* sono infatti molto legati ad Apollo, come si nota anche nel fregio dell'ordine esterno del tempio di Apollo Sosiano[47]. La venerazione del fuoco sacro si potrebbe interpretare anche come un riferimento a Vesta, che ne era la custode, a cui Augusto aveva dedicato un tempio presso la propria casa sul Palatino[48]. Bisogna inoltre sottolineare che della statua di *Mars Ultor* esistono molte copie e repliche, segno che essa divenne un *opus nobile*, entrando a far parte del repertorio degli scultori romani. Inoltre anche l'iconografia dei grifi affrontati avrà una straordinaria fortuna, si tratta di uno dei soggetti più rappresentati sulle corazze delle statue loricate nelle province occidentali, soprattutto in età giulio-claudia e traianea, proprio a imitazione della statua di *Mars Ultor*[49]. Tale fortuna contribuirà a diffondere il significato di questa iconografia e a collegarla all'imperatore e ai membri della sua famiglia, che la indosseranno in forma sempre più esclusiva. Anche nel II sec. d.C., essa ritornerà nel tipo 'Afrodisia', in cui i grifoni sono parzialmente coperti dal *cingulum*[50].

Per riassumere, in età augustea le immagini di grifoni appartengono alla decorazione architettonica o scultorea di complessi monumentali dalla forte valenza ideologica, nei quali questi animali sono caratterizzati da una fiera compostezza, che si richiama a iconografie di tradizione ellenistica. Sebbene essi siano di norma legati ad Apollo, bisogna sottolineare che non mancano richiami al mondo dionisiaco: nelle più antiche sime lo suggeriscono il *kantharos* e la protome di pantera, un tema che ritorna anche in uno dei fregi del foro di Cesare, dove si intreccia, vista la presenza degli Eroti, anche alla celebrazione della *gens Iulia*. Perfino nell'*Ara Pacis* il grifone sembra assumere significati sia apollinei che dionisiaci. Il grifone in chiave esclusivamente apollinea si riconosce con certezza non solo dove Apollo è protagonista, come sullo stipite della porta del tempio di Apollo Palatino, in cui appare affiancato dal tripode e dai tralci vegetali, ma anche nelle immagini della statua di culto di Marte Ultore e, almeno a Prima Porta, di Augusto stesso. Si può a questo punto dedurre che anche a dettagli come le decorazioni delle corazze delle statue possono essere affidati messaggi importanti che aiutano a comprendere meglio il significato dell'iconografia del grifone. Nel caso di Augusto si mette in evidenza lo stretto rapporto tra il *princeps* stesso e Apollo e quindi con i suoi animali guardiani: essi danno una connotazione apollinea anche alla *ultio* di Marte o partecipano all'illustrazione dell'*aurea aetas* nella statua di Prima Porta.

---

[47] Il fregio presenta bucrani cinti da *infulae* da cui pendono due rami di alloro annodati a un *thymiaterion* centrale. In particolare si veda Viscogliosi 1996, 46-49 e figg. 45, 48.

[48] Cadario 2004, 146.

[49] Per un elenco Delplace 1980, 272-275 e note 1165-1166, 1168. Per una casistica Stemmer 1978, I 2, I 10a, I 11, I 12, I 13, I 17, I 22, III 10, IV 7, V 2, V 11, V 16, V 17, V 26, VI 1, VII 2, VII 7, VII 9, VII 20, VII 28, VIII 1, XI 3, XIIa 4. Con grifoni retrospicienti sempre Stemmer 1978, III 1, V 15. Cadario 2004, 149-153: la ripresa di questo motivo iconografico risulta forse un espediente per paragonare l'onorato a Marte Ultore, riprendendone i motivi della corazza, senza alcun legame con il significato originario dei grifi.

[50] Per un elenco Delplace 1980, 274 e note 1167, 1169; Cadario 2004, 365-368 con bibliografia precedente.

3. I grifoni in età giulio-claudia e flavia

Il ricco repertorio iconografico augusteo sarà costantemente ripreso per la sua valenza simbolica già nel corso dell'epoca giulio-claudia. In questo periodo sono infatti attestati per la prima volta due programmi decorativi nuovi nelle statue loricate: la grifomachia, di ascendenza ellenistica, e la venerazione dei grifoni da parte degli Arimaspi[51]. In entrambi l'iconografia del grifone apollineo viene usata per evocare la sottomissione dei nemici di Roma. La statua più interessante in questo contesto è quella di Nerone proveniente dal teatro di Caere[52], che illustra un chiaro messaggio politico: la corazza infatti presenta nella parte superiore l'immagine dell'imperatore come auriga solare, al centro sono invece raffigurati due Arimaspi inginocchiati che offrono da bere a due grifi a testa di aquila. La scena sarebbe la trasposizione in marmo della incoronazione di Tiridate a re di Armenia avvenuta nel 66 d.C. Gli Arimaspi, assimilati ai Parti, si sottomettono al potere apollineo di Roma, rappresentato dai grifoni. Nerone quindi, assistito nella sua azione di pacificazione dei confini dell'Impero dal favore del dio, si presenterebbe qui come nuovo Augusto sfruttando anche l'iconografia solare che poteva richiamare l'immagine radiata del suo antenato divinizzato. I grifoni mantengono anche un legame con la sfera dionisiaca, come sembra dimostrare un fregio con «Rankenfigur» tra leogrifi messo in opera nel propileo di *Tergeste*[53]. Si tratta di un monumento dedicato a una vittoria militare e forse commissionato dal prefetto della flotta Publio Palpellio Clodio Quirinale tra la tarda età claudia e il primo periodo neroniano[54]. Sul lato esterno la decorazione a rilievo è di carattere militare, mentre sui rilievi del lato interno la tematica allude, secondo alcuni studiosi, a un contesto religioso e forse al culto imperiale, come farebbero suggerire vari elementi, tra cui il fregio con «Rankenfigur» e grifi[55]. Il motivo tergestino sembra anticipare il tema raffigurato sui loricati del tipo "Sessa Aurunca"[56].

In seguito, in età flavia diventano molto diffusi i fregi con coppie di grifoni affrontati (a testa di aquila o di leone), che vengono affiancati a immagini con Vittorie, un altro soggetto molto popolare in questo periodo, insieme pure ai fregi con amorini

[51] Cadario 2006.

[52] Sulla statua e sul messaggio ideologico si vedano Cadario 2004, 188-190 e Cadario 2011, 176-177. L'A. pensa che la statua di Nerone proveniente da Caere riproducesse un modello Urbano più antico, attestato da una seconda replica di età giulio-claudia a Susa in cui il Sole auriga non ha però la fisionomia di Nerone.

[53] Verzár-Bass 1998; Casari 2007.

[54] Per il monumento, in particolare sui fregi d'armi, si veda Bozzi 2021, 61, 74 con bibliografia precedente.

[55] Verzár-Bass 1998, 765-769: la figura, nuda e alata, emerge da un vaso biansato da cui esce anche un cespo di acanto che ricade al di fuori. La «Rankenfigur» tiene nelle mani due *oinochoai* su cui posano le zampe i grifoni. Lo schema iconografico sembra richiamarsi a quello dei grifi abbeverati, ma nel fregio tergestino non sono questi animali a essere nutriti, bensì il cespo di acanto. Si veda anche Casari 2007, 202-203.

[56] Per cui si veda *infra*.

desinenti in acanto[57]. Ne sono un esempio i fregi provenienti dall'*Albanum Domitiani*[58], che raffigurano grifoni affrontati con corpi terminanti in girali d'acanto davanti a crateri e candelabri; quelli pertinenti all'Aula Regia del Palatino[59] e quelli dal *Templum Gentis Flaviae*[60]. In particolare, nell'Aula Regia i fregi con Vittorie tauroctone o in piedi accanto a trofei costituirebbero un richiamo alle vittorie di Domiziano sui Catti, mentre gli amorini desinenti in acanto che compiono atti sacrificali richiamano l'*aurea aetas* e costituiscono un ulteriore e interessante precedente per i fregi del foro di Traiano[61]. Bisogna rilevare quindi la continuità della presenza del tema dei grifoni in ambito privato nella villa imperiale di Domiziano, su modello della cd. Casa di Augusto. Inoltre, nel contesto dell'*aemulatio* del Foro di Augusto, si ricorda la scoperta di una lastra con grifoni dal cd. Portico del Foro di Augusta Emerita, realizzato verosimilmente proprio in età flavia[62]. La lastra, di cm 90 di altezza ricostruibile, è datata alla seconda metà del I secolo d.C. anche grazie al confronto con gli esemplari flavi, essa poteva essere pertinente alla decorazione interna o esterna dell'edificio templare[63].

La valenza simbolica di questo ricco repertorio iconografico troverà però la sua massima espressione proprio con Traiano "novello Augusto"[64].

4. I grifoni e Traiano

La presenza dei grifoni è attestata in primo luogo nel foro di Triano[65]. L'organizzazione degli spazi del complesso prevedeva una distinzione e una suddivisione

[57] Per una panoramica si veda Grüssinger 2017.

[58] Probabilmente pertinenti al teatro. Alcune lastre simili, conservate all'interno della collezione di Villa Albani a Roma, potrebbero provenire dallo stesso monumento. Si vedano in proposito Cain 1992, pp. 286-287 n. 358 e Taf. 186 e per confronti anche i nn. 359-362; Gasparri 1994, pp. 344-348 n. 502 Taf. 194; Cain 1994, 437-438 n. 536 Taf. 267; Schörner 1995, p. 151 Kat. n. 62a-d e Taf. 64,1-2 e p. 176 Kat. n. 258a-c e Taf. 64,3; Grüssinger 2001, 344-350 cat. nn. 47-48; Grüssinger 2017, 276 note 11-12 con bibliografia precedente.

[59] Con grifoni seduti a testa di leone, figure femminili nascenti da viticci d'acanto e candelabri. Si vedano Nicotra 2015, 205-211; Grüssinger 2017, 277 nota 14 con bibliografia precedente.

[60] Si tratta di un fregio di piccolo formato con coppie grifoni a testa di leone, candelabri e balaustrini per cui Grüssinger 2001, 350-355 cat. n. 49; Grüssinger 2017, 276 nota 13 con bibliografia precedente. Sul *Templum Gentis Flaviae* si veda La Rocca 2009.

[61] Grüssinger 2017, 277-278.

[62] Sulla questione della datazione di questo complesso si veda Peña – Barrientos 2019, 336-338 con bibliografia precedente.

[63] Peña – Barrientos 2019.

[64] Maisto – Pinna Caboni 2017a, 284.

[65] Numerosi gli studi sulla decorazione architettonica del Foro traianeo, si ricordano, tra gli altri, Bertoldi 1962; Leon 1971; Amici 1982; Packer 1997; Packer 2001; Milella 2002; Milella 2004; Milella 2007b; Nicotra 2015; Milella 2017a.

'semantica' tra la zona della piazza, dove era celebrato il trionfo delle vittorie militari, con le statue dei Daci vinti e i pannelli con cumuli di armi, e gli spazi interni, dove si trovavano i fregi con figure in posizione araldica. Essi rappresentano Vittorie tauroctone, grifoni, amorini desinenti in acanto e sfingi; tali motivi iconografici dovevano alludere alla potenza dell'impero e dell'imperatore e sono stati messi in relazione con le funzioni giuridiche dei vari edifici del complesso monumentale[66]. Per quanto riguarda i fregi con grifoni, esistono tre varianti di un medesimo motivo che presenta coppie di grifoni in posizione araldica e per le quali si ipotizzano differenti collocazioni all'interno dell'area forense. Il primo fregio raffigura coppie di grifoni a testa d'aquila affrontati e seduti, che poggiano la zampa su di un *kantharos* da cui nasce un calice d'acanto; tra una coppia e l'altra dovevano essere posti dei candelabri da cui pendevano ghirlande d'alloro (fig. 11). In base a considerazioni di tipo dimensionale, questo fregio doveva essere posto nell'avancorpo della nicchia rettangolare in fondo all'esedra dietro i portici[67]. Il secondo fregio doveva presentare lo stesso motivo iconografico con coppie di grifoni a testa d'aquila, ma con qualche leggera differenza iconografica e doveva trovare posto nel portico delle biblioteche[68]. Sul terzo fregio-architrave è riprodotto invece un grifone dal corpo più smagrito e con alcune piccole differenze riguardo alla posizione della coda e della testa che poggia la zampa su un tripode[69] (fig. 12).

I grifoni sono protagonisti anche di un altro fregio che raffigura un amorino desinente in acanto che abbevera un grifone a testa di leone, stante[70] (fig. 13). Il precedente di queste iconografie si deve ricercare nei fregi augustei del Foro di Cesare[71], senza però dimenticare una possibile mediazione flavia, anche se nel foro

[66] Milella 2017a, 268.

[67] Il blocco è stato rinvenuto nell'area dell'esedra nel 1927, si vedano in particolare Milella 2002, 127 e scheda n. 324 p. 551 (dove si propone però una collocazione nell'abside della Basilica Ulpia); Milella 2004, 62-63; Milella 2017a, 271 e Milella 2017b; Nicotra 2015, 73-81. Al Museo del Louvre sono conservate altre sei lastre con lo stesso motivo decorativo, Nicotra 2015, 82-91.

[68] Nell'800 l'architetto Antonio De Romanis disegnò alcuni frammenti di un fregio con grifoni rinvenuti in prossimità dei portici delle biblioteche durante gli scavi francesi realizzati all'inizio del secolo e ne ricostruì il motivo, si vedano Milella 2017a, 271, Nicotra 2015, 96-100.

[69] Rinvenuto durante gli scavi del 1998-2000 nel cortile porticato sud del Foro, Milella 2017a, 272; Nicotra 2015, 135-144. Bisogna ricordare che un rilievo dal palazzo di Domiziano presenta un grifone con testa di aquila che poggia la zampa su un tripode, Nicotra 2015, 147-148.

[70] Rinvenuto nei pressi della Basilica Ulpia o a nord della biblioteca orientale, rimane incerta la sua collocazione originaria anche se si ipotizza che sia pertinente alla facciata monumentale che chiude a sud la piazza del Foro in base ad alcuni disegni della fine del '400. Durante gli scavi giubilari del 1998-2000 sono stati rinvenuti altri piccoli frammenti pertinenti a questo fregio reimpiegati nelle murature degli edifici medievali che si impostano nel lato sud del Foro. Milella 2017a, 272; Nicotra 2015, 152-162 e 169-193 (con differenti proposte di collocazione).

[71] Vedi *supra* e Nicotra 2015, 195-197.

di Traiano colpisce la moltiplicazione della presenza di figure araldiche[72]. Bisogna inoltre sottolineare che nel 113 d.C., a seguito degli sbancamenti effettuati per la realizzazione del Foro di Traiano, il Tempio di Venere Genitrice venne completamente rifatto[73]. La nuova decorazione marmorea che venne realizzata comprendeva rilievi raffiguranti amorini[74], ma tra le decorazioni della parte interna del tempio ci sono anche pannelli che raffigurano grifoni con testa di aquila e candelabri, che presentano un'iconografia simile, ma non identica, ai fregi con grifoni e candelabri dal Foro di Traiano[75]. Questi fregi confermano il successo di queste tematiche proprie del linguaggio celebrativo e 'propagandistico' che nello stesso periodo si diffondono anche in contesti privati[76].

Fermo restando l'intento celebrativo e il carattere polisemico delle iconografie usate in un sistema decorativo così ricco[77] e quindi anche del ruolo molteplice che vi svolgevano i grifoni, vale la pena provare a isolare le scene in cui compaiono per esaminarle separatamente. Nel caso dei fregi con tripodi il carattere apollineo è evidente, mentre è più discutibile l'ipotesi che essi alludessero alla custodia dell'oro dacico[78], sebbene nel mito questa fosse la funzione dei grifoni ai confini del mondo, perché non è detto che il bottino fosse effettivamente conservato nel foro[79]. La scena degli amorini che abbeverano i grifoni imita chiaramente i modelli augustei e costituisce probabilmente un riferimento al ritorno dell'*aurea aetas* garantito dalle vittorie di Traiano[80]. Quanto alla rappresentazione araldica di grifoni e candelabri, impiegati proprio nel cortile della Colonna, si è pensato a un riferimento a Nemesi e alla punizione dei nemici[81] e, in seconda battuta a un ruolo funerario di guardiani della tomba di Traiano già prevista nella camera sottostante la Colonna[82].

---

[72] Milella 2017a, 273.

[73] Milella 2007a, 101.

[74] Milella 2010, 455-459.

[75] Un frammento di questo tipo di fregi è oggi conservato presso i Musei Capitolini. Nicotra 2015, 108-110.

[76] Si vedano ad esempio le lastre Campana rinvenute nel 1940 in località Lungotevere Pietra Papa, realizzate probabilmente dopo il 112 d.C., pertinenti forse a un complesso termale. Esse raffigurano Vittorie tauroctone e amorini che abbeverano grifi, copie semplificate dei motivi dei fregi del foro di Traiano. Si vedano in proposito Milella 2017a, 273 e Roghi 2017.

[77] Milella 2017a, 273.

[78] Nicotra 2015, 145-146, 149-151. La stessa urna contenente le ceneri di Traiano fu realizzata con l'oro dacico.

[79] Forse in alcuni ambienti radiali del Grande Emiciclo dei Mercati di Traiano erano collocate le casse dei senatori, una sistemazione ipotizzabile anche per l'oro dacico, si veda Ungaro – Milella – Vitti 2004, p. 36 e fig. 39.

[80] Nicotra 2015, 167-168, 231.

[81] Nicotra 2015, 130-131. Rimane invece sconosciuta la funzione dell'esedra dietro i portici e quindi il significato del fregio con grifone e candelabro che decorava l'avancorpo, Nicotra 2015, 353.

[82] Nicotra 2015, 354. Sulla tomba di Traiano si veda Papini 2017, 353 con bibliografia precedente; in generale sulla Colonna anche La Rocca 2018.

In proposito va però sottolineato che l'iconografia è la stessa usata nella statua di culto augustea di Marte Ultore e che essa ritorna spesso anche in loricati di età traianea (cf. il Traiano di Copenaghen[83]), e soprattutto compare in quelli costituenti la specifica decorazione del foro di Traiano al quale sono state infatti attribuite ben due statue tipo '*Mars Ultor*' (i grifoni hanno però testa di aquila e non di leone), riferite per le dimensioni analoghe (ca. cm 280) a una galleria di sculture forse ospitata nelle nicchie delle esedre dei portici del foro[84]. La prima proviene dall'esedra del portico orientale del foro[85] (fig. 14), l'altra è il celebre ritratto colossale di Cesare datato in età traianea[86] (fig. 15). La riproposizione dello schema iconografico della statua di Marte Ultore[87] è quindi un fenomeno che nel foro si estende dalle statue alla decorazione architettonica e, senza bisogno di evocare Nemesi, cita esplicitamente il modello augusteo e quindi anche il carattere apollineo dei grifoni. La centralità di *Mars Ultor* nella rilettura traianea della vittoria dacica[88] si coglie del resto già nel trofeo di Adamclissi, eretto nel 109 d.C. per commemorare i caduti nelle guerre daciche: al dio si rivolge infatti l'iscrizione dedicatoria del monumento (*CIL* III 12467)[89]. Il revival dell'iconografia della corazza di *Mars Ultor* nel foro serviva quindi a riconnettere Traiano, *ultor Moesiae*, ad Augusto, sfruttando il tema dell'*ultio* e il comune recupero di insegne perdute[90].

Ritornando alle varie immagini dei grifoni usate in età traianea, è importante sottolineare che la decorazione architettonica del Foro di Traiano riassume bene, come hanno scritto Marina Milella e Lucrezia Ungaro[91], anche le esperienze decorative precedenti, nel senso che il recupero del modello augusteo passa anche nel caso dei grifoni attraverso l'esperienza flavia visibile, come abbiamo già sottolineato, nell'Aula Regia del Palatino e nella villa di Domiziano a Castelgandolfo. Il linguaggio de-

[83] Per la statua di Traiano a Copenaghen, realizzata dopo il 107 d.C., vedi Cadario 2012b e per altre testimonianze si veda Cadario 2004, p. 385, nota 112; per la statua postuma di Perge, si veda Ojeda 2011, 43-44 cat. n. 18, Lám. 14,2. Sul recupero anche della grifomachia in età traianea, vedi Cadario 2004, 247-251.

[84] Per le considerazioni in merito Ungaro 2017a e Ungaro 2017b.

[85] Rinvenuta nel 1926. Ungaro 2017a, 95.

[86] Conservata a Palazzo Senatorio a Roma. Si tratta della rielaborazione di età traianea del ritratto di Cesare che era stato creato poco prima della morte del dittatore.

[87] Su Traiano e *Mars Ultor* si vedano Migliorati 2001 e Migliorati 2003, 76-77. Cf. anche Cadario 2004.

[88] Traiano inoltre dedicò la Colonna il 12 maggio del 113 d.C., data dell'anniversario della dedicazione del tempio di *Mars Ultor*, per farla coincidere con l'inizio di una nuova guerra contro i Parti. Forse l'invocazione di Marte in questo caso, e poi in altre occasioni durante il II e il III secolo d.C., potrebbe essere interpretata in funzione antipartica. Si veda in proposito Beckmann 2016.

[89] Cadario 2012a, 108.

[90] Ungaro 2017a, 95. Vedi anche Cadario 2004, p. 400; Nicotra 2015, 133. Sulle guerre daciche si veda in particolare Stefan 2005.

[91] Si veda *supra* e in particolare Milella – Ungaro 2018, 594-595.

corativo traianeo usa dunque iconografie augustee in contrapposizione al tiranno Domiziano, ma lo fa senza rinunciare anche alle nuove formule create sotto i Flavi[92].

5. I grifoni in età adrianea e antonina

Successivamente il motivo dei grifi affrontati è documentato anche per l'età adrianea e antonina, quando si afferma tra i loricati il 'tipo Afrodisia' che rappresenta sempre i grifoni affrontati di solito a un *thymiaterion* ma parzialmente coperti dal *cingulum*[93]. Non mancano però delle innovazioni nel repertorio. In particolare, una serie di statue loricate[94] realizzate nel corso del II sec. d.C. condivide lo stesso programma decorativo della corazza, ossia una coppia di grifoni ai lati di una figura centrale che va probabilmente interpretata come Dioniso, dio della vegetazione[95]. Solo alcune statue conservano il ritratto: Adriano nella statua dal teatro di Sessa Aurunca[96], il Divo Traiano in una statua da Perge[97] e Lucio Vero in una statua da Seleucia Pieria datata tra il 163 e il 166 d.C.[98]. Il tipo statuario ('Sessa Aurunca'), attestato eccezionalmente in Italia ma per il resto soprattutto in Oriente, dovrebbe essere servito a presentare ogni imperatore raffigurato come nuovo Dioniso e *domitor Orientis* in connessione probabilmente con le campagne partiche[99]. La sua creazione, attribuibile all'età adrianea, dimostra la vitalità dell'immagine dei grifoni nel linguaggio della 'propaganda' imperiale e anche il frequente riemergere della loro connessione con il mondo dionisiaco.

I grifoni ritornano infine nel fregio del tempio di Antonino e Faustina nel foro romano[100]. L'edificio, eretto nel 141 d.C., fu dapprima dedicato dal Senato alla diva Anna Galeria Faustina, moglie di Antonino Pio, successivamente votato anche all'imperatore divinizzato. Qui l'iconografia presenta coppie di grifi a testa d'aquila affrontati davanti a candelabri accesi, le coppie sono separate tra loro da cespi d'acanto con girali. Questo fregio può essere accostato a uno dei tipi presenti nel Foro

[92] Milella – Ungaro 2018, 595.

[93] Cadario 2004, 357-370.

[94] Si vedano Cadario 2004, 371-376; Ojeda 2011, 55-56 cat. n. 32-33 Lám. 22, 1-2; Ojeda 2013. Due statue costituiscono invece una variante dell'iconografia: una si trova ad Atene, Ojeda 2011, 56-57 cat. n. 34 Lám. 23, 1–4 e l'altra a Epidauro, Ojeda 2011, 57-58 cat. n. 35 Lám. 24, 1–3. Si veda anche Ojeda 2013, 50 e nota 28.

[95] Sull'identificazione Cadario 2004, 371-377; diversamente Wood 2016, 228-229 pensa ad Ercole.

[96] Cadario 2004, 371-377; Ojeda 2011, 147-148, 153-154.

[97] Si veda nota 80.

[98] Ojeda 2013; Cadario 2020, 250.

[99] Ojeda 2013, 50. Si veda anche Ojeda 2011.

[100] In generale sull'edificio Pensabene 1996 con bibliografia precedente, sul fregio in particolare pp. 248-251 e figg. 8-14; Corradetti 2012, 49-50 con bibliografia precedente; sul fregio si vedano anche Leon 1971, 222-227 e tav. 96,1; Delplace 1980, 286 e fig. 279; Wegner 1992; recentemente anche Nicotra 2015, 111-112.

di Traiano (si veda in proposito fig. 11), anche se rispetto al modello esso denuncia una certa rigidità di esecuzione[101]. L'iconografia intendeva alludere all'apoteosi di Faustina e alla sua venerazione[102], sfruttando probabilmente il motivo del candelabro acceso quale simbolo di *aeternitas* e riproponendo ancora una volta la sua tradizionale associazione ai grifoni, che in questo caso assume anche una valenza funeraria.

6. Conclusioni

Augusto e Traiano affidarono quindi al potere delle immagini il loro messaggio politico, che doveva essere compreso in maniera rapida, quasi intuitiva, per cui l'osservatore antico doveva avere esperienza di quelle tipologie architettoniche e iconografiche ed essere in grado di decifrare le informazioni che esse veicolavano[103]. Vi erano certamente diversi livelli di lettura e di comprensione delle immagini, ma quasi tutti erano in grado di cogliere l'effetto d'insieme, percependone l'atmosfera solenne e almeno i richiami più evidenti ai modelli precedenti[104]. La collocazione dei fregi-architrave a un'altezza molto elevata poteva inoltre rendere difficile all'osservatore antico l'identificazione dei dettagli delle singole iconografie[105]. Infine, non va dimenticato che il sistema decorativo di questi monumenti doveva essere molto complesso e comprendere differenti 'media' (sculture, fregi…), che vanno quindi considerati singolarmente ma anche complessivamente, in connessione l'uno con l'altro. L'importanza dei grifoni sta nel fatto che documentano una coincidenza tra 'media' molto diversi come la decorazione architettonica degli edifici pubblici (e talora delle residenze imperiali) e i programmi decorativi delle statue loricate, che li vincolavano ancora di più alla persona dell'imperatore ritratto con indosso quelle corazze.

Per concludere, l'iconografia del grifone è tradizionalmente legata all'espressione del potere, la sua importanza in età augustea deriva probabilmente dalla ripresa dei precedenti ellenistici microasiatici ma all'inizio i riferimenti non sono esclusivamente apollinei e risentono anche del legame del grifone con il mondo dionisiaco. Un più preciso richiamo al legame con Apollo è presente invece nel tempio di Apollo Palatino, nell'Augusto di Prima Porta, ma soprattutto nella statua di *Mars Ultor*, dove la coppia di grifoni venera la luce direttamente sulla corazza. In questo modo le statue loricate diventano uno strumento prezioso per seguire la relazione tra la

[101] Pensabene 1996, 250.

[102] Pensabene 1996, 250-251.

[103] In Sauron 2018, 33-39 si pone invece l'accento sulla tendenza dell'aristocrazia romana e poi del *princeps* a trasmettere messaggi enigmatici e a esprimersi attraverso un simbolismo volutamente complesso.

[104] È questo il caso dei numerosi studi condotti sulla decorazione del foro di Traiano, per cui da ultimo Milella – Ungaro 2018, in particolare 590.

[105] Sui fregi traianei si veda Nicotra 2015, 358-360. Già Richard Brilliant si era chiesto, ad esempio, come dovesse essere percepita la colonna traianea da un osservatore antico, Brilliant 1984, 90-123.

figura del grifone e la persona stessa dell'imperatore, come risulta sia dalla diffusione della corazza 'tipo *Mars Ultor*' sia dal progressivo ampliamento del repertorio nel corso dell'età giulio-claudia (cf. Grifomachie e Arimaspi veneranti grifoni). In età flavia il legame personale si manifesta in scelte come quella di Domiziano che introduce l'iconografia anche nella propria villa. In età traianea vi è un ritorno in grande stile del legame tra grifoni e vendetta militare in polemica con le sconfitte di Domiziano, ma questa passa attraverso il filtro del recupero del motivo disseminato proprio dalla straordinaria popolarità del Marte Ultore augusteo. Assistiamo quindi a un recupero/trasposizione su scala architettonica dell'iconografia caratterizzante l'antica statua di culto che serve da segnale dell'*aemulatio Augusti* da parte di Traiano. Nel contesto monumentale del foro, questa allusione si accompagna al significato più consueto del grifone utilizzato per rappresentare la sacralità del potere imperiale, garante dell'ordine e della prosperità raggiunta[106]. Infine anche in età adrianea e antonina il grifone continua a essere protagonista della decorazione figurata delle statue loricate e nello stesso tempo mantiene il collegamento con il *princeps* partecipando alla divinizzazione di membri della famiglia imperiale.

[106] Milella – Ungaro 2018, 593-594.

Fig. 1 – Cd. Casa di Augusto sul Palatino: sima con leogrifi ai lati di un kantharos *(da Maisto – Pinna Caboni 2017a, 281, fig. 1)*

Fig. 2 – Cd. Casa di Augusto sul Palatino: ipotesi ricostruttiva dell'alzato del peristilio della corte occidentale (da Mar – Pensabene 2015, 33 fig. 2)

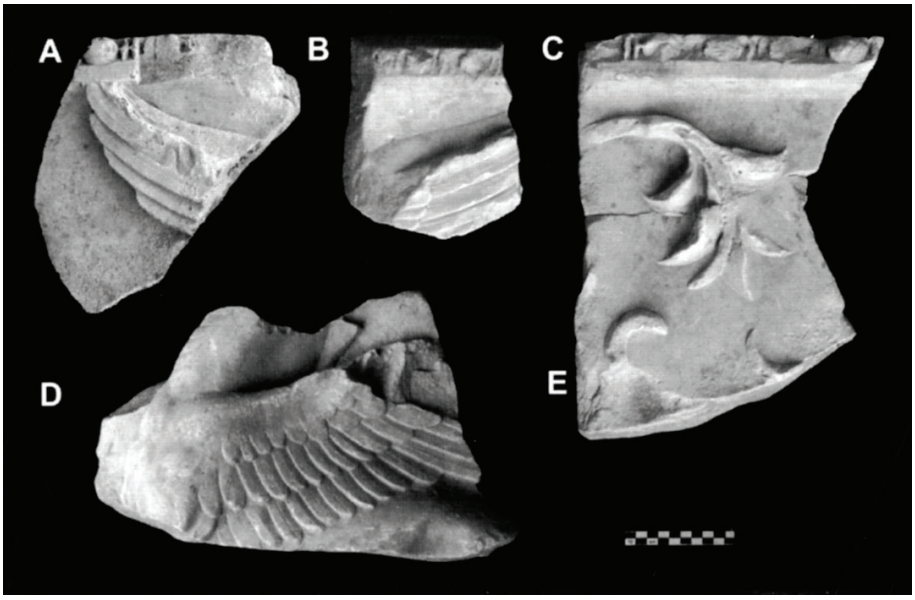


Fig. 3 – Foro di Cesare. Frammenti di fregio con leogrifi e kantharos *centrale (da Maisto – Pinna Caboni 2017c, 435 fig. 40)*

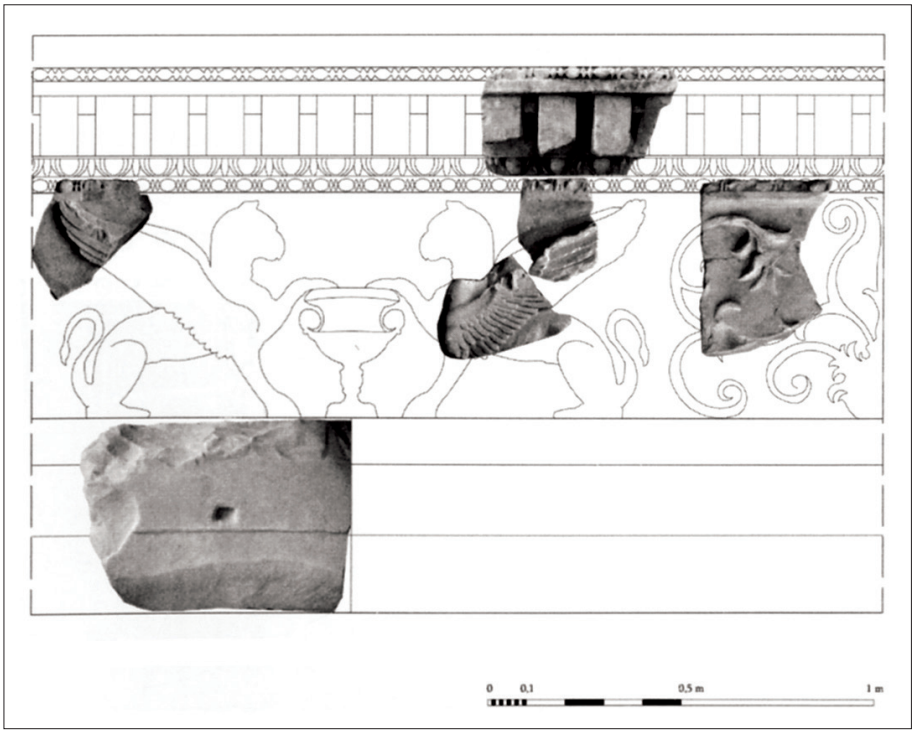


Fig. 4 – Foro di Cesare. Proposta ricostruttiva del fregio con leogrifi e kantharos *centrale (da Maisto – Pinna Caboni 2017a, 281 fig. 2)*

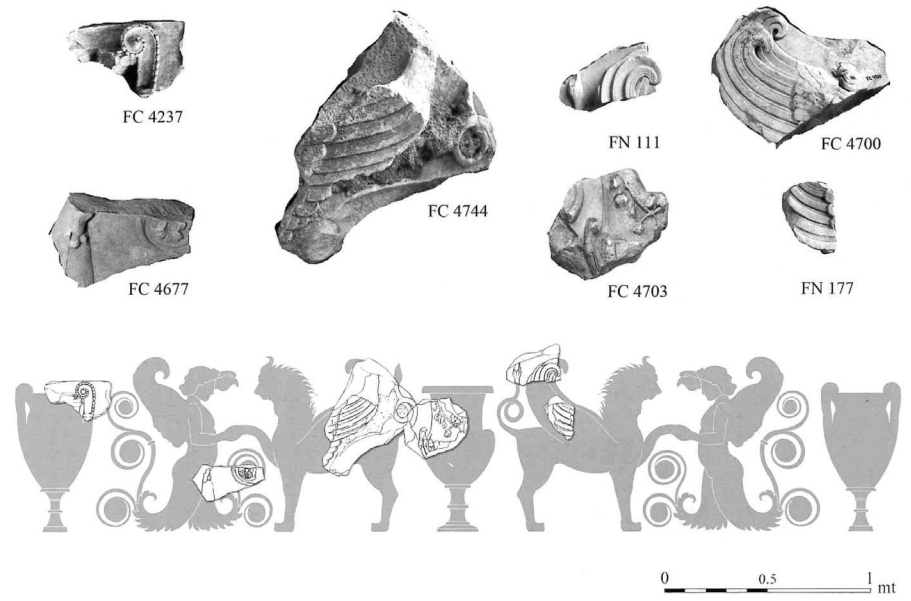


Fig. 5 – Foro di Cesare. Frammenti di fregio con leogrifi e amorini e proposta ricostruttiva (da Maisto and Pinna Caboni 2010, 442, fig. 19)

Fig. 6 – Villa di Livia ad gallinas albas. *Statua dell'Augusto di Prima Porta (da Nicotra 2015, 114, fig. 4.28)*

Fig. 7 – Villa di Livia ad gallinas albas. *Particolare della lorica dell'Augusto di Prima Porta con Apollo a cavallo di un grifone (foto dell'Autore)*

Fig. 8 – Ara Pacis Augustae*: leogrifo accucciato ai lati del fregio dell'altare interno (da Rossini 2006, 28)*

Fig. 9 – Foro di Augusto: la statua di Mars Ultor*, copia dei Musei Capitolini (da Boschung 2014, 130, fig. 1)*

Fig. 10 – Foro di Augusto: particolare della lorica del Mars Ultor *con leogrifi affrontati davanti a un* thymiaterion *(da Boschung 2014, p. 131, fig. 2)*

Fig. 11 – Foro di Traiano: fregio con grifoni a testa di aquila e candelabri (da Milella 2017a, 271, fig. 4)

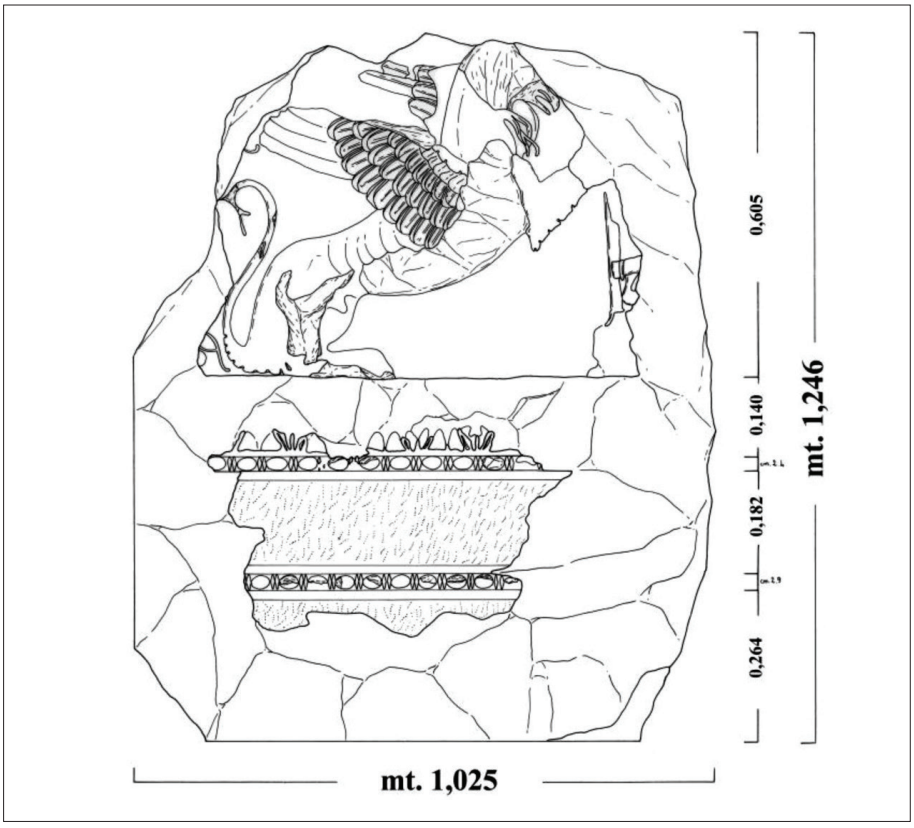


Fig. 12 – Foro di Traiano: fregio con grifone che poggia la zampa su di un tripode (disegno di R. Meneghini in Nicotra 2015, 141, fig. 5.9)

Fig. 13 – Foro di Traiano: fregio con amorino desinente in acanto e leogrifo (da Milella 2017a, 272, fig. 5)

Fig. 14 – Foro di Traiano: statua frammentaria di loricato (da Ungaro 2017b, 392, fig. 6)

Fig. 15 – Foro di Traiano (?): statua colossale di Giulio Cesare. Roma, Palazzo Senatorio (da Ungaro 2017a, 95, fig. 7)

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Amici 1982

C.M. Amici, *Foro di Traiano. Basilica Ulpia e Biblioteche*, Spoleto 1982.

Augusto 2013

E. La Rocca – C. Parisi Presicce – A. Lo Monaco – C. Giroire – D. Roger (ed.), *Augusto*. Catalogo della mostra (Roma, 18 ottobre 2013 – 9 febbraio 2014; Parigi, 19 marzo – 13 luglio 2014), Milano 2013.

Beckmann 2016

M. Beckmann, *Trajan's Column and* Mars Ultor, «JRS» 106 (2016), 124-146.

Bertoldi 1962

M.E. Bertoldi, *Ricerche sulla decorazione architettonica del Foro di Traiano*, Roma 1962.

Boardman 2008

J. Boardman, *Archeologia della nostalgia. Come i greci reinventarono il loro passato*, Milano 2008.

Boschung 2014

D. Boschung, *Kontextwechsel und Neuinterpretation. Das Beispiel der Skulpturen vom Augustusforum*, in D. Boschung – L. Jäger (ed.), *Formkonstanz und bedeutungswandel* (Morphomata, 19), Paderborn 2014, 127-161.

Bozzi 2021

C. Bozzi, Militi gloriosi. *Fregi d'armi nella Cisalpina*, in M. Cadario – S. Magnani (ed.), *Presenze militari in Italia settentrionale. La documentazione iconografica ed epigrafica*, Bologna 2021, 53-75.

Brilliant 1984

R. Brilliant, *Visual narratives. Storytelling in Etruscan and Roman art*, Ithaca-London 1984.

Cadario 2004

M. Cadario, *La corazza di Alessandro. Loricati di tipo ellenistico dal IV secolo a.C. al II d.C.*, Milano 2004.

Cadario 2006

M. Cadario, *Grifomachie e propaganda imperiale nelle statue loricate*, in I. Coppo – I. Favaretto – F. Ghedini (ed.), *Iconografia 2005. Immagini e immaginari dall'antichità classica al mondo moderno*. «Atti del Convegno Internazionale (Venezia, 26-28 gennaio 2005)», Roma 2006, 477-482.

Cadario 2011

M. Cadario, *Nerone e il "potere delle immagini"*, in M.A. Tomei – R. Rea (ed.), *Nerone*, Catalogo della mostra (Roma, 13 aprile – 18 settembre 2011), Milano 2011, 176-189.

Cadario 2012a

M. Cadario, *L'immagine dell'impero in guerra da Traiano a Marco Aurelio*, in *L'età equilibrio* 2012, 105-109.

Cadario 2012b

M. Cadario, *I.1 Statua loricata di Traiano*, scheda di catalogo, in *L'età dell'equilibrio* 2012, 260.

Cadario 2018

M. Cadario, *Il prospero* reditus *del* princeps. *Osservazioni sul programma decorativo dell'Augusto di Prima Porta*, «Eidola» 15 (2018), 9-26.

Cadario 2020

M. Cadario, *The image of the rulers and the role of the military costume in the Near East from*

the Hellenistic to the Roman Age, in K. Gavagnin – R. Palermo (ed.), *Imperial Connections. Interactions and Expansion from Assyria to the Roman Period*, Proceedings of the 5th "Broadening Horizons" Conference (Udine 5-8 June 2017), Trieste 2020, 2, 231-258.

Cain 1992

H.-U. Cain, *358-362. Fünf Architekturreliefs mit gegenständigen Greifenpaaren*, in P.C. Bol (ed.), *Forschungen zur Villa Albani. Katalog der antiken Bildwerke III*, Berlin 1992, 286-290.

Cain 1994

H.-U. Cain, *536.Architrav-Fragment mit zwei antithetischen Adlergreifen in einem Rankenfries*, in P.C. Bol (ed.), *Forschungen zur Villa Albani. Katalog der antiken Bildwerke IV*, Berlin 1994, 437-438.

Casari 2007

P. Casari, Tergeste: *osservazioni sull'edilizia monumentale del colle di San Giusto*, in L. Brecciaroli Taborelli (ed.), *Forme e tempi dell'urbanizzazione nella Cisalpina (II sec. a.C. – I secolo d.C.)*, «Atti Giornate di studio (Torino 4-6 maggio 2006)», Borgo S. Lorenzo 2007, 197-204.

Castriota 1995

D. Castriota, *The* Ara Pacis Augustae *and the Imagery of Abundance in Later Greek and Early Roman Imperial Art*, Princeton 1995.

Chiesa 1998

F. Chiesa, *Demoni alati e grifi araldici. Lastre architettoniche fittili di Capua antica*, Roma 1998.

Corradetti 2012

C. Corradetti, *Architettura templare. Tipologia, decorazione e impiego dei marmi nella Roma del II secolo*, in *L'età dell'equilibrio* 2012, 45-51.

Delplace 1980

C. Delplace, *Le griffon. De l'archaïsme à l'époque impériale*, Bruxelles-Roma 1980.

Fontenrose 1988

J. Fontenrose, *Didyma. Apollo's Oracle, Cult, and Companions*, Berkeley-Los Angeles-London 1988.

Franks 2009

H.M. Franks, *Hunting the Eschata. An Imagined Persian Empire on the Lekythos of Xenophantos*, «Hesperia» 78 (2009), 455-480.

Gasparri 1986

C. Gasparri, *Dionysos*, in *LIMC* III, 1986, 414-514.

Gasparri 1994

C. Gasparri, *502. Fragment eines Reliefs, zwei Greifen mit vegetabilen Leibern beiderseits eines Kandelabers*, in P.C. Bol (ed.), *Forschungen zur Villa Albani. Katalog der antiken Bildwerke IV*, Berlin 1994, 344-348.

Grüssinger 2001

R. Grüssinger, *Dekorative Architekturfriese in Rom und Latium. Ikonologische Studien zur römischen Baudekoration der späten Republik und Kaiserzeit*, Heidelberg 2001.

Grüssinger 2017

R. Grüssinger, *Fregi di gruppi araldici nell'architettura romana prima di Traiano*, in *Traiano. Costruire l'impero* 2017, 275-278.

Il Museo dei Fori Imperiali 2007

L. Ungaro (ed.), *Il Museo dei Fori Imperiali*, Milano 2007.

Kähler 1959

H. Kähler, *Die Augustusstatue von Prima Porta*, Köln 1959.

La Rocca 2009
E. La Rocca, *Il* Templum Gentis Flaviae, in F. Coarelli (ed.), Divus Vespasianus. *Il bimillenario dei Flavi*, Catalogo della mostra (Roma, 27 marzo 2009 – 10 gennaio 2010), Milano 2009, 224-233.
La Rocca 2018
E. La Rocca, *Il tempio dei* divi *Traiano e Plotina, l'arco partico e l'ingresso settentrionale al foro di Traiano: un riesame critico delle scoperte archeologiche*, «Veleia» 35 (2018), 57-108.
Leon 1971
C. Leon, *Die Bauornamentik des Trajansforum und ihre Stellung in der früh-und mittelkaiserzeitlichen Architekturdekoration Roms*, Wien-Köln-Graz 1971.
L'età dell'equilibrio 2012
E. La Rocca – C. Parisi Presicce – A. Lo Monaco (ed.), *L'età dell'equilibrio. Traiano, Adriano, Antonino Pio, Marco Aurelio*, Catalogo della mostra (Roma, 4 ottobre 2012 – 5 maggio 2013), Roma 2012.
Maisto – Pinna Caboni 2010
P. Maisto – B. Pinna Caboni, *I portici del foro di Cesare: considerazioni preliminari sulle fasi originarie della decorazione architettonica*, «Scienze dell'Antichità. Storia, archeologia, antropologia» 16 (2010), 419-454.
Maisto – Pinna Caboni 2017a
P. Maisto – B. Pinna Caboni, *Grifoni e amorini, da Augusto a Traiano: iconografia e simbologia*, in *Traiano. Costruire l'impero* 2017, 279-285.
Maisto – Pinna Caboni 2017b
P. Maisto – B. Pinna Caboni, *39. Fregio con eroti e grifoni*, scheda di catalogo, in *Traiano. Costruire l'impero* 2017, 434-435.
Maisto – Pinna Caboni 2017c
P. Maisto – B. Pinna Caboni, *40. Fregio con grifoni*, scheda di catalogo, in *Traiano. Costruire l'impero* 2017, 435.
Mar – Pensabene 2015
R. Mar – P. Pensabene, *El programa decorativo de la casa de Octaviano en el Palatino*, in J. Lopez Vilar (ed.), *Tarraco biennal*, «Actes 2on Congrés internacional d'arqueologia i món antic. August i les províncies occidentals. 2000 aniversari de la mort d'August, (Tarragona, 26-29 novembre 2014)», I, Tarragona 2015, 29-44.
Mathea-Förtsch 1999
M. Mathea-Förtsch, *Römische Rankerpfeiler und -Pilaster. Schmuckstützen mit vegetabilen Dekor, vornehmlich aus Italien und den westlichen Provinzen*, Mainz am Rhein 1999.
Migliorati 2001
G. Migliorati, *L'idea di guerra nella propaganda di Traiano*, in M. Sordi (ed.), *Il pensiero sulla guerra nel mondo antico*, Milano 2001, 225-241.
Migliorati 2003
G. Migliorati, *Cassio Dione e l'Impero Romano da Nerva ad Antonino Pio alla luce dei nuovi documenti*, Milano 2003.
Milella 2002
M. Milellea, *Uso del marmo colorato nel foro di Traiano*, in M. De Nuccio – L. Ungaro (ed.), *I marmi colorati della Roma imperiale*, Catalogo della mostra (Roma, 28 settembre 2002 – 19 gennaio 2003), Venezia 2002, 125-127.
Milella 2004
M. Milella, *La decorazione architettonica del Foro di Traiano a Roma*, in S. F. Ramallo

Asensio (ed.), *La decoración arquitectónica en las ciudades romanas de Occidente*, «Actes du Congrès International (Cartagena 8-10 ottobre 2003)», Murcia 2004, 55-71.
Milella 2007a
M. Milella, *Il Foro di Cesare*, in L. Ungaro (ed.), *Il Museo dei Fori Imperiali* 2007, 94-117.
Milella 2007b
M. Milella, *Il Foro di Traiano*, in *Il Museo dei Fori Imperiali* 2007, 192-211.
Milella 2010
M. Milella, *La decorazione del tempio di Venere Genitrice*, «Scienze dell'Antichità. Storia, archeologia, antropologia» 16 (2010), 455-470.
Milella 2017a
M. Milella, *Messaggi in pietra nel Foro di Traiano*, in *Traiano. Costruire l'impero* 2017, 268-274.
Milella 2017b
M. Milella, *67. Frammento di fregio con grifoni e candelabri*, scheda di catalogo, in *Traiano. Costruire l'impero* 2017, 466.
Milella – Ungaro 2018
M. Milella – L. Ungaro, *La percezione delle decorazioni architettoniche e scultoree negli spazi del Foro di Traiano: spunti di riflessione*, in P. Pensabene – M. Milella – F. Caprioli (ed.), *Decor. Decorazione architettonica nel mondo romano*, «Atti del Convegno Internazionale (Roma, 21-24 maggio 2014)», Roma 2018, 589-598.
Nawotka 2019
K. Nawotka, *Apollo, the tutelary god of the Seleucids, and Demodamas of Miletus*, in Z. Archibald – J. Haywood (ed.), *The Power of Individual and Community in Ancient Athens and Beyond*, Swansea 2019, 261-284.
Nicotra 2015
L. Nicotra, *The figurative programme of the architraval friezes in the forum of Trajan, Rome*, Thesis submitted for the degree of Doctor of Philosophy at the University of Leicester 2015.
Ogden 2017
D. Ogden, *The legend of Seleucus. Kingship, Narrative and Mythmaking in the Ancient World*, Cambridge 2017.
Ojeda 2011
D. Ojeda, *Trajano y Adriano. Tipología estatuaria*, Sevilla 2011.
Ojeda 2013
D. Ojeda, *A Colossal Cuirassed Statue from Seleucia Pieria*, «Boreas» 36 (2013), 47-52.
Packer 1997
J.E. Packer, *The Forum of Trajan in Rome. A Study of the Monuments*, I-III, Berkeley-Los Angeles-Oxford 1997.
Packer 2001
J.E. Packer, *Il Foro di Traiano a Roma. Breve studio dei monumenti*, Roma 2001.
Pairault 1972
F.H. Pairault, *Recherches sur quelques séries d'urnes de Volterra à représentations mythologiques*, Rome 1972.
Papini 2017
M. Papini, Divus Traianus Parthicus. *La morte di un imperatore simile agli dèi*, in *Traiano. Costruire l'impero* 2017, 351-356.
Papini 2020
M. Papini, *Lipps J., Die Stuckdecke des oecus tetrastylus aus dem sog. Augustushaus auf dem*

Palatin im Kontext antiker Deckenverzierungen, Tübinger Archäologische Forschungen 25 (recensione), «ArchClass» 71 (2020), 749-755.

Parisi Presicce 2013a

C. Parisi Presicce, *Arti, imprese e propaganda. L'Augusto di Prima Porta 150 anni dopo la sua scoperta*, in *Augusto* 2013, 118-129.

Parisi Presicce 2013b

C. Parisi Presicce, *L'avvento di una nuova età dell'Oro*, in *Augusto* 2013, 230-241.

Peña – Barrientos 2019

A. Peña – T. Barrientos, *A Relief Decorated with a Griffin Discovered in the Forum Portico in Augusta Emerita (Mérida, Spain)*, «AJA» 123/2 (2019), 335-344.

Pensabene 1996

P. Pensabene, *Programmi decorativi e architettura del tempio di Antonino e Faustina al Foro Romano*, in *Scritti di antichità in memoria di Sandro Stucchi*, II, Roma 1996, 239-269.

Pensabene 1997

P. Pensabene, *Elementi architettonici dalla casa di Augusto sul Palatino*, «MDAI(R)» 104 (1997), 149-192.

Pensabene 2017

P. Pensabene, *Scavi del Palatino 2. Culti, architettura e decorazioni,* tomo II: *La "casa dei Grifi", la casa di Ottaviano-Augusto e il tempio di Apollo*, Roma 2017.

Pensabene – Gallocchio 2017

P. Pensabene – E. Gallocchio, *Neue Forschungen zum augusteischen Komplex auf dem Palatin*, in M. Flecker – S. Krmnicek – J. Lipps – R. Posamentir – T. Schafer (ed.), *Augustus ist tot – Lang lebe der Kaiser!*, «Internationales Kolloquium anlässlich des 2000. Todesjahres des römischen Kaisers, (Tübingen, 20-22 November 2014)», Rahden-Westfalen 2017, 157-202.

Roghi 2017

M. Roghi, *41. Lastra di coronamento con erote che abbevera grifo*, scheda di catalogo, in *Traiano. Costruire l'impero* 2017, 435-436.

Romeo 2010

I. Romeo, *19. Statua colossale di Marte Ultore (cd. Pirro)*, in E. La Rocca – C. Parisi Presicce (ed.), *Musei Capitolini. Le sculture del Palazzo Nuovo*, I, Milano 2010, 184-191.

Rossini 2006

O. Rossini, *Ara Pacis*, Milano 2006.

Ruggendorfer 2016

P. Ruggendorfer, *Das* Mausoleum *von Belevi. Archäologische Untersuchungen zu Chronologie, Ausstattung und Stiftung*, Wien 2016.

Sauron 1994

G. Sauron, Quis deum? *L'expression plastique des idéologies politiques et religieuses à Rome à la fin de la République et au début du Principat*, Roma 1994.

Sauron 2013

G. Sauron, *Augusto e Virgilio. La rivoluzione artistica dell'Occidente e l'*Ara Pacis, Milano 2013.

Sauron 2018

G. Sauron, *La storia vegetalizzata. Il duplice messaggio dell'*Ara Pacis, Milano 2018.

Schörner 1995

G. Schörner, *Römische Rankenfriese*, Mainz am Rhein 1995.

Siebler 1988

M. Siebler, *Studien zum Augusteischen Mars Ultor*, München 1988.

Simon 1962
E. Simon, *Zur Bedeutung des Greifen in der Kunst der Kaiserzeit*, «Latomus» 21 (1962), 749-780.
Simon 1998
E. Simon, *Ausgewählte Schriften*, 1-2, Mainz am Rhein 1998.
Squire 2013
M. Squire, *Embodied Ambiguities on the Prima Porta Augustus*, in «Art History» 36/2 (2013), 243-279.
Stefan 2005
A.S. Stefan, *Les guerres daciques de Domitien et de Trajan. Architecture militaire, topographie, images et histoire*, Roma 2005.
Stemmer 1978
K. Stemmer, *Untersuchungen zur Typologie, Chronologie und Ikonographie der Panzerstatuen*, Berlin 1978.
Strazzulla 1990
M.J. Strazzulla, *Il principato di Apollo: mito e propaganda nelle lastre "Campana" dal tempio di Apollo Palatino*, Roma 1990.
Thomas 2017
E. Thomas, *The cult statue of the Pantheon*, «JRS» 107 (2017), 146-212.
Tomei 2014
M.A. Tomei, *7.1-7.2-7.3. Lastre con grifi alati ai lati di un cratere*, schede di catalogo, in C. Gasparri – M.A. Tomei (ed.), *Museo Palatino. Le collezioni*, Milano 2014, 162.
Traiano. Costruire l'impero 2017
C. Parisi Presicce – M. Milella – S. Pastor (ed.), *Traiano. Costruire l'impero, creare l'Europa*, Catalogo della mostra (Roma, 29 novembre 2017 – 16 settembre 2018), Roma 2017.
Ungaro 2017a
L. Ungaro, *Il potere ritratto nel Foro di Traiano*, in *Traiano. Costruire l'impero* 2017, 91-97.
Ungaro 2017b
L. Ungaro, *6. Statua frammentaria di personaggio togato*, scheda di catalogo, in *Traiano. Costruire l'impero* 2017, 391-393.
Ungaro – Milella – Vitti 2004
L. Ungaro – M. Milella – M. Vitti, *Il sistema museale dei Fori Imperiali e i Mercati di Traiano*, in J. Ruiz de Arbulo (ed.), Simulacra Romae. *Roma y las capitales provinciales del Occidente Europeo*, Tarragona 2004, 11-47.
Verzár-Bass 1998
M. Verzár-Bass, *Il propileo di Trieste. Un edificio trionfale*, «MEFRA» 110 (1998), 753-798.
Viscogliosi 1996
A. Viscogliosi, *Il tempio di Apollo* in circo *e la formazione del linguaggio architettonico augusteo*, «BCAR» suppl. III, Roma 1996.
Voigtländer 1975
W. Voigtländer, *Der jüngste Apollontempel von Didyma*, «MDAI(I)» Beiheft 14, Tübingen 1975.
Webb 1996
P.A. Webb, *Hellenistic Architectural Sculpture. Figural Motifs in Western Anatolia and the Aegean Island*, Madison 1996.
Wegner 1992
M. Wegner, *Gebälkfriese römerzeitlicher Bauten*, Münster 1992.

Wood 2016
S. Wood, *Hadrian, Hercules and griffins: a group of cuirassed statues from Latium and Pamphylia*, «JRA» 29 (2016), 223-238.
Zanker 1987
P. Zanker, *Augustus und die Macht der Bilder*, München 1987; trad it. *Augusto e il potere delle immagini*, Torino 2006 (da cui si cita).
Zink 2008
S. Zink, *Reconstructing the Palatine temple of Apollo: a case study in early Augustan temple design*, «JRA» 21 (2008), 47-63.
Zink – Piening 2009
S. Zink – H. Piening, Haec aurea templa: *the Palatine temple of Apollo and its polychromy*, «JRA» 22 (2009), 109-122.

Marta Bottos

Mobilità e migrazioni nella *Venetia* orientale in età tardoantica: la Carnia

Il tema delle migrazioni e dell'insediamento dei barbari nelle campagne dell'Italia tardoantica, anche nella *Venetia* orientale, è stato oggetto di numerosi studi ancora in anni recenti. Data la vastità del problema e l'impossibilità di prendere in esame tutti i dati provenienti dall'Italia nordorientale, si propone una revisione dei dati provenienti dal territorio di *Iulium Carnicum*, per verificare la possibile presenza di indicatori archeologici collegabili a gruppi di sfollati provenienti dal Norico, di cui si ha notizia dalla *Vita Sancti Severini* di Eugippio.

Migrazioni, popolamento, *Iulium Carnicum*; tardoantico, Norico

The issue of migrations and settlement of barbarians in the countryside of late antiquity Italy, also in eastern Venetia*, has been the subject of a lot of studies still in recent years. Given the vastness of the problem and the impossibility of examining all data from north-eastern Italy, a review of the data from the territory of* Iulium Carnicum *is proposed, in order to verify the presence of archaeological evidences that can be linked to the refugees coming from Noricum as told in* Vita Sancti Severini *by Eugippius.*

Migrations, settlement,* Iulium Carnicum*, late antiquity, Noricum

Premessa

Tra l'età tardoantica e l'altomedioevo si apre un periodo di grandi movimenti di popoli, noto come "invasioni barbariche" o "grandi migrazioni", su cui esiste un'ampia bibliografia di riferimento e un vivace dibattito scientifico[1]. In un recente contributo, Elisa Possenti, prendendo in considerazione la distribuzione di alcuni oggetti di ornamento personale caratteristici del costume tardoantico (fibule tipo Keller 6, elementi di decorazione per cinture a *Kerbschnitt* e fibbie con estremità zoomorfe), ha posto l'attenzione sulla possibilità di individuare singoli o gruppi di origine germanico-orientale tra il IV e il V secolo d.C. nella *Venetia*, cercando nella documentazione archeologica un riscontro a notizie ricavabili dalle fonti letterarie[2]. Da questo studio emerge che tali oggetti, per lo più riferibili a personaggi appartenenti alle truppe mobili dell'esercito, si concentrano nei principali centri urbani della regione, in particolar modo ad Aquileia e Altino, dove le truppe potevano essere stanziate[3].

Data la vastità del tema delle migrazioni e della mobilità nel mondo antico, si è deciso di circoscrivere la discussione a un tema specifico, ossia alla verifica della possibilità di rintracciare in Carnia i profughi del Norico Ripense evacuati in Italia

[1] Si ricordano da ultimi i volumi *Archeologia Barbarica* 1; *Archeologia Barbarica* 2; *Archeologia Barbarica* 3; *Archeologia Barbarica* 4, a cui si aggiungono *Archeologia e storia delle migrazioni* 2012; *Aristocrazie e società* 2015; *Dalle steppe al Mediterraneo* 2017; *Territorio, insediamenti e necropoli* 2016; *Il Mediterraneo fra antichità e medioevo* 2018.

[2] Possenti 2012. Un simile approccio metodologico è utilizzato in Vannesse 2008.

[3] Possenti 2012, 151-152.

DOI: 10.13137/978-88-5511-256-7/32261 marta.bottos@unive.it

su ordine di Odoacre nel 488 d.C., come suggerito da Aurora Cagnana[4]. L'area di indagine coincide, quindi, con la fascia montana corrispondente a buona parte del territorio di *Iulium Carnicum*, centro sorto in età cesariana – forse come *vicus* – per il controllo dell'arco alpino orientale e per la protezione delle principali vie di traffico dirette in area transalpina (FIG. 1)[5]. Si è deciso di proporre in questa sede una revisione dei dati editi dal territorio giuliense per il periodo compreso tra il I e il IV e V secolo d.C., con particolare attenzione a due aree principali del distretto di *Iulium Carnicum* ricadenti oggi in territorio friulano: la Carnia, la Valcanale e il Canal del Ferro[6]. Questo ampio areale mostra, fin dall'età del Ferro, una grande permeabilità a influenze culturali provenienti dal Veneto orientale, dall'area transalpina e dalla Slovenia. I percorsi protostorici, su cui verranno in seguito stese le strade romane, favorirono il processo di romanizzazione in una zona che, tra II e I sec. a.C., possedeva ancora la fisionomia di un territorio di frontiera, con una popolazione forse ancora etnicamente mista[7]. Questo incrocio di influenze culturali, in particolare con le aree transalpine e il Norico, è percepibile anche più tardi, nell'età della romanizzazione e in piena età imperiale, soprattutto a Zuglio, come documentato dai materiali ceramici provenienti dai vecchi scavi del Foro e delle terme[8]. In età tardoantica queste

[4] Cagnana 2003, 235; Francescutto 2012, 154; Possenti 2012, 147, 157-158. Il racconto dell'evacuazione forzata dal Norico si trova in Eugipp. *Vita Severini,* 44,5 e 7. L'opera di Eugippio è stata oggetto di un gran numero di studi, poiché, narrando la vita di San Severino, l'autore si sofferma su diversi aspetti che aiutano non solo a ricostruire la vicenda del Norico al disgregarsi dell'apparato amministravo dell'impero romano d'occidente, ma offre anche un quadro interessante delle popolazioni barbariche con cui i provinciali romani si relazionano attraverso la mediazione di Severino (Marcone 2004a, 283-284). Su Eugippio e sulle implicazioni della sua opera per il periodo tardoantico esiste una vasta bibliografia, per cui si rimanda a Ertl 1969-1971; Alföldy 1974; Noll 1975; Kolosovskaja 1977; Pavan 1978; Lotter 1979; Zöllner 1979; Wirth 1979; Momigliano 1980; Markus 1982; Pömer 1982; Lotter 1984; Bratož 1983; Bratož 1994; Bratož 1996; Bratož 1997; Schutz 2000; Pohl 2000; Štih 2000; Amory 2003; Lotter – Bratož, Castritius 2003; Marcone 2004a; La Rocca 2004; Piacente 2004; Arce 2005; Gasparatos 2006; Régerat 2006; Rohr 2007.

[5] Esso si estendeva fino al passo di Monte Croce Carnico e includeva il Cadore e la Carnia, mentre verso sud i limiti sono stati individuati nell'alto corso del Tagliamento e nell'anfiteatro morenico, a ovest il confine con *Forum Iulii* correva, probabilmente, lungo il fiume Torre (Zaccaria 2001; Mainardis 1997; Mainardis 2008, pp. 59-62). Su Zuglio si rimanda in dettaglio a Moro 1956; Bertacchi 1959; Quai 1973; Mirabella Roberti 1976; Quai 1977; Moreno Buora 1977a; Moreno Buora 1977b; Moreno Buora 1977c; Rigoni 1978; Rigoni 1981; Gremese 1981; *Iulium* 1990; Mainardis 1994; *Museo Archeologico* 1997; Mainardis, Oriolo 2001; Mandruzzato – Sellan 2001; *Iulium Carnicum* 2001; Vitri – Oriolo 2007; Braini – Mandruzzato – Vitri 2009; Donat *et alii* 2009.

[6] Si esclude da questa trattazione il Cadore che, pur essendo compreso nel territorio di *Iulium Carnicum*, appare gravitare sul Bellunese e sulla valle del Piave (Zaccaria 2001, 144).

[7] Vitri 2001a; Vitri 2001b; Vitri *et alii* 2007; Vitri – Corazza – Petrucci 2013.

[8] Nell'età della romanizzazione i materiali ceramici documentano la persistenza di influssi dalle culture veneta, La Tène e romana, con il coinvolgimento in scambi commerciali soprattutto a medio raggio. In età augustea e nella prima età imperiale Zuglio risulta inserita da

connotazioni appaiono più sfumate, mentre i fenomeni più evidenti sono quelli che riguardano la precoce diffusione del cristianesimo, mediata da Aquileia, e la progressiva militarizzazione del territorio, che, dopo le guerre marcomanniche, costituiva un sistema fortificato di retrovia con occupazione intermittente, legato prima alla *praetentura Italiae et Alpium* e poi ai *Claustra Alpium Iuliarum*.

I dati archeologici

Benché le prime notizie sulla presenza di manufatti antichi, in particolare iscrizioni, nel comparto montano friulano si trovino in opere erudite almeno a partire dalla seconda metà del XVI secolo, bisognerà attendere l'Ottocento per le prime indagini e notizie di una certa rilevanza[9]. Dopo una lunga pausa, si arriverà agli anni Sessanta del Novecento per l'avvio di ricerche archeologiche focalizzate su singoli abitati[10]. Allo stato attuale delle conoscenze, però, il quadro ricavabile dall'edito per il territorio di *Iulium Carnicum* si dimostra frammentario e di difficile lettura.

In linea generale si ritiene che dall'età della romanizzazione, dopo la fondazione del *vicus* e poi del *municipium* di Zuglio, vi sia una progressiva presa di possesso del territorio, con una riorganizzazione delle valli principali e secondarie, gravitanti sull'alto corso del Tagliamento e del Fella, che nella fase precedente mostrano scarsi segni di romanizzazione[11]. Questi ambiti vallivi sono caratterizzati da una diversa morfologia, che nel corso del tempo può aver influenzato le modalità di occupazione del territorio: le valli gravitanti sull'alto corso del Tagliamento presentano ampi pianori e terrazzi fluviali su fondovalle, mentre il Canal del Ferro si caratterizza per la

---

un lato in circuiti commerciali più ampi, con materiali provenienti dal bacino del Mediterraneo, e dall'altro lato mantiene stretti legami soprattutto con il Norico, da cui provengono ceramiche grezze tipo *Auerberg* e i tegami noti come *Dreifußschalen*. Tale rapporto con l'area transalpina è attestato anche nei secoli successivi, come documentato da diverse forme in ceramica grezza e soprattutto dalla *pannonische Glanztonware*. I materiali più tardi, oltre a documentare l'arrivo di merci dall'Africa settentrionale e dall'Egeo orientale, continuano a evidenziare per le classi comuni una cultura ceramica pienamente inserita nei modelli alpini. Su questo si veda Donat 2001.

[9] Oltre alle note ricerche del Siauve a Zuglio svolte in età Napoleonica (Cecchetti 1873-1874, 136; Chalendard 1961; Vigi Fior 1993; Buora 2001, 222-223; Rebaudo 2007; Rebaudo 2011), alla seconda metà dell'Ottocento, si avvicendano figure come Gortani e Marinelli. Le antichità del territorio di Zuglio erano, comunque, note già nel XVI secolo e nel XVIII secolo, come documentano le annotazioni del Valvasone e del Grossi.

[10] Valvasone 1565; Grassi 1782; Marinelli 1894; Marinelli 1898; Gortani 1887; Gortani 1892; Gortani 1894a; Gortani 1894b; Gortani 1894c; Gortani 1896a; Gortani 1896b; Gortani 1897; Gortani 1924. Una prima raccolta del territorio di Zuglio si trova in Moro 1956, 119-156, i cui dati aggiornati si ritrovano in Faleschini 1994-1995; Faleschini 1996; Faleschini 1997a; Faleschini 2000; Faleschini 2001. Per una sintesi sulla storia delle ricerche in Carnia si rimanda a Cagnana – Concina 2001.

[11] Vitri *et alii* 2007, 43.

presenza di valli strette e profonde e per la scarsa presenza di piani abitabili, collocati per lo più nelle aree di confluenza tra il Fella e i suoi affluenti[12]. A partire dall'età romana l'occupazione del territorio sembra concentrarsi lungo gli assi vallivi principali, come la val Degano o la valle del Bût, su ampi terrazzi, particolarmente adatti allo sviluppo di attività agricole (FIG. 2). Il sistema insediativo di età romana era, quindi, incardinato sulle principali vie di percorrenza provenienti da Aquileia: la strada che da Aquileia, attraverso il passo di Monte Croce Carnico, portava ad *Aguntum* e soprattutto quella che, attraverso la sella di Camporosso, portava a *Virunum*/Magdalensberg. Accanto a queste principali vie di transito una fitta rete di percorsi univa le vallate maggiori alle secondarie[13]. A questi percorsi corrispondevano delle stazioni doganali: la *statio Timavensis* nel Canale di San Pietro, situata probabilmente presso l'attuale confine di stato, forse nelle vicinanze del fontanone di Timau, e la *statio Plorucensis*, nel Canal del Ferro, fronteggiata dalla *statio Bilachensis* in territorio norico[14]. Per quanto riguarda le risorse economiche della regione, le fonti letterarie danno alcune limitate indicazioni sulla coltivazione di una pregiata qualità di mele[15], sulla produzione di miele e formaggio[16] e di prodotti legati allo sfruttamento delle aree boschive[17]. Oltre a questi aspetti, tipici di un'economia di montagna, altre fonti lasciano intuire che la regione fosse coinvolta in traffici a medio e lungo raggio lungo le già citate vie di collegamento con il Norico, dove erano dislocate stazioni doganali, *mutationes* o *mansiones* e, forse, aree di mercato (FIG. 3)[18].

I dati archeologici documentano la presenza di diverse forme insediative. Dal I secolo a.C. è attestata in Carnia un'importante fase di frequentazione di alcuni villaggi su altura già abitati nel corso dell'età del Ferro, con una differenziazione fun-

[12] Si veda in proposito Carulli 2006, *passim.*

[13] Il percorso Aquileia-*Virunum* sarebbe stato il più antico, mentre quello per *Aguntum* sarebbe databile all'età augustea e sarebbe stato in uso e manutenuto almeno fino al IV secolo d.C. come documentato dalle iscrizioni del passo di Montecroce Carnico (Bosio 1991, 49-50 e 157-171). Il territorio era poi legato alla valle del Piave attraverso il passo della Mauria e l'alta valle del Tagliamento. Viene poi evidenziata la presenza di una fitta rete di percorsi secondari, che avevano la funzione di rapido collegamento tra le vie secondarie, come ad esempio quello che collegava la valle del Degano a quella del Bût attraverso la sella di Ravascletto (Bosio 1991, 52 e 173-183). Discussa è anche la presenza di una rete di collegamento con la destra Tagliamento attraverso la val d'Arzino e il lago di Cavazzo (Buora 1987, 17-20).

[14] Mainardis 2008, pp. 57-58 con riferimenti precedenti.

[15] Sui *mala Mattiana* si vedano Plin. *nat.* XV 14,49; Colum. V 10,19 e XII 45,5; Athen. *Deipnos.* III 3; *Edictum de pretiis* VI 65. Secondo il Wolf questa particolare qualità di mela sarebbe stata coltivata nel comprensorio di Lauco (Wolf 1902, 70; Zaccaria 2001, 143).

[16] Strab. IV 6,9.

[17] Vitr. *arch.* II 9,15-16.

[18] Sulle stazioni doganali si veda Bosio. A proposito dello sviluppo economico di *Iulium Carnicum*, va ricordato, come sottolineato da Claudio Zaccaria, lo stretto rapporto, documentato soprattutto su base epigrafica, tra il centro alpino e *Iulia Concordia*. *Iulium Carnicum* avrebbe infatti costituito la base di appoggio per i contatti tra Concordia e il Norico (Zaccaria 2001, 145-149).

zionale. Tra questi si ricordano le evidenze di colle Mazeit a Verzegnis, la cui lunga continuità di vita si spiega con la posizione strategica del rilievo, che si staglia sul Tagliamento in corrispondenza dello sbocco del Bût e, quindi, lungo il percorso che risaliva il canale di Gorto verso Zuglio e il passo di Montecroce[19]. Un altro sito di primario interesse è quello di Monte Sorantri a Raveo, nella valle del Degano (FIG. 4)[20]. Si tratta di un contesto per cui è documentata la presenza di un'area cultuale a connotazione militare in uso dalla seconda età del Ferro fino alla metà del I secolo d.C. in cui si sviluppa un insediamento fortificato, abitato dal I secolo a.C. al III secolo d.C., legato in particolar modo alla pastorizia e alla macellazione e lavorazione dei caprovini[21]. Una situazione simile è stata registrata anche sul colle Santino a Invillino, dove gli scavi dell'Università di Monaco individuarono due modesti edifici centrali suddivisi in vani di piccole dimensioni e cinque cisterne, in uso tra la prima metà del I e il IV secolo d.C.[22]. Benché le strutture di questa fase siano in genere ricollegate a un insediamento rurale, l'attenta revisione dei dati epigrafici e archeologici, svolta da Fulvia Mainardis, ha portato a considerare l'ipotesi di collocare sul colle Santino un'area cultuale di tipo territoriale o di confine, forse attiva già in età preromana[23].

[19] Santoro Bianchi, Piuzzi 1989, cc. 373-376; Piuzzi 1989, 49-58; Piuzzi 1990, cc. 396-397; Vannacci Lunazzi 1992a; Vannacci Lunazzi 1992b; Piuzzi 1996; Piuzzi 1999; Vannacci Lunazzi 2000a; Vannacci Lunazzi 2000b; Piuzzi 2000; Vannacci Lunazzi 2001; Concina 2001, 69-70; Vannacci Lunazzi 2013.

[20] Donat, Petrucci 2013; Busana, Buglione, Garavello 2015, 160.

[21] Per il santuario di Monte Sorantri si vedano Vitri – Corazza – Petrucci 2013, 109-110. Alcuni manufatti sporadici rinvenuti sulla sommità del monte attestano anche la lavorazione di legno e cuoio e la metallurgia (Donat – Petrucci 2013).

[22] Bierbrauer 1987, 57, 225-226 e 291-292.

[23] Fulvia Mainardis si concentra sulle evidenze del periodo I di Invillino (prima metà del I-IV secolo d.C.), sottolineando come le indagini dell'Università di Monaco si siano concentrate solo su una parte del colle, con il fine di documentare le fasi altomedievali, lasciando quindi da parte i dati relativi alle fasi precedenti. Colpisce, infatti, l'assoluta assenza di fasi ascrivibili all'età del Ferro, ben documentate ad esempio nei vicini contesti di Raveo e Verzegnis. Un altro aspetto è quello che riguarda l'interpretazione delle strutture riferite all'età romana. Se da un lato gli edifici, di cui non è peraltro certa l'attribuzione *in toto* alla prima fase, non presentano caratteri compatibili con strutture residenziali, dall'altro le cisterne, ricondotte sia all'approvvigionamento idrico dell'abitato sia ad attività quali l'allevamento o la lavorazione della lana, sarebbero sovradimensionate per le necessità del sito, mentre gli spazi sul colle non sarebbero adatti al pascolo. Per questi motivi viene proposto, anche in base allo studio delle iscrizioni provenienti dal col Santino, di collegare le strutture rinvenute a un'area cultuale all'aperto, sul modello di altri complessi alpini come il santuario di Monte San Martino, dotata di ambienti e vani di servizio, con un settore dedicato alla compravendita di animali a cui sarebbero da riferire le cisterne. L'area sarebbe, quindi, connotata come santuario di confine, in cui la presenza di Saturno – documentata a Invillino da una dedica su parte di un manico di *simpulum* in bronzo – sarebbe indizio della commistione tra culture ben nota per questo tipo di santuari. Per la trattazione estesa della questione si rimanda a Mainardis 2004 e in sintesi a Mainardis 2008, 66-67. Va tuttavia considerato che le più recenti analisi sui complessi faunistici provenienti dagli scavi di Invillino documentano una

Pur non potendo oggi trovare una risposta univoca alle ipotesi sulle strutture attribuite al primo periodo del complesso archeologico del colle Santino, va, comunque, sottolineata la posizione strategica di questo sito al crocevia delle strade che da un lato portavano al Cadore venetico ed all'area alpina occidentale di cultura retica, dall'altro al Norico e dall'altro ancora, attraverso Verzegnis, Cavazzo, Osoppo e la Val d'Arzino, verso le strade che conducevano alla pianura friulana[24]. Oltre ai dati provenienti da scavi più o meno recenti, altre notizie, ricavabili da scarni resoconti di rinvenimenti svolti tra l'Ottocento e i primi anni del Novecento, suggeriscono una realtà insediativa piuttosto articolata. Tali indicazioni, che fanno riferimento a contesti e materiali oggi per lo più non rintracciabili, documentano la presenza sul territorio di necropoli rurali e anche di complessi insediativi sul modello della villa[25]. A suggerire l'esistenza di almeno due ville rustiche sarebbe il rinvenimento di lacerti di pavimenti a mosaico a Enemonzo in località Cjastelat e a Sutrio sul colle di Ognissanti, da cui proviene anche un elemento architettonico decorato con *kyma* lesbio, perline e bacellature[26]. Non potendo andare oltre la generica informazione, sembra interessante notare come entrambi i siti si trovino in aree gravitanti su percorsi di primaria importanza: la località Cjastelat di Enemonzo, sulla sponda destra del Tagliamento, si colloca presso la confluenza con il Degano, all'imbocco del Canale di Gorto e nei pressi di un possibile snodo tra il probabile percorso che risaliva dal lago di Cavazzo e quello che dalla valle del Tagliamento raggiungeva il passo della Mauria, mentre il sito di Colle di Ognissanti a Sutrio gravita sulla via Aquileia-*Aguntum*.

Nella valle del Fella la presenza romana è attestata già nel I secolo a.C. Sul colle Santo Spirito, a Moggio Udinese, nei primi anni Duemila diversi sondaggi portarono alla luce alcuni muri di contenimento del pendio e due strati pavimentali relativi a edifici di epoca romana, cui si possono affiancare i numerosi materiali provenienti dall'intera area del colle, databili tra I secolo a.C. e I secolo d.C.[27]. Il complesso delle evidenze porta ad attribuire al sito un carattere residenziale e, vista la collocazione nelle vicinanze della strada Aquileia-*Virunum*, il probabile ruolo di avamposto commerciale per i viaggiatori e mercanti da e verso il Norico[28]. Nel Canal del Ferro

gestione economica abbastanza articolata, in cui la pastorizia e il pascolo di altura sembrano essere ampiamente praticate. A queste attività si affiancano l'allevamento di suini, bovini, equini, avifauna domestica e la caccia di diverse specie selvatiche (Bierbrauer 1987, 225-226 e 291-292; Donat – Flugel – Petrucci 2006, p. 223; Cividini *et alii* 2007, p. 161; Donat – Petrucci 2013, 124-125).

[24] Buora 1987; Vannacci Lunazzi 2012, 21-22.

[25] Mainardis 2008, 64.

[26] Per Verzegnis si rimanda a: Moro 1956, 130. Per il colle di Ognissanti si vedano: Grassi 1782, 100; Gortani 1896b, 124; Moro 1956, 150-151, in particolare p. 151, fig. 59.

[27] Faleschini 2018; Faleschini 1997b.

[28] Si tratta di complessi che confermano il passaggio dei traffici in questo territorio. Quella di Moggio non è una presenza isolata: una situazione analoga è stata riscontrata presso i passi del Predil e di Razdrto/Ocra. Secondo Jana Horvat, in questi contesti è predominante una frequentazione romana e questo elemento ne dimostrerebbe la funzione di aree di sosta per mercanti o viaggiatori (Horvat 2009, 359-363; Horvat 2013; Horvat – Bavdek 2009,

viene generalmente collocato anche il *castellum Larignum*, forse corrispondente alla *mansio Larice* dell'Itinerario Antonino, la cui posizione è ancora discussa: secondo alcuni studiosi sarebbe situata o a Camporosso o a Campolaro di Chiusaforte[29].

Il territorio montano friulano è sottoposto in età tardoantica a diverse trasformazioni, che sembrano coinvolgere il tessuto insediativo dei secoli precedenti. Tali modificazioni, che investono la parte nordoccidentale della *Venetia et Histria*, sono legate in particolar modo alla complessa situazione militare che riguarda da un lato le lotte di potere interne alla compagine imperiale e dall'altro la sempre più forte pressione delle popolazioni barbariche, divenuta evidente in particolar modo dopo le incursioni dei Quadi e dei Marcomanni[30]. Dopo l'istituzione e il rapido decadimento della *praetentura Italiae et Alpium*, nel IV sec. d.C. avviene l'erezione dei *Claustra Alpium Iuliarum*: un sistema difensivo dislocato tra Pannonia e Dalmazia imperniato su torri e fortezze[31]. Il versante alpino meridionale costituiva in questo periodo un sistema fortificato di retrovia ben collegato con il *limes* danubiano grazie all'attenzione riservata ai valichi alpini e ai maggiori assi viari. In questo periodo, infatti, è documentato su base epigrafica il ripristino della strada da *Iulium Carnicum* ad *Aguntum*, che sottolinea l'interesse per i valichi alpini da parte degli imperatori Valentiniano I, Valente e Graziano[32]. Le vie di comunicazione principali sembrano perdere progressivamente la loro valenza commerciale, mentre in parallelo si sviluppa una fitta rete di percorsi trasversali ai principali assi vallivi per garantire spostamenti più rapidi[33]. Esemplificativo, a questo proposito, è quanto emerso dalle indagini presso il sito Cuol di Ciastiel a Forni di Sopra, nell'alta valle del Tagliamento (FIG. 5). Si tratta di un insediamento fortificato tardoromano a controllo di un percorso di collegamento tra Zuglio e il Cadore, attraverso il passo della Mauria, con

---

140). Secondo Mirta Faleschini anche il sito di colle Santo Spirito, i cui materiali sembrano indicare una frequentazione iniziale tra la fine del II e la prima metà del I secolo a.C., sarebbe da collegare a una sorta di base di riferimento o punto di sosta (Faleschini 2018, 251-253). Questo dato contrasta con quanto sostenuto da Bigliardi, ossia l'assenza di stanziamenti civili nell'arco alpino orientale fino all'età cesariana (Bigliardi 2004, 321-322).

[29] Questo sito, in cui si riconosce la roccaforte indigena assediata da Cesare nel periodo tra il 59 e il 58 a.C. (Caes. *Gall.* I 10; Vitr. II 9,14; Isid. *orig.* XVII 7,44 *s.v. Laricinum*), sembra comunque essere certamente localizzato nell'arco alpino orientale (Mainardis 2008, 38 con riferimenti precedenti).

[30] Marcone 2004a, 283-284.

[31] Sulla *praetentura Italiae et Alpium* si rimanda a Bigliardi 2007 con riferimenti precedenti. Per i *Claustra Alpium Iuliarum* si vedano Vannesse 2007; Vannesse 2008; Vannesse 2010, con riferimenti precedenti. Alcuni spunti interessanti sulle evidenze provenienti dal territorio friulano si possono ancora leggere in alcuni contributi: Bosio 1981; Zaccaria 1981; Zaccaria 1992.

[32] Mainardis 2008, 127-130, n. 34. Per le altre iscrizioni rupestri del passo di Montecroce si rimanda a Bandelli 1992 e ancora a Mainardis 2008, 153-155, n. 53 e 99-100, n. 10, con riferimenti precedenti.

[33] Zaccaria 1981, 85; Marcone 2004a, 284.

un'occupazione di breve durata, tra IV e V sec. d.C.[34]. Appare del tutto plausibile che il sito di Cuol di Ciastiel possa essere inquadrato nell'ambito dei *castra* di prima generazione, la cui edificazione sembra riconducibile a un'iniziativa del potere centrale nell'ambito del IV sec. d.C., ma rapidamente decaduto in seguito a un qualche evento forse collegato al crollo dei *Claustra Alpium Iuliarum*[35].

Sembrano coinvolti nella progressiva militarizzazione del territorio anche alcuni abitati d'altura con lunghissima continuità di vita, collocati in aree strategiche, come ad esempio Castelraimondo, in pedemontana, alla confluenza tra il torrente Arzino e il Tagliamento, o Colle Mazèit a Verzegnis in val Tagliamento[36].

Nelle complesse dinamiche di questo periodo possono essere inseriti anche altri siti d'altura apparentemente destinati ad ospitare la popolazione civile, come quelli da tempo noti di Monte Sorantri e Cuel Budin a Raveo, in posizione strategica lungo la valle del Degano e l'alto corso del Tagliamento. Se nel caso di Monte Sorantri le fasi di IV-V secolo d.C. appaiono sfumate, a Cuel Budin le evidenze mostrano un insediamento fortificato munito di torri di difesa, con all'interno diverse cellule abitative da cui provengono numerosi frammenti di vasellame in ceramica grezza databili tra IV e VI secolo, tra cui un fondo con marchio "a croce inscritta nel cerchio", che trova confronto con coevo materiale attestato in Slovenia e in Austria[37]. Nel IV secolo d.C. sono registrati sostanziali cambiamenti anche nel sito di colle Santino a Invillino. L'abitato di età imperiale viene ampliato con due nuovi edifici e una grande cisterna circolare sulla parte orientale del pianoro e nella conca centrale, mentre le strutture esistenti subiscono alcune modifiche planimetriche. Contestualmente i materiali dimostrano una crescita economica dell'abitato, come documentato dall'arrivo di terre sigillate africane e di contenitori da trasporto di produzione egeo-orientale. Oltre all'allevamento, sul Colle Santino sembrano essere attive manifatture artigianali legate alla la-

[34] Il sito è stato scavato da un'*équipe* dell'Università Ca' Foscari di Venezia tra il 2006 e il 2011. L'insediamento, che occupa un'area ristretta, è caratterizzato da una cinta muraria esterna in materiale lapideo locale, intervallato da alcune torrette, due delle quali sono state scavate. La prima, posta a cavallo del muro di cinta e suddivisa in due ambienti, era probabilmente destinata all'immagazzinamento delle granaglie, come dimostra un deposito di semi, cereali e legumi carbonizzati emerso nell'ambiente esterno al muro di cinta; la seconda, collocata nell'angolo sudorientale all'interno del complesso fortificato, di forma quadrangolare, aveva probabilmente una funzione residenziale. L'esame dei materiali rinvenuti sembra delineare i tratti di una comunità ristretta e variegata, probabilmente legata al mondo militare, capace di importare sia prodotti provenienti dalla Calabria (Keay 52), dall'Africa (terra sigillata produzione D1: forma Hayes 59, 61A-B, 67; vinarie Keay 25-solo pareti) e dall'egeo (anfora LR3), sia prodotti con circolazione di breve-medio raggio (Gelichi 2016; Gelichi 2015; Gelichi – Cadamuro – Cianciosi 2013; Gelichi – Piuzzi – Ciancosi 2006). Sul percorso di collegamento tra la valle del Tagliamento e il Cadore si rimanda a Bosio 1991, 155.

[35] I dati stratigrafici dimostrano che il sito venne distrutto da un incendio e che non venne mai più ricostruito, Gelichi – Cadamuro – Cianciosi 2013, 316-317, n. 20.

[36] Vannacci Lunazzi 2013, 64 con bibliografia precedente.

[37] Rupel 1996, 35-41.

vorazione del ferro e del vetro[38]. Questi ultimi tre casi sembrano essere coinvolti in una strategia insediativa complessa, che comprende centri con valenza polifunzionale e strutture gerarchizzate, legate forse al controllo militare, alla sicurezza dei civili e alla gestione delle risorse[39]. Va sottolineato, tuttavia, che questi dati non possono essere generalizzabili a tutto il territorio, né tantomeno alla stessa *Iulium Carnicum*, dove diversi indizi stratigrafici, che indicano una ripresa nel corso del V secolo d.C., hanno contribuito a mettere in discussione la tradizionale idea del trasferimento dell'abitato sul colle di San Pietro, dove sarebbe stato costruito o un *castrum* o un *refugium*, la cui esistenza resta oggi da dimostrare[40]. L'istituzione della diocesi, la costruzione di due edifici paleocristiani nel settore meridionale e la rioccupazione di alcuni settori dell'antico abitato di Zuglio, proprio nel momento in cui viene costruito un terzo edificio di culto in cima al colle di San Pietro, sembrano suggerire una sorta di complementarietà, ancora da chiarire, tra l'abitato di fondovalle e le strutture in altura[41].

Collegato al problema dei siti fortificati è quello che riguarda il rapporto tra l'organizzazione insediativa di età romana e quella delle successive pievi medievali, la cui ubicazione sembra connettersi alla distrettualizzazione civile[42]. È questo, ad esempio, il caso della chiesa paleocristiana emersa al di sotto della chiesa di San Martino a Ovaro, costruita al di sopra di un edificio interpretato come villa o *mansio* attivo tra IV e V secolo d.C., il cui terreno venne forse ceduto dal fisco imperiale alla chiesa[43]. La collocazione su altura, non lontano dalle vie di transito, delle pievi carniche, che presentano precedenti paleocristiani, sarebbe d'altra parte da collegare a iniziative di controllo politico-militare del territorio[44].

---

[38] Cecchini 2008 con riferimenti precedenti.

[39] Villa 2001, 858-859.

[40] I dati archeologici documentano nella basilica civile e nelle terme a nord del foro di Zuglio una serie di incendi difficilmente interpretabili e databili, a cui segue una nuova fase di occupazione con un cambio nella destinazione d'uso degli spazi. Diversi segni di rioccupazione, ascrivibili al V secolo d.C., sono stati individuati sia nel criptoportico della basilica civile sia all'esterno, dove appaiono ancora in uso tanto la strada quanto gli impianti fognari. Fenomeni simili sono rilevabili anche in edifici privati, come nel caso dell'edificio residenziale tra il foro e il tempio in località Ciamp Taront, che vive una fase di ristrutturazione e ridefinizione degli spazi interni proprio tra IV e V secolo d.C. (Villa 2002, 342-363). L'inclusione di *Iulium Carnicum* nei circuiti commerciali a lungo raggio nel periodo compreso tra il IV-V e il VII secolo d.C. sarebbe documentata da alcuni materiali tardi provenienti dall'area a sud-est della basilica, come un frammento di anfora Late Roman 2 databile tra il IV e il VII secolo d.C., e dalla proprietà Venier, da cui proviene parte di un piatto tipo Hayes 106 in terra sigillata africana D, databile tra il VI e il VII secolo d.C. (Villa 2002, 356 fig. 6 e 363-364, fig. 8).

[41] Villa 2002, 352-355.

[42] Castagnetti 1976, 76; Vannacci Lunazzi 1997, 23-27; Villa 2000; Cagnana 2001; Sannazaro 2001; Villa 2003; Francescutto 2012; Cagnana 2012.

[43] Cagnana 2011, 389. La penetrazione del cristianesimo in Carnia è, comunque, precoce, come dimostrato dal piccolo sacello cristiano edificato alla fine del IV secolo a Illegio, attribuito a una iniziativa missionaria (Gavagnin – Roascio 2013).

[44] Villa 2000, 409-410; Marcone 2007, 161; Cagnana 2012.

Benché dal quadro sopra descritto sia evidente la progressiva militarizzazione del territorio, va rilevato come siano al momento assenti indicatori della presenza di individui o gruppi di origine germanico-orientale appartenenti alle truppe mobili dell'esercito – come le fibule tipo Keller 6, gli elementi per cintura con decorazione a *Kerbschnitt* e le fibbie con estremità zoomorfe, ben documentati, invece, ad Aquileia e *Iulia Concordia*[45]. Dal territorio di *Iulium Carnicum* provengono, comunque, un discreto numero di fibule tipo Hrušica (FIG. 6), di cui è stata ipotizzata un'area di produzione sul colle di Castoia a Socchieve[46]. Si tratta di un tipo diffuso nell'arco alpino orientale e lungo la linea del *limes* danubiano, tra l'inizio del IV e tutto il V sec. d.C.[47]. Alcuni studiosi hanno proposto di legare le fibule tipo Hrušica al costume maschile, militare o civile, ritenendole una derivazione delle fibule a testa di cipolla o *Zwiebelknoppfibeln*, di cui sarebbero state una forma più economica o interscambiabile[48]. Le fibule Hrušica attestate nel territorio giuliense provengono da siti che mostrano tracce di una rioccupazione in età tarda – colle di Castoia a Socchieve, Monte Sorantri a Raveo e colle Santo Spirito a Moggio, da siti di nuova costruzione – Cuol di Ciastiel a Forni di Sopra e Ovaro, o da aree isolate, come Pal Grande a Timau, dove è possibile presupporre la perdita casuale dell'oggetto.

Benché l'assenza di indicatori porti a escludere l'arrivo in territorio carnico di singoli o gruppi provenienti dall'area germanico-orientale, Aurora Cagnana ha collegato l'incremento demografico registrabile in Carnia per il periodo compreso tra il V e il VI secolo d.C. con l'arrivo di un consistente gruppo di profughi dal Norico settentrionale, seguendo il racconto di Eugippio nella *Vita Sancti Severini*[49]. Cinque anni dopo la morte del monaco Severino, nel 488 d.C., i provinciali romani, minacciati

[45] Ad Aquileia diversi oggetti di ornamento – specifici tipi di fibule ed elementi di decorazione di cinturoni – attestano la presenza di individui di origine germanica già a partire dal I secolo d.C. Se nelle fasi più antiche queste evidenze possono considerarsi sporadiche, forse legate ai commerci lungo la via dell'Ambra, dal II-III secolo d.C. al IV-V secolo d.C. questi materiali diventano molto più numerosi e possono essere ritenuti in rapporto con le complesse vicende militari tardoantiche e, quindi, con lo stanziamento di reparti ausiliari dell'esercito di stanza ad Aquileia (Buora 2004). Una significativa presenza di soldati di origine germanica è da tempo nota dal sepolcreto delle milizie a Concordia Sagittaria (Lettich 1983, 36 e 79). Per un quadro generale sulla *Venetia* orientale si veda ora Possenti 2012.

[46] A suggerire la presenza di un'area produttiva sono due modelli in piombo, uno per la produzione di fibule tipo Hrušica e l'altro per le *Zwiebelknoppfibeln* (De Monte 2012, 28).

[47] La cronologia proposta si basa sulla più recente revisione di Anton Höck, che respinge la datazione tradizionale per l'assenza di dati archeologici certi che attestino un'iniziale diffusione di questi manufatti nel III secolo d.C. (Höck 2008, 59).

[48] Dai contesti funerari noti in cui l'esame dei corredi e i dati antropologici hanno consentito una determinazione del sesso degli inumati risulta che i portatori delle fibule Hrušica sono sempre soggetti di sesso maschile. Non è possibile al momento escludere che tali oggetti fossero portati anche dalle donne. Potrebbe contribuire a chiarire questo problema lo studio di una delle tombe tarde individuate in località Presutta ad Aviano (Pordenone), ma l'assenza di uno studio antropologico induce a sospendere il giudizio (Höck 2008, 57-58).

[49] Cagnana 2003, 235; Possenti 2012, 158; Francescutto 2012, 54.

dai Rugi stanziati al di là del Danubio, si videro costretti all'evacuazione forzata verso l'Italia, decisa da Odoacre e supervisionata dal *comes domesticorum Pierius*[50]. Eugippio, però, non offre indicazioni relative al percorso seguito dal gruppo che lasciò il Norico Ripense con le spoglie di San Severino alla volta dell'Italia, dove la prima tappa toccata è quella di *Mons Feleter* collocato nel territorio di San Marino[51], per poi raggiungere *Lucullanum*, ossia Pizzofalcone presso Napoli, dove il corpo del santo viene accolto su autorizzazione pontificia[52]. Per quanto scarne, le notizie ricavabili dalla *Vita Sancti Severini* porterebbero ad escludere il passaggio di gruppi provenienti dal Norico settentrionale attraverso la Carnia, poiché essi sarebbero potuti transitare più velocemente dal Brennero prendendo poi la via *Claudia Augusta* fino ad Altino, da cui avrebbero potuto ridiscendere l'Italia fino a raggiungere Napoli. L'entità del gruppo che lasciò il Norico Ripense è, purtroppo, indeterminabile, anche se appare poco probabile una fuga di massa, mentre potrebbe essere più verosimile che il gruppo fosse composto da religiosi e da personaggi con una certa disponibilità economica alla ricerca di maggiore stabilità in Italia[53]. Tornando al dato archeologico, è già stato sottolineato come sia estremamente difficile, se non impossibile, individuare qualche traccia di questi gruppi romano-provinciali in Italia, data l'assoluta corrispondenza della cultura materiale emersa nelle necropoli tardoantiche del Norico Ripense con quelle coeve note in Italia nordorientale[54]. La stessa idea di poter leggere nell'incremento del popolamento in Carnia supposto da Aurora Cagnana per il periodo compreso tra V e VI secolo d.C. l'arrivo di gruppi provenienti dal Norico perde di forza, se si considera che molti dei contesti presi in considerazione dalla studiosa, come Andrazza e Liariis, sono più tardi[55]. La studiosa sostiene anche che «la stragrande maggioranza di questi siti tardoantichi sorge in luoghi dove non è attestato un precedente popolamento di età romana»[56], altro dato che non è generalizzabile, in quanto quasi tutti i contesti noti in età tardoantica, tranne Cuol di Ciastiel, mostrano fasi di occupazione precedenti, come nel caso dell'abitato di Colle Mazèit a Verzegnis, dove le indagini archeologiche hanno documentato una lunghissima continuità insediativa dal Bronzo Finale all'alto medioevo. Da un confronto tra le carte del popolamento (Figg. 2 e 7) si nota, inoltre, come le aree frequentate in età altomedievale siano grossomodo coincidenti con i medesimi assi vallivi già popolati in età romana, a eccezione del Canal del Ferro, che sembra spopolarsi. Le dinamiche di questo fenomeno restano da chiarire, ma rivelano la complessità del territorio montano friulano e la necessità di approfondirne lo studio.

[50] Eugipp. *Vita Severini,* 44, 5 e 7.
[51] Eugipp. *Vita Severini,* 45, 1, 2.
[52] Eugipp. *Vita Severini,* 46, 2.
[53] Weber 1997, 203-204.
[54] Possenti 2012, 157-158.
[55] Gelichi 2015, 163, n. 21.
[56] Cagnana 2003, *ibid.*

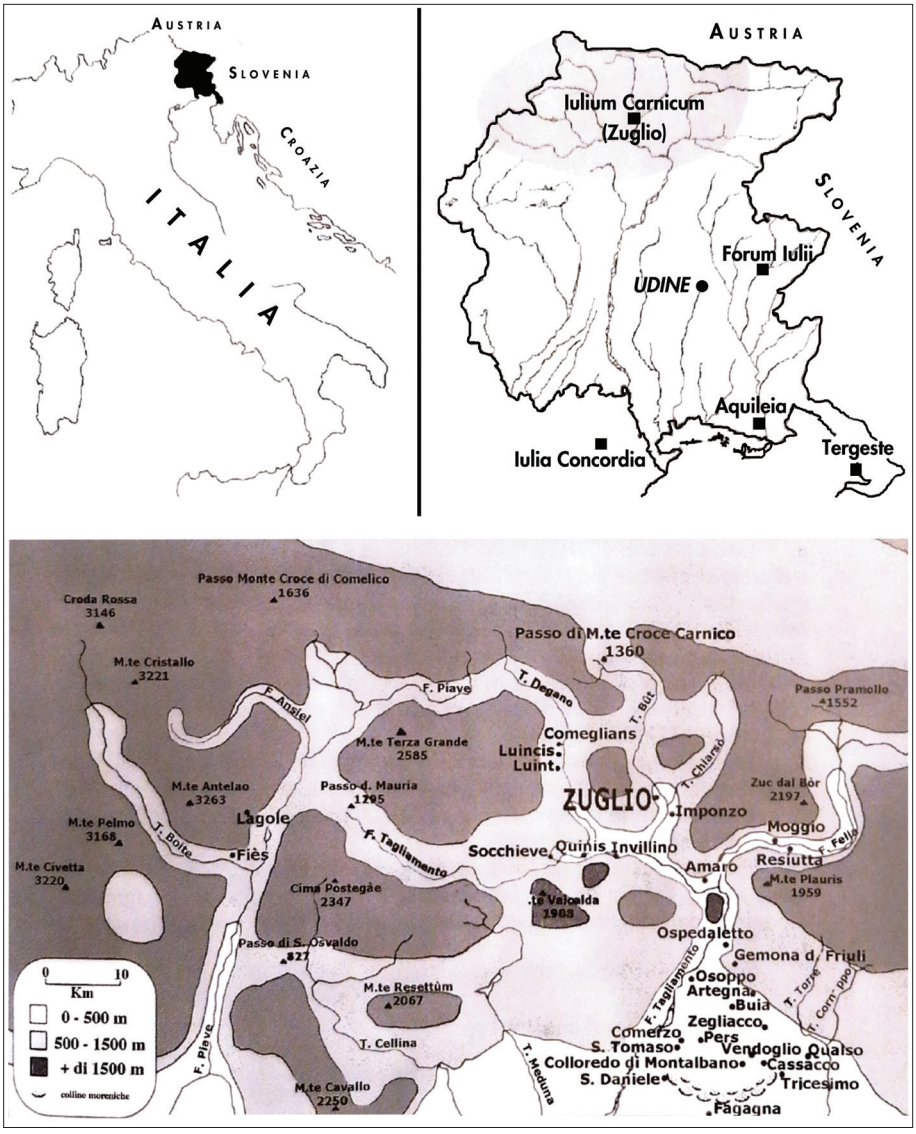


Fig. 1 – Il territorio di Iulium Carnicum *(da Mainardis 2008, 23).*

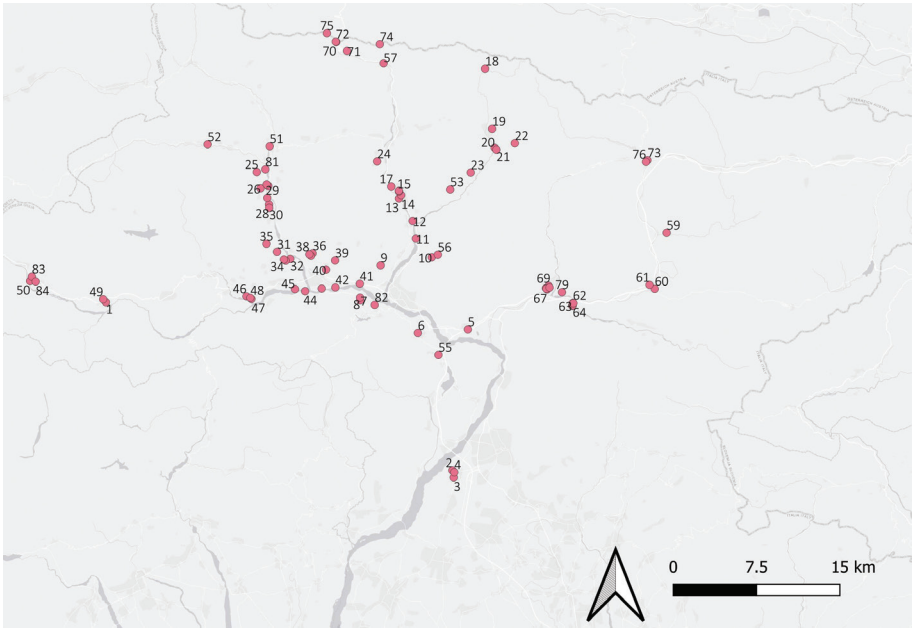


Fig. 2 – Assetto insediativo della Carnia e del Canal del Ferro/Valcanale tra I secolo a.C. e IV/V secolo d.C.:

1. Forni di Sotto, Tredolo;
2. Osoppo, via Andervolti;
3. Osoppo, via San Daniele;
4. Osoppo, Hotel Pittis;
5. Amaro, Braida;
6. Cavazzo Carnico, Cuel Da Vile;
7. Verzegnis, Villa;
8. Verzegnis, Villa;
9. Tolmezzo, Fusea;
10. Tolmezzo, Illegio, Savale;
11. Tolmezzo, Imponzo;
12. Arta Terme, Cedarchis;
13. Arta Terme, Sorgente Acqua Pudia;
14. Arta Terme, Avosacco;
15. Arta Terme, Borgo Chiusini;
16. Arta Terme, Borgo Chiusini;
17. Arta Terme, Alzeri;
18. Paularo, Casera Ramaz;
19. Paularo, Misincinis;
20. Paularo, Dierico;
21. Paularo, Dierico;
22. Paularo, Dierico, monte Chiastilir;
23. Paularo, Trelli;
24. Sutrio, Colle di Ognissanti;
25. Ovaro, Ovasta;
26. Ovaro, Luint;
27. Ovaro, Ovaro;
28. Ovaro, Agrons;
29. Ovaro, Cella;
30. Ovaro, Stali Prencis;
31. Raveo, Raveo;
32. Raveo, Cuel Budin;
33. Raveo, Cuel di Nuvolae;
34. Raveo, Cuel Taront;
35. Raveo, Monte Sorantri;
36. Lauco, Avaglio;
37. Lauco, Avaglio, Prat dai Muarz;
38. Lauco, Avaglio, Plan dei Capussis;
39. Lauco, Chiauanais;
40. Lauco, Muris;
41. Villa Santina, Casali Vinadia, Madonna del Sasso;
42. Villa Santina, Invillino, Col Santino;
43. Villa Santina, Invillino, Col di Zuca;
44. Enemonzo, Chiastelat;
45. Enemonzo, Quinis;
46. Socchieve, Nonta;
47. Socchieve, Pieve di Castoia;
48. Socchieve, Cavariona;
49. Forni di Sotto, Forni di Sotto;
50. Forni di Sopra, Andrazza;
51. Comeglians, Pieve di San Giorgio;
52. Prato Carnico, Pieria;
53. Arta Terme, Rivalpo, Cjarsualis;
54. Ovaro, Chiesa di San Martino;
55. Cavazzo Carnico, Cesclans, Pieve di Santo Stefano;
56. Tolmezzo, Illegio, San Paolo;
57. Paluzza, Timau;
58. Tarvisio, Fusine in Valromana;
59. Dogna, Roncheschin;
60. Chiusaforte, Plàn Moràs;
61. Chiusaforte, Chiesa di San Bartolomeo;
62. Resiutta, Resiutta;
63. Resiutta, Cimitero;
64. Resiutta, Chiesa di San Martino;
65. Resiutta, Canonica;
66. Moggio Udinese, Moggio di Sopra;
67. Moggio Udinese, Cimitero;
68. Moggio Udinese, Broili;
69. Moggio Udinese, via Abbazia;
70. Paluzza, Monte Croce Carnico;
71. Paluzza, Monte Croce Carnico;
72. Paluzza, Monte Croce Carnico;
73. Pontebba, Pontafel;
74. Paluzza, Pal Grande;
75. Paluzza, Creta di Collinetta/Cima Collinetta;
76. Pontebba, Pontebba;
77. Moggio Udinese, Colle Santo Spirito;
78. Moggio Udinese, Abbazia di San Gallo;
79. Moggio Udinese, Moggio-Ovedasso;
80. Moggio Udinese, Moggio Udinese;
81. Ovaro, Luincis;
82. Verzegnis, Colle Mazeit;
83. Forni di Sopra, Cuol di Ciastel;
84. Forni di Sopra, Andrazza

Elaborazione: Marta Bottos.

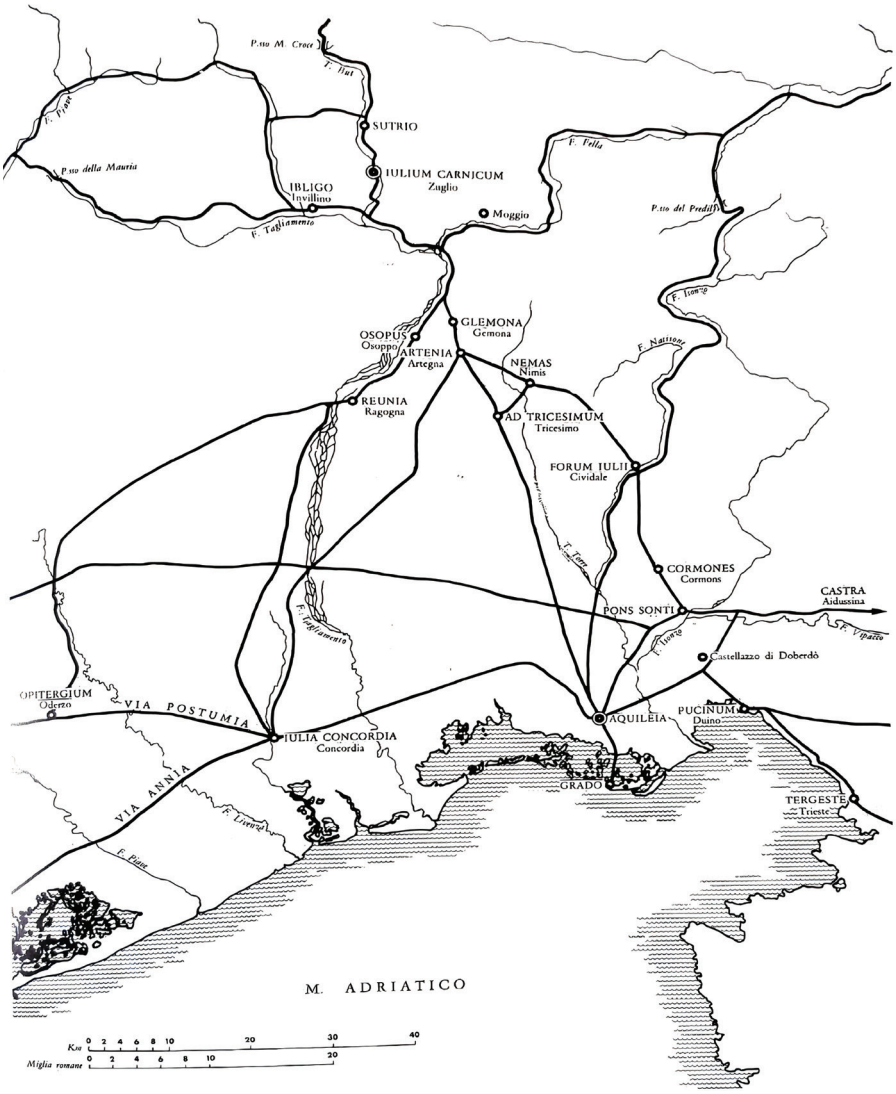


Fig. 3 – Viabilità e fortificazioni tardoantiche in Friuli Venezia Giulia (da Bosio 1981, 45)

Fig. 4 – L'abitato di Monte Sorantri a Raveo (da Donat – Petrucci 2013, fig. 1)

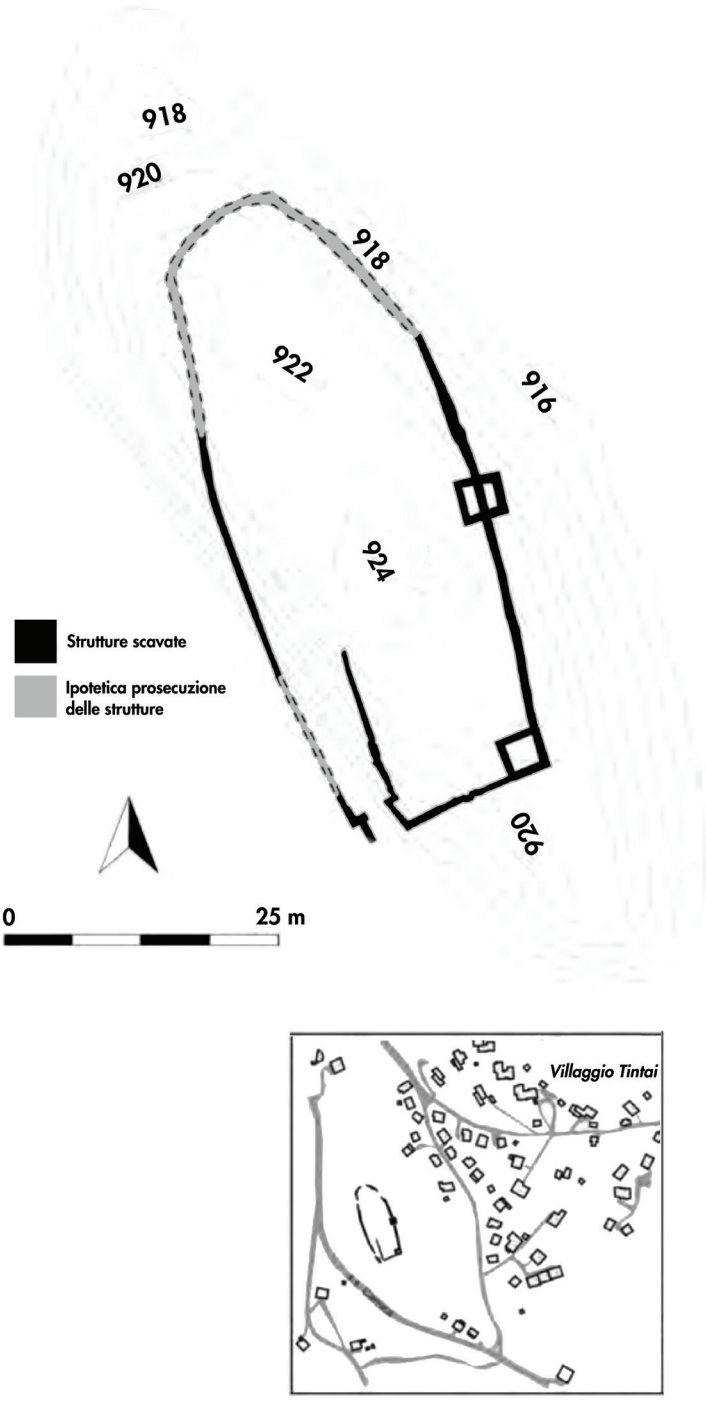


Fig. 5 – Il castrum *di Cuol di Ciastiel a Forni di Sopra (da Gelichi – Cadamuro – Cianciosi 2013, 306, fig. 3)*

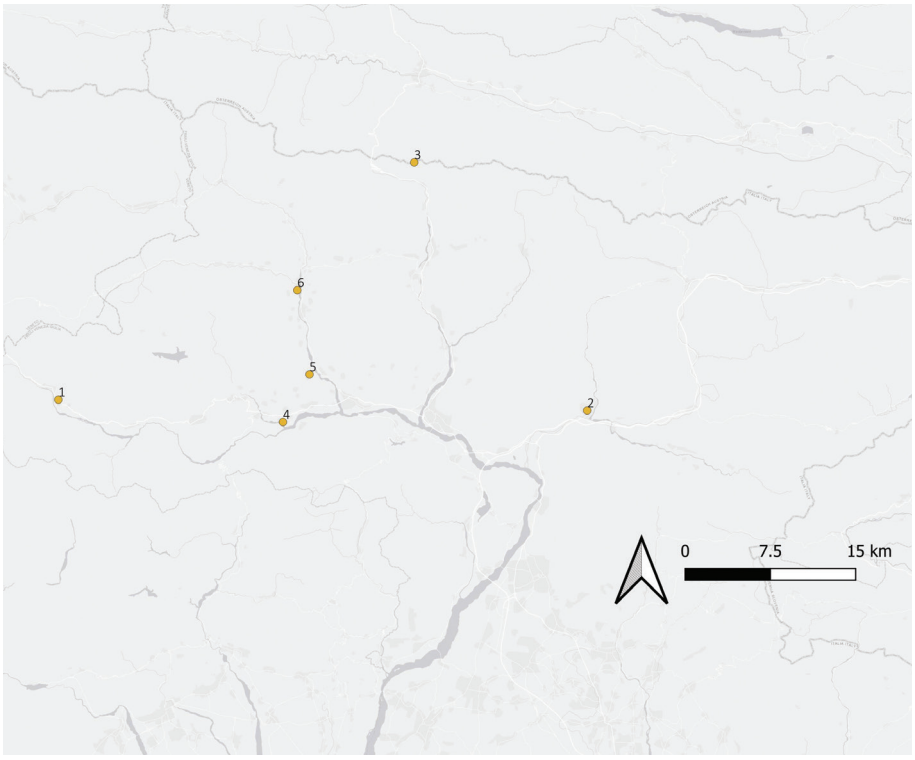


Fig. 6 – Distribuzione delle fibule tipo Hrušica in Carnia e nel Canal del Ferro/Valcanale:

1. Forni di Sopra, Cuol di Ciastiel;
2. Moggio Udinese, Colle Santo Spirito;
3. Paluzza, Timau, Pal Grande;
4. Socchieve, Colle di Castoia;
5. Raveo, Monte Sorantri;
6. Ovaro

Elaborazione: Marta Bottos

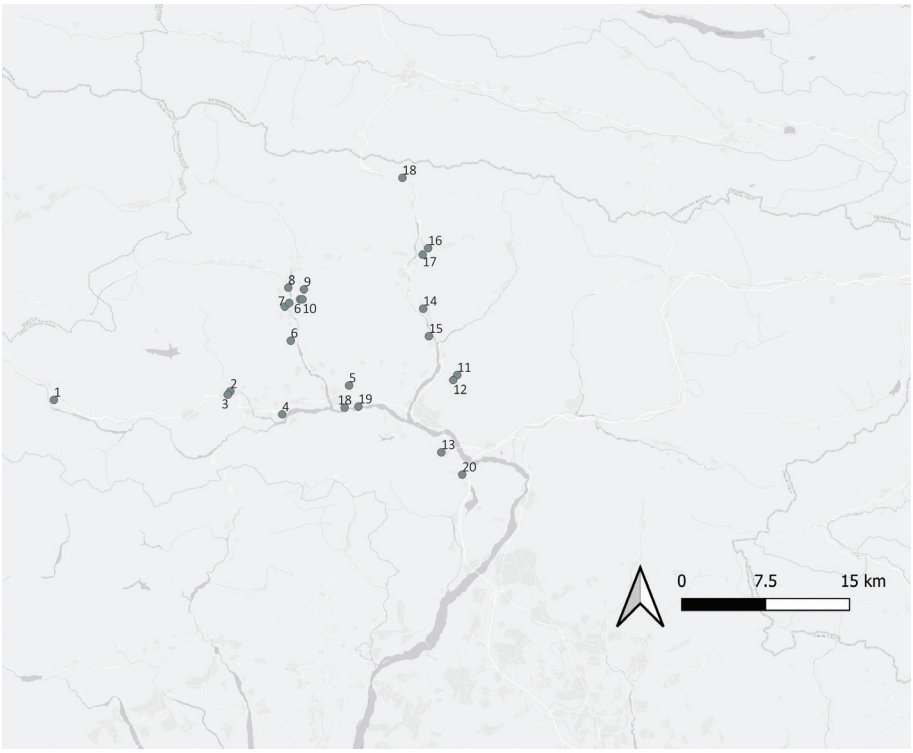


Fig. 7 – Assetto insediativo della Carnia e del Canal del Ferro/Valcanale tra VI-VII e VIII secolo d.C.:

1. Forni di Sopra, Andrazza;
2. Ampezzo, Mulentet;
3. Ampezzo, Colle Savia;
4. Socchieve, Fontanette;
5. Lauco, Curs;
6. Ovaro, Muina;
6. Liariis, Lavoret, Cjanaia, Cret dal Carmine;
7. Ovaro, Luint;
8. Ovaro, Luincis;
9. Ovaro, Clavais;
10. Ovaro, Liariis, Namonet;
11. Illegio, Arva;
12. Tolmezzo, Illegio, Socort;
13. Cavazzo Carnico, Cuel de Vile;
14. Arta Terme, Chiusini;
15. Zuglio; 16. Paluzza, Pontaiba;
17. Paluzza;
18. Paluzza, Timau, Fontanone;
18. Villa Santina, Col di Zuca;
19. Villa Santina, Col Santino;
19. Ovaro, Santa Maria di Gorto;
20. Cavazzo, Cesclans.

Elaborazione: Marta Bottos

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

1000 Jahre Ostarrîchi

A. Stirnemann – G. Wilflinger (ed.), *1000 Jahre Ostarrîchi. Seine christliche Vorgeschichte. Mission und Glaube im Austausch zwischen Orient und Okzident*, Innsbruck 1997.

AAAd 20

M. Mirabella Roberti (ed.), *Studi tolmezzini*, «Atti della giornata di studio a Tolmezzo, 8 novembre 1980», Udine 1981.

AAAd 65

G. Cuscito – C. Zaccaria (ed.), *Aquileia dalle origini alla costituzione del ducato longobardo*, Trieste 2007.

Alföldy 1974

G. Alföldy, *Noricum*, London-Boston 1974.

Amory 2003

P. Amory, *People and Identity in Ostrogothic Italy, 489-554*, London 2003.

Arce 2005

J. Arce, *Bárbaros y romanos en Hispania. 400-507 A.D.*, Madrid 2005.

Archeologia Barbarica 1

C. Giostra (ed.), *Archeologia Barbarica* 1. *Archeologia dei Longobardi: dati e metodi per nuovi percorsi di analisi*, «Atti del I Incontro per l'Archeologia barbarica (Milano, 2 maggio 2016)», Mantova 2017.

Archeologia Barbarica 2

C. Giostra (ed.), *Archeologia Barbarica* 2. *Città e campagna: culture, insediamenti, economia (secc.VI-IX)*, «Atti del II Incontro per l'Archeologia barbarica (Milano, 15 maggio 2017)», Mantova 2018.

Archeologia Barbarica 3

C. Giostra (ed.), *Archeologia Barbarica 3. Migrazioni, clan, culture: archeologia, genetica e isotopi stabili*, «Atti del III Incontro per l'Archeologia barbarica (Milano, 18 maggio 2018)», Mantova 2019.

Archeologia Barbarica 4

G.P. Brogiolo – P.M. De Marchi, *Archeologia Barbarica 4. I Longobardi a nord di Milano. Centri di potere tra Adda e Ticino*, Atti del IV Incontro per l'Archeologia barbarica (Cairate, 21 settembre 2019), Mantova 2020.

Archeologia e storia delle migrazioni 2011

C. Ebanista – M. Rotili (ed.), *Archeologia e storia delle migrazioni. Europa, Italia, Mediterraneo fra tarda età romana e alto Medioevo*, «Atti del Convegno internazionale di studi. Cimitile-Santa Maria Capua Vetere, 17-18 giugno 2010», Cimitile 2011.

Aree montane

S. Magnani (ed.), *Le aree montane come frontiere. Spazi d'interazione e connettività*, «Atti del convegno internazionale, Udine, 10-12 dicembre 2009», Roma 2013.

Aristocrazie e società 2015

C. Ebanista – M. Rotili (ed.), *Aristocrazie e società fra transizione romano-germanica e alto medioevo*, «Atti del Convegno internazionale di studi Cimitile-Santa Maria Capua Vetere, 14-15 giugno 2012», Cimitile 2015.

Bandelli 1992

G. Bandelli, *Le iscrizioni rupestri del Passo di Monte Croce Carnico. Aspetti generali e problemi testuali*, in L. Gasperini (ed.), Rupes loquentes, «Atti del Convegno internazionale

di studio sulle Iscrizioni rupestri di età romana in Italia, Roma-Bomarzo, 13-15 ottobre 1989», Roma 1992, 151-205.

Bertacchi 1959

L. Bertacchi, *Il foro romano di Zuglio*, «AquilNost» 30 (1959), 49-60.

Bierbrauer 1987

V. Bierbrauer, *Invillino-Ibligo in Friaul, I, Die römische Siedlung und das spätantik - frühmittelalterliche Castrum*, Münich 1987.

Bigliardi 2004

G. Bigliardi, Alpes, id est claustra Italiae. *La trasformazione dei complessi fortificati romani dell'arco alpino centro-orientale tra l'età tardo-repubblicana e l'età tardo-antica*, «AquilNost» 75 (2004), 317-372.

Bosio 1981

L. Bosio, *Strade e opere fortificate dalla romanità all'alto medioevo*, in *Castelli del Friuli I*, 43-59.

Bosio 1991

L. Bosio, *Le strade romane della* Venetia *e dell'*Histria, Padova 1991.

Braini – Mandruzzato – Vitri 2009

M. Braini – L. Mandruzzato – S. Vitri, *Zuglio (UD) : controlli archeologici nell'area urbana di Iulium Carnicum 2009*, «Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia» 4 (2009), 67-72.

Bratož 1983

R. Bratož, *Severinus von Noricum und seine Zeit: geschichtliche Anmerkungen*, Vienna 1983.

Bratož 1994

R. Bratož, *Der Einfluß Aquileias auf den Alpenraum und das Alpenvorland (Von den Anfängen bis um 700)*, in C. Boshof – H. Wolff (ed.), *Das Christentum im Bairischen Raum. Von den Anfängen bis ins 11 Jahrhundert*, Köln-Weimar-Wien 1994, 29-61.

Bratož 1996

R. Bratož (ed.), *Westillyricum und Nordostitalien in der spätrömischen Zeit / Zahodni Ilirik in Severovzhodna Italija v poznorimski dobi*, Ljubljana 1996.

Bratož 1997

R. Bratož, *Östliche und westliche Elemente in Mönchsideal Severins*, in *1000 Jahre Ostarrîchi*, 31-59.

Buora 1987

M. Buora, *Tra Tagliamento e lago di Cavazzo. Alla ricerca della viabilità e degli insediamenti dell'antichità*, in A. Ciceri – D. Molfetta (ed.), *Val dal Lâc*, «64n Congres Societât filologjche furlane / 64° Congresso della Società Filologica friulana», Udine 1987, 15-24.

Buora 1992

M. Buora, *I dati archeologici sul popolamento del settore alpino in epoca romana*, in *Castelraimondo*, 99-110.

Buora 2001

M. Buora, *L'attenzione per le antichità di Zuglio dal Rinascimento al Neoclassicismo*, in *Iulium Carnicum*, 211-236.

Buora 2004

M. Buora, *Germani in Aquileia e nel territorio circostante*, in *Società e cultura*, 254-276.

Busana – Buglione – Garavello 2019

M.S. Busana – A. Buglione – S. Garavello, *Allevamento e alimentazione nella Cisalpina romana: un primo bilancio tra Archeologia e Archeozoologia / Husbandry and diet in Ro-*

man Cisalpina: a first evaluation between Archaeology and Zooarchaeology, in J. De Grossi Mazzorin – I. Fiore – C. Minniti (ed.), *Atti dell'8° Convegno Nazionale di Archeozoologia,* Lecce, 11-14 novembre 2015, Università del Salento 2019, 157-163.

Cagnana 2001

A. Cagnana, *Luoghi di culto e organizzazione del territorio in Friuli Venezia Giulia fra VII e VIII secolo*, in G.P. Brogiolo (ed.), *Le chiese rurali tra VII e VIII secolo in Italia settentrionale*, «8° Seminario sul Tardo Antico e l'Alto Medioevo in Italia Settentrionale, Garda, 8 - 10 aprile 2000», Mantova 2001, 93-122.

Cagnana 2003

A. Cagnana, *La cristianizzazione delle aree rurali in Friuli Venezia Giulia fra V e VI secolo: nuove fondazioni religiose fra resistenze pagane e trasformazioni del popolamento*, in G.P. Brogiolo (ed.), *Chiese e insediamenti nelle campagne tra V e VI secolo.* «9° Seminario sul Tardo Antico e l'Altomedioevo, Garlate 26-28 settembre», Mantova 2003, 217-244.

Cagnana 2011

A. Cagnana, *Lo scavo di San Martino di Ovaro (sec. V-XII). Archeologia della cristianizzazione nel territorio di Aquileia*, Mantova 2011.

Cagnana 2012

A. Cagnana, *Dai luoghi di culto paleocristiani alle pievi: il fenomeno della "risalita" delle chiese battesimali nell'altomedioevo*, in *Le pievi in Carnia*, 47-60.

Cagnana, Concina 2001

A. Cagnana – E. Concina, *Archeologia del territorio e progetti di ricerca sul popolamento altomedievale in Carnia (Udine)*, in S. Patitucci Uggeri (ed.), *Scavi Medievali in Italia, 1996-1999*, Firenze 2001, 441-450.

Carulli 2006

G.B. Carulli, *Carta geologica del Friuli - Venezia Giulia. Scala 1:150.000. Note illustrative*, Firenze 2006.

Castagnetti 1976

A. Castagnetti, *La pieve rurale nell'Italia padana: territorio, organizzazione patrimoniale e vicende della pieve veronese di San Pietro di Tillida dall'alto Medioevo al secolo XIII*, Roma 1976.

Castelli del Friuli I

T. Miotti (ed.), *Storia ed evoluzione dell'arte delle fortificazioni in Friuli, Castelli del Friuli, I*, Udine 1981.

Castelraimondo

S. Santoro Bianchi (ed.), *Castelraimondo. Scavi 1988-1990. I, Lo scavo*, Roma 1992.

Cecchetti 1873-1874

B. Cecchetti, *La Carnia. Studi storico-economici*, «IVSLA» s. 4, III (1873-1874), 7-139.

Cecchini 2008

S. Cecchini, *Le attività produttive tardoantiche e altomedievali nell'insediamento del Colle Santino*, «Forum Iulii» 32 (2008), 7-20.

Celti in Carnia

F. Oriolo – S. Vitri (ed.), *I Celti in Carnia e nell'arco alpino centrale*, «Atti della giornata di studio, Tolmezzo, 30 aprile 1999», Trieste 2001.

Chalendard 1961

M. Chalendard, *L'histoire extraordinaire du Stéphanois Étienne Siauve*, «Bulletin du Vieux Saint Etienne» 44 (1961), 6-13.

Cividini *et alii* 2007

T. Cividini – P. Donat – C. Flugel – P. Maggi – F. Mainardis – G. Petrucci, *Produzione,*

funzione e commercializzazione dei vasi Auerberg nei territori di Aquileia, Tergeste, Forum Iulii, Iulium Carnicum *e* Iulia Concordia, in *AAAd 65*, 149-223.

Concina 2001

E. Concina, *Contributo alla carta archeologica della Carnia: ritrovamenti dal Neolitico all'Età del Ferro*, in *Celti in Carnia*, 51-84.

Dalle steppe al Mediterraneo 2017

C. Ebanista – M. Rotili (ed.), *Dalle steppe al Mediterraneo: popoli, culture, integrazione*, «Atti del Convegno Internazionale di Studi, Fondazioni e rituali funerari delle aristocrazie germaniche nel contesto mediterraneo, Cimitile e Santa Maria Capua Vetere 18-19 giugno 2015 / Atti del Convegno Internazionale di Studi, Oriente e Occidente fra tarda antichità e medioevo: popoli e culture dalle steppe al Mediterraneo, Cimitile e Santa Maria Capua Vetere 16-17 giugno 2016», Cimitile 2017.

De Monte 2012

D. De Monte, *La pieve di Santa Maria Annunziata di Castoia (Socchieve): fonti scritte e indagini archeologiche*, in *Le pievi in Carnia*, 25-40.

Donat 2001

P. Donat, *Il materiale ceramico proveniente dai vecchi scavi. Prime considerazioni a proposito dei traffici commerciali lungo la valle del Bût*, in *Iulium Carnicum*, 371-407.

Donat – Flugel – Petrucci 2006

P. Donat – C. Flugel – G. Petrucci, *Fleischkonserven als Produkte römischer Almwirtschaft. Schwarze Auerbergkeramik vom Monte Sorantri bei Raveo (Friaul Julisch Venetien, Nordostitalien)*, «Bayerische Vorgeschchtsblätter» 71 (2006), 209-232.

Donat *et alii* 2009

P. Donat – L. Mandruzzato – F. Oriolo – S. Vitri, *Nuovi dati sull'organizzazione urbana di* Iulium Carnicum, in M. Annibaletto, F. Ghedini (a cura di), Intra illa moenia domus ac penates (Liv. 2, 40, 7). *Il tessuto abitativo nelle città romane della Cilsapina*, Atti delle giornate di studio (Padova, 10-11 aprile 2008), Roma 2009, 79-94.

Donat – Petrucci 2013

P. Donat – G. Petrucci, *Ambiente montano e allevamento nel territorio di* Iulium Carnicum *nella prima età imperiale. Gli insediamenti sul Monte Sorantri di Raveo, Colle Mazèit di Verzegnis e di Colle Santino a Invillino*, in *Aree Montane*, 119-131.

Ertl 1965-1974

F. Ertl, *Topographia Norici, I. Die römischen Siedlungen, Straßen uns Kastelle im Ostalpenraum, II. Von Noreia und Hallstatt zur Stammesheimat der Bayern, III. voll. IV, Ennsthaler*, Kremsmünster 1965-1974.

Faleschini 1994-1995

M. Faleschini, *La Carta archeologica della Carnia e del Canal del Ferro-Valcanale*, Tesi di laurea, relatore Guido Rosada, Università degli Studi di Padova, a.a. 1994-1995.

Faleschini 1996

M. Faleschini, *La Carta archeologica della Carnia e del Canal del Ferro-Valcanale*, «Caput Adriae» 6/2 (1996), 66-75.

Faleschini 1997a

M. Faleschini, *Ipotesi ricostruttiva del tracciato viario romano da Timau al Passo di Monte Croce Carnico* (Iter ab Aquileia per compendium Veldidenam), «QdAV» 13 (1997), 190-195.

Faleschini 1997b

M. Faleschini, *La Carta archeologica della Carnia e del Canal del Ferro-Valcanale. Parte seconda: l'età romana*, «Caput Adriae» 7/1 (1997), 6-14.

Faleschini 2000
M. Faleschini, *Vie e insediamenti di epoca antica nel Friuli settentrionale*, in S. Blason Scarel (ed.), *Cammina, cammina… dalla via dell'ambra alla via della fede*, Catalogo della mostra, Aquileia, 12 luglio-25 dicembre 2000, Ronchi dei Legionari 2000, 91-98.
Faleschini 2001
M. Faleschini, *Viabilità alpina e presenze insediative tra Alto Tagliamento e Valcanale*, in «JAT» 9 (2001), 37-50.
Faleschini 2018
M. Faleschini, *L'insediamento romano di Moggio Udinese nella valle del Fella (Friuli Venezia Giulia)/Rimska naselbina Mužac v dolini Bele v Furlaniji*, «AV» 69 (2018), 227-276.
Francescutto 2012
M. Francescutto, *Luoghi di culto e* castra*: il territorio friulano tra tardoantico e alto medioevo*, «Atti Acc. Rov. Agiati» 262, ser. IX, vol. II (2012), 151-188.
Gasparatos 2006
K. Gasparatos, *Das Christemtum im Alpenraum am Ende der Römerzeit*, Norderstedt 2006.
Gavagnin, Roascio 2013
S. Gavagnin – S. Roascio, *San Paolo di Illegio. Caratteri del luogo di culto di IV secolo e analisi della sequenza stratigrafica*, in *Aree montane*, 613-638.
Gelichi 2015
S. Gelichi, *Storie di periferia. L'alta valle del Tagliamento tra la tarda antichità e l'alto medioevo*, in *Aristocrazie e società*, 147-170.
Gelichi 2016
S. Gelichi, *Colonizzare le alture. Castelli, necropoli e insediamenti nell'alta valle del Tagliamento tra l'età Tardo Antica e l'Alto Medioevo*, in M. Jurković – A. Chavarria Arnau (ed.), *Alla ricerca di un passato complesso. Contributi in onore di Gianpietro Brogiolo per il suo settantesimo compleanno*, Motovun-Zagreb 2016, 143-160
Gelichi – Piuzzi – Ciancosi 2006
S. Gelichi – F. Piuzzi – A. Cianciosi, *Forni di Sopra, Forni di Sotto, Ampezzo (UD). Il progetto Alta Valle del Tagliamento*, «Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia» 1 (2006), 187-199.
Gelichi – Cadamuro – Cianciosi 2013
S. Gelichi – S. Cadamuro – A. Cianciosi, *Risalire il fiume. Cuol di Ciastiel e Andrazza e la tarda romanità nell'Alta Valle del Tagliamento*, in *Aree montane*, 301-322.
Gortani 1887
G. Gortani, *La pieve di S. Lorenzo in Carnia*, Tolmezzo 1887.
Gortani 1892
G. Gortani, *Il borgo e la chiesa di Chiusini in Piano d'Arta*, «Pagine friulane» V/4 (1982), 54-57.
Gortani 1894a
G. Gortani, *I pagani delle leggende*, «Pagine friulane» VII/9 (1894), 138-141.
Gortani 1894b
G. Gortani, *I signori di Nonta*, «Pagine friulane» VII/10 (1894), 159-162.
Gortani 1894c
G. Gortani, *Memorie di Avosacco*, «Pagine friulane» VII/12 (1894), 197-198.
Gortani 1896a
G. Gortani, *Sepolcreto romano d'Amaro*, «Pagine friulane» IX/2 (1896), 27-28.

Gortani 1896b
G. Gortani, *Il lago di Soandri, il castello di Sutrio e la contessa Priola*, «Pagine friulane» IX/8 (1896), 121-125.
Gortani 1897
G. Gortani, *La leggenda del lago di Monte Cucco*, «Pagine friulane» X/2, 29-31.
Gortani 1924
M. Gortani (ed.), *Guida della Carnia e del Canal del Ferro*, Tolmezzo 1924.
Grassi 1782
N. Grassi, *Notizie storiche della provincia della Carnia*, Udine 1782.
Gremese 1981
P. Gremese, *Il piano particolareggiato di ricostruzione di Zuglio*, in *AAAd* 20 (1981), 39-42.
Höck 2008
A. Höck, *Considerazioni sulle fibule tardoromane del tipo Hrušica*, in M. Buora – S. Seidel (ed.), *Fibule antiche del Friuli*, Roma 2008, 55-61.
Horvat 2009
J. Horvat, *Selected aspects of Romanisation in western and central Slovenia*, in G. Cuscito (ed.), *Aspetti e problemi della romanizzazione. Venetia, Histria e arco alpino orientale*, «AAAd» 68, Trieste 2009, 355-381.
Horvat 2013
J. Horvat, *Roman sites in the hight altitude areas of Slovenia*, in *Aree montane*, 141-153.
Horvat – Bavdek 2009
J. Horvat – A. Bavdek, *Okra. Vrata med Sredozemljem in Srednjo Evropo / Ocra. The gateway between the Mediterranean and Central Europe*, Ljubljana 2009.
Il Mediterraneo fra antichità e medioevo
C. Ebanista – M. Rotili (ed.), *Il Mediterraneo fra tarda antichità e medioevo: integrazione di culture, interscambi, pellegrinaggi*, «Atti del convegno internazionale di studi (Cimitile-Santa Maria Capua Venere, 15-16 giugno 2017)», Napoli 2018.
Iulium
M. Castagnara Codeluppi (ed.), Iulium Carnicum. *Vicende di un antico insediamento. Materiali per un dibattito*, Udine 1990.
Iulium Carnicum
G. Bandelli – F. Fontana (ed.), Iulium Carnicum. *Centro alpino tra Italia e Norico dalla protostoria all'età imperiale*, Roma 2001.
Kolosovskaja 1977
J.K. Kolosovskaja, *The Commemoratorium of Eugippius as a source on the city in the late antiquity*, «VDI» 139 (1977), 145-160.
La Rocca 2004
C. La Rocca, *La cristianizzazione dei Barbari e la nascita dell'Europa*, «RM» 5/2 (2004), 1-38.
Le pievi in Carnia
A. Cagnana (ed.), *Le pievi in Carnia: novità e riletture da recenti scoperte archeologiche*, «Atti del convegno di studi, Ovaro, Casa della Pieve, 10 novembre 2011», Mantova 2012.
Lettich 1983
G. Lettich, *Le iscrizioni sepolcrali tardoantiche di Concordia*, Trieste 1983.
Lotter 1979
F. Lotter, *Methodisches zur Gewinnung historischer Erkenntnisse aus hagiographischen Quellen*, «HZ» 229 (1979), 298-356.

Lotter 1984
F. Lotter, *Zur interpretation hagiographischer Quellen: Das Beispiel der 'Vita Severini' des Eugippius*, «MLJ» 19 (1984), 37-62.
Lotter – Bratož – Castritius 2003
F. Lotter – R. Bratož – H. Castritius (ed.), *Völkerverschiebungen im Ostalpen-Mitteldonau-Raum zwischen Antike und Mittelalter (375 - 600)*, Berlin-New York 2003.
Mainardis 1994
F. Mainardis, Iulium Carnicum, «AquilNost» 65 (1994), 261-328.
Mainardis 1997
F. Mainardis, *L'età romana*, in *Museo Archeologico*, 20-23.
Mainardis 2004
F. Mainardis, *Una nuova dedica di Saturno dal territorio di* Iulium Carnicum. *Spunti per un ripensamento della fase romana di Col Santina a Invillino*, in *Epigrafia di confine, confine dell'epigrafia*, «Atti del Convegno Internazionale di Epigrafia, Bertinoro, 10-11ottobre 2003», Faenza 2004, 79-108.
Mainardis 2008
F. Mainardis, Iulium Carnicum *tra storia ed epigrafia*, Trieste 2008.
Mainardis – Oriolo 2001
F. Mainardis – F. Oriolo, Iulium Carnicum. *Domus tardorepubblicana con iscrizione musiva*, in M. Verzár-Bass (ed.), *Abitare in Cisalpina: l'edilizia privata nelle città e nel territorio in età romana*, «AAAd» 49/2, Trieste 2001, 801-811.
Mandruzzato – Sellan 2001
L. Mandruzzato – T. Sellan, *Notiziario archeologico. Zuglio. Proprietà Franzin. Sondaggi 2001*, «AquilNost» 72 (2001), 538-547.
Marcone 2004a
A. Marcone, *Tarda antichità tra Aquileia e Norico*, in *Società e culture*, 277-289.
Marcone 2004b
A. Marcone, *L'Illirico e la frontiera nordorientale dell'Italia nel IV secolo d.C.*, in G. Urso (ed.), *Dall'Adriatico al Danubio. L'Illirico nell'età greca e romana*, «Atti del convegno internazionale, Cividale del Friuli, 25-27 settembre 2003», Pisa 2004, 343-359.
Marcone 2007
A. Marcone, *Insediamenti minori e viabilità in età tardoantica*, in M. Chiabà – P. Maggi – C. Magrini (ed.), *Le Valli del Natisone e dell'Isonzo tra Centroeuropa e Adriatico*, «Atti del convegno internazionale di studi, San Pietro al Natisone, 15-16 settembre 2006», Roma 2007, 159-164.
Markus 1982
A.R. Markus, *The end of the Roman Empire: a note on Eugippius, Vita sancti Severini*, «NMS» 26 (1982), 1-7.
Marinelli 1894
G. Marinelli, *Guida del Canal del Ferro o valle del Fella (Tagliamento)*, Udine 1894.
Marinelli 1898
G. Marinelli, *Guida della Carnia (bacino superiore del Tagliamento)*, Udine 1898.
Mirabella Roberti 1976
M. Mirabella Roberti, Iulium Carnicum *centro romano alpino*, in *Aquileia e l'arco alpino orientale*, «AAAd» 9, Udine 1976, 91-101.
Momigliano 1980
A. Momigliano, *La caduta senza rumore di un impero nel 476 d.C.*, in *Sesto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico, I*, Roma 1980, 159-179.

Moreno Buora 1977a
M. Moreno Buora, *Bibliografia generale su Zuglio*, «Quaderni Centro Regionale Catalogazione Beni Culturali» 6 (1977), 57-84.
Moreno Buora 1977b
M. Moreno Buora, *Le origini del 'Museo' di Zuglio*, «Quaderni Centro Regionale Catalogazione Beni Culturali» 6 (1977), 91-122.
Moreno Buora 1977c
M. Moreno Buora, *Inventario dei reperti archeologici del* Lapidarium, «Quaderni Centro Regionale Catalogazione Beni Culturali» 6 (1977), 127-138.
Moro 1956
P.M. Moro, Iulium Carnicum *(Zuglio)*, Roma 1956.
Museo Archeologico
F. Oriolo – S. Vitri (ed.), *Museo archeologico* Iulium Carnicum. *La città romana e il suo territorio nel percorso espositivo*, Zuglio 1997.
Noll 1975
R. Noll, *De Vita Sancti Severini des Eugippius in Lichte der neueren Forschung,* Wien 1975.
Nuovi popoli
C. Ebanista – M. Rotili (ed.), *La trasformazione del mondo romano e le grandi migrazioni. Nuovi popoli dall'Europa settentrionale e centro-orientale alle coste del Mediterraneo*, «Atti del Convegno internazionale di studi, Cimitile-Santa Maria Capua Vetere, 16-17 giugno 2011», Cimitile 2012.
Paolo Diacono
Paolo Diacono e il Friuli altomedievale (secc. VI-X), «Atti del XIV Congresso Internazionale di Studi sull'altomedioevo, Cividale del Friuli-Bottenicco di Moimacco, 24-29 settembre 1999», II, Spoleto 2001.
Pavan 1978
V. Pavan, *Note sul monachesimo di S. Severino e sulla cura pastorale nel Norico*, «Vet. Christ.» 15 (1978), 347-360.
Piacente 2004
L. Piacente, *Il Danubio negli autori latini tardoantichi*, in S. Santelia (ed.), *Italia e Romania. Storia, Cultura e Civiltà a confronto*, Bari 2004, 172-180.
Piuzzi 1989
F. Piuzzi, *Archeologia della zona alpina e il problema della 'torre' di Verzegnis*, «Incontri Centro Friulano di Studi "Ippolito Nievo"» 15-16 (1989), 49-58.
Piuzzi 1990
F. Piuzzi, *Notiziario archeologico. Verzegnis-Colle Mazeit-Scavi archeologici della torre (1990)*, «AquilNost» 61 (1990), 396-397.
Piuzzi 1996
F. Piuzzi, *I ruderi di Colle Mazeit (Verzegnis – UD). Scoperta di un antico baluardo delle Alpi Orientali*, «AMediev» 23c (1996), 207-224.
Piuzzi 1999
F. Piuzzi, *Ricerche sui castelli del Friuli*, in G.P. Brogiolo (ed.), *Le fortificazioni del Garda e i sistemi di difesa dell'Italia settentrionale tra tardo antico e alto medioevo*, Mantova 1999, 155-167.
Piuzzi 2000
F. Piuzzi, *Contributi per lo studio dell'incastellamento nel nord-est italiano. Le strutture protofeudali alla luce di recenti dati archeologici (IX-XII secolo)*, in G.P. Brogiolo (ed.), *II Congresso di Archeologia Medievale*, Firenze 2000, 131-143.

Pohl 2000
W. Pohl, *Le origini etniche dell' Europa. Barbari e Romani tra antichità e medioevo*, Roma 2000.
Possenti 2012
E. Possenti, *Movimenti migratori in età tardoantica: riscontri archeologici negli insediamenti rurali della* Venetia?, in *Nuovi popoli*, 143-162.
Quai 1973
F. Quai, *La sede episcopale del* Forum Iulium Carnicum, Udine 1973.
Quai 1977
F. Quai, *Il museo delle illusioni*, San Daniele del Friuli 1977.
Rebaudo 2007
L. Rebaudo, *Scavi, cultura antiquaria e tutela del patrimonio in Friuli tra Settecento e Ottocento*, in M. Buora – A. Marcone (ed.), *La ricerca antiquaria nell'Italia nordorientale. Dalla Repubblica veneta all'Unità,* «AAAd» 64, Trieste 2007, 181-218.
Rebaudo 2011
L. Rebaudo, *Siauve Étienne-Marie*, in C. Scalon – C. Griggio – G. Bergamini (ed.), *Nuovo Liruti. Dizionario Biografico dei Friulani. 3. L' età contemporanea. Pog-Zut*, Udine 2011, 3158-3165
Régerat 2006
P. Régerat, *La participation du peuple à la liturgie au Vème siècle: le témoignage de la Vita Severini d'Eugippe*, «StPatr.» 43 (2006), 473-481.
Rigoni 1978
M. Rigoni, *Zuglio (Udine)*, «AquilNost» 49 (1978), 248-250.
Rigoni 1981
M. Rigoni, *Indagini archeologiche a Zuglio dopo il terremoto del 1976*, in *AAAd* 20 (1981), 15-38.
Rohr 2007
C. Rohr, *Extreme Naturereignisse im Ostalpenraum. Naturerfahrung im Spätmittelalter und am Beginn der Neuzeit*, Köln-Weimar-Wien 2007.
Rupel 1996
L. Rupel, *Rinvenimenti di superficie di materiale archeologico nel comune di Raveo*, «Forum Iulii» 20 (1996), 35-41.
Sannazaro 2001
M. Sannazaro, *Insediamenti rurali ed* ecclesiae baptisimales *in Friuli: il contributo della ricerca archeologica*, in *Paolo Diacono*, 253-280.
Santoro Bianchi – Piuzzi 1989
S. Santoro Bianchi – F. Piuzzi, *Notiziario archeologico. Verzegnis. Colle Mazeit. Scavi archeologici della torre (1989),* «AquilNost» 60 (1989), 373-376.
Società e cultura
A. Marcone (ed.), *Società e cultura in età tardoantica*, «Atti dell'incontro di studi, Udine 29-30 maggio 2003», Firenze 2004.
Schutz 2000
H. Schutz, *The Germanic Realms in the pre-carolingian Central Europe, 400-750*, Zürich 2000.
Štih 2000
P. Stih, *Die Ostgrenze Italiens im Frühmittelalter*, in W. Pohl – H. Reimitz (ed.), *Grenze und Differenz im frühen Mittelalter*, Wien 2000, 19-37.

Straub – Pömer 1982
D. Straub – K. Pömer (ed.), *Severin zwischen Römerzeit und Völkerwanderung*, Linz 1982.
Territorio, insediamenti e necropoli
C. Ebanista – M. Rotili (ed.), *Territorio, insediamenti e necropoli fra tarda antichità e Alto Medioevo,* «Atti del Convegno internazionale di studi Territorio e insediamenti fra tarda antichità e Alto Medioevo, Cimitile-Santa Maria Capua Vetere, 13-14 giugno 2013; atti del Convegno internazionale di studi Luoghi di culto, necropoli e prassi funeraria fra tarda antichità e Medioevo, Cimitile-Santa Maria Capua Vetere, 19-20 giugno 2014», Napoli 2016.
Valvasone 1565
J. Valvasone, *Descrittione della Cargna*, 1565 (si cita da: J. Valvasone di Maniago, *Descrizione della Cargna*, a cura di G.A. Pirona, Udine 1866).
Vannacci Lunazzi 1992a
G. Vannacci Lunazzi, *C'era una volta… Verzegnis: gli scavi archeologici*, Tolmezzo 1992.
Vannacci Lunazzi 1992b
G. Vannacci Lunazzi, *La torre tado-antica/altomedievale di Verzegnis (Udine)*, in *Papers of the Fourth Conference of Italian Archaeology, 4. New Developments in Italian Archaelogy*, part 2, (London, 2nd-5th january 1990), London 1992, 117-192.
Vannacci Lunazzi 1997
G. Vannacci Lunazzi, *Dalla tarda antichità al medioevo*, in *Museo Archeologico*, 23-27.
Vannacci Lunazzi 2000a
G. Vannacci Lunazzi, *Luoghi e percorsi sacri tra protostoria e romanità in Carnia*, in P. Moro – G. Martina – G.P. Gri (ed.), *L'incerto confine: vivi e morti, incontri, luoghi e percorsi di religiosità nella montagna friulana*, «Atti dei seminari 'I percorsi del sacro', 'Anime che vagano, anime che tornano', gennaio-giugno 2000», Tavagnacco 2000, 29-38.
Vannacci Lunazzi 2000b
G. Vannacci Lunazzi, *Notiziario archeologico. Verzegnis, loc. Colle Mazeit*, «AquilNost» 71 (2000), 653-662.
Vannacci Lunazzi 2001
G. Vannacci Lunazzi, *Prospettive di ricerca preistorica e protostorica a Invillino e in Carnia*, in *Iulium Carnicum,* 85-102.
Vannacci Lunazzi 2013
G. Vannacci Lunazzi, *Verzegnis–Colle Mazéit (UD) Un insediamento pluristratificato a controllo della via per il Norico tra protostoria e romanità*, in *Aree montane*, 61-87.
Vannesse 2007
M. Vannesse, *I* claustra Alpium Iuliarum. *Un riesame della questione circa la difesa del confine nord-orientale dell'Italia in epoca tardoromana*, «AquilNost» 78 (2007), 313-340.
Vannesse 2008
M. Vannesse, *Le fibule a croce latina: il contributo dell'archeologia per la storia militare dell'Italia settentrionale durante la Tarda Antichità (secoli IV-V)*, «Quaderni Friuliani di Archeologia» 18 (2008), 155-165.
Vannesse 2010
M. Vannesse, *L'esercito romano e i contingenti barbarici nel V secolo: il caso della difesa dell'Italia*, in P. Delogu – C. Gasparri (ed.), *Le trasformazioni del V secolo. L'Italia, i barbari e l'Occidente romano*, «Atti del Seminario di Poggibonsi, 18-20 ottobre 2007», Turnhout 2010, 65-99.
Villa 2000
L. Villa, *Aspetti e tendenze della prima diffusione del cristianesimo nel territorio aquileiese*

alla luce dei dati archeologici, in C. Zaccaria (ed.), *Aquileia romana e cristiana fra II e V secolo. Omaggio a Mario Mirabella Roberti*, «AAAd» 47, Trieste 2000, 391-437.

Villa 2001a

L. Villa, *Nuovi dati archeologici sui centri fortificati tardoantichi-altomedievali del Friuli*, in *Paolo Diacono*, 825-861.

Villa 2001b

L. Villa, *L'insediamento d'altura in località Monte Sorantri a Raveo: cenni sulle indagini archeologiche e sulle evidenze di età romana*, in *Celti in Carnia*, 99-111.

Villa 2002

L. Villa, Iulium Carnicum *e* Iulia Concordia. *Il destino di due centri urbani minori nell'altomedioevo*, «AquilNost» 73 (2002), 341-344.

Villa 2003

L. Villa, *Edifici di culto in Friuli tra l'eta paleocristiana e l'altomedioevo*, in H.R. Sennhauser (ed.), *Frühe Kirchen im östlichen Alpengebiet: Von der Spätantike bis in ottonische Zeit*, München 2003, 501-579.

Vigi Fior 1993

A. Vigi Fior, *Étienne Maria Siauve*, in M. Mirabella Roberti (ed.), *Gli scavi di Aquileia: uomini e opere e indici dal volume 31 al 40*, «AAAd» 40, Udine 1993, 83-101.

Vitri 2001a

S. Vitri, *L'alto Friuli tra età del Ferro e romanizzazione: nuovi dati da indagini recenti*, in *Iulium Carnicum*, 39-84.

Vitri 2001b

S. Vitri, *Lo stato della ricerca protostorica in Carnia*, in *Celti in Carnia*, 19-50.

Vitri – Oriolo 2007

S. Vitri – F. Oriolo, *La ricerca a* Iulium Carnicum *dall'inquadramento del 1976 da parte di Mario Mirabella Roberti ad oggi*, «AnnBenac» 13-14 (2007), 161-176.

Vitri *et alii* 2007

S. Vitri – P. Donat – A. Giumlia Mair – F. Mainardis – L. Mandruzzato – F. Oriolo, Iulium Carnicum *(Zuglio, UD) e il territorio alpino orientale nel corso della romanizzazione*, in L. Brecciaroli Taborelli (ed.), *Forme e tempi dell'urbanizzazione nella Cisalpina (II secolo a.C. - I secolo d.C.)*, «Atti delle Giornate di Studio (Torino, 4-6 maggio 2006)», Firenze 2007, 41-50.

Vitri – Corazza – Petrucci 2013

S. Vitri – S. Corazza – G. Petrucci, *Considerazioni sulle modalità insediative e sullo sfruttamento del territorio in Carnia tra tarda protostoria e romanizzazione*, in *Aree montane*, 91-116.

Weber 1997

E. Weber, *Soziale Gruppen in der Vita Severini?*, «Electrum» 1 (1997), 201-207.

Wirth 1979

G. Wirth, *Anmerkungen zur vita des Severin von Noricum*, «Quad. Cat.» 1 (1979), 217-266.

Wolf 1902

A. Wolf, *Mala Matiana*, «Pagine friulane» 15/5 (1902), 70-71.

Zaccaria 1981

C. Zaccaria, *Le fortificazioni romane e tardoantiche*, in *Castelli del Friuli I*, 61-95.

Zaccaria 2001

C. Zaccaria, Iulium Carnicum. *Un centro alpino tra Italia e Norico (I sec. a.C.-I sec. d.C.)*, in *Iulium Carnicum*, 139-157.

Zaccaria 1992
C. Zaccaria, *L'arco alpino orientale nell'età romana*, in *Castelraimondo*, 75-98.
Zöllner 1979
E. Zöllner, *Zusammenfassung: Noricum und Raetia I*, in J. Werner – E. Ewig (ed.), *Von der Spätantike zum Frühen Mittelalter. Aktuelle Probleme in historischer und archäologischer Sicht*, Sigmaringen 1979, 255-267.

B – SEZIONE STORICA

Geraldina Rozzi

I Cataloghi del Sapere: le liste lessicali mesopotamiche*

Le liste lessicali costituiscono una parte importante del corpus dei testi mesopotamici: ricchissimi cataloghi di parole e di segni, esse si sviluppano già alla fine del quarto millennio a.C., assumendo una forma stabile che viene tramandata identica per i millenni successivi. In seguito, nuove liste si accostano alle più antiche, in parte sostituendole, e in parte ampliando la tradizione. Dal periodo paleo-babilonese, infatti, le liste lessicali assumono un peso sempre maggiore all'interno dell'educazione scribale, diventando parte integrante del curriculum scolastico, principale fonte di conoscenza e patrimonio di identità culturale.

Liste lessicali, Mesopotamia, intertestualità

The importance of lexical lists within the Mesopotamian textual corpus is invaluable. Lexical lists are catalogues of words and signs, and their earliest attestations can be dated back to the end of the fourth millennium BC. The archaic lists progressively acquired a standard form, and were transmitted with only minor changes for the following millennia. Later, new lists were introduced, which would partly be added to – and partly replace the previous ones, thus innovating the older tradition. Since the Old Babylonian period, lexical lists not only represented an integral part of the school curriculum, as well as the main source of knowledge, but were also a symbol of a common cultural heritage.

Lexical Lists, Mesopotamia, intertextuality

«Categorization is not a matter to be taken lightly»: così scrive Lakoff nel suo celebre studio sulla semantica cognitiva, dedicato all'influenza delle categorie sul pensiero umano e alla relazione tra lingua e categorie. Lakoff continua così: «There is nothing more basic than categorization to our thought, perception, action and speech. Every time we see something as a *kind* of thing, for example, a tree, we are categorizing»[1].

Le liste lessicali mesopotamiche sono elenchi di parole. Possono includere oggetti, animali, esseri umani, ma anche concetti astratti e forme grammaticali: esse classificano, per esempio, centinaia di tipi di vasi, e fino a 181 categorie di pecore.[2] Inizialmente interpretate come frutto di un presunto *Ordnungswille*, una volontà innata alla cultura sumerico-accadica di categorizzare e ordinare la realtà, le liste sono state a lungo considerate dalla maggior parte degli assiriologi come semplici dizionari o come tassonomie ingenue e lacunose, il cui scopo era di catalogare il mondo. Il termine *Listenwissenschaft*, introdotto da von Soden per la prima volta nel suo saggio *Leistung und Grenze sumerischer und babylonischer Wissenschaft*, si riferisce alla "scienza" mesopotamica, ben esemplificata, secondo l'autore, dall'enorme *corpus* di liste lessicali, ed è entrato nel vocabolario dell'assiriologia moderna carico di una sfumatura negativa: i limiti della scienza e conoscenza mesopotamica sarebbero proprio le liste, specchio di un sapere pre-scientifico, puramente cumulativo e non argomentativo[3].

* Ringrazio I. Hrůša per i validi consigli offerti durante la stesura di questo contributo.

[1] Lakoff 1987, 5.

[2] Van de Mieroop 2015, 72.

[3] Von Soden 1936. Cf. Veldhuis 2014, 19-23; Van de Mieroop 2015, 64-45; Crisostomo 2019, 47-48 e Van de Mieroop 2018, 24-26.

DOI: 10.13137/978-88-5511-256-7/32262 geraldinarozzi@gmail.com

La cosiddetta *Listenwissenschaft*, la scienza in forma di liste, è certamente caratteristica della cultura mesopotamica, ma non è da considerarsi come limitante: la lista pervade il *corpus* dei testi sumerico-accadici, diramandosi in più campi e attraversando la divinazione, le leggi e la letteratura, al punto da essere la base dell'epistemologia e la forma prediletta del pensiero. Il *lexicon* mesopotamico rispecchia il contesto culturale e sociale a cui appartiene, dunque riflette il punto di vista di una popolazione di agricoltori e allevatori, includendo, tra le molte parole, serie di animali domestici e selvatici, tipi di grano e vasi per contenerlo[4]; e tuttavia non deve essere studiato come un catalogo dell'universale, bensì come uno strumento di conoscenza e organizzazione del sapere, oggetto di studio alla base del curriculum scribale e fonte di ispirazione nella composizione di altri testi.

Le liste lessicali sumerico-accadiche sono l'oggetto di questo contributo, che si propone di presentare il *lexicon* mesopotamico nei suoi tratti generali, nel suo contesto e nel suo uso pratico, evidenziandone l'importanza all'interno dell'educazione scribale.

1. Breve storia delle liste

1.1. Le liste di IV e III millennio: contesto e interpretazione

La lessicografia mesopotamica è la più antica del mondo: le liste lessicali arcaiche risalgono al quarto millennio (ca. 3100 a. C.) e provengono da Uruk, dunque precedono di molto i primi cataloghi egiziani (ca. 1700 a. C.), le liste in sanscrito nel Veda (ca. 300 a.C.), le opere lessicografiche ellenistiche e la lessicografia latina di primo secolo d.C[5].

Il *corpus* lessicale della Mesopotamia è vastissimo e vario, e ha permesso di ricostruire la lingua sumerica che, essendo isolata, sarebbe altrimenti rimasta sconosciuta. Le liste dei segni in particolare sono state essenziali per la decifrazione del cuneiforme, come rimarca Poebel nella sua grammatica sumerica, *Grundzüge der Sumerischen Grammatik*: elencando le diverse tipologie di fonti testuali utili allo studio della lingua, Poebel mette le liste al primo posto, definendole strumenti utili

[4] Cf. Van de Mieroop 2015, 66-67, secondo il quale gli animali domestici in Ura = *ḫubullu* sembrano venire elencati secondo il loro grado di importanza nella società mesopotamica (*e.g.* prima gli ovini, poi i bovini, etc.). Che trapeli una certa concezione del mondo dalle liste è evidente, anche se la funzione quasi "filosofica" che viene attribuita loro da von Soden non c'è: come espresso da Rosch (1978) e rimarcato da Lakoff (1987), nessuna categorizzazione può essere indipendente dalla prospettiva di chi la produce; il processo di categorizzazione deve sempre essere considerato alla luce del cosiddetto *experiential realism*, cioè il principio in base al quale le categorie, e in generale il pensiero, sono legati all'esperienza, e non sono indipendenti da fattori fisici, sociali e culturali. Cf. anche Goldwasser 2002, che applica le teorie cognitive di Rosch ai classificatori nella lingua egizia.

[5] Sulla tipologia dei testi arcaici, liste comprese, rinvenuti a Uruk, vd. Englund 1998. Per una cronologia dei testi lessicografici, vd. Durkin 2015, 616. Cf. Moyer 2011, 130.

allo studio del sumerico creati dagli stessi babilonesi ("Von den Babyloniern selbst geschaffene Hilfsmittel zum Studium der sumerischen Sprache")[6]. Le liste bilingui sumerico-accadiche e quelle monolingui accadiche hanno permesso agli studiosi di ampliare la loro conoscenza del lexicon di entrambe le lingue, come pure di altre lingue del Vicino Oriente incluse nei testi lessicali[7]. I dizionari moderni di accadico sono stati compilati anche grazie all'uso delle liste[8].

Il lexicon mesopotamico ha attirato l'attenzione di studiosi anche fuori dal campo dell'assiriologia, come l'antropologo Jack Goody, che prende a esempio le liste, in particolare quelle mesopotamiche, per sostenere come la scrittura permetta di fissare meglio la conoscenza, e addirittura plasmi il pensiero, in qualche modo ordinandolo. Le liste scritte, sostituendosi a quelle orali, costituirebbero il primo passo verso un processo cognitivo di riflessione e analisi. Questo meccanismo, il passaggio cioè da un vago apprendimento orale alla precisione della lingua scritta, conduce secondo Goody all' "addomesticamento" del pensiero[9].

Le liste lessicali, tuttavia, si accompagnano all'oralità, e non la sostituiscono: questo è provato, ad esempio, dalla lista Proto-Ur_5-ra, usata per insegnare agli scribi il lessico sumerico. Durante l'apprendimento di questo testo, infatti, l'insegnante aiutava gli scribi, ancora principianti, suggerendo oralmente le traduzioni accadiche delle parole sumeriche elencate. Questo si può dedurre da alcune sezioni, in cui la stessa parola sumerica viene ripetuta in sequenza due o tre volte, perché corrispondente, nella pronuncia, a parole accadiche diverse. Si può supporre allora che l'insegnante fornisse la spiegazione orale di ciascuna parola[10].

Le liste mesopotamiche, inoltre, sono già il prodotto di un'elaborazione[11]: esse rivelano una forte logica strutturale interna, e possono essere divise in liste di segni (*e.g.*, Ea e Diri) o liste di parole (es. Ura = *ḫubullu*). Le liste di parole seguono a loro volta principî di classificazione ben precisi, cioè di tipo:

a. tematico, in base al quale vengono listati gruppi di parole che appartengono allo stesso campo semantico (per es. oggetti di metallo, contenitori, animali domestici, professioni, etc.);

[6] Poebel 1923, 7-9. Cf. Veldhuis 2014, 17.

[7] Nella lista dei sinonimi accadici *malku = šarru*, per esempio, sono presenti anche lemmi in hurrico, elamico, ittita e cassita, cf. Hrůša 2010, 544-547.

[8] I dizionari di accadico sono due, e cioè quello offerto da von Soden (1965–1981), *Akkadisches Handwörterbuch* (abbr. *AHw*), e quello invece pubblicato dall'università di Chicago, *The Assyrian Dictionary of the Oriental Institute of the University of Chicago* (abbr. *CAD*), a cura di A.L. Oppenheim, E. Reiner, M. Roth, M., et al. 1956–2010. Cf. Civil 1995, 2306.

[9] Goody 1977.

[10] Veldhuis 1998, 208; 1999, 106-107.

[11] Veldhuis 1997, 141: «The intellectual commitment to cuneiform writing as it is found in the schools cannot, therefore, be explained by Goody's theory of the cognitive challenge raised by reducing a list to writing. Quite the contrary, the intellectual commitment precedes the lists and explains them».

b. acrografico, che prevede l'elenco di parole che cominciano con lo stesso segno;
c. fonetico (più raro), per cui parole omofone o molto simili nella pronuncia vengono raggruppate insieme[12].

La classificazione tematica è la più diffusa. Talvolta, i testi utilizzano diversi tipi di classificazione allo stesso tempo, alternandoli senza soluzione di continuità: è possibile imbattersi in sezioni nelle quali parole associate per principio tematico vengono seguite da parole elencate invece per acrografia[13].

Le liste del IV millennio sono scritte esclusivamente in sumerico, sono principalmente tematiche, e mostrano tratti in comune con le tavolette amministrative, poiché contengono in larga parte gli stessi elementi utilizzati nelle attività commerciali e registrati appunto nei testi di tipo economico[14]. Esse sono, per esempio, la *Lista dei Metalli*, la *Lista delle Piante*, la *Lista del Legno*, la *Lista del Grano*, la *Lista dei Pesci* e la *Lista degli Uccelli*. Una lista lessicale conosciuta come Lu A elenca nomi di professioni, e offre dunque uno spaccato sociale della città di Uruk nel IV millennio. Le liste arcaiche vengono tramandate in forma quasi invariata per il millennio successivo, nel quale la tradizione lessicografica babilonese si espande in tutto il Vicino e Medio Oriente, dall'Elam alla Siria[15].

Si può supporre che le liste arcaiche servissero a insegnare agli scribi la contabilità. Questa ipotesi è stata avanzata da Veldhuis (2006) e sostenuta da Wagensonner (2010), nonostante le liste arcaiche siano un gruppo molto vario, e includano in effetti anche elementi non presenti nei documenti contabili; esse sembrano talvolta sperimentare con i segni e con le potenzialità della scrittura cuneiforme[16]. Un esempio di sperimentazione può trovarsi, per esempio, nella *Lista dei Vasi e dei Tessuti*, in cui è presente una lunga sezione dedicata alle diverse tipologie di contenitori, nella quale il logogramma DUG, "vaso", viene combinato con altri elementi, che ne indicano il contenuto. In alcuni casi si tratta di combinazioni ben attestate nei testi amministrativi, come DUG×ŠE, "contenitore di grano", in altri però sembra che il testo includa anche combinazioni inesistenti, come DUG×ŠÁḪ, che potrebbe indicare un contenitore di un prodotto derivato dal maiale (ŠÁḪ), oppure, appunto, un'invenzione dello scriba[17]. Le liste lessicali mesopotamiche dimostrano insomma già dal principio di avere proprietà generative, cioè di permettere la creazione di voci sulla base di processi analogici.

La sequenza di tipologie di contenitori arriva così a contenere elementi apparentemente assenti nella realtà (o almeno, non attestati in nessuno dei testi che ci

[12] Veldhuis 2014, 6-11; Crisostomo 2019, 43-45; Van de Mieroop 2015, 69. Cf. Wagensonner 2010.

[13] Van de Mieroop 2015, 69.

[14] Wagensonner 2010 e 2012.

[15] La maggior parte dei testi provengono da Šuruppak, Fara, Abu Salabikh ed Ebla, vd. Veldhuis 2014, 64-65.

[16] Veldhuis 2014, 57; Van de Mieroop 2015, 72-73; Cristostomo 2019, 56-58.

[17] Englund 1998: 68; Van de Mieroop 2015, 42.

sono pervenuti), ma possibili nella scrittura[18]. Le sequenze analogiche sono proprie della lista, cioè la forma stessa della lista permette di creare analogie ed equazioni tra parole[19]. Tramite l'analogia, non solo si verifica l'aspetto generativo, ovvero questo esplorare il potenziale insieme al reale, ma anche si producono connessioni tra elementi diversi: è possibile creare parole nuove, e inoltre, per esempio, legare fra loro parole foneticamente simili, ma diverse nel significato, come avviene nei commentari di primo millennio (vd. *infra*), nei quali gli scribi ricostruiscono l'etimologia dei lemmi accadici e sumerici. La pratica analogica presente nelle liste sta alla base dell'ermeneutica mesopotamica, e si rivela anche nella divinazione e nelle leggi[20].

La teoria proposta da von Soden, secondo la quale le liste mesopotamiche arcaiche avevano lo scopo di ordinare la realtà in modo sistematico, e costituivano un catalogo universale, ha avuto una notevole diffusione in assiriologia, ma è stata recentemente abbandonata[21]. Le liste arcaiche non possono essere considerate come rappresentazioni del mondo, perché non lo contengono per intero, ma solo in parte: esse elencano infatti elementi eterogenei, che nascono da un contesto amministrativo, come tipi di vasi e animali domestici, tuttavia, per esempio, nessun animale selvatico o divinità[22].

Nonostante rimangano alcune incertezze nell'interpretazione delle liste arcaiche[23], Veldhuis propone di analizzarle da una prospettiva sociale, come rappresenta-

[18] Crisostomo 2019, 56-58; cf. Veldhuis 2014, 37. Si veda pure a questo proposito la sequenza paradigmatica relativa ai diversi tipi di aratro presente nella versione paleo-babilonese di Ura = *ḫubullu*, nella quale compare un tipo di aratro trainato da due buoi, e uno trainato da quattro, ma anche un aratro trainato da sei buoi e persino uno da otto. Non ci sono attestazioni di aratri trainati da otto buoi in Mesopotamia. Sembra perciò plausibile ipotizzare che anche questa sequenza segua il processo generativo per il quale, per analogia, oltre all'aratro trainato da due o da quattro buoi, è possibile scrivere di un aratro a otto buoi (Van de Mieroop 2015, 73).

[19] Cf. Young 2017, 45.

[20] Sul processo analogico insito nelle liste, e sulle proprietà creative ed ermeneutiche proprie della forma della lista, vd. Rochberg 2016, 140-163; Crisostomo 2018; Crisostomo 2019, in particolare 167-185. Cf. anche Van de Mieroop 2015, 186-189.

[21] Per questa concezione delle liste, vd. per esempio Larsen 1987, 209 o Cancik-Kirschbaum 2010, 30. Crisostomo 2019, 47-50 offre una sintesi delle varie interpretazioni attribuite alle liste nella storia degli studi assiriologici.

[22] Veldhuis 2014, 55: «[…] we end up with an odd and strangely skewed classificatory system that includes lots of professions, vessels, place names, and metal objects, but no stars, no wild animals, and no gods. The kinds of things that are treated in the lexical corpus do not describe a universe in any accepted sense of the word.»

[23] Un altro elemento che risulta problematico nell'interpretazione delle liste arcaiche si trova nella cosiddetta *Lista del Tributo* (generalmente conosciuta come *Word Lists C*, vd. Veldhuis 2014, 39), la cui struttura sembra conciliarsi difficilmente con quella di una lista lessicale o di un testo amministrativo: questa lista è composta infatti da una formula introduttiva simile alle introduzioni formulari che ricorrono nei testi letterari sumerici, e da una sezione di 24 righe, ripetute identiche per quattro volte, tanto da spingere alcuni, come Rubio (2003, 202-203) a suggerire che si possa in effetti trattare di un testo letterario o meglio, di una composizione a metà tra una lista e un testo letterario.

tive dei cambiamenti storico-sociali che avvengono nel IV millennio in seguito allo sviluppo della scrittura: esse mescolano utilità pratica, cioè nozioni da insegnare agli scribi per la gestione degli affari quotidiani, cataloghi di parole più distanti dall'amministrazione (*e.g.* la *Lista degli uccelli*) e giochi di sperimentazione[24]. Esse non servono a classificare concetti, ma piuttosto parole[25].

Le liste lessicali arcaiche rappresentano, in ultimo, l'identità della professione di scriba, che si afferma ancora di più nel millennio successivo: come si è menzionato, il *corpus* lessicale arcaico viene trasmesso nel periodo proto-dinastico in modo uniforme, ma viene accompagnato dallo sviluppo di nuovi testi lessicali usati come strumenti pedagogici. I testi arcaici, anche se in alcuni casi obsoleti perché espressioni di una lingua e una scrittura ormai già mutate, vengono copiati nel terzo millennio in continuità con la tradizione precedente, retaggio culturale conservato dall'elite scribale[26].

Le liste lessicali assumono un peso ancora maggiore nel periodo paleo-babilonese, in seguito alla formazione di un curriculum scribale standardizzato[27].

1.2. Le liste paleo-babilonesi e il curriculum scribale

All'inizio del periodo paleo-babilonese (ca. 1900) avvengono cambiamenti rilevanti nella produzione e nell'uso dei testi: i testi lessicali dei millenni precedenti vengono in parte ancora tramandati, ma se ne aggiungono di nuovi, anche bilingui sumerico-accadici. Al periodo paleo-babilonese risalgono le prime liste acrografiche (*e.g.*, Izi e Kagal), e si stabilisce un curriculum scribale che si manterrà fino alla fine del primo millennio, nel quale le liste occupano un ruolo essenziale, venendo ordinate secondo una sequenza ben precisa, che serviva a insegnare agli studenti il cuneiforme e la lingua sumerica dal livello elementare a quello più avanzato[28].

Il curriculum paleo-babilonese è quello che conosciamo meglio, soprattutto grazie ai testi rinvenuti a Nippur e Ur, tanto che è possibile ricostruirne le diverse fasi. Inizialmente, gli scribi apprendevano i segni elementari copiando prima la lista chia-

[24] Cf. Van de Mieroop 2015, 73: «The list format invites an element of play».

[25] Vd. Van de Mieroop 2018, 24. Che le liste non tentassero di categorizzare il mondo in senso ontologico, ma che fossero ordinate prevalentemente tramite principî linguistici, si vede nella classificazione di alcuni animali: il bue selvatico (sum. am) viene classificato vicino all'elefante (am-si) e non, come ci si potrebbe aspettare, vicino al bue domestico, il cui nome in sumerico è gud. Similmente, la classificazione del maiale creava agli scribi qualche difficoltà, perché la lingua sumerica non differenzia tra maiale selvatico e domestico. I due animali vengono dunque inclusi insieme nella sezione degli animali selvatici della lista Ura (versione paleo-babilonese). La lista dei maiali rivela un interesse non nella tassonomia zoologica, ma nell'uso pratico che si faceva dell'animale: a essere listati sono, per esempio, il maiale ingrassato (šáḫ niga) o il maiale appartenente al signore (nam-ni-ak-a). Si trattava, potremmo dire, di una tassonomia linguistica e culturale.

[26] Sulla figura degli scribi del terzo millennio, e sul legame tra potere politico e conservazione della tradizione culturale, vd. Visicato 2000. Cf. Greco 2014.

[27] Veldhuis 2014, 56-59; Crisostomo 2019.

[28] Veldhuis 1997; Veldhuis 2014, 212-215.

mata dagli studiosi *A-A A-A-A*, e poi la lista *TuTaTi* (attestata solo a Nippur), che prevede lo studio dei diversi valori vocalici delle sillabe, secondo la sequenza u-a-i. In una fase successiva gli studenti imparavano il vocabolario sumerico attraverso la lista Ura, in cui venivano elencati, per esempio, tipi di alberi e oggetti di legno, animali domestici e selvatici, piante, pietre, pesci e uccelli, nomi geografici e cibo. In seguito, il curriculum prevedeva la copia dei segni polivalenti nella lista Ea, e la copia della lista arcaica Lu A per imparare ulteriori lemmi sumerici. La fase avanzata era costituita dallo studio delle liste acrografiche, di quelle matematiche per imparare il calcolo e, infine, dall'apprendimento dei proverbi e modelli contrattuali, che introducevano allo studio della letteratura[29].

Nonostante ci siano delle leggere differenze tra scuole[30], il curriculum sembra essere strutturato in modo abbastanza omogeneo in tutta la Babilonia, probabilmente mantenendo questa forma anche nel periodo medio-babilonese. Tuttavia, anche se il curriculum di per sé risulta stabile, un elemento importante che caratterizza il *corpus* lessicale paleo-babilonese è la flessibilità: mentre le liste arcaiche sono generalmente uniformi in tutte le loro versioni, anche quelle rinvenute nei territori periferici e non solo in Babilonia, le liste prodotte all'inizio del secondo millennio sono molto più variabili. Gli scribi paleo-babilonesi applicano spesso leggere modifiche alle liste, per esempio variando l'ordine degli elementi elencati, o aggiungendone di nuovi. Questo fenomeno, cioè una certa fluidità e persino creatività nella produzione del testo, si nota soprattutto nelle liste utilizzate nella fase dell'educazione scribale più avanzata[31].

Le varianti nella trasmissione lessicale indicano che i testi venivano probabilmente imparati a memoria. La composizione dei testi lessicali, infatti, come quella di tutte le composizioni presenti nel curriculum, anche quelle letterarie[32], comprendeva un insieme di memorizzazione, copia diretta da altri manoscritti e innovazione personale. Come osservato da Wagensonner[33], la stessa struttura delle liste, essendo basata sui diversi tipi di classificazione di tipo grafico, semantico e fonetico, fornisce strumenti mnemonici: e in effetti, oltre a errori di copia, i testi scolastici, inclusi quelli lessicali, presentano tipici errori di memoria, come la sostituzione, l'omissione o

[29] Sul curriculum paleo-babilonese vd. Veldhuis 1997, 40-66; 1999, 102-108; 2004, 83-84; Kleinerman 2011. Cf. anche Crisostomo 2019, 41-43.

[30] Robson (2001), per esempio, nota l'assenza della lista TuTaTi in una scuola di Nippur ("House F"), e dimostra che gli insegnanti avevano probabilmente abbastanza libertà nella scelta degli esercizi scribali. Cf. Veldhuis 2014, 212-215.

[31] Crisostomo 2015, 124-131, evidenzia le varianti nella sezione iniziale della lista Diri, e commenta (128): «[…] student scribes could apparently adapt whatever techniques were embodied by a given list and demonstrate that he understood how the list worked by essentially creating the list anew. The compositional macrostructure would remain intact, but the details from entry to entry denote an individual scribe's handiwork». Cf. anche Civil 2011, 229.

[32] Delnero 2012.

[33] Wagensonner 2010. Cf. anche Veldhuis 1997, 132: «Lexical compositions existed primarily in memory, not only from rote learning but also by acquiring the generic principles behind them» e Veldhuis 1999, 109.

l'addizione di parole[34]. Che il materiale lessicale venisse memorizzato dagli studenti si può ipotizzare anche grazie alla presenza delle cosiddette tavolette di tipo II. Esse contengono sul recto due testi, cioè un testo scritto dal maestro sul lato sinistro, che fa da modello, e sul lato destro la copia dell'allievo; sul verso, esse mostrano un unico testo scritto dallo studente, studiato precedentemente, imparato a memoria e poi riprodotto: il ripasso di un vecchio esercizio[35].

La trasmissione dei testi lessicali avviene in modo discontinuo dopo lo sfaldamento di Babilonia (ca. 1720 a. C.), e fino a circa il 1600 a.C. sono attestate soprattutto liste su prismi o cilindri[36]. Nella seconda metà del secondo millennio, la tradizione lessicale babilonese si è estesa a tutto il Vicino Oriente: durante il periodo Cassita (ca. 1350-1100 a. C.), le liste lessicali vengono copiate in Siria, Anatolia, Egitto ed Elam, spesso accompagnate da glosse o traduzioni in altre lingue, ma è in Assiria che l'eredità dell'educazione babilonese viene recepita e si conserva maggiormente, e dove le liste cominciano a essere suddivise in tavole e serie[37]. Questo processo di ordinamento e standardizzazione verrà sviluppato ancora di più nel corso del millennio successivo.

I più antichi testi lessicali di primo millennio arrivati fino a noi si datano all'VIII sec. a.C., e provengono dall'Assiria: rinvenuti sia in edifici pubblici che in archivi privati, essi rappresentano il *continuum* di una trasmissione che, pur non avendo lasciato traccia per quasi quattro secoli dopo la fine dell'età Cassita, non è mai stata interrotta. Liste lessicali sono state trovate nelle scuole, nelle biblioteche templari (nei templi di Nabu a Dur-Šarrukin e a Kalhu e nel tempio di Assur ad Assur) e nelle abitazioni private (e.g. la biblioteca di Kiṣir-Assur ad Assur). La biblioteca del palazzo di Assurbanipal a Ninive, però, è il luogo che più di tutti ha permesso agli studiosi moderni di ricostruire la tradizione lessicale così come veniva tramandata e preservata dall'elite scribale assira, insieme a migliaia di testi di altro genere, come *omina*, testi rituali e medici[38]. Gli scribi di Ninive non solo organizzano le liste in se-

[34] Delnero 2012 evidenzia la presenza di questo tipo di errori in un gruppo di 10 composizioni letterarie sumeriche che compaiono nel curriculum scribale di età paleo-babilonese e che sono state definite dagli studiosi la 'Decade' (su questo vd. Tinney 1999, Robson 2001 e più recentemente Kleinermann 2011). Tuttavia apparenti errori di memoria sono riscontrabili anche nelle liste, come per esempio la sezione iniziale della lista Diri già menzionata e riportata da Cristostomo (vd. *supra*), in cui si possono notare frequenti inversioni di lemmi (Crisostomo 2015, 128). L'inversione è un errore inconsapevole, possibile conseguenza di quella che gli psicologi definiscono 'interferenza proattiva' oppure di quella 'retroattiva', e tipico indizio di un processo di memorizzazione (su questo vd. Delnero 2012, 201 con riferimenti bibliografici).

[35] Veldhuis 1999, 108-110; 2014, 205. Per i diversi tipi di tavolette scolastiche, vd. Veldhuis 2014, 204-205 con bibliografia precedente e Crisostomo 2019, 41 n. 75.

[36] L'uso e il contesto di questo tipo di liste non è chiaro: alcuni hanno proposto che si possa trattare di esercizi finali, 'esami' degli scribi a fine percorso (Veldhuis 1997, 31), altri (Delnero 2013, 146) sostengono che prismi e cilindri fossero piuttosto offerte votive; Crisostomo (2015, 127-128, con nota 15) non esclude che essi fossero esercizi usati anche come offerte.

[37] Veldhuis 2014, 312-313; Van de Mieroop 2015, 48.

[38] Veldhuis 2014, 353-387; Van de Mieroop 2015, 48-50.

rie lessicali, ma le ordinano in sequenza, ponendo alla fine di ciascuna composizione l'incipit della composizione successiva. Nel contesto culturale neo-assiro nascono nuove liste lessicali, , come la lista dei sinonimi An = šamû, la lista dei segn A_2 = Idu, la lista di parole Igituh, il Vocabolario Pratico di Assur e il cosiddetto Gruppenvokabular A (CT 51, 168), ancora inedito[39].

Le liste lessicali continuano a essere usate nel curriculum scribale anche in età neo-babilonese e oltre, e in un periodo all'incirca compreso tra il 600 e 300 a.C. testi lessicali sono attestati in molte città babilonesi: Babilonia, Kish, Sippar, Ur e Uruk[40]. Accanto allo sviluppo di altre discipline, come l'astronomia, la lessicografia viene studiata e spiegata attraverso nuovi commentari, che servono a chiarire i lemmi più difficili e a rivelarne i significati più nascosti[41]. Durante l'ellenizzazione della Babilonia, tavolette lessicali presentano su un lato lemmi sumerici e accadici e sull'altro trascrizioni fonetiche in greco[42].

All'infuori dell'uso scolastico, le liste continuano a essere conservate nei templi (es. il tempio di *Nabû ša ḫare* a Babilonia)[43]. Esse si preservano perché parte della tradizione: come in periodo paleo-babilonese viene ancora copiata la lista arcaica delle professioni Lu A, che raccoglie titoli ormai inesistenti, cariche della società di Uruk ormai cambiata, così fino alla fine della cultura cuneiforme le liste rappresentano un sapere degno di essere conservato. In età neo-babilonese, alcuni testi lessicali sono scritti su tavolette di argilla pura[44] e dedicati agli dèi da sacerdoti prebendari come offerte votive. La scrittura cuneiforme e l'educazione scribale vengono così incorporate alle pratiche cultuali.

Dal IV millennio fino al declino della cultura mesopotamica, l'apprendimento di lunghe liste di parole è una parte integrante dell'educazione scolastica: si tratta di lemmi in parte usati nell'amministrazione quotidiana, ma in parte anche lontanissimi da essa, rari oppure oscuri, ed estranei a un effettivo uso pratico. Le liste non sono né strumenti puramente pratici, né sfoggi di erudizione, bensì servono a plasmare un'identità culturale, fatta di nozioni teoriche e di specifiche abilità pratiche, interiorizzate copiando, memorizzando e talvolta innovando i testi della tradizione[45].

[39] Veldhuis 2014, 366-367; per il Gruppenvokabular vd. Cavigneaux 1983, 638-639.

[40] Sull'educazione in Babilonia nel primo millennio vd. Gesche 2011.

[41] Frahm 2011 scrive sul valore epistemologico dei commentari lessicografici babilonesi. Cf. Veldhuis 2014, 400-404.

[42] Sono i cosiddetti *Graeco-Babyloniaka*, cf. Geller 1997 e Westenholz 2007.

[43] Van de Mieroop 2015, 51.

[44] Cioè argilla presa fuori dai confini della città, e usata esclusivamente per il tempio (Veldhuis 2013, 173; 2014, 423).

[45] Il processo di interiorizzazione di pratiche scolastiche e sociali corrisponde a quello che Bourdieau definisce *Habitus*, cioè una serie di abitudini e conoscenze pratiche e teoriche che formano un individuo all'interno di un determinato contesto sociale e culturale, influenzandone la mentalità e il comportamento. Questo processo implica un rapporto tra la sfera collettiva e quella individuale, «the dialectic of the internalization of externality and the externalization of internality» (Bourdieau 1977, 72). Per il concetto di *Habitus* applicato all'educazione scribale mesopotamica e in particolare all'apprendimento delle liste, vd.

L'educazione scribale preserva un capitale culturale[46] rappresentato dalla lingua e dalla letteratura sumerico-accadica. Le liste, insieme agli altri materiali studiati nel curriculum, formano un'elite intellettuale che si distingue dal resto della società per la conoscenza del sumerico e per la padronanza della scrittura cuneiforme.

Considerando l'importanza delle liste all'interno del curriculum, non deve stupire che sia possibile riconoscere paralleli intertestuali tra testi lessicali e altri generi testuali. Le liste si estendevano ad altri campi di scienza: nel prossimo paragrafo verranno mostrati alcuni esempi dell'uso delle liste al di fuori del *lexicon*.

2. 'Vertigine della lista': liste lessicali e intertestualità

I rapporti intertestuali tra le liste lessicali e altri testi possono rivelarsi in singoli lemmi o in intere porzioni di testo.

Prestiti lessicali si possono individuare nell'uso di quelli che Veldhuis definisce *Paradigmatic sets*, cioè gruppi di termini che ricorrono sempre insieme e sempre nello stesso ordine. Un esempio di *paradigmatic set* è la sequenza dei colori: nelle liste lessicali è attestata la sequenza fissa di cinque colori, cioè bianco, nero, rosso-marrone, screziato, e giallo-verde[47]. La stessa sequenza si può trovare anche nelle serie divinatorie, per esempio, nella tavola 45 della serie *Šumma ālu*, che impiega il set fisso di colori per descrivere alcuni presagi in cui compaiono diversi tipi di gatto:

27′ DIŠ SA.A BABBAR *ina* É LÚ IGI KUR BI KI.KAL DIB-*si*
28′ DIŠ SA.A GI_6 *ina* É LÚ IGI KUR BI SIG_5 IGI
29′ DIŠ SA.A SA_5 *ina* É LÚ IGI KUR BI *i-šár-ri*
30′ DIŠ SA.A GÙN *ina* É LÚ IGI KUR BI NU SI.SÁ-*ir*
31′ DIŠ SA.A SIG_7 *ina* É LÚ IGI KUR BI MU SIG_5-*tì* TUK-*ši*

27′ Se un gatto bianco viene visto nella casa di un uomo, la sofferenza colpirà quel paese.
28′ Se in una casa viene visto un gatto nero, quel paese vedrà buona sorte.
29′ Se un gatto rosso viene visto nella casa di un uomo, quel paese si arricchirà.
30′ Se un gatto screziato viene visto nella casa di un uomo, quel paese non prospererà.
31′ Se un gatto giallo viene visto nella casa di un uomo, quel paese prenderà un buon nome[48].

La sequenza standard di colori si trova anche in un incantesimo paleo-babilonese contro i cani, dove i colori vengono usati per indicare cani diversi, e in un rituale apotropaico per la protezione della casa, in cui i colori sono riferiti a figurine rituali a forma di cane[49]. Anche un testo letterario sumerico (*Enmerkar e il Signore di Aratta*)

Veldhuis 2014, 225, 423 e Crisostomo 2019, 74-79. Vd. Veldhuis 2010 per la trasmissione delle liste proto-dinastiche nel periodo paleo-babilonese, e sulla funzione degli scribi come custodi della tradizione culturale.

[46] Per una definizione di capitale culturale, vd. Bourdieau 1986.

[47] Landsberger 1967 è il primo a trattare del *set* fisso di colori, cf. Veldhuis 2014, 122-125.

[48] Per l'edizione del testo vd. Freedman 2017, 43.

[49] Veldhuis 1997, 126; cf. Farber 1981, 57-58; Wasserman c.d.s., 7-8.

menziona cani di diverso colore impiegando questo *paradigmatic set*. Il catalogo di cani distinti per colore sembra avere un contatto diretto con la tavola XIV della serie lessicale Ura = *ḫubullu* (versione paleo-babilonese), che contiene la lista degli animali selvatici, e include questo set all'interno della sezione dedicata al cane (MSL 8/2, 13-14, rr. 88-93)[50].

Inoltre, anche nei testi astronomici è possibile individuare la stessa serie fissa di colori, in riferimento a effetti della luce o a fenomeni atmosferici[51].

Un caso simile di un set ripetuto riguarda una lista di animali, che vengono menzionati sempre insieme e spesso, anche se non sempre, nello stesso ordine: il leone (UR.MAḪ), il lupo (UR.BAR), il cane (UR) e la volpe (KA$_5$.A). Questo elenco, anche se non corrisponde propriamente alla definizione di gruppo paradigmatico offerta da Veldhuis, perché è, come si è detto, variabile, è attestato in Hh XIV, 61-67 (leone), 68 (lupo), 82 (cane), 107 (volpe), e si ritrova anche in alcuni testi medici, nei quali questi quattro animali costituiscono spesso la *materia medica*, cioè gli ingredienti per le ricette mediche. A questo proposito, citiamo ad esempio la prescrizione BAM III 311, 35′: *ana* KI.MIN SIG$_2$ UR.MAḪ SIG$_2$ UR.BAR.RA SIG$_2$ KA$_5$.A SIG$_2$ UR.GI$_7$ GE$_6$ *ina* KUŠ, «Per fare *idem* [cf. BAM III 311 30′: *ana* ŠU.^{d}INNIN *la-zi* ZI-*ḫi*, «Per rimuovere la 'mano di Ištar' che persiste»]: (avvolgi) un pelo di leone, un pelo di lupo, un pelo di volpe e un pelo di cane nero in un (pezzo) di pelle»[52].

Altri collegamenti tra i testi lessicali e i testi medici sono stati evidenziati da Tavernier nel suo studio sul testo medico KADP 36, che contiene un inventario di piante, pietre e prodotti animali a scopo medico. Tavernier nota come alcune sequenze di nomi di piante in questo testo ricorrano identiche nel Vocabolario Pratico di Assur[53].

I paralleli intertestuali tra il *lexicon* mesopotamico e la letteratura sono stati studiati per la prima volta da Civil, che osserva come alcune composizioni letterarie sumeriche contengano lunghe enumerazioni di lemmi, a volte seguite da un commento o da un'espressione formulare. Enumerazioni e commento possono a loro volta essere racchiusi in una cornice narrativa o descrittiva, o costituire il corpo del testo. A questo proposito, Civil conia il termine *enumeration literature* per definire questa caratteristica della letteratura sumerica, e ipotizza che i cataloghi usati in composizioni come *Home of the Fish* o *Feeding Dumuzi's Sheep* possano derivare da liste lessicali arcaiche[54].

Un altro testo letterario sumerico che mostra forti paralleli intertestuali con il *corpus* lessicale è *Nanše and the Birds*: nel suo studio sulla composizione, Veldhuis osserva che il 79% circa dei nomi di uccello usati nel testo compaiono anche nelle liste di uccelli proto dinastiche, anche se in un ordine diverso[55].

[50] Wasserman c.d.s., 7-8.

[51] Verderame 2004.

[52] Chalendar 2019.

[53] Tavernier 2005.

[54] Civil 1987. Mantengo qui i titoli attribuiti a queste composizioni da Civil nel suo studio.

[55] Veldhuis 2004. Il titolo *Nanše and the Birds* è quello usato da Veldhuis.

Un caso molto chiaro di interrelazione tra il *lexicon* e la letteratura è stato illustrato da Michalowski, che dimostra che la lista Erimḫuš = *anantu* (MSL 17)[56] contiene un prestito diretto dall'inno sumerico In-nin šà-gur-ra$_4$. Infatti, il verso 157 del testo è citato in Erimḫuš I 280-283 e il verso 159 in Erimḫuš II 1-5[57].

Casi di intertestualità con il *lexicon* si possono osservare anche nella letteratura accadica, come mostrato, per esempio, da Hrůša nella sua edizione di *malku* = *šarru* (abbr. Malku), lista accadica di sinonimi preservata su manoscritti databili al primo millennio[58]: la lista dei venti presente in Malku III 180-206 coincide con la lunga enumerazione di nomi di venti presente nell'*Epopea di Gilgameš* (tavola V, vv. 16-17)[59]. Nel suo studio sull'enumerazione in accadico, Wasserman nota che il *Gilgameš* contiene ulteriori prestiti dal *lexicon*, come dimostrano i versi 16-17 della tavola V, che includono un catalogo di animali selvatici molto simile a quello presente in Ura=*ḫubullu* XIV:

Gilgameš V, ll. 16–17:
[16] *lib-ki-ka asu bu-ṣu nim-ru mìn-di-n*[*u lu-l*]*i-mu du-ma-mu*
[17][*nēšu r*]*i-mu a-a-lu tu-ra-ḫu bu-lum u* [*nam-ma*]*š-šu-ú šá* EDIN
[16]Possa piangere per te l'orso, la iena, la pantera, il ghepardo, il cervo e lo sciacallo,
[17]il leone, il bue selvatico, il daino, lo stambecco, la mandria e gli animali della steppa[60].

Ḫh XIV:
[48] am = *ri-i-mu*
[63] ur = *ne$_2$-e-šu$_2$*
[75] ur-šub$_5$ = *min$_3$-di-nu*
[76] ur-šub$_5$-kud-da= *du-ma-mu*
[146] lu-lim = *lu-li-mu*
[147] si-mul = *a-a-lu*
[148] duraḫ = *tu-ra-ḫu*[61]

I contatti con il *lexicon* sono evidenti anche in un gruppo di composizioni poetiche, i *Grandi Inni e Preghiere*[62], in cui si possono identificare diversi tipi di intertestualità, come:

[56] Cf. la nuova edizione di alcuni manoscritti in Weiershäuser – Hrůša 2018.
[57] Michalowski 1998.
[58] Hrůša 2010, 27-28.
[59] Hrůša 2010, 16-18.
[60] Cf. George 2003, 651-652; Wasserman c.d.s., 7.
[61] Weiershäuser – Hrůša 2018, 145-146 e 149.
[62] Traduco così la denominazione usata da Foster 2005, 583-635 per identificare questo gruppo di lunghe composizioni poetiche in accadico, che spiccano nel *corpus* letterario per la raffinatezza stilistica, il *layout* in distici o strofe che indica una scansione metrica, e l'uso di un dialetto letterario chiamato "inno-epico" (su questo vd. Hess 2013, con precedente bibliografia). La data di composizione di questi testi è discussa: la maggior parte dei manoscritti che preservano i Grandi Inni e Preghiere sono databili al primo millennio, ma due testi

1. singoli lemmi utilizzati esclusivamente nelle liste e in questi testi, *e.g. abūšin,* "diluvio", usato nella *Grande Preghiera a Marduk 1* (Marduk 1), vv. 5-7[63] e presente anche in Malku II 257 e in An VII 79 (cf. CAD A/1, 93);[64] *abdu* "schiavo", usato nella *Grande Preghiera a Nabû* (vv. 104 and 150) e nella *Grande Preghiera a Ištar* (v. 81), e presente nelle liste Malku I 175[65] e Antagal 229 (cf. MSL 17, 159; cf. *AHw* I 6; *CAD* A/1 52);
2. enumerazioni poetiche che ricordano liste lessicali, *e.g.* nell'*Inno a Marduk* (Marduk 2), v. 37″ : [*ṭ*]*ur-ri kib-ri ka-a-ri né-be-ri qa-tuk-ka paq-du*, «La mia corda, la mia banchina, il mio porto e il mio traghetto sono affidati alle tue mani»[66]; e infine 3) formule o versi interi che sembrano prestiti diretti da testi lessicali: il v. 182 del *Grande Preghiera a Nabû*, per esempio, contiene un'espressione che compare sia nel commentario assiro Murgud = *imrû* = *ballu* (abbr. Hg), che nella lista di ingredienti medici (*i.e.* piante, pietre, insetti e rettili) Ú uru-an-na = Ú *maštakal* (abbr. Uruanna):

   Nabû:
   182 [*m*]*u-ú-ṣu šá lìb-bi ú-ru-la-ti-šú ik-kib* DIĜIR.MEŠ *ka-la-ma ana* UN.MEŠ x [x]
   182 [La perd]ita del suo glande è un abominio per tutti gli dei, ma è [*comune*] tra gli uomini[67].

   HgD XV:
   75 [uz]u-mu-ú-ṣu = *šá* ŠÀ ⌈*ú-ru-la-ti-šú*⌉ : [*pap-pal-tú šá bir-ki* LÚ]
   75perdita del suo glande = quello del suo glande, (cioè) secrezione del pene dell'uomo[68].

   Uruanna III (MSL 10 70, 32):

(*Marduk 1* e la *Preghiera ad Anūna*) sono conservati anche su tavolette di periodo paleobabilonese. Questo suggerisce che la composizione di almeno due di questi testi sia avvenuta già nel secondo millennio. Per *Marduk 1*, vd. Oshima 2011 e cf. Fadhil – Jiménez 2019; per l'ultima edizione della preghiera ad Anūna, vd. Lambert 1989.

[63] Oshima 2011, 142, 158-159, 171-172; cf. Fadhil – Jiménez 2019, 167, 169 e 173.

[64] Hrůša 2010, 18, 70-71, 223-224, 352.

[65] Hrůša 2010, 42-43 e 313.

[66] Per l'edizione più recente di questo testo, vd. Oshima 2011, 238, 250-251.

[67] Vd. von Soden 1971 per l'ultima edizione del testo. Nella mia tesi di dottorato, incentrata sui Grandi Inni e Preghiere, ho incluso una nuova edizione con commento e copie dei manoscritti. Per la traduzione del verso 182 seguo l'interpretazione di Foster 2005 (624), e considero *mūṣu ša libbi urullātīšu* la descrizione di un sintomo di malattia, in questo particolare contesto metafora dell'impurità degli esseri umani rispetto alla perfezione degli dei. Il verso 182, infatti, appartiene a un gruppo di versi 'sapienziali', cioè che sembrano trattare tematiche che rimandano alla letteratura sapienziale sumerico-accadica, come la sofferenza umana e la giustizia divina, cf. Rozzi c.d.s.. Sull'impurità dei fluidi corporei nell'uomo, cf. Lv, 15:2 (CEI 2008): «Parlate agli Israeliti e riferite loro: Se un uomo soffre di gonorrea nella sua carne, la sua gonorrea è immonda»

[68] Weiershäuser-Hrůša 2018, 214.

171 na4*mu-ṣu šá* (var. ŠÁ) *u$_2$-ru-la-ti-šú*: *pap-pal-tu šá* GIŠ NAM.LÚ.U$_{18}$ LU = calcolo della sua uretra, (cioè) secrezione del pene degli uomini[69].

Mentre una simile espressione risulta appropriata in un contesto lessicale o tecnico, sembra stonare all'interno di un testo poetico, soprattutto considerando che i versi che la precedono e che la seguono non trattano della stessa tematica, e che il pronome di terza persona che vi compare (*i.e.* *–šu* in *urullātīšu*, «del *suo* pene») non trova un chiaro riferimento nel verso.[70] Si potrebbe dunque ipotizzare che lo scriba della preghiera a Nabû, dopo aver memorizzato questa espressione dalle liste lessicali, la abbia poi incorporata in questo testo, in una forma cristallizzata e poco adatta al contesto poetico.

Gli esempi che sono stati presentati dimostrano che le liste, oltre a contenere nozioni da imparare a scuola perché parte di un curriculum standardizzato, erano uno strumento utile per comporre testi tecnici e letterari. Il rapporto di intertestualità tra liste e altri *corpora* funziona in modo biunivoco: da una parte, espressioni o lemmi del *lexicon* vengono usati nella produzione dei testi, come si vede nei *paradigmatic sets* che si ritrovano nei testi divinatori o medici, o nella lista di animali selvatici inserita nella tavola V del *Gilgameš*, ma dall'altra, il carattere flessibile delle liste, che si possono ampliare o accorciare, invertire o modificare, permette agli scribi di introdurre nel *lexicon* elementi sempre nuovi e presi da altri generi testuali. Questo è provato dallo studio di Michalowski sull'inno a In-nin šà-gur-ra$_4$ sopramenzionato, che testimonia come i testi letterari possano fornire materiale per quelli lessicali.

Ragionare su questo tipo di prestiti intertestuali permette di capire meglio il *corpus* lessicale mesopotamico: è soltanto studiando le liste nel loro contesto, sia in quello scolastico che in quello più erudito e legato all'elite intellettuale dei medici o dei sacerdoti, che è possibile cogliere la funzione e l'importanza del *lexicon* nel *corpus* dei testi cuneiformi.

3. Conclusioni

Le liste lessicali mesopotamiche nascono nel IV millennio e si modificano nel tempo, ampliandosi sempre di più, accogliendo lemmi di diverse lingue e diffondendosi in tutto il Vicino Oriente. I testi lessicali rivestono una grande importanza sia da un punto di vista linguistico e lessicografico, che storico-culturale.

[69] Cf. *CAD* U 270-271 sub *urullātu*.

[70] La stessa espressione è attestata esclusivamente nelle liste, nella preghiera a Nabû e in un rituale contro la depressione (Abusch – Schwemer 2010, 153, r. 28). L'ipotesi che l'uso di questa frase nella preghiera a Nabû possa essere riconducibile alle liste può essere corroborata dal fatto che questa composizione contiene ulteriori influenze da testi lessicali (per es. dalla lista Erimḫuš o da Malku), sia per quanto riguarda prestiti di singoli lemmi, che uso dei cosiddetti *paradigmatic sets.* Discuto dell'intertestualità tra Grandi Inni e Preghiere e *Lexicon* nella mia tesi di dottorato.

Esse si sono rivelate infatti strumenti indispensabili nella decifrazione del cuneiforme, fornendo agli studiosi moderni la chiave per comprendere i segni sumerici. La stessa grammatica e il vocabolario sumerici sono stati in gran parte ricostruiti grazie ai testi lessicali bilingui, e le liste di sinonimi monolingui hanno migliorato, e continuano a migliorare, la nostra conoscenza del lessico accadico, fornendo paralleli intertestuali utili all'interpretazione dei testi, soprattutto letterari.

La costruzione dell'elite intellettuale mesopotamica, inoltre, avviene attraverso il tramandarsi di un'eredità culturale alla quale appartengono anche le liste lessicali: esse plasmano l'identità scribale, diventando nel secondo millennio la base del curriculum scolastico, e formando la mente e la cultura di generazioni di scribi per i millenni successivi.

Le liste sono il riflesso di un intero sistema di pensiero, e in questo senso possono considerarsi parte di una *Listenwissenschaft*, una scienza in forma di lista. La struttura analogica delle liste si presta infatti a processi ermeneutici, che trovano il loro massimo sviluppo nei commentari lessicali di primo millennio. Il *lexicon* permette anche giochi di erudizione e di sperimentazione, e si dirama in altri generi testuali: gli scribi usano le liste per comporre testi letterari, medici o magici, e viceversa arricchiscono il *lexicon* inserendovi passi da fonti esterne. Le liste sono fluide e modificabili, eppure stabilissime nella tradizione scribale, tramandate in serie, conservate con cura in templi e biblioteche: non servono per ordinare la realtà, ma le parole e i segni che la esprimono. Le liste lessicali non sono cataloghi del mondo, ma enormi cataloghi del sapere, finiti nella loro forma di lista, ma infiniti nelle potenzialità generative e negli echi che lasciano in altri testi: «L'infinito di cui ora parliamo è invece un infinito attuale, fatto di oggetti forse numerabili ma che noi non riusciamo a numerare – e temiamo che la loro numerazione (ed enumerazione) non si possa arrestare mai.»[71]

[71] Eco 2019, 15.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Abusch-Schwemer 2010

T. Abusch – D. Schwemer, *Corpus of Mesopotamian Anti-witchcraft Rituals*, 1, Leiden 2010.

Bourdieu 1977

P. Bourdieu, *Outline of a Theory of Practice*, Cambridge 1977.

Bourdieu 1986

P. Bourdieu, *The forms of capital*, J. Richardson (ed.), *Handbook of Theory and Research for the Sociology of Education*, Westport 1986, 241-258.

Cancik-Kirschbaum 2010

E. Cancik-Kirschbaum, *Gegenstand und Methode: Sprachliche Erkenntnistechnike in der keilschriftlichen Uberlieferung Mesopotamiens*, in A. Imhausen – T. Pommerening (ed.), *Writings of Early Scholars in the Ancient Near East, Egypt, Rome, and Greece: Translating Ancient Scientific Texts*, Berlin-New York 2010, 13-45.

Chalendar 1987

V. Chalendar, *Taxonomy and Medicine: Analysing Transfers between Disciplines, a Step towards Understanding Mesopotamian Sciences*, in R. Mattila – S. Ito – S. Fink (ed.), *Animals and their Relation to Gods, Humans and Things in the Ancient World*, Wiesbaden 2020, 59-78.

Civil 1987

M. Civil, *Feeding Dumuzi's Sheep: The Lexicon as a Source of Literary Inspiration*, in F. Rochberg-Halton (ed.), *Language, Literature, and History: Philological and Historical Studies Presented to Erica Reiner*, New Haven 1987, 37-55.

Civil 1995

M. Civil, *Ancient Mesopotamian Lexicography*, in J. Sasson (ed), *Civilizations of the Ancient Near East*, vol. IV, New York 1995, 2305-2314.

Civil 2011

M. Civil, *The Law Collection of Ur-Namma*, in A. R. George (ed), *Cuneiform Royal Inscriptions and Related Texts in the Schøyen Collection*, Bethesda 2011, 221-286.

Jay Crisostomo 2015

C. Jay Crisostomo, *Writing Sumerian, Creating Texts: Reflections on Text-building Practices in Old Babylonian Schools*, «Journal of Ancient Near Eastern Religions» 15 (2015), 121-142.

Jay Crisostomo 2018

C. Jay Crisostomo, *Language, Translation, and Commentary in Cuneiform Scribal Practice*, «Journal of Ancient Near Eastern History» 5 (2018), 41-56.

Jay Crisostomo 2019

C. Jay Crisostomo, *Translation as Scholarship*, Boston 2019.

Delnero 2012

P. Delnero, *Memorization and the Transmission of Sumerian Literary Compositions*, «Journal of Ancient Near Eastern Studies», 71 (2012), 189-208.

Delnero 2013

P. Delnero, *On the Sumerian Liturgical Tradition*, «Orientalistische Literaturzeitung» 108 (2013), 145-151.

Durkin 2015

P. Durkin, *The Oxford Handbook of Lexicography*, Oxford 2015.

Eco 2019
U. Eco, *Vertigine della Lista*, Firenze-Milano 2019.
Englund 1998
R.K. Englund, *Texts from the Late Uruk Period*, in J. Bauer, R. K. Englund – M. Krebernik (ed.) *Mesopotamien: Späturuk-Zeit und Frühdynastische Zeit*, Freiburg 1998, 15-233 (link: https://doi.org/10.5167/uzh-151545).
Fadhil – Jiménez 2019
A.A. Fadhil – E. Jiménez, *Literary Texts from the Sippar Library I: Two Babylonian Classics*, «Zeitschrift für Assyriologie» 109 (2019), 155-176.
Farber 1981
W. Farber, *Zur älteren akkadischen Beschwörungsliteratur*, «Zeitschrift für Assyriologie und Vorderasiatische Archäologie» 71 (1981), 51-72.
Foster 2005
B. Foster, *Before The Muses: An Anthology of Akkadian Literature*, Bethesda 2005.
Frahm 2011
E. Frahm, *Babylonian and Assyrian Text Commentaries: Origins of Interpretation*, Münster 2011.
Freedman 2017
S. M. Freedman, *If a city is set on a height : the Akkadian omen series Summa Alu ina Mēlê Šākin*, 3, *Tablets 41-63*, Winona Lake 2017.
Geller 1997
M. J. Geller, *The last wedge*, «Zeitschrift für Assyriologie» 87 (1997), 43-95.
George 2003
A.R. George, *The Babylonian Gilgamesh Epic: Introduction, Critical Edition and Cuneiform Texts*, Oxford 2003.
Gesche 2001
P.D. Gesche, *Schulunterricht in Babylonien im ersten Jarhtausend v. Chr.*, Munster 2001.
Greco 2014
A. Greco, *Considerations on Some Digressions in the Early Dynastic Lexical Lists*, «Orientalia Nova Series» 83 (2014), 341-379.
Goldwasser 2002
O. Goldwasser, *Prophets, Lovers, and Giraffes: Wor(l)d Classification in Ancient Egypt*, Wiesbaden 2002.
Goody 1977
J. Goody, *Domestication of the Savage Mind*, Cambridge 1977.
Hrůša 2010
I. Hrůša, *Die akkadische Synonymenliste malku = šarru: Eine Textedition mit Übersetzung und Kommentar*, Münster 2010.
Kleinerman 2010
A. Kleinerman, *Education in Early 2nd Millennium BC Babylonia: The Sumerian Epistolary Miscellany*, Leiden 2010.
Lakoff 1987
G. Lakoff, *Women, Fire, and Dangerous Things: What Categories Reveal about the Mind*, Chicago 1987.
Lambert 1989
W. G. Lambert, *A Babylonian Prayer to Anuna*, in H. Behrens – D. Loding – M. T. Roth (ed.), *DUMU-E$_2$-DUB-BA-A: Studies in Honor of A.W. Sjöberg*, Philadelphia 1989.

Landsberger 1967
B. Landsberger, *Über Farben im Sumerisch-Akkadischen*, «Journal of Cuneiform Studies», 21 (1967), 139-173.
Larsen 1987
M.T. Larsen, *The Mesopotamian Lukeward Mind: Reflections on Science, Divination and Literacy*, in F. Rochberg-Halton (ed.), *Language, Literature, and History: Philological and Historical Studies Presented to Erica Reiner*, New Haven 1987, 203-225.
Michalowski 1998
P. Michalowski, *Literature as a Source of Lexical Inspiration: Some Notes on a Hymn to the Goddess Inana,* in J. Braun – K. Łyczkowska – M. Popko – P. Steinkeller (ed.), *Ancient Near Eastern Studies Presented to Krystyna Szarzyńska on the Occasion of her 80th Birthday*, Warsaw 1998, 65-73.
Moyer 2011
I.S. Moyer, *Egypt and the Limits of Hellenism*, Cambridge 2011.
Oshima 2011
T. Oshima, *Babylonian Prayers to Marduk*, Tübingen 2011.
Poebel 1923
A. Poebel, *Grundzüge der sumerischen Grammatik*, Rostock 1923.
Robson 2001
E. Robson, *The Tablet House: A Scribal School in old Babylonian Nippur*, «Revue d'Assyriologie», 95 (2001), 39–67.
Rochberg 2016
F. Rochberg, *Before Nature: Cuneiform Knowledge and the History of Science*, Chicago 2016.
Rosch 1978
E. Rosch, *Principles of Categorization*, in E. Rosch – B. Lloyd (ed.), *Cognition and Categorization*, Hillsdale NJ 1978, 27-48.
Rozzi *c.d.s.*
G. Rozzi, *Wisdom and Prayers: Philosophical Reflections in First Millennium Akkadian Hymns and Prayers*, in M. Stadler – L. Bricault (ed.), «Atti del convegno *Hymnen und Götteraretalogien in den Gesellschaften des antiken Mittelmeerraumes: von Inana und Isis bis Jahve und Christus*, (Würzburg 10-12 Settembre 2018)», *c.d.s.*
Rubio 2003
G. Rubio, *Early Sumerian Literature: Enumerating the Whole*, in A. G. Blanco – J.-P. Vita – J. A. Zamora (ed.), *De la tablilla a la inteligencia artificial* (Fs. Cunchillos), 1, Zaragoza 2003, 131-142.
Soden 1936
W. Soden, von, *Leistung und Grenze sumerischer und babylonischer Wissenschaft*, «Die Welt als Geschichte» 2 (1936), 411-464; 509-557.
Soden 1971
W. Soden, von, *Der grosse Hymnus an Nabu*, «Zeitschrift für Assyriologie» 61 (1971), 44-71.
Tavernier 2008
J. Tavernier, *KADP 36: Inventory, Plant List, or Lexical Exercise?*, in R. D. Biggs – J. Myers – M. T. Roth (ed.), *Proceedings of the 51st Rencontre Assyriologique Internationale Held at the Oriental Institute of the University of Chicago, July 18-22, 2005*, Chicago 2008, 191-202.
Tinney 1999
S. Tinney, *On the Curricular Setting of Sumerian Literature*, «Iraq» 61 (1999), 159-172.

Van De Mieroop 2015
M. Van De Mieroop, *Philosophy before the Greeks: The Pursuit of Truth in Ancient Babylonia*, Princeton 2015.
Van De Mieroop 2018
M. Van De Mieroop, *Theses on Babylonian Philosophy*, «Journal of Ancient Near Eastern History» 5 (2018), 15-39.
Veldhuis 1997
N. Veldhuis, *Elementary Education at Nippur: The Lists of Trees and Wooden Objects*, Groningen 1997.
Veldhuis 1998
N. Veldhuis, *A Late old Babylonian Proto-Kagal/Nigga Text and the Nature of the Acrographic Lexical Series*, «Acta Sumerologica» 20 (1998), 201-216.
Veldhuis 1999
N. Veldhuis, *Continuity and Change in the Mesopotamian Lexical Tradition* in B. Roest – H.L.J. Vanstiphout (ed.), *Aspects of Genre and Type in Pre-Modern Literary Cultures,* Groningen: Styx Publications, 101-118.
Veldhuis 2006
N. Veldhuis, *How Did They Learn Cuneiform? Tribute/Word List C as an Elementary Exercise,* in P. Michalowski – N. Veldhuis, *Approaches to Sumerian Literature: Studies in Honour of Stip (H. L. J. Vanstiphout),* Leiden 2006, 181-200.
Veldhuis 2010
N. Veldhuis, *Guardians of Tradition: Early Dynastic Lexical Texts in old Babylonian Copies*, in H. D. Baker – E. Robson – G. Zolyomi (ed.), *Your Praise is Sweet: A Memorial Volume for Jeremy Black from Students, Colleagues and Friends*, London 2010, 379-400.
Veldhuis 2013
N. Veldhuis, *Purity and Access: A Catalog of Lexical Texts Dedicated to Nabû*, «Journal of Cuneiform Studies» 65/1 (2013), 169-180.
Veldhuis 2014
N. Veldhuis, *History of the Cuneiform Lexical Tradition*, Münster 2014.
Verderame 2004
L. Verderame, *I colori nell'astrologia mesopotamica*, in H. Waetzoldt (ed.), *Von Sumer nach Ebla und zurück*, Heidelberg 2004, 327-332.
Visicato 2000
G. Visicato, *The Power and the Writing: The Early Scribes of Mesopotamia*, Bethesda 2000.
Young 2017
C.L. Young, *List Cultures: Knowledge and Poetics from Mesopotamia to Buzzfeed*, Amsterdam 2017.
Wagersonner 2010
K. Wagensonner, *Early Lexical Lists Revisited: Structures and Classification as a Mnemonic Device*, in L. Kogan, N. Koslova–S. Loesov– S. Tishchenko (ed.), *Language in the Ancient Near East*, «Proceedings of the 53e Rencontre Assyriologique Internationale», Winona Lake 2010, 285-310.
Wasserman *c.d.s.*
N. Wasserman, *Lists and Chains: Enumeration in Akkadian Literary Texts (with an appendix on this device in Borges and Hughes)*, in R. Lämmle – C. Scheidegger-Lämmle – K. Wesselmann (ed.), *Lists and Catalogues in Ancient Literature and Beyond. Towards a Poetics of Enumeration*, *c.d.s.*

Weiershäuser – Hrůša 2018
F. Weiershäuser – I. Hrůša, *Lexikalische Texte Aus Assur 1, 2 Teile: Ur5-ra = Hubullu, Mur-gud = Imru = Ballu, Lu-listen, Teil 1: Einleitung, Katalog, Textbearbeitungen, Verzeichnisse, Teil 2: Glossare und Keilschriftautographien*, Wiesbaden 2018.
Westenholz 2007
A. Westenholz, *The Graeco-Babyloniaca once again*, «Zeitschrift für Assyriologie» 97 (2007), 262-313.

Flavio Burni

Da Neleo a Policare: storie di abigeato tra Pilo e la Messenia

Il furto di bestiame (abigeato) è una pratica molto diffusa nelle storie che riguardano l'antico regno di Pilo e la Messenia. Tuttavia, tale pratica assume un significato diverso per i Pilii e per i Messeni: se per i primi l'abigeato conserva un valore culturale e antropologico, cristallizzato nella tradizione epica, per i secondi sembra più una colpa che richiede espiazione. Tale differenza può essere spiegata con il diverso contesto che ha visto l'origine di queste storie. Una di essa riguarda lo scoppio della cosiddetta 'prima guerra messenica'.

Abigeato, identità, guerre messeniche

Cattle raiding is a widespread practice in stories about the ancient Pylian kingdom and Messenia. This practice, however, has a different meaning for the Pylians and for the Messenians. If the former gives to cattle raiding a cultural and anthropological value sanctioned in epic tradition, the latter gives to this habit the meaning of a guilt for which expiation is needed. This difference is due to the context in which these stories are born. One of these stories involves the outbreak of the so-called 'First Messenian War'.

Cattle raiding, identity, Messenian wars

La Messenia è una regione della Grecia che ha avuto una storia particolare. Essa, infatti, conosce una stagione molto florida in epoca micenea ma, dopo la distruzione del palazzo di Pilo, entra in uno stato di progressivo abbandono e spopolamento[1]. La conquista del territorio operata dagli Spartani tra i secoli VIII e VII a.C. priva la Messenia di autonomia, ma soprattutto di una storia propria, che sarà recuperata solo a partire dal 369 a.C., quando Epaminonda libererà le popolazioni ilotiche e fonderà la nuova città di Messene. Solo da questo momento nasce, per così dire, una voce dei Messeni, che prima era assente[2]. Per l'eccezionalità di tale parabola storica, la Messenia si classifica come candidato perfetto per indagare il tema della rappresentazione e dell'autorappresentazione. Tale regione, infatti, è stata per lungo tempo preclusa dalla possibilità di autorappresentarsi, di dare cioè un'immagine di sé conforme alla volontà dei propri abitanti. Ciò è da imputarsi soprattutto alla mancanza di libertà politica e di autonomia sofferta dai Messeni nei lunghi secoli di dominazione spartana, che hanno prodotto quella che Domenico Musti non ha

[1] La Messenia della *Dark Age* e della prima età arcaica è conosciuta soprattutto grazie alle testimonianze archeologiche, per la gran parte riassunte in Eder 1998, 141-178; cf. Coldstream 1977, 160-162; Harrison – Spencer 1998; Kennell – Luraghi 2009, 248-253.

[2] È in seguito alla creazione di una libera comunità di Messeni che iniziano a svilupparsi storie articolate sul passato della regione. Ciò, probabilmente, è dovuto alla creazione consapevole di un passato artificiale da parte dei Messeni, spesso funzionale alle rivendicazioni della nuova comunità. Fondamentale in tal senso è ancora la definizione di *pseudo-history* sviluppato in Pearson 1962 (cf. Alcock 1999). La questione, ripresa dalla monografia sull'etnogenesi messenica di Nino Luraghi (Luraghi 2008) è discussa nei dettagli in Proietti 2012. Il carattere artificiale della storia messenica fa di essa un buon esempio di 'storia intenzionale' (*intentional history*), come formulata da Hans-Joachim Gehrke (vd. Gehrke 2001, 298-306; Gehrke 2010, 15-18. Cf. Foxhall – Luraghi 2010).

DOI: 10.13137/978-88-5511-256-7/32263 flavio.burni@unive.it

esitato a definire «sorta di deculturazione»[3]. Ciò non di meno, la Messenia può essere rappresentata come la terra di qualcuno, o di qualcosa. La terra e i suoi abitanti hanno, in sostanza, un'identità. Per approfondire la questione, occorre porsi in primo luogo alcune domande: come viene rappresentata la Messenia nelle fonti? Quando, per la prima volta, si sente parlare di Messeni? La risposta che ho trovato mi è parsa abbastanza bizzarra, perché l'etnonimo 'Messeni' è utilizzato per la prima volta nell'*Odissea*[4], laddove Ulisse si reca in Messenia, appunto, per chiedere giustizia di un furto di bestiame che ha subito. I Messeni appaiono per la prima volta nella letteratura come ladri di bestiame.

Miti di abigeato tra Pilo e la Messenia

I Messeni, nella loro prima apparizione, recitano la parte dei predoni. Ulisse si reca nella loro regione per un debito (μετὰ χρεῖος) che i Messenia avrebbero contratto con gli abitanti di Itaca quando, giunti sull'isola con le navi, avrebbero sottratto agli isolani trecento pecore con i relativi pastori[5]. Gli abitanti della Messenia sono dunque rei di abigeato – questo, infatti, è il termine che designa il furto di bestiame –, la cui colpa ricadrebbe su «il popolo tutto» (πᾶς δῆμος). Sempre nell'*Odissea*, inoltre, i Messeni sono sospettati di aver rubato anche le dodici cavalle di Ifito, il quale, proprio come Ulisse, si reca in Messenia per chiederne la restituzione[6]. Pare che per il poeta omerico, e per i suoi ascoltatori, l'abigeato fosse una pratica caratterizzante del popolo messenico: ciò equivale a una prima forma di rappresentazione. Così, occorre chiedersi se esistano altre storie, o miti, che fanno dell'abigeato un tratto distintivo dell'identità messenica.

In effetti, sono molti i racconti di abigeato che riguardano la Messenia. Tali storie possono avere per protagonisti direttamente i Messeni, come nel caso appena discusso dell'*Odissea*, oppure possono concentrarsi più specificamente sul regno di Pilo, situato nell'angolo sud-occidentale del Peloponneso, proprio dove in epoca storica si sarebbe insediata la stirpe dorica dei Messeni. Una prima cernita di questi racconti è stata fatta da Cecilia Nobili, nel suo lavoro relativo alle tradizioni locali nell'ambito dell'*Inno omerico a Ermes*[7], ma ci sembra il caso di riprenderli brevemente, a iniziare proprio dal racconto dell'*Inno*, nel quale si narra che Ermes, appena nato, avrebbe condotto proprio a Pilo (ἐς Πύλον) le vacche rubate al fratello Apollo[8]. La scelta di questo luogo, da parte di Ermes, si spiegherebbe secondo la Nobili principalmente alla luce del fatto che il regno di Pilo, nell'epica locale arcaica, era terreno di molti miti che avevano per oggetto il furto di buoi, al punto che

[3] Musti – Torelli 1991, xv; cf. Musti 2001, 513-514.
[4] Hom. *Od*. XXI 15-23.
[5] Hom. *Od*. XXI 16-21.
[6] Hom. *Od*. XXI 22-24.
[7] Vd. Nobili 2011, 23-70; cf. Nobili 2017; Nobili 2009c; Cingano 2005, 146-148.
[8] *H. Merc*. 397-402.

sarebbe possibile parlare di un vero e proprio *topos*[9]. Come già accennato, infatti, è molto folta la tradizione di miti e racconti che sembrano collegare il regno di Pilo all'abigeato e che interessano un'area vasta grossomodo dall'Elide alla Messenia, a causa del carattere ambiguo e geograficamente indefinito che il regno di Pilo aveva nella tradizione antica. I protagonisti di queste vicende sono gli Eoli che abitarono la regione prima che le popolazioni doriche al seguito degli Eraclidi si insediassero in Messenia. Questi Eoli sono i discendenti di Neleo e di Afareo, a loro volta nipoti di Eolo, figlio di Elleno.

Prendiamo le mosse da Pausania, che nel II secolo d.C. ha visitato i luoghi di interesse della Messenia, lasciandone traccia nel IV libro della sua *Periegesi*. Pausania racconta di aver visitato, nella città di Pilo, la grotta nella quale si diceva che i sovrani Neleo e Nestore tenessero le proprie mandrie, forse la stessa grotta in cui Ermes avrebbe nascosto le vacche di Apollo[10]. Pausania ricollega tali mandrie al mito del furto delle vacche di Ificlo, sovrano di Filace in Tessaglia, che Neleo commissionava ai pretendenti per la mano di sua figlia Pero e che per lui fu portato a termine dall'indovino Melampo, suo nipote[11]. Il mito in questione, cui è fatta allusione già nell'*Odissea*[12] e in diversi frammenti esiodei delle *Eoie* e delle *Melampodia*[13], vedeva appunto Melampo farsi carico del furto delle vacche di Ificlo, di modo che suo fratello Biante potesse coronare il sogno di sposare la figlia di Neleo. Purtroppo, dall'*Odissea* e dagli scarsi frammenti esiodei non se ne deducono che vaghi riferimenti, ma fortunatamente possiamo conoscere il mito con dovizia di particolari grazie ad una varietà di fonti, prima tra tutte la *Biblioteca* del cosiddetto pseudo-Apollodoro[14]. Nel

[9] Nobili 2017, 204: «No special connection exists between Pylos and Hermes. The only plausible explanation is to consider the role played by Pylos (and more generally by Messenia) in the epic tradition the Hymn belongs to: the poet of the Hymn locates the cattle-raid episode at Pylos because he was influenced by several local traditions on the same theme which were connected to this place».

[10] Paus. IV 36,2-3. Per l'identificazione topografica di tale grotta nei pressi di Pilo messenica vd. Nobili 2011, 26-27. Essa è stata identificata originariamente da Karl Otfried Müller con la grotta nella quale anche Ermes avrebbe condotto le vacche di Apollo (Müller 1833), ed è segnalata a nord-est di Pilo da Karl Baedeker nel suo *Handbook for Travellers* (Baedeker 1899, 355). La grotta mostra tracce di attività umana a partire dal neolitico ed era forse utilizzata per proteggere i capi di bestiame durante il maltempo (Blegen 1954, 32; McDonald – Hope Simpson 1961, 243). Cf. Hitzig – Blümner 1901, 192; Musti – Torelli 1991, 270-271; Auberger – Casevitz 2005, 257.

[11] Una contestualizzazione della figura dell'indovino Melampo in Jost 1992.

[12] Hom. *Od*. XI 287-297; XV 225-255.

[13] Hes. frr. 37 M.-W., vv. 1-7 (*apud* Merkelbach – West 1967, 25); 261 (*apud* Merkelbach – West 1967, 127-128); 272 (*apud* Merkelbach – West 1967, 134). Per una contestualizzazione di questi frammenti e del loro rapporto col racconto dell'*Odissea* vd. Nobili 2009a, 28-33.

[14] [Apollod.] *Bibl*. I 9,12. Altre fonti a riportare l'episodio sono Schol. *Od*. XI 287 (*apud* Dindorf 1855, 498-499) = Pherekyd. *FGrHist* 3 F 33 (*apud* Jacoby 1923, 70); Schol. *Od*. XI 290 (*apud* Dindorf 1855, 499-500); Eustath. *ad Od*. XI 292 (*apud* Stallbaum 1825, 415);

racconto riportato da quest'ultimo, il sovrano pilio Neleo, poiché i pretendenti per sua figlia erano numerosi, avrebbe deciso di concederla in sposa solo a colui che fosse riuscito a portagli dalla Tessaglia le vacche di Ificlo. Lo pseudo-Apollodoro non lo specifica, ma pare che Neleo desiderasse quelle vacche perché esse, originariamente, appartenevano a sua madre Tiro, alla quale sarebbero state sottratte da Deioneo, nonno di Ificlo nonché zio paterno di Tiro, che le fece da tutore dopo la morte del padre Salmoneo[15]. Melampo riesce a ottenere le vacche grazie alle sue doti profetiche, non prima però di aver passato un intero anno prigioniero presso Ificlo. La storia termina con la consegna delle vacche a Neleo, che in cambio concede a Biante, fratello di Melampo, la mano della propria figlia. Il mito, dunque, racconta di un abigeato 'su commissione', che si conclude con il trasporto a Pilo (εἰς Πύλον) delle mandrie di Ificlo, proprio come la bravata di Ermes si era conclusa con il trasporto a Pilo delle vacche del fratello Apollo.

Sempre Neleo è il protagonista di un'altra storia di abigeato, raccontata da Isocrate, nell'*Archidamo*[16]. Tale orazione, che discute la legittimità del dominio spartano sulla Messenia, riporta di un tentato furto di buoi che fornirebbe la giustificazione al dominio eraclide sulla regione, premessa necessaria per la giustificazione del dominio spartano. Così, Isocrate narra che la Messenia sarebbe stata conquistata una prima volta da Eracle, allorquando questi, di ritorno da Eritìa, conduceva per il Peloponneso le vacche di Gerione, oggetto di una delle sue celebri fatiche. Giunto in Messenia, Eracle si sarebbe fronteggiato con Neleo e con i suoi figli – ad eccezione di Nestore –, che lo avevano aggredito per sottrargli i capi di bestiame. Per risposta, Eracle avrebbe ucciso Neleo e tutti i suoi figli ad eccezione di Nestore, al quale avrebbe affidato il regno come reggente in propria vece dopo la conquista[17]. Il racconto di Isocrate-Archidamo non cita Pilo come luogo di residenza di Neleo e di Nestore, ma piuttosto colloca la vicenda esplicitamente in Messenia (Μεσσήνην)[18], anche se pare che di tale vicenda ne esistesse una versione più vecchia, narrata dall'enigmatico Agias di Argo, che ne collocava lo svolgimento verosimilmente a Pilo[19]. Versioni ancora più antiche dell'attacco di Eracle contro Pilo e i figli di Neleo, inol-

Schol. Theocr. III 43-45 (*apud* Wendel 1915, 129-131); Prop. II 3,51-54; Stat. *Theb*. III 450-454. Su Ferecide come possibile fonte di Eustazio vd. Fowler 2013, 164-169.

[15] Su ciò concordano Ferecide ed Eustazio: vd. Pherekyd. *FGrHist* 3 F 33 (*apud* Jacoby 1923, 70); Eustath. *ad Od*. XII 292 (*apud* Stallbaum 1825, 415). Cf. Schol. *Od*. XI 290 (*apud* Dindorf 1855, 499-500).

[16] Isocr. *Archid*. 17-19.

[17] Cf. Luraghi 2008, 52 n 19, 66.

[18] Isocr. *Archid*. 19.

[19] Tale versione è menzionata da Schol. *Il*. XI 60 (*apud* Ersbe 1974, 261) = (H)agias-Derkylos *FGrHist* 305 F 1 (*apud* Jacoby 1954, 7-8) = Agias et Dercylus Argei, fr. 1 Fowler (*apud* Fowler 2000, 32). Di Agias sono poche le informazioni, riassunte ora in Fowler 2013, 621-622; cf. Jacoby 1955, 17-19. Riguardo alla plausibile origine di questo mito di abigeato, che collega Neleo, Eracle, le vacche di Gerione e Pilo, vd. Nobili 2011, 59-60. Sui diritti che gli Eraclidi vantavano nei confronti della Messenia cf. Paus. II 18,7.

tre, si hanno nell'*Iliade*[20] e nelle *Eoie* esiodee[21], ma in questi casi il movente non sembra collegato alle vacche di Gerione. Ad ogni modo, non sorprende che il racconto di Isocrate parli direttamente di Messenia, e non del regno del Pilo, poiché era appunto la Messenia l'oggetto dell'orazione: tale regione sarebbe entrata nell'orbita eraclide proprio a causa di un tentato furto di bestiame, finito nel peggiore dei modi.

Vediamo poi che anche Nestore, che nel racconto di Isocrate non si unisce alla colpa del padre e dei fratelli, non è in realtà immune dalla fame di buoi. Nell'*Iliade*[22], infatti, in una sezione narrativa che porta le tracce di quello che da tempo è noto alla critica come '*Epos* pilio'[23], Nestore racconta della sua gioventù e della guerra intrapresa contro il vicino popolo degli Elei, al di là del fiume Alfeo. In tale occasione, il giovane avrebbe ucciso l'eroe rivale Itimoneo e avrebbe riportato a Pilo un ricco bottino di buoi, pecore, porci, capre e cavalle: erano questi i pregiati armenti che appartenevano al sovrano epeo Augia, il famoso proprietario di bestiame le cui stalle sarebbero state pulite da Eracle in una delle sue fatiche. In questo caso, la razzia di buoi ai danni degli Elei è presentata da Nestore come compensazione per i soprusi patiti negli anni precedenti proprio a causa del sovrano epeo, che aveva condotto molte scorrerie nel territorio dei Pilii, resi deboli dal recente attacco di Eracle, che aveva ucciso tutti i figli di Neleo, eccetto Nestore medesimo. L'impresa di Nestore si conclude con il trasporto delle mandrie di Augia a Pilo (Πύλον)[24], dove il vecchio Neleo – che nella versione accennata dall'*Iliade*, a differenza che in Isocrate, è sopravvissuto all'assalto di Eracle – le distribuisce tra il popolo, come ammenda per i torti subiti dagli Elei. Benché con giuste motivazioni, anche questo racconto si conclude con il trasporto a Pilo di numerosi capi di bestiame.

Ritornando alla testimonianza di Pausania, si può leggere che Neleo sarebbe diventato sovrano della Messenia solo dopo l'estinzione della dinastia di Afareo, i cui figli, Ida e Linceo, sarebbero morti in uno scontro con i loro cugini Dioscuri per il possesso di alcuni buoi[25]. Pausania è reticente su questa vicenda, ma lo scontro tra Afaretidi e Dioscuri era un episodio mitico abbastanza famoso, raccontato da Pin-

[20] Hom. *Il.* V 395-397; XI 690-693.

[21] Hes. frr. 33a M.-W. (*apud* Merkelbach – West 1967, 23); 33b (*apud* Merkelbach – West 1967, 23); 35 (*apud* Merkelbach – West 1967, 24).

[22] Hom. *Il.* XI 670-761.

[23] L'espressione '*Epos* pilio', o 'Saga pilia', è coniata nel corso degli anni '30 del XX secolo (Nilsson 1932, 87: *Pylian epos*; Bölte 1934: *Pylisches Epos*) per indicare il complesso di racconti che nell'*Iliade* gravitano attorno a Neleo e Nestore, tra i quali figura anche il mito di abigeato di nostro interesse. I vari racconti dell'*Iliade* ascritti a tale '*Epos* pilio', precedentemente noti come *Nestoris* (Wilamowitz 1916, 198; Lörcher 1920), sono stati oggetto di diverse analisi. Si segnalano: Wilamowitz 1916, 198-208; Lörcher 1920; Robert 1920, 190-196; Nilsson 1932, 87-89; Bölte 1934; Cantieni 1942; Kirk 1965, 108-109; Lucchini 1971, 67-88; Frame 1978, 81-115; West 1988, 159-160; Hainsworth 1993, 296-298; Vetta 2003; Zanetto 2004, 194; Frame 2009, 105-30; Nobili 2009b; Nobili 2009c, 173-174; Nobili 2011, 32-36; Zanetto 2017.

[24] Hom. *Il.* XI 682.

[25] Paus. IV 3,1.

daro[26] e menzionato già nei *Canti Ciprii*[27]. Queste testimonianze sono abbastanza concordi nell'attribuire il motivo della lite tra cugini ad un episodio di abigeato[28], il cui racconto più esteso è rappresentato per noi dalla versione dello pseudo-Apollodoro[29]. Il mitografo racconta che le due coppie di gemelli avrebbero fatto insieme razzia di buoi in Arcadia, e Ida sarebbe stato incaricato di dividere tra tutti il bottino. Questi, però, dopo aver sacrificato uno dei buoi e averne diviso le carni in quattro parti, decretò che metà della mandria andasse a colui che avesse consumato per primo la sua parte, la restante parte al secondo. Detto ciò, divorò la propria parte e insieme quella del fratello Linceo, così tutta la mandria fu portata in Messenia. I Dioscuri, allora, avrebbero marciato verso Messene per riprendere il bestiame, ma la lotta che ne sarebbe scaturita avrebbe portato alla morte di tutti e quattro i cugini. Nonostante l'epilogo nefasto, anche questo mito vede il trasporto dei buoi in Messenia (εἰς Μεσσήνην), dove era collocata la residenza di Ida e Linceo.

Come si può vedere da questa ricca – seppur sintetica – carrellata di racconti mitici, sono molte le vicende di abigeato che riguardano il territorio che in età storica sarebbe andato sotto il nome di 'Messenia'. A questo punto, nell'ottica della rappresentazione e delle sue implicazioni identitarie, occorre introdurre una distinzione tra Pilii e Messeni, finora utilizzati come sinonimi. Vediamo, dunque, di fare un po' di chiarezza su chi fossero i Pilii, chi i Messeni, e quale rapporto intercorresse tra loro.

Da Pilo alla Messenia

Il regno miceneo di Pilo ha avuto il suo centro in Messenia. Le tavolette in lineare B conservate negli archivi del palazzo di Pilo, identificato nel 1939 da Carl Blegen nella località messenica di Ano Englianós[30], hanno permesso di determinare l'estensione del regno nella parte sud-occidentale del Peloponneso e la sua divisione in due

[26] Pind. *Nem*. 10,55-70.

[27] Cypria, *argumentum*, ll. 21-24 Bernabé (*apud* Bernabé 1996, 40) = Procl. *Chrest*., ll. 106-109 Severyns (*apud* Severyns 1963, 80); fr. 8 Bernabé (*apud* Bernabé 1996, 49); fr. 15 Bernabé (*apud* Bernabé 1996, 53-54).

[28] Cypria, *argumentum*, ll. 21-22 Bernabé (*apud* Bernabé 1996, 40): Λυγκέως βοῦς ὑφαιρούμενοι ἐφωράθησαν; Pind. *Nem*. 10,60-61: ἀμφὶ βουσίν πως χολωθεὶς; Paus. IV 3,1: μάχη περὶ τῶν βοῶν. Non è chiaro, tuttavia, se tra le cause della lite tra Afaretidi e Dioscuri potessero figurare, fin dall'origine del mito, anche le Leucippidi: vd. Gengler 1995; Gengler 2003; Sbardella 2003; Nobili 2011, 67-70.

[29] [Apollod.] *Bibl*. III 11,2. Altra fonte che riporta una versione simile è Schol. Lycophr. 511 (*apud* Scheer 1908, 185, ll. 6-24). Una testimonianza iconografica, inoltre, è rappresentata da una metopa del Tesoro dei Sicionii, datata al 570/560 a.C., con didascalie che mostrano Afaretidi e Dioscuri condurre insieme una mandria: vd. *LIMC s.v. Apharetidai* 4 (*apud* Schwanzar 1981, 878); *s.v. Dioskuroi* 215 (*apud* Hermay 1986, 585). Lo scontro tra Afaretidi e Dioscuri è illustrato invece da una *pelike* attica a figure rossa da Avellino: vd. Tiberios 1990.

[30] Racconto della scoperta e dei primi scavi in Blegen – Rawson 1966, 3-29; cf. Davies 1998.

distretti amministrativi, uno sulla costa e uno nell'entroterra[31]. La Pilo di cui parla l'epica, tuttavia, non è completamente sovrapponibile alla Pilo micenea: essa ha una geografia più ambigua, a volte è collocata in Messenia ma molto più spesso in Trifilia, tra il fiume Neda e l'Alfeo. Già Strabone, che conosceva ben tre città di nome Pilo, era dubbioso circa l'esatta collocazione del regno di Neleo e di Nestore[32], derivando tale ambiguità direttamente dai poemi omerici: questi, infatti, a volte sembrano propensi a collocare Pilo in Messenia[33], ma altre volte lasciano trasparire elementi geografici tipici della Trifilia o addirittura dell'Elide[34]. L'incertezza è massima ove si consideri l'ubicazione delle città che il *Catalogo delle Navi* attribuisce al regno di Nestore, che si dispongono sulla costa occidentale del Peloponneso, tanto in Messenia quanto in Trifilia[35]. Nell'*Iliade*, inoltre, la Messenia propriamente detta risulta divisa tra il regno di Nestore e quello di Menelao, poiché Agamennone sembra promettere ad Achille ben sette città, verosimilmente appartenenti al regno di Lacedemone governato dal fratello Menelao, ma geograficamente collocate in Messenia e confinanti col regno di Nestore[36], così come, nell'*Odissea*, la regione dei Messeni in cui si reca Ulisse è detta essere «in Lacedemone» (Λακεδαίμονι)[37]. Quando i poemi omerici raggiunsero la loro forma stabile e definitiva, la Messenia era probabilmente già stata vittima dell'espansione spartana che l'avrebbe resa per secoli una regione deculturata e senza storia. Ciononostante, essa portava sul proprio territorio le ingenti tracce di un passato mitico[38], del quale si sarebbe riappropriata non appena le condizioni – autonomia politica *in primis* – lo avessero consentito. Le vicende che hanno portato il regno di Pilo a fluttuare nello spazio, ed essere poi assorbito dai Messeni nella loro rappresentazione identitaria, sono complesse, ma vale la pena di farvi qualche cenno.

Come i lavori di Carlo Brillante e Massimo Vetta hanno cercato di chiarire[39], sembra che le popolazioni che abitavano nei pressi della Pilo micenea, dopo la distruzione violenta del palazzo, abbiano cercato rifugio a nord della loro vecchia capitale. Tali gruppi avrebbero fondato nuove comunità in Trifilia, dove avrebbero con-

[31] Sulla geografia del regno di Pilo, dopo la scoperta del palazzo ad Ano Englianòs e dei suoi ricchi archivi di tavolette in lineare B, vd. Pugliese Carratelli 1958; Chadwick 1963; Hiller 1972, 9-100; Chadwick 1977; Niemeier 1991, 126-132; Maddoli 1991, 159-165; Bennet 1994; Bennet 1998; Hope Simpson 2014.

[32] Strab. VIII 3,7-29. Le tre Pilo di cui parla Strabone erano collocate rispettivamente in Messenia, Trifilia ed Elide: vd. Aloni 2006a, 9-22.

[33] La collocazione messenica emerge in modo abbastanza chiaro dal testo dell'*Odissea* (Hom. *Od*. III 487-497; XV 185-193).

[34] L'*Iliade* sembra collocare la città di Pilo nei pressi del fiume Alfeo, che scorreva tra Trifilia ed Elide (Hom. *Il*. XI 670-761).

[35] Hom. *Il.* II 591-602. Cf. Hope Simpson – Lazenby 1970, 82-90; Marinatos 1967.

[36] Hom. *Il*. IX 290-295. Cf. Hope Simpson 1966; Sergent 1994; Baldassarra 2010, 105-110.

[37] Hom. *Od*. XXI 11-16. Cf. Luraghi 2003, 112-113.

[38] Singolare, in questo senso, la diffusione di culti eroici presso le tombe di epoca micenea: vd. Alcock 1991; Antonaccio 1995, 70-102; Alcock 1998; Alcock 2002, 146-152.

[39] Brillante 1993; Vetta 2003. Cf. Aloni 2006b.

tinuato a mantener vive le tradizioni della propria gente[40] e narrato in chiave epica le proprie saghe regionali, salvo adeguarle progressivamente al nuovo contesto storico e geografico nel quale vivevano. Questo spiegherebbe la commistione, nell'omerico '*Epos* pilio', di una geografia messenica e di una trifilica, nonché l'assommarsi di tratti micenei con pratiche squisitamente appartenenti alle epoche successive[41]. È proprio dalla Trifilia che sarebbero giunti in Ionia i Pilii fondatori di Colofone[42], così come dalla Trifilia sarebbero giunte in Attica le stirpi pilie che avrebbero dato origine a molte facoltose famiglie dall'aristocrazie ateniese[43]. Proprio a queste famiglie, dell'Attica e della Ionia microasiatica, si deve il perdurare dei racconti di '*Epos* pilio' e il loro successivo inserimento nelle composizioni panelleniche dell'*Iliade* e dell'*Odissea*[44]. Quella dei Pilii di Trifilia, tuttavia, è solo una parte della storia, poiché resta ancora da spiegare come, e su quali basi, i Messeni di epoca storica abbiano rivendicato a sé l'identità pilia, che per il momento sembra aver preso la via delle regioni ioniche dell'Attica e dell'Asia Minore.

Ebbene, i Messeni sono un popolo di stirpe dorica, giunto nel Peloponneso in concomitanza alla distruzione dei palazzi micenei, che si sarebbe insediato nella regione che grossomodo apparteneva al regno miceneo di Pilo[45]. Purtroppo, non possediamo alcuna traccia di un'epica locale messenica e non sappiamo come i primi Messeni, sorti sulle ceneri dell'antico e potente regno miceneo di Pilo, celebrassero sé stessi e il loro passato. Successivamente, si aggiunga, i lunghi secoli di dominazione spartana avrebbero portato a quella «deculturazione» di cui, come si è visto in apertura, parlava Musti. La stessa *Odissea*, che menziona la Messenia come parte del regno di Lacedemone, sembra portare le tracce di questa avvenuta conquista. Sappiamo, però, che una sorta di metonimia tra il regno di Pilo e la regione dei Messeni dovette avere luogo già tra l'età arcaica e quella classica, se Pindaro, nel 490 a.C., poteva chiamare Nestore – il sovrano pilio per eccellenza – con l'epiteto di «vecchio messenio» (Μεσσανίου δὲ γέροντος)[46]. L'origine di questa identificazione può essere cercata nel mito del 'ritorno' dei Dori-Eraclidi, che sarebbero giunti nel Peloponneso per occupare le terre originariamente conquistate dal loro avo Eracle, come si è visto sopra, a proposito della testimonianza isocratea[47]. La conquista del

[40] Un'origine micenea dell'*Epos* pilio' è ipotizzata sulla base di certi studi che hanno rilevato un'origine micenea di alcuni nomi ed epiteti ricorrenti nella saga. Ne sono un esempio il nome Neleo (Durante 1967), nonché l'epiteto Gerenio spesso attribuito a Nestore (Brillante 1996).

[41] Vetta 2003, 15-20. Cf. Vetta 2001, 30-44.

[42] Costoro sarebbero partiti dalla città trifilica di Aipy, come sembra testimoniato da Mimnermo, fr. 3 G.-P. (*apud* Gentili – Prato 1988, 48). Vd. Brillante 1993. Cf. Huxley 1959.

[43] Paus. II 18,8 (cf. Sergent 1982). Tra queste famiglie si ricordano Alcmeonidi, Medontidi, Peonidi e Pisistratidi: vd. Vetta 2003, 25-27; Aloni 2006b, 8-12.

[44] Vetta 2003, 22-30; Aloni 2006a, 63-75; Aloni 2006b, 8-12.

[45] Sul tema, articolato e complesso, della migrazione dorica, rimando alle utili considerazioni in Musti 1985. Sul rapporto tra Messeni e identità dorica vd. Hall 2003.

[46] Pind. *Pyth*. 6,35. Cf. Luraghi 2008, 60, 270 n. 78.

[47] Riguardo al mito del 'ritorno' degli Eraclidi, e la conseguente tripartizione del Peloponneso tra Argo, Sparta e Messene, vd. Luraghi 2008, 46-67.

regno di Pilo da parte di Eracle era un mito conosciuto già dall'epica di Omero e di Esiodo[48], ma, poiché la regione storicamente occupata dai Dori-Messeni è appunto la Messenia, e non la Trifilia, l'identificazione della Messenia come regno di Pilo doveva essere una deduzione piuttosto logica[49]. Forse, è proprio per questo motivo che l'*Odissea* propone una collocazione messenica, e non trifilica, del regno di Nestore.

Sicuro è che, a partire dalla tarda età classica, la libera comunità dei Messeni, evacuata dall'Ithome e insediata prima a Naupatto e poi a Messene[50], avrebbe messo in atto una vera e propria operazione di appropriazione dell'identità pilia. Già Tucidide puntualizzava che i liberi Messeni di Naupatto erano felici di presidiare l'avamposto ateniese creato a Pilo di Messenia, perché ritenevano tale città parte della propria terra d'origine[51]. I Messeni di Naupatto accostavano la ritrovata identità pilia a quella più squisitamente messenica: commissionarono infatti una statua della divinità epicorica messenica Zeus Ithomatas allo scultore argivo Ageladas[52], inoltre furono probabilmente loro a forgiare il prosodio delio dei Messeni che in età successiva sarebbe stato attribuito ad Eumelo[53]. La città di Messene fondata sull'Ithome da Epaminonda, poi, sarebbe stata costellata di monumenti e dipinti che facevano esplicito riferimento ai sovrani Pilii, integrati nella storia della nuova comunità appena creata: ne sono un esempio i dipinti eseguiti dall'artista Onfalione nel tempio dell'eroina Messene, eponima della città, che mostrano Afareo, Nestore, Leucippo e Asclepio con i rispettivi figli: tutti protagonisti delle vicende predoriche della Messenia[54]. Non

[48] Hom. *Il.* V 395-397; XI 690-693. Hes. fr. 33a M.-W. (*apud* Merkelbach – West 1967, 23); fr. 33b (*apud* Merkelbach – West 1967, 23); fr. 35 (*apud* Merkelbach – West 1967, 24).

[49] Pindaro (*Pyth.* 5,69-72) fa menzione di Argo, Sparta e Pilo per indicare i tre distretti in cui si sarebbero insediati i Dori-Eraclidi dopo la tripartizione del Peloponneso. Ma abbiamo già visto che per Pindaro il regno di Pilo deve corrispondere alla Messenia del suo tempo (cf. Pind. *Pyth.* 6,35, dove Nestore è chiamato «vecchio messenio»). Egualmente, l'identificazione tra Pilo e la Messenia ricorre in Pausania (II 18,7). Cf. Luraghi 2008, 56.

[50] Le testimonianze sulla cosiddetta 'diaspora' dei Messeni dopo la conquista spartana sono raccolte in Asheri 1983.

[51] Thuc. V 14,2. Cf. Luraghi 2008, 56.

[52] Paus. IV 33,2.

[53] Paus. IV 4,1 = Eumel. fr. 13 Kinkel (*apud* Kinkel 1877, 193) = Eumel. t 8 Bernabé (*apud* Bernabé 1996, 107) = Eumel. t 4 Davies (*apud* M.Davies 1988, 96) = Eumel. t 6 Tsagalis (*apud* Tsagalis 2017, 18). L'idea che il prosodio di Eumelo fosse creato su commissione dei Messeni di Naupatto è argomentata in D'Alessio 2009, 137-145 (cf. von Schoeffer 1889, 7-8; Robertson 1992, 224): sembra improbabile che i Messeni, nell'VIII secolo a.C., commissionassero a Eumelo il prosodio delio, così come è improbabile che in tale data i Messeni fossero interessati a partecipare alle celebrazioni di Delo. L'archeologia, infatti, mostra scarse frequentazioni peloponnesiache a Delo nel corso dell'VIII secolo (vd. Rolley 1973, 506, 524; Rolley 1983; Morgan 1990, 205-207; cf. D'Alessio 2009, 141). È più probabile, dunque, che il prosodio delio dei Messeni sia stato creato quando questi, insediati a Naupatto dagli Ateniesi, iniziarono a intrattenere strette relazioni col mondo ionico, che aveva a Delo il proprio centro.

[54] Paus. IV 31,11-12. Per un'analisi dei dipinti di Onfalione, vissuto nel corso del III sec. a.C., vd. Luraghi 2008, 269-275; Musti – Torelli 1991, 257-258; Brunn 1859, 202. Sul tempio di Messene in Messene, vd. Morizot 1994; Maggi 1996.

si deve dimenticare, poi, che è a Pilo di Messenia che Pausania vide la grotta dove erano nascoste le mandrie di Neleo e di Nestore[55].

Da un lato, dunque, i Pilii: discendenti degli abitanti di Pilo micenea, fondatori di un proprio regno in Trifilia, segnati poi dalla diaspora ad Atene e nell'Asia Minore, luoghi nei quali i loro discendenti avrebbero fatto del lignaggio pilio un vanto, e avrebbero perpetuato le gesta dei propri antenati nell'epica, prima locale e poi panellenica. Dall'altro lato, i Messeni: un popolo migrato nella regione che fu del regno miceneo di Pilo, presto vittima dell'espansione spartana e incapace di sviluppare una propria cultura autonoma, ma pur sempre erede, prima geografico e poi culturale, del regno di Pilo. I due concorrenti appaiono, dunque, depositari di una medesima eredità, seppur sviluppata in modi, tempi e luoghi diversi. La distinzione tra Pilii e Messeni appena delineata entra in gioco anche nell'analisi dei vari racconti di abigeato che abbiamo raccolto in apertura del lavoro. Noteremo, infatti, che tali miti si declinano in modo diverso, a seconda che i protagonisti siano i Pilii o i Messeni: se per i Pilii l'abigeato può avere un valore positivo, non lo stesso può dirsi per i Messeni. Ma procediamo per gradi.

Abigeato positivo e abigeato negativo

Nelle società antiche, particolarmente se di origine indoeuropea, il furto di bestiame è spesso una pratica socialmente accettata, cui è fatto ricorso per accrescere la ricchezza della comunità, spesso commissionata ai giovani come rito di passaggio all'età adulta[56]. Ciò avviene soprattutto nelle società di tipo pastorale, nelle quali la ricchezza si calcola sul numero di capi di bestiame posseduti. Il rito iniziatico prevede, essenzialmente, che un giovane (l'iniziando) sia inviato a compiere un furto di bestiame su commissione di un anziano (l'iniziatore), al fine di dimostrare la propria capacità di accrescere la ricchezza della comunità tutta[57]. Certo, l'abigeato può dare avvio ad un crescendo di violenza in cui furto chiama furto, col rischio che da tale pratica derivino faide di lunga durata o addirittura guerre tra vicini[58]. Eppure, il furto di bestiame resta punto fermo delle società pastorali, perché esso svolge un ruolo duplice, economico e sociale. Così, anche nei miti di abigeato discussi sopra, l'abigeato può essere letto attraverso questa chiave interpretativa, cioè come mezzo di arricchimento del patrimonio e come rito di iniziazione. Gli episodi di furto cui i vari miti fanno riferimento possono rappresentare un punto indefinito all'interno di una faida tra vicini per il possesso degli animali.

Prendiamo la figura di Neleo: questi pare l'anziano iniziatore che invia i giovani a compiere un furto di bestiame. Lo fa con il proprio figlio Nestore, che si reca in Elide

[55] Paus. IV 36,2-3.

[56] Vd. Lincoln 1976; Walcot 1979.

[57] Vallebella 2000-2002.

[58] Esempi dalla società omerica e da comunità contemporanee in McInerney 2010, 97-102.

a depredare le mandrie di Augia[59]; lo fa con Melampo, mandato in Tessaglia con l'ordine di riportare le vacche di Ificlo[60]. In entrambi questi casi, il giovane è mandato a compiere un atto di abigeato nei confronti di un'altra comunità, con la quale vi è però già una faida in atto: nel caso di Nestore, infatti, la razzia avviene solo dopo che gli Elei di Augia, a loro volta, hanno attaccato il regno di Pilo[61]; nel caso di Melampo, le vacche che questi è incaricato di riportare a Pilo appartenevano, originariamente, alla madre di Neleo, così che il loro furto si classifica come riappropriazione[62]. Anche nel caso di Ulisse vediamo che questi è inviato in Messenia «dal padre e da altri anziani» (πατὴρ ἄλλοι τε γέροντες)[63]: la missione che questi deve svolgere presso i Messeni può dunque avere un valore iniziatico, ma non è chiaro se la riscossione del debito che i Messeni avevano nei suoi confronti si esplicasse, a sua volta, in un furto di bestiame da parte di Ulisse, o se la questione fosse risolta in altro modo. Certo è che, in questo caso, il poeta dell'*Odissea* non offre il punto di vista dei Messeni, così che il furto di bestiame commesso da questi ai danni di Itaca appare un atto gratuito. Proprio in tale particolare sembra risiedere la differenza fondamentale tra Pilii e Messeni relativamente alla pratica dell'abigeato: laddove le fonti sembrano conservare un senso culturale e un valore compensatorio per i furti di bestiame intrapresi dai Pilii, niente di ciò può dirsi per i Messeni, per i quali il furto di bestiame sembra costituire un atto gratuito, vale a dire una colpa, che, spesso, richiede espiazione.

Relativamente a ciò, il mito riportato da Isocrate, che colloca la vicenda di abigeato ai danni di Eracle in Messenia e non a Pilo, è abbastanza esplicito[64]. Eracle è «derubato» (συληθείς) delle vacche, senza che di tale atto ostile, perpetrato da Neleo e dai suoi figli, sia offerta giustificazione. Costoro, anzi, sono definiti «ingiusti» (ἀδικήσαντας), la cui colpa offre ad Eracle il pretesto per «conquistare la Messenia con la forza della lancia» (Μεσσήνην δὲ δοριάλωτον ληφθεῖσαν). Anche in questo racconto, proprio come in quello dell'*Odissea* relativo al viaggio in Messenia di Ulisse, nulla è detto riguardo al punto di vista dei Messeni, i quali sembrano compiere gratuitamente l'attacco nei confronti di Eracle e sono pertanto connotati negativamente. Non sappiamo, invece, come fosse declinata tale storia nella versione alternativa – e più antica – narrata da Agias di Argo[65], se cioè questi offrisse un qualche tipo di giustificazione per l'attacco di Neleo e dei suoi figli nei confronti di Eracle, né se parlasse anch'egli di Messeni o, più verosimilmente, di Pilii. Fatto sta che la colpevolizzazione dei Messeni era funzionale ad Isocrate, che cercava appunto di dimostrare come il possesso eraclide della Messenia fosse cosa legittima, e giusti-

[59] Hom. *Il.* XI 682-684.

[60] [Apollod.] *Bibl.* I 9,12.

[61] Hom. *Il.* XI 685-689.

[62] Pherekyd. *FGrHist* 3 F 33 (*apud* Jacoby 1923, 70); Eustath. *ad Od.* XII 292 (*apud* Stallbaum 1825, 415); Schol. *Od.* XI 290 (*apud* Dindorf 1855, 499-500).

[63] Hom. *Od.* XXI 21.

[64] Isocr. *Archid.* 19.

[65] Schol. *Il.* XI 60 (*apud* Ersbe 1974, 261) = (H)agias-Derkylos *FGrHist* 305 F 1 (*apud* Jacoby 1954, 7-8) = Agias et Dercylus Argei, fr. 1 Fowler (*apud* Fowler 2000, 32).

ficava la conquista della regione con la rappresaglia di Eracle, il quale, secondo la consuetudine antica, rispondeva ad un torto con un altro torto.

Anche il mito relativo alla contesa tra Dioscuri ed Afaretidi, conservato nella narrazione dello pseudo-Apollodoro, parla esplicitamente di Messenia[66]. In tal caso, l'episodio di abigeato vede protagonisti entrambe le coppie di gemelli: da una parte Castore e Polluce, che sono i Dioscuri provenienti da Sparta, dall'altra Ida e Linceo, cioè gli Afaretidi provenienti da Messene. Costoro, insieme, avrebbero commesso una razzia di buoi nei territori dell'Arcadia, ma lo screzio tra i quattro sarebbe arrivato solo con la divisione del bottino. Lo pseudo-Apollodoro, infatti, narra che il messenio Ida avrebbe operato una frode nei confronti dei Dioscuri, al fine di condurre tutto il bestiame a Messene: Ida, avendo diviso un bue in quattro parti, avrebbe decretato che metà della mandria andasse a colui che fosse riuscito a mangiare per primo tutta la propria parte, mentre la restante metà al secondo classificato. Una competizione tutto sommato onesta, se non fosse che Ida avrebbe divorato insieme la propria parte e quella del fratello, decretando così che tutto il bestiame fosse condotto a Messene. Nel testo, la condotta di Ida basta a giustificare la rappresaglia dei Dioscuri, che marciano contro Messene per riprendere il bestiame ed ingaggiare lo scontro mortale che costerà la vita a tutti e quattro i cugini. Anche questa storia riconferma il *cliché* che vuole i Messeni, attraverso l'abigeato, macchiarsi di una colpa che richiede espiazione.

Potrebbe stupire che, laddove i Pilii sembrano valorizzare l'abigeato come pratica economica e sociale, i Messeni hanno col furto di bestiame un rapporto molto più negativo e, in un certo senso, autodistruttivo. Una possibile spiegazione di ciò può provenire da una riflessione sui luoghi in cui hanno avuto luce i racconti di abigeato sopra esposti. Abbiamo visto che il cosiddetto '*Epos* pilio', di cui l'epopea di Nestore e di Neleo nell'*Iliade* serba le tracce, è stato creato attraverso stratificazioni progressive da parte di comunità o famiglie che si identificavano nella stirpe dei Pilii e nei suoi sovrani. Così, dalla Messenia alla Trifilia, e poi dalla Trifilia ad Atene e alla Ionia microasiatica, una comunità erede di Neleo e di Nestore ha continuato a vivere e ad autorappresentarsi, celebrando sé stessa nella figura di questi due eroi e mantenendo vive diverse tradizioni, che progressivamente si sono stratificate, delle quali una è senz'altro l'abigeato come pratica economica e sociale. Niente di tutto ciò, invece, può dirsi vero per i Messeni, che fin dall'alta età arcaica si caratterizzano come popolo 'privo di storia', dunque per lo più privato della possibilità e dei mezzi, e forse anche delle ragioni, di autorappresentarsi. I racconti discussi sopra, infatti, attestano la rappresentazione che dei Messeni è data da altri: nel caso dell'*Odissea* vediamo quella che ne offre Ulisse, mentre in Isocrate vediamo un'interpretazione di marca spartana – non dimentichiamo che l'oratore ateniese veste i panni del sovrano spartano Archidamo – e fortemente politicizzata. Anche la storia dello scontro tra Afaretidi e Dioscuri, facendo ricadere la colpa sul messenio Ida, sembra tradire una matrice di questo tipo. Tuttavia, è attestato almeno un racconto di abigeato che ha i Messeni per protagonisti e che è probabilmente frutto di una loro

[66] [Apollod.] *Bibl.* III 11,2.

autorappresentazione: si tratta della storia del messenio Policare e del suo vicino, lo spartano Euefno, la cui contesa per il bestiame avrebbe dato origine alla cosiddetta prima guerra messenica.

Da Neleo a Policare

Conosciamo la storia di Policare grazie a Pausania e Diodoro Siculo che, seppur con qualche differenza, raccontano la vicenda in termini analoghi[67]: essa vede lo Spartano Euefno sottrarre indebitamente i capi di bestiame del messenio Policare, venderli ad alcuni mercanti ed iniziare così una faida personale con Policare. Tale faida, tuttavia, lungi dal restare a livello personale, si sarebbe presto estesa a tutta la comunità dei Messeni e degli Spartani, che scendono in guerra l'una contro l'altra e danno avvio al conflitto ventennale noto come prima guerra messenica. Vale la pena di citare i brani di Diodoro e di Pausania per esteso:

> Diod. VIII 7 Vogel = VIII 7 Cohen-Skalli[68]:
> (VIII 7,1) Il messenio Policare, personaggio di spicco quanto a ricchezze e natali, concordò con lo spartano Euefno di tenere in comune le terre confinanti. Quest'ultimo però, presosi cura delle greggi e dei pastori, ponendoli sotto la propria protezione, cercò di avvantaggiarsene ai danni di Policare, ma venne scoperto. (2) Dopo aver infatti venduto alcuni buoi e mandriani a dei mercanti, perché se li portassero via, finse che la loro mancanza fosse da addebitare ai predoni che con la violenza se ne erano appropriati. I mercanti, tuttavia, nel corso della loro

[67] Paus. IV 4,5-8; Diod. VIII 7 Vogel (*apud* Vogel 1890, 150-151) = Diod. VIII 7 Cohen-Skalli (*apud* Cohen-Skalli 2012, 97-98) = *Exc. de Virt.* 32 (*apud* Büttner-Wobst 1906, 213-214).

[68] (VIII 7,1) Ὅτι Πολυχάρη Μεσσήνιον πλούτῳ καὶ γένει διαφέροντα συνθέσθαι μεθὼν κοινωνίαν πρὸς Εὔαιφνον Σπαρτιάτην. ὃν εἰς ἐπιμέλειαν καὶ φυλακὴν παραλαβόντα τάς τε ἀγέλας καὶ τοὺς νομεῖς ἐπιχειρῆσαι μὲν πλεονεκτεῖν, καταφανῆ δὲ γενέσθαι. (2) πωλήσαντα γὰρ ἐμπόροις τῶν τε βοῶν καὶ τῶν νομέων τινὰς <ἐπ'> ἐξαγωγῇ προσποιηθῆναι τὴν ἀπώλειαν αὐτῶν ὑπὸ ληστῶν γεγονέναι βιαίως. τοὺς δὲ ἐμπόρους εἰς Σικελίαν πλέοντας κομίζεσθαι παρὰ τὴν Πελοπόννησον. γενομένου δὲ χειμῶνος προσορμισθῆναι τῇ γῇ, καὶ τοὺς νομεῖς νυκτὸς ἀποβάντας διαδρᾶναι τῇ τῶν τόπων ἐμπειρίᾳ πιστεύσαντας. (3) παραγενηθέντων δὲ αὐτῶν εἰς Μεσσήνην καὶ τῷ κυρίῳ πᾶσαν τὴν ἀλήθειαν εἰπόντων, τὸν Πολυχάρη τούτους μὲν κρύψαι, τὸν δὲ κοινωνὸν ἐκ τῆς Σπάρτης μεταπέμψασθαι. (4) διαβεβαιουμένου δὲ αὐτοῦ καὶ λέγοντος τῶν νομέων τοὺς μὲν ὑπὸ ληστῶν ἁφηρπάσθαι, τοὺς δὲ τετελευτηκέναι, τὸν [δὲ] Πολυχάρη προάγειν τοὺς ἄνδρας. οὓς ἰδόντα τὸν Εὔαιφνον καταπλαγῆναι καὶ φανερῶς ἐλεγχόμενον τραπῆναι πρὸς δέησιν καὶ τάς τε βοῦς ἀποκαταστήσειν ἐπαγγελέσθαι καὶ πᾶσαν προέσθαι φωνὴν εἰς τὸ σωθῆναι. (5) τὸν δὲ Πολυχάρη ἐντραπέντα τὴν ξενίαν κρύψαι τὴν πρᾶξιν καὶ τὸν υἱὸν συναποστεῖλαι τῷ Σπαρτιάτῃ πρὸς τὸ τυχεῖν τῶν δικαίων. Εὔαιφνον <δὲ> καὶ τῶν ἐπαγγελιῶν ἐπιλαθέσθαι, τὸν δὲ εἰς Σπάρτην συνεκπεμφθέντα νεανίσκον ἀνελεῖν. (6) οὗ συντελεσθέντος τὸν Πολυχάρη ὡς ἐπὶ τηλικούτοις ἀνομήμασιν ἀγανακτεῖν καὶ τὸν αἴτιον ἐξαιτεῖν. τοὺς δὲ Λακεδαιμονίους τούτῳ μὴ προσέχειν, τὸν δὲ υἱὸν Εὐαίφνου μετ' ἐπιστολῆς εἰς Μεσσήνην ἀποστεῖλαι δηλοῦντα διότι "Πολυχάρης εἰς Σπάρτην κατηγορείτω περὶ ὧν ἔπαθεν ἐπί τε τῶν ἐφόρων καὶ τῶν βασιλέων". τὸν δὲ Πολυχάρη τυχόντα τῶν ἴσων τόν τε νεανίσκον ἀνελεῖν καὶ τὴν πόλιν ῥυσιάζειν.

navigazione verso la Sicilia, si portarono nei pressi del Peloponneso: qui, a seguito di una tempesta, furono costretti a prendere terra ed i pastori, discesi di notte dalle navi, fuggirono confidando nella conoscenza dei luoghi. (3) Messisi in cammino in direzione di Messene, narrarono al loro signore come erano realmente andate le cose. Policare li fece quindi nascondere e mandò a chiamare da Sparta il socio. (4) Quando Euefno affermò e spiegò come alcuni dei pastori fossero stati rapiti, mentre altri erano stati uccisi, Policare fece entrare gli uomini. Al vederli, Euefno restò attonito e, poiché veniva così palesemente smentito, si risolse a pregare Policare, promettendo che avrebbe restituito i beni e facendo ricorso ad ogni supplica, pur di salvarsi. (5) Policare, rispettando il rapporto di ospitalità, tenne nascosto il fatto e fece partire il figlio con lo Spartano per riottenere ciò che gli era dovuto. Ma Euefno, dimentico delle sue promesse, uccise il giovane che era stato inviato con lui a Sparta. (6) Dopo la morte del figlio, Policare si adirò a tal punto per tali malefatte che reclamò il colpevole. Gli Spartani, tuttavia, non gli diedero retta ed anzi mandarono il figlio di Euefno a Messene con un messaggio, chiarendo che Policare doveva presentare a Sparta presso gli efori ed i re una denuncia per i misfatti da lui patiti. Ma Policare, trovandosi ad usufruire della medesima opportunità, uccise il giovane e saccheggiò la città (traduzione di G. Cordiano)[69].

Paus. IV 4,5-8[70]:
(IV 4,5) Il messenio Policare, uomo di rango tutt'altro che trascurabile e per di più vincitore a Olimpia – era la quarta olimpiade tenuta dagli Elei, e c'era solo la gara dello stadio, quando vinse Policare –, si venne a trovare in possesso di alcune vacche e, poiché non possedeva terra privata in misura tale

[69] *Apud* Cordiano – Zorat 1998, 682-684.

[70] (IV 4,5) Πολυχάρης Μεσσήνιος τά τε ἄλλα οὐκ ἀφανὴς καὶ νίκην Ὀλυμπίασιν ἀνῃρημένος – τετάρτην ὀλυμπιάδα ἤγον Ἠλεῖοι καὶ ἀγώνισμα ἦν σταδίου μόνον, ὅτε ὁ Πολυχάρης ἐνίκησεν –, τούτῳ τῷ ἀνδρὶ ἐγένοντο βοῦς· καὶ – οὐ γὰρ ἐκέκτητο ἰδίαν γῆν ὡς νομὰς ταῖς βουσὶν ἱκανὰς εἶναι – Σπαρτιάτῃ σφᾶς δίδωσιν Εὐαίφνῳ βόσκεσθαί τε ἐν ἐκείνου καὶ μοῖραν εἶναι καὶ Εὐαίφνῳ τοῦ καρποῦ τῶν βοῶν. (6) ἦν δὲ ἄρα τοιόσδε τις ὁ Εὔαιφνος, κέρδη τε ἄδικα ἐπίπροσθεν ἢ πιστὸς εἶναι ποιούμενος καὶ ἄλλως αἰμύλος· ὃς καὶ τότε καταπλεύσασιν ἐς τὴν Λακωνικὴν ἐμπόροις ἀποδόμενος βοῦς τὰς Πολυχάρους ἦλθεν αὐτὸς ὡς Πολυχάρην ἄγγελος, ἐλθὼν δὲ ἀποβάντας ἔλεγεν ἐς τὴν χώραν ληστὰς καὶ βιασαμένους αὐτὸν λείαν βοῦς τε ἄγεσθαι καὶ βουκόλους. ἕως δὲ οὗτος παρέπειθεν, ἐν τούτῳ τῶν τις βουκόλων ἀποδιδράσκει τοὺς ἐμπόρους, ἐπανήκων δὲ καταλαμβάνει τε αὐτοῦ παρὰ τῷ δεσπότῃ τὸν Εὔαιφνον καὶ Πολυχάρους ἐναντίον ἤλεγχεν. (7) ἁλισκόμενος δὲ καὶ οὐκ ἔχων ἀπαρνήσασθαι πολλὰ μὲν αὐτὸν Πολυχάρην, πολλὰ δὲ καὶ τοῦ Πολυχάρους τὸν παῖδα ἱκέτευε νεῖμαί οἱ συγγνώμην· ἐν γὰρ τῇ ἀνθρωπίνῃ φύσει καὶ ἄλλων ἐνόντων, ἐφ' οἷς βιαζόμεθα ἄδικοι γίνεσθαι, τὰ κέρδη μεγίστην ἀνάγκην ἔχειν· τιμὴν δὲ ἥντινα εἰλήφει τῶν βοῶν, λόγῳ τε ἀπέφαινε καὶ τὸν παῖδα ἠξίου τὸν Πολυχάρους ἔπεσθαί οἱ κομιούμενον. ὡς δὲ προϊόντες ἐγίνοντο ἐν τῇ Λακωνικῇ, ἔργον ἐτόλμησεν Εὔαιφνος ἀνοσιώτερον τοῦ προτέρου· φονεύει τοῦ Πολυχάρους τὸν υἱόν. (8) ὁ δὲ ὡς καὶ ταῦτα ἔγνω πεπονθώς, φοιτῶν ἐς τὴν Λακεδαίμονα τοῖς βασιλεῦσιν ἦν καὶ τοῖς ἐφόροις δι' ὄχλου, πολλὰ μὲν τὸν παῖδα ἀνακλαίων, καταριθμούμενος δὲ οἷα ὑπὸ Εὐαίφνου πεπονθὼς ἦν, ὃν αὐτὸς ξένον ἐποιήσατο καὶ πρὸ πάντων Λακεδαιμονίων ἐπίστευσεν. ὡς δέ οἱ συνεχῶς ἰόντι ἐπὶ τὰς ἀρχὰς οὐδεμία ἐγίνετο τιμωρία, ἐνταῦθα παρετράπη τε ὁ Πολυχάρης ἐκ τοῦ νοῦ καὶ τῷ θυμῷ χρώμενος, ἅτε ἔχων ἀφειδῶς ἤδη καὶ αὐτοῦ, πάντα τινὰ ὃν λάβοι Λακεδαιμονίων ἐτόλμα φονεύειν.

che i pascoli fossero sufficienti per gli animali, le affidò allo spartano Euefno perché pascolassero sulle sue terre e a condizione che anche Euefno avesse una parte del profitto che si poteva ricavare dalle vacche. (6) Era, dunque, Euefno uomo capace di apprezzare i guadagni ingiusti più della lealtà, e per di più astuto. Venduti i buoi di Policare a dei mercanti approdati proprio allora in Laconia, venne egli stesso a informare Policare e, giunto da lui, gli disse che dei pirati, sbarcati nella regione, lo avevano sopraffatto e gli avevano portato via buoi e mandriani. Mentre costui cercava di raggirare Policare, uno dei mandriani sfuggì ai mercanti e, tornato, trovò là, presso il suo padrone, Euefno e prese ad accusarlo davanti a Policare. (7) Colto in flagrante e non potendo negare, Euefno supplicava con molte parole Policare e il figlio di Policare di perdonarlo: nella natura umana – diceva –, tra le cose che ci forzano a essere ingiusti, il desiderio di ricchezza esercita il massimo di costrizione. A parole gli rivelava quanto denaro aveva ricavato dalla vendita dei buoi, e chiedeva che il figlio di Policare lo seguisse per riportarlo al padre. Una volta giunti in Laconia, però, Euefno osò compiere un'azione più nefanda della precedente: uccise il figlio di Policare. (8) Quando Policare seppe che gli era stato fatto anche questo torto, si recò più volte a Sparta, tormentando re ed efori, lamentando grandemente la scomparsa del figlio ed enumerando tutto ciò ch aveva subito da Euefno, che aveva trattato come suo ospite e al quale aveva dato la sua fiducia più che a qualunque altro Spartano. Ma poiché, pur recandosi spesso da loro, non otteneva nessuna soddisfazione, Policare uscì di senno e, abbandonandosi all'ira, incurante ormai della sua stessa vita, osava uccidere tutti i Lacedemoni che incontrasse (traduzione di D. Musti)[71].

Potremmo definire la vicenda di Policare ed Euefno 'quasi storica', perché essa si colloca in età arcaica, ma al di fuori degli orizzonti del mito. Tuttavia, proprio l'alta cronologia e il suo ruolo come *casus belli* della prima guerra messenica fanno dubitare che possa trattarsi di un genuino ricordo storico. La storia di Policare ed Euefno, almeno da una certa epoca in poi, fu sicuramente parte della memoria storica del popolo messenico, senza che ciò implichi che tale fatto sia realmente accaduto così come è narrato dalle fonti.

Nella versione tramandata da Diodoro, il messenio Policare e lo spartano Euefno si sarebbero accordati per tenere in comune le terre confinanti e i relativi armenti[72],

[71] *Apud* Musti – Torelli 1991, 29-31.

[72] Diod. VIII 7,1 (*apud* Vogel 1890, 150) = Diod. VIII 7,1 Cohen-Skalli (*apud* Cohen-Skalli 2012, 97). Una postilla, tuttavia, è necessaria. Il testo di Diodoro, che è conosciuto solo grazie ad un brano della raccolta costantiniana degli *Excerpta de Virtutibus et Vitiis*, si presenta corrotto. L'accordo tra Policare ed Euefno è descritto con la formula συνθέσθαι μεθὼν κοινωνίαν, ma in tale contesto la parola μεθὼν pare completamente priva di significato. Così, per primo, Rudolph Krebs avrebbe proposto di correggere il testo tradito dai manoscritti con ἀγελῶν, a indicare che l'oggetto della comunione fossero le «greggi» (Krebs 1832, 186). Successivamente Felix Jacoby avrebbe proposto di integrare una sillaba, restituendo così il termine μεθ<ορί>ων, a indicare che oggetto della comunione fossero i «territori di confine» (Jacoby 1927, 512).

mentre nella versione di Pausania sarebbero le vacche appartenenti al solo Policare a pascolare presso le terre di proprietà del solo Euefno, poiché Policare non disponeva di pascoli sufficienti[73]. La versione di Pausania sembra preferibile, perché ricalca una reale pratica di prestito conosciuta per il mondo antico: il proprietario di capi di bestiame che non disponeva di terreno sufficiente cedeva gli animali ad un possidente terriero, a patto che questi, dopo un determinato volgere di tempo, restituisse il numero di capi ricevuti più una quota fissa, rappresentata dalla nascita di nuovi capi, tenendo invece per sé tutti quelli che superassero tale quota[74]. In entrambe le versioni accade che Euefno, frodando Policare, vende i buoi ad alcuni mercanti, ottiene un profitto e poi millanta di essere stato derubato da alcuni predoni. Questo dà avvio a una faida in cui, a seconda delle versioni, Euefno e Policare uccidono i rispettivi figli (in Diodoro), oppure Policare, affranto per l'uccisione del proprio figlio e impossibilitato ad ottenere giustizia, uccide tutti gli Spartani nei quali si imbatte (in Pausania). Pausania racconta che, in seguito, gli Spartani avrebbero dato avvio ad una guerra a sorpresa, «senza inviare un araldo» (οὔτε κήρυκα ἀποστέλλουσι)[75]. Possiamo dunque notare che, a differenza dei racconti discussi sopra, in tale storia sono i Messeni ad essere vittime di furto: un messenio, Policare, vede le proprie vacche indebitamente sottratte dallo spartano Euefno, che le vende in cambio di denaro. Tale racconto sembra funzionale a rappresentare i Messeni come vittime dell'offesa e sancire dunque il loro diritto a difendersi dagli Spartani, i quali hanno intrapreso contro essi una guerra 'ingiusta'. Possiamo immaginare che, in questo caso, il ribaltamento del *cliché* dei Messeni come ladri di bestiame sia funzionale ad esigenze contingenti. Appare allora interessante interrogarsi sul contesto genetico di questo racconto e sul suo significato originario.

Purtroppo, non è possibile risalire con precisione a quando – o in che modo – tale storia sia stata raccontata la prima volta. È tuttavia possibile osservare che, almeno fino alla metà del IV secolo a.C., era narrata una versione diversa, di marca spartana, circa gli eventi che avrebbero portato allo scoppio della guerra tra Spartani e Messeni. Eforo di Cuma attribuiva lo scoppio della guerra all'uccisione del re spartano Teleclo da parte di alcuni Messeni[76], e tracce di tale storia si ritrovano anche in Diodoro Siculo[77] e Pausania[78]. La storia di Policare ed Euefno, invece, è di marca

[73] Paus. IV 4,5.

[74] Vd. Laqueur 1933, col. 1121; Bolla-Kotek 1969, 97-99.

[75] Paus. IV 5,8.

[76] Ephor. *FGrHist* 70 F 216 = Strab. VI 3,3 (*apud* Jacoby 1926, 105-106). Sulla contestualizzazione dell'assassinio di Teleclo nell'opera di Eforo vd. Burni 2018. È dubbio il rapporto che nella tradizione intercorreva tra l'uccisione del re spartano Teleclo e la violenza ad alcune giovani ragazze spartane presso il santuario di Artemide Limnatis: tali due episodi sono esplicitamente collegati solo da Pausania (IV 2-3), ma la storia della violenza alle vergini spartane è variamente conosciuta dalle fonti: cf. Strab. VI 1,6.; VIII 4.9; Heracl. Lemb. 55 Dilts (*apud* Dilts 1971, 30-32).

[77] Diod. XV 66,3.

[78] Paus. IV 2-3.

decisamente messenica. Ciò è desumibile da come sono presentati i due protagonisti, poiché del messenio Policare si dice che questi «si distingueva per ricchezza e per stirpe» (πλούτῳ καὶ γένει διαφέροντα)[79] e che fosse «vincitore alle Olimpiadi» (νίκην Ὀλυμπίασιν ἀνῃρημένος)[80], mentre dello spartano Euefno si dice fosse un uomo che «preferiva i guadagni ingiusti alla lealtà» (κέρδη τε ἄδικα ἐπίπροσθεν ἢ πιστὸς εἶναι ποιούμενος)[81]. Il racconto relativo a Policare ed Euefno, tanto in Pausania quanto in Diodoro, si inserisce peraltro all'interno di sezioni narrative che vedono i Messeni protagonisti e che, probabilmente, provengono da tradizioni locali messeniche. Nel caso di Pausania, infatti, il brano appare nella sezione storica della *Periegesi* dedicata alla Messenia[82], mentre l'escerto di Diodoro è attribuito ad un libro della *Biblioteca* che anche altrove fa trasparire il punto di vista messenico sulla guerra contro gli Spartani[83]. È dunque allettante la possibilità di vedere nel racconto di Policare ed Euefno una creazione messenica, generata verosimilmente a uso e consumo di quella comunità di liberi Messeni che si sarebbe raccolta attorno alla città di Messene, fondata da Epaminonda nel 369 a.C. alle pendici del monte Ithome. Se questo è il caso, è singolare che proprio ad un racconto riguardante l'abigeato sia affidato il riscatto del popolo messenico, il quale, davanti ad un pubblico panellenico, rappresenta sé stesso come vittima di un attacco spartano illegittimo.

Del resto, la critica ha più volte sottolineato lo sforzo dai Messeni di età classica ed ellenistica teso a rielaborare le tradizioni di età arcaica, al fine costruire un'immagine di sé da presentare al pubblico panellenico. Come gli studi di Nino Luraghi hanno cercato di argomentare, si possono scorgere le tracce di una rielaborazione messenica del patrimonio mitico nella storia dell'eroe ancestrale Cresfonte che, al momento della tripartizione del Peloponneso tra gli Eraclidi, avrebbe truccato il sorteggio per aggiudicarsi la fertile terra di Messenia[84]. La storia del *trickster*[85] messenico Cresfonte, infatti, è in netto contrasto con la tradizione spartana, sembra diffondersi solo alla metà del V secolo a.C. – ovvero in concomitanza alla creazione della libera

[79] Diod. VIII 7,1 Vogel (*apud* Vogel 1890, 150) = Diod. VIII 7,1 Cohen-Skalli (*apud* Cohen-Skalli 2012, 97).

[80] Paus. IV 4,5.

[81] Paus. IV 4,6.

[82] Pausania, nel narrare la storia della Messenia, oltre che basarsi sulle testimonianze orali di guide locali, avrebbe fatto ricorso all'opera di due storici autori di *Messeniaka*, quali Mirone di Priene e Riano di Bene (vd. Paus. IV 6,1-5).

[83] In particolare, vd. Diod. VIII 8-9 Vogel (*apud* Vogel 1890, 151-152) = Diod. VIII 8-9 Cohen-Skalli (*apud* Cohen-Skalli 2012, 99) = *Exc. de Sent.* 11-12 Boissevain (*apud* Boissevain 1906, 275), che narra la storia prettamente interna alla comunità messenica di un oracolo delfico che richiederebbe un sacrificio umano. Egualmente Diod. VIII 12 Vogel (*apud* Vogel 1890, 153-157) = Diod. VIII 13 Cohen-Skalli (*apud* Cohen-Skalli 2012, 101-104) = *Cod. Vat. Gr.* 1354, ff. 116^{v}-118^{v}, che narra di una contesa tra generali dell'esercito messenico.

[84] Luraghi 2005, 178-184; Luraghi 2008, 48-61.

[85] Il profilo di Cresfonte è compatibile con la categoria del *trickster*, ovvero la tipologia di eroe che utilizza le proprie doti e la propria astuzia per avvantaggiarsi sui nemici. Vd. Brelich 1958, 255-260. Cf. Hynes – Doty 1993.

comunità dei Messeni di Naupatto[86] – e si caratterizza come tentativo messenico di 'riscrivere' il passato a proprio uso e consumo. Allo stesso modo, abbiamo già accennato alla possibilità che il prosodio di Eumelo per i Messeni fosse una creazione tarda, che aveva l'intento di 'riscrivere' il passato[87]. Più in generale, la critica ha ritenuto che tutta la storia messenica arcaica, come è raccontata nel dettaglio da Pausania, sia frutto di invenzione (*pseudo-history*) e che, in tale forma, sia stata divulgata soprattutto dai tardi autori di *Messeniaka* come Mirone di Priene e Riano di Bene[88]. Così, anche il nostro studio ha cercato di mostrare come anche nella storia di Policare ed Euefno, attraverso il tema dell'abigeato, sarebbe possibile scorgere il motivo e il senso di una rielaborazione messenica della tradizione.

La storia della Messenia da Neleo a Policare, insomma, sembra mostrare una predilezione tematica per il furto di bestiame. A seconda di come è declinato, il tema dell'abigeato può dire molto sul contesto di origine delle singole vicende: se per i Pilii il furto di bestiame è nient'altro che la rimanenza di una pratica culturale cristallizzata nell'*epos*, per i Messeni, privati della possibilità di autorappresentarsi, esso diventa uno stigma, una colpa che richiede espiazione. Ma questi stessi Messeni, una volta liberi, sembrano aver fatto proprio dell'abigeato la chiave della propria riabilitazione. Costoro, facendo di Euefno un ladro di bestiame, rigettano sugli Spartani – i loro più antichi persecutori – la colpa di cui, nel tempo remoto del mito, erano stati tacciati.

[86] All'inganno di Cresfonte sembra alludere, per la prima volta, l'espressione «sorte fuggitiva» (δραπέτην τὸν κλῆρον) che ricorre nell'*Aiace* di Sofocle (v. 1285). Cresfonte, infatti, secondo la tradizione avrebbe collocato in un'urna per il sorteggio una 'sorte' di terra essiccata che, al contatto con l'acqua, si sarebbe sciolta rendendo impossibile la sua estrazione: vd. Schol. Soph. *Aj*. 1285 (*apud* Papageōrgiou 1888, 90); cf. Guidorizzi 2001, 47 n. 16; Luraghi 2008, 50; Biagetti 2009. L'*Aiace* di Sofocle è generalmente datato alla metà del V secolo a.C., attorno al 446-444 a.C., ovvero una datazione di poco successiva all'insediamento dei Messeni a Naupatto (vd. Ugolini 1995).

[87] Vd. *supra*, n. 53.

[88] Paus. IV 1-24. La formulazione della storia messenica come *pseudo-history* appartiene a Lionel Pearson (vd. Pearson 1962), tuttavia già contributi precedenti avevano sottolineato il carattere artificiale della storia messenica arcaica conosciuta da Pausania e dalle sue fonti: vd. i.e. Niese 1891, Schwartz 1899. Gli aspetti artificiali, talvolta romanzeschi, della storia messenica sono analizzati da una pluralità di contributi: vd. Asheri 1983; Auberger 1992a; Auberger 1992b; Berg 1998; Alcock 1999; Alcock 2001; Auberger 2001; Ogden 2004; Luraghi 2005; Nobili 2016.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Alcock 1991

S.E. Alcock, *Tomb Cult and the Post-Classical Polis*, «AJA» 95/3 (1991), 447-467.

Alcock 1998

S.E. Alcock, *Power of the Dead: Tomb Cult in Postliberation Messenia*, in J.L. Davies (ed.), *Sandy Pylos, an Archaeological History from Nestor to Navarino*, Austin 1998, 199-204.

Alcock 1999

S.E. Alcock, *The Pseudo-History of Messenia Unplugged*, «TAPhA» 129 (1999), 333-341.

Alcock 2001

S.E. Alcock, *The peculiar Book IV and the problem of the Messenian past*, in S.E. Alcock – J.F. Cherry – J. Elsner (ed.), *Pausanias: travel and memory in Roman Greece*, Oxford 2001, 142-153.

Alcock 2002

S.E. Alcock, *Archaeologies of the Greek past. Landscape, monuments and memories*, Cambridge 2002.

Aloni 2006a

A. Aloni, *Da Pilo a Sigeo: Poemi, cantori e scrivani al tempo dei Tiranni*, Alessandria 2006.

Aloni 2006b

A. Aloni, *Ricordare Pilo*, in M. Vetta – C. Catenacci (ed.), *I luoghi e la poesia nella Grecia antica.* «Atti del Convegno Università "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara (20-22 aprile 2004)», Alessandria 2006, 1-21.

Antonaccio 1995

C.M. Antonaccio, *An archaeology of Ancestors. Tomb Cult and Hero Cult in Early Greece*, Lanham 1995.

Asheri 1983

D. Asheri, *La diaspora e il ritorno dei Messeni*, in E. Gabba (ed.), *Tria corda. Scritti in onore di A. Momigliano*, Como 1983, 27-42.

Auberger 1992a

J. Auberger, *Pausanias et les Messéniens: une histoire d'amour!*, «REA» 94/1 (1992), 187-197.

Auberger 1992b

J. Auberger, *Pausanias romancier? Le témoignage du livre IV*, «DHA» 18/1 (1992), 257-280.

Auberger 2001

J. Auberger, *D'un héros à l'autre: Pausanias au pied de l'Ithôme*, in D. Knoepfler – M. Piérart (ed.), *Éditer, traduire, commenter Pausanias en l'an 2000.* «Actes du colloque de Neuchâtel et de Fribourg (18-22 septembre 1998)», Genève 2001, 261-273.

Auberger – Casevitz 2005

Pausanias, *Description de la Grèce. Livre IV: la Messénie*, texte établi par J. Auberger, commentaire de M. Casevitz, Paris 2005.

Baedeker 1899

K. Baedeker, *Greece, Handbook for Travellers*, Leipzig 1899.

Baldassarra 2010

D. Baldassarra, *La saga degli Alfeidi e l'epos messenico*, in E. Cingano (ed.), *Tra panellenismo e tradizioni locali: generi poetici e storiografia*, Alessandria 2010, 91-114.

Bennet 1994

J. Bennet, *Space Through time: diachronic perspectives on the spatial organization of the Pylian state*, in R. Laffineur – W.-D. Niemeier (ed.), *Politeia: society and state in the Aegean Bronze*

Age. «Proceedings of the 5th International Aegean Conference, University of Heidelberg, Archäologisches Institut, 10-13 April 1994», Bruxelles-Austin 1994, 587-601.
Bennet 1998
J. Bennet, *The Linear B Archives and the Kingdom of Nestor*, in J.L. Davies (ed.), *Sandy Pylos, an Archaeological History from Nestor to Navarino*, Austin 1998, 111-133.
Berg 1998
B. Berg, *Wronged Maidens in Myron's Messenian History and the Ancient Novel*, «GRBS» 39/1 (1998), 39-61.
Bernabé 1996
Poetarum epicorum Graecorum testimonia et fragmenta, I, edidit A. Bernabé, Stuttgart 1996[2] (1987[1]).
Biagetti 2009
C. Biagetti, *La Messenia e gli Eraclidi*, «PP» 64 (2009), 411-451.
Blegen 1954
C.W. Blegen, *Excavations at Pylos, 1953*, «AJA» 58/1 (1954), 27-32.
Blegen – Rawson 1966
C.W. Blegen – M. Rawson, *The Palace of Nestor at Pylos in Western Messenia,* I, 1, Princeton 1966.
Boissevain 1906
Excerpta Historica iussu Imp. Constantini Porphyrogeniti confecta, ediderunt U.P. Boissevain – C. De Boor – Th. Büttner-Wobst, vol. IV *Excerpta de Sententiis*, edidit U.P. Boissevain, Berlin 1906.
Bolla-Kotek 1940
S. von Bolla-Kotek, *Untersuchungen zur Tiermiete und Viehpacht im Altertum*, München 1940.
Bölte 1934
F. Bölte, *Ein Pylisches Epos*, «RhM» 83/4 (1934), 319-347.
Brelich 1958
A. Brelich, *Gli eroi Greci: un problema storico-religioso*, Roma 1958.
Brillante 1993
C. Brillante, *Pilo e i Neleidi in un frammento di Mimnermo*, in R. Pretagostini (ed.), *Tradizione e innovazione nella cultura greca da Omero all'età ellenistica*, Roma 1993, 167-278.
Brillante 1996
C. Brillante, *Nestore Gerenio: le origini di un epiteto*, in E. De Miro *et al.* (ed.), *Atti e memorie del secondo congresso internazionale di miceneologia*, 1, Roma 1996, 209-219.
Brunn 1859
H. von Brunn, *Geschichte der griechischen Künstler,* II, Stuttgart 1859.
Burni 2018
F. Burni, *Considerazioni sulla morte di Teleclo in Eforo di Cuma*, «ACME» 71/1 (2018), 25-42.
Büttner-Wobst 1906
Excerpta Historica iussu Imp. Constantini Porphyrogeniti confecta, ediderunt U.P. Boissevain – C. De Boor – Th. Büttner-Wobst, vol. II *Excerpta de Virtutibus et Vitiis, pars I*, edidit Th. Büttner-Wobst, Berlin 1996.
Cantieni 1942
R. Cantieni, *Die Nestorerzählung im 11. Gesang der Ilias: (V.670-762)*, Zürich 1942.
Chadwick 1963
J. Chadwick, *The two provinces of Pylos*, «Minos» 7 (1963), 125-141.

Chadwick 1977
J. Chadwick, *The Interpretation of Mycenaean Documents and Pylian Geography*, in J.L. Bintliff (ed.), *Mycenaean Geography.* «Proceedings of the Cambridge Colloquium (September 1976)», Cambridge 1977, 36-54.
Cingano 2005
E. Cingano, *A catalogue within a catalogue: Helen's suitors in the Hesiodic «Catalogue of women» (ffr. 196-204)*, in R. Hunter (ed.), *The Hesiodic «Catalogue of women». Construction and reconstruction*, Cambridge 2005, 118-152.
Cohen-Skalli 2012
Diodore de Sicile, *Bibliothèque historique. Fragments.* I: *livres VI-X*, texte établi, traduit et commenté par A. Cohen-Skalli, Paris 2012.
Coldstream 1977
J.N. Coldstream, *Geometric Greece: 900-700 BC.*, London-New York 1977.
Cordiano – Zorat 1998
Diodoro Siculo, *Biblioteca storica,* I, *Libri I-VIII*, a cura di G. Cordiano e M. Zorat, Milano 1998.
D'Alessio 2009
G.B. D'Alessio, *Defining local identities in Greek lyric poetry*, in R. Hunter – I. Rutherford (ed.), *Wandering Poets in Ancient Greek Culture. Travel, Locality and Pan-Hellenism*, Cambridge 2009, 137-167.
Davies 1998
J.L. Davies, *The Discovery of the Palace of Nestor*, in J.L. Davies (ed.), *Sandy Pylos, an Archaeological History from Nestor to Navarino*, Austin 1998, 42-46.
M.Davies 1988
Epicorum Graecorum Fragmenta, edidit M. Davies, Göttingen 1988.
Dilts 1971
Heraclidis Lembi, *Excerpta Politiarum*, edited and translated by M.R. Dilts, Durham 1971.
Dindorf 1855
Scholia Graeca in Homeri Odysseam ex codicibus aucta et emendata, edidit K.W. Dindorf, II, Oxford 1855.
Durante 1967
M. Durante, *Νείλεως e Νηλεύς*, «SMEA» 3 (1967), 33-46.
Eder 1998
B. Eder, *Argolis, Lakonien, Messenien vom Ende der Mykenischen Palastzeit bis zur Einwanderung der Dorier*, Wien 1998.
Ersbe 1974
Scholia Graeca in Homeri Iliadem (Scholia Vetera), recensuit H. Ersbe; vol. III *scholia ad libros K–Ξ continens*, Berlin 1974.
Fowler 2000
R.L. Fowler (ed.), *Early Greek Mithography*, I: *text and introduction*, Oxford 2000.
Fowler 2013
R.L. Fowler (ed.), *Early Greek Mythography,* II: *commentary*, Oxford 2013.
Foxhall – Luraghi 2010
L. Foxhall – N. Luraghi, *Introduction*, in L. Foxhall – H.-J. Gehrke – N. Luraghi (ed.), *Intentional history: spinning time in ancient Greece*, Stuttgart 2010, 9-14.
Frame 1978
D. Frame, *The Myth of Return in Early Greek Epic*, New Haven-London 1978.

Frame 2009
D. Frame, *Hippota Nestor*, Cambridge (Mass.)-London 2009.
Gehrke 2001
H.-J. Gehrke, *Myth, history and collective identity: uses of the past in ancient Greece and beyond*, in N. Luraghi (ed.), *The historian's craft in the age of Herodotus*, Oxford 2001, 286-313.
Gehrke 2010
H.-J. Gehrke, *Greek representations of the past*, in L. Foxhall – H.-J. Gehrke – N. Luraghi (ed.), *Intentional history: spinning time in ancient Greece*, Stuttgart 2010, 15-33.
Gengler 1995
O. Gengler, *Les Dioscures et les Apharétides dans le Parthénée d'Alcman (Frgt 3 Calame)*, «LEC» 63 (1995), 3-21.
Gengler 2003
O. Gengler, *Héritage épique et lyrique dans la poésie alexandrine: les Dioscures et les Apharétides d'Homère à Lycophron*, in M. Guglielmo – E. Bona (ed.), *Forme di comunicazione nel mondo antico e metamorfosi del mito: dal teatro al romanzo*, Alessandria 2003, 135-147.
Gentili – Prato 1988
Poetarum elegiacorum testimonia et fragmenta, ediderunt B. Gentili – C. Prato, I, Leipzig 1988.
Guidorizzi 2001
G. Guidorizzi, *Aspetti mitici del sorteggio*, in F. Cordano – C. Grottanelli (ed.), *Sorteggio Pubblico e Cleromanzia dall'Antichità all'Età Moderna*, Milano 2001, 41-54.
Hainsworth 1993
B. Hainsworth, *The Iliad: a commentary*. Volume III: *books 9-12*, Cambridge 1993.
Hall 2003
J.M. Hall, *The Dorianization of the Messenians*, in N. Luraghi – S.E. Alcock (ed.), *Helots and Their Masters in Laconia and Messenia: Histories, Ideologies, Structures*, Cambridge (Mass.) 2003, 142-168.
Harrison – Spencer 1998
A.B. Harrison – N. Spencer, *After the Palace: the Early "History" of Messena*, in J.L. Davies (ed.), *Sandy Pylos, an Archaeological History from Nestor to Navarino*, Austin 1998, 147-162.
Hermay 1986
A. Hermay, *Dioskuroi*, in *Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae (LIMC)*, III/1 *(Atherion-Eros)*, Zürich-München 1986, 567-593.
Hiller 1972
S. Hiller, *Studien zu Geographie des Reiches im Pylos nach dem mychenischen und homerischen Texten*, Wien 1972.
Hitzig – Blümner 1901
Des Pausanias *Beschreibung von Griechenland*, mit kritischem Apparat herausgegeben von H. Hitzig, mit erklärenden Anmerkungen versehen von H. Hitzig und H. Blümner, II/1, Leipzig 1901 – Pausaniae *Graeciae Descriptio*, edidit, Graeca emendavit, apparatum criticum adiecit H. Hitzig, commentarium Germanice scriptum cum tabulis topographicis et numismaticis addiderunt H. Hitzig et H. Blümner, II/1, Leipzig 1901.
Hope Simpson 1966
R. Hope Simpson, *The Seven Cities Offered by Agamemnon to Achilles*, «ABSA» 61 (1966), 113-131.

Hope Simpson 2017
R. Hope Simpson, *Myceaean Messenia and the Kingdom of Pylos*, Philadelphia 2017.
Hope Simpson – Lazenby 1970
R. Hope Simpson – J.F. Lazenby, *The catalogue of the ships in Homer's Iliad*, Oxford 1970.
Huxley 1959
G.L. Huxley, *Mimnermus and Pylos*, «GRBS» 2 (1959), 103-107.
Hynes – Doty 1993
W.J. Hynes – W.G. Doty (ed.), *Mythical Trickster Figures: Contours, Contexts, and Criticisms*, Tuscaloosa 1993.
Jacoby 1923
F. Jacoby (ed.), *Die Fragmente der Griechischen Historiker,* I, A. *Genealogie und Mythographie (Nr. 1-63)*, Berlin 1923.
Jacoby 1926
F. Jacoby (ed.), *Die Fragmente der Griechischen Historiker,* II, A. *Universalgeschichte und Hellenika (Nr. 64-105)*, Berlin 1926.
Jacoby 1927
F. Jacoby (ed.), *Die Fragmente der Griechischen Historiker,* II, B. *Spezialgeschichten, Autobiographien und Memoiren, Zeittafeln (Nr. 106-261)*, Berlin 1927.
Jacoby 1954
F. Jacoby (ed.), *Die Fragmente der Griechischen Historiker,* III, B. *Autoren über einzelne Stadte (Länder) (Nr. 297-602)*, Leiden 1954.
Jacoby 1955
F. Jacoby, *Die Fragmente der Griechischen Historiker,* III, b. *Kommentar zu Nr. 297-607 (Text)*, Leiden 1955.
Jost 1992
M. Jost, *La Légende de Mélampous en Argolide et dans le Péloponnèse*, in M. Piérart (ed.), *Polydipsion Argos. Argos de la fin des palais mycéniens à la constitution de l'État classique.* «Fribourg (Suisse) 7-9 mai 1987», Paris 1992, 173-184.
Kennel – Luraghi 2009
N. Kennel – N. Luraghi, *Laconia and Messenia*, in K.A. Raaflaub – H. van Wees (ed.), *A companion to Archaic Greece*, Chichester 2009, 239-254.
Kinkel 1877
Epicorum Graecorum Fragmenta, collegit disposuit commentarium criticum adiecit G. Kinkel, Leipzig 1877.
Kirk 1965
G.S. Kirk, *Homer and the Epic: A Shortened Version of «The Songs of Homer»*, Cambridge 1965.
Krebs 1832
R. Krebs, *Lectiones Diodoreae partim historicae partim criticae: Emendantur passim aliorum scriptorum loci plurimi*, Lanz 1832.
Laqueur 1933
R. Laqueur, *Myron 6*, in *Paulys Real-Encyclopaedie der classischen Altertumswissenschaft*, 16, München 1933, coll. 1119-1123.
Lincoln 1976
B. Lincoln, *The Indo-European cattle-raiding myth*, «HR» 16 (1976), 42-65.
Lörcher 1920
A. Lörcher, *Wie, wo, wann ist die Ilias entstanden?*, Halle 1920.

Lucchini 1971
G. Lucchini, *Ricordi storici micenei del regno di Pilo nei poemi omerici*, «SMEA» 13 (1971), 51-89.
Luraghi 2003
N. Luraghi, *The imaginary conquest of the helots*, in N. Luraghi – S.E. Alcock (ed.), *Helots and their masters in Laconia and Messenia: histories, ideologies,* structures, Cambridge (Mass.) 2003, 109-141.
Luraghi 2005
N. Luraghi, *Pausania e i Messenii, interpretazioni minime*, «RFIC» 133/2 (2005), 177-201.
Luraghi 2008
N. Luraghi, *The Ancient Messenians: Construction of Ethnicity and Memory*, Cambridge 2008.
Maddoli 1991
G. Maddoli, *L'Elide in età arcaica: il processo di formazione dell'unità regionale*, in F. Prontera (ed.), *Geografia storica della Grecia Antica*, Roma-Bari 1991, 150-173.
Maggi 1996
S. Maggi, *Sul tempio di Messene a Messene*, «Athenaeum» 84 (1996), 260-265.
Marinatos 1967
S. Marinatos, *Problemi archeologici e filologici di Pilo*, «SMEA» 3 (1967), 7-18.
McDonald – Hope Simpson 1961
W.A. McDonald – R. Hope Simpson, *Prehistoric Habitation in Southwestern Peloponnese*, «AJA» 65/3 (1961), 221-260.
McInerney 2010
J. McInerney, *The cattle of the sun: cows and culture in the world of the ancient Greeks*, Princeton 2010.
Merkelbach – West 1967
R. Merkelbach – M.L. West (ed.), *Fragmenta Hesiodea*, Oxford 1967.
Morgan 1990
C. Morgan, *Athletes and Oracles: The Transformation of Olympia and Delphi in the eight century BC*, Cambridge 1990.
Morizot 1994
Y. Morizot, *Le hiéron de Messéné*, «BCH» 118/2 (1994), 399-405.
Müller 1833
K.O. Müller, *Die Hermes-Grotte bei Pylos*, in E. Gehrard (ed.), *Hyperboreisch-römische studien für archäologie*, Berlin 1833, 310-316.
Musti 1985
D. Musti, *Continuità e discontinuità tra Achei e Dori nelle tradizioni storiche*, in D. Musti (ed.), *Le origini dei Greci: Dori e mondo egeo*, Roma-Bari 1985, 37-71.
Musti 2001
D. Musti, *Storiografia generale e storici locali sul Peloponneso*, in *Storiografia locale e storiografia universale: forme di acquisizione del sapere storico nella cultura antica*. «Atti del Convegno (Bologna, 16-18 dicembre 1999)», Como 2001, 511-527.
Musti – Torelli 1991
Pausania, *Guida della Grecia, Libro IV: la Messenia*, a cura di D. Musti e M. Torelli, Milano 1991.
Niemeier 1991
W.-D. Niemeier, *La struttura territoriale della Grecia micenea*, in F. Prontera (ed.), *Geografia storica della Grecia Antica*, Roma-Bari 1991, 123-149.

Niese 1891
B. Niese, *Die Ältere Geschichte Messeniens*, «Hermes» 26/1 (1891), 1-32.
Nilsson 1932
M.P. Nilsson, *The Mycenaean Origin of the Greek Mythology*, Berkeley (Calif.) 1932.
Nobili 2009a
C. Nobili, *La Sezione Pilia del Catalogo delle Donne (Frr. 30-37 M.-W.). Parte prima: i frammenti*, «Prometheus» 35/1 (2009), 11-33.
Nobili 2009b
C. Nobili, *La Sezione Pilia del Catalogo delle Donne (Frr. 30-37 M.-W.): Parte seconda: data e luogo di composizione*, «Prometheus» 35/2 (2009), 105-124.
Nobili 2009c
C. Nobili, *L'«Odissea» e le tradizioni peloponnesiache*, «Pasiphae» 3 (2009), 171-185.
Nobili 2011
C. Nobili, *L'«Inno omerico a Ermes» e le tradizioni locali*, Milano 2011.
Nobili 2016
C. Nobili, *Choral Elegy: The Tyranny of the Handbook*, in L. Swift – C. Carey (ed.), *Iambus and elegy: new approaches*, Oxford 2016, 33-55.
Nobili 2017
C. Nobili, *Cattle-raid myths in Western Peloponnese* in A. Bierl – M. Christopoulos – A. Papachrysostomou (ed.), *Time and Space in Ancient Myth, Religion and Culture*, Berlin–Boston 2017, 197-206.
Ogden 2004
D. Ogden, *Aristomenes of Messene: Legends of Sparta's Nemesis*, Swansea 2004.
Papageōrgiou 1888
Scholia in Sophoclis tragoedias vetera, e codice Laurentiano denuo collato edidit commentario critico instruxit indices adiecit P.N. Papageōrgiou, Leipzig 1888.
Pearson 1962
L. Pearson, *The Pseudo-History of Messenia and Its Authors*, «Historia» 11/4 (1962), 397-426.
Proietti 2012
G. Proietti, *«Etnicità» peloponnesiache di IV secolo: i Messeni tra memoria storica e costruzione identitaria*, in E. Franchi – G. Proietti (ed.), *Forme della memoria e dinamiche identitarie nell'antichità greco-romana*, Trento 2012, 67-88.
Pugliese Carratelli 1958
G. Pugliese Carratelli, *Sull'estensione del regno miceneo di Pilo*, «SCO» 7 (1958), 32-59.
Robert 1920
C. Robert, *Die Griechische Heldensage*, 1, Berlin 1920.
Robertson 1992
N. Robertson, *Festivals and legends: the formation of Greek cities in the light of public ritual*, Toronto 1992.
Rolley 1973
C. Rolley, *Bronzes géométriques et orientaux à Délos*, in *Études Déliennes*, Paris 1973, 491-524.
Rolley 1983
C. Rolley, *Les grands sancturaries panhelléniques*, in R. Hägg (ed.), *The Greek Reinassene of the 8th century BC: Tradition and Innovation*, Stockholm 1983, 109-114.
Sbardella 2003
L. Sbardella, *Mogli o buoi? Lo scontro tra Tindaridi ed Afaretidi da Pindaro ai poeti alessandrini*, in R. Nicolai (ed.), *Ὑμνώδος: studi di poesia, metrica e musica greca offerti dagli allievi*

a Luigi Enrico Rossi per i suoi settant'anni, Roma 2003, 133-150.
Scheer 1908
Lycophronis *Alexandra*, recensuit E. Scheer, vol. II *scholia continens*, Berlin 1908.
Schoeffer 1889
V. von Schoeffer, *De Deli insulae rebus*, Berlin 1889.
Schwanzar 1981
C. Schwanzar, *Apharetidai*, in *Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae (LIMC), I, 1 (Aara-Aphlad)*, Zürich-München 1981, 877-878.
Schwartz 1899
E. Schwartz, *Tyrtaeos*, «Hermes» 34/3 (1899), 428-468.
Sergent 1982
B. Sergent, *Les Pyliens à Athènes (XIIe s. av. J.C.)*, «REA» 84/1 (1982), 5-28.
Sergent 1994
B. Sergent, *Les sept Cités promises a Achille: de quoi parle-t-on?*, «RA» 1 (1994), 103-109.
Severyns 1963
A. Severyns, *Recherches sur la Chrestomathie de Proclos, IV: La Vita Homeri et les Sommaires du Cycle, texte et traduction*, Liège 1963.
Stallbaum 1825
Eustathii Archiepiscopi Thessalonicensis *Commentarii Ad Homeri Odysseam*, ad fidem exempli romani edidit J.G. Stallbaum, I, Leipzig 1825.
Tiberios 1990
M. Tiberios, *Apharetides-Tyndarides*, in J.-P. Descoeudres (ed.), *EYMOYEIA. Ceramic and iconographic Studies in Honour of Alexander Cambitoglou*, Sidney 1990, 119-124.
Tsagalis 2017
C. Tsagalis (ed.), *Early Greek Epic Fragments, I: Antiquarian and Genealogical Epic*, Berlin-Boston 2017.
Ugolini 1995
G. Ugolini, *Aspetti politici dell'Aiace sofocleo*, «QS» 21 (1995), 5-33.
Vallebella 2000-2002
M.G. Vallebella, *Razzia di bestiame e iniziazione virile nei poemi omerici*, «Sandalion» 23-25 (2000-2002), 5-38.
Vetta 2001
M. Vetta, *Prima di Omero. I luoghi, i cantori, la tradizione*, in M. Vetta (ed.), *La Civiltà dei Greci: forme, luoghi, contesti*, Roma 2001, 19-58.
Vetta 2003
M. Vetta, *L'«epos di Pilo» e Omero: breve storia di una saga regionale*, in R. Nicolai (ed.), *Ῥυσμός: studi di poesia, metrica e musica greca offerti dagli allievi a Luigi Enrico Rossi per i suoi settant'anni*, Roma 2003, 13-33.
Vogel 1890
Diodori *Bibliotheca Historica*, II, post I. Bekker et L. Dindorf recognovit F. Vogel, Stuttgart 1890.
Walcot 1979
P. Walcot, *Cattle raiding, heroic tradition, and ritual. The Greek evidence*, «HR» 18 (1979), 326-351.
Wendel 1915
Scholia in Theocritum Vetera, recensuit C. Wendel, adiecta sunt scholia in *Technopaegnia* scripta, Stuttgart 1915.

West 1988
M.L. West, *The Rise of the Greek Epic*, «JHS» 108 (1988), 151-172.
Wilamowitz 1916
U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Ilias und Homer*, Berlin 1916.
Zanetto 2004
G. Zanetto, *Il Peloponneso nella tradizione epica*, in G. Daverio Rocchi – M. Cavalli (ed.), *Il Peloponneso di Senofonte*. «Giornate di studio del Dottorato di ricerca in filologia, letteratura e tradizione classica (Milano, 1-2 aprile 2003)», Milano 2004, 143-154.
Zanetto 2017
G. Zanetto, *Fighting on the river: the Alpheus and the «Pylian Epic»*, in A. Bierl – M. Christopoulos – A. Papachrysostomou (ed.), *Time and Space in Ancient Myth, Religion and Culture*, Berlin-Boston 2017, 229-238.

Roberto Tomassoni

Vino locale e vino d'importazione: il 'nettare' di Chio ad Atene (440-404 a.c.)

La ricerca intende porre l'attenzione sul prezzo del vino locale e di importazione in un determinato periodo di tempo. Si è scelta l'Atene della seconda metà del V secolo a.C. per due fondamentali ragioni: la presenza di fonti sia archeologiche sia letterarie e la possibilità di visionare e analizzare alcuni cambiamenti dovuti all'evolversi di una determinata situazione (la Guerra del Peloponneso). Lo studio intende raggiungere, in particolare, un duplice scopo: raffrontare, al fine di valutarne l'entità, la differenza di prezzo tra il vino locale (attico) e quello di un importante e pregiato vino di importazione (Chio) e, relativamente a quest'ultimo, esaminarne i mutamenti di costo alla luce degli eventi che travolsero Atene nell'ultima parte della Guerra.

Anfora, vino, Chio

The research intends to focus on the price of local and imported wine in a specific area and period of time. Athens in the second half of the 5th century B.C. was chosen for two fundamental reasons: the presence of both archaeological and literary sources and the extremely interesting possibility of viewing and analysing certain changes due to the evolution of a peculiar situation: the Peloponnesian War. In particular, the study aims to achieve a twofold objective: to compare, in order to assess the extent, the difference in price between a local wine (Attic) and that of an important and expensive imported one (Chios) and, with regard to the latter, to examine the changes in its cost in the light of the events that engulfed Athens in the last part of the war.

Amphora, wine, Chios

Uno degli argomenti di maggior interesse per la storia del commercio del vino riguarda senz'altro la definizione del suo prezzo. Per ricostruire tale aspetto, tuttavia, occorre anzitutto far fronte ad una rilevante scarsità di materiale documentario. Nel periodo di riferimento considerato per il presente studio le informazioni a nostra disposizione sono infatti frammentarie e cronologicamente discontinue, nondimeno è possibile un loro proficuo utilizzo per formulare alcune considerazioni e tentare di tracciare un quadro di carattere generale.

Un primo aspetto da considerare concerne la distinzione tra vino locale e vino d'importazione; quest'ultimo, per ragioni principalmente legate al trasporto e alla qualità del prodotto, risulterà inevitabilmente più costoso. A questo proposito un caso esemplare, per il V sec. a.C., è rappresentato dal vino di Chio il quale, pur essendo esportato in una vasta area geografica, a causa del suo prezzo elevato veniva acquistato in misura piuttosto limitata[1] e utilizzato pertanto dalle classi sociali più elevate.

Tra i contesti di maggiore interesse utili allo sviluppo del presente lavoro vi è senz'altro l'agorà di Atene. Qui, infatti, numerosi vasi rinvenuti, alcuni dei quali provenienti proprio da Chio, recano incise delle notazioni numeriche che indicano misure di capacità, prezzo o peso dei vari recipienti[2]. Su queste incisioni il primo lavoro di una certa rilevanza venne pubblicato nel 1956 dall'archeologa americana Mabel Lang (1917-2010) in uno studio dal titolo *Numerical Notation on Greek Va-*

[1] Sarikakis 1986, 122.

[2] Lang 1956, 1.

DOI: 10.13137/978-88-5511-256-7/32264 tomassoni.roberto@spes.uniud.it

ses, mentre tra gli studi più recenti va segnalato l'importante contributo dell'archeologo americano Marc L. Lawall pubblicato nel 2000, dal titolo *Graffiti, Wine Selling, and the Reuse of Amphoras in the Athenian Agora, ca. 430 to 400 B.C.*, che ha in parte aggiornato lo studio della Lang.

L'imprescindibile informazione preliminare che è necessario ricavare riguarda la capacità delle anfore da vino prodotte a Chio nel V secolo a.C. ed in effetti su alcuni frammenti provenienti dall'agorà sono presenti incisioni che indicano tale dato. Un esempio di particolare importanza, ripreso poi dallo stesso Lawall nel 2000, è riportato dalla Lang nel suo articolo del 1956. Si tratta di un'anfora, datata tra il 440 e il 430 a.C., in gran parte conservata, sul cui corpo è incisa un'interessante iscrizione[3]. Nel suo articolo Lang la trascrive come ΠΕΕΧΔΕΚΑΤΕ**ΣΑΡΕΣ**. Tuttavia l'archeologa americana Lucy Talcott (1899-1970), la quale per prima pubblica l'iscrizione nel 1935 (e che la Lang utilizza come riferimento), sembrerebbe riportare ΠΕΕΧΔΕΚΑΤΕ**Τ**[---]**ΡΕΣ**[4]: la stessa studiosa in effetti, ipotizza *δεκατέσσερες* o δεκατέττορες[5]. La formale 'controversia' viene risolta, almeno in parte, grazie all'articolo di Lawall che, oltre a descrivere l'anfora e la sua incisione, ha l'indubbio merito di pubblicare la foto di quest'ultima dalla quale risulta trattarsi, in effetti, di ΠΕΕΧΔΕΚΑΤΕ**Τ**[---]**ΟΡΕΣ**.

Fig. 1 (da Talcott 1935, 516, fig. 28a)

Fig. 2 (da Lawall 2000, 27)

In ogni caso il numero risulta essere senza dubbio il 14, ma occorre procedere con ordine analizzando, anzitutto, la prima parte dell'incisione la quale indica proprio la capacità dell'anfora: le lettere ΠΕΕΧ costituiscono, infatti, l'abbreviazione

[3] Lang 1956, 12, n° 58.
[4] Talcott 1935, 516, fig. 28a.
[5] *Ivi*, 515.

di πέντε εἷς εἷς χόες, ovvero 7 χόες attici[6]. Per comprendere appieno questo dato dobbiamo brevemente ampliare il nostro discorso partendo, limitatamente alla pertinenza del nostro studio, dalle misure di capacità dei liquidi. Sappiamo che un χοῦς attico equivaleva a ca. 3,25 litri, per cui 7 χόες corrispondevano a ca. 22,75 litri[7]. Tuttavia, in area greca, le misure non presentavano una situazione uniforme, spesso anzi variavano da polis a polis. Nella fattispecie, infatti, il χοῦς di Chio aveva un valore differente rispetto a quello vigente ad Atene, in particolare 7 χόες di Atene corrispondevano a 8 χόες di Chio[8], di conseguenza un χοῦς di Chio equivaleva a ca. 2,84 litri.

χοῦς di Atene	= 3,25 litri
χοῦς di Chio	= 2,84 litri
7 χόες di Atene	= 8 χόες di Chio

Appare evidente, dunque, che la capacità delle anfore prodotte a Chio venne adeguata alle esigenze del mercato ateniese, il che avvenne, in effetti, intorno agli anni trenta del V secolo a.C.[9]. Nello stesso periodo la medesima proporzione di 8 : 7 riguardava anche la monetazione delle due *poleis* (la dracma di Chio aveva un peso di g 3,90 ca., mentre quella di Atene era di g 4,30 ca.)[10].

Per quanto riguarda il numero 14 Lang e Lawall forniscono due interpretazioni differenti. Entrambi concordano su di un punto fondamentale, che la cifra cioè rappresenti il costo del vino (ciò che trova d'accordo anche il sottoscritto). Scrive al riguardo Lawall: «The most securely interpreted price marks are those that carry either the common epigraphic symbol for drachma, ⊦, or Σ abbreviating stater»[11]. L'eventuale assenza di questi segni, peraltro, non credo debba necessariamente postulare una diversa lettura. Sarà importante, piuttosto, il raffronto con altre incisioni al fine di valutare possibili concordanze o difformità. Ad ogni modo, sulla base del suo ragionamento, Lawall ritiene che il valore sia da interpretare in 14 stateri (o 28 dracme), ovvero 4 dracme per χοῦς. Secondo l'archeologo, infatti, l'ultima lettera dell'iscrizione, appena accennata, rappresenterebbe un Σ, ad indicare l'abbreviazione della parola stateri[12]. Come evidenziato nell'immagine sottostante, la lettera ipotizzata da Lawall, che l'autore stesso ammette poorly preserved, si evidenzia in un segno difficilmente definibile. Che si tratti di un Σ resta, a mio parere, soltanto un'ipotesi. Non è da escludere, del resto, che l'incisione della lettera sia stata effettivamente avviata per errore e quindi interrotta.

[6] Lang 1956, 12, n° 58; cf. Lawall 2000, 33, n° 25.
[7] Wallace 1986, 88.
[8] Mattingly 1981, 80.
[9] *Ibidem*.
[10] *Ivi*, 80, n. 17.
[11] Lawall 2000, 15.
[12] *Ivi*, 33-34.

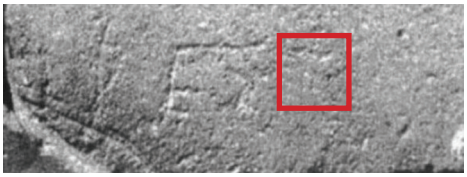


Fig. 3 (particolare da Lawall 2000, 27)

L'interpretazione di Lawall differisce da quella che in precedenza era stata fornita da Mabel Lang seconda la quale il prezzo corrisponderebbe a 14 dracme, dunque a 2 dracme per ogni χοῦς di vino. Quest'ultima lettura sembrerebbe supportata da un'incisione presente su di un'altra anfora recante le lettere Π Ι Ι Σ[13]. La capacità di questo vaso, datato al 430-425 a.C., è la stessa di quella vista in precedenza (7 χόες attici), mentre il prezzo riportato (cioè Π Ι Ι Σ) indicherebbe 7 stateri, dunque 14 dracme, pari a 2 dracme per ogni χοῦς di vino, il medesimo prezzo ipotizzato dalla studiosa per la prima anfora esaminata.

Un aspetto di non secondaria importanza concerne il sistema monetario utilizzato nell'incidere i prezzi sulle anfore. Il costo del vino, infatti, era espresso secondo la monetazione di Chio, basata su di uno statere di due dracme. Secondo Lawall il fatto che vi fosse segnata una moneta diversa dal sistema attico supporterebbe il fatto che le anfore giungessero dapprima in un'area portuale (principalmente, ma non solo, il Pireo) dove i mercanti erano abituati a trattare le merci con prezzi espressi secondo diversi sistemi monetari[14].

Personalmente ritengo più plausibile, anche se risulta complesso esprimere certezze assolute, l'ipotesi di Mabel Lang secondo la quale, intorno al 440-425 a.C., un χοῦς attico (ca. 3,25 litri) di vino prodotto a Chio aveva un prezzo di 2 dracme chiote. Considerato il differente peso delle monete tra le due poleis (si veda supra), il costo in termini di 'valuta' ateniese doveva essere leggermente inferiore (ca. 1 dracma e 5 oboli, ossia 11 oboli).

440-425 a.C.:
costo di un χοῦς attico di vino di Chio = 1 dracma e 5 oboli (11 oboli) di moneta ateniese

Diversamente, secondo l'interpretazione formulata da Lawall, il prezzo di un χοῦς (attico) di vino prodotto a Chio sarebbe stato di 21-22 oboli (ca. 3,5 dracme) in moneta di Atene il che, specie se raffrontato con il costo del vino locale attico (si veda *infra*), parrebbe eccessivo.

Per comprendere quanto pregiato fosse il vino di Chio è necessario, infatti, rapportarne il prezzo con quello del prodotto locale. A questo proposito possediamo una testimonianza di sicuro rilievo grazie al sequestro dei beni che venne eseguito nei confronti dei profanatori dei Misteri Eleusini e di coloro che mutilarono le

[13] Lang 1956, 14, n° 62; Lawall 2000, 31, n° 19.
[14] Lawall 2000, 31, n° 19.

Erme, siamo nel 415-414 a.C. In particolare l'argomento venne trattato da W. H. Pritchett (1909-2007) in due articoli apparsi nel 1953 e nel 1956, dal titolo *The Attic Stelai, part I* e *part II*, quest'ultima scritta in collaborazione con Anne Pippin (1925-2017). Nel suo lavoro Pritchett pubblicò ed illustrò, tra le altre, le iscrizioni recanti il dettaglio della vendita dei beni personali confiscati agli uomini ritenuti colpevoli di aver profanato i Misteri Eleusini e danneggiato le Erme, e tra le proprietà confiscate e rivendute vi era anche un'ingente quantità di vino. Per ciò che riguarda il vino attico l'iscrizione di nostro interesse è la seguente[15]:

Prezzo	Quantità
[.] ΔΔ	οἶνο ἀμφορ[ῆ]ς Ἀττι[κῆ]
	καταρῆ HIIII ἑ[π]τὰ χό[ες]

Secondo Pritchett la quantità di vino venduta corrisponderebbe a 1255 χόες [16]. Lo studioso ritiene, infatti, che il numero HIIII (=104) debba essere associato alla parola ἀμφορῆς, mentre il termine ἑπτὰ sia da legarsi a χόες. Sulla base di questa lettura sarebbero, quindi, state vendute 104 anfore da vino, alle quali occorrerebbe aggiungere 7 ulteriori χόες. In questo caso Pritchett collega il termine ἀμφορῆς all'anfora panatenaica della capacità di 12 χόες [17] (ossia un μετρητής), cosicché avremmo 1248 (104x12) più 7, per un totale di 1255 χόες (4078,75 litri ca.).

Una diversa lettura è quella ipotizzata da Mabel Lang secondo la quale il vino venduto corrispondeva a 104 anfore della capacità di 7 χόες ciascuna[18], per complessivi 728 χόες di vino (2395 litri ca.).

Le diverse interpretazioni a riguardo della quantità vanno inevitabilmente ad incidere anche sulla determinazione del prezzo di vendita. Su quest'ultimo è necessario anzitutto ipotizzare quale numero sia da integrare per avere a disposizione la cifra completa. Entrambi gli studiosi propendono per un costo complessivo di 520 dracme (il segno da integrare sarebbe dunque: ⌜, ossia 500)[19]. Nel nostro caso, tuttavia, al fine di effettuare un raffronto con il valore del vino di Chio, occorre individuare il costo di un χοῦς. In base al ragionamento di Pritchett avremmo un prezzo di ca. 5 dracme (o 30 oboli) per un'anfora da 12 χόες, cioè 2,5 oboli per χοῦς; seguendo quanto concluso dalla Lang, il costo sarebbe invece di poco superiore ai 4 oboli (520 dracme = 3120 oboli/728 χοῦς di vino)[20].

Non è questa la sede per approfondire le ricostruzioni dei due studiosi; qui interessa esporre la (macro) differenza di prezzo tra il vino d'importazione (Chio) e quello locale (attico). In questo caso, tra il 440 e il 414 a.C. ca., avremo dunque il seguente quadro:

[15] Pritchett – Pippin 1956, 200; *IG* I3_426, ll. 54-55.

[16] *Ivi*, 201.

[17] *Ivi*, 195.

[18] Lang 1956, 14, n. 18.

[19] *Ibidem*; cf. Pritchett – Pippin 1956, 203.

[20] Il prezzo di 4 oboli per *χοῦς* trova concorde Amyx 1958, 176.

Vino di Chio	Vino attico
11 oboli per χοῦς	2,5/4 oboli per χοῦς

La differenza, in ogni caso, è notevole (da un minimo del 63 ad un massimo del 77% a seconda del prezzo considerato) e non può essere certo dovuta ai soli costi di trasporto. Nell'Atene del V secolo il vino di Chio godeva, in effetti, di un'ottima reputazione: il poeta Ione di Chio (ca. 480-420 a.C.), dopo aver vinto un concorso tragico ad Atene, donò ad ogni Ateniese un'anfora di vino della sua terra[21]. Si trattava evidentemente di un omaggio degno di nota. Consideratone, infatti, il costo rilevante, l'acquisto di questo vino doveva essere una prerogativa delle classi sociali più agiate o, comunque, di soggetti con un elevato reddito. Tra questi, a mero titolo di esempio, vi era senz'altro il filosofo greco Prodico di Ceo, vissuto ai tempi di Socrate (469-399 a.C.), il cui onorario per seguire una sua lezione poteva arrivare fino a 50 dracme[22]. Tale compenso non rappresentava di certo la norma. Sappiamo, infatti, che, nonostante sia complesso per quest'epoca discutere di una paga base, è possibile concludere, in base alla documentazione nota, che questo doveva aggirarsi, tra il 432 e il 412 a.C. ca., intorno ad una dracma al giorno[23]. Ciò riguardava varie e numerose categorie di impiego; dai falegnami e carpentieri impiegati nella costruzione dell'Eretteo[24] ai soldati e marinai, per giungere ai procuratori (συνήγοροι)[25].

Da questi elementi risulta più che mai evidente che l'acquisto di un pregiato vino di importazione doveva risultare troppo oneroso per la maggior parte della popolazione. Procurarsi un χοῦς del 'nettare' di Chio equivaleva per molti a privarsi di quasi due giorni di paga. Vi è inoltre da osservare che dalle informazioni raccolte sin qui anche il vino locale non godeva certo di prezzi 'popolari'. Il range considerato per il vino ateniese, oscillante tra 2,5 e 4 oboli per χοῦς, rappresentava pur sempre, almeno per gli 'umili', una percentuale compresa tra il 42 e il 67% della paga quotidiana. Si immagini, ad oggi, con quale frequenza si spenderebbero, considerata una remunerazione giornaliera di circa 50 euro, 21-33 euro per poco più di 3 litri di vino.

L'andamento sin qui considerato muta, e non potrebbe essere altrimenti, con l'evolversi della Guerra del Peloponneso (431-404 a.C.) e il progressivo peggiorare della situazione ateniese. La fallimentare spedizione di Sicilia (415-413) provocò, infatti, un enorme dispendio di risorse economiche[26] (oltre che di vite umane), mentre l'occupazione spartana di Decelea nel 413 ebbe ripercussioni ancora peggiori

[21] Ateneo I 3f.: Ione di Chio, test. 12 Leurini = test. 6 Gentili-Prato = *TrGF* 19 T 3 (si veda Canfora 2001, I, 10 e n. 8). Sulla rinomanza del vino chiota si veda ancora Ateneo I, 32f-33a (Canfora 2001, I, 101).

[22] Platone, *Cratilo*, 384b (è Socrate a parlare): *εἰ μὲν οὖν ἐγὼ ἤδη ἠκηκόη παρὰ Προδίκου τὴν πεντηκοντάδραχμον ἐπίδειξιν* (…); Cf. Loomis 1998, 63-64 e Reale 2006, 1675.

[23] Loomis 1998, 232-233, 240.

[24] *Ivi*, 105-106.

[25] *Ivi*, 64, 232. Per i procuratori si veda Aristofane, *Vespe*, 691.

[26] Tucidide VI, 31.5; cf. Hornblower 2008, 390.

con la perdita di terreno agricolo[27], la diserzione di migliaia di schiavi[28] e, di estrema rilevanza da un punto di vista monetario, la chiusura delle miniere del Laurion[29]. Il costo delle importazioni subì un aumento pesantissimo. L'impossibilità di utilizzare la piana di Decelea costrinse gli ateniesi ad importare i viveri dall'Eubea attraverso la via marittima, ciò che determinò un notevole incremento dei costi di trasporto[30]. La disfatta di Sicilia, inoltre, diede avvio alla ribellione di molte delle *poleis* che sino ad allora erano state alleate di Atene e tra queste, nel 412 a.C., vi fu proprio Chio[31].

Ad aggravare ulteriormente la situazione contribuì il crollo delle paghe. Alcuni dati risultano particolarmente significativi. Nel 412 a.C. la paga giornaliera di soldati e marinai subisce una decurtazione del 50%, passando da una dracma a 3 oboli; nel 411 viene eliminato l'onorario di molti ufficiali pubblici; nel 410 per ogni cittadino viene introdotto un 'sussidio' di 2 oboli, il quale in seguito viene ridotto dapprima ad un obolo (407/6) per poi giungere ad una più praticabile distribuzione di grano (405/4)[32].

Per ciò che riguarda il vino d'importazione risulta complicato definirne l'aumento di prezzo a causa della penuria di documenti a disposizione, nondimeno alcune ipotesi possono essere formulate. La prima può essere ricavata ancora una volta esaminando i rinvenimenti nell'agorà di Atene e riguarda un'anfora (frammentaria) di Chio il cui graffito corrisponde al numero 27 o 28. Considerando la consueta capacità di 7 χόες attici, la cifra riportata sul vaso è da riferirsi evidentemente al prezzo del vino il quale, dunque, in questo caso viene espresso in dracme[33]. Tuttavia, prima di effettuare delle valutazioni in merito è importante circoscrivere, per quanto possibile, l'aspetto cronologico: l'anfora, infatti, viene datata all'ultimo quarto del V sec. a.C. ed è stata rinvenuta in un deposito la cui data di chiusura può essere collocata al 410 a.C. ca.[34]. Quest'ultimo periodo in particolare, pur nell'evidente impossibilità di ottenere una datazione più precisa, coincide con l'aggravarsi delle difficoltà economico-finanziarie di Atene. Il prezzo di 27/28 dracme di Chio, pari a ca. 24/25 dracme ateniesi, diverrebbe allora significativo e del tutto plausibile, dato anche il precipitare dei rapporti politici tra le due poleis a partire dal 412 (si veda *supra*). Per ogni χοῦς il costo sarebbe di 3,5 dracme (o 21 oboli) con un aumento, rispetto al periodo 440-425 a.C., di circa il 90%.

Più incerto, a causa delle sue ragguardevoli dimensioni, può apparire il dato menzionato da Plutarco (50-dopo il 120 d.C.) il quale, in uno scritto dei suoi *Mora-*

[27] *Ivi* VII 19,2; cf. Hornblower 2008, 576.

[28] *Ivi* VII 27,5: nel testo Tucidide riporta Τῆς τε γὰρ χώρας ἁπάσης ἐστέρηντο καὶ ἀνδραπόδων πλέον ἢ δύο μυριάδες (…). Sulle ipotesi riguardanti il loro numero effettivo si veda quanto riportato in Hanson 1992; cf. inoltre Hornblower 2008, 591.

[29] *Ivi* VI 91,7. Tucidide fa pronunciare questa affermazione ad Alcibiade; cf. Hornblower 2008, 515.

[30] *Ivi* VII 28,1; cf. Hornblower 2008, 592-593.

[31] *Ivi* VIII 5,4; cf. Hornblower 2008, 763-764.

[32] Loomis 1998, 240-241.

[33] Lawall 2000, 52.

[34] *Ibidem*.

lia, il *De Tranquillitate Animi*, riporta un dialogo tra Socrate ed un suo amico; questi, nel lamentarsi di quanto la vita in città sia cara, sostiene che il vino di Chio sia giunto a costare addirittura una mina[35]. Nella sua affermazione Plutarco non fa alcun cenno alla quantità di vino in questione considerandola, forse, un'informazione superflua; è probabile, in effetti, che egli avesse in mente un contenitore standard noto, evidentemente, anche ai suoi lettori.

Il passo di Plutarco viene riportato anche da Mabel Lang nel già citato articolo del 1956. Al riguardo scrive l'archeologa: «Plutarch (*de tranquil. an.* 470F) tells of an expensive Chian wine which cost 50 obols for a chous in the time of Socrates»[36]. Il calcolo elaborato dalla Lang parte dal presupposto che si tratti dell'anfora attica di dimensioni maggiori, ossia da 12 χόες, infatti, tenendo sempre presente che una dracma è costituita da 6 oboli, avremo che[37]:

1 mina = 100 dracme = 600 oboli
600/12 = 50 oboli per χοῦς

Rispetto agli 11 oboli del periodo 440-425 a.C. avremmo un aumento del 350%! Il quadro completo sarebbe il seguente:

	440-425 a.C.	**425-410 a.C.**	**post 410 a.C.?**
Vino di Chio (prezzo per χοῦς)	11 oboli	21 oboli (*post* 415?) (+90%)	50 oboli (+ 350%)

Si tratta, ovviamente, di uno schema ipotetico il quale, ad ogni modo, ritengo abbia il merito di delineare un quadro evolutivo verosimile. La ricostruzione mostra con evidenza la sua maggiore debolezza nella cronologia del passo di Plutarco, il quale cita Socrate ed un prezzo del vino di Chio completamente fuori norma: su questi due fattori si basa essenzialmente la proposta di datazione. Per ciò stesso il margine di dubbio risulterà notevole. Nondimeno la complessiva situazione ateniese alla fine del V secolo (inclusi i difficili rapporti politici con Chio) ben si adatterebbe a quanto ipotizzato. La guerra, infatti, aveva pesantemente eroso le finanze pubbliche ed impoverito la popolazione bruciando buona parte delle sue ricchezze; lungo l'ultimo scorcio di questo devastante conflitto un vino come quello della 'ribelle' Chio doveva rappresentare l'equivalente di un prodotto extralusso quasi im-

[35] Plutarco, *De Tranquillitate Animi*, 470F. Bresson adombra la possibilità, non condivisa dallo scrivente, che la cifra di una mina sia una voluta esagerazione, da intendersi semplicemente con "molto caro": si veda Bresson 2016, 171.

[36] Lang 1956, 14.

[37] La questione viene affrontata anche da Emidio Pettine nel suo saggio sul *De Tranquillitate Animi* di Plutarco: si veda Pettine 1984, 424-425. Nella sua ricostruzione, tuttavia, l'autore non considera il costo della vita nell'Atene della fine del V sec. a.C., in particolare il già menzionato crollo delle paghe e, di conseguenza, un potere di acquisto notevolmente ridotto.

possibile da acquistare e da questo punto di vista i 50 oboli per *χοῦς* non possono che apparire, a mio parere, del tutto verosimili.

Scopo principale di questo studio era quello di verificare l'andamento del prezzo di un determinato prodotto considerando una situazione ben delimitata, nel tempo e nello spazio, che consentisse dunque di giungere ad una conclusione definita, ancorché aperta ad ulteriori proficui approfondimenti. L'obiettivo è stato raggiunto grazie soprattutto ad una discreta disponibilità di dati i quali hanno permesso di trarre alcune interessanti conclusioni che, seppur parziali, rappresentano tuttavia un valido punto di partenza. L'esigenza di una ricerca organica imporrà, infatti, di ampliare il raggio di osservazione ad altri prodotti e a contesti territoriali progressivamente più vasti purché, e si tratta di un aspetto imprescindibile, si abbiano a disposizione i dati necessari. Ma ciò che maggiormente interessava appurare in questo articolo era il metodo di indagine: il prodotto è stato esaminato da un punto di vista storico, archeologico, letterario, economico e numismatico. Ed ognuno di questi aspetti si è rivelato fondamentale per il raggiungimento del risultato finale. Ritengo quindi che lo sviluppo di questo tipo di ricerca dovrà necessariamente proseguire rispettando ed utilizzando al meglio il complesso delle risorse appena menzionate sfruttandone tutte le potenzialità interdisciplinari. Soltanto con questa metodologia di studio sarà possibile ottenere un quadro esaustivo e completo.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Amyx 1958

D.A. Amyx, *The Attic Stelai: Part III. Vases and Other Containers*, «Hesperia» 27/3 (Jul. – Sep., 1958), 163-254.

Bresson 2016

A. Bresson, *The Making of the Ancient Greek Economy. Institutions, Markets, and Growth in the City-States*, Princeton 2016.

Canfora 2001

Ateneo, *I Deipnosofisti. I dotti a banchetto*, a cura di L. Canfora, I-IV, Roma 2001.

Hanson 1992

V.D. Hanson, *Thucydides and the Desertion of Attic Slaves during the Decelean War*, «ClAnt» 12/2 (Oct. 1992), 210-228.

Hornblower 2008

S. Hornblower, *A Commentary on Thucydides,* III: *Books 5.25-8.109*, Oxford, New York 2008.

Lang 1956

M. Lang, *Numerical Notation on Greek Vases*, «Hesperia» 25/1 (Jan.-Mar. 1956), 1-24.

Lawall 2000

M.L. Lawall, *Graffiti, Wine Selling, and the Reuse of Amphoras in the Athenian Agora, ca. 430 to 400 B.C.*, «Hesperia» 69/1 (Jan.-Mar. 2000), 3-90.

Loomis 1998

W.T. Loomis, *Wages, Welfare Costs and Inflation in Classical Athens*, Ann Arbor 1998.

Mattingly 1981

H.B. Mattingly, *Coins and Amphoras-Chios, Samos, and Thasos in the Fifth Century B.C.*, «JHS» 101 (1981), 78-86;

Pettine 1984

Plutarco, *La tranquillità dell'animo*, traduzione e commento a cura di E. Pettine, Salerno 1984.

Pritchett – Pippin 1956

W.K. Pritchett – A. Pippin, *The Attic Stelai: Part II*, «Hesperia» 25/3 (Jul.-Sep. 1956), 178-328.

Reale 2006

G. Reale (ed.), *I Presocratici*, Milano 2006.

Sarikakis 1986

Th.Ch. Sarikakis 1986, *Commercial Relations Between Chios and other Greek Cities in Antiquity*, in J. Boardman – C.E. Vaphopoulou-Richardson (ed.), *Chios-A Conference at the Homereion in Chios*, Oxford 1986, 121-131.

Talcott 1935

L. Talcott, *Attic Black-Glazed Stamped Ware and Other Pottery from a Fifth Century Well*, «Hesperia» 4/3 (1935), 476-523.

Wallace 1986
M.B. Wallace, *Progress in Measuring Amphora Capacities*, in J.-Y. Empereur – Y. Garlan (ed.), *Recherches sur les Amphores Grecques*, «Actes du Colloque International par le Centre National de la Recherche Scientifique, l'Univ. de Rennes II et l'École Française d'Athènes (Athènes, 10-12 Septembre 1984)», École Française d'Athènes 1986, 87-94.

Manfredi Zanin

Autorappresentazione e onomastica: riflessioni sulla monetazione romano-repubblicana

Negli studi sull'autorappresentazione delle famiglie senatorie nella monetazione romano-repubblicana l'iconografia ha sempre attirato il maggior interesse, mentre il dato onomastico non è stato oggetto della dovuta considerazione. Il contributo intende vagliare alcuni aspetti delle formule onomastiche adoperate sulle emissioni repubblicane ed evidenziare l'apporto di tali riflessioni per ricerche più puntuali sulla prosopografia e sull'ideologia aristocratica romana.

Onomastica, monetazione repubblicana, nobiltà romana

Scholarship on numismatic self-representation of senatorial families has always paid attention to the iconography of Roman Republican coins, usually overlooking the onomastic features. This paper is an attempt to (partially) fill this gap: it focuses on some aspects of the onomastic formulae employed by late Republican moneyers and highlights their significance for further research on the ideology and prosopography of the Roman aristocracy.

Onomastics, Republican coinage, Roman nobility

L'onomastica rappresenta l'espressione-base dell'identità individuale e familiare in una comunità. Nella struttura gentilizia e familiare romana assolveva a un'inalienabile funzione catalizzatrice di valori e di modelli memoriali, identitari e storici, rappresentativi e autorappresentativi, informando la perpetuazione familiare – sia che quest'ultima procedesse per riproduzione biologica o per adozione. Con il suo prismatico apporto ideologico-sociale, l'onomastica si trovava necessariamente alle fondamenta delle modalità rappresentative della classe dirigente romana e delle espressioni della sua cultura politica. L'articolato, stratificato, ereditario e simbolicamente denso sistema di elementi onomastici che si sviluppò nel corso dell'età repubblicana – *praenomen*, *nomen gentilicium*, *cognomen* ed eventuali *agnomina* – era infatti allo stesso tempo emanazione ed elemento funzionale dell'ideologia nobiliare; veicolava e imponeva precisi paradigmi gentilizi che condizionavano la lettura del presente e del passato delle famiglie senatorie e del popolo romano[1].

Questo studio si è giovato, fin dai suoi inizi, dei consigli e delle osservazioni del professor Tomaso Maria Lucchelli, cui va la mia gratitudine. Desidero altresì ringraziare le professoresse Giovannella Cresci Marrone e Francesca Rohr Vio e il professor Federico Santangelo per i loro commenti su precedenti versioni di questo testo. Ai revisori anonimi sono riconoscente per i consigli e gli spunti che hanno permesso di migliorare il contributo. Per la pronta e cortese autorizzazione all'utilizzo delle immagini qui riprodotte un ringraziamento spetta a Bibliothèque nationale de France; Classical Numismatic Group, LLC; Dr. Busso Peus Nachf.; Dr. Rudolf Habelt GmbH; Nomos AG; Numismatica Ars Classica NAC AG; Roma Numismatics Ltd; Tauler & Fau.

[1] Per fondamentali e preziose riflessioni recenti su questi temi vd. Walter 2004; Lentano 2007; Montanari 2009, part. 185-219; Richardson 2012; Lentano 2018; utili riflessioni anche in Etcheto 2012, 28-40. Livadiotti 2017 evidenzia la densità politica e l'efficacia ideologico-comunicativa del richiamo onomastico nell'età della 'Rivoluzione' soprattutto nell'ottica

DOI: 10.13137/978-88-5511-256-7/32265 manfredi.zanin@unive.it

Tenendo presente l'essenziale e ineludibile importanza dei 'nomi' nella percezione del reale, nella cultura e nella mentalità romane, in questa sede ci si propone di sviluppare alcune riflessioni preliminari sulle modalità e sui criteri autorappresentativi delle firme magistratuali della monetazione repubblicana e sulla loro utilità per analisi più puntuali di carattere prosopografico e ideologico.

L'importanza dell'onomastica – e quindi della prosopografia – nel processo di genesi e di sviluppo della scienza numismatica non rappresenta un dato nuovo per la scienza. Fin dall'opera pionieristica di Fulvio Orsini, passando per quelle di Jean Foy-Vaillant e Sigebert Haverkamp[2], i *nomina* romani hanno costituito il fondamentale principio organizzatore di tutte le raccolte di emissioni repubblicane, cui non venne meno neanche la monumentale *Doctrina numorum veterum* di Joseph H. Eckhel[3], che segnò lo spartiacque tra la numismatica di spirito prettamente antiquario e collezionistico e la numismatica come disciplina scientifica moderna. Nemmeno la *Geschichte des römischen Münzwesens* di Theodor Mommsen, che, sulla scia dei lavori di Celestino Cavedoni e Bartolomeo Borghesi, offrì la prima analisi sistematica dei possibili criteri atti a definire un assetto cronologico delle emissioni repubblicane sulla base soprattutto dei dati desumibili dai ripostigli monetali[4], impedì all'autore di un altro importante catalogo della monetazione repubblicana, Ernst Babelon, di ritornare al criterio di ripartizione gentilizia adottato dalle opere premommseniane per ragioni di natura pratica, ovvero per fornire un efficace strumento di riconoscimento e catalogazione a numismatici e collezionisti[5].

---

della mobilitazione popolare, ma, a nostro avviso, le qualità culturali e gentilizie delle quali si sostanziava la 'forza dei nomi' nella politica romana rimangono nel suo studio eccessivamente in secondo piano. Per la struttura dell'onomastica romana e la sua evoluzione si rinvia al contributo di Solin 2017, che offre una panoramica introduttiva generale con ulteriori riferimenti bibliografici; cf. anche Livadiotti 2017, 67-80, in cui si evidenzia a ragione il carattere duttile e manipolabile della pur formalizzata e strutturata onomastica repubblicana, un aspetto che sarà utile tener presente anche per quanto segue.

[2] Orsini [1577] 1633²; Foy-Vaillant 1703; Haverkamp 1734.

[3] Eckhel [1795] 1828². È d'interesse ricordare la menzione *ibid.* 53 dei *gentium R(omanarum) vera et incorrupta nomina* nella breve ma raffinata panoramica introduttiva sui numerosi ambiti delle scienze dell'antichità nei quali lo studio della monetazione tardorepubblicana rivela la sua utilità, nonché le pagine immediatamente successive che riepilogano struttura e caratteristiche dell'onomastica romana.

[4] Cf. Mommsen 1860, XV. Sul contributo fondamentale di Mommsen a tale aspetto della ricerca vd. la panoramica in Hollstein 2004, 176-188. Cf. già il tributo di Babelon 1885-1886, I, IX ai *législateurs scientifiques* Cavedoni, Borghesi e Mommsen.

[5] Babelon 1885-1886, I, X: «La méthode rigoureuse qui s'imposait est le classement chronologique des monnaies, le seul véritablement scientifique, puisque le classement par ordre alphabétique des noms de famille est factice et empirique, ne reposant que sur le nom que portait éventuellement le magistrat monétaire. Mais de grandes difficultés se présentent pour établir cet ordre chronologique qui restera, longtemps encore, incertain sur bien de points. De plus, j'étais forcé de composer un livre essentiellement pratique et facile à consulter. Celui qui possède une monnaie ancienne et qui cherche à l'identifier dans un ouvrage,

Se il ruolo fondamentale dell'onomastica nella storia della numismatica quale principio organizzatore delle raccolte e dei cataloghi delle serie monetali repubblicane fino alla fine del XIX secolo è quindi evidente, minore attenzione ha ricevuto lo studio precipuo degli elementi onomastici nelle firme magistratuali. A parte qualche rara eccezione, le riflessioni di carattere onomastico rivestono negli studi sulla monetazione romana un ruolo spesso ancillare, quasi sempre limitato a problematiche squisitamente prosopografiche. Inoltre, gli aspetti comunicativi e rappresentativi delle emissioni repubblicane sono stati indagati principalmente in relazione ai motivi iconografici scelti dai magistrati firmatari o dagli *entourages* degli *imperatores* della tarda repubblica. Tale filone di studi ha dato origine, com'è noto, a una nutrita serie di contributi che si sono inseriti in un più vasto dibattito sulla funzione comunicativa e 'propagandistica' del mezzo-moneta nel mondo antico[6]. Ad oggi, le declinazioni più smaccatamente 'propagandistiche' delle emissioni monetali sono state a giusta ragione accantonate, anche se alcuni contributi recenti hanno cercato di riproporre, seppur in termini cauti ed edulcorati, una funzione politica e 'programmatica' dei tipi scelti per le emissioni tardo-repubblicane, specialmente nelle cerchie prossime ai magistrati monetali[7]. Sembra tuttavia preferibile valorizzare gli incontestabili aspetti autorappresentativi dell'apparato onomastico e iconografico delle emissioni: qualsiasi elemento 'personalizzato', più o meno distanziato dai modelli iconografici tradizionali della monetazione romana (quali il busto di Roma sul diritto, i Dioscuri e le divinità su biga o quadriga sul rovescio), era espressione delle istanze identitarie dei magistrati competenti ed era finalizzato – prima ancora che a qualsiasi presunta opera di persuasione ideologica, politica o programmatica – a rappresentare quegli stessi magistrati, rispondendo a specifici e ricorrenti criteri di rappresentazione non solo individuale, ma anche e soprattutto gentilizia[8].

---

peut ignorer à quelle date exacte elle a été frappée; par conséquent, chercher dans une série numismatique classée chronologiquement, serait pour lui une besogne longue et fastidieuse. J'ai donc pris le parti de respecter à la fois l'ordre chronologique et l'ordre par noms de familles, et voici le plan que j'ai suivi dans la rédaction de ce livre». Per un ulteriore importante catalogo numismatico che seguì la classificazione gentilizia tra Eckhel e Mommsen vd. Cohen 1857.

[6] Come snodi fondamentali e punti di riferimento per il dibattito sulla funzione comunicativa delle emissioni repubblicane ci si limita a ricordare i contributi di Alföldi 1956; Crawford, *RRC*, part. 725 ss.; Belloni 1976 e Belloni 1993 (i cui meriti sono raramente riconosciuti); Hollstein 1993; Meadows – Williams 2001; Wolters 2017.

[7] Si pensa in particolare a Wolters 2016, 133-137 e Wolters 2017, che sottolinea a sua volta le debolezze della visione 'propagandistica', specialmente in relazione alla presunta rilevanza delle leggi tabellarie nella dinamica di sviluppo dei tipi 'privati'.

[8] Cf. i casi di studio discussi in Zanin 2018 e Zanin 2019a, part. 99-109. Non si esclude affatto che le affiliazioni politiche potessero influire sulla scelta delle legende e dei tipi da parte dei magistrati competenti, bensì si ritiene che gli apparati iconografici ed epigrafici fossero sempre emanazione delle loro istanze autorappresentative e che fossero declinati in base al 'capitale simbolico' posseduto dalla famiglia di provenienza.

Nelle prossime pagine si prenderanno in considerazione alcune serie monetali, per le quali, grazie a un'attenta ponderazione dell'autorappresentazione onomastica e del suo dialogo con gli apparati iconografici, si formuleranno alcune letture interpretative e si avanzeranno nuove ipotesi prosopografiche.

1. Le filiazioni: funzione identificativa o identitaria?

La filiazione costituiva, assieme a *praenomen*, *nomen gentilicium* e affiliazione tribale, uno degli elementi irrinunciabili nella dicitura onomastica ufficiale del *civis Romanus*, ma era anche funzionale a esprimere, assieme a eventuali *cognomina* e *agnomina*, la discendenza del singolo, la sua specifica identità nella realtà gentilizio-familiare e la perpetuazione della linea di sangue. Proprio per questa funzione identificativa, le filiazioni presenti nelle firme magistratuali sono state perlopiù interpretate come metodo di distinzione del singolo da omonimi appartenenti alla medesima *gens*, soprattutto qualora la famiglia di appartenenza fosse priva di *cognomina*[9]. Tale tesi potrebbe ricevere smentite definitive soltanto se si disponesse di estese informazioni sulla prosopografia della classe dirigente repubblicana, ma preme sottolineare che l'assunto, almeno nella sua declinazione assoluta, è labile: si riscontrano infatti casi che, se non smentiscono la regola *tout court*, la relativizzano pesantemente, sollecitando cautela.

Un caso di studio esemplare può essere desunto dalla documentazione relativa ai *Caecilii Metelli*, una delle stirpi della *nobilitas* romana maggiormente rappresentate nei collegi dei triumviri monetali, soprattutto negli ultimi decenni del II secolo a.C., proprio quando i Metelli raggiunsero l'apice della loro ramificazione e influenza politica[10]. Di seguito si riportano le emissioni firmate dagli esponenti della famiglia, riportando schematicamente solo i dati essenziali ai fini della nostra analisi[11].

[9] Cf. in particolare Badian 1971, 211 («filiations are normally given only (like tribes) to distinguish homonymous men in the public eye», con accenno all'emissione di M. Metello *Q. f.* discussa poco oltre) e Badian 1984, part. 52 con la discussione critica in Zanin 2019b. A esemplificazione di questa radicata tendenza cf. anche F. Münzer, *Postumius 35-36*, in *RE* 22.1 (1953), 910 s.

[10] A parte le voci prosopografiche della *Realencyclopädie*, il libro di Van Ooteghem 1967 offre la panoramica più completa – ancorché ad oggi obsoleta – sulla storia della famiglia e sui singoli esponenti. Una nuova analisi della storia dei Metelli della tarda Repubblica è in corso d'opera in forma di tesi dottorale da parte di Georg-Philipp Schietinger (Ruprecht-Karls-Universität Heidelberg) con il titolo *Die Caecilii Metelli. Einfluss und Wirken einer Aristokratenfamilie in der späten Römischen Republik*. Sulle emissioni dei Metelli e sulla loro strategia autorappresentativa e monumentale vd. da ultimo le belle pagine in Hölkeskamp 2016 = 2017.

[11] Si omette *RRC* 369 (82-80 a.C. ca.), il cui rovescio copia tipo e firma di *RRC* 263; sul diritto compare tuttavia il busto di Apollo al posto di quello di Roma; cf. Assenmaker 2014, 233.

RRC	cronologia indicativa (a.C.)	firma magistratuale nella forma più estesa o altri elementi identificativi	identificazione
132	194-190	ME	?
211	155-149	Q·ME	*Q. Caecilius Metellus* (*Macedonicus*), *cos.* 143
256	130	Q·METE	*Q. Caecilius Metellus, cos.* 123
262	128	Testa di elefante	*L. Caecilius Metellus Diadematus, cos.* 117, o (meno probabile) *L. Caecilius Metellus* (*Delmaticus*), *cos.* 119
263	127	M·METELLVS Q·F	*M. Caecilius Metellus, cos.* 115
269	125	C·METELLVS	*C. Caecilius Metellus Caprarius, cos.* 113
284	117/116	Q·MET	*Q. Caecilius Metellus* (*Numidicus*), *cos.* 109, o (più probabilmente) *Q. Caecilius Metellus Nepos, cos.* 98
335	91[12]	L·METEL	*L. Caecilius Metellus, praet.* 71, *cos.* 68
374	81	Q·C·M·P·I *vel* IMPER	*Q. Caecilius Metellus Pius, cos.* 80
459	47/46	Q·METEL PIVS SCIPIO IMP	*Q. Caecilius Metellus Pius Scipio Nasica, cos.* 52
460	47/46	Q·METEL PIVS SCIPIO IMP	*Q. Caecilius Metellus Pius Scipio Nasica, cos.* 52

Emerge chiaramente che la selezione degli elementi onomastici da parte dei Metelli è nel complesso coerente, specialmente fino alle emissioni imperatorie di Q. Metello Pio[13]. L'identificazione onomastica si focalizza sui *praenomina* e sui *cognomina* dei magistrati, che non inaspettatamente preferirono vantare l'esclusivo e nobile *cognomen* piuttosto che il 'comune' *nomen gentilicium*[14]. Spicca tuttavia la filiazione del triumviro monetale del 127 a.C. ca., il figlio di Q. Metello Macedonico, i cui fratelli peraltro rivestirono tutti il triumvirato monetale in anni ravvicinati (solo l'identità del magistrato firmatario di *RRC* 262 è affetta da alcune incertezze). Si tratta dell'unica filiazione attestata in tutto il corpus numismatico dei Metelli. Fortunatamente, grazie all'eccezionale fortuna politica della famiglia, l'albero genealogico dei Metelli può essere ben ricostruito (FIG. 1, di riferimento anche per quanto segue); si può quindi agevolmente verificare se la tesi invalsa secondo cui la filiazione sarebbe servita a distinguere due omonimi coevi possa essere efficacemente applicata a questo caso. Orbene, nessun M. Metello, oltre al console del 115, è noto in questo orizzonte cronologico[15] e l'ipotesi che il nostro si volesse distinguere da un M. Metello a noi ignoto (ad esempio un figlio di L. Metello Calvo) non sembra verosimile allo stato attuale delle nostre conoscenze. Anzi è essenziale sottolineare come proprio i suoi fratelli non abbiano fatto alcun ricorso alla filiazione, sebbene vi fossero degli omonimi contemporanei da cui avrebbero potuto volersi distinguere (rispettivamente i futuri Balearico e Numidico, Diademato e Dalmatico).

[12] Sulla datazione dell'emissione firmata da L. Metello assieme a C. Publicio Malleolo e A. Postumio Albino vd. Zanin c.d.s.

[13] Le emissioni di Metello Scipione (*RRC* 459-460) rappresentano un caso a parte per via del suo «vaunting and unmatched pedigree» (Syme 1939, 40). Su Metello Scipione vd. soprattutto Linderski 1996 = 2007, estremamente meticoloso anche nella disamina degli elementi onomastici e delle emissioni monetali; cf. ora anche Etcheto 2012, part. 146 ss., 185 ss.; Hölkeskamp 2018 = 2020.

[14] Cf. *infra* la terza sezione.

[15] Gli unici altri *M. Caecilii Metelli* noti sono il pretore del 206 e il pretore del 69 a.C. (e forse un contemporaneo di quest'ultimo): F. Münzer, *Caecilius 76, 78-79*, in *RE* 3.1 (1897), 1205 s.

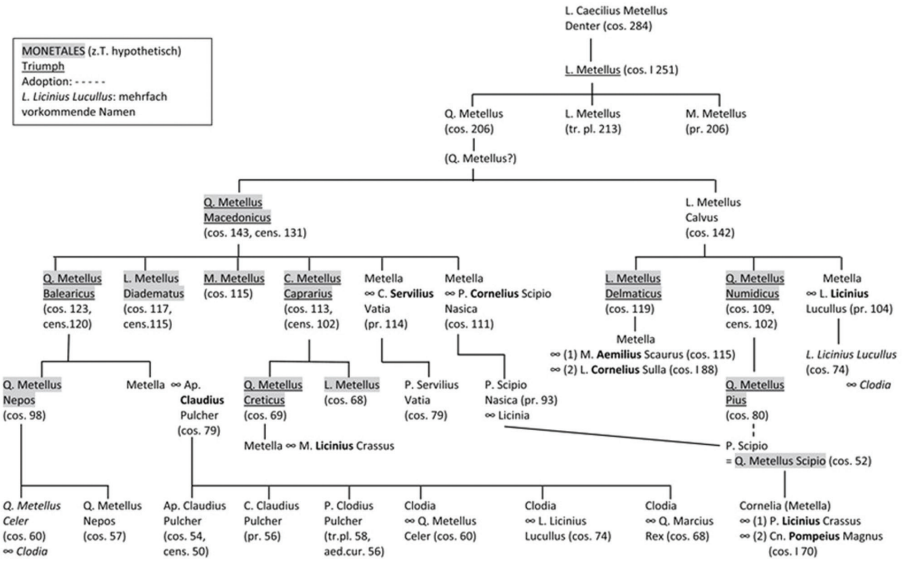


Fig. 1 – Albero genealogico dei Caecilii Metelli *(i membri della famiglia firmatari di emissioni monetali sono evidenziati). Immagine tratta da Hölkeskamp 2016, 51 (© Dr. Rudolf Habelt GmbH)*

Fig. 2 – RRC *256, 130 a.C. ca. Roma Numismatics Ltd. (www.romanumismatics.com), E-Sale 72, lot 818 (25.06.2020)*

Fig. 3 – RRC *262, 128 a.C. ca. Tauler & Fau (www.tauleryfau.com), Auction 65, lot 1238 (06.10.2020)*

Fig. 4 – RRC *263, 127 a.C. ca. Numismatica Ars Classica NAC AG (www.romanumismatics.com), Auction 120, lot 518 (07.10.2020)*

Fig. 5 – RRC *269, 125 a.C. ca. Classical Numismatic Group, LLC (www.cngcoins.com), E-Auction 478, lot 331 (07.10.2020)*

La risposta al quesito sul perché M. Metello abbia deciso di inserire la filiazione nella propria firma è però semplice. I suoi fratelli adottarono nelle loro emissioni il tipo anonimo e affatto tradizionale della divinità su quadriga (*RRC* 256, FIG. 2) o sfruttarono esclusivamente il motivo dell'elefante, in via accessoria a un tipo tradizionale (*RRC* 262, FIG. 3) o attraverso una sorta di *variatio* dell'usuale divinità su carro, con la sostituzione di due pachidermi ai cavalli del carro di Giove (*RRC* 269, FIG. 5). Si rievocava così l'occasione in cui l'elefante entrò a pieno titolo nel repertorio simbolico dei Metelli, ovverosia la cerimonia trionfale del 250 a.C., quando l'avo L. Cecilio Metello, *cos*. 251, fece sfilare gli elefanti catturati ai Cartaginesi nel corso della battaglia sostenuta davanti alle mura di *Panormus*[16]. Il tipo scelto da M. Metello è invece ancor più personalizzato (*RRC* 263, FIG. 4): qualsiasi elemento iconografico 'tradizionale' è rimosso dal rovescio; il suo spazio è occupato da uno scudo macedone, nel cui umbone appare una testa di elefante, il ricorrente *Wappentier* della famiglia; attorno si svolge la firma M(*arcus*)·METELLVS Q(*uinti*)·F(*ilius*), cinta da una corona d'alloro. Il clipeo macedone e il lauro sono un chiaro rinvio alle recenti glorie del padre del triumviro, Q. Metello: questi aveva represso nel 148 la sollevazione di Andrisco, il sedicente figlio di Perseo che era riuscito sorprendentemente a sbaragliare le forze delle repubbliche macedoni, dei Tessali e del primo esercito romano inviato in Macedonia agli ordini del pretore P. Giuvenzio Talna[17]. Q. Metello sfruttò abilmente la vittoria riscossa sullo Pseudofilippo: si guadagnò gli onori del trionfo[18]; rivendicò, primo dopo gli Scipioni, un *agnomen devictae gentis*, *Macedonicus*[19]; con il lauto bottino fece edificare la *porticus Metelli* e il tempio di *Iuppiter Stator*; con ogni probabilità ristrutturò e sicuramente incluse nella *porticus* la contigua *aedes Iunionis Reginae* e adornò magnificamente l'intero complesso, verosimilmente con le spoglie macedoni, ma soprattutto con le numerose opere d'arte greche cadute nelle sue mani, tra cui la celebre *turma Alexandri*, *maximum ornamentum eius loci*[20].

[16] Sulla vittoria di Metello e sul suo trionfo vd. part. Polyb. 1.40; Dion. Hal. 2.66.4; Diod. Sic. 23.21; Liv. *perioch*. 19; Sen. *brev. vit.* 13.8; Plin. *nat*. 7.139, 8.16-17; Flor. 1.18.27-28; Frontin. *strat*. 2.5.4; Eutr. 2.24; Oros. *hist*. 4.9.14-15; Zonar. 8.14. Cf. *MRR*, I, 213 s.; Itgenshorst 2005a, 99 s., 133; Itgenshorst 2005b, 107 ss. Sulla sua valorizzazione memoriale vd. ora Hölkeskamp 2016 = 2017, 284 ss.

[17] Kallet-Marx 1995, 11-41 rimane la trattazione di riferimento sulla campagna di Metello contro Andrisco e sulla successiva riorganizzazione della Macedonia; l'impatto memoriale della sua campagna è dimostrato anche dall'èra provinciale macedone, che veniva calcolata a partire dall'anno della sconfitta dello Pseudofilippo; cf. Daubner 2018, 148 s. In generale su Metello Macedonico vd. F. Münzer, *Caecilius 94*, in *RE* 3.1 (1897), 1213 ss.; Van Ooteghem 1967, 51-78 e, da ultimo, Hölkeskamp 2016 = 2017, 274 s., 300 ss.

[18] Le fonti che menzionano il trionfo di Metello non si addentrano in dettagli e ricordano al massimo la presenza del vinto Andrisco; vd. i riferimenti in *MRR* I, 467.

[19] Cf. Itgenshorst 2005a: 109 s.

[20] Sulla *porticus Metelli* vd. Vell. 1.11.3-5 (da cui è tratta l'espressione; cf. anche 2.1.2); per le opere d'arte ivi esposte cf. Cic. *Verr. II* 4.57.126; Plin. *nat*. 36.24, 35. Vd. ora Hölkeskamp 2016 = 2017, 300 ss. (con abbondante bibliografia), in cui si valorizza la probabile presenza degli scudi macedoni (ostentatamente richiamati da M. Metello nella sua emissio-

La filiazione fonde efficacemente l'identità del magistrato con l'emblematizzazione delle glorie paterne, veicolando e rafforzando il messaggio (auto)rappresentativo e identitario: «M. Metello, figlio di Quinto, vincitore dei Macedoni».

Il caso appena trattato è un esempio lampante di utilizzo della filiazione non come elemento prettamente identificativo, ma come componente organica della *pointiert kombinierte Symbolik*[21] identitaria e familiare concepita dal triumviro monetale per la sua emissione. Si possono tuttavia addurre ulteriori casi d'impiego della filiazione a scopo meramente rappresentativo e identitario.

Nel 53 a.C. M. Valerio Messalla ricoprì l'incarico di triumviro monetale[22]. Non solo la sua identità ma anche l'anno preciso di elezione alla magistratura minore sono direttamente desumibili dalle legende della sua emissione (*RRC* 435, FIG. 6). Il diritto reca il busto galeato di Roma con una lancia appoggiata sulla spalla destra e la legenda MESSAL(*lae*)·F(*ilius*). Sul rovescio campeggia invece una sella curule ai cui piedi giacciono una corona e uno scettro: una chiara allusione alla discendenza da P. Valerio Poplicola, liberatore della *res publica* e membro della prima coppia consolare, ostentata in un periodo in cui, per giunta, i timori di un eccessivo accentramento del potere e di una possibile tirannide sostanziavano il dibattito politico[23]. Il tutto è accompagnato dalla legenda PATRE ·CO(*n*)S(*ule*): il giovane nobile rivestì la carica di triumviro monetale nell'anno del consolato del padre, M. Valerio Messalla Rufo[24].

Fig. 6 – RRC *435, 53 a.C. - Classical Numismatic Group, LLC (www.cngcoins.com), Auction 76, lot 1243 (12.09.2007)*

ne) nella pompa trionfale, nella decorazione del complesso monumentale da lui eretto sul Campo Marzio e probabilmente nella stessa *Stadtresidenz* dei Metelli.

[21] Hölkeskamp 2016 = 2017, 293.

[22] Si tratta verosimilmente del futuro console suffetto del 32 a.C., che rimane per noi una figura nebulosa; vd. Syme 1986, 30, 228; K. Wachtel – M. Heil, *Valerius 137*, *PIR*² 8.2 (2015), 76 s.

[23] Sull'emissione di Messalla e i suoi rapporti con il clima politico coevo vd. Hollstein 1993, 353 ss. e, da ultimo, Landrea 2019, 58 s., sebbene le tonalità 'programmatiche' attualizzanti prospettate dai due studiosi siano fortemente tributarie dell'interpretazione propagandistica ancora invalsa in molti studi. È opportuno ridimensionarle a favore della celebrazione paterna e gentilizia, rafforzata proprio dall'apparato epigrafico dell'emissione, ancorché questo non significhi per forza escludere allusioni al dibattito politico. Sulla tradizione che riconosceva Poplicola come uno dei primi due consoli della *libera res publica* cf. Richardson 2014, 22.

[24] Su Messalla Rufo vd. ora K. Wachtel – M. Heil, *Valerius 148*, *PIR*² 8.2 (2015), 90 ss.; sulle sue opere perdute *De auspiciis* e *De familiis* cf. Drummond 2013; cf. anche *infra* n. 60.

È evidente che la dicitura onomastica del monetiere non era motivata da alcun intento identificativo: M. Valerio Messalla rinunciò all'usuale e comune struttura *praenomen* + *filius* a favore di quella *cognomen* + *filius*, non funzionale, specialmente in questo caso, a distinguere il singolo all'interno della sua stirpe[25]. La filiazione dialoga bensì strettamente con la legenda sul rovescio, veicolando la glorificazione gentilizia del nobile magistrato e delle sue ascendenze, prossime e lontane.

Vi sono altri due casi di firme magistratuali, in cui la filiazione assume una struttura simile a quella scelta da M. Valerio Messalla. Nel 100 a.C. ca. ricoprì la carica di triumviro monetale P. Cornelio Lentulo Marcellino, della cui vita e carriera nulla è noto fuorché il nome, l'incarico di monetiere e la sua nobile schiatta[26]. Lentulo Marcellino appose sulle sue emissioni la firma LENT(*ulus*)·MAR(*celli*)·F(*ilius*) (*RRC* 329, FIG. 7). In questo caso, l'ipotesi che la filiazione assolvesse a una funzione identificativa non è implausibile: i *Cornelii Lentuli* furono notoriamente una famiglia estremamente ramificata[27] e una filiazione che recasse traccia evidente dell'adozione e della famiglia originaria del magistrato sarebbe stata del tutto idonea a contraddistinguere e a identificare il monetiere[28]. Eppure è verosimile che in realtà essa fosse anzitutto funzionale a vantare il sangue dei *Claudii Marcelli* che scorreva nelle vene del triumviro. Nell'ottica della nostra analisi si rivela estremamente importante una serie monetale del 50 a.C., firmata da un altro Lentulo Marcellino, probabilmente l'omonimo nipote del triumviro del 100 a.C. ca. (*RRC* 439, FIG. 8)[29].

Fig. 7 – RRC *329/1b, 100 a.C. ca.*
Classical Numismatic Group, LLC
(www.cngcoins.com), Auction 108, lot 484
(16.05.2018)

Fig. 8 – RRC *439, 50 a.C. ca.*
Numismatica Ars Classica NAC AG
(www.romanumismatics.com), Auction 120, lot 599
(07.10.2020)

[25] *Messalla* era un *cognomen* condiviso dai membri di questo ramo familiare, al pari di *Scipio* e *Lentulus* per i *Cornelii*, *Pulcher* e *Nero* per i *Claudii*, etc. La firma scelta da *Messalla* non può quindi essere associata a filiazioni similari per struttura, ma divergenti per funzione identificativa, in quanto basate su *cognomina* individuali; cf. ad es. *CIL* I² 9 = Dessau *ILS* 3= *ILLRP* 310 = *EDR*109038, ll. 1-4: *Honc oino ploirume cosentiont R*[*omane*] */ duonoro optumo fuise viro Ço̯*[*nelio*] */ Luciom Scipione. filios Barbati / ço̯nsol censor aidilis hic fuet a*[*pud vos*].

[26] Cf. F. Münzer, *Cornelius 230*, in *RE* 4.1 (1900), 1390.

[27] Cf. F. Münzer, *Cornelii Lentuli 172ff.*, in *RE* 4.1 (1900), 1355 ss., part. 1357.

[28] Cf. ad es. Mommsen 1860, 577 n. 341 e, sulla sua scia, F. Münzer, *Cornelius 230*, in *RE* 4.1 (1900), 1390.

[29] Il monetiere potrebbe essere identificato con il questore del 48 a.C. posto al comando di una sezione delle fortificazioni di Cesare nel corso della battaglia di Durazzo; vd. Caes. *BC* 3.62.4 (*ad eas munitiones Caesar Lentulum Marcellinum quaestorem cum legione VIIII positum*

Il rovescio dell'emissione vanta le glorie marziali e magistratuali del grande avo dei Marcelli, M. Claudio Marcello, vincitore di Casteggio e conquistatore di Siracusa: il tipo raffigura l'offerta degli *spolia opima* a Giove Feretrio da parte del grande avo[30], mentre la legenda identifica chiaramente il protagonista della scena e commemora i suoi cinque consolati: MARCELLVS CO(*n*)S(*ul*) QVINQ(*uies*). Il diritto reca il *cognomen* adottivo del magistrato – MARCELLINVS – e un busto, in cui si è riconosciuto ora l'illustre avo, M. Marcello, ora il probabile padre del monetiere, Cn. Lentulo Marcellino, console del 56 a.C., tenace oppositore sia di Clodio sia di Pompeo e Crasso negli anni dell'intesa triumvirale[31]; dietro al ritratto compare una triscele siciliana. L'incertezza sull'identità del busto non sminuisce il fatto che tutta l'emissione sia pervasa dal retaggio dell'antica famiglia di origine del triumviro monetale, che viene del tutto anteposto a quello meno lusinghiero dei *Cornelii Lentuli*[32]. La limitazione dell'onomastica del triumviro monetale al solo *cognomen* adottivo *Marcellinus* è eloquente e funge invero da eccellente *pendant* al *cognomen* dell'avo sul rovescio[33]. L'attenzione riposta sul capitale simbolico dei Marcelli suggerisce che anche la particolare filiazione del triumviro P. Lentulo Marcellino del 100 a.C. ca. debba essere interpretata anzitutto come vanto gentilizio[34].

---

habebat), 64-65; per il resto è poco più che un nome, cf. F. Münzer, *Cornelius 232*, in *RE* 4.1 (1900), 1390 s. Assai dubbio se in questo Marcellino si debba riconoscere uno dei primi due mariti di Scribonia, seconda moglie di Ottaviano; sul punto vd. ora Canas 2009, 194 s.; Canas 2019, 175 s., 413-425.

[30] Sulla tradizione degli *spolia opima* vd. soprattutto Flower 2000 = 2014.

[31] Per l'opposizione a Clodio vd. Cic. *har. resp*. 7.13, 11.22; *Att*. 4.2.4; *ad Q. fr*. 2.1.2; *Att*. 4.3.3 (l'ostilità risaliva almeno al processo per lo scandalo della *Bona Dea*: Val. Max. 4.2.5; *Schol. Bob*. p. 89 Stangl); per la sua opposizione ai disegni di Pompeo sulla questione del rientro di Tolemeo XII Aulete in Egitto e sulla ricandidatura al consolato del Magno e di Crasso vd. part. Cic. *Brut*. 70.247 (*in consulatu pereloquens*); *fam*. 1.1.2, 2.1; *ad Q. fr*. 2.5.3 (Shackleton Bailey); Val. Max. 6.2.6; Dio Cass. 39.27-30; Plut. *Pomp*. 51.4-8; *Crass*. 15.2-3; *Mor*. 204C (= *apophth. Pomp*. 12). Sulla figura di Marcellino vd. da ultimo Rollinger 2019, 105 ss.

[32] In generale sul capitale simbolico e sulle strategie rappresentative dei Marcelli (e dei Lentuli Marcellini) vd. Cadario 2005 e ora Hölkeskamp 2021. Chi scrive crede che il busto sul diritto di *RRC* 439 fosse quello di M. Claudio Marcello (cf. anche Zanin c.d.s.): gli altri busti di genitori o avi consolari sono accompagnati da un elemento onomastico e dalla menzione della carica (sul punto cf. poco oltre). In questo caso, non è menzionato il consolato del probabile padre, mentre il nome e i plurimi consolati di M. Marcello sono ricordati sul rovescio; inoltre, la triscele siciliana può essere più coerentemente letta come allusione al grande avo della famiglia, cui risalivano gli stretti legami sia clientelari che monumentali tra gli eredi del conquistatore di Siracusa e le comunità siciliane (per i Marcellini vd. soprattutto Cic. *div. Caec*. 4.13; *Verr. II* 2.42.103; cf. anche la triscele sugli assi coniati dal triumviro monetale del 100 a.C. ca.: *RRC* 329/2). Della stessa opinione anche Flower 2000 = 2014, 301 s., Cadario 2005, part. 168 ss. e Hölkeskamp 2021, 234. *Contra* Lahusen 1989, 20 s. e, sulla sua scia, Hollstein 1993.

[33] *Contra* Lahusen 1989, 21.

[34] Si è voluto riconoscere nell'Ercole sul diritto delle emissioni di questo Lentulo Marcellino (*RRC* 329, FIG. 7) una raffigurazione di *Hercules Respiciens* e, di conseguenza, un'allusio-

Il secondo caso – più trasparente – è rappresentato dalle emissioni di D. Giunio Bruto Albino, *cos. des.* 42, esponente dei *Iunii Bruti* adottato da uno dei patrizi *Postumii Albini*[35]. Quando divenne triumviro monetale nel 49/48 a.C.[36], D. Bruto appose la firma ALBINVS·BRVTI·F(*ilius*). La struttura è identica a quella sfruttata dal Lentulo Marcellino che venne eletto triumviro monetale intorno al 100 a.C. Se, come si è detto, non si può escludere per Marcellino una valenza (anche) identificativa della filiazione per via della ramificazione dei *Cornelii Lentuli*, nel caso di D. Bruto questa ipotesi dev'essere scartata. La sua adozione fu infatti verosimilmente motivata dall'estinzione progressiva dei *Postumii Albini*, che avevano vantato nel II secolo a.C. diversi e floridi rami familiari coronati dal successo politico, ma che, al termine della guerra civile sillana, erano ormai esangui e prossimi all'estinzione. È verosimile che D. Bruto sia stato adottato proprio dall'ultimo dei *Postumii Albini*, da identificarsi probabilmente con il triumviro monetale A. Postumio *A. f. Sp. n.* Albino dell'81 a.C. ca.[37]. Non si può quindi riconoscere alcuna funzione identificativa nella firma magistratuale di Bruto: essa assolveva a funzioni squisitamente autorappresentative. Il tutto trova conferma nel tipo scelto da D. Bruto per il diritto delle serie *RRC* 450/3 (FIG. 9), ovvero un busto accompagnato dalla legenda A·POSTVMIVS·CO(*n*) S(*ul*). Si tratta, com'è evidente, di un esponente della famiglia adottiva. Le legende affiancate dai triumviri repubblicani ai ritratti degli avi remoti dell'età regia o dell'alta Repubblica (per intendersi: VIII-IV sec. a.C.) ricordano solo elementi onomasti-

ne all'origine sabina dei *Claudii*; vd. Crawford, *RRC*, 330; Farney 2007, 261. Se così fosse, l'esaltazione della discendenza naturale dai *Claudii Marcelli* sarebbe ulteriormente confermata.

[35] Sui suoi inizi di carriera e sulla stretta collaborazione con Cesare vd. Dettenhofer 1992, 72 ss., 183 ss.; vd. anche *ibid.* 256 ss., 287 ss. per la partecipazione al Cesaricidio e la fase terminale della sua vita. Sulla raffinata ma controversa ipotesi di Syme (part. 1980 = 1984, 1242 ss.; 1986, 18, 198; 2016, 177 s.) secondo cui D. Bruto sarebbe stato figlio non di Sempronia, la moglie a noi nota di D. Bruto (*cos.* 77), ma di una prima consorte di quest'ultimo, ovvero una Postumia sorella del padre adottivo di Bruto Albino, vd. ora la discussione in Liubimova 2020, che avvalora la filiazione da Sempronia.

[36] Sulla datazione dell'emissione vd. ora Woytek 2003, 133 s.

[37] Sulla storia e sulla genealogia degli ultimi *Postumii Albini* vd. Zanin c.d.s.; l'articolo cui si rinvia era già stato consegnato per la stampa quando venne pubblicato lo studio di Liubimova 2020, che tratta alcuni aspetti della genealogia degli Albini, focalizzandosi specificamente sui rapporti di parentela di D. Bruto (cf. *supra* n. 35). La studiosa giunge alle stesse conclusioni di chi scrive per quanto riguarda l'identità del padre adottivo, l'impossibilità di un rapporto di parentela diretta tra gli ultimi triumviri monetali degli Albini e l'identificazione del console A. Postumio rappresentato sul diritto delle emissioni di Bruto. Su altri punti vi è invece divergenza di opinioni, ad esempio per quanto concerne il presunto proseguimento di carriera di A. Postumio Albino, legato nel 110, e l'identità dell'Albino che cadde a Porta Collina nel novembre dell'82 a.C. (App. *BC* 1.93.431); si tratta di questioni che, dopotutto, nello studio di Liubimova rimangono marginali. Ben argomentata è invece l'ipotesi secondo cui A. Postumio Albino, *cos.* 99, potrebbe aver sposato una *Iunia*, figlia di D. Giunio Bruto Callaico, *cos.* 138.

ci, mai le relative cariche[38]; solo gli avi recenti (I sec. a.C.) dei magistrati monetali sono marcati sia dai loro nomi che dalla menzione degli *honores*[39]. È quindi altamente verosimile che a essere riprodotta sia l'*imago* dell'ultimo console della famiglia, A. Postumio Albino, *cos*. 99 a.C., probabile nonno adottivo di D. Bruto, assieme al suo *titulus*. L'apparato iconografico e la firma magistratuale sono quindi funzionali a ostentare il doppio lignaggio nobile e consolare del magistrato monetale: da parte adottiva con il ricordo dell'antica stirpe patrizia dei *Postumii Albini* e l'ostentazione della sua discendenza dal console del 99 a.C.; da parte biologica con la filiazione che richiama indirettamente il padre di D. Bruto, l'omonimo console del 77 a.C.

Fig. 9 – RRC *450/3a, 48 a.C. ca.*
Nomos AG (www.nomosag.com), Auktion Nomos 14, Los 273 (17.05.2017)

I casi di studio considerati dimostrano che è del tutto precario formulare una regola fissa e generale per l'utilizzo 'identificativo' delle filiazioni nelle firme magistratuali, e che soprattutto esse non erano sempre finalizzate a distinguere due o più omonimi. Non si vuole escludere a priori che le filiazioni abbiano talvolta assolto a funzioni distintive, ma tale tesi è, a nostro modo di vedere, largamente tributaria di un'interpretazione propagandistica ed elettorale delle emissioni repubblicane, secondo la quale era necessario che il monetiere di turno fosse puntualmente riconoscibile per diffondere correttamente il messaggio persuasivo, associarlo alla propria persona e raccogliere i frutti sperati nei comizi elettorali. Tale visione è, come affermato dapprincipio, ormai del tutto obsoleta. Più utile e funzionale si rivela un'inter-

[38] Cf. ad es. le emissioni dei *Marcii* e quelle di M. Giunio Bruto: *RRC* 346 e 425, 433/2, su cui vd. Hollstein 1993, 266 ss., 340 ss.

[39] Si considerino le emissioni di C. Celio Caldo (*RRC* 437), che commemorano il nonno consolare (busto e legenda: C·COEL·CALDVS COS) e il padre (legenda: L·CALDVS IIIVIR·EPVL con raffigurazione del settemviro epulone presso un altare), e quelle di Q. Pompeo Rufo (*RRC* 434/1) che recano i busti dei due nonni, Q. Pompeo Rufo e Silla, entrambi consoli nell'88 a.C., o due selle curuli assieme alle legende SVLLA·COS // RVFVS·COS o Q·POMPEI·Q·F·RVFVS COS // SVLLA·COS. Sulle emissioni di Pompeo Rufo e Celio Caldo vd. rispettivamente Hollstein 1993, 346 ss. e Woytek-Zawadka 2016. Un'eccezione, motivata dal preponderante capitale simbolico dei *Claudii Marcelli*, è rappresentata dall'emissione di Lentulo Marcellino (*RRC* 438, FIG. 8) trattata poc'anzi, in cui il ritratto sul diritto sarebbe quello di M. Claudio Marcello, un avo di III secolo: vd. *supra* e n. 32.

pretazione volta a illuminare le valenze e le istanze identitarie e autorappresentative dei singoli – un riassetto di prospettiva tanto sottile quanto sostanziale. Una valenza identificativa della filiazione nelle firme magistratuali può talvolta essere supposta partendo dalle esigenze identitarie del singolo rispetto a eventuali omonimi coevi, ma sarebbe, in ogni caso, solo una delle possibili varianti nello spettro delle finalità (auto)rappresentative assolte dalle filiazioni nelle firme magistratuali[40].

2. *Nomina* e *cognomina*: un utilizzo coerente

Sebbene famiglie senatorie di rango inferiore, *homines novi* e altri esponenti di ceto equestre abbiano spesso adottato dei *cognomina*, trasmettendoli in alcuni casi persino ai loro discendenti, in età repubblicana i *tria nomina* furono anzitutto una prerogativa delle stirpi della *nobilitas*, la cui polionimia inglobò con il passare del tempo ulteriori *agnomina*, a proprio maggior lustro e distinzione. Eppure, è noto che alcune importanti famiglie senatorie rimasero a lungo prive di *cognomina* o non ne incentivarono l'uso nelle loro prassi autorappresentative. Nel campo di nostro interesse ne sono un chiaro esempio i discendenti dei *Servilii Gemini*, i *Cassii Longini* e i *Domitii Ahenobarbi*, i quali continuarono a firmare le proprie emissioni senza il *cognomen* fino alla monetazione imperatoria di Cn. Domizio Enobarbo del 41/40 a.C., che costituisce un'eccezione tarda rispetto alle serie monetali firmate dagli esponenti della famiglia nel II secolo a.C.[41].

A questo si aggiunga che l'uso degli elementi onomastici caratterizzanti – *praenomina*, *nomina*, *cognomina* ed eventuali *agnomina* – è, nel complesso, coerente nelle singole famiglie, a riprova della loro avvertita e consolidata valenza identitaria e rappresentativa. Tale constatazione solleva interrogativi in merito ad alcune identificazioni di magistrati monetali che si sono affermate nella critica. In questa sede si prenderanno in considerazione due casi di studio parimenti esemplificativi: le emissioni dei *Claudii* patrizi e dei *Manlii*.

A cavallo tra gli ultimi due decenni del II secolo a.C. sono attestati due magistrati monetali della *gens Claudia*: AP(*pius*)·CL(*audius*), in carica intorno al 111-110 a.C. (*RRC* 299, fig. 10)[42], e C(*aius*)·PVLCHER, le cui emissioni sono da datare nel 110-

[40] Cf. ad es. il caso di Cn. Cornelio *L. f.* Sisenna (*RRC* 310, 118-107 a.C. ca.) che deve essere necessariamente distinto per ragioni cronologiche dall'omonimo pretore del 119 a.C. (*MRR* I, 526, 528), il quale non può nemmeno essere considerato padre del triumviro per via della filiazione di quest'ultimo. La ramificazione familiare e le derivanti istanze identitarie possono spiegare la decisione del monetiere di apporre la propria filiazione.

[41] Aspetti trattati in Zanin 2019b e Zanin 2020, con un ulteriore possibile caso relativo ai *Marcii Reges*.

[42] Secondo Crawford, *RRC*, 312 s., AP(*pius*)·CL(*audius*) e il collega T·MAL (su cui vd. *infra* n. 48) erano triumviri monetali; la dicitura che ricorre assieme ai loro nomi, Q·VR, corrisponderebbe quindi al nome del terzo monetiere, da sciogliere probabilmente in Q(*uintus*)·VR(*binius*). Contrari Pina Polo – Díaz Fernández 2019, 111 s., 123, che preferiscono recuperare la tesi di Mommsen 1860, 561 n. 301, secondo cui AP·CL e T·MAL sarebbero

109 a.C. ca. (*RRC* 300, FIG. 11). I due triumviri sono identificati da tempo con due esponenti della potente famiglia dei *Claudii Pulchri*: i fratelli Gaio e Appio, che divennero consoli rispettivamente nel 92 e nel 79 a.C.[43]. Se l'identificazione del secondo magistrato con C. Pulcro, *cos*. 92 a.C., è scevra da dubbi per via del *cognomen* che compare nella firma magistratuale, la tesi che riconosce nel triumviro AP(*pius*)·CL(*audius*) il console del 79 a.C. si indebolisce proprio in virtù del raffronto tra le due legende. Sorgono infatti forti perplessità sull'ipotesi che due esponenti della medesima *familia* – oltretutto fratelli – abbiano, a uno o due anni di distanza, deciso di autorappresentarsi sfruttando due diversi elementi onomastici: l'uno il *nomen*, l'altro il *cognomen*. I dubbi non verrebbero del tutto risolti nemmeno se si obiettasse che il triumviro AP(*pius*)·CL(*audius*) potrebbe essersi affidato allo sfoggio del *praenomen* atavico ed esclusivo del ramo patrizio della *gens*[44], a differenza del presunto fratello, il quale, chiamandosi *Gaius*, avrebbe avvertito l'esigenza di vantare il *cognomen Pulcher*.

Fig. 10 – RRC *299/1a, 111/110 a.C. ca. Numismatica Ars Classica NAC AG (www.romanumismatics.com), Auction 120, lot 521 (07.10.2020)*

Fig. 11 – RRC *300, 110/109 a.C. ca. Roma Numismatics Ltd. (www.romanumismatics.com), Auction 5, lot 523 (23.03.2013)*

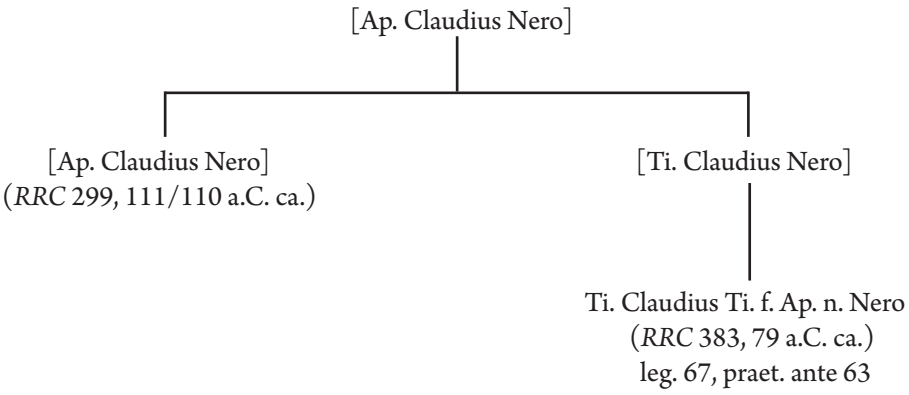
Fig. 12 – RRC 383, 79 a.C. ca. - Classical Numismatic Group, LLC (www.cngcoins.com), E-Auction 433, lot 295 (28.11.2018)

stati Q(*uaestores*)·VR(*bani*). Il punto non è rilevante ai fini della nostra analisi ed è di difficile risoluzione, ma la lettura di Crawford rimane, a nostro modo di vedere, la più convincente.

[43] Sull'influenza politica di Gaio vd. soprattutto Cic. *Planc*. 21.51 e *Brut*. 45.166. In uno dei due *Claudii Pulchri* commemorati nell'*elogium* urbano *CIL* I² p. 200, XXXII-XXXIII = *CIL* VI 1283, 31586 (e p. 4669) = Dessau, *ILS* 45 = *InscrIt* XIII 3, 70 a-b (in cui compare anche la carica di triumviro monetale) si è riconosciuto per più di un secolo lo stesso Gaio, *cos*. 92. L'identificazione dev'essere tuttavia respinta alla luce della nuova analisi del documento epigrafico compiuta da Kreiler 2008; l'elogiato era con ogni probabilità Ap. Claudio Pulcro, *cos. suff*. 130.

[44] Cf. Syme 1958 = 1979, 362, 376. Esemplificative sono la denominazione della *via* e dell'acquedotto realizzati da Ap. Claudio Ceco secondo il suo *praenomen* (cf. Humm 2005: 484 s.), la coniazione del termine *Appietas* in Cic. *fam*. 3.7.5 (*ullam Appietatem aut Lentuli-*

Il dubbio scaturito da questo semplice confronto si rafforza ulteriormente se si considera un'altra emissione di circa trent'anni più recente. Intorno all'anno 79 a.C. rivestì la carica di triumviro un TI(*berius*)·CLAVD(*ius*)·TI(*berii*)·F(*ilius*) AP(*pii*)·N(*epos*) (*RRC* 383, FIG. 12), che viene ragionevolmente identificato con Ti. Claudio Nerone, legato di Pompeo nel 67 e pretorio nel 63 a.C.[45]. Si può facilmente osservare che, a parte l'aggiunta della filiazione e del papponimico, anche Ti. Claudio Nerone decise di non vantare il *cognomen Nero*, bensì propese per il *nomen gentilicium*; la scelta degli elementi onomastici caratterizzanti è affine a quella del triumviro AP(*pius*)·CL(*audius*) in carica nel 110 a.C. ca. Occorre dunque avvalorare un'altra identificazione: è infatti più coerente e probabile ipotizzare che AP(*pius*)·CL(*audius*) fosse un esponente dei *Claudii Nerones* anziché dei *Claudii Pulchri*[46]. Questo riscoperto Ap. Nerone non è altrimenti attestato; d'altronde, le notizie sugli esponenti e sulle ramificazioni dei *Claudii Nerones* nel II secolo a.C. sono del tutto frammentarie, persino nulle per gli anni affetti dal naufragio dei libri di Livio[47]. In via speculativa, si può ipotizzare che il magistrato monetale Ap. Claudio Nerone fosse il fratello maggiore del padre del legato di Pompeo, come suggerito dalla filiazione e dal papponimico di quest'ultimo (*Ti. f. Ap. n.*). Un albero genealogico parziale dei *Claudii Nerones* potrebbe essere tracciato come segue:



tatem valere apud me plus quam ornamenta virtutis existimas?), nonché il *cognomen* adottivo di M. Valerio Messalla Appiano, *cos.* 12 a.C. (cf. Salomies 1992, 14; K. Wachtel – M. Heil, *Valerius 142*, *PIR*² 8.2 (2015), 78 s.).

[45] Per il comando sotto Pompeo vd. Flor. 1.41.9; App. *Mithr*. 95.434; il rango pretorio è desumibile dall'ordine in cui Sallustio (*Cat.* 50.4; cf. anche App. *BC* 2.5.19) rievoca i pareri dei *patres* nella celebre seduta del Senato del 63. Cf. *MRR* II, 148, 463.

[46] Anche Mattingly 1998 = 2004, 207 credeva che questo Ap. Claudio fosse un Nerone, ma non ha sviluppato argomentazioni a supporto della sua idea. Pina Polo – Díaz Fernández 2019, 279 accolgono l'identificazione tradizionale.

[47] Cf. F. Münzer, *Claudius 144ff.*, in *RE* 3.2 (1899), 2773 s.

Anche il corpus documentale delle emissioni firmate dai *Manlii* offre margini di revisione delle identificazioni comunemente accettate. Di seguito vengono riportate, in maniera schematica, le emissioni di nostro interesse comunemente attribuite a membri della *gens Manlia*; si omettono al momento considerazioni su eventuali identificazioni, che saranno immediatamente oggetto di più attenta disamina

RRC	**cronologia indicativa (a.C.)**	**firma magistratuale**
309	118-107	A·MANLI·Q·F SER
295	113/112	L·TORQVA Q
299	111/110	T·MAL[48]
367	82	L·MANLI ⊣ PROQ *vel* L·MANLI PROQ
381	80	A·MAN LI·A·F Q
411	61	L·TORQVAT III·VIR

Già a un primo sguardo si possono identificare con sicurezza due magistrati: il questore L. Torquato del 113 a.C. ca. (*RRC* 295, FIG. 13) e il triumviro omonimo del 61 a.C. (*RRC* 411, FIG. 14), nonno e nipote, entrambi esponenti dell'illustre famiglia dei *Manlii Torquati*[49]. Più incerte sono invece le identità degli altri magistrati.

Fig. 13 – RRC *295, 113/112 a.C. ca. Roma Numismatics Ltd. (www.romanumismatics.com), Auction 16, lot 529 (26.09.2018)*

Fig. 14 – RRC *411/1b, 61 a.C. ca. Roma Numismatics Ltd. (www.romanumismatics.com), Auction 16, lot 563 (26.09.2018)*

[48] La critica si divide tra quanti riconoscono nel triumviro (o questore: cf. *supra* n. 42) un *Maloleius*, un *Mallius* o un *Manlius*; in particolare, Crawford, *RRC*, 312 s. preferisce leggere la firma come T. MA(*n*)L(*ius*), identificando il triumviro con T. Manlio Mancino, *trib. pl.* 107 a.C.; cf. ora anche Pina Polo – Díaz Fernández 2019, 279. Si noti che la forma *Mallius* non era sempre una semplice variante fonetica di *Manlius*, come ipotizzato da parte della critica passata. Giova ricordare il senatore Τίτος Μάλλιος nella lettera di accompagnamento del pretore M. Emilio Lepido al *s.c. de Magnetium et Prienensium litibus* databile tra 175 e 160 a.C., su cui cf. W. Blümel e R. Merkelbach (*Inscr. Priene*[2], p. 585): «Μάλλιος gibt das lateinische nomen gentilicium *Mallius* wieder. Es ist nicht anzunehmen, daß ein Titus Manlius gemeint sein könnte, denn dann wäre Μάνλιος geschrieben (wie in [*Inscr. Priene*[2] 134, 6; 354.728])». Non bisogna affatto escludere che il magistrato monetale fosse effettivamente un *T. Mallius*, da mantenere ben distinto dai *Manlii*, forse discendente dallo stesso senatore che si occupò delle rivalità di confine tra le due *poleis* microasiatiche. Si tornerebbe dunque all'intuizione di F. Münzer, *Mallius 10*, in *RE* 14.1 (1928), 911.

[49] Per la genealogia dei Torquati vd. Mitchell 1966; sugli ultimi Torquati e sul loro retaggio memoriale e simbolico vd. ora Binot 2013.

Tra questi spicca il proquestore L. Manlio (*RRC* 367, FIGG. 15-16), che firmò le ben note emissioni imperatorie di Silla dell'82 a.C.[50]. Michael Crawford ha sostenuto la sua appartenenza al ramo dei Torquati in virtù del segno a T rovesciata (⊣) presente su alcune varianti dell'emissione, che lo studioso interpreta come abbreviazione del *cognomen Torquatus*. Ne deriverebbe un'identificazione del proquestore di Silla con l'ultimo console della famiglia, L. Manlio Torquato, *cos*. 65[51]. Tuttavia, ciò colliderebbe con la prassi dei Torquati nota dalle serie monetali firmate dai due esponenti della famiglia, ovvero quelle sopra citate del questore del 113 a.C. ca., e dell'omonimo triumviro monetale del 61, figlio del console del 65 a.C. Entrambi i Torquati firmarono con il loro *praenomen* e *cognomen*, che rievocava le antiche glorie familiari omaggiate dalle *torques* che cingono il tipo del diritto in *RRC* 295 (FIG. 13) e quello del rovescio in *RRC* 411 (FIG. 14); omisero invece qualsiasi riferimento al *nomen gentilicium*. La scelta del proquestore sillano è del tutto divergente, tanto che la presunta allusione al *cognomen Torquatus* si limiterebbe alla semplice T rovesciata[52]. Preme ribadire che tale segno compare solo su alcune varianti delle emissioni sillane (*RRC* 367/2-3, FIG. 15), mentre in altre è assente (*RRC* 367/1 e *RRC* 367/4-5, FIG. 16); la T, inoltre, presenta spesso un modulo ridotto rispetto alle lettere della firma magistratuale di L. Manlio. Il segno potrebbe forse essere meglio inteso come un marchio legato alla produzione della monetazione sillana, ma è impossibile al momento avanzare ipotesi puntuali sulla sua funzione[53]. Nonostante queste incertezze, l'interpretazione della T rovesciata come un elemento onomastico abbreviato rimane altamente inverosimile.

Diversi indizi inducono quindi ad escludere che il proquestore sillano fosse un Manlio Torquato. Si tratta con ogni probabilità di un membro di un altro ramo della *gens Manlia*[54], che decise di firmare con gli unici elementi onomastici a propria di-

[50] Si preferisce non accogliere la revisione cronologica avanzata da Assenmaker 2013, che data l'emissione all'anno 90/89 a.C. A parte i punti deboli considerati dallo stesso studioso e sottolineati da Woytek – Witschonke 2015, 164, bisogna porre in rilievo un altro aspetto, che risiede nella natura stessa delle emissioni sillane: infatti, come le *RRC* 359 (L·SVLLA // IMPER ITERVM), anche le *RRC* 367 (L·SVLLA IMPE) sono in parte emissioni auree. Si dovrebbe quindi spiegare come mai il solo Silla abbia avuto a disposizione delle riserve d'oro e abbia disposto di una zecca itinerante, eventualità ben spiegabile nel contesto della prima guerra civile, ma apparentemente non in quello della Guerra sociale, essendo tutte le altre emissioni romane regolarmente firmate dai magistrati competenti della zecca di Roma.

[51] F. Münzer, *Manlius* 79, in *RE* 14.1 (1928), 1199 ss.; *MRR* II, 157; cf. ora anche Binot 2013, 628; Pina Polo – Díaz Fernández 2019, 281.

[52] Già F. Münzer, *Manlius* 79, in *RE* 14.1 (1928), 1200, focalizzò la discrasia, ma fu dell'opinione che essa non costituisse un argomento decisivo per negare l'identificazione del proquestore con L. Manlio Torquato: « … das Bedenken hat keine durchschlagende Kraft».

[53] L'interpretazione della funzione dei marchi di controllo sulle emissioni repubblicane rimane altamente problematica; vd. sul punto Witschonke 2012.

[54] Si orienta verso questa ipotesi anche Assenmaker 2013, 265 s., sulla scia della cronologia alta da lui proposta (vd. n. 50); lo studioso identifica il proquestore di Silla con il L.

sposizione, in maniera non dissimile dagli altri *Manlii* non nobili noti per aver firmato delle emissioni in età repubblicana, tra cui un A. Manlio *A. f.*, il questore dell'80 a.C. (*RRC* 381, FIG. 17) che firmò i famosi aurei recanti sul rovescio la statua equestre di Silla: un altro Manlio riconducibile al gruppo politico filosillano[55].

Fig. 15 – RRC *367/3, 82 a.C.*
Dr. Busso Peus Nachf. (www.peus-muenzen.de), Auktion 423, Los 276 (07.11.2018)

Fig. 16 – RRC *367/5, 82 a.C.*
Classical Numismatic Group, LLC (www.cngcoins.com), E-Auction 429, lot 303 (26.09.2018)

Fig. 17 – RRC *381/1a, 80 a.C.*
Bibliothèque nationale de France – Département Monnaies, médailles et antiques, REP-21381 (www.catalogue.bnf.fr)

3. Selezioni e trasposizioni onomastiche

A mano a mano che ci si avvicina agli ultimi anni della *libera res publica*, il peso assunto dagli elementi onomastici (tradizionali o innovativi) a fini autorappresen-

Manlio noto come proconsole della Gallia Narbonense nel 78, da cui mosse per supportare (con scarso esito) Metello Pio nella guerra contro Sertorio (Caes. *Gall.* 3.20.1; Liv. *perioch.* 90; Plut. *Sert.* 12.5; Oros. 5.23.4). La datazione bassa delle emissioni sillane, da noi condivisa, rende questa identificazione impraticabile.

[55] Mitchell 1966, 26 e Pina Polo – Díaz Fernández 2019, 112 n. 170, 124, 280 hanno invece identificato questo A. Manlio con un esponente dei Torquati; più cauto Broughton (*MRR* II, 77): «A. Manlius A. f. (Torquatus?)». Crawford, *RRC*, 397 ha giustamente sollevato i suoi dubbi. Diversi *Manlii*, non imparentati tra loro, si ritrovano nelle fila sillane; oltre agli esponenti sopra ricordati e a L. Manlio Torquato (Plut. *Sull.* 29.8, l'altro candidato per l'identificazione con il proquestore dell'82), vd. anche il legato di Silla, Cn. Manlio Agrippa (*SEG* XLVIII 494-496 = *SEG* LIV 463): Dohnicht-Heil 2004.

tativi diviene sempre più marcato ed evidente, come anche la loro manipolazione strutturale[56]. Basti qui ricordare, tra i casi più noti, l'assunzione di nuovi *praenomina*, *agnomina* e *cognomina* come *Faustus*, *Felix*, *Magnus* – emanazioni dirette dell'ideologia 'imperatoriale' della tarda Repubblica –, e le nuove formulazioni o trasposizioni onomastiche che accompagnarono gli ultimi scontri intestini della Repubblica, come il nome assunto da Sesto Pompeo, *Magnus Pompeius Magni f. Pius*, intriso di richiami ereditari e ideologici alla lotta coeva, o il potente amalgama di titolatura e onomastica ostentato da Ottaviano, *Imperator Caesar Divi f.*

Questi processi affondano le radici nelle stesse prassi autorappresentative della *nobilitas*, le cui famiglie, con qualche rara eccezione, incentivarono spesso una proliferazione di *cognomina* e *agnomina* e procedettero a un'accorta selezione dei loro elementi onomastici, prediligendo ai sempre più diffusi e invalsi *nomina gentilicia* i *praenomina*, *cognomina* e *agnomina* intrisi di storia e retaggi gentilizi, talvolta persino riscoprendone di dimenticati o estinti[57]. Un anelito alla distinzione e alla *Selbstverherrlichung* tipico non solo delle schiatte nobiliari di ogni epoca, che si ergono con sempre maggiore albagia davanti all'ascesa politica ed economica di nuovi strati sociali e di nuovi arrivati nella loro cerchia, ma anche di questi ultimi, che cercano di sopperire al difetto di antichità con emulazioni onomastiche e artifici genealogici più o meno riusciti[58]. Se la *noblesse* e l'alta società francesi del XVIII secolo vennero pervase da una *titro-manie*[59], la *nobilitas* e l'alta società romane, con la loro ideologia

[56] Un'analisi cristallina, ancora oggi fondamentale, è offerta da Syme 1958 = 1979, 361-377, di riferimento anche per quanto segue.

[57] Cf. la panoramica in Wikander 1993. Per rimanere in ambito numismatico si ricordi, a mero titolo di esempio, la rivendicazione del *cognomen Paullus* da parte degli *Aemilii Lepidi* (*RRC* 415, 417 con Hollstein 1993, 202 ss. e 216) o la probabile assunzione del *cognomen Cordus* da parte di un C. Mucio Scevola (*RRC* 403 con Zanin 2019a, part. 96 ss.).

[58] Inevitabile il rinvio al noto passo di Cicerone nel *Brutus* (16.62): *quamquam his laudationibus historia rerum nostrarum est facta mendosior. multa enim scripta sunt in eis quae facta non sunt: falsi triumphi, plures consulatus, genera etiam falsa et ad plebem transitiones, cum homines humiliores in alienum eiusdem nominis infunderentur genus; ut si ego me a M'. Tullio esse dicerem, qui patricius cum Ser. Sulpicio consul anno X post exactos reges fuit*; cf. le riflessioni in Richardson 2017, 86 ss. Il fenomeno emerge con evidenza proprio grazie alle firme magistratuali romane, specialmente tra la fine del II e gli inizi del I secolo a.C.: cf. ad es. *RRC* 235 (con Wolters 2017, 164 ss.), 249, 334, 344, 346, 362; giova anche ricordare la falsa attribuzione del *cognomen Hypsaeus* al C. Plauzio Deciano conquistatore di *Privernum* da parte di P. Plauzio Ipseo (*RRC* 420 e 422, rispettivamente 60 e 58 ca., con Hollstein 1993, 242 s.); cf. anche Zanin c.d.s.

[59] Giraud-Soulavie 1801, IV, 378 s.: «Plusieurs ont obtenu par intrigue, et quelque fois à prix d'argent, une distinction à laquelle ils ne pouvaient aspirer de droit; d'autres se sont permis un brigandage encore plus condamnable et plus scandaleux, en faisant fabriquer de faux titres, pour suppléer à ceux qui leur manquaient; enfin la classe des nobles d'ancienne race s'est multipliée et se multiplie encore journellement à l'excès, soit par des usurpations souvent évidentes des prérogatives de la haute noblesse, par celle qui lui est inférieure; soit par la *titro-manie*».

imperniata sui *nomina* delle antiche stirpi patrizie e plebee, furono permeate da una *manie des noms*[60].

Se gli esempi ai quali si è accennato più sopra sono ben noti e da tempo valorizzati, un'altra manipolazione, più sottile, si dimostra particolarmente istruttiva e sintomatica delle modalità di distinzione e del processo d'isterilimento della nobiltà repubblicana. Di seguito si riportano le emissioni dei *Pisones Frugi* e le relative firme magistratuali[61].

RRC	cronologia indicativa (a.C.)	firma magistratuale	identificazione
340	89	L·PISO FRVGI	*L. Calpurnius Piso Frugi, praet.* 74 a.C.
408	61	C·PISO·L·F·FRVGI	*C. Capurnius Piso Frugi, quaest.* 58 a.C.
418	58	M·PISO·M·F FRVGI	*M. Pupius Piso Frugi, praet.* 44 a.C.

Nella prima emissione, risalente all'89 a.C. ca. (FIG. 18), il triumviro monetale decise di firmare con *praenomen*, *cognomen* e *agnomen*, escludendo invece il *nomen gentilicium Calpurnius*; questi sono gli elementi basilari condivisi dalle altre firme dei magistrati della famiglia.

Il secondo triumviro introdusse la filiazione (FIG. 19); quest'ultima, nell'usuale dicitura onomastica, si colloca, come ben noto, tra gentilizio e *cognomen*, ma in questo caso è incastonata tra *cognomen* e *agnomen*. Il *nomen Calpurnius*, già deposto con la selezione onomastica della prima emissione, venne obliterato anche a livello strutturale: non aveva più alcuna rilevanza rappresentativa; la nobiltà della famiglia era anzi tutta veicolata dal *cognomen Piso*, che assurse a sorta di nuovo gentilizio, e dall'*agnomen Frugi*, che assunse funzioni e posizione del *cognomen*. Si tratta di una chiara tendenza della

[60] L'attenzione verso la riscoperta o l'appropriazione (più o meno indebita) di elementi onomastici è connessa anche all'impulso alle ricerche genealogiche e 'prosopografiche' di I secolo a.C., spesso promosse proprio dalle antiche casate patrizie o plebee, desiderose di preservare la memoria della propria stirpe da indebite intromissioni o di rafforzare le proprie aspirazioni o rivendicazioni identitarie; vd. ora Landrea 2019. Esemplare Plin. *nat*. 35.8: *exstat Messalae oratoris indignatio, quae prohibuit inseri genti suae Laevinorum alienam imaginem. similis causa Messalae seni expressit volumina illa quae de familiis condidit, cum Scipionis Pomponiani transisset atrium vidissetque adoptione testamentaria Salvittones – hoc enim fuerat cognomen – Africanorum dedecori inrepentes Scipionum nomini*. Un impulso e una necessità che, non a caso, pervasero anche l'antica e recente *noblesse* francese del XVIII secolo: Maugard 1787; Doyle 2009, 9 ss.

[61] Si esclude l'emissione *RRC* 330 firmata dai questori Servilio Cepione (Q., *praet*. 91?) e un Calpurnio Pisone (verosimilmente L., da non identificare con l'omonimo governatore d'Asia noto da *Inscr. Prien*. 121 = *Inscr. Prien*.^{2} 75; vd. Ferrary 2000 = 2017, 333); questo Pisone era con ogni probabilità un esponente dei *Pisones Caesonini*, non dei *Pisones Frugi*: cf. Hofmann-Löbl 1996, 89. È tuttavia eloquente anche nel suo caso l'obliterazione del comune *nomen gentilicium* e l'ostentazione del *cognomen* PISO. Anche il collega patrizio limitò la sua firma al *cognomen* CAEPIO; a vantare il *nomen Servilius* furono invece i discendenti dei *Servilii Gemini*, probabilmente proprio perché non disponevano di alcun *cognomen* ereditario e nobilitante: Zanin 2019b. Sull'emissione dei questori Pisone e Cepione cf. ora anche Pina Polo – Díaz Fernández 2019, part. 110 s., 117 s., 228 s., 314 s.

Selbststilisierung nobiliare romana, volta a velare i sempre più invalsi *nomina gentilicia* e a enfatizzare gli elementi onomastici rappresentativi della *nobilitas*[62].

Fig. 18 – RRC *340/1, 89 a.C.*
Roma Numismatics Ltd.
(www.romanumismatics.com), E-Sale 72, lot 863
(25.06.2020)

Fig. 19 – RRC *408/1b, 61 a.C. ca.*
Classical Numismatic Group, LLC
(www.cngcoins.com),
E-Auction 432, lot 255 (14.11.2018)

Fig. 20 – RRC *418/2b, 58 a.C. ca.*
Classical Numismatic Group, LLC
(www.cngcoins.com), Auction 102, lot 794
(18.05.2016)

La struttura della nuova prassi onomastica dei *Pisones Frugi* è confermata anche dalla terza emissione, risalente al 58 a.C. ca. (FIG. 20). Se non si disponesse di ulteriori fonti sulla prosopografia e sulle vicende di questa famiglia senatoria e si dovesse valutare sulla base della semplice firma magistratuale, si potrebbe legittimamente pensare di essere di fronte a un M. Calpurnio Pisone Frugi. Il triumviro M(*arcus*)·PISO·M(*arci*)·F(*ilius*) FRVGI non era tuttavia a rigore un Calpurnio, ma il figlio di un Calpurnio Pisone Frugi adottato da un Pupio[63]. Già questo Pisone divenuto *Pupius* – erudito uomo d'altri tempi[64], fedele di Pompeo e console del 61 a.C.[65]

[62] I casi di firme magistratuali in cui la filiazione si colloca dopo il *cognomen* sono frequenti, ma la manipolazione strutturale dell'onomastica del magistrato firmatario non è del tutto completa: se da un lato il *gentilicium* viene obliterato e il *cognomen* esaltato, dall'altro nessun *agnomen* assume funzioni e posizione del *cognomen* dopo la filiazione; cf. ad es. *RRC* 263, 296, 319, 335, 337.

[63] *MRR* II, 178, 319; H. Gundel, *Pupius 10-12*, in *RE* 23.2 (1959), 1987 ss.; *MRR* III, 177.

[64] Cic. *Brut*. 67.236; Ascon. *Pis*. p. 15 Clark (*… adulescentulum Ciceronem pater ad eum deduceret, quod in eo et antiquae vitae similitudo et multae erant litterae*); cf. Syme 1960 = 1979, 501.

[65] Sul console del 61 e su suo figlio vd. Hofmann-Löbl 1996, 130-143; sull'affiliazione pompeiana vd. Dingmann 2007, 96, 134, 170, 186. Cf. anche Sauron 1994, 461-474 e Sau-

– conservò *cognomen* e *agnomen* della famiglia d'origine. Il figlio, il nostro triumviro, nonché pretore nel 44 a.C., teoricamente in tutto e per tutto un membro dei *Pupii*, non fu da meno: si mantenne fedele alle tradizioni e alle prassi rappresentative della famiglia d'origine del padre e preservò coerentemente inalterati i criteri di utilizzo dei suoi elementi onomastici[66]. La ragione è evidente: i baluginanti successi magistratuali dei *Pupii*, ancorché probabilmente *praetorii*[67], non reggevano il confronto con quelli dei nobili *Calpurnii Pisones Frugi*. Il console del 61 e il figlio preferirono ostentare i nomi della loro ascendenza di sangue[68].

* * *

Dai diversi casi di studio trattati in queste pagine – incentrati sull'utilizzo delle filiazioni, sulla selezione dei *gentilicia*, dei *cognomina* e degli *agnomina* e sull'evoluzione delle strutture onomastiche – è emerso il preponderante portato autorappresentativo e ideologico dell'onomastica nobiliare romana, che si promanava non solo dagli elementi onomastici più vistosi, come i *cognomina* e gli *agnomina*, ma anche da quelli su cui il nostro sguardo può facilmente sorvolare (in particolare le filiazioni) e dalla struttura complessiva. Gli elementi onomastici venivano scelti, ostentati o persino velati; erano funzionali a veicolare il rango, la distinzione, l'orgoglio identitario e le aspirazioni dei singoli membri dell'élite romana, con efficacia e credibilità maggiori o

ron 2011, 155 ss., al di là delle suggestive ma difficilmente comprovabili ipotesi sulla proprietà della villa di Torre Annunziata e sull'interpretazione del suo apparato decorativo.

[66] Cf. anche Hofmann-Löbl 1996, 142 s.; Sauron 1994, 467. La selezione degli elementi onomastici è avvenuta anche in *IGR* IV 1709 = Eilers 2002, 218 s. C 54 (Samo): Μᾶρκον Πίσωνα [Φρούγι], mentre in *AE* 1914, 211 = Eilers 2002, 236 s. C 96 (Mileto) si riporta la dicitura onomastica completa: Μάαρκον Πούπιον Μαάρκου υἱὸν Πείσωνα Φρούγι (si tratta del futuro console del 61 a.C., onorato come patrono quand'era ancora un legato di Pompeo nella campagna contro i pirati). Il pretore *M. Calpurnius M. f. Piso Frugi*, il cui intervento edilizio *ex s.c.* viene ricordato dall'iscrizione capitolina di età traianea *CIL* VI 1275 (cf. pp. 3134, 3799, 4668) = *CIL* I² 745 = *ILLRP* 377 = *EDR*108917, potrebbe essere identificabile con il pretore del 44 o con il padre. Se l'incisione del *nomen Calpurnius* non è imputabile all'ignoranza prosopografica dei restauratori (come ha proposto Badian 1971, 212), la riappropriazione del nobile gentilizio della famiglia d'origine sarebbe affatto sintomatica; cf. Syme 1960 = 1979, 502; Hofmann-Löbl 1996, 143.

[67] Il padre adottivo di M. Pisone Frugi potrebbe essere il pretorio *M. Pupius M. f.* del *s.c. de agro Pergameno* del 101 a.C. (*RDGE* 12 = *Inscr. Smyrna* 589 = *Inscr. Adramytteion* 18; basti qui il rinvio a Di Stefano 1998, 741); l'adozione avvenne nella vecchiaia del padre adottivo: Cic. *dom.* 13.35. Ci sembra che Badian 1971, 210 s., pur ricordando giustamente i *Pupii* noti tra III e II secolo a.C., abbia ecceduto nell'elogio del loro *nomen*.

[68] Cf. Syme 1958 = 1979, 361 s.; Syme 1960 = 1979, 498, 502; Hofmann-Löbl 1996, 130. Secondo Badian 1971 non vi fu invece alcuna intenzione di oscurare il gentilizio adottivo (cf. anche n. prec.); il dato della selezione onomastica, che segue il modello dei Pisoni Frugi, e l'esclusione del *nomen* certificano tuttavia la volontà di M. Pisone Frugi di rappresentarsi come un discendente della nobile famiglia d'origine e non come un Pupio.

minori a seconda del capitale simbolico a disposizione delle singole famiglie. Si palesa quindi con nitidezza la natura articolata e, per questo stesso motivo, estremamente duttile e versatile del sistema onomastico romano, il quale, per quanto fosse spesso adoperato e riprodotto secondo prassi standardizzate in alcuni documenti pubblici e istituzionali (come ben esemplificano i senatoconsulti), era flessibile e facilmente manipolabile in base alle esigenze dei singoli, anche su un prodotto e un documento ufficiale quale era la monetazione della Repubblica romana. Nuove e puntuali analisi complessive delle firme magistratuali repubblicane e dei criteri che ne governavano le scelte onomastiche potranno contribuire a impostare proposte di identificazione prosopografica più coerenti e a decifrare, in maniera più compiuta, l'autorappresentazione dei magistrati firmatari e delle stirpi senatorie della Roma repubblicana.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI[69]

AE

L'Année épigraphique, Paris 1888 –.

Alföldi 1956

A. Alföldi, *The Main Aspects of Political Propaganda on the Coinage of the Roman Republic*, in R.A.G. Carson – C.H.V. Sutherland (ed.), *Essays in Roman Coinage Presented to H. Mattingly*, Oxford 1956, 63-95.

Assenmaker 2013

P. Assenmaker, L. Sulla imperator *et* imperator iterum: *pour une réévaluation de la chronologie des émissions monétaires de Sylla* (RRC *367-368 et 359*), «RN» 170 (2013), 247-277.

Assenmaker 2014

P. Assenmaker, *De la victoire au pouvoir. Développement et manifestations de l'idéologie impératoriale à l'époque de Marius et Sylla*, Bruxelles 2014.

Babelon 1885-1886

E. Babelon, *Monnaies de la République Romaine*, 2 voll., Paris 1885-1886.

Badian 1971

E. Badian, *M. Calpurnius M.f. Piso Frugi*, in *Acta of the Fifth International Congress of Greek and Latin Epigraphy, Cambridge 1967*, Oxford 1971, 209-214.

Badian 1984

E. Badian, *The House of the Servilii Gemini: A Study in the Misuse of Occam's Razor*, «PBSR» 52 (1984), 49-71.

Belloni 1976

G.G. Belloni, *Monete romane e propaganda. Impostazione di una problematica complessa*, in M. Sordi (ed.), *I canali della propaganda nel mondo antico*, Milano 1976, 131-159 [= *Scritti di archeologia, storia e numismatica*, Milano 1996, 387-415].

Belloni 1993

G.G. Belloni, *La moneta romana. Società, politica, cultura*, Roma 1993.

Binot 2013

C. Binot, *Se faire un nom : les élites à la fin de la République romaine, entre tradition familiale et construction personnelle. Le cas de L. Manlius Torquatus (pr. 49)*, «Latomus» 72/3 (2013), 625-641.

Cadario 2005

M. Cadario, *I* Claudii Marcelli: *strategie di propaganda in monumenti onorari e dediche votive tra III e I sec. a.C.*, «Ostraka» 14/2 (2005), 147-177.

Canas 2009

M. Canas, Scribonia Caesaris *et le* stemma *des Scribonii Libones*, «RPh» 83/2 (2009), 183-210.

Canas 2019

M. Canas, *Les Stratégies matrimoniales de l'aristocratie sénatoriale romaine au temps des guerres civiles (61-30 avant J.-C.)*, Paris 2019.

Cohen 1857

H. Cohen, *Description générale des monnaies de la République romaine communément appelées médailles consulaires*, Paris-Londres 1857.

[69] Le abbreviazioni dei *corpora* epigrafici seguono, laddove possibile, i criteri adottati nel *Greek-English Lexicon* (*LSJ*), Oxford 1996[9]; negli altri casi valgono le abbreviazioni riportate in bibliografia.

Crawford, *RRC*
M.H. Crawford, *Roman Republican Coinage*, 2 voll., Cambridge 1974.
Daubner 2018
F. Daubner, *Makedonien nach den Königen (168 v. Chr. – 14 n. Chr.)*, Stuttgart 2018.
Dettenhofer 1992
M.H. Dettenhofer, Perdita Iuventus. *Zwischen den Generationen von Caesar und Augustus*, München 1992.
Dingmann 2007
M. Dingmann, *Pompeius Magnus. Machtgrundlagen eines spätrepublikanischen Politikers*, Rahden 2007.
Di Stefano 1998
G. Di Stefano, *Una nuova edizione del* senatus consultum de agro Pergameno, «RAL» s.9, 9 (1998), 707-748.
Dohnicht-Heil 2004
M. Dohnicht – M. Heil, *Ein Legat Sullas in Messenien*, «ZPE» 147 (2004), 235-242.
Doyle 2009
W. Doyle, *Aristocracy and Its Enemies in the Age of Revolution*, Oxford 2009.
Drummond 2013
A. Drummond, *M. Valerius Messalla Rufus*, in T.J. Cornell (ed.), *The Fragments of the Roman Historians. I, Introduction*, Oxford 2013, 385-389.
Eckhel [1795] 1828²
J.H. Eckhel, *Doctrina numorum veterum. Pars II: de moneta Romanorum. Volumen V continens numos consulares et familiarum*, Vindobonae [1795] 1828².
EDR
Epigraphic Database Roma (*EDR*): http://www.edr-edr.it.
Eilers 2002
C. Eilers, *Roman Patrons of Greek Cities*, Oxford 2002.
Etcheto 2012
H. Etcheto, *Les Scipions. Famille et pouvoir à Rome à l'époque républicaine*, Bordeaux 2012.
Farney 2007
G.D. Farney, *Ethnic Identity and Aristocratic Competition in Republican Rome*, New York 2007.
Ferrary 2000
J.-L. Ferrary, *Les Gouverneurs des provinces romaines d'Asie Mineure (Asie et Cilicie), depuis l'organisation de la province d'Asie jusqu'à la première guerre de Mithridate (126-88 av. J.-C.)*, «Chiron» 30 (2000) 161-193 [riedito in J.-L. Ferrary, *Rome et le monde grec*, Paris 2017, 323-353].
Flower 2000
H. I. Flower, *The Tradition of the* spolia opima*: M. Claudius Marcellus and Augustus*, «ClAnt» 19 (2000), 34-64 [riedito in J. H. Richardson – F. Santangelo (ed.), *The Roman Historical Tradition. Regal and Republican Rome*, Oxford 2014, 285-320].
Foy-Vaillant 1703
J. Foy-Vaillant, *Nummi antiqui familiarum Romanarum perpetuis interpretationibus illustrati*, 2 voll., Amstelodami 1703.
Giraud-Soulavie 1801
J.-L. Giraud-Soulavie, *Mémoires historiques et politiques du règne de Louis XVI depuis son mariage jusqu'à sa mort*, 6 voll., Paris 1801.

Haverkamp 1734
S. Haverkamp, *Thesaurus Morellianus* [...]. *Accedunt nummi miscellanei, Urbis Romae, Hispanici, et Goltziani dubiae fidei omnes*, 2 voll., Amstelodami 1734.
Hofmann-Löbl 1996
I. Hofmann-Löbl, *Die Calpurnii: politisches Wirken und familiäre Kontinuität*, Frankfurt a.M. 1996.
Hölkeskamp 2016
K.-J. Hölkeskamp, Memoria – Monumenta – Monetae: *Medien Aristokratischer Selbstdarstellung – Das Beispiel der Caecilii Metelli*, in F. Haymann – W. Hollstein – M. Jehne (ed.), Nomismata. *Historisch-numismatische Forschungen 8: Neue Forschungen zur Münzprägung der römischen Republik*. «Beiträge zum Internationale Kolloquium (Residenzschloss Dresden 19.-21. Juni 2014), Bonn 2016, 49-82 [riedito in K.-J. Hölkeskamp, LIBERA RES PVBLICA. *Die politische Kultur des antiken Rom – Positionen und Perspektiven*, Stuttgart 2017, 273-309].
Hölkeskamp 2018
K.-J. Hölkeskamp, Memoria *by Multiplication: the Cornelii Scipiones in Monumental Memory*, in C. J. Smith – K. Sandberg (ed.), OMNIUM ANNALIUM MONUMENTA: *Historical Writing and Historical Evidence in Republican Rome*, Leiden 2018, 422-476 [riedito in K.-J. Hölkeskamp, *Roman Republican Reflections. Studies in Politics, Power, and Pageantry*, Stuttgart 2020, 167-209].
Hölkeskamp 2021
K.-J. Hölkeskamp, III MARCELLI NOVIES COS. *Multimedialität als Strategie der Selbstdarstellung – das Beispiel der Claudii Marcelli*, in J. Lang – C. Marcks-Jacobs (ed.), *Arbeit am Bildnis. Festschrift für Dietrich Boschung*, Regensburg 2021, 226-240.
Hollstein 1993
W. Hollstein, *Die Stadtrömische Münzprägung der Jahre 78-50 v. Chr. zwischen politischer Aktualität und Familienthematik. Kommentar und Bibliographie*, München 1993.
Hollstein 2004
W. Hollstein, *Theodor Mommsen und die Chronologie der römisch-republikanischen Münzen*, H.-M. von Kaenel – M. Radnoti-Alföldi – P. Peter – H. Komnick (ed.), *Geldgeschichte vs. Numismatik. Theodor Mommsen und die antike Münze*. «Kolloquium aus Anlaß des 100. Todesjahres von Theodor Mommsen (1817-1903) (Frankfurt a.M., 1.-4. Mai 2003)», Berlin 2004, 173-191.
Humm 2005
M. Humm, *Appius Claudius Caecus. La république accomplie*, Paris 2005.
ILLRP
A. Degrassi, *Inscriptiones Latinae liberae rei publicae*, Florentiae 1957-1963.
Inscr. Prien.[2]
W. Blümel – R. Merkelbach, *Die Inschriften von Priene*, 2 voll., Bonn 2014.
InscrIt
Inscriptiones Italiae, Romae 1931-1986.
Itgenshorst 2005a
T. Itgenshorst, Tota illa pompa. *Der Triumph in der römischen Republik*, Göttingen 2005.
Itgenshorst 2005b
T. Itgenshorst, *Katalog der Triumphe von 340 bis 19 vor Christus* (CD-ROM), in T. Itgenshorst, Tota illa pompa. *Der Triumph in der römischen Republik*, Göttingen 2005.

Kallet-Marx 1995
R. M. Kallet-Marx, *Hegemony to Empire. The Development of the Roman* Imperium *in the East from 148 to 62 B.C.*, Berkeley-Los Angeles-Oxford 1995.
Kreiler 2008
B.M. Kreiler, *Zwei akephale Elogien der* Claudii Pulchri *in Rom*, «Epigraphica» 70 (2008), 91-101.
Lahusen 1989
G. Lahusen, *Die Bildnismünzen der römischen Republik*, München 1989.
Landrea 2019
C. Landrea, *Les vicissitudes du patrimoine mémoriel des* gentes maiores *à la fin de la République*, in M. T. Schettino – G. Zecchini (ed.), *La generazione postsillana. Il patrimonio memoriale*. «Atti del Convegno (Istituto italiano per la storia antica, 22 febbraio 2019)», Roma-Boston 2019, 51-76.
Lentano 2007
M. Lentano, *La prova del sangue. Storie di identità e storie di legittimità nella cultura latina*, Bologna 2007.
Lentano 2018
M. Lentano, Nomen. *Il nome proprio nella cultura romana*, Bologna 2018.
Linderski 1996
J. Linderski, *Q. Scipio Imperator*, in J. Linderski (ed.), Imperium sine fine: T. *Robert S. Broughton and the Roman Republic*, Stuttgart 1996, 145-185 [riedito in J. Linderski, *Roman Questions II. Selected Papers*, Stuttgart 2007, 130-174].
Liubimova 2020
O.V. Liubimova, *The Mother of Decimus Brutus and the Wife of Gaius Gracchus*, «Mnemosyne» (2020), 1-26 (Advance article; https://doi.org/10.1163/1568525X-BJA10005).
Livadiotti 2017
U. Livadiotti, *La forza del nome. Identità politica e mobilitazione popolare nella Roma tardorepubblicana*, Roma 2017.
Mattingly 1998
H.B. Mattingly, *Roman Republican Coinage, ca. 150-90 B.C.*, in A.M. Burnett – U. Wartenberg – R. Witschonke (ed.), *Coins of Macedonia and Rome. Essays in Honor of Charles Hersh*, London 1998, 151-164 [riedito in H.B. Mattingly, *From Coins to History. Selected Numismatic Studies*, Ann Arbor 2004, 199-222].
Maugard 1787
A. Maugard, *Remarques sur la Noblesse*, Paris 1787.
Meadows – Williams 2001
A. Meadows – J. Williams, Moneta *and the Monuments. Coinage and Politics in Republican Rome*, «JRS» 91 (2001), 27-49.
Mitchell 1966
J. F. Mitchell, *The Torquati*, «Historia» 15/1 (1966), 23-31.
Mommsen 1860
Th. Mommsen, *Geschichte des römischen Münzwesens*, Berlin 1860.
Montanari 2009
E. Montanari, Fumosae imagines. *Identità e memoria nell'aristocrazia repubblicana*, Roma 2009.
MRR
T.R.S. Broughton, *The Magistrates of the Roman Republic*, 3 voll., New-York 1951-1986.

Orsini [1577] 1633²
F. Orsini, *Familiae Romanae quae reperiuntur in antiquis numismatibus ab Urbe condita ad tempora divi Augusti ex bibliotheca Fulvi Ursini. Adiunctis familiis XXX ex libro Antoni Augustini episcopi Ilerdensis*, Romae [1577] 1633².
Pina Polo – Díaz Fernández
F. Pina Polo – A. Díaz Fernández, *The Quaestorship in the Roman Republic*, Berlin - Boston 2019.
*PIR*²
E. Groag – A. Stein – L. Petersen – K. Wachtel – W. Eck – M. Heil – J. Heinrichs (ed.), *Prosopographia imperii Romani saec. I. II. III.*, Berolini - Novi Eboraci - Bostoniae 1933-2015².
RE
G. Wissowa – W. Kroll – K. Ziegler (ed.), *Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenwschaft*, Stuttgart 1893-1980.
Richardson 2012
J.H. Richardson, *The Fabii and the Gauls. Studies in Historical Thought and Historiography in Republican Rome*, Stuttgart 2012.
Richardson 2014
J.H. Richardson, *'Firsts' and the Historians of Rome*, «Historia» 63/1 (2014), 17-37.
Richardson 2017
J.H. Richardson, *The Roman Nobility, the Early Consular* fasti*, and the Consular Tribunate*, «Antichthon» 51 (2017), 77-100.
Rollinger 2019
Chr. Rollinger, *Die kleinen Freunde des großen Pompeius.* Amicitiae *und Gefolge in der Späten Republik*, in G.-Ph. Schietinger (ed.), *Gnaeus Pompeius Magnus. Ausnahmekarrierist, Netzwerker und Machtstratege*. «Beiträge zur Heidelberger Pompeius-Tagung am 24. September 2014», Rahden 2019, 93-137.
Salomies 1992
O. Salomies, *Adoptive and Polyonymous Nomenclature in the Roman Empire*, Helsinki 1992.
Sauron 1994
G. Sauron, Quis deum? *L'expression plastique des idéologies politiques et religieuses à Rome*, Rome 1994.
Sauron 2011
G. Sauron, *La propagande de Pompée: conception, diffusion et réception*, in G. Urso (ed.), Dicere laudes. *Elogio, comunicazione, creazione del consenso*. «Atti del convegno internazionale (Cividale del Friuli, 23-25 settembre 2010)», Pisa 2011, 143-159.
Solin 2017
H. Solin, *Zur Entwicklung des römischen Namensystem*, in M. Haake – A.-C. Harders (ed.), *Politische Kultur und soziale Struktur der Römischen Republik. Bilanzen und Perspektiven*. «Akten der internationalen Tagung anlässlich des 70. Todestages von Friedrich Münzer (Münster 18.-20. Oktober 2012)», Stuttgart 2017, 135-153.
Syme 1939
R. Syme, *The Roman Revolution*, Oxford 1939.
Syme 1958
R. Syme, Imperator Caesar: *A Study in Nomenclature*, «Historia» 7/2 (1958), 172-188 [riedito in R. Syme, *Roman Papers I*, ed. E. Badian, Oxford 1979, 361-377].

Syme 1960
R. Syme, *Piso Frugi and Crassus Frugi*, «JRS» 50 (1960), 12-20 [riedito in R. Syme, *Roman Papers II*, ed. E. Badian, Oxford 1979, 496-509].
Syme 1980
R. Syme, *No Son for Caesar?*, «Historia» 29 (1980), 422-437 [riedito in R. Syme, *Roman Papers III*, ed. A. Birley, Oxford 1984, 1236-1250].
Syme 1986
R. Syme, *The Augustan Aristocracy*, Oxford 1986.
Syme 2016
R. Syme, *Approaching the Roman Revoution. Papers on Republican History*, ed. F. Santangelo, Oxford 2016.
Van Ooteghem 1967
J. Van Ooteghem, *Les* Caecilii Metelli *de la République*, Namur 1967.
Walter 2004
U. Walter, *„Ein Ebenbild des Vaters". Familiale Wiederholungen in der historiographischen Traditionsbildung der römischen Republik*, «Hermes» 132/4 (2004), 406-425.
Wikander 1993
Ö. Wikander, *Senators and equites V. Ancestral Pride and Genealogical Studies in Late Republican Rome*, «Opuscula Romana» 19/7 (1993), 77-90.
Witschonke 2012
R. Witschonke, *The Use of Die Marks on Roman Republican Coinage*, «RBN» 158 (2012), 65-86.
Wolters 2016
R. Wolters, *Nachrichten ohne Publikum? Münztypübergreifende Darstellungsformen in der Denarprägung der römischen Republik*, in F. Haymann – W. Hollstein – M. Jehne (ed.), Nomismata. *Historisch-numismatische Forschungen 8: Neue Forschungen zur Münzprägung der römischen Republik*. «Beiträge zum Internationale Kolloquium (Residenzschloss Dresden 19.-21. Juni 2014)», Bonn 2016, 125-143.
Wolters 2017
R. Wolters, *Mehr als die Familie: Tagesaktuelle Bezüge und* exempla *in der Denarprägung des späteren 2. Jahrhundert v. Chr.*, in M. Haake – A.-C. Harders (ed.), *Politische Kultur und soziale Struktur der Römischen Republik. Bilanzen und Perspektiven*. «Akten der internationalen Tagung anlässlich des 70. Todestages von Friedrich Münzer (Münster 18.-20. Oktober 2012)», Stuttgart 2017, 155-183.
Woytek 2003
B. Woytek, Arma et Nummi. *Forschungen zur römischen Finanzgeschichte und Münzprägung der Jahre 49 bis 42 v. Chr.*, Wien 2003.
Woytek – Witschonke 2015
B. Woytek – R.B. Witschonke, *The Roman Republic*, in C. Arnold-Biucchi – M. Caccamo Caltabiano (ed.), *Survey of Numismatic Research 2008-2013*, Taormina 2015, 161-179.
Woytek – Zawadka 2016
B. Woytek – A. Zawadka, *Ockham's Razor. A Structural Analysis of the* denarii *of Coelius Caldus (*RRC *437)*, «NC» 176 (2016), 135-153.
Zanin 2018
M. Zanin, Pietas popularis*? Riflessi di ideologia graccano-popolare nei tipi monetali di* M. Herennius *(*RRC *308)*, «Erga/Logoi» 6 (2018), 185-232.

Zanin 2019a
M. Zanin, *Il triumviro monetale* Cordus *e i tipi monetali dell'emissione* RRC *403: due questioni controverse*, «RIN» 120 (2019), 87-116.
Zanin 2019b
M. Zanin, Servilia familia inlustris in fastis: *dubbi e certezze sulla prosopografia dei* Servilii Gemini *e* Vatiae *tra III e I secolo a.C.*, «Tyche» 34 (2019), 221-236.
Zanin 2020
M. Zanin, *Zur fraglichen Identität des Münzmeisters Q. Marcius (RRC 283)*, «MH» 77/2 (2020), 216-220.
Zanin c.d.s.
M. Zanin, *The Last Postumii Albini*, «Hermes», c.d.s.

C – SEZIONE FILOLOGICA

Alessio Manzoni

Φαντάζεσθαι, φαντασία negli scolii al *Prometeo incatenato*

Scopo di questo contributo è rileggere alcune fonti sulla nozione poetica e retorica di φαντασία, per verificare se dell'attenzione per essa, quale peculiarità dello stile eschileo, si conservi traccia negli scolii al *Prometeo incatenato*. L'indagine offre inoltre l'occasione per valutare il testo di alcuni scolii inediti a questa tragedia conservati sul ms. **I** (Athous Iviron 209, fine XIII sec.).

***Phantasia*, scolii, Eschilo**

The aim of this paper is to read under a new light some ancient sources about the rhetorical notion of φαντασία. The object of this being to verify if the scholia on the Prometheus Bound *show interest for this notion. The research gives the opportunity to read some inedited scholia on the* Prometheus Bound *on the manuscript* ***I*** *(Athous Iviron 209, end of the 13th century).*

Phantasia, *scholia, Aeschylus*

Introduzione

Nella filosofia antica lo sviluppo della nozione di φαντασία fu esteso nel tempo e animato da un acceso dibattito tra le scuole a tutti i livelli: gnoseologico, estetico, epistemologico, linguistico ed etico. Tracce dell'estensione temporale e della complessità di questo sviluppo sono impresse ad esempio nei diversi significati della parola φαντασία (il manifestarsi di qualcosa ai sensi umani, la facoltà che permette all'uomo di percepire, l'immagine stessa dell'oggetto percepito) e nelle varie, talvolta opposte, tesi formulate dai protagonisti del contraddittorio circa il contenuto di verità, quindi il valore intrinseco, della φαντασία stessa[1].

In una fase e in un ambiente della piena età ellenistica tuttora dibattuti[2], la grammatica e la retorica appresero dall'indagine filosofica la nozione di φαντασία, che divenne tanto un elemento compositivo delle opere letterarie quanto uno strumento della loro esegesi[3]; in questo senso fu usata dai commentatori per evidenziare e

[1] Sullo sviluppo della nozione di φαντασία in ambito filosofico vd. Sandbach 1971; Armisen-Marchetti 1979; Rispoli 1984, 311-316; Camassa 1988; Watson 1988a-b; Frede 1992; Flory 1996; Manieri 1998, 9-75; Newman 2002; Ferrarin 2005; Sedley 2005; Riu 2009; Berardi 2012, 161-173; Berardi 2015; Ercoles 2018, 288-294.

[2] Con ottime ragioni Berardi 2012, 175-186 (ptc. 180, 183, 186) propende per l'ambiente pergameno del II sec. a.C., fortemente influenzato dallo stoicismo anche rispetto agli studi grammaticali.

[3] Sullo sviluppo della nozione di φαντασία in ambito critico-letterario e retorico vd. in generale Ernesti 1795, 374 *s.v.*; Schweitzer 1934; Lausberg 1960 (§ 257,3c φαντασία tra i mezzi per suscitare emozioni; § 811 φαντασία tra le figure di pensiero legate alla dottrina dell'ἐνάργεια : *evidentia*); Armisen-Marchetti 1980; Rispoli 1985; Meijering 1987, 18-52; Anderson 2000, 125 *s.v.*; Watson 2001; Beil 2003; Serra 2007; Otto 2008, 67-134; Webb 2009; Berardi 2011; Berardi 2012, 89-103, 173-186; Nünlist 2015, 754; Berardi 2017, 280-282 *s.v.* Più attenti allo sviluppo della nozione di φαντασία nella prima età imperiale sono Aygon 2004; Aygon 2013; Dross 2004-2005.

DOI: 10.13137/978-88-5511-256-7/32266 alessio.manzoni@unive.it

interpretare aspetti diversi anche della poesia eschilea: ripercorrendo alcune tracce dell'esegesi antica delle tragedie di Eschilo, infatti, è possibile notare come per φαντασία s'intendesse ora una visione viziata da uno stato psicologico alterato, dunque un'allucinazione (schol. *Sept.* 182-183a Smith), ora una visualizzazione icastica realizzata dal poeta attraverso un uso sapiente del linguaggio (D.Long. *Subl.* 3,1, 15,3-6; schol. *Eum.* 246b Smith), ora una visione legata alla messinscena (scholl. *Eum.* 64b, 94a Smith)[4].

Poiché è verosimile che queste accezioni rispecchino i momenti e gli ambienti in cui fu noto il concetto di φαντασία e i drammi eschilei furono studiati e commentati, ritengo opportuno leggere alcune fonti significative sulla φαντασία poetica e retorica (§ 1); poi, dopo avere rapidamente presentato, solo per completezza e coerenza rispetto al mio contributo, i risultati cui è giunto Ercoles nella menzionata indagine su alcuni scolii eschilei (§ 2), tenterò di valutare e classificare quelli al *Prometeo incatenato* (d'ora in poi *PV*) in cui compaiono il verbo φαντάζεσθαι e il sostantivo φαντασία (§ 3).[5]

1. Analisi delle fonti antiche

1.1. La testimonianza di Dionisio Longino[6]

All'inizio della sezione del *Περὶ ὕψους* in cui dimostra come una delle vie per attingere il sublime sia la φαντασία, il retore Dionisio Longino usa questa parola dando conto tanto della comune accezione filosofica quanto della specializzazione critico-letteraria, da lui ulteriormente distinta in poetica e retorica:

> D.Long. *Subl.* 15,1-2: [1] Ὄγκου καὶ μεγαληγορίας καὶ ἀγῶνος ἐπὶ τούτοις, ὦ νεανία, καὶ αἱ φαντασίαι παρασκευαστικώταται· οὕτω γοῦν εἰδωλοποιίας αὐτὰς[7] ἔνιοι λέγουσι· καλεῖται μὲν γὰρ κοινῶς φαντασία πᾶν τὸ ὁπωσοῦν ἐννόημα γεννητικὸν λόγου παριστάμενον· ἤδη δ' ἐπὶ τούτων κεκράτηκε τοὔνομα, ὅταν ἃ λέγεις ὑπ' ἐνθουσιασμοῦ καὶ πάθους βλέπειν δοκῇς καὶ ὑπ' ὄψιν τιθῇς τοῖς ἀκούουσιν· [2] ὡς δ' ἕτερόν τι ἡ ῥητορικὴ φαντασία βούλεται καὶ ἕτερον ἡ παρὰ

[4] È recente merito di Ercoles 2018, 287, 298-309 l'avere individuato questi tre significati del termine φαντασία in alcuni scolii a *Eumenidi* e *Sette contro Tebe* (vd. *infra* § 2).

[5] Le traduzioni dei testi greci e latini presentati e discussi in questo contributo sono mie.

[6] Nell'attribuire il trattato *Περὶ ὕψους* ad un retore di nome Dionisio Longino vissuto in età augustea, condivido la tesi e le argomentazioni di Mazzucchi 2010, XXIX-XXXVII.

[7] εἰδωλοποιίας αὐτὰς codd. : <τὰς> εἰδωλοποιίας αὐτὰς *Dobree, quem secutus est Mazzucchi* : <ἡμεῖς,> εἰδωλοποιίας <δ'> αὐτὰς *Russell*. Per una discussione delle due congetture vd. Mazzucchi 2010, 212 e Russell 1964, 120; conservo, invece, il testo tràdito con Togni 2013-2014, 218-221, alle cui osservazioni aggiungo che la posizione stessa di οὕτω suggerisce il suo riferirsi a παρασκευαστικώταται piuttosto che a φαντασίαι. Ciò mi persuade del fatto che οὕτω non abbia il valore modale di "in questo modo" (riferito al sostantivo φαντασίαι), ma quello conclusivo di "perciò" (consequenziale rispetto al superlativo παρασκευαστικώταται); ne deriva che γοῦν non possa avere il significato limitativo di "almeno", ma quello enfatico di "invero".

ποιηταῖς οὐκ ἂν λάθοι σε, οὐδ' ὅτι τῆς μὲν ἐν ποιήσει τέλος ἐστὶν ἔκπληξις, τῆς δ' ἐν λόγοις ἐνάργεια, ἀμφότεραι δ' ὅμως τό τε <παθητικὸν>[8] ἐπιζητοῦσι καὶ τὸ συγκεκινημένον

[1] Per ottenere enfasi, magniloquenza e tensione, oltre a questi mezzi, caro giovane, anche le visualizzazioni [φαντασίαι] sono efficacissime; perciò, invero, alcuni le dicono "elaborazioni d'immagini" [εἰδωλοποιίας]: comunemente, infatti, è chiamato φαντασία tutto ciò che, non importa come, pone davanti alla mente un pensiero che genera enunciati, ma il termine è corrente anche nei casi in cui per ispirazione e coinvolgimento emotivo ciò che dici sembri vederlo e lo poni alla vista degli ascoltatori. [2] E come la visualizzazione retorica tenda a una cosa e quella dei poeti a un'altra, non potrebbe sfuggirti, né che della visualizzazione in poesia il fine sia lo sbigottimento, di quella in prosa l'evidenza, e che tuttavia entrambe perseguano sia il patetico che la commozione[9].

1.1.1. I dati acquisibili

- Per Dionisio Longino la visualizzazione (φαντασία) è una virtù accessoria efficacissima per procurare enfasi (ὄγκος), magniloquenza (μεγαληγορία) e tensione (ἀγών); altre virtù o vie (ἀρεταί, ὁδοί) che rendono sublimi i discorsi o tendono al sublime sono la selezione e l'efficace organizzazione degli elementi più significativi (λῆψις τῶν ἄκρων καὶ ἡ εἰς ταὐτὸ συναίρεσις: *Subl.* 10), l'amplificazione (αὔξησις: *Subl.* 11-12,2) e l'imitazione (μίμησις: *Subl.* 13,2-14).[10]

- Prima di presentare e discutere alcune φαντασίαι tratte dalla poesia, in particolare tragica (*Subl.* 15,2-8), e dall'oratoria, in particolare demostenica (*ibid.* 15,9-11), il retore avverte evidentemente la necessità di chiarire con quale accezione intenda usare il termine tecnico φαντασία: quella presentata come comunemente diffusa (καλεῖται μὲν γὰρ κοινῶς φαντασία) – «tutto ciò che, non importa come, pone davanti alla mente un pensiero che genera enunciati» – proviene, infatti, dall'epistemologia stoica, in particolare dalla nozione di λογικὴ φαντασία, una "rappresentazione mentale razionale" di origine sensoriale in cui ciò che, una volta percepito, resta impresso nell'animo umano,

[8] <παθητικὸν> suppl. Kayser.

[9] Da leggere con Russell 1964, 120-122; Mazzucchi 2010, 211-213; Manieri 1998, 51-60; Labarrière 2006; Otto 2008, 91-103; Berardi 2012, 173-175; Togni 2013; Togni 2013-2014; Ercoles 2018, 288-298; Richard – Molina 2019.

[10] Queste virtù accessorie non devono essere confuse con le cinque fonti del sublime individuate da Dionisio Longino (*Subl.* 8,1): la vigorosa aspirazione relativa ai pensieri (τὸ περὶ τὰς νοήσεις ἁδρεπήβολον), la veemente ed entusiastica passione (τὸ σφοδρὸν καὶ ἐνθουσιαστικὸν πάθος), una certa abilità nel plasmare le figure retoriche (ἡ ποιὰ τῶν σχημάτων πλάσις), l'espressione eccellente (ἡ γενναία φράσις) articolata nella scelta delle parole e nel lessico metaforico e di neoformazione (ὀνομάτων τε ἐκλογὴ καὶ ἡ τροπικὴ καὶ πεποιημένη λέξις), infine la composizione dignitosa ed elevata (ἡ ἐν ἀξιώματι καὶ διάρσει σύνθεσις).

ha un contenuto proposizionale e può perciò essere espresso verbalmente[11]. L'accezione con cui, invece, Dionisio Longino intende usare il termine φαντασία, e che afferma essere corrente in casi circoscritti (ἤδη δ' ἐπὶ τούτων κεκράτηκε τοὔνομα), riguarda la capacità, propiziata da ispirazione poetica (ἐνθουσιασμός) e coinvolgimento emotivo (πάθος), di vedere qualcosa nella propria mente (ἃ λέγεις … βλέπειν δοκῆς) per porlo alla vista dei fruitori di un'opera (ὑπ' ὄψιν τιθέναι τοῖς ἀκούουσιν), così che essi diventino in qualche modo testimoni di ciò che leggono o ascoltano. Quello di Dionisio Longino sulla φαντασία è, insomma, un punto di vista diverso – non opposto – rispetto a quello stoico, che negava alla λογικὴ φαντασία l'elemento emotivo. Non può del resto essere un caso – piuttosto un modo *sui generis* per distinguere il proprio interesse critico-letterario da quello filosofico – il fatto che il primo esempio di φαντασία citato e discusso dal Nostro sia la spaventosa visualizzazione delle Erinni da parte di Oreste in preda al delirio (Eur. *Or.* 255-257):

> D.Long. *Subl.* 15,2: […] "ὦ μῆτερ, ἱκετεύω σε, μὴ 'πίσειέ μοι / τὰς αἱματωποὺς καὶ δρακοντώδεις κόρας· / αὗται γάρ, αὗται πλησίον θρώσκουσί μου." καὶ [Eur. *IT* 291] "οἴμοι, κτανεῖ με· ποῖ φύγω;". ἐνταῦθ' ὁ ποιητὴς αὐτὸς εἶδεν Ἐρινύας· ὃ δ' ἐφαντάσθη, μικροῦ δεῖν θεάσασθαι καὶ τοὺς ἀκούοντας ἠνάγκασεν.
>
> […] "Madre, ti supplico, non scatenarmi contro le fanciulle dagli occhi sanguigni e simili a serpi! Eccole, eccole lanciarsi vicino a me!" e "Ohimé, vuole uccidermi! Dove fuggire?". Qui il poeta stesso vide le Erinni e quasi costrinse anche gli ascoltatori ad essere spettatori di ciò che fu visualizzato [ἐφαντάσθη].

Il brano dell'*Oreste* costituiva nella Stoà l'esempio per eccellenza di φάντασμα, l'"allucinazione" indotta da uno stato mentale alterato, che con la λογικὴ φαντασία nulla aveva a che fare:

> Aet. *Plac.* IV 12,1 (= *SVF* II 54 p. 22,10-6): φάντασμα δέ ἐστιν ἐφ' ὃ ἑλκόμεθα κατὰ τὸν φανταστικὸν διάκενον ἕλκυσμόν· ταῦτα δὲ γίνεται

[11] Di questa stoica φαντασία razionale, da cui l'elemento emotivo era categoricamente escluso, è testimone, tra gli altri, Sesto Empirico (*Math.* VIII 70,2-5): […] ἠξίουν οἱ Στωικοὶ κοινῶς ἐν λεκτῷ τὸ ἀληθὲς εἶναι καὶ τὸ ψεῦδος. λεκτὸν δὲ ὑπάρχειν φασὶ τὸ κατὰ λογικὴν φαντασίαν ὑφιστάμενον, λογικὴν δὲ εἶναι φαντασίαν καθ' ἣν τὸ φαντασθὲν ἔστι λόγῳ παραστῆσαι ([…] gli stoici pensavano che nell'esprimibile coesistessero il vero e il falso; e affermano che esprimibile sia ciò che sussiste in una rappresentazione mentale razionale [κατὰ λογικὴν φαντασίαν], e che razionale sia una rappresentazione mentale nella quale ciò che è immaginato si possa descrivere con la parola). Su questo passo vd. Flory 1996, 153-155; Ildefonse 1997; Sedley 2005; Labarrière 2006, 78; Otto 2008, 91-103; Mazzucchi 2010, 211; Berardi 2012, 172; Togni 2013-2014. Le testimonianze sulla dottrina stoica περὶ φαντασίας sono raccolte in *SVF* II 52-70 pp. 21-26; cf. *ibid.* I 55-59, 484 pp. 17-18, 108.

> ἐπὶ τῶν μελαγχολώντων καὶ μεμηνότων· ὁ γοῦν τραγικὸς Ὀρέστης ὅταν λέγῃ [Eur. *Or.* 255-257]· "ὦ μῆτερ, ἱκετεύω σε, μὴ 'πίσειέ μοι / τὰς αἱματωποὺς καὶ δρακοντώδεις κόρας· / αὗται γάρ, αὗται πλησίον θρώσκουσί μου", λέγει μὲν αὐτὰ ὡς μεμηνώς, ὁρᾷ δὲ οὐδέν, ἀλλὰ δοκεῖ μόνον.
>
> Allucinazione [φάντασμα] è ciò verso cui siamo trascinati nella vana attrazione immaginativa; questo accade nei malinconici e nei pazzi: per esempio, quando l'Oreste della tragedia dice: "Madre, ti supplico, non scatenarmi contro le fanciulle dagli occhi sanguigni e simili a serpi! Eccole, eccole lanciarsi vicino a me!", afferma queste cose perché è pazzo, non vede nulla, ma crede soltanto.

- In *Subl.* 15,2 Dionisio Longino distingue la φαντασία retorica, il cui scopo è l'evidenza (ἐνάργεια)[12], da quella poetica, che mira all'altrui sbigottimento (ἔκπληξις), mentre entrambe intendono suscitare nel pubblico la commozione (τό τε <παθητικὸν> … καὶ τὸ συγκεκινημένον). Questa distinzione tra la visualizzazione retorica e quella poetica non è attestata altrove; non si può escludere che Dionisio Longino la teorizzi in polemica con alcuni oratori della sua epoca, che miravano non tanto all'evidenza quanto a sbalordire l'uditorio ricorrendo proprio a incredibili immagini poetiche, che per loro natura tendono all'ἔκπληξις. Di questa polemica abbiamo una chiara traccia ancora nel capitolo sulla φαντασία:

> D.Long. *Subl.* 15,8-9: [8] οὐ μὴν ἀλλὰ τὰ μὲν παρὰ τοῖς ποιηταῖς μυθικωτέραν ἔχει τὴν ὑπερέκπτωσιν, ὡς ἔφην, καὶ πάντῃ τὸ πιστὸν ὑπεραίρουσαν[13], τῆς δὲ ῥητορικῆς φαντασίας κάλλιστον ἀεὶ τὸ ἔμπρακτον καὶ ἐνάληθες, δειναὶ δὲ καὶ ἔκφυλοι αἱ παραβάσεις ἡνίκ' ἂν ᾖ ποιητικὸν τοῦ λόγου καὶ μυθῶδες τὸ πλάσμα καὶ εἰς πᾶν προσεκπίπτον τἀδύνατον, ὡς ἤδη, νὴ Δία, καὶ οἱ καθ' ἡμᾶς δεινοὶ ῥήτορες, καθάπερ οἱ τραγῳδοί, βλέπουσιν Ἐρινύας καὶ οὐδὲ ἐκεῖνο μαθεῖν οἱ γενναῖοι δύνανται, ὅτι ὁ λέγων Ὀρέστης [Eur. *Or.* 264-265]· "μέθες· μί' οὖσα τῶν ἐμῶν Ἐρινύων / μέσον μ' ὀχμάζεις, ὡς βάλῃς ἐς τάρταρον", φαντάζεται ταῦθ' ὅτι μαίνεται. [9] τί οὖν ἡ ῥητορικὴ φαντασία δύναται; πολλὰ μὲν ἴσως καὶ ἄλλα τοῖς λόγοις ἐναγώνια καὶ ἐμπαθῆ προσεισφέρειν, κατακιρναμένη μέντοι ταῖς πραγματικαῖς ἐπιχειρήσεσιν οὐ πείθει τὸν ἀκροατὴν μόνον ἀλλὰ καὶ δουλοῦται.
>
> [8] Nondimeno ciò che si trova nei poeti ha, come dissi, l'esagerazione propria del mito e che in tutto va oltre il limite della credibilità, mentre

[12] La dottrina dell'ἐνάργεια : *evidentia* è stata diffusamente studiata da Zanker 1981; Manieri 1998, 95-192; Berardi 2012.

[13] Questa puntualizzazione può essere messa in relazione con *Subl.* 9,13, dove Dionisio Longino, lodando l'*Iliade*, parla delle φαντασίαι ἐκ τῆς ἀληθείας (visualizzazioni tratte dalla realtà) come di uno dei tanti pregi di Omero: solitamente le visualizzazioni poetiche sono prese dal mito, perché attraverso questo è più facile perseguire lo sbigottimento del pubblico.

della visualizzazione retorica [τῆς δὲ ῥητορικῆς φαντασίας] l'aspetto più bello è l'essere sempre aderente e verosimile, e funeste e innaturali sono le deviazioni, quando la finzione sia poetica e favolosa ed esse precipitino, inoltre, nell'impossibile, come ormai, per Zeus, anche i nostri portentosi oratori, proprio come i tragediografi, vedono Erinni e lorsignori non riescono a capire neanche che l'Oreste che dice "Lasciami! Essendo una delle mie Erinni mi afferri alla vita per gettarmi nel Tartaro" visualizza [φαντάζεται] ciò perché delira. [9] Che cosa può, insomma, la visualizzazione retorica? Probabilmente aggiungere ai discorsi tensione e *pathos*; ma di certo, ben mescolata alle argomentazioni concrete, non solo persuade l'ascoltatore: lo rende schiavo.

1.1.2. D.Long. *Subl.* 15,1: [...] οὕτω γοῦν εἰδωλοποιίας αὐτὰς ἔνιοι λέγουσι: qualche contributo alla lettura di un passo problematico[14]

Evidenziati i dati pacifici, una qualche riflessione richiede il fatto che "alcuni" dicessero φαντασίαι le εἰδωλοποιίαι: a mio parere ciò è prova del successo riscosso dal termine φαντασία presso alcuni retori di scuola ceciliana che, forse per arginare quella proliferazione di tecnicismi cara all'indirizzo asiano-ellenistico[15], vollero far rientrare nella sfera della φαντασία anche un termine antico come εἰδωλοποιία; poiché Dionisio Longino, però, non ci dà alcuna informazione su cosa per lui o per gli anonimi ἔνιοι significasse questa parola, penso che tentare di individuare le εἰδωλοποιίαι nel *Περὶ ὕψους* per distinguerle dalle φαντασίαι sia estremamente difficile[16]. Preferisco richiamare l'attenzione su alcune occorrenze del verbo εἰδωλοποιεῖν, che certo non risolvono i dubbi, ma possono arricchire di spunti il campo d'indagine e indicarci la via da seguire.

1.1.2.1. Il verbo εἰδωλοποιεῖν in Arist. *An.* III 3, 427b14-21

Nel sostenere che la φαντασία dipenda dalla volontà umana, Aristotele fa un paragone con l'elaborazione di immagini mentali come aiuto mnemonico, espediente per cui usa il verbo εἰδωλοποιεῖν:

[14] Sulle ragioni che mi hanno portato a conservare il testo tràdito dai mss. vd. *supra,* n. 7.

[15] Sui due indirizzi, ceciliano (di matrice stoica) e asiano-ellenistico, vd. Calboli 2020, 52-53, 63-64, 690-692 n. 69; Elice 2007, LXVIII-LXIX nn. 15-16; Berardi 2012, 136 nn. 479-483.

[16] Commentando il fatto che «alcuni» chiamassero φαντασίαι le εἰδωλοποιίαι, Meijering 1987, 28 ipotizza che l'equivalenza potesse sussistere quando l'astrazione personificata (εἰδωλοποιία) fosse descritta come un essere vivente dalle fattezze concrete e visibili, una «icastic personification» (Ercoles 2018, 294) come quelle citate da D.Long. *Subl.* 15,3-10; questa ipotesi, però, poggia su un assunto non verificabile, cioè che per Dionisio Longino l'εἰδωλοποιία fosse la personificazione di un concetto astratto, che è solo uno dei significati con cui questo termine era usato in antico: già Russell 1964, 120 affermava che presso i retori l'εἰδωλοποιία fosse «a kind of prosopopoeia in which *the dead* are made to speak».

Arist. *An.* III 3, 427b14-21: φαντασία γὰρ ἕτερον καὶ αἰσθήσεως καὶ διανοίας, αὕτη τε οὐ γίγνεται ἄνευ αἰσθήσεως, καὶ ἄνευ ταύτης οὐκ ἔστιν ὑπόληψις. ὅτι δ' οὐκ ἔστιν ἡ αὐτὴ {νόησις} καὶ ὑπόληψις, φανερόν. τοῦτο μὲν γὰρ τὸ πάθος ἐφ' ἡμῖν ἐστιν, ὅταν βουλώμεθα – πρὸ ὀμμάτων γὰρ ἔστι τι ποιήσασθαι, ὥσπερ οἱ ἐν τοῖς μνημονικοῖς τιθέμενοι καὶ εἰδωλοποιοῦντες –, δοξάζειν δ' οὐκ ἐφ' ἡμῖν· ἀνάγκη γὰρ ἢ ψεύδεσθαι ἢ ἀληθεύειν.

La rappresentazione mentale [φαντασία], infatti, è altro sia dalla percezione che dal pensiero, non avviene senza percezione e senza di essa non c'è opinione. Ed è chiaro che l'opinione non sia la stessa cosa che la rappresentazione mentale: questa esperienza dipende da noi, ogni volta che la vogliamo – è infatti possibile rendersi qualcosa presente agli occhi, come fanno coloro che dispongono qualcosa nei luoghi mnemonici ed elaborano immagini [εἰδωλοποιοῦντες] –, mentre avere un'opinione non dipende da noi: necessariamente, infatti, diciamo il falso o il vero[17].

1.1.2.2. Il verbo εἰδωλοποιεῖν in schol. *Il.* XI 4

Uno scolio all'*Iliade*, risalente per il tramite di Aristonico al grammatico alessandrino Aristarco di Samotracia (217-145 a.C. ca.), è indicato dagli studiosi[18] come il più antico caso in cui il verbo εἰδωλοποιοῦμαι significa "essere personificato":

schol. *Il.* XI 4 (III p. 124,55-64 Erbse): (Ariston.) *ἀργαλέην, πολέμοιο <τέρας μετὰ χερσὶν ἔχουσαν>*: ὅτι "πολέμοιο τέρας" τὸν εἰδωλοποιούμενον πόλεμον, τὸν ποιητικὸν τοῦ ἐνεργουμένου πολέμου, ὡς καὶ ἐν ἄλλοις κυδοιμοῦ εἴδωλόν φησι τὴν Ἐνυὼ ἔχειν· "ἡ μὲν ἔχουσα κυδοιμὸν ἀναιδέα δηϊοτῆτος" [*Il.* V 593]. οἱ δὲ ἀστραπήν φασι τὴν ἔριδα φέρειν, ὡς καὶ Ἀριστοφάνης· φησὶ γὰρ "ὡς δ' ὅταν ἀστράπτῃ / τεύχων ἢ πολὺν <ὄμβρον> / ἠέ ποθι πτολέμοιο <μέγα στόμα πευκεδανοῖο>" [*Il.* X 5-6, 8]. Ἀπολλώνιος δὲ τὸν "κυδοιμὸν ἀναιδέα δηϊοτῆτος". οἱ δὲ τὸ ξίφος· διὰ γὰρ αὐτοῦ τὸν πόλεμον κατορθοῦσθαι. οἱ δὲ λαμπάδα διὰ τὸ ἐμπυρσεύεσθαι τὰς τῶν πολεμούντων ψυχάς.

"[Eris] dolorosa, avendo tra le mani il presagio di guerra": "il presagio di guerra" è la guerra personificata [εἰδωλοποιούμενον], la guerra artefice di quella in atto, come anche altrove [*scil.* Omero] dice che Eniò ha con sé lo spettro del tumulto: "Questa avendo con sé l'impudente tumulto di strage". Altri, come Aristofane [*scil.* di Bisanzio], intendono che Eris porti un fulmine; dice infatti [*scil.* Omero]: "Come quando [*scil.* Zeus] lampeggia … / suscitando o molta

[17] Sul possibile legame tra questo passo e la dottrina della *phantasia* poetica vd. Ercoles 2018, 291-292 n. 19.

[18] Da ultimo Ercoles 2018, 293: «In literary criticism, at least starting from Aristarchus, this word [εἰδωλοποιία] (and the related verb εἰδωλοποιεῖν) was used to designate the *personification* of an abstract notion by a living being»; (*ibid.* n. 23, dopo la citazione da schol. *Il.* XI 4 Erbse): «… Aristarchus, who can be reasonably credited with the identification of the "portent of war" (πολέμοιο τέρας) held by Eris with War *personified*, the cause and origin of the actual war». Vd. anche Meijering 1987, 27-29; Manieri 1998, 85.

pioggia … / oppure le grandi fauci di amara guerra". Apollonio intende il "tumulto impudente di strage". Altri la spada: grazie a questa – dicono – la guerra è condotta con successo. Altri ancora intendono una torcia, poiché le anime dei combattenti s'infiammano.

1.1.2.3. Il verbo εἰδωλοποιεῖν in schol. Eur. *Or.* 256

Nella visualizzazione discussa in *Subl.* 15,2 Dionisio Longino cita il celeberrimo passo euripideo (*Or.* 255-257) in cui Oreste supplica la madre di non scatenargli contro «le fanciulle dagli occhi sanguigni e simili a serpenti» (τὰς αἱματωποὺς καὶ δρακοντώδεις κόρας), cioè le Erinni che egli, in preda al delirio, vede ormai pronte ad assalirlo; lo *scholium vetus* relativo a questi versi di Euripide da una parte interpreta αἱματωπούς come un dettaglio concreto attraverso cui il poeta rappresenta le Erinni, dall'altra, ricorrendo al verbo εἰδωλοποιεῖν, cita il parallelo della personificazione delle Preghiere in *Il.* IX 503:

> schol. Eur. *Or.* 256 (I p. 124, 15-23 Schwartz): *αἱματωπούς*: τὰ συμβαίνοντα τοῖς πάσχουσί τι τοῖς προεστῶσι τοῦ πάθους θεοῖς ἀνατιθέασιν οἱ ποιηταί· οἷόν τι καὶ Ὅμηρός φησι περὶ τῶν Λιτῶν [*Il.* IX 503]· "χωλαί τε ῥυσαί τε παραβλῶπές τ' ὀφθαλμώ"· ἐκ τῶν ἀποβαινόντων παθῶν εἰδωλοποιήσας … καὶ νῦν "αἱματωπούς" εἶπε τὰς Ἐρινύας ὁ Εὐριπίδης ἐκ τοῦ τοὺς μαινομένους ὕφαιμον βλέπειν καὶ ταραχῶδες, κτλ.
>
> "dagli occhi sanguigni": le cose che accadono a quanti esperiscono qualcosa, i poeti le attribuiscono alle divinità che presiedono alla relativa esperienza; ad esempio anche Omero delle Preghiere dice: "zoppe, grinzose, strabiche", personificandole [εἰδωλοποιήσας] in base alle esperienze che accadono [*scil.* a chi prega][19] … E in questo passo Euripide chiama le Erinni "dagli occhi sanguigni", poiché chi è in delirio guarda con occhi iniettati di sangue e stravolti, *ecc.*.

1.1.2.4. Il verbo εἰδωλοποιεῖν in D.Long. *Subl.* 15,7

In quella che nel pur lacunoso trattato di Dionisio Longino risulta essere l'unica occorrenza di εἰδωλοποιεῖν, questo verbo è usato a proposito del poeta Simonide, abilissimo nell'elaborare come particolarmente vivida la visione dello spettro di Achille apparso sul proprio sepolcro; diversamente dai due scolii citati, però, questa occorrenza del verbo εἰδωλοποιεῖν non ha a che fare con una personificazione:

> D.Long. *Subl.* 15,7: ἄκρως δὲ καὶ ὁ Σοφοκλῆς ἐπὶ τοῦ θνήσκοντος Οἰδίπου καὶ ἑαυτὸν μετὰ διοσημίας τινὸς θάπτοντος πεφάνταται[20], καὶ κατὰ τὸν ἀπόπλουν

[19] Cf. schol. *Il.* IX 503b (II p. 505, 77-79 Erbse): *παραβλῶπές τ' ὀφθαλμώ*: ἀπὸ τῶν συμβαινόντων περὶ τοὺς ἱκετεύοντας παθημάτων τὰς Λιτὰς *διετύπωσεν*.

[20] Cf. Soph. *OC* 1586-1666.

τῶν Ἑλλήνων ἐπὶ τἀχιλλέως προφαινομένου τοῖς ἀναγομένοις ὑπὲρ τοῦ τάφου[21], ἣν οὐκ οἶδ' εἴ τις ὄψιν ἐναργέστερον εἰδωλοποίησε Σιμωνίδου[22].

Abilmente anche Sofocle ha visualizzato [πεφάνταται] Edipo morente e celebrante tra presagi celesti il proprio rito funebre, e Achille che, nel momento della partenza dei Greci, si manifesta loro sul sepolcro mentre salpano, visione che non so se qualcun altro ha elaborato [εἰδωλοποίησε] con più evidenza visiva di Simonide.

1.1.2.5. Il verbo εἰδωλοποιεῖν in Plut. *Glor. Athen.* 347A

Certo non crea stupore la menzione di Simonide quale artefice di un'immagine poetica particolarmente vivida: anche Plutarco, cronologicamente vicino a Dionisio Longino, ricorda che fu proprio il poeta di Ceo a definire la pittura una poesia silenziosa e la poesia una pittura parlante[23]; subito dopo, estendendo il discorso dalla poesia alla storiografia, Plutarco celebra Tucidide come colui che più di tutti è riuscito a fare della narrazione storica un vivido dipinto. Come nel caso precedente, anche qui il verbo εἰδωλοποιεῖν non ha a che fare con una personificazione:

Plut. *Glor. Athen.* 347A: εἰ δ' οἱ μὲν χρώμασι καὶ σχήμασιν οἱ δ' ὀνόμασι καὶ λέξεσι ταῦτα δηλοῦσιν, ὕλῃ καὶ τρόποις μιμήσεως διαφέρουσι, τέλος δ' ἀμφοτέροις ἐν ὑπόκειται, καὶ τῶν ἱστορικῶν κράτιστος ὁ τὴν διήγησιν ὥσπερ γραφὴν πάθεσι καὶ προσώποις εἰδωλοποιήσας. ὁ γοῦν Θουκιδίδης ἀεὶ τῷ λόγῳ πρὸς ταύτην ἁμιλλᾶται τὴν ἐνάργειαν, οἷον θεατὴν ποιῆσαι τὸν ἀκροατὴν καὶ τὰ γινόμενα περὶ τοὺς ὁρῶντας ἐκπληκτικὰ πάθη τοῖς ἀναγινώσκουσιν ἐργάσασθαι λιχνευόμενος.

Se gli uni [*scil.* i pittori] mostrano ciò con colori e figure e gli altri [*scil.* gli autori di opere letterarie] con parole e frasi, differiscono nella materia e nei modi dell'imitazione, ma il fine è uno per entrambi, e tra gli storiografi il migliore è quello che per mezzo di emozioni e personaggi elabora la narrazione [ὁ τὴν διήγησιν … εἰδωλοποιήσας] come un dipinto. Tucidide, invero, nella sua opera si sforza sempre per questa evidenza visiva, aspirando a rendere l'ascoltatore uno spettatore e a infondere nei lettori le emozioni di sbigottimento provate dagli osservatori.

Nel brano aristotelico il verbo εἰδωλοποιεῖν mi sembra usato nel significato letterale di "elaborare immagini (*scil.* mentali)", senza alcuna precisazione sulla forma che queste assumono. L'occorrenza in Dionisio Longino, in quanto riferita alla vivida apparizione dello spettro di Achille sul proprio sepolcro elaborata da Simonide,

[21] Soph. *Polyxena* Argum. (*TrGF* IV p. 403). L'inizio della *rhesis* dell'ombra di Achille è tradito indirettamente come Soph. *Polyxena* Fr. 523 R. (*TrGF* IV p. 405).

[22] Simon. Fr. 52 Page (*PMG* 557).

[23] Plut. *Glor. Athen.* 346F: Πλὴν ὁ Σιμονίδης τὴν μὲν ζωγραφίαν ποίησιν σιωπῶσαν προσαγορεύει, τὴν δὲ ποίησιν ζωγραφίαν λαλοῦσαν. ἃς γὰρ οἱ ζωγράφοι πράξεις ὡς γινομένας δείκνουσι, ταύτας οἱ λόγοι γεγενημένας διηγοῦνται καὶ συγγράφουσιν.

potrebbe far ritenere che nel I sec. d.C. con εἰδωλοποιία s'intendesse l'apparizione di un defunto; ma non sono affatto sicuro che una sola occorrenza, perdipiù in un trattato lacunoso e in dialogo con opere precedenti – quella perduta di Cecilio di Calatte su tutte –, sia sufficiente per trarre conclusioni, né che questa in particolare riguardi il contenuto dell'εἰδωλοποιία: proprio a questo proposito preme osservare da una parte che nei citati scolii a *Il.* XI 4 (risalente ad Aristarco) e ad Eur. *Or.* 256 il verbo εἰδωλοποιεῖν è piuttosto legato alla personificazione di concetti astratti come la guerra e le preghiere[24], dall'altra che nel brano plutarcheo l'espressione ὁ εἰδωλοποιήσας non ha a che fare né con la personificazione di astratti né con l'apparizione di defunti, bensì con un'elaborazione della narrazione storiografica tanto vivida grazie a personaggi ed emozioni da farla percepire al fruitore come un dipinto. Così, anziché cercare un solo contenuto possibile per l'εἰδωλοποιεῖν, da un lato preferisco mantenere aperto il ventaglio di possibilità che questo strumento poetico aveva per concretizzarsi, dall'altro, data l'assenza in italiano di verbi come **imaginificare* o **imaginare*, penso sia meglio in generale rendere il termine tecnico con la traduzione letterale "elaborare un'immagine", specificando caso per caso la forma che essa assume. Ad ogni modo, possiamo dire che l'autore era tanto più abile quanto più la sua εἰδωλοποιία, come nel caso di Simonide e Tucidide, risultava ἐναργής, cioè vivida, indipendentemente dal soggetto elaborato.

1.1.3. D.Long. *Subl.* 15,1: [...] ὅταν ἃ λέγεις ὑπ' ἐνθουσιασμοῦ καὶ πάθους βλέπειν δοκῇς καὶ ὑπ' ὄψιν τιθῇς τοῖς ἀκούουσιν. Visualizzare un'immagine per porla alla vista altrui: un percorso graduale

C'è un filo che lega la φαντασία, intesa come termine tecnico poetico e retorico, all'espediente detto da Dionisio Longino ὑπ' ὄψιν τιθέναι: il poeta o, a seconda dei casi, l'oratore, emotivamente coinvolto, visualizza nella propria mente un'immagine (una φαντασία, appunto) e, grazie a una scelta di vocaboli e figure retoriche in direzione dell'evidenza (ἐνάργεια), la pone con la forza della parola alla vista del pubblico, così che anch'esso sia al contempo commosso e testimone dell'immagine evocata. Questo ὑπ' ὄψιν τιθέναι ha le proprie radici nel πρὸ ὀμμάτων ποιεῖν aristotelico[25] ma, se Dionisio Longino fa riferimento ad esso come a un espediente già noto ai suoi contemporanei e del tutto metaforico, poiché veicolato dalla sola forza di espressioni immaginifiche, Aristotele mostrava di conoscere ancora due modi per realizzare il πρὸ ὀμμάτων ποιεῖν, forse coincidenti con due momenti diversi della sua riflessione sulle possibilità del linguaggio.

[24] Ma neanche sulla personificazione della guerra i critici alessandrini erano concordi, come mostrano chiaramente le interpretazioni alternative citate nello schol. *Il.* XI 4: il «presagio di guerra» (πολέμοιο τέρας) poteva bensì essere una spada, la personificazione del tumulto, un fulmine o una torcia.

[25] Sull'espediente poetico e retorico detto πρὸ ὀμμάτων ποιεῖν vd. Ernesti 1975, 230 *s.v.* Ὄμμα; Armisen-Marchetti 1980, 9-12; Meijering 1987, 14-25; Mesturini 1995; Manieri 1998, 39, 100-102; Newman 2002; Berardi 2012, 21-22, 93.

1.1.3.1. La prima tappa: πρὸ ὀμμάτων ποιεῖν nella sua accezione concreta

> Arist. *Rh.* II 8,14-16, 1386a28-b8: [14] ἐπεὶ δ' ἐγγὺς φαινόμενα τὰ πάθη ἐλεεινά ἐστι, τὰ δὲ μυριοστὸν ἔτος γενόμενα ἢ ἐσόμενα οὔτ' ἐλπίζοντες οὔτε μεμνημένοι ἢ ὅλως οὐκ ἐλεοῦσιν ἢ οὐχ ὁμοίως, ἀνάγκη τοὺς συναπεργαζομένους σχήμασι καὶ φωναῖς καὶ ἐσθῆσι[26] καὶ ὅλως ὑποκρίσει[27] ἐλεεινοτέρους εἶναι (ἐγγὺς γὰρ ποιοῦσι φαίνεσθαι τὸ κακὸν πρὸ ὀμμάτων ποιοῦντες, ἢ ὡς μέλλον ἢ ὡς γεγονός), [15] καὶ τὰ γεγονότα ἄρτι ἢ μέλλοντα διὰ ταχέων ἐλεεινότερα· [16] διὰ τοῦτο καὶ τὰ σημεῖα {καὶ τὰς πράξεις}[28], οἷον ἐσθῆτάς τε τῶν πεπονθότων καὶ ὅσα τοιαῦτα, καὶ λόγους καὶ ὅσα ἄλλα τῶν ἐν τῷ πάθει ὄντων, οἷον ἤδη τελευτώντων· ἅπαντα γὰρ ταῦτα διὰ τὸ ἐγγὺς φαίνεσθαι μᾶλλον ποιεῖ τὸν ἔλεον. καὶ μάλιστα τὸ σπουδαίους εἶναι ἐν τοῖς τοιούτοις καιροῖς ὄντας ἐλεεινόν, καὶ ὡς ἀναξίου ὄντος καὶ ἐν ὀφθαλμοῖς φαινομένου τοῦ πάθους.
>
> [14] Poiché suscitano compassione le sofferenze che appaiono vicine, mentre quelle accadute da, o che accadranno tra, diecimila anni, non avendone attesa né memoria la gente non le compatisce per niente o non allo stesso modo, necessariamente suscitano più compassione coloro che si avvalgono della collaborazione di atteggiamenti, toni della voce e abiti e, insomma, della recitazione: fanno apparire vicino il male rendendolo presente agli occhi [πρὸ ὀμμάτων ποιοῦντες] come imminente o come accaduto; [15] e le sofferenze da poco accadute o che accadranno a breve suscitano più compassione. [16] Perciò suscitano compassione anche i segni materiali, come gli abiti di chi ha sofferto e cose di questo genere, e le parole e quante altre cose riguardano coloro che soffrono, come chi ormai è in punto di morte: tutto ciò, per l'apparire vicino, rende maggiore la pietà. E soprattutto suscita compassione il fatto che a trovarsi in simili condizioni siano persone perbene, in quanto esse non meritano tale sofferenza e quest'ultima si mostra davanti agli occhi.

In questa sezione su chi, cosa e perché susciti compassione (ἔλεος) risulta chiaro che il πρὸ ὀμμάτων ποιεῖν non sia ancora legato al potere immaginifico della parola, bensì al mostrare qualcosa *concretamente*, come fanno alcuni oratori che, a guisa di attori, suscitano il sentimento di pietà attraverso l'atteggiamento del corpo, l'intonazione della voce e l'abbigliamento, talvolta mostrando addirittura i segni materiali del dolore, ad esempio le vesti di chi ha sofferto. Siamo a un punto della riflessione sulle possibilità della parola in cui Aristotele ritiene ancora che essa da sola non basti a creare immagini in grado di mettere in moto il sentimento di pietà: la sofferenza appare davanti agli occhi solo se è reificata in un oggetto che può simboleggiarla (σημεῖον : *signum*)[29] o impersonata da un oratore che fa mostra di provarla con ap-

[26] ἐσθῆσι coni. Spengel, quem secuti sunt Roemer, Dufour, Ross : ἐσθῆτι FTu^{pc}LaGuil : αἰσθῆτι Tu^{ac}Co : αἰσθήσει A, Kassel : ἐσθήσει coni. Cope – Sandys.

[27] ὑποκρίσει Ross : ἐν ὑπ. A, Kassel : τῇ ὑπ. FCoLaTu.

[28] καὶ τὰς πράξεις AFCoLaTu : secl. Kassel : ante καὶ λόγους transp. Thurot, quem secutus est Ross.

[29] I σημεῖα di cui parla Aristotele sono i *signa* dell'oratoria romana, menzionati anche da

propriati atteggiamenti, intonazioni e abiti, talvolta facendosi attore nel recitare le parole pronunciate da qualcuno in una situazione dolorosa[30].

1.1.3.2. La seconda tappa: πρὸ ὀμμάτων ποιεῖν nella sua accezione astratta – a) l'oratore

Il salto di qualità, che permette alla sola parola di produrre una vivida immagine mentale, e che quindi costituisce il ponte tra l'antico concetto del πρὸ ὀμμάτων ποιεῖν e la φαντασία retorica, avviene per mezzo della metafora per analogia[31], a patto che il suo significante sia dotato di vita e movimento (ἐνέργεια), meglio se personificazione di qualcosa che nella realtà è inanimato. A porre nelle mani dell'oratore questo strumento altamente persuasivo, perché capace di unire nell'ascoltatore il piacere della conoscenza – dato dalla comprensione della metafora – al coinvolgimento emotivo – dato dal vedere un'immagine vivida con gli occhi della mente –, è ancora una volta Aristotele:

> Arist. *Rh.* III 10,7-11,2, 1411b21-32: Ὅτι μὲν οὖν τὰ ἀστεῖα ἐκ μεταφορᾶς τε τῆς ἀνάλογον λέγεται καὶ τῷ πρὸ ὀμμάτων ποιεῖν, εἴρηται. [11,1] λεκτέον δὲ τί λέγομεν πρὸ ὀμμάτων, καὶ τί ποιοῦσι γίγνεται τοῦτο. [11,2] λέγω δὴ πρὸ ὀμμάτων ταῦτα ποιεῖν ὅσα ἐνεργοῦντα σημαίνει. οἷον τὸν ἀγαθὸν ἄνδρα φάναι εἶναι τετράγωνον[32] μεταφορά (ἄμφω γὰρ τέλεια), ἀλλ' οὐ σημαίνει ἐνέργειαν. ἀλλὰ τὸ "ἀνθοῦσαν ἔχοντος τὴν ἀκμήν"[33] ἐνέργεια[34], καὶ τὸ "σὲ δ' ὥσπερ ἄφετον"[35] ἐνέργεια[36], καὶ "τοὐντεῦθεν οὖν Ἕλληνες ᾄξαντες ποσίν"[37] τὸ ᾄξαντες ἐνέργεια καὶ μεταφορά· ταχὺ γὰρ λέγει. καὶ ὡς κέχρηται πολλαχοῦ Ὅμηρος, τὸ τὰ ἄψυχα ἔμψυχα ποιεῖν διὰ τῆς μεταφορᾶς.
>
> Che, dunque, le espressioni brillanti siano pronunciate per mezzo della metafora per analogia e del rendere presente agli occhi [πρὸ ὀμμάτων ποιεῖν], è stato detto. [11,1] Bisogna ora dire che cosa intendiamo "presente agli occhi" e

---

Quintiliano nell'ampia sezione sui modi per fare leva sui sentimenti (*adfectus movere*) durante la *peroratio* (Quint. VI 1); alcuni *signa* ricordati dal retore (Id. VI 1,30-31) sono l'esibizione sulla tribuna dei giovani figli e degli anziani genitori degli accusati o della spada con cui è stata uccisa la vittima, nonché di elementi più cruenti come ossa, ferite scoperte e vesti insanguinate.

[30] Anche per i λόγοι τῶν πεπονθότων recitati dall'oratore abbiamo un preciso parallelo in Quintiliano, che parla di *prosopopoeiae* (Quint. VI 1,25-27; cf. Id. III 8,49-54 per l'omonima *exercitatio* e Id. IX 2,29-37 per l'omonima *figura*), *id est fictae alienarum personarum orationes*, efficaci nel suscitare emozioni tanto quanto la voce e l'intonazione degli attori da sotto la maschera.

[31] Sul funzionamento della metafora in Aristotele – di cui quella "per analogia" (κατὰ τὸ ἀνάλογον) è un aspetto – vd. Arist. *Po.* 21, 1457b7-33; Id. *Rh.* III 10, 1410b6-1411b23.

[32] Simon. Fr. 37.3 Page (*PMG* 542); cf. Plat. *Protag.* 339ab.

[33] Isocr. 5 (*Phil.*) 10.

[34] ἐνέργεια F anon. : ἐνάργεια A

[35] *Ibid.* 127.

[36] ἐνέργεια FCoLaTu anon. : ἐνάργεια A

[37] Eur. *IA* 80 (ποσίν] δορί).

> compiendo che cosa è generato questo effetto. [11,2] Ebbene, affermo che a rendere presente agli occhi sono le espressioni che significano cose in azione. Ad esempio, dire che un uomo di valore è "quadrato" è una metafora – entrambi i significanti sono perfetti – ma non significa azione. Invece l'espressione "avendo la maturità in fiore" è azione, e "ma tu, come un animale lasciato libero" è azione, e in "allora i Greci di slancio" l'espressione "di slancio" è azione e metafora: significa "velocemente". E significa azione il modo che spesso usa Omero: rendere animate le cose inanimate attraverso la metafora.

Il protagonista è sempre l'oratore, ma ora la capacità persuasiva del rendere presente qualcosa agli occhi degli ascoltatori non è più data dalla concretezza di atteggiamenti e oggetti, bensì da quelle metafore per analogia il cui significante agisce, meglio ancora se animato dall'immaginazione dell'oratore attraverso – diremmo noi – una personificazione.

1.1.3.3. La seconda tappa: πρὸ ὀμμάτων ποιεῖν nella sua accezione astratta – b) il tragediografo

Proprio come sarà per l'espediente dello ὑπ' ὄψιν τιθέναι di Dionisio Longino, anche il πρὸ ὀμμάτων ποιεῖν aristotelico non riguardava soltanto l'oratore ma anche il poeta, nella fattispecie il poeta tragico e la sua capacità di coinvolgere emotivamente il pubblico piuttosto attraverso la visualizzazione delle immagini mentali che attraverso la messinscena:

> Arist. *Po.* 17, 1455a22-34: δεῖ δὲ τοὺς μύθους συνιστάναι καὶ τῇ λέξει συναπεργάζεσθαι, ὅτι μάλιστα πρὸ ὀμμάτων τιθέμενον· οὕτω γὰρ ἂν ἐνεργέστατα[38] ὁ ὁρῶν[39], ὥσπερ παρ' αὐτοῖς γιγνόμενος τοῖς πραττομένοις, εὑρίσκοι τὸ πρέπον καὶ ἥκιστα ἂν λανθάνοιτο[40] τὰ ὑπεναντία [...] ὅσα δὲ δυνατὸν καὶ τοῖς σχήμασιν συναπεργαζόμενον· πιθανώτατοι γὰρ ἀπὸ τῆς αὐτῆς φύσεως οἱ ἐν τοῖς πάθεσίν εἰσιν, καὶ χειμαίνει ὁ χειμαζόμενος καὶ χαλεπαίνει ὁ ὀργιζόμενος ἀληθινώτατα. διὸ εὐφυοῦς ἡ ποιητικὴ ἐστιν ἢ μανικοῦ· τούτων γὰρ οἱ μὲν εὔπλαστοι οἱ δὲ ἐκστατικοί εἰσιν.
>
> Bisogna comporre le trame ed elaborarle con il linguaggio, quanto più possibile rappresentandosele [πρὸ ὀμμάτων τιθέμενον] – infatti chi vede in modo così efficace, come se fosse presente agli stessi fatti mentre si compiono, può scoprire ciò che conviene e certo non si lascia sfuggire le incongruenze [...] – ed elaborandole, per quanto è possibile, anche con l'atteggiamento: per la loro stessa natura, infatti, sono più credibili quanti provano effettivamente le emozioni, e nel modo più vero agita chi è agitato e spinge all'ira chi è adirato; perciò l'arte poetica è di chi vi è naturalmente portato o di chi è esaltato: di questi, infatti, gli uni sono duttili, gli altri eccitabili.

[38] ἐνεργέστατα A Lat (*efficacissime*) : ἐναργ. B rec., Kassel, Lucas : om. Arab.

[39] ὁ ὁρῶν AB, Vahlen : ὁρῶν rec., Kassel, Lucas

[40] λανθάνοιτο B : -οι τὸ A : -οι rec., Kassel, Lucas

Il poeta deve immaginare di essere alla presenza visiva dei fatti narrati, così da sentirsi coinvolto in essi: solo chi è capace di questa efficacissima visualizzazione della sequenza delle scene può trovare ciò che serve ed evitare incongruenze logiche nella trama; inoltre, poiché il coinvolgimento avviene se l'autore e il suo pubblico condividono il medesimo stato emotivo, il poeta deve immaginare anche l'atteggiamento adatto alla resa efficace dei vari stati d'animo.

1.2. La testimonianza di Quintiliano

A patto di condividere la tesi secondo cui Quintiliano rielabora le conclusioni, se non proprio di Dionisio Longino, almeno di una fonte greca comune[41], l'analisi di *Περὶ ὕψους* 15,1-2 può essere ulteriormente sviluppata dal confronto con alcuni paragrafi dell'*Institutio oratoria* relativi proprio alla φαντασία; come Dionisio Longino, anche Quintiliano la ritiene imprescindibile per l'oratore quando in particolare nell'epilogo voglia suscitare nei giudici le stesse emozioni (πάθη : *adfectus*) provate da lui[42]:

> Quint. VI 2,29-32: [29] *At quo modo fiet ut adficiamur? Neque enim sunt motus in nostra potestate. Temptabo etiam de hoc dicere. Quas* φαντασίας *Graeci vocant (nos sane visiones appellemus), per quas imagines rerum absentium ita repraesentantur animo ut eas cernere oculis ac praesentes habere videamur,* [30] *has quisquis bene ceperit is erit in adfectibus potentissimus. Quidam dicunt* εὐφαντασίωτον *qui sibi res voces actus secundum verum optime finget: quod quidem nobis volentibus facile continget; nisi vero inter otia animorum et spes inanes et velut somnia quaedam vigilantium ita nos hae de quibus loquor imagines prosecuntur ut peregrinari navigare proeliari, populos adloqui, divitiarum quas non habemus usum videamur disponere, nec cogitare sed facere: hoc animi vitium ad utilitatem non transferemus?* [31] *Hominem occisum queror*[43]*: non omnia quae in re praesenti accidisse credibile est in oculis habebo? non percussor ille subitus erumpet? non expavescet circumventus, exclamabit vel rogabit vel fugiet? non ferientem, non concidentem videbo? non animo sanguis et pallor et gemitus, extremus denique exspirantis hiatus insidet?* [32] *Insequitur* ἐνάργεια, *quae a Cicerone inlustratio*[44]

[41] La tesi di una fonte greca comune, suggerita dalla presenza in Quintiliano di termini tecnici greci, è sostenuta da Armisen-Marchetti 1980, 12 n. 34; Watson 1988b, 68; Dross 2004; Ercoles 2018, 290-291. Invece Lana 1951 vide in Dionisio Longino la fonte diretta di Quintiliano. Sullo sviluppo in ambito romano del concetto di φαντασία e di altri legati all'*evidentia* retorica vd. Dross 2013.

[42] Quint. VI 2,26-28 afferma che l'oratore che vuole suscitare commozione, paura, ira o sdegno nell'uditorio, deve essere lui stesso addolorato, impaurito, adirato o indignato, altrimenti risulta ridicolo.

[43] La scena che segue molto probabilmente era un progimnasma, perché la troviamo anche in Elio Teone (*Prog.* p. 66,3-11 P-B), dove la φαντασία rientra nel funzionamento dell'esercizio della διατύπωσις, la rappresentazione vivida e drammatica. Cf. *ibid.* (p. 4,13-21 P-B), dov'è chiara la conoscenza da parte di Elio Teone della dottrina retorica della φαντασία.

[44] *Inlustratio* è assente nel *corpus* di Cicerone, tanto che il Kayser propose di emendare que-

et evidentia[45] *nominatur, quae non tam dicere videtur quam ostendere, et adfectus non aliter quam si rebus ipsis intersimus sequentur*.

[29] Ma come ci accadrà di essere emotivamente coinvolti? Le emozioni, del resto, non sono in nostro potere. Proverò a parlare anche di questo: quelle che i Greci chiamano φαντασίαι – denominiamole pure *visiones* – attraverso cui le immagini di ciò che non c'è vengono presentate alla mente così che sembriamo vederle con gli occhi e averle davanti a noi, [30] ebbene queste, chiunque saprà concepirle bene, sarà abilissimo relativamente alle emozioni. Alcuni chiamano εὐφαντασίωτος colui che saprà figurarsi benissimo oggetti, parole e gesti secondo verità; cosa che certo toccherà facilmente anche a noi, se lo vorremo; a meno che nel riposo della mente, nelle vane speranze e in alcuni sogni – per così dire – da svegli, quelle immagini di cui parlo non ci inseguano così che crediamo di vagare, navigare, lottare, parlare alla folla, poter usare ricchezze che non abbiamo e non pensare, bensì agire: non trarremo forse vantaggio da questo difetto della mente? [31] Lamento un omicidio: tutto ciò che è credibile sia accaduto nel fatto reale, non lo avrò forse negli occhi? Quell'assassino non irromperà d'un tratto? Non sarà atterrito l'assalito, non griderà, chiederà aiuto o fuggirà? Non vedrò l'uno colpire, l'altro crollare? Non il sangue, il pallore, i gemiti, non l'ultima bocca aperta, di chi infine spira, mi si poserà sulla mente? [32] Verrà poi l'ἐνάργεια, da Cicerone chiamata *inlustratio* ed *evidentia*, che non sembra tanto dire quanto mostrare, e allora le emozioni seguiranno non altrimenti che se fossimo presenti ai fatti stessi.

Come al solito Quintiliano non ha riserve rispetto all'uso di termini tecnici greci; il fatto che, però, sia lui stesso a proporre una parola latina con cui rendere l'originale (*nos sane* visiones *appellemus*), potrebbe suggerire che nessun retore romano prima di lui lo aveva fatto: quando usa un termine greco di cui esiste già l'equivalente latino, infatti, di solito Quintiliano lo segnala attribuendone anche la paternità. *Visio* e φαντασία sono usate in coppia anche in Quint. VIII 3,88: *Virium non unum genus: nam quicquid in suo genere satis effectum est, valet. Praecipua tamen eius opera* … φαντασία *in concipiendis visionibus* etc. (Di vigore oratorio non ne esiste uno solo: qualunque cosa nel suo genere sia stata sufficientemente conclusa, infatti, ha vigore. I suoi prodotti principali, tuttavia, sono … la φαντασία nel concepire le visioni *ecc.*).

sta lezione in *illustris oratio* («fort. recte» Winterbottom), che si configurerebbe come una citazione di Cic. *Part.* 20: *Inlustris est autem oratio, si et verba gravitate delecta ponuntur et translata et supralata et ad nomen adiuncta et duplicata et idem significantia atque ab ipsa actione atque imitatione rerum non abhorrentia. Est enim haec pars orationis, quae rem constituat paene ante oculos.*

[45] Cic. *Acad.* 2,17; *Top.* 97. Cf. Id. *De orat.* III 202: *Nam et commoratio una in re permultum movet et inlustris explanatio rerumque, quasi gerantur, sub aspectum paene subiectio*; Id. *Orat.* 139: *Atque alias etiam dicendo quasi virtutes sequetur: … saepe etiam rem dicendo subiciet oculis*. Questa figura retorica detta *sub oculos subiectio* è esplicitamente attribuita a Cicerone da Quint. IX 2,40, che la fa rientrare nel dominio dell'*evidentia*. L'ἐνάργεια è esplicitamente tradotta con *evidentia* anche in Quint. IV 2,63, nel contesto delle virtù della narrazione, e in VIII 3,61, con riferimento all'*ornatus*.

Non sappiamo chi fossero i *Graeci* cui Quintiliano attribuisce l'uso del termine tecnico φαντασία, né sarebbe giusto pensare a Dionisio Longino solo perché questi è un retore di poco più vecchio di Quintiliano; però mi sembra opportuno rilevare che, mentre l'autore del *Περὶ ὕψους* ha dovuto dare conto anche del significato filosofico del termine per distinguerlo da quello retorico, Quintiliano non sente questa necessità, forse perché l'intervallo di tempo tra i due trattati è bastato a emancipare definitivamente l'accezione retorica di φαντασία da quella filosofica.

In Quintiliano l'uso della φαντασία riguarda solo l'oratore: attraverso questo espediente egli vede nella propria mente i fatti accaduti e di conseguenza sente nascere in sé le emozioni che mira a suscitare nei giudici affinché pronuncino una certa sentenza; εὐφαντασίωτος, poi, è detto colui che *sibi res voces actus secundum verum optime finget*, concetto ribadito in X 7,15: *Quare capiendae sunt illae de quibus dixi rerum imagines quas vocari* φαντασίας *indicavimus, omniaque de quibus dicturi erimus – personae quaestiones spes metus – habenda in oculis, in adfectus recipienda* (Perciò bisogna concepire quelle immagini della realtà, di cui ho parlato, che ho indicato essere chiamate φαντασίαι, e tutte le cose di cui parleremo – personaggi, questioni, speranze, paure – bisogna averle negli occhi, accoglierle nello stato d'animo). Qui c'è una differenza importante rispetto a Dionisio Longino, secondo cui la φαντασία ha la funzione di mostrare l'immagine non solo a chi la concepisce, ma anche a chi legge o ascolta (*Subl.* 15,1: … ὅταν ἃ λέγεις ὑπ' ἐνθουσιασμοῦ καὶ πάθους βλέπειν δοκῇς καὶ ὑπ' ὄψιν τιθῇς *τοῖς ἀκούουσιν*), facoltà che Quintiliano, invece, attribuisce all'*ἐνάργεια*[46].

1.3. Osservazioni conclusive sulla nozione poetica e retorica di *φαντασία*

La (ri)lettura di queste fonti antiche ci ha permesso di capire che cosa fosse la φαντασία nell'accezione poetica e retorica del termine: si trattava della rappresentazione mentale di ciò che non era presente né davanti a chi visualizzava né a chi fruiva la visualizzazione, fosse quest'ultimo il membro di una giuria o assemblea, il lettore di un testo letterario o lo spettatore di un dramma.

Benché avesse sempre a che fare con le emozioni, lo scopo della produzione delle φαντασίαι non era identico per l'oratore e per il poeta: il primo visualizzava i dettagli della scena di cui parlava per entrare in un determinato stato d'animo e, attraverso questo, essere tanto credibile nella parte conclusiva dell'orazione da flettere a proprio piacimento le emozioni degli astanti e condizionare la loro decisione; il secondo mirava, invece, allo sbigottimento del fruitore dell'opera letteraria. Almeno in teoria, perciò, ci si aspettava dall'oratore un grado di verosimiglianza della φαντασία maggiore rispetto al poeta, che poteva entusiasmarsi ed entusiasmare per mezzo di visualizzazioni che con la realtà non avevano nulla a che fare, a patto che la loro resa fosse efficace in termini di stile e, almeno finché il dramma ebbe una dimensione visiva, di messinscena.

[46] Su questi concetti in Quintiliano vd. anche Ravenna 2006, 24-25.

2. Il termine φαντασία in alcuni scolii ad Aesch. *Eum.*, *Sept.*

Il modo in cui le antiche istanze sulla φαντασία sono state recepite negli scolii dovrebbe trovare posto, almeno sotto forma di accenno o rinvio ad altri contributi, in ogni studio oggettivo sulla φαντασία stessa, pena il rischio di restituire una visione parziale e limitata tanto del tempo quanto dello spazio – fisico e letterario – in cui questa nozione ha suscitato interesse e dibattito. Dopo le omeriche fatiche di Rispoli 1984, Meijering 1987, 18-98 e Manieri 1998, 77-94 sul ricorrere del termine φαντασία in alcuni scolii all'*Iliade*, e dopo un paragrafo forse troppo cursorio sullo stesso argomento in Nünlist 2009, 153-155, è arrivato il tempo per occuparsi specificamente della φαντασία negli scolii ai poeti scenici: nel citato contributo su come l'antica critica letteraria ha individuato e valutato alcune φαντασίαι eschilee, Ercoles 2018, 298-309 ha cercato di distinguere tre diversi significati di questo termine negli scolii a *Eumenidi* e *Sette contro Tebe*: 2.1. visione viziata da uno stato psicologico alterato, quindi allucinazione; 2.2. visualizzazione icastica realizzata dal poeta attraverso l'uso sapiente della lingua e delle sue figure; 2.3. visione legata alla messinscena. Per ognuna di queste accezioni riporto un esempio:

2.1. φαντασία = visione viziata da uno stato psicologico alterato; allucinazione

schol. Aesch. *Sept.* 182-183a Smith: *ὑμᾶς ἐρωτῶ, θρέμμα(τα)*: εἰώθασιν οἱ ποιηταὶ δόγματά τινα εἰς ὠφέλειαν τῶν ἀκουόντων εἰσφέρειν· οὕτως καὶ ὁ Αἰσχύλος ἐνταῦθα εἰσάγει τὸν Ἐτεοκλέα ἀπαγορεύοντα μετὰ ἀπειλῆς μὴ ἀπάγειν τὸν ὄχλον εἰς δειλίαν, ὥστε διὰ φόβον αὐτοὺς φυγεῖν. ἀλόγοις δὲ ζῴοις παρέβαλε τὰς παρθένους, ὅτι ἐν φαντασίᾳ γεγόνασι πρῶτον μὲν γυναικείᾳ καὶ δειλῇ, δεύτερον δὲ οὐκ ἀληθεῖ. εἰσὶ γὰρ φαντασίαι ἀληθεῖς **I[1]M**.

"Domando a voi, creature": i poeti sono soliti inserire alcune sentenze a beneficio del pubblico; così anche Eschilo qui mette in scena Eteocle che con una minaccia vieta [*scil.* alle fanciulle tebane] di indurre i soldati a una viltà tale che fuggano per paura. E ha accostato le fanciulle ad animali irrazionali poiché si sono trovate in una visione [ἐν φαντασίᾳ] prima di tutto femminile e timorosa, in secondo luogo non vera; esistono, infatti, visioni [φαντασίαι] vere.

2.2. φαντασία = visualizzazione icastica realizzata dal poeta attraverso l'uso sapiente della lingua e delle sue figure

schol. Aesch. *Eum.* 246b Smith: *τετραυματισμέ(νον)*: τὸ μὲν ἀπορρεῖν τὸ αἷμα παραδοξολογίας ἐστὶ τραγικῆς. ὅρα δὲ μὴ ἐκβαίνῃ τὴν πίστιν ὁ ἀπὸ Ἄργους εἰς Δελφοὺς ἥκων, εἶτα ἐκεῖθεν εἰς Ἀθήνας καὶ ἔτι αἷμα στάζων ἀπὸ τοῦ ξίφους. φαντασία οὖν ἀμήχανος· ἀλλὰ καὶ συγκέχυται τῇ παραδοξολογίᾳ. **M**

"ferito": il colare del sangue è peculiare di una rappresentazione tragica di fatti paradossali; ma fa' attenzione che non passi il limite della credibilità co-

lui che va da Argo a Delfi, poi da lì ad Atene, e ancora gocciola sangue dalla spada! Visualizzazione [φαντασία], dunque, impossibile, ma anche mescolata insieme alla rappresentazione di fatti paradossali.

2.3. φαντασία = visione legata alla messinscena

schol. Aesch. *Eum.* 64b Smith: *οὗτοι προδώσω*] ἐπιφανεὶς Ἀπόλλων συμβουλεύει Ὀρέστῃ καταλιπεῖν μὲν τὸ μαντεῖον, φυγεῖν δὲ εἰς Ἀθήνας. καὶ δευτέρα δὲ γίνεται φαντασία· στραφέντα γὰρ μηχανήματα ἔνδηλα ποιεῖ τὰ κατὰ τὸ μαντεῖον ὡς ἔχει. καὶ γίνεται ὄψις τραγική· τὸ μὲν ξίφος ἡμαγμένον ἔτι κατέχων Ὀρέστης, αἱ δὲ κύκλῳ φρουροῦσαι αὐτόν. **M**

("Non ti tradirò"): Apollo, apparso, consiglia a Oreste di abbandonare l'oracolo e fuggire ad Atene. E avviene una seconda visione [φαντασία]: le macchine azionate, infatti, rendono visibile la situazione che si verifica durante l'oracolo; e c'è una scena tragica: Oreste che ancora tiene la spada insanguinata e quelle [*scil.* le Erinni] che in cerchio lo sorvegliano.

3. Il termine φαντασία negli scolii al *PV*[47]

Propongo, infine, il testo e la traduzione degli scolii al *PV* in cui gli esegeti hanno usato i termini φαντάζεσθαι e φαντασία:

schol. Aesch. *PV* 119 Smyth: *ὁρᾶτε*] πρὸς τὴν ὑποληφθεῖσαν αὐτῷ **φαντασίαν** τοῦτο λέγει. **T**

("Guardate"): [scil. *Prometeo*] lo dice relativamente a quella che da lui è considerata **un'ostentazione**.

Al pari di altri casi in cui il poeta in questo dramma usa il lessico del "vedere" e del "mostrare", anche i versi 115-119 suggeriscono che nella sensibilità di Prometeo un aspetto della pena particolarmente doloroso sia l'essere esposto alla vista di tutti come uno spettacolo[48]: il titano, infatti, è convinto che chi sta arrivando – il coro di Oceanine, che per lui è una vaga presenza "indistinta" (v. 115: ἀφεγγής) – voglia essere "spettatore delle sue sofferenze" (v. 118: πόνων ἐμῶν θεωρός); forse per questo lo scolio afferma che Prometeo dice ὁρᾶτε in relazione a ciò che egli considera una φαντασία, una "ostentazione" dolorosa.

[47] Gli scolii al *PV* tràditi dai mss. DMXXc sono numerati secondo l'edizione Herington 1972 (Schol. *PV*); quelli tràditi dal ms. T (Neapol. II F 31, ca. 1325, di Triclinio) secondo l'edizione Smyth 1921 (Schol.^{T} *PV*); quelli tràditi, infine, dal ms. I (Athous Iviron 209, fine XIII sec.), cui Herington non ebbe accesso, sono editi qui per la prima volta. Per l'analisi del ms. I relativamente al testo del *PV* rinvio a Taufer 2011a (cf. Id. 2011b; 2019), mentre per una sua descrizione più generale rinvio a Franchi 2018.

[48] Cf. Griffith 1983, 97 per i passi interessanti da questo punto di vista.

Per quanto riguarda la categorizzazione proposta da Ercoles 2018, direi che questa occorrenza può essere ricondotta al secondo significato: nella sensibilità del commentatore abilmente il poeta ha insistito sul lessico della vista, così che l'invito di Prometeo sia rivolto non solo alle Oceanine che giungono, ma idealmente anche agli spettatori – a questo punto sarebbe meglio dire "lettori"[49] – chiamati a visualizzare nella propria mente il titano incatenato e a provare da un lato sbigottimento, dall'altro compassione.

Questa non era l'unica interpretazione antica del v. 119: lo scolio relativo a ὁρᾶτε sul ms. I, ad esempio, afferma: πρὸς τὰ στοιχεῖα πάλιν φησί "ὁρᾶτε" (*Dice di nuovo "guardate" agli elementi*), con riferimento a ἴδεσθε e δέρχθητε rivolti da Prometeo agli elementi naturali all'inizio della *rhesis* (vv. 92-93).

> schol. Aesch. *PV* 566 Smyth: *χρίει*] κεντεῖ, διεγείρει· ἤγουν οἰστροῦμαι καὶ ἀναβακχεύομαι **φανταζομένη** τὴν τοῦ Ἄργου τοῦ κυνὸς εἰκόνα. **T**
>
> ("Punge"): Ferisce, stimola; vale a dire: "Sono tormentata e in preda a furore perché mi vedo davanti la figura del cane Argo."
>
> schol. Aesch. *PV* 566a Herington: *ἆ* κτλ.] Ἐμμανὴς οὖσα ὑπὸ τοῦ οἴστρου **φαντάζεται** αὐτὸν καὶ τεθνηκότα· καὶ προτρέχει αὐτῆς κατὰ χόλον Ἥρας τὸ ἐκείνου εἴδωλον. **IM**
>
> **1-2** αὐτὸν – fin.] om. M
>
> ("Ah, ah!" *ecc.*): In preda al furore a causa del tafano, [*scil.* Io] se lo **vede davanti** anche se è morto; e l'ombra di quello correndo la precede a causa della collera di Era.
>
> schol. Aesch. *PV* 567b Herington: *εἴδωλον Ἄργου*: Ὥσπερ οἱ λυσσόδηκτοι ἐπικύπτοντες ὕδατι ἐοίκασι βλέπειν τὴν σκιὰν τοῦ δήξαντος κυνός, οὕτω καὶ ἡ Ἰὼ ὑπὸ τῆς μανίας πληττομένη ἔοικε **φαντάζεσθαι** τὸ τοῦ Ἄργου εἴδωλον. **DX**
>
> **Lemma** praebet D **1** λυσόδηκτοι X, emendavit Herington : κυνόδηκτοι D
>
> "Ombra di Argo": Come le persone morse da un cane rabbioso, piegandosi verso l'acqua, sembrano vedere l'ombra del cane che li ha morsi, così anche Io, colpita dalla follia, sembra **vedersi davanti** l'ombra di Argo.
>
> schol. Aesch. *PV* 568b Herington: *τὸν … βούταν*] **Φαντάζεται** γὰρ αὐτὸν καὶ μετὰ θάνατον πτοουμένη. **MXc**
>
> ("il mandriano"): Io, infatti, se lo **vede davanti** atterrita anche dopo che è morto.

[49] Il fatto che lo scolio sia sul ms. T non ci assicura della sua recenziorità, benché *sembri* contrassegnato dal simbolo †, con cui Triclinio era solito indicare i propri scolii.

Questo gruppo di scolii sulla φαντασία di Io, che continua a vedersi innanzi il mostro Argo benché sia stato ucciso, può essere ricondotto al primo tipo individuato da Ercoles: gli scolii in oggetto descrivono, infatti, una visione prodotta da uno stato psicologico alterato, un'allucinazione come quelle di Oreste nell'omonima tragedia euripidea e delle Tebane nei *Sette contro Tebe*.

Relativamente allo scolio 566a, il confronto con il testo del ms. I rende quantomeno sospetto l'uso assoluto di φαντάζεται da parte dello scoliaste del ms. M, che anche in altri casi sembra presentare gli scolii in una versione compendiata; un dato testuale, che può far preferire il testo del ms. I nello scolio 566a, è il fatto che nello scolio 568b il verbo φαντάζεται anche sul ms. M sia costruito con il complemento oggetto.

Quanto al termine λυσσόδηκτοι dello scolio 567b, detto che sarebbe vano riportare le decine di passi dei testi medici in cui esso ricorre, mi pare invece utile segnalare un brano in cui è evidenziato il rapporto causa-effetto tra l'essere stato morso da un cane rabbioso e l'allucinazione del *vederselo davanti* (φαντάζεσθαι):

> Mich. Glycas *Annales* p. 122,9-13 Bekker: ὁ γὰρ τοῦ κυνὸς ἰός, καθάπερ τις χυμὸς μοχθηρός, τὸν ἐγκέφαλον αὐτῶν [*scil.* τῶν λυσσοδήκτων] κατασχὼν φοβεῖσθαι ποιεῖ τὸ ὕδωρ αὐτούς, φοβουμένους δὲ τὸν δακόντα κύνα φαντάζεσθαι, καὶ οὕτω σπᾶσθαι καὶ τελευτᾶν.
>
> Infatti il veleno del cane, come un umore nocivo, occupando il loro [*scil.* di chi è stato morso da un cane rabbioso] cervello, fa sì che essi temano l'acqua e, in preda al timore, si vedano davanti il cane mordace, e così siano scossi da convulsioni e muoiano.

A mia conoscenza, questo nell'opera storiografica di Michele Glica (1125 ca.-1204) è il solo altro *locus* in cui compaiano insieme i termini λυσσόδηκτος e φαντάζεσθαι, perdipiù connessi da un rapporto di causa-effetto. Non è certo mia intenzione ipotizzare una qualche dipendenza dello scolio 567b del ms. X (Laur. 31.2, fine XIII sec.), recante la *lectio difficilior* λυσ<σ>όδηκτοι (suppl. Herington : κυνόδηκτοι D), dal brano dello storiografo bizantino; è pur vero, però, che tra i due testi c'è affinità lessicale, contenutistica e – nel caso dello scolio relativamente al supporto scrittorio – cronologica: se l'opera di Glica non può costituire da sola un sicuro *terminus post* per lo scolio 567b, ci dobbiamo tuttavia chiedere quanto mai *vetus* («older» per dirla con Herington) esso possa essere. Questo della cronologia relativa dei singoli scolii fondata su ricerche che valorizzino il confronto tra il loro dettato e quello di opere databili con sicurezza, mi sembra un criterio su cui insistere più di quanto non si sia fatto finora; certo non è più possibile accontentarci della divisione, spesso arbitraria e in fin dei conti poco significativa, tra *scholia vetera* e *recentiora*.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Anderson 2000

R.D.Jr. Anderson, *Glossary of Greek Rhetorical Terms connected to Methods of Argumentation, Figures and Tropes from Anaximenes to Quintilian*, Leuven 2000.

Armisen-Marchetti 1979-1980

M. Armisen-Marchetti, *La notion d'imagination chez les Anciens. I: Les philosophes*, «Pallas» 26 (1979), 11-51; *II: La rhétorique*, «Pallas» 27 (1980), 3-37.

Aygon 2004

J.-P. Aygon, *«Imagination» et description chez les rhéteurs du Ier s. ap. J.-C.*, «Latomus» 63/1 (2004), 108-123.

Aygon 2013

J.-P. Aygon, *«Les yeux de l'esprit» (*oculi mentis*, Quintilien,* I.O. *8, 3, 62): la relation entre les images et la raison chez les rhéteurs et chez Sénèque*, «Pallas» 93 (2013), 253-267.

Beil 2003

U.J. Beil *s.v. Phantasie*, in HWRh, Bd. VI, coll. 927-932.

Berardi 2011

F. Berardi, *Il potere della parola evidente: le soluzioni della retorica antica dinanzi alla forza delle immagini*, in J.A. Caballero López, *Entre Olózaga y Sagasta: Retórica, Prensa y Poder*, Logroño 2011, 33-42.

Berardi 2012

F. Berardi, *La dottrina dell'evidenza nella tradizione retorica greca e latina*, Perugia 2012.

Berardi 2015

F. Berardi, Alle origini della dottrina retorica dell'ἐνάργεια: Crisippo e l'argomentazione attraverso le immagini", in M.S. Celentano – P. Chiron – P. Mack (ed.), *Rhetorical Arguments. Essays dedicated to Lucia Calboli Montefusco,* Hildesheim-Zürich-New York 2015, 107-116.

Berardi 2017

F. Berardi, *La retorica degli esercizi preparatori: Glossario ragionato dei Progymnasmata*, Hildesheim-Zürich-New York 2017.

Calboli 2020

Cornifici seu Incerti Auctoris *Rhetorica ad C. Herennium*, introduzione, testo critico, commento a cura di G. Calboli, I-III, Berlin-Boston 2020[4] (Bologna 1969[1]).

Camassa 1988

G. Camassa, Phantasia *da Platone ai Neoplatonici*, in M. Fattori – M. Bianchi (ed.), *Phantasia - Imaginatio.* «Atti del V Colloquio internazionale (Roma 9-11 Gennaio 1986)», Roma 1988, 23-55.

Dross 2004

J. Dross, *De la philosophie à la rhétorique: la relation entre «phantasia» et «enargeia» dans le traité «Du sublime» et l'«Institution oratoire»*, «PhilosAnt» 4 (2004), 63-93.

Dross 2004-2005

J. Dross, *De l'imagination à l'illusion: quelques aspects de la phantasia chez Quintilien et dans la rhétorique impériale*, «ITFC» 4 (2004-2005), 273-290.

Dross 2013

J. Dross, Texte, image et imagination: le développement de la rhétorique de l'évidence à Rome, «Pallas» 93 (2013), 269-279.

Elice 2007
Romani Aquilae *De figuris,* introduzione, testo critico, traduzione e commento a cura di M. Elice, Hildesheim-Zürich-New York 2007.
Ercoles 2018
M. Ercoles, *The imaginative poet. Aeschylus'* phantasiai *in ancient literary criticism*, in M. Ercoles – L. Pagani – F. Pontani – G. Ucciardello (ed.), *Approaches to Greek Poetry: Homer, Hesiod, Pindar, and Aeschylus in Ancient Exegesis*, Berlin-Boston 2018, 287-314.
Ernesti 1795
J.C.G. Ernesti, *Lexicon Technologiae Graecorum Rhetoricae*, Leipzig 1795.
Ferrarin 2005
A. Ferrarin, *Aristotle on* φαντασία, «Proceedings of the Boston Area Colloquium in Ancient Philosophy» 21 (2005), 89-123.
Flory 1996
D. Flory, *Stoic Psychology, Classical Rhetoric, and Theories of Imagination in Western Philosophy*, «Ph&Rh» 29 (1996), 147-167.
Franchi 2018
C. Franchi, *Around Europe in two hundred years: The wanderings of ms. Ath. Iber. 209*, in M. Ercoles – L. Pagani – F. Pontani – G. Ucciardello (ed.), *Approaches to Greek Poetry: Homer, Hesiod, Pindar, and Aeschylus in Ancient Exegesis*, Berlin-Boston 2018, 325-342.
Frede 1992
D. Frede, *The Cognitive Role of Phantasia in Aristotle*, in M.C. Nussbaum – A.O. Rorty (ed.), *Essays on Aristotle's* De Anima, Oxford 1992, 280-295.
Griffith 1983
Aeschylus, *Prometheus bound*, ed. M. Griffith, Cambridge 1983.
HWRh
Historisches Wörterbuch der Rhetorik, hrsg. G. Ueding, I-IX; Tübingen 1992-2009.
Herington 1972 (Schol. *PV*)
C.J. Herington (ed.), *The Older Scholia on the Prometheus Bound*, Leiden 1972.
Ildefonse 1997
F. Ildefonse, *Évidence sensible et discours dans le stoïcisme*, in C. Lévy – L. Pernot (ed.), *Dire l'évidence (Philosophie et rhétorique antiques)*, Paris 1997, 113-129.
Labarrière 2006
J.-L. Labarrière, *Faut voir à voir ! : considérations pseudo-longiniennes*, «Métis» n.s. 4 (2006), 71-93.
Lana 1951
I. Lana, *Quintiliano, il «Sublime» e gli «Esercizi preparatori» di Elio Teone*, Torino 1951.
Lausberg 1960
H. Lausberg, *Handbuch der literarischen Rhetorik: Eine Grundlegung der Literaturwissenschaft*, Ismaning bei München 1960.
Manieri 1998
A. Manieri, *L'immagine poetica nella teoria degli antichi.* Phantasia *ed* enargeia, Pisa-Roma 1998.
Mazzucchi 2010
Dionisio Longino, *Del sublime*, introduzione, testo critico, traduzione e commentario a cura di C.M. Mazzucchi, Milano 2010² (1992).
Meijering 1987
R. Meijering, *Literary and Rhetorical Theories in Greek Scholia*, Groningen 1987.

Mesturini 1995
A.M. Mesturini, *Aristotele,* Poetica *17 e* Retorica *III 10-11:* μῦθος e μεταφορά, «Sandalion» 16-17 (1995), 53-77.
Newman 2002
S. Newman, *Aristotle's Notion of 'Bringing-Before-the-Eyes': Its Contributions to Aristotelian and Contemporary Conceptualizations of Metaphor, Style, and Audience*, «Rhetorica» 20/1 (2002), 1-23.
Nünlist 2009
R. Nünlist, *The Ancient Critic at Work: Terms and Concepts of Literary Criticism in Greek Scholia*, Cambridge-New York 2009.
Nünlist 2015
R. Nünlist, *Poetics and Literary Criticism in the Framework of Ancient Greek Scholarship*, in F. Montanari – S. Matthaios – A. Rengakos (ed.), *Brill's Companion to Ancient Greek Scholarship*, I-II, Leiden-Boston 2015, 706-755
Otto 2008
N. Otto, *Enargeia. Untersuchung zur Charakteristik alexandrinischer Dichtung*, Stuttgart 2008.
Ravenna 2004-2005
G. Ravenna, *Per l'identità di* ekphrasis, «ITFC» 4 (2004-2005), 21-30.
Richard – Molina 2019
A. Richard – V. Molina, *La* φαντασία *du poète et de l'orateur dans le traité Περὶ ὕψους de Pseudo-Longin: dénouement d'un débat ancien*, «Methodos» 19 (2019): on-line
Rispoli 1984
G.M. Rispoli, Φαντασία *ed* ἐνάργεια *negli scolii all'*Iliade, «Vichiana» 13 (1984), 311-339.
Rispoli 1985
G.M. Rispoli, *L'artista sapiente. Per una storia della fantasia*, Napoli 1985.
Riu 2009
X. Riu, *Percezione, phantasia, mimēsis in Aristotele*, «QRO» 2 (2009), 18-35.
Russell 1964
Longinus' *On the Sublime*, edited with introduction and commentary by D.A. Russell, Oxford 1964.
Sandbach 1971
F.H. Sandbach, *Phantasia Kataleptike*, in A.A. Long (ed.), *Problems in Stoicism*, London 1971, 9-21
Schweitzer 1934
B. Schweitzer, *Mimesis und Phantasia*, «Philologus» 89 (1934), 290-304.
Sedley 2005
D.N. Sedley, *La définition de la* phantasia katalêptikê *par Zénon*, in G. Romeyer-Dherbey – J-B Gourinat (dirr.), *Les stoïciens*, Paris 2005, 75-92.
Serra 2007
M. Serra, *La* phantasia *del sublime: genealogia di una categoria letteraria*, «Testi e linguaggi» 1 (2007), 29-41.
Smyth 1921 (Schol.^{T} *PV*)
H.W. Smyth (ed.), *The Commentary on Aeschylus'* Prometheus *in the Codex Neapolitanus*, «HSClPh» 32 (1921), 3-82.
Taufer 2011a
M. Taufer, *Il* Prometheus Vinctus *nella collazione di I* (*Athous Iviron 209*) *e di un suo probabile apografo, Ia (Neap. II.F.32)*, «Lexis» 29 (2011), 93-108.

Taufer 2011b
M. Taufer, *Una rilettura dei codici del* Prometeo, in Id. (ed.), *Contributi critici sul testo di Eschilo. Ecdotica ed esegesi*, Tübingen 2011, 209-218.
Taufer 2019
M. Taufer, *Note preliminari sulla tradizione manoscritta del* Prometheus Vinctus, in G. Cavallo – S.M. Medaglia (curr.), *Reinterpretare Eschilo. Verso una nuova edizione dei drammi*. «Atti del Colloquio Internazionale (Accademia Nazionale dei Lincei, Roma, 19-20 maggio 2016)», Roma 2019, 213-223.
Togni 2013
P. Togni, *«Vedere le Erinni». La fantasia oratoria nel capitolo 15 del trattato* Sul sublime, in S. Marino – A. Stavru (ed.), *Ekphrasis*. «Estetica. Studi e Ricerche» I (2013), 59-79.
Togni 2013-2014
P. Togni, *Enargeia* e *phantasia* nel capitolo 15 del trattato *Sul sublime*. Le fonti dello Pseudo Longino, «IFilolClass» 13 (2013-2014), 217-238.
Watson 1988a
G. Watson, *Discovering the imagination. Platonists and Stoics on* phantasia, in J.M. Dillon – A.A. Long. (curr.), *The Question of Eclectism*, Berkeley (CA) 1988, 208-233.
Watson 1988b
G. Watson, *Phantasia in Classical Thought*, Galway 1988.
Watson 2001
W. Watson, art. *Invention*, in T. Sloane (ed.), *Encyclopedia of Rhetoric,* Oxford 2001, 389-404.
Webb 2009
R. Webb, *Ekphrasis, Imagination and Persuasion in Ancient Rhetorical Theory and Practice*, Burlington 2009.
West 1998
Aeschyli *tragoediae cum incerti poetae Prometheo,* edidit M.L. West, Stuttgart 1998[2] (1990).
Zanker 1981
G. Zanker, *Enargheia in the ancient criticism of poetry*, «RhM» n.F. 124 (1981), 297-311.

Costanza Uncini

Indagine su un fenomeno drammatico: la concretizzazione di metafore in Euripide

Il contributo intende indagare quale impiego faccia Euripide della concretizzazione di metafore, particolarmente ricorrente in Aristofane, ma attestata anche in Eschilo. Fra le tre diverse realizzazioni euripidee del fenomeno, viene approfondita soprattutto la seconda: si tratta delle metafore materializzate verbalmente, di quelle concretizzate a livello scenico e di quelle ereditate dalla tradizione mitica, che già ne suggeriva la materializzazione.

Metafora, messa in scena, tragedia euripidea

This article aims at investigating Euripides' usage of the concretization of metaphors which is particularly common in Aristophanes, but occurs in Aeschylus too. This paper identifies three different possible euripidean examples of this phenomenon with a special focus on the second one: verbally materialized metaphors, metaphors concretely materialized on stage and materialized metaphors inherited from the mythical tradition.

Metaphor, staging, Euripidean tragedy

Questo contributo, che intende indagare l'occorrenza e la funzione del fenomeno della concretizzazione di metafore in Euripide, intercetta un argomento molto vasto e complesso, quello della metafora nella pratica poetica e, di conseguenza, nella trattazione teorica antica; nell'intraprendere questa indagine si rendono, pertanto, necessarie alcune premesse e precisazioni.

Nel corso di queste pagine, ricorrerò al termine 'metafora' in un'accezione più ristretta rispetto a quella aristotelica, con la quale è, tuttavia, fondamentale confrontarsi. Lo Stagirita, infatti, portò a termine la prima indagine pervenutaci sulla metafora, della quale fornì una definizione rimasta poi paradigmatica, affermando nella *Poetica*: μεταφορὰ δέ ἐστιν ὀνόματος ἀλλοτρίου ἐπιφορὰ ἢ ἀπὸ τοῦ γένους ἐπὶ εἶδος ἢ ἀπὸ τοῦ εἴδους ἐπὶ τὸ γένος ἢ ἀπὸ τοῦ εἴδους ἐπὶ εἶδος ἢ κατὰ τὸ ἀνάλογον[1].

Nella concezione aristotelica, pertanto, la metafora comprendeva ogni tipo di traslato e implicava uno scarto rispetto all'uso regolare del segno linguistico, detto κύριον[2]; essa consisteva nella sovrapposizione, all'ὄνομα atteso dal destinatario del-

* Vorrei ringraziare le professoresse Elena Fabbro e Martina Treu per gli utili suggerimenti e le preziose osservazioni su questo articolo.

[1] Arist. *po*. 1457b 6-9. La teorizzazione sulla metafora ha probabilmente inizio in ambito sofistico; il termine stesso non è attestato prima del IV sec. a.C. e ricorre per la prima volta nell'*Evagora* di Isocrate (Isocr. *orat*. 9,9-10), mentre sembra sconosciuto, insieme al concetto che vi si accompagna, nell'età arcaica, che, tuttavia, fece ampio uso del linguaggio metaforico (Guidorizzi – Beta 2000, 13-15).

[2] Arist. *po*. 1457b 1-6: ἅπαν δὲ ὄνομά ἐστιν ἢ κύριον ἢ γλῶττα ἢ μεταφορὰ ἢ κόσμος ἢ πεποιημένον ἢ ἐπεκτεταμένον ἢ ὑφῃρημένον ἢ ἐξηλλαγμένον. λέγω δὲ κύριον μὲν ᾧ χρῶνται ἕκαστοι, γλῶτταν δὲ ᾧ ἕτεροι· ὥστε φανερὸν ὅτι καὶ γλῶτταν καὶ κύριον εἶναι δυνατὸν τὸ αὐτό, μὴ τοῖς αὐτοῖς δέ· τὸ γὰρ σίγυνον Κυπρίοις μὲν κύριον, ἡμῖν δὲ γλῶττα. Guidorizzi – Beta 2000, 130: «Il termine κύριον indica un nome usato nel suo significato primario, senza alcuno scarto stilistico o semantico, ed equivale al latino *verbum proprium*».

DOI: 10.13137/978-88-5511-256-7/32267 costanza.uncini@unive.it

la comunicazione, di un segno linguistico estraneo e insolito nel contesto d'arrivo. Contrariamente a quanto prevede l'idea contemporanea di metafora, quindi, Aristotele rubricava sotto il termine μεταφορά anche la metonimia, la sineddoche, la similitudine, l'allegoria, la catacresi[3].

Si consideri, inoltre, che, se nella tradizione antica successiva allo Stagirita la metafora verrà considerata per lo più uno strumento esornativo, da indagare limitatamente alla sua funzione stilistica, nella concezione aristotelica essa non aveva carattere meramente ornamentale, ma possedeva la capacità di ποιεῖν τὸ πρᾶγμα πρὸ ὀμμάτων e riguardava non solo l'elocuzione, ma anche i procedimenti cognitivi[4].

Come seconda premessa, ritengo necessario chiarire in cosa consista la concretizzazione di metafore, andando a darne esempio attraverso la produzione aristofanea, dove essa ricorre con particolare frequenza. Il fenomeno in questione si avvale dei meccanismi della personificazione e della reificazione e passa attraverso l'interpretazione letterale delle metafore, alla quale spesso in commedia segue un riscontro scenico[5].

Nelle *Vespe*, ad esempio, Aristofane suggerisce, prima con una similitudine, poi con metafore, l'identificazione dei vecchi giudici, che costituiscono il coro, con delle vespe (vv. 223-229), alle quali sono accomunati dall'irritabilità, dall'intrattabilità e dai modi pungenti e molesti. A partire dal verso 405, la metafora dei giudici/vespe, subisce una traduzione scenica: i vecchi, liberatisi dei mantelli, che li avevano coperti fino a quel momento, rivelano il loro costume da vespe, mostrando il pungiglione e rivolgendosi con fare aggressivo contro Bdelicleone e i servi[6].

Anche un'altra metafora ricorrente nelle *Vespe* è interessata dal fenomeno in questione. Aristofane, infatti, al verso 140 della commedia introduce, attraverso il verbo μυσπολέω, l'identificazione di Filocleone con un topo, per poi riproporla ai versi 155, 164-165, 204-206. Ai versi 367-371 il commediografo ricorre, quindi, alla

[3] Già Cicerone, ad esempio, in Cic. *orat*. 93 riconosceva che Aristotele con μεταφορά intendeva anche la metonimia. La distinzione tra metafora e catacresi viene, invece, argomentata nel trattato *De Tropis* di Trifone (pp. 192-193 Spengel). Calboli 2007, 146, nel trattare dello sviluppo della metafora successivo ad Aristotele, afferma: «The unspecified unity of the Aristotelian metaphor is abandoned and metonymy, synecdoche and catachresis are differentiated, while the metaphor is reduced to the κατὰ τὸ ἀνάλογον».

[4] L'espressione riportata corrisponde a Arist. *rh*. 1405b 11; sulla capacità della metafora di porre davanti agli occhi il fatto si veda anche Arist. *rh*. 1411b 24-1412a 8. Il coinvolgimento della dimensione cognitiva consiste sia nel fatto che la metafora allena a cogliere le analogie e richiede, anche a chi la formula, di τὸ ὅμοιον θεωρεῖν (Arist. *po*. 1459a 7-8), sia nel fatto che essa, così facendo, ha la capacità di produrre conoscenza (*e.g.* Arist. *top*. 140a 8-11, *rh*. 1410b 6-20). Sulla questione si vedano Guidorizzi – Beta 2000, 22-24, Innes 2003, 14-15.

[5] Fra gli studiosi che hanno approfondito e indagato il fenomeno in Aristofane, ricordo due trattazioni imprescindibili, quella di Newiger 1957 e quella di Komornicka 1964. Il primo studioso, in particolare, ha affrontato ed esemplificato i meccanismi della realizzazione sulla scena di immagini verbali.

[6] Ar. *Vesp*. 420, 422-425, 427, 430, 456-460.

concretizzazione della metafora, portando sulla scena Filocleone nell'atto di rosicchiare, proprio come un topo, la rete che lo tiene prigioniero.

Ulteriore esempio del fenomeno compare ai versi 355-367 degli *Acarnesi*, nei quali la metafora ὑπὲρ ἐπιξήνου λέγειν, intesa letteralmente, viene concretizzata nel gesto di Diceopoli che, prima di iniziare a parlare a favore della tregua con Sparta, esortato dalle parole del coro dei versi 359-365, al verso 366 porta effettivamente in scena un ceppo[7].

La concretizzazione di espressioni metaforiche non è fenomeno esclusivamente comico, ma ricorre, pur con fine diverso e in forma meno diretta ed esplicita, anche nella produzione tragica. Il fenomeno risulta particolarmente evidente nella produzione eschilea, che si distingue per l'abbondanza e la ricercatezza delle espressioni metaforiche. Nell'*Agamennone*, ad esempio, ricorre di frequente la metafora della rete, che Eschilo concretizza nella scena della morte del re, letteralmente avvolto da Clitemnestra in una rete di vesti (vv. 1381-1383)[8]. Nelle *Coefore*, invece, dopo che il coro ha riferito ad Oreste il sogno di Clitemenstra (vv. 526-539), il giovane, intenzionato ad uccidere la madre, dando concretizzazione alla metafora contenuta nella visione onirica, si identifica con il serpente del sogno, affermando ai versi 549-550: […] ἐκδρακοντωθεὶς δ' ἐγὼ/ κτείνω νιν, ὡς τοὔνειρον ἐννέπει τόδε.

Indubbie sono la ricchezza di espressioni metaforiche individuabili nella produzione di Eschilo e la sua capacità di coniare metafore sorprendenti e audaci, così come indiscusso è il fatto che per il tragediografo le metafore non costituiscono ornamento stilistico o convenzione di genere, ma sono essenziali e sostanziali[9].

Questo contributo intende, invece, indagare quale impiego del fenomeno faccia Euripide, partendo dalla consapevolezza che metafore e similitudini, pur non prive di rilievo nella produzione euripidea, non costituiscono, tuttavia, di per sé tratto dominante dello stile del poeta, ma hanno piuttosto un ruolo ausiliario e complementare rispetto al linguaggio descrittivo e all'attitudine pittorica del tragediografo, contribuendo a conferire a ciascun dramma «depth and richness of texture»[10]. Benché le metafore euripidee non abbiano la stessa complessità e portata innovativa di quelle eschilee, è, comunque, ormai superata l'idea che il loro impiego da parte del tragediografo sia convenzionale, poco creativo ed esclusivamente ornamentale; esse, infatti, non vanno valutate tanto di per sé, nel loro contenuto o numero, ma vanno piuttosto rapportate al contesto[11]. Per comprendere la funzione di questo τρόπος nella produzione del tragediografo non basta, infatti, rilevare che Euripide si serve spesso di metafore tradizionali e attinge con frequenza ad un medesimo repertorio, è, invece, fondamentale indagare come egli impieghi di volta in volta la metafora in

[7] Goldhill 1991, 189-190.

[8] Per il ricorrere della metafora della rete si vedano, ad esempio, i versi 357-358, 1115-1117, 1374-1376.

[9] Earp 1948, 99-102 e Garson 1983.

[10] La citazione è tratta da Barlow 2008^3, 119. Su questo aspetto, si veda anche Barlow 2008^3,109.

[11] Barlow 2008^3, 96-108.

relazione alle altre presenti nel passo e nel contesto più ampio della scena o perfino dell'intera tragedia[12].

Nel condurre questa indagine, ho, quindi, individuato in Euripide tre diverse realizzazioni del fenomeno della concretizzazione di metafore. Si possono, infatti, distinguere metafore concretizzate a livello verbale, metafore concretizzate scenicamente e, infine, metafore ereditate dalla tradizione mitica, che già ne suggeriva potenzialmente la materializzazione, portata poi a compimento dal tragediografo. Nel corso della trattazione, pur presentando esempi di ciascun tipo di realizzazione, rivolgerò particolare attenzione a quelle metafore che ricevono una trasposizione scenica, raggiungendo una concretezza visiva agli occhi del pubblico. Le metafore che andrò ad analizzare non godono tutte di una medesima importanza all'interno delle rispettive tragedie: in alcuni casi, infatti, farò riferimento a metafore particolarmente significative, che si ripropongono più volte nel corso di una singola tragedia, in altri casi, invece, a metafore puntuali e isolate. Gli esempi relativi a ciascuna categoria, infine, non verranno presentanti seguendo l'ordine cronologico di composizione delle rispettive tragedie, ma saranno riportati secondo un criterio di rilevanza ed evidenza del fenomeno indagato, adottato anche in fase di selezione della casistica proposta.

Analisi delle metafore

1. Metafore concretizzate verbalmente

La categoria delle metafore concretizzate a livello verbale annovera come primo caso significativo la metafora animale dell'*Ecuba*. Ai versi 1072 e 1173, infatti, le prigioniere troiane ed Ecuba vengono definite da parte di Polimestore, che ha subìto l'accecamento ed è stato privato dei figli, 'bestie selvagge' e 'cagne'[13]. L'identificazione, suggerita dal sovrano trace attraverso la metafora, è anticipata riferendo alle Troiane atteggiamenti animaleschi: le donne si rannicchiano negli anfratti (verso 1065) e avanzano con passo furtivo (verso 1069). La metafora si concretizza, poi, verbalmente nell'annuncio della trasformazione di Ecuba in cagna fatto dallo stesso Polimestore, che, al verso 1265, anticipa la metamorfosi della regina: κύων γενήσηι πύρσ' ἔχουσα δέργματα[14].

[12] Si veda a questo proposito, ad esempio, Blaiklock 1955 sulla *nautical imagery* nella *Medea* euripidea.

[13] Eur. *Hec.* 1070-1074: [...] πᾶι πόδ' ἐπάιξας/ σαρκῶν ὀστέων τ' ἐμπλησθῶ,/ θοίναν ἀγρίων τιθέμενος θηρῶν,/ ἀρνύμενος λώβας λύμας τ' ἀντίποιν'/ ἐμᾶς, ὦ τάλας; 1172-1173: [...] ἐκ δὲ πηδήσας ἐγὼ/ θὴρ ὡς διώκω τὰς μιαιφόνους κύνας.

[14] La profezia è completata anche dalle parole del re di Tracia in Eur. *Hec.* 1271-1273: *Πο.* θανοῦσα· τύμβωι δ' ὄνομα σῶι κεκλήσεται .../ *Εκ.* μορφῆς ἐπωιδὸν μή τι τῆς ἐμῆς ἐρεῖς;/ *Πο.* κυνὸς ταλαίνης σῆμα, ναυτίλοις τέκμαρ. La metamorfosi di Ecuba in cagna non è attestata con sicurezza nella tradizione mitica pre-euripidea e sembra una novità del tragediografo, sebbene *PMG* fr. 965 (adespota), che tratta la vicenda, venga considerato da alcuni anteriore

Il paragone con il mondo animale non riguarda, tuttavia, solamente Ecuba e le altre prigioniere; lo stesso sovrano trace, infatti, nell'entrare in scena dopo l'accecamento, assume caratteristiche e tratti bestiali, desiderando cibarsi delle sue rivali, divorandone carne e ossa, e volendo fare a pezzi Ecuba[15]. La sua somiglianza con un animale viene, inoltre, resa esplicita dalla metafora di verso 1057 (τετράποδος βάσιν θηρὸς ὀρεστέρου) e dalla similitudine di verso 1173 (θὴρ ὣς διώκω τὰς μιαιφόνους κύνας). Questa prossimità al mondo animale trova anche una concretizzazione scenica nella gestualità di Polimestore che, ormai cieco, fa il proprio ingresso al verso 1056 a quattro zampe, distribuendo il proprio peso sia sulle mani sia sui piedi[16].

Alla categoria delle metafore concretizzate a livello verbale, appartiene anche la metafora chiave delle *Baccanti* euripidee; la tragedia è, infatti, costellata di immagini riguardanti la caccia, che si declinano in forma di similitudini e di metafore e sono rese evidenti dal lessico impiegato, in particolare, per descrivere le menadi e Penteo[17]. La nozione di caccia esplorata dalla tragedia presenta, inoltre, una duplicità che si realizza nel rovesciamento delle parti. Le baccanti, infatti, che sono ripetutamente identificate con animali e assumono, nel corso della tragedia, comportamenti ferini, dapprima vengono considerate delle prede e sono bersaglio della caccia voluta da Penteo, poi ne divengono a loro volta artefici. Penteo, invece, che si presenta inizialmente come cacciatore, si trova ad essere, in un secondo momento, vittima e preda della violenza animalesca delle sue rivali[18].

(Bergk 1853, 1065, Stephanopoulos 1980, 82-83). In Euripide il riferimento alla trasformazione della regina non ricorre solo nell'*Ecuba*, ma con ogni probabilità anche in *TrGF* Eur. fr. 62h (*Alexandros*): Ἑκάτης ἄγαλμα φωσφόρου κύων ἔσῃ. La produzione letteraria successiva ripropone di frequente questo motivo; Licofrone, ad esempio, fa di Ecuba, divenuta cagna, l'accompagnatrice di Ecate (Lycophr. 1174-1188), Quinto Smirneo narra della trasformazione della regina in cagna e, successivamente, in segnale di pietra posto sulle coste delle Ellesponto (Q. Sm. XIV 347-353), Ovidio narra la vicenda nelle *Metamorfosi* (Ov. *met*. XIII 404-407, 565-571) e Igino dedica alla sovrana di Troia e alla sua sorte una delle sue *fabulae* e ne fa breve menzione in una seconda (Hyg. *fab*. 111, 243.1).

[15] Eur. *Hec*. 1071-1072: σαρκῶν ὀστέων τ' ἐμπλησθῶ,/ θοίναν ἀγρίων τιθέμενος θηρῶν, 1125-1126: [...] εἰπὲ ποῦ 'σθ', ἵν' ἁρπάσας χεροῖν/ διασπάσωμαι καὶ καθαιμάξω χρόα.

[16] La metafora di Polimestore-animale selvatico, appartenente alla categoria delle metafore con concretizzazione scenica, è stata esposta in questo primo gruppo per offrire un quadro completo dell'incidenza e dell'importanza delle metafore animali nell'*Ecuba*.

[17] Il motivo della caccia non è impiegato solamente in riferimento alle baccanti e a Penteo, ma pervade l'intera tragedia. Ai versi 352-357, ad esempio, la ricerca dello straniero che ha introdotto a Tebe il nuovo culto assume nelle parole di Penteo le caratteristiche di una caccia e al verso 890 gli dei vengono descritti nell'atto di dare la caccia a chi non li venera. Si vedano a questo proposito Bárberi Squarotti 1993 e Breviatti Álvarez 2015.

[18] Per l'identificazione di Penteo come cacciatore: Eur. *Bacch*. 226-228, 434-435, 441-442, 1020, 1252-1255; per l'identificazione delle Baccanti con animali: Eur. *Bacch*. 164-166 e 1056 (puledre), 748, 957-958 e 1090 (uccelli), 866-875 (cerbiatte), 731 e 977 (cagne), 1022-1023 (mandria); per l'identificazione di Penteo come preda e vittima: Eur. *Bacch*. 1107-1108, 1141-1142, 1144, 1171, 1173-1175, 1182-1183a, 1185-1191, 1195-1196, 1203-1204, 1210, 1278.

Euripide, nell'esplorare le possibili sfaccettature dell'immagine della caccia, oltre ad operare un'inversione dei ruoli dei personaggi attraverso il motivo del cacciatore cacciato, impiega anche il meccanismo della concretizzazione della metafora animale riferita alle baccanti. In linea con un'interpretazione letterale di questa stessa metafora, infatti, l'uccisione di Penteo assume le caratteristiche di una vera e propria caccia, condotta dalle donne che, colte da follia bacchica, aggrediscono e smembrano a mani nude, come vere e proprie bestie selvatiche, il giovane sovrano, a sua volta identificato con vari animali[19].

Nei due esempi presentati, dunque, la materializzazione delle metafore si compie a livello verbale, realizzandosi ed esaurendosi ora nella profezia del sovrano trace sulla sorte di Ecuba, ora nel racconto del messaggero, che narra i fatti avvenuti sul Citerone.

2. Metafore concretizzate scenicamente

a. Esempi rilevanti

Alla categoria delle metafore concretizzate scenicamente appartiene la metafora nautica impiegata da Euripide ai versi 116-118 delle *Troiane*:

> […] ὥς μοι πόθος εἱλίξαι
> καὶ διαδοῦναι νῶτον ἄκανθάν τ'
> εἰς ἀμφοτέρους τοίχους μελέων

Il ricorso a questa metafora si inserisce all'interno di una tragedia particolarmente ricca di riferimenti, non esclusivamente metaforici, al mare e alle navi, tanto che già ai versi 102-104 della monodia, nella quale trova posto la metafora in analisi, Ecuba aveva descritto la vita come navigazione. Questa abbondanza di richiami trova ragione nelle vicende della protagonista e delle altre donne di Troia, per le quali la minaccia greca era giunta proprio dal mare e che, nel presente della messa in scena, sono prossime ad essere imbarcate e deportate come schiave in Grecia. La scelta di metafore nautiche e marinaresche scaturisce, pertanto, da un'esigenza drammatica, che rende questo tipo di immagini e di riferimenti particolarmente pertinenti.

Nel corso della monodia in questione, Ecuba aveva dapprima lamentato la scomodità della propria posizione e del suo stare prostrata a terra, passando in rassegna le parti del corpo doloranti (vv. 112-116). Ai versi 116-119 la regina esprimeva, quindi, il desiderio di girarsi e di spostarsi e, nel farlo, paragonava il proprio corpo allo scafo di una nave, suggerendo la coincidenza tra i propri fianchi e le fiancate dell'imbarcazione e quella, deducibile dalla prima, tra la spina dorsale e la chiglia[20]. L'allusione al contesto marinaresco e nautico è immediatamente evidente nell'espressione ἀμφότεροι τοῖχοι di verso 118, utilizzata per indicare i fianchi della re-

[19] Eur. *Bacch*. 1088-1147.

[20] *Schol.* Eur. *Tro*. 117 Schwartz: τοίχους δὲ τὰς πλευρὰς μεταφορικῶς εἴρηκεν.

gina. Il plurale τοῖχοι viene, infatti, spesso impiegato per indicare le fiancate della nave, come è possibile constatare già in alcuni passi omerici[21]. Sebbene, a quanto mi risulta, non esistano altre attestazioni di una metafora nautica che implichi l'identificazione di un corpo umano con una nave, vi sono esempi sia di un impiego metaforico del termine τοῖχος per indicare una parte del corpo, sia del suo ricorrere nel contesto di una metafora di tipo nautico[22]. Ulteriore riferimento al mare si ha anche al verso 116, nel verbo εἰλίσσω, che spesso in poesia viene riferito alle acque marine o impiegato per identificare il moto ondoso[23]. La concretizzazione della metafora in questione è contemporanea alla sua enunciazione e consiste nel movimento ondulatorio che Ecuba compie, come fosse un'imbarcazione in mare, per alleviare i fastidi della sua posizione e, contemporaneamente, per accompagnare il proprio lamento.

Altro caso afferente a questo secondo gruppo, è la metafora nautica che ricorre al verso 631 dell'*Eracle*, anticipata dalla metafora dei versi 478-479 e suggellata dalla similitudine di verso 632. Ai versi 456-489 Megara, pensando di essere ormai prossima alla morte insieme alla prole, parla delle proprie speranze disattese riguardo al futuro dei figli, per i quali ricorda di aver selezionato le spose migliori, [...] ὡς ἀνημμένοι κάλωις/ πρυμνησίοισι βίον ἔχοιτ' εὐδαίμονα. La sposa di Eracle introduce l'identificazione metaforica dei propri figli con delle imbarcazioni, suggerendo il paragone tra la vita felice e la condizione della nave assicurata saldamente all'ormeggio con i cavi di poppa[24].

Questa identificazione viene riproposta al verso 631 da Eracle. L'eroe, infatti, vedendo i figli stringersi con forza alle sue vesti, in quanto scampati per poco alla morte e spaventati dalla possibilità del rinnovarsi della sua assenza, dapprima tenta di rassicurarli, poi, resosi conto del loro terrore, afferma: ἄξω λαβών γε τούσδ' ἐφολκίδας χεροῖν,/ ναῦς δ' ὡς ἐφέλξω· [...]. La metafora viene costruita sul termine ἐφολκίς, che indica, come suggerito dallo scolio al verso 268 delle *Vespe* aristofanee, ἡ λέμβος, ἤτοι ἡ μικρὰ ναῦς, ἡ ὑφ' ἑτέρας μεγίστης νεὼς ἑλκομένη διὰ βραδυτῆτα e, viene supportata dalla similitudine esplicativa di verso 632, con la quale Eracle si paragona ad

[21] Si vedano, ad esempio, Hom. *Il.* XV 382, *Od.* XII 420. Τοῖχοι ricorre con questo medesimo significato anche in Eur. *Hel.* 1573, Theogn. I 674, Theocr. 22,12.

[22] Per l'uso metaforico di τοῖχος, sebbene nell'accezione di 'muro', per indicare una parte del corpo si veda Luc. *Asin.* 9, dove il termine assume senso osceno. Per il ricorrere di τοῖχος in metafore nautiche si vedano, invece, *TrGF* Eur. fr. 89 (*Alcmena*), ripreso, poi, da Ar. *Ran.* 536-539, come indicato dallo scolio al verso (*schol.* Ar. *Ran.* 536 Dübner). In questi due casi, si fa riferimento all'atto di spostarsi sul lato più favorevole e sicuro della nave, come metafora per una persona che nelle varie vicissitudini della vita fa, in primo luogo, il proprio interesse.

[23] Si vedano, ad esempio, Pind. *Nem.* 6,55-57, *Ol.* 10,9-10 (dove il termine è impiegato per indicare le conseguenze del moto ondoso su un ciottolo), Eur. *IT* 6-7, 1103, *Or.* 1379.

[24] L'immagine impiegata in questi versi non è nuova per Euripide, che vi aveva già fatto ricorso in Eur. *Med.* 770. Medea, dopo aver espresso ai versi 768-769 in forma di metafora il paragone di Egeo con un porto sicuro, afferma che proprio a questo porto ha intenzione di ormeggiarsi una volta giunta ad Atene: οὗτος γὰρ ἀνὴρ ἥι μάλιστ' ἐκάμνομεν/ λιμὴν πέφανται τῶν ἐμῶν βουλευμάτων·/ ἐκ τοῦδ' ἀναψόμεσθα πρυμνήτην κάλων,/ μολόντες ἄστυ καὶ πόλισμα Παλλάδος (Eur. *Med.* 768-771).

una nave[25]. Nel caso in questione, la concretizzazione scenica della metafora doveva realizzarsi contemporaneamente alle parole dell'eroe e compiersi nel gesto di Eracle di prendere per mano i figli e di condurli all'interno del palazzo; si noti, tuttavia, che l'identificazione dei figli con delle scialuppe viene suggerita ad Eracle dal loro gesto di attaccarsi saldamente alle sue vesti, come indicato ai versi 627 e 629, pertanto, la concretizzazione della metafora precedeva in una certa misura la sua formulazione[26]. Si noti, infine, che il gesto di Eracle costituisce anche una concretizzazione della prima metafora nautica introdotta da Megara ai versi 478-479, in quanto l'eroe si propone ai figli come ormeggio protetto e come garante della loro sicurezza.

La metafora di verso 631 viene riproposta da Euripide anche ai versi 1423-1424 della tragedia, dove viene impiegata da Eracle, ormai prostrato dagli eventi, per indicare il suo affidarsi alla guida di Teseo, che si offre di scortarlo fuori scena: ἡμεῖς δ' ἀναλώσαντες αἰσχύναις δόμον/ Θησεῖ πανώλεις ἐψόμεσθ' ἐφολκίδες. Gli spettatori, al momento della formulazione della metafora, vedevano già Eracle appoggiato a Teseo, con il braccio intorno al collo dell'amico, come suggerito da quest'ultimo al verso 1402[27]. La vera e propria concretizzazione scenica della metafora si aveva, tuttavia, quando il gruppo, con Teseo alla guida, cominciava a spostarsi verso una delle due εἴσοδοι. Il voluto richiamo a livello visivo e verbale ai versi 631-632 stabilisce un parallelo fra i due passi e sottolinea il rovesciamento della condizione di Eracle: l'eroe che si era proposto ai figli come rifugio e guida sicura, si trova ora nella necessità di affidarsi ad un altro e di farsi condurre[28].

Altra metafora che riceve concretizzazione scenica ricorre nell'*Oreste*, ai versi 632-635, nei quali Menelao esprime a parole e con movimenti scenici la propria indecisione riguardo all'atteggiamento da assumere di fronte ai cittadini di Argo relativamente alla sorte di Oreste ed Elettra, colpevoli di matricidio.

---

[25] *Schol.* Ar. *Vesp*. 268 Koster riporta il significato κύριος del termine ἐφολκὶς, cioè il significato proprio, fuori di metafora. Hsch. ε 7521 Latte riferisce per il termine sia il significato di σκάφος sia quello di ἐπάχθεια, 'peso'. Lo stesso fa anche *schol.* Eur. *Andr*. 200 Schwartz, che, per spiegare l'uso euripideo del termine, dice: προσθήκην κακῶν καὶ βάρος· ἐκ μεταφορᾶς τοῦ μικροῦ πλοίου τοῦ ἐφελκομένου τῷ μεγάλῳ. Andromaca, infatti, in Eur. *Andr*. 199-200 ricorreva a questa medesima metafora in riferimento alla propria prole; se, tuttavia, nell'*Eracle* l'immagine dei figli come scialuppe trainate da una nave più grande ha per l'eroe che dà il nome alla tragedia un'accezione positiva, sottolineando il senso di protezione che egli prova nei confronti della prole, nell'*Andromaca* l'omonimo personaggio vuole suggerire con questa medesima metafora il peso della responsabilità che i figli stessi comportano.

[26] Bond 1988, 222.

[27] Il gesto di Eracle di porre il braccio intorno al collo di Teseo, su invito di quest'ultimo, viene illustrato dalla metafora di verso 1403, ζεῦγός γε φίλιον. Rehm 1999-2000, 371: «"Disyoked" (ἀποζεύγνυμι) from his wife and children (1374-1375), Heracles finds in Theseus a "yoke of friendship" (ζεῦγός γε φίλιον, 1403)».

[28] Halleran 1985, 91-92. Bond 1988, 415 oltre agli aspetti verbali e visivi, individua, come ulteriore elemento comune alle due scene, la presenza di una massima di carattere generale; se la prima occorrenza della metafora era seguita da una γνώμη riguardante l'amore filiale (Eur. *HF* 634-636), la seconda è seguita da una massima riguardante l'amicizia (Eur. *HF* 1425-1426).

Or. […] Μενέλαε, ποῖ σὸν πόδ' ἐπὶ συννοίαι κυκλεῖς,
διπλῆς μερίμνης διπτύχους ἰὼν ὁδούς;
Με. ἔασον· ἐν ἐμαυτῶι τι συννοούμενος
ὅπηι τράπωμαι τῆς τύχης ἀμηχανῶ.

Le parole di Tindareo dei versi 534-536 e 622-628 hanno, infatti, mostrato a Menelao le conseguenze di una sua presa di posizione in favore dei nipoti, mentre l'intervento di Oreste dei versi 448-455 ha ribadito le implicazioni del legame di sangue che congiunge il personaggio ai figli del fratello. Il dissidio interiore che dilania Menelao si traduce in un movimento circolare del sovrano di Sparta, notato da Oreste ai versi 632-633. Se, infatti, il prendere una decisione viene metaforicamente rappresentato come scelta tra due strade diverse, come suggeriscono Oreste al verso 633 e lo stesso Menelao al verso 635, l'indecisione viene paragonata da Euripide al muoversi in cerchio[29].

La corrispondenza metaforica tra pensieri e sentieri e, di conseguenza, tra la scelta fra due diverse alternative e quella fra due percorsi distinti è ricorrente nel mondo greco. Quanto alla prima metafora, interessanti sono, ad esempio, i casi dei versi 93-95 delle *Supplici* eschilee, dove i pensieri di Zeus sono paragonati ai sentieri intricati di un bosco, e del verso 67 dell'*Edipo Re* sofocleo, dove Edipo cerca di trovare una soluzione alla pestilenza che travaglia Tebe πολλὰς δ' ὁδοὺς ἐλθόντα φροντίδος πλάνοις[30]. Quanto alla seconda metafora, conseguente alla prima, si ricordino i versi 287-292 delle *Opere e Giorni* di Esiodo, dove Κακότης e Ἀρετή si presentano come sentieri distinti, il primo pianeggiante e agevole, il secondo lungo, arduo e inizialmente impervio. Metafora simile ricorre ai versi 911-914 del primo libro delle *Elegie* di Teognide e, sulla base della testimonianza di Senofonte, in Prodico. Quest'ultimo rappresentava il conflitto interiore di Eracle tra vita virtuosa e viziosa come indecisione tra due diverse vie: l'eroe si appartava in un luogo isolato ἀποροῦντα ποτέραν τῶν ὁδῶν τράπηται[31].

Euripide, quindi, eredita e rielabora questa seconda metafora, traducendo l'indecisione di Menelao in un moto circolare, che riceve anche realizzazione scenica. Lo scolio al verso 632 dell'*Oreste* è, quindi, in errore nel ritenere che il sovrano di Sparta non si muovesse dalla sua posizione, ma, rimanendo fermo in un punto, disegnasse con il solo piede dei cerchi a terra. Ne è prova il ricorrere dell'espressione πόδα κυκλεῖν di verso 632 anche al verso 561 dell'*Elettra* euripidea per descrivere il movimento circolare che il vecchio pedagogo eseguiva, riflettendo sull'identità di Oreste. Il pedagogo in questo passo dell'*Elettra* girerebbe intorno ad Oreste, osservandolo con attenzione e tentando di cogliere indizi sicuri per la sua identificazione, oppure compirebbe un moto circolare analogo a quello di Menelao nella tragedia in

[29] West 1987, 226 afferma: «Orestes sees in Menelaus' movements the reflection of his mind, and explains them for the audience».

[30] Su questo tipo di metafore in Eschilo si veda Sansone 1975, 29-32.

[31] Xen. *Mem.* II 1,21-22.

questione, meditando tra sé e sé[32]. Se la presenza al verso 561 dell'avverbio πέριξ e l'individuazione da parte del pedagogo di una cicatrice sul volto di Oreste, immediatamente successiva al movimento definito come πόδα κυκλεῖν, fanno propendere per la prima delle due alternative interpretative, rimane comunque innegabile che l'espressione πόδα κυκλεῖν vada ad individuare tanto nell'*Elettra* quanto nell'*Oreste* un movimento circolare dell'intera persona e non il solo oscillare del piede.

Quest'ultimo esempio illustra in modo particolarmente chiaro come la concretizzazione di metafore in tragedia sia spesso meno evidente e più sottile di quella che si verifica in commedia. A questo proposito si consideri anche il caso della metafora dei versi 401-403 dell'*Alcesti*. Nel passo in questione, Eumelo, nel rivolgersi alla madre ormai morta, si definisce νεοσσός, facendo ricorso ad una metafora convenzionale per descrivere i bambini piccoli, e si avvicina alla bocca della defunta, proprio come un passerotto che accosta il proprio becco a quello materno, per richiamarne l'attenzione[33].

b. Casi problematici

Oltre ai casi di metafora con concretizzazione scenica già menzionati, ve ne sono alcuni che presentano, per ragioni diverse, delle problematicità. Nel caso della metafora dei versi 748-749 dell'*Andromaca*, ad esempio, Peleo, si paragona ad un porto sicuro, invitando la protagonista a prender posto sotto al suo braccio, come nave scampata alla tempesta[34]:

> *Πη.* ἡγοῦ τέκνον μοι δεῦρ' ὑπ' ἀγκάλαις σταθείς,
> σύ τ', ὦ τάλαινα· χείματος γὰρ ἀγρίου
> τυχοῦσα λιμένας ἦλθες εἰς εὐηνέμους.

La metafora si concretizzerebbe, quindi, nell'esecuzione da parte della donna dell'esortazione. Peleo, tuttavia, pur proponendosi come rifugio, è un uomo anziano dal passo incerto, tanto da aver bisogno del supporto e della guida di Molosso, al quale chiede al verso 747 di disporsi sotto al suo braccio in modo da sostenere il suo incedere. Andromaca nota il contrasto tra l'aspetto del personaggio e l'immagine metaforica da lui impiegata per definirsi e ai versi 752-756 dà voce ai propri dubbi, temendo che l'età avanzata di Peleo non fornisca una difesa sufficiente da un eventuale agguato degli uomini di Menelao. L'esitazione della donna doveva tradursi in un ritardo

[32] Denniston 1939, 120, affermando «perhaps 'walk round and round' […] 'in absorbed reflection'», propende per la seconda delle due alternative, ma non esclude totalmente la prima. Di diverso avviso è, invece, Distilo 2012, 263-264.

[33] L'identificazione tra bambini e νεοσσοί, 'pulcini', in forma di similitudine o metafora ricorre in tragedia già prima di Euripide (Aesch. *Ch.* 256, 501), ma è quest'ultimo ad impiegarla più frequentemente. Di seguito alcune attestazioni euripidee: Eur. *Andr.* 441, *HF* 71-72, 982, *Hercl.* 239, *IA* 1248, *Tro.* 751.

[34] La metafora del porto è comune in tragedia: Aesch. *Suppl.* 471, Soph. *Ai.* 683, Eur. *Med.* 769, *Andr.* 891, *Or.* 1077.

nell'esecuzione dell'invito rivoltole da Peleo e, quindi, anche nella concretizzazione della metafora proposta dall'anziano padre di Achille. La realizzazione scenica di tale metafora doveva trovare comunque compimento; l'imperativo χώρει di verso 758, rivolto da Peleo ad Andromaca, suggerisce, infatti, che la donna avesse ormai raggiunto la propria posizione e che il gruppo stesse cominciando ad avanzare verso una delle due εἴσοδοι, con il vecchio al centro sorretto dagli altri due personaggi.

Problematico è anche il caso dell'*Ippolito*, nel quale Euripide descrive in termini metaforici la passione amorosa proibita di Fedra come una vera e propria malattia che si concretizza in una serie di sintomi, fra i quali vengono menzionati e mostrati sulla scena spossatezza, inappetenza, colorito alterato, insoddisfazione continua, cupezza, desiderio di morte, delirio[35]. Nel caso in questione, la concretizzazione della metafora precede la sua formulazione verbale, in quanto prima ancora che Fedra entri in scena ne viene descritta la condizione patologica e ne vengono illustrati i sintomi, mentre il coro e la nutrice si interrogano sulla causa di tale condizione, rivelata dalla donna solo in un secondo momento. La metafora, che costituisce motivo chiave nella prima metà della tragedia, viene esplicitata, oltre che ai versi 38-40 del prologo[36], anche ai versi 392-394, dove la donna, ferita da amore, afferma di aver tentato in un primo momento di sopportare questa condizione al meglio delle proprie possibilità, celando la malattia con il silenzio:

> ἐπεί μ' ἔρως ἔτρωσεν, ἐσκόπουν ὅπως
> κάλλιστ' ἐνέγκαιμ' αὐτόν. ἠρξάμην μὲν οὖν
> ἐκ τοῦδε, σιγᾶν τήνδε καὶ κρύπτειν νόσον·

Viene, inoltre, ribadita ai versi 476-477, dove la nutrice suggerisce a Fedra:

> τόλμα δ' ἐρῶσα· θεὸς ἐβουλήθη τάδε·
> νοσοῦσα δ' εὖ πως τὴν νόσον καταστρέφου.

E viene nuovamente riproposta dal coro ai versi 764-766:

> ἀνθ' ὧν οὐχ ὁσίων ἐρώ-
> των δεινᾶι φρένας Ἀφροδί-
> τας νόσωι κατεκλάσθη·

La problematicità del caso descritto consiste nella difficoltà di stabilire un con-

[35] Cairns 2017, 251 parla di una «metaphorical construction of psychological pain in physical terms». Per quanto riguarda i sintomi si vedano Eur. *Hipp*. 131, 198-202, 274 (spossatezza), 135-138, 275 (inappetenza), 175 (colorito alterato), 181-185 (insoddisfazione), 172, 290 (cupezza), 139-140, 277, 322, 400-402, 440 (desiderio di morte), 208-249 (delirio).

[36] Eur. *Hipp*. 38-40: ἐνταῦθα δὴ στένουσα κἀκπεπληγμένη/ κέντροις ἔρωτος ἡ τάλαιν' ἀπόλλυται/ σιγῆι, ξύνοιδε δ' οὔτις οἰκετῶν νόσον. In questo passo, oltre alla metafora dell'amore come malattia, ricorre una seconda metafora minore per descrivere la passione amorosa: al verso 39 si parla, infatti, di κέντρα ἔρωτος, cioè di pungoli d'amore.

fine netto tra carattere metaforico e natura psicosomatica della malattia che affligge Fedra. Ad Euripide, infatti, che nutriva un acceso interesse per il progresso medico e aveva una conoscenza diretta di alcuni scritti ippocratici, non sfuggiva che il malessere psicologico «è una vera e propria malattia, con una componente fisica»[37]. Il quadro è ulteriormente complicato dal fatto che accanto ad una descrizione realistica dei sintomi e ad una visione razionalistica della malattia, vicina allo spirito del *Corpus Hippocraticum*, trovano spazio nella tragedia in questione concezioni popolari e pre-mediche, tanto che la malattia di Fedra viene spiegata in ultima istanza con l'intervento di Afrodite[38].

Nella complessa costruzione euripidea il ricorso alla metafora dell'amore come malattia non esclude l'approccio medico alla condizione psicologica di Fedra. Il lessico metaforico si unisce, infatti, nella tragedia al linguaggio tecnico della medicina[39], perseguendo il comune obiettivo di descrivere al meglio lo sconvolgimento interiore della donna, causato dall'amore, restituendone al pubblico un'immagine vivida, che completa quanto gli spettatori vedevano realizzarsi sulla scena.

Diverso è, invece, il caso della follia nell'*Oreste* euripideo, dove è meno accentuata l'idea del male fisico come corrispondente metaforico di una condizione psicologica. In questa tragedia, che porta sulla scena per la prima volta «un accesso di follia attiva nel suo pieno svolgimento»[40], infatti, la dimensione medica si fa preponderante e l'equilibrio tra linguaggio metaforico e linguaggio tecnico viene meno[41].

3. Metafore concretizzate ereditate dal mito.

Nella terza categoria individuata, quella delle metafore ereditate dal mito e già contenenti *in nuce* la possibilità di materializzazione, rientra il caso della metafora di Paride come torcia ardente, proposta da Euripide nell'*Alessandro*, poi, ribadita e concretizzata nelle *Troiane*, ultima tragedia della medesima trilogia. La metafora si colloca nell'episodio mitico del sogno di Ecuba, del quale ci è pervenuta una prima

[37] Guardasole 2000, 195. Il rapporto di Euripide con i testi medici è così stretto che non lo si può in alcun modo ritenere casuale; talvolta la coincidenza con gli scritti ippocratici non si esaurisce a livello concettuale, ma si manifesta addirittura a livello sintattico e lessicale. L'interesse euripideo per le descrizioni realistiche delle patologie doveva riflettersi nella curiosità da parte del pubblico per le nuove prospettive scientifiche. Su questo tema si vedano Guardasole 2000, 76-86, Craik 2001, Jouanna 2012, 55-79.

[38] Questa mescolanza di elementi diversi è particolarmente evidente nella parodo della tragedia. Il coro, infatti, ai versi 141-169, passa in rassegna alcune possibili cause della condizione di Fedra e, oltre a proporre come origine del malessere la possessione divina, elemento che suggerisce il debito di Euripide nei confronti del pensiero arcaico e del mito, avanza anche ipotesi più razionali, parlando di debolezza fisica delle donne e di fragilità psicologica.

[39] Il termine λύπη, ad esempio, impiegato al verso 159 della tragedia per descrivere il dolore di Fedra, ricorre anche in alcuni passi ippocratici: *Epid*. III 3,17(11).1, III 3,17(15).2.

[40] Guardasole 2000, 210.

[41] Diversamente ritiene Smith 1967.

attestazione letteraria in un frammento di peana di Pindaro, che, tuttavia, presenta una variante della vicenda difforme rispetto alla versione più attestata del mito[42]. Quanto ad Euripide, il sogno di Ecuba viene menzionato nella ὑπόθεσις papiracea dell'*Alessandro* e doveva comparire nel prologo della tragedia, tra gli antefatti, come suggerito anche da quanto rimane del prologo dell'*Alexander* di Ennio[43]. Nella versione del sogno di Ecuba scelta dal tragediografo greco, che riscuoterà negli autori successivi maggior successo[44], la regina di Troia mentre era incinta di Paride, aveva sognato di dare alla luce una fiaccola accesa che distruggeva l'intera città. L'identificazione di Paride con la torcia veniva riproposta con ogni probabilità da Euripide anche nella scena di divinazione, nella quale Cassandra riconosceva il fratello e ne ribadiva il potenziale distruttivo per l'intera Ilio. Di questa scena non sono sopravvissuti frammenti euripidei, ma la sua presenza nell'*Alexander* enniano costituisce indizio a favore della sua derivazione euripidea[45].

La metafora ricorre anche al verso 922 delle *Troiane* euripidee, dove Paride viene definito δαλοῦ πικρὸν μίμημ'(α): il principe troiano porta, dunque, in sé lo stesso potenziale distruttivo nei confronti della patria di una fiaccola accesa. Il motivo delle torce e del fuoco viene riproposto ripetutamente da Euripide nelle *Troiane*, sia in forma di allusioni verbali sia in forma di oggetto scenico. Di particolare rilievo a questo proposito è la scena di Cassandra dei versi 294-461, nella quale vengono approfonditi lo spessore semantico e la natura fatale delle λαμπάδες. La vera e propria concretizzazione della metafora ricorre, tuttavia, nel finale della tragedia, dove alle parole delle coreute, che ai versi 1256-1257 dicono di vedere sulle alture intorno alla

[42] Si tratta di Pind. *Pae*. fr. 52iA. 19-23 Snell-Maehler: […] ἔδοξ[ε γάρ/τεκεῖν πυρφόρον ἐρι[/Ἑκατόγχειρα, σκληρᾷ [/Ἴλιον πᾶσάν νιν ἐπὶ π[έδον/κατερεῖψαι· […]. Nel frammento in questione Ecuba sogna di partorire un essere dalle cento mani, recante fuoco. Sull'identificazione di questa entità si veda Finglass 2005.

[43] *P.Oxy.* 3650, rigo 4: 8-10 ll.] Ἑκάβης καθ' ὕπνον ὄψεις. Per la menzione del sogno di Ecuba nel prologo dell'*Alessandro* euripideo si veda Karamanou 2017, 124. Quanto al prologo dell'*Alexander* enniano: Enn. *scaen*. 35-36 Vahlen²: *mater gravida parere se ardentem faciem/ visa est in somnis Hecuba […]*. Sui rapporti tra la tragedia euripidea e quella enniana si veda Timpanaro 2005.

[44] Si vedano, ad esempio, Lycophr. 224-228; Apollod. III 148,5-7 (δευτέρου δὲ γεννᾶσθαι μέλλοντος βρέφους ἔδοξεν Ἑκάβη καθ' ὕπνους δαλὸν τεκεῖν διάπυρον, τοῦτον δὲ πᾶσαν ἐπινέμεσθαι τὴν πόλιν καὶ καίειν); Verg. *Aen*. VII 319-322, X 704-705; con alcune piccole variazioni rispetto ad Euripide, Hyg. *fab*. 91,2-4 ([…] *uxor eius praegnans in quiete uidit se facem ardentem parere ex qua serpentes plurimos exisse*).

[45] Enn. *scaen*. 63-64 Vahlen²: *adest adest fax obuoluta sanguine atque incendio,/ multos annos latuit, ciues, ferte opem et restinguite*. La ὑπόθεσις papiracea dell'*Alessandro* euripideo (*P.Oxy.* 3650, righi 25-28) attesta il coinvolgimento di Cassandra nel riconoscimento di Paride, affermando: πα-/ραγενηθέντα δὲ τὸν Ἀλέξανδρον/Κας[cάν]δρ[α μ]ὲν ἐμμανὴς ἐπέγνω/κ̣α̣ὶ π[ερὶ τῶ]ν μελλόντων ἐθέσπισεν. Essa, tuttavia, non fa riferimento al motivo della torcia. Anche Igino attribuisce a Cassandra la rivelazione dell'identità di Paride senza far riferimento al motivo alla fiaccola (Hyg. *fab*. 91,17-18: *Quod cum Cassandra vaticinaretur eum fratrem esse, Priamus eum agnovit regiaque recepit*).

città uomini armati con delle torce in mano, segue l'ordine di Taltibio, indirizzato a questi stessi uomini, di dare alle fiamme l'intera Troia, evento che porta a compimento e concretizza le visioni oniriche di Ecuba.

Il secondo esempio per questa terza categoria è una metafora che ricorre tanto ai versi 133-146 delle *Supplici* nelle parole di Adrasto, quanto ai versi 408-423 delle *Fenicie* nel racconto di Polinice. In entrambi i passi menzionati si fa riferimento all'oracolo di Apollo ricevuto da Adrasto riguardo alle nozze della sua prole: il re di Argo avrebbe dovuto concedere in matrimonio le due figlie ad un leone e ad un cinghiale. La concretizzazione della metafora, che Euripide eredita dal mito, si compie attraverso l'identificazione di due esuli, Tideo e Polinice, giunti di notte presso la dimora di Adrasto per chiedere ospitalità, con i due animali[46]. Adrasto, infatti, osservando i due contendere come bestie feroci per il giaciglio, vede realizzarsi di fronte ai propri occhi l'oracolo apollineo.

I due passi euripidei in questione, insieme ad un frammento dell'*Ipsipile*, probabilmente riguardante le medesime vicende, costituiscono la prima attestazione pervenutaci di questo episodio mitico[47]. Euripide doveva, tuttavia, aver attinto ad una tradizione mitica già esistente, forse di carattere epico, e doveva aver scelto o ideato una variante particolare del mito, non documentata altrove. Le fonti successive, infatti, si dividono nel trasmettere due differenti versioni del mito e, talvolta, rendono conto di entrambe. A costituire elemento distintivo è il modo nel quale Adrasto riconosce nei due eroi i futuri sposi delle proprie figlie. Se, infatti, in Euripide il re comprende pienamente le parole dell'oracolo vedendo i due esuli combattere ferocemente, quasi fossero belve, nelle altre fonti il riconoscimento è reso possibile o dalla presenza di rappresentazioni di un cinghiale e di un leone sugli scudi dei due pretendenti o dalle pelli di cinghiale e di leone indossate dai due eroi[48]. Non possedendo testimonianze antecedenti ad Euripide, non è possibile affermare con certezza quale fosse la versione del mito più antica, ma il fatto che la variante del tragediografo sia isolata, fa propendere per la possibilità che sia stato proprio lui ad innovare. Tutte e tre le versioni del mito presentano, quindi, una forma di materializzazione della metafora, ma l'innovazione euripidea rende la concretizzazione piena e l'identificazione che l'oracolo suggerisce completa.

È possibile ricondurre a questo terzo gruppo anche il caso dei versi 1-3 dell'*Oreste*, sebbene l'impiego che viene fatto del mito in questo passo sia diverso. La metafora che ricorre nei versi in questione, infatti, non scaturisce all'interno della narrazione mitica, ma la precede, mentre il mito viene introdotto proprio per illustrare la me-

[46] Nel passo delle *Fenicie* la metafora viene preceduta da alcune allusioni lessicali alla natura ferina di Polinice, al quale viene riferito ai versi 400 e 405 il verbo βόσκω, più adatto ad un animale che ad un essere umano (Craik 1988, 194).

[47] *TrGF* Eur. fr. 753c frr. 8/9. Sull'oracolo si veda Fontenrose 1978, 72, 95-96.

[48] Per la versione nella quale i due combattenti recano sullo scudo l'immagine di un leone e di un cinghiale: Apollod. III 58-59. Per la versione nella quale i due indossano pelli di leone e cinghiale: *schol.* Hom. *Il.* IV 376 Heyne; Hyg. *fab.* 69; Stat. *Theb.* I 395-397, 482-497. *Schol.* Eur. *Phoen.* 409 Schwartz riporta entrambe le possibilità.

tafora stessa. Euripide, infatti, ricorrendo ad un'espressione metaforica tradizionale, paragona le sciagure e le sofferenze che la natura umana deve sopportare ad un peso[49]:

> Οὐκ ἔστιν οὐδὲν δεινὸν ὧδ' εἰπεῖν ἔπος
> οὐδὲ πάθος οὐδὲ ξυμφορὰ θεήλατος,
> ἥς οὐκ ἂν ἄραιτ' ἄχθος ἀνθρώπου φύσις.

Il tragediografo, quindi, attraverso un'interpretazione letterale della metafora, ai versi 4-10 la concretizza nell'episodio mitico esemplare di Tantalo, che κορυφῆς ὑπερτέλλοντα δειμαίνων πέτρον/ ἀέρι ποτᾶται [...]: il peso concreto del masso minaccia continuamente Tantalo, come le sciagure affliggono l'uomo. La tradizione mitica di Tantalo oppresso da un masso, assente nella versione delle vicende del semi-dio conservataci nell'*Odissea*, compariva in vari esponenti della tradizione giambica e lirica arcaica[50]. Euripide, dunque, sceglie, fra le varie possibilità offerte dal mito, la variante che gli consente di dare concretizzazione alla metafora presente nelle parole di Elettra.

Conclusioni

Al termine di questa panoramica, si può, in primo luogo, constatare che la concretizzazione di metafore, sia nel caso in cui rimanesse a livello verbale, sia nel caso in cui venisse tradotta sulla scena, anche in Euripide implicava necessariamente l'interpretazione letterale della metafora stessa, cioè la sua trasformazione in oggetto, personaggio o, più spesso, azione.

La funzione del fenomeno in questione va esplorata preferibilmente caso per caso, come è stato fatto con gli esempi riportati; si può, comunque, notare una tendenza a ricorrere al meccanismo qualora si volesse dare rilievo e intensificare la portata di un concetto, di un'immagine, di uno stato d'animo, tradotti in metafora. Si pensi, ad esempio, al concetto di rovesciamento delle sorti nell'*Eracle*, trasmesso attraverso la continuità visiva nella concretizzazione della metafora della nave che guida le scialuppe, pur nella variazione dei soggetti coinvolti (dapprima il figlio di Alcmena e la sua prole, in un secondo momento Teseo e lo stesso Eracle); oppure all'immagine

[49] L'uso metaforico di ἄχθος non è nuovo per Euripide, che vi aveva già fatto ricorso, ad esempio, ai versi 638-641 dell'*Eracle* in riferimento alla vecchiaia, al verso 380 dell'*Elena* nell'espressione ἄχθεα λύπας e al verso 710 dell'*Ifigenia in Tauride*, dove Oreste nel rivolgersi a Pilade lo apostrofa: ὦ πόλλ' ἐνεγκὼν τῶν ἐμῶν ἄχθη κακῶν. Il termine ricorreva con valore metaforico anche in alcuni passi eschilei, fra i quali Aesch. *Ag.* 835, ad indicare il peso causato dal sentimento dell'invidia, e Aesch. *Ch.* 842, dove indicava il peso della morte di Oreste per la casa degli Atridi. Vi sono anche attestazioni sofoclee di quest'uso, fra le quali Soph. *El.* 120 (λύπης [...] ἄχθος) e Soph. *Ant.* 1172, dove si parla del peso di notizie infelici. Un primo accenno di uso metaforico si aveva anche in Hom. *Od.* XX 379; di rilievo anche l'uso in ps.Hes. *Scut.* 400.

[50] Per la vicenda mitica più nota: Hom. *Od.* XI 582-592; per il racconto riportatoci da Euripide: Archil. fr. 91 West, Alcae. fr. 365 Voigt, Pind. *Ol.* 1,57-58, *Isthm.* 8,10-11.

della caccia, che pervade le *Baccanti* nella forma di similitudini, metafore, allusioni, portata ad evidenza nelle dinamiche di svolgimento della morte di Penteo; e, infine, al dolore innocente del figlio di Alcesti per la morte della madre, reso tangibile attraverso il ripiegarsi del bambino sul corpo materno a mo' di pulcino.

Le modalità di impiego da parte di Euripide di questa tecnica consentono, quindi, di confermare quella caratteristica dello stile del tragediografo che Barlow esprimeva in questi termini: «The poet's imagination […] finds expression primarily through appeal to the sense of sight, and in such a way that the impact of an image tends initially to be sensuously perceptual rather than intellectual»[51]. Questo tratto stilistico, che già emergeva nella preferenza del tragediografo per le metafore ispirate alla realtà materiale e tangibile, invece che connesse con concetti e idee astratte, si manifesta, infatti, con forza nell'impiego euripideo del fenomeno in questione, che consentiva agli spettatori di visualizzare le immagini evocate, rendendole loro più facilmente percepibili. L'effetto risultava particolarmente accentuato quando la concretizzazione coinvolgeva la messa in scena e si realizzava di fronte agli occhi del pubblico.

Non trascurabile, soprattutto per la tipologia di metafore concretizzate appena menzionata, è, infine, anche la capacità del fenomeno di enfatizzare l'impatto emotivo della scena nella quale ricorre. Se, infatti, la presenza di metafore coincideva non di rado in Euripide con passaggi emotivamente coinvolgenti, la loro realizzazione scenica, oltre a conferire alle immagini evocate rilievo e maggiore autonomia, amplificava l'effetto stesso delle vicende drammatiche sugli spettatori.

[51] Barlow 2008[3], 120.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Bárberi Squarotti 1993
G. Bárberi Squarotti, *"La rete mortale": caccia e cacciatore nelle tragedie di Euripide*, Caltanissetta-Roma 1993.

Barlow 2008[3]
S. Barlow, *The Imagery of Euripides: a Study in the dramatic Use of pictorial Language*, London 2008[3].

Battezzato 2010
Euripide, *Ecuba*, introduzione, traduzione e commento di L. Battezzato, Milano 2010.

Bergk 1853[2]
T. Bergk, *Poetae Lyrici Graeci*, Lipsiae 1853[2].

Blaiklock 1955
E. M. Blaiklock, *The Nautical Imagery of Euripides'* Medea, «Classical Philology» 50 (1955), 233-237.

Bond 1988
Euripides, *Heracles*, edited with Introduction and Commentary by G.W. Bond, Oxford 1988.

Breviatti Álvarez 2015
J. Breviatti Álvarez, *El grupo de mujeres de Tebas: caza e imaginería animal en* Las Bacantes *de Eurípides*, «Myrtia» 30 (2015), 35-60.

Cairns 2017
D. Cairns, *Mind, Metaphor and Emotion in Euripides (*Hippolytus*) and Seneca (*Phaedra*)*, «Maia» 69 (2017), 246-267.

Calboli 2007
G. Calboli, *The Metaphor after Aristotle*, in D. Mirhady (ed.), *Influences on Peripatetic Rhetoric*, Leiden, The Netherlands 2007, 123-150.

Craik 1988
Euripides, *Phoenician Women*, edited with Translation and Commentary by E.M. Craik, Warminster, England 1988.

Craik 2001
E. M. Craik, *Medical Reference in Euripides*, «BICS» 45 (2001), 81-95.

Denniston 1939
Euripides, *Electra*, edited with Introduction and Commentary by J.W. Denniston, Oxford 1939.

Distilo 2012
N. Distilo, *Commento critico-testuale all'*Elettra *di Euripide*, 1, Padova 2012.

Earp 1948
F.R. Earp, *The Style of Aeschylus*, Cambridge 1948.

Finglass 2005
P.J. Finglass, *Erinys or Hundred-Hander? Pindar, fr. 52i(a). 19-21 Snell-Maehler = B3.25-7 Rutherford (Paean 8a)*, «ZPE» 154 (2005), 40-42.

Fontenrose 1978
J. Fontenrose, *The Delphic Oracle, Its Responses and Operations with a Catalogue of Responses*, Berkeley 1978.

Garson 1983
R.W. Garson, *Observations on some recurrent Metaphors in Aeschylus'* Oresteia , « AClass» 26 (1983), 33-39.

Goldhill 1991
S. Goldhill, *The Poet's Voice*, Cambridge 1991.
Guardasole 2000
A. Guardasole, *Tragedia e medicina nell'Atene del V secolo a.C.*, Napoli 2000.
Guidorizzi – Beta 2000
G. Guidorizzi – S. Beta, *La metafora: testi greci e latini tradotti e commentati*, Pisa 2000.
Halleran 1985
M.R. Halleran, *Stagecraft in Euripides*, London 1985.
Innes 2003
D. Innes, *Metaphor, Simile, and Allegory as Ornaments of Style*, in G.R. Boys-Stones (ed.), *Metaphor, Allegory, and the Classical Tradition*, Oxford 2003, 7-27.
Jouanna 2012
J. Jouanna, *Greek Medicine from Hippocrates to Galen*, Leiden, The Netherlands 2012.
Karamanou 2017
Euripides, *Alexandros*, edited with Introduction, Text and Commentary by I. Karamanou, Berlin 2017.
Komornicka 1964
A.M. Komornicka, *Métaphores, personnifications et comparaisons dans l'oeuvre d'Aristophane*, Wrocław 1964.
Newiger 1957
H.-J. Newiger, *Metapher und Allegorie: Studien zu Aristophanes*, München 1957.
Rehm 1999/2000
R. Rehm, *The Play of Space: Before, Behind, and Beyond in Euripides'* Heracles, «ICS» 24/25 (1999/2000), 363-375.
Sansone 1975
D. Sansone, *Aeschylean Metaphors for Intellectual Activity*, Wiesbaden 1975.
Smith 1967
W.D. Smith, *Disease in Euripides'* Orestes, «Hermes» 95 (1967), 291-307.
Stephanopoulos 1980
T.K. Stephanopoulos, *Umgestaltung des Mythos durch Euripides*, Athen 1980.
Timpanaro 2005
S. Timpanaro, *Dall'*Alexandros *di Euripide all'*Alexander *di Ennio*, in E. Narducci (ed.), *Contributi di filologia greca e latina*, Firenze 2005, 91-153.
West 1987
Euripides, *Orestes*, edited with Translation and Commentary by M.L. West, Warminster 1987.

Chiara Pesaresi

«Ma vivono i tuoi usignoli»: l'immortalità poetica nell'epigramma di età ellenistica

Il contributo tratta il *topos* della sopravvivenza dell'opera poetica come forma di *consolatio mortis* nell'epigramma ellenistico di tradizione letteraria. Partendo dalla celebre metafora degli usignoli nell'epigramma di Callimaco per Eraclito (ep. 2,5-6 Pf.), l'obiettivo è di analizzare l'evoluzione lessicale e semantica del motivo. L'indagine comprende anche una riflessione sui canali di trasmissione dell'opera letteraria e un confronto con la ricezione del *topos* nella poesia epigrafica.

Antologia Greca, usignoli callimachei, fama poetica

The present paper deals with a recurring topos *in Hellenistic literary epigrams: the endurance of a poetic work as a form of* consolatio mortis*. Starting from the famous metaphor of the nightingales in Callimachus' epigram for Heraclitus (ep. 2,5-6 Pf.), the paper aims to examine the lexical and semantic evolution of the motif. It also includes observations on the means of transmission of a literary work and offers a comparison with the reception of the* topos *in epigraphic poetry.*

Greek Anthology, *Callimachean nightingales, poetic fame*

L'oggetto del presente contributo è una disamina degli epigrammi greci in cui si manifesta la contrapposizione fra il disfacimento del corpo di un poeta defunto e la sopravvivenza della sua opera poetica come forma di *consolatio mortis*[1].

Il motivo traspare già velatamente nella poesia lirica ed elegiaca, nella quale emerge il duplice potere della parola di conferire fama sia al cantore sia conseguentemente all'oggetto del canto[2]. Un'anticipazione delle future riflessioni sul potere eternizzante della scrittura si può ravvisare anche in Plat. *Phaedr.* 275d, nell'analisi delle molteplici interpretazioni che il silenzio eloquente (σεμνῶς σιγᾷ) di un testo scritto può offrire. In età ellenistica, in Theocr. 16,43-59 si segnalano l'importanza per l'uomo di essere caro ai cultori delle Muse, garanti del suo ricordo imperituro (cf. vv. 29-31: Μοισάων δὲ μάλιστα τίειν ἱεροὺς ὑποφήτας, / ὄφρα καὶ εἰν Ἀίδαο

* Desidero ringraziare i proff. Ettore Cingano, Olga Tribulato e Irmgard Männlein-Robert per le proficue discussioni sui testi contenuti in questo articolo e i revisori anonimi per i preziosi consigli.

[1] Gli epigrammi del *corpus* preso in considerazione sono tràditi da *AP* e *APl*, raccolti in Gow – Page 1965, Gow – Page 1968 e Page 1981 e compresi tra la fine IV sec. a.C. e il I sec. d.C., ad eccezione di Anon. *AP* 7, 47 = Eur. *TrGF* 5,1 T 236 = T 98 Kovacs e di Anon. *AP* 9, 521. Per gli epigrammi contenuti in *HE*, *GPh*, *FGE*, se non diversamente specificato, riporto il testo ivi stampato e per gli epigrammi non presenti nelle suddette raccolte quello di Beckby1967[2].

[2] Cf. *e.g.* Sapph. fr. 55 V. (minaccia della scomparsa dal ricordo imperituro degli uomini); Ibyc. *PMGF* S 151,46-48 (affermazione generica di fama imperitura); Theogn. 237-252: (ἀθάνατον κλέος ottenuto attraverso il ricordo nel canto); Simon. fr. eleg. 20 W^2 (possibilità per l'uomo di sfuggire all'azione disgregatrice del tempo grazie alla sua poesia); Pind. *Nem.* 7,11-16 (merito delle Muse di eternare il valore delle imprese); Bacch. 3,90-98 (virtù conseguita mediante l'opera poetica come l'unica duratura per l'uomo).

DOI: 10.13137/978-88-5511-256-7/32268 chiara.pesaresi@unive.it

κεκρυμμένος ἐσθλὸς ἀκούσῃς, / μηδ' ἀκλεὴς μύρηαι ἐπὶ ψυχροῦ Ἀχέροντος), e i riferimenti al δηναιὸν κλέος di Odisseo (v. 54) e all'ἀγαθὸν κλέος, riservato ai mortali celebrati nel canto dalle Muse (vv. 58s. Ἐκ Μοισᾶν ἀγαθὸν κλέος ἔρχεται ἀνθρώποισι / χρήματα δὲ ζώοντες ἀμαλδύνουσι θανόντων). Ma è solo nell'epigramma ellenistico che il motivo dell'immortalità del poeta trova compimento[3]. Egli sopravvive al disfacimento del corpo grazie alle sue opere.

Gli studi che si sono occupati di alcuni degli epigrammi oggetto di questa indagine hanno posto l'accento sul possibile dialogo fra poeti contemporanei o fra quelli di diversa epoca e fra gli epigrammisti e i lirici del canone[4]; sul ruolo ricoperto da statue, tombe o opere nella sopravvivenza del ricordo del poeta defunto[5], spesso allusivo alla fisicità della parola poetica e al suo ruolo nell'operazione della memoria[6]; e infine sulla controversa utopia della sopravvivenza perenne dell'opera scritta[7]. In questa sede si restringerà la disamina al *corpus* degli epigrammi che riprendono la coppia antitetica deperibilità-permanenza, con l'obiettivo di analizzare l'evoluzione lessicale e semantica del *topos* in chiave diacronica.

La presenza di forme variegate in cui si delinea il concetto di permanenza materiale dell'opera poetica è testimonianza di un nuovo scenario culturale e di ricezione dell'opera letteraria. Tale indagine, pertanto, non esulerà da una riflessione sulla dimensione di ascolto e di lettura dell'opera poetica, componente significativa del periodo preso in considerazione.

Punto di partenza è l'immagine che in Call. *AP* 7, 80,3-6 = ep. 2,3-6 Pf. = *HE* 1205-1208 rappresenta la permanenza dell'opera dell'amico Eraclito[8]:

[3] La fama riferita al poeta è il motivo più diffuso in età ellenistica. Non mancano tuttavia esempi di epigrammi nei quali ad essere eterni sono i personaggi oggetto del canto: Anon. *AP* 7, 225 e Anon. *AP* 16, 125 (Odisseo); Posidipp. ep. 122,5-8 A.-B. = Ath. XIII 596 c = *HE* 3146-3149 (Dorica, vd. *infra*, 297s.).

[4] Vd. in merito Barbantani 1993 e, sulla funzione di *Buchepigramme* destinati all'edizione di un poeta lirico, Rossi 2001, 81-120; Acosta-Hughes – Barbantani 2007; Klooster 2011, 161-173. Sul rapporto fra i poeti ellenistici e i poeti antichi citati si veda Kimmel-Clauzet 2016.

[5] Per una rassegna degli epigrammi funerari dedicati a Omero, Esiodo, Archiloco, Pindaro, Eschilo, Sofocle ed Euripide si veda Kimmel-Clauzet 2013, 163-184, che propone una distinzione fra quelli fittizi e quelli reali e, più in generale, sulla ricezione della loro opera, e, limitatamente a Ibico, Stesicoro e Simonide, Barbantani 2010.

[6] Questo il *focus* del recente contributo di Platt 2018, 22-50. Sulle varie forme di permanenza dell'opera di un poeta si vedano, limitatamente ad Omero, Bolmarcich 2002, 67-83, sulla permanenza orale dell'opera di Eraclito in Call. *AP* 7, 80 = ep. 2 Pf. = *HE* 1203-1208 Männlein-Robert 2007a, 206-209, sulla permanenza in generale Klooster 2011, 26-35 e, infine, sul potere vivificatore delle piante, simbolo dell'adesione a una determinata produzione poetica, più decisivo di quello della tomba stessa, di per sé distruttibile, Montiglio 2018.

[7] Su questo motivo risulta significativo l'approccio di Platt 2018, 36-43.

[8] Sotto il suo nome è noto soltanto *AP* 7, 465 = *HE* 1935-1942, trasmesso anche da Diog. Laert. IX 1,17, che lo introduce come ἐλεγείας ποιητής. Strab. XIV 2,16 lo menziona come Ἡράκλειτος ὁ ποιητής, ὁ Καλλιμάχου ἑταῖρος.

[…] ἀλλὰ σὺ μέν που,
ξεῖν' Ἁλικαρνησεῦ, τετράπαλαι σποδιή·
αἱ δὲ τεαὶ **ζώουσιν** ἀηδόνες, ᾗσιν ὁ πάντων
ἁρπακτὴς Ἀίδης **οὐκ ἐπὶ χεῖρα βαλεῖ**.

Nel v. 4 l'avvenuto disfacimento del corpo di Eraclito è indicato attraverso l'avverbio τετράπαλαι, «già da gran tempo», un *hapax* che esprime ed accentua la condizione, ormai irreversibile, della sua scomparsa. L'uso di avverbi in -παλαι con accezione iperbolica è frequente in contesti comici[9]: contrariamente a questi usi, nell'epigramma in oggetto il *focus* è sul lungo tempo trascorso dalla morte, con una probabile allusione all'orizzonte temporale umano di tre generazioni. L'ultimo distico introduce una prospettiva diversa, afferente al futuro, segnalata dall'uso di δέ (cf. Macqueen 1982, 52): in contrasto con τετράπαλαι, sono usati il presente (ζώουσιν) e il futuro (βαλεῖ), e viene negata l'assolutezza (v. 5: πάντων) dell'azione di Ade ἁρπακτής (v. 6). In un tale quadro si inserisce l'immagine polisemica degli usignoli. Due sono le interpretazioni più comuni sul referente della metafora delle ἀηδόνες:

- titolo dell'opera di Eraclito o di una raccolta dei suoi epigrammi (cf. Rostagni 1916, 223; Edmonds 1912, X; in modo dubitativo Hopkinson 2020², 292 e Hunter 2008, 116);
- produzione poetica di Eraclito in generale, alla quale si fa riferimento sulla base della sua dolce eco (cf. *LSJ*⁹ 30, *s.v.* ἀηδών I 1)[10].

Questa seconda interpretazione viene corroborata dal fatto che fin dall'età arcaica il poeta è identificato con l'usignolo[11]: il termine ἀηδών funge da metafora

[9] Cf. Aristoph. *Eq.* 1153-1157: in sequenza, τρίπαλαι, δεκάπαλαι, δωδεκάπαλαι, χιλιόπαλαι, τρισμυριόπαλαι, προπαλαιπαλαίπαλαι; Henioch. fr. 2,1 K.-A. e Philonid. fr. 8 K.-A. (δεκάπαλαι); Luc. *Lex.* 2 (τρίπαλαι). Come affermato da Blomqvist 1993, 31 n. 54, sembra sorprendente che Callimaco reimpieghi in un contesto funerario un avverbio modellato – sulla base delle occorrenze a noi pervenute – sull'esempio comico. La scelta potrebbe tuttavia essere dovuta alla conservazione del tono familiare della conversazione rievocata (cf. Hopkinson 2020², 293). Walsh 1990, 2 interpreta l'aumento delle formulari tre volte a quattro come un espediente drammatico.

[10] Secondo Gutzwiller 1998, 206s. il motivo centrale dell'epigramma è l'esaltazione dell'immortalità dell'arte, come unica possibilità di sopravvivenza ultraterrena per Eraclito e di conseguenza anche per Callimaco. Ella chiama in causa due epigrammi callimachei (*AP* 7, 471 = ep. 23 Pf. = *HE* 1273-1276; *AP* 7, 520 = ep. 10 Pf. = *HE* 1199-1202), in cui alla fiducia nella forza eternatrice della parola scritta fa da contraltare lo scetticismo nei confronti dell'immortalità dell'anima.

[11] Alla base di queste associazioni c'è l'idea che i poeti abbiano appreso l'arte di fare versi dall'imitazione del canto degli uccelli (cf. Bettini 2008, 43-47): il rapporto canoro fra uccelli e poeti era già stato riconosciuto da Alcmane *PMGF* 39; 40, sui quali vd. Gentili 1971 e Brillante 1991; Aristoph. *Av.* 748s.; Democr. 68 B 154 D.-K.; Plut. *Soll. anim.* 973A Stephanus.

generica del poeta (cf. Hes. *Op.* 202-209)[12], da esempio di canto melodioso (cf. Theogn. 939) e da riferimento preciso a un poeta, generalmente attraverso il ricorso all'aggettivo identificativo di provenienza (Bacch. 3,98 [«usignolo di Ceo» riferito a sé stesso]; Anon. *AP* 7, 44,3 = [Ion.] *FGE* 572 = Eur. *TrGF* 5,1 T 234 = T 63 Kovacs [usignolo riferito a Euripide]; Noss. *AP* 7, 414,3 = *HE* 2829 [diminutivo ἀηδονίς riferito a Rintone]; Simm. *AP* 15, 27,4 = fr. 26,4 Powell [l'usignolo dorico è Simia, con Kwapisz 2013, 115]; Hermesian. fr. 7,49 Powell = Ath. XIII 598 b [ἀοιδὸς ἀηδονός ἠράσαθ' per dire che Alceo si innamorò di Saffo]; Posidipp. 118,19 A.-B. = *SH* 705,19 [Παρίῃ [...]ἀηδόνι (Archiloco)][13]; Christod. *AP* 2,377 [Ἁλικαρνησοῦ … ἀηδών, riferito a Erodoto]).

Nel caso in oggetto il legame usignolo-poesia è inteso in senso metonimico, come se l'opera prodotta fosse considerata la degna rappresentante del suo autore: un caso analogo è in Anon. *AP* 9, 184 (θηλυμελεῖς τ' Ἀλκμᾶνος ἀηδόνες), un epigramma sul canone dei lirici databile al I sec. a.C.[14]. In aggiunta a questo isolato parallelo, l'uso di ἀηδών nel senso di ᾠδή è testimoniato in Hesych. α 1498 C. (ἀηδόνα· ᾠδήν).

Una volta stabilito il referente della metafora, l'immagine delle ἀηδόνες può essere interpretata in tre modi[15]:

- Derivazione paretimologica da ἀεί + ἄδω (cf. *Et. Gud.* p. 29 De Stefani: διὰ τὸ ἀεὶ ἄδειν ἐν θέρει καὶ ἐν χειμῶνι), che renderebbe in chiave implicita il concetto già espresso nel secondo distico: l'ipotesi risulta debole, dal momento che il concetto di permanenza è tautologico rispetto a quanto espresso direttamente nel secondo distico. Potrebbe invece essere presa in considerazione la caratteristica tipica degli usignoli di cantare dopo il tramonto, diffusa nell'immaginario poetico ed eco parziale del v. 3 (ἠέλιον λέσχῃ κατεδύσαμεν)[16]: la poesia di Eraclito resiste in eterno, oltre il tramonto della vita terrena.
- Riferimento a dolcezza e gradevolezza del canto, criterio di qualità poetica[17].

[12] Questa interpretazione, già in *schol.* Hes. *Op*. 202a Pertusi, ricorre in Pischinger 1901, 70 e Puelma 1972, 88.

[13] Sui notevoli punti di contatto fra Callimaco e Posidippo, la cui cronologia relativa è dubbia, si veda *infra*, n. 66.

[14] Per un'analisi approfondita, per le implicazioni della poesia del canone e per la relativa bibliografia si veda De Martino 2006, 50-53.

[15] Già Hopkinson 2020[2], 292 presenta una parte di queste interpretazioni.

[16] MacQueen 1982, 50 osserva che con la sopravvivenza degli usignoli si intende metaforicamente che le loro parole continueranno a vivere anche dopo l'oscurità della morte, come accadeva con le conversazioni che continuavano oltre il tramonto del sole. Una differenza significativa risiede nel fatto che, se il dialogo fra Callimaco ed Eraclito è stato interrotto per sempre (cf. Walsh 1990, 3), la poesia dell'amico, nella sua veste animata di usignolo, può continuare a conversare con quanti vorranno fruirne in futuro. Sull'interpretazione incerta del *topos* del canto degli usignoli dopo il tramonto si veda Fantuzzi 2020, 444s.

[17] Le qualità vocali e acute del suono del canto di uccelli, inteso come metafora della poesia in particolar mondo in contesti programmatici, sono messe in rilievo da Männlein-Robert 2007a, 202. Già Douglas 1928, 87s. spiegava la metafora come «melodiousness of verse».

- Allusione alla funzione dei componimenti di lamento (cf. accezione di ἀηδών in [Eur.] *Rh.* 550 e di ἀηδονίς in Call. *Hymn.* 5,94)[18]. Potrebbe trattarsi di quelli composti per la morte di Eraclito, di cui l'epigramma in oggetto costituirebbe un esempio, o del genere lamentevole, verisimilmente coltivato dal poeta defunto sulla base dell'unico epigramma a noi noto (*AP* 7, 465 = *HE* 1935-1942) e di Diog. Laert. IX 17, dove Eraclito è definito ἐλεγείας ποιητής[19]. Alla luce dell'affermazione vitalistica degli usignoli su Ade ai vv. 5s., l'ipotesi appare tuttavia poco plausibile.

Sebbene le tre possibilità di lettura non si escludano a vicenda, la seconda è quella che acquista maggiore veridicità, dal momento che una metafora analoga occorre in Call. *Aet.* I 1,16 Pf. L'ulteriore pericope di testo (δ' ὥδε μελιχρ[.]τεραι), leggibile in *P. Oxy.* 2167, testimone dei versi 14-21, ha suffragato la proposta di integrazione di Housman del testo di *P. Oxy.* 2079 (*ap.* Hunt in *The Oxyrhynchus Papyri* 17 [1927], *ad l.*: ἀ[ηδονίδες])[20]. Nel passo la perifrasi ἀηδονίδες μελιχρότεραι indicherebbe la poesia breve e melodiosa come il canto dell'usignolo, prospettata da Callimaco e posta in antitesi a quella dei Telchini (μέγα ψοφέουσα αοϊδή)[21]. La dolcezza come criterio di giudizio poetico è esplicitata da Callimaco anche in *AP* 9, 507,2s. = ep. 27,2s. Pf. = *HE* 1298s., dove le parti migliori della produzione di Esiodo sono definite τὸ μελιχρότατον / τῶν ἐπέων. Non a caso, se si riconosce una funzione metafo-

[18] Sulla declinazione del genere del lamento presso i Greci si veda Rossi 1999, 38-40 e sulla tradizione callimachea di connessione del canto dell'usignolo con il metro elegiaco Hunter 2008, 139. Un *excursus* diacronico sul mito dell'usignolo è offerto ora da Fantuzzi 2020, 445s.

[19] Secondo Männlein-Robert 2007a, 207 l'allusione al lamento è parte del variegato potenziale poetico e programmatico insito nella metafora. Per un'analisi del componimento eracliteo si veda Hunter 2008, 116-121, che ne ipotizza la collocazione all'interno di una raccolta: il dialogo fittizio con il passante, divenuto ora lettore (v.5: ξεῖνε), il sapiente accostamento di un'introduzione di carattere espositivo (vv.1s.: Ἁ κόνις ἀρτίσκαπτος, ἐπὶ στάλας δὲ μετώπων / σείονται φύλλων ἡμιθαλεῖς στέφανοι) e di una seconda parte intessuta di moduli iscrizionali (vv. 3s.: ὁδοιπόρε, πέτρον ἴδωμεν / λευρὰ περιστέλλειν ὀστλεα φατὶ τίνος) e la giustapposizione di elementi funerari ed elementi simposiali-erotici (vv. 5-8: Ξεῖν', Ἀρετημιάς εἰμι· πάτρα Κνίδος· Εὔφρονος ἦλθον / εἰς λέχος· ὠδίνων οὐκ ἄμορος γενόμαν· / δισσὰ δ' ὁμοῦ τίκτουσα τὸ μὲν λίπον ἀνδρὶ ποδηγὸν / γήρως, ἓν δ' ἀπάγω μναμόσυνον πόσιος) proverebbero un fine gioco artistico e una nuova identità dell'epigramma letterario, fra le convenzioni epigrafiche e le nuove forme di ricezione.

[20] Si tratterebbe della prima occorrenza del vocabolo ἀηδονίς al di fuori della poesia dorica; soltanto in seguito il termine occorre in Parth. *SH* 646,2 = fr. 33,2 Lightfoot, fatto che ha indotto a dubitare di questa lettura (cf. Bulloch 1985, 207 n. 3): alla luce della ποικιλία linguistica tipica degli *Aitia*, in realtà, il consueto impiego del termine in contesti dorici non è un dato provante per il rifiuto dell'integrazione (cf. Massimilla 1996, 214s.; Harder 2012, 48; Angiò 2014, 27s.).

[21] Cf. Asper 2004, 67 *ad l.* («die kleinen, melodisch singendend Vögel, im Gegensatz zum lauten, blutrünstigen Kranich») e Harder 2012, 48.

rica all'usignolo in *Op.* 202-209, è Esiodo a inaugurare la metafora usignolo-poeta[22]. Sulla base di questa occorrenza nel proemio degli *Aitia*, gli epigrammi di Eraclito risponderebbero all'ideale della poesia callimachea e l'epigramma in oggetto assumerebbe a sua volta un intento programmatico (cf. Call. *AP* 7, 525 = ep. 21 Pf. = *HE* 1179-1184; *AP* 9, 565 = ep. 7 Pf. = *HE* 1301-1304; *AP* 9, 566 = ep. 8 Pf. = *HE* 1305-1310; *AP* 12, 43 = ep. 28 Pf. = *HE* 1041-1046, dove la forma di sopravvivenza dell'opera poetica è più sfumata e coincide con il κλέος)[23].

L'idea di permanenza viene espressa dal verbo ζάω, che ribadisce, a differenza del più generico βιόω (cf. *LSJ*[9] 758, *s.v.* ζῶ II), un'esistenza nella sua interezza, perseguìta attraverso la rievocazione di un canto melodioso, sebbene il *medium* della scrittura abbia un ruolo fondamentale nel mantenerla viva[24]. La metafora degli usignoli combina l'eco del loro canto e la rappresentazione vivida della loro resistenza (v. 5: ζώουσιν; v.6: Ἀίδης οὐκ ἐπὶ χεῖρα βαλεῖ)[25]. Questa immagine icastica, come ben sottolineato da Hunter 2008, 116, segna un momento di passaggio dalla tradizione iscrizionale a quella letteraria: gli usignoli prendono il posto della stele, luogo deputato dagli epigrammi funerari alla memoria fisica[26].

Un epigramma emblematico rispetto al modello callimacheo è Pinyt. *AP* 7, 16 = *GPh* 3939s. (I sec. d.C.)[27]:

> Ὀστέα μὲν καὶ **κωφὸν** ἔχει τάφος **οὔνομα** Σαπφοῦς·
> αἱ δὲ **σοφαὶ** κείνης **ῥήσιες ἀθάνατοι**.

In soli due versi viene riproposto il concetto del distico di Callimaco: le dotte parole di Saffo (σοφαὶ [...] ῥήσιες ἀθάνατοι) sono immortali in contrapposizione alle ossa (ὀστέα) e al nome muto iscritto sulla tomba (κωφὸν [...] οὔνομα). L'impiego del termine ὄνομα genera un gioco allusivo fra il destino del nome inciso sulla stele fittizia, elemento vuoto sottoposto alle intemperie, e quello del nome riportato nelle copie dell'opera che sopravvivrà[28].

Il sintagma σοφαὶ [...] ῥήσιες riprende λεπταὶ ῥήσιες di Call. *AP* 9, 507,4 = ep. 27,4 Pf. = *HE* 1300, in cui, in un contesto programmatico al pari di *AP* 7, 80, l'espressione è riferita ai *Fenomeni* di Arato. Come sottolineato da Platt 2018, 37s., è significativo il gioco fra oralità e scrittura: le odi di Saffo vengono presentate come

[22] Sull'interpretazione dell'usignolo esiodeo si veda *supra* n. 12.

[23] Come ben affermato da Swinnen 1970, 42s., le ἀηδόνες simboleggiano la poesia dei Battiadi, «the reduziertes Dichten, ἀ[ηδονίδες] δ' ὧδε μελιχρ[ό]τεραι, versus the circumstantial poetry of the Telchines, μέγα ψοφέουσα αοϊδή».

[24] Su questo gioco tra *Stimmlichkeit* e trasmissione scritta insiste Männlein-Robert 2007a, 207s., mentre Gutzwiller 1998, 207 ammette soltanto la trasmissione per iscritto.

[25] Swinnen 1970, 42 parla efficacemente di «visual and acoustical sense».

[26] Cf. Meyer 2005, 222; Männlein-Robert 2007a, 206.

[27] Per l'identificazione e la datazione di Pinito si veda Gow – Page 1968, 2, 464.

[28] A ragione, Platt 2018, 38 contrappone alla potenziale deperibilità del supporto su cui l'epigramma è iscritto la trascendente immortalità garantita invece dalla poesia.

realtà dematerializzata, persistente tuttavia nella sua concretezza uditiva, rispetto al nome silenzioso inciso sulla tomba. Il ricorso a ῥήσιες, 'detti', rievoca le parole di Saffo, che riprendono così vita a livello orale, benché all'epoca di Pinito il canale di trasmissione sia da tempo quello scritto. Questa menzione diretta della voce della poetessa apre la possibilità a un dialogo reale, a prescindere dalla duplice interpretazione delle ῥήσιες come 'discorsi' o 'passi di un'opera' (cf. *LSJ*[9] 1569, *s.v.* ῥῆσις I, III)[29]. L'antitesi fra le ῥήσιες e gli ὀστέα è una variazione della consueta contrapposizione epigrafica fra anima e ossa[30]. Una simile definizione degli ὀστέα, pur in assenza di contrapposizione, è in Anon. *AP* 7, 48,3 (μοῦνα δ' ἔνεστι τάφῳ πολυδακρύῳ ὀστέα κωφὰ). Un precedente significativo in contesto simile è rappresentato da Mnas. *AP* 7, 54,3 = *HE* 2673, dove la misera sorte delle ossa di Esiodo è contrapposta a quella della sua gloria (πλεῖστον […] κλέος).

Benché risulti più astratta dell'immagine degli usignoli callimachei, che sono organismi in vita, la metafora di Pinito si contraddistingue, tuttavia, per il suo richiamo alla sfera uditiva.

Gli epigrammi a seguire saranno suddivisi fra quelli che presentano un *focus* sul mezzo di trasmissione scritto dell'opera, quelli con un *focus* sul canale dell'oralità, e quelli in cui la sopravvivenza del poeta avviene mediante una voce terza che ne celebra i meriti. In alcuni casi queste tre modalità sono compresenti all'interno di uno stesso epigramma.

Un esempio incentrato sull'oggetto materiale che permette la trasmissione scritta è Simm. *AP* 7, 21 = *HE* 3280-3285:

Τόν σε χοροῖς μέλψαντα Σοφοκλέα, παῖδα Σοφίλλου,
τὸν τραγικῆς Μούσης ἀστέρα Κεκρόπιον,
πολλάκις ὃν θυμέλῃσι καὶ ἐν σκηνῇσι τεθηλώς
βλαισὸς Ἀχαρνίτης κισσὸς ἔρεψε κόμην,
τύμβος ἔχει καὶ γῆς ὀλίγον μέρος[31], ἀλλ' ὁ περισσός
αἰὼν **ἀθανάτοις δέρκεται ἐν σελίσιν**.

Nell'ultimo distico la contrapposizione è fra la tomba di modeste condizioni e la fama che sempre risplenderà nelle colonne del *volumen*.

L'interpretazione del verbo δέρκεται appare controversa, in quanto può assumere significato transitivo di 'vedere' o quello intransitivo di 'risplendere' (cf. *LSJ*[9] 379,

[29] L'uso di un vocabolo che rimanda al 'parlare' allude al superamento della topica perdita della voce al momento della morte. In merito si veda Montiglio 2000, 228-233, che considera la perdita della voce il principale segnale dell'avvicinamento della morte, come suggeriscono alcuni passaggi in tragedia, suffragati dalla trattazione ippocratea.

[30] Cf. *e.g IG* II[2] 8870 (Attica, metà IV sec. a.C.); *IG* II[2] 11140 (Atene, II sec. d.C.).

[31] Accolgo il testo di Waltz (1960[2], 65) che stampa la virgola dopo μέρος, in luogo del *semicolon*, tràdito dai manoscritti. In tal modo, la doppia dipendenza del complemento oggetto σε del v. 1 da ἔχει e da δέρκεται risulta meno complessa e libera dall'ipotesi di corruzione.

s.v. δέρκομαι). Nel primo caso il soggetto di δέρκεται sarebbe costituito dal lettore di ogni epoca, metonimicamente inteso come ὁ περισσὸς αἰών, che potrà vedere Sofocle (σε del v. 1) risplendere in eterno nella trasposizione scritta delle sue tragedie[32]. Nel secondo caso, invece, l'eternità, intesa come il riverbero perenne della gloria, risplenderà per sempre nelle pagine[33]. Il verbo inteso in senso intransitivo è attestato soltanto al perfetto e alla diatesi attiva (Pind. *Ol.* 1,93s.: τὸ δὲ κλέος / […] δέδορκε; *Nem.* 3,84 δέδορκεν φάος; *Nem.* 9,41s.: δέδορκε / […] φέγγος). Questo uso, nonostante garantisca un ruolo di primo piano allo splendore esterno, caratteristico dello μνῆμα, rispetto alla pochezza della tomba (ὀλίγον μέρος), non è confermato da alcun parallelo alla diatesi media e al presente. Risulta quindi più plausibile, sulla scorta dell'intervento di Waltz (*vd.* n. 31), intendere il verbo come transitivo: τύμβος ἔχει (v. 5) e ὁ περισσὸς / αἰὼν […] δέρκεται (vv. 5s.) condividono il complemento oggetto σε (v. 1) e si contrappongono sul piano semantico. D'altronde non si deve sottovalutare che, fin dai poemi omerici, il verbo δέρκομαι, anche quando usato transitivamente, contiene il *focus* sullo splendore e sulla luce della visione (cf. *LSJ*[9] 379, *s.v.* δέρκομαι, 1 a). Di conseguenza, i lettori futuri avranno la possibilità di restare abbagliati dal riverbero di Sofocle, vivo per sempre nelle sue pagine.

Significativa anche la *dispositio verborum*: il valore eternizzante della σελίς è scisso nell'ultimo distico mediante un forte *enjambement* e il cambiamento del *medium* di comunicazione è posto in rilievo in *explicit* di componimento. Non solo Sofocle è morto, ma il modo in cui la sua opera viene trasmessa è relegato a una realtà remota: sulla *performance* teatrale prevale ormai la dimensione vitale della lettura[34].

Anche Ericio, in un epigramma di I sec. a.C.-I sec. d.C., dopo aver segnalato la presenza del σῆμα (v. 1: λιπαρῷ ἐπὶ σήματι) a eterno ricordo di Sofocle, esprime l'augurio di un costante rinnovamento dell'incoronazione del tragediografo grazie alla trasposizione scritta della sua opera:

Eryc. *AP* 7, 36 = *GPh* 2262-2267
Αἰεί τοι λιπαρῷ ἐπὶ σήματι, δῖε Σοφόκλεις,
σκηνίτης μαλακοὺς κισσὸς ἄλοιτο πόδας,
αἰεί τοι βούπαισι περιστάζοιτο μελίσσαις
τύμβος Ὑμηττείῳ λειβόμενος μέλιτι,
ὡς ἄν τοι ῥείῃ μὲν ἀεὶ **γάνος** Ἀτθίδι **δέλτῳ**[35] 5
κηρός, ὑπὸ στεφάνοις δ' αἰὲν ἔχῃς πλοκάμους.

Sebbene manchi un'affermazione netta sulla decomposizione del corpo del de-

[32] Cf. Bing 1988, 59s.; Meyer 2005, 112s.; Klooster 2011, 21. Waltz 1960[2], 65 *ad l.* interpretava il testo letteralmente: Sofocle è nella tomba, nascosto alla vista, ma nelle sue pagine i posteri potranno ancora vederlo.

[33] Pontani 1979, 19, 502 traduce il v. 4 «ma splendono, sui fogli eterni, gli evi» ed intende che l'eternità brilla nella pagina come un occhio luminoso.

[34] Cf. Bing 1988, 60.

[35] Accolgo la congettura di Jacobs ἀεὶ γάνος, sulla scorta di Waltz 1960[2], 73 e Beckby 1967[2], 2, 34.

funto, è significativo il riferimento nell'ultimo distico all'attività di ricopiatura del testo su una tavoletta che ne permetterà la sopravvivenza. L'augurio rivolto a Sofocle è quello di far rivivere in eterno, attraverso la scrittura, il momento di gloria legato alla *performance* teatrale (vv. 5s. ὡς […] / […] ὑπὸ στεφάνοις δ'ἔχῃς πλοκάμους). La persistenza eterna dell'opera del tragediografo è messa in rilievo attraverso la ripetizione dell'avverbio di durata in significativa sede metrica (v. 1: αἰεί in *incipit*; v. 3: αἰεί in *incipit*; v. 5: ἀεί prima della cesura eftemimere; v. 6: αἰέν in dattilo di apertura del secondo emistichio). La tavoletta che conserva i suoi versi è il σῆμα che rimarrà in eterno, il simbolo metonimico della concreta persistenza della produzione poetica[36].

La permanenza garantita dal mezzo vocale assume spesso la forma dell'eco del canto e del suono[37]. Si riportano alcuni esempi, il primo dei quali riferito ad Anacreonte:

> [Simon.] *AP* 7, 25,9s. = *HE* 3332s. = *FGE* 974s. = el. 101,9s. Sider[38]
> μολπῆς δ' οὐ λήγει[39] μελιτερπέος, ἀλλ' ἔτ' ἐκεῖνον
> βάρβιτον οὐδὲ θανὼν εὕνασεν εἰν Ἀίδῃ.

Il poeta, da morto, non fa riposare la cetra e non riposa dal suo canto, definito con l'*hapax* μελιτερπής[40]; a permanere è l'attività del cantare, rievocata attraverso l'atto stesso del poeta di suonare il suo tipico strumento e di intonare un canto, che si contraddistingue per la dolcezza (cf. ἀηδόνες in Call. *AP* 7, 80,6).

> Antip. Sid. *AP* 7, 6,3s. = *HE* 226s.[41]
> Μουσῶν φέγγος Ὅμηρον, **ἀγήρατον στόμα κόσμου**
> παντός, ἁλιρροθία, ξεῖνε, κέκευθε κόνις.

Omero, sebbene sia ormai coperto dalla sabbia battuta dal mare, è voce perenne del mondo intero (ἀγήρατον στόμα κόσμου). Come nota Bolmarcich 2002, 76, l'epigramma è riferito più alla reputazione di Omero che alla sua persona. Tuttavia, mi sembra che esso possa commemorare l'intera sua opera poetica, come uscita dalla sua bocca. La bocca è metonimia per la voce e viene definita ἀγήρατον, in quanto si sottrae

[36] Sull'uso metaforico di δέλτος si veda l'accenno di Männlein-Robert 2007b, 374.

[37] Su questo motivo, non contestualizzato nell'epigramma, ma nella poesia lirica e tragica, si veda Montiglio 2000, 91-101, che precisa la mancata collisione fra l'ideale di una trasmissione orale e quello della durabilità dell'opera stessa e si sofferma sulla vocalità e sulle musicalità come componenti primarie della poesia.

[38] La paternità simonidea è probabilmente falsa, come argomentato da Gow – Page, 1965, 2, 518 e Sider 2020, 373.

[39] È accolta l'emendazione di Porson, suggerita dalla *Suda*, in luogo di λήθει, tràdito dai mss.

[40] Si veda Barbantani 1993, 51.

[41] Questi versi trovano un corrispettivo quasi integrale in *IG* XIV 1188,3s. = *IGUR* IV 1532,3s. (Roma, II-III sec. d.C.?), incisa su un'erma di Omero ritrovata nella villa di Eliano. Per un confronto fra i due testi e la preferenza accordata a ἀγήρατον in luogo di ἀγήραντον vd. Garulli 2012, 92-97.

a qualsiasi forma di decadimento: a fronte di un corpo materiale perduto, la sopravvivenza è garantita dalla poesia, che assume la forma del permanere della voce[42].

Altri epigrammi alludono a un canale di permanenza orale, pur riferendosi a una realtà materiale, non meglio identificata come supporto scrittorio:

Anon. *AP* 7, 12 = *FGE* 1222-1227 = Herinn. T 5 Neri[43]
Ἄρτι λοχευομένην σε μελισσοτόκων ἔαρ ὕμνων,
ἄρτι δὲ κυκνείῳ φθεγγομένην στόματι,
ἥλασεν εἰς Ἀχέροντα διὰ πλατὺ κῦμα καμόντων
Μοῖρα λινοκλώστου δεσπότις ἠλακάτης·
σὸς δ' **ἐπέων**, Ἥριννα, **καλὸς πόνος οὔ** σε **γεγωνεῖ** 5
φθίσθαι, ἔχειν δὲ **χοροὺς** ἄμμιγα Πιερίσιν.

Antip. Sid. *AP* 7, 14 = *HE* 236-243
Σαπφώ τοι κεύθεις, χθὼν Αἰολί, τὰν μετὰ Μούσαις
ἀθανάταις θνατὰν Μοῦσαν ἀειδομέναν,
ἃν Κύπρις καὶ Ἔρως συνάμ' ἔτραφον, ἃς μέτα Πειθὼ
ἔπλεκ' ἀείζωον Πιερίδων στέφανον,
Ἑλλάδι μὲν τέρψιν, σοὶ δὲ κλέος. ὦ τριέλικτον 5
Μοῖραι δινεῦσαι νῆμα κατ' ἠλακάτας,
πῶς **οὐκ** ἐκλώσασθε **πανάφθιτον** ἦμαρ **ἀοιδῷ**
ἄφθιτα μησαμένᾳ δῶρ' Ἑλικωνιάδων;

Nel primo, dopo l'accenno al prematuro destino di morte di Erinna, attraverso il δέ contrastivo, viene introdotta nell'ultimo distico l'immortalità poetica a cui è destinata la poetessa, che ancora vive danzando e cantando con le Muse. La 'bella fatica dei versi' è il mezzo che permette la sopravvivenza e proclama a gran voce – γεγωνεῖ, nel significato di 'proclamare in modo da essere uditi' (cf. *LSJ*[9] 340, *s.v.* γεγωνέω) – la mancata decomposizione dell'opera di Erinna. L'epigramma dialoga strettamente con Asclep. *AP* 7, 11 = *HE* 942-945 = ep. 28 Sens = Herinn. T 4 Neri, che, pur privo di riferimenti al destino di fama dopo la morte, si focalizza sulla fama ancora più grande di cui Erinna avrebbe beneficiato se non fosse morta (vv. 3s.)[44]: ricorre anche lì il potere inaspettato (δυνατώτερος) di un'opera di piccola mole e aggraziata (γλυκύς, οὐχὶ πολύς).

Il sostantivo πόνος è utilizzato altrove in epoca ellenistica per indicare opere let-

[42] È significativo che ἀγήρατος/ἀγήραντος ricorra spesso in formule che indicano la permanenza della fama e del buon nome, come ἀγηράτῳ […] εὐλογίῃ, secondo la felice emendazione di Lascaris, in Simon. *AP* 7, 253 = [Simon.] *FGE* 713 = ep. 7 Sider e κλέος ἀγήρατον in Eur. *IA* 567 e *Orac. Sib.* III 418; XI 140. In merito si veda Garulli 2012, 164.

[43] Come ipotizzato da Neri 2003, 189, l'epigramma sembra databile intorno agli anni 250-150 a.C.: il *terminus ante quem* è l'appartenenza alla *Corona* di Meleagro, mentre un *terminus post quem* è costituito da Asclep. *AP* 7, 11 = *HE* 942-945 = ep. 28 Sens = Herinn. T 4 Neri, rispetto al quale i vv. 5s. mostrano molteplici rimandi lessicali.

[44] Ὁ γλυκὺς Ἡρίννης οὗτος πόνος, οὐχὶ πολὺς μέν, / ὡς ἂν παρθενικᾶς ἐννεακαιδεκέτευς, / ἀλλ' ἑτέρων πολλῶν δυνατώτερος· εἰ δ' Ἀίδας μοι / μὴ ταχὺς ἦλθε, τίς ἂν ταλίκον ἔσχ' ὄνομα;

terarie (cf. Call. ep 6,1 Pf. = *HE* 1293-1296, dove *La presa di Ecalia* è indicata come τοῦ Σαμίου πόνος; Asclep. *AP* 7, 11,1 = *HE* 942 = ep. 28,1 Sens = Herinn. T 4,1 Neri, già in riferimento ad Erinna; Antip. Thess. *AP* 9, 186 = *GPh* 653-658, in riferimento all'opera di Aristofane). In queste occorrenze il termine sembra riferirsi al prodotto concreto dello sforzo materiale del poeta, similmente a μόχθος in Mel. *AP* 12, 257,3 = *HE* 4724 e in Jul. Aegypt. *AP* 7, 594,4[45]. Questa accezione occorre già nel V sec. a.C. e in particolare in Pind. *Pyth.* 6,54, dove è riferito al miele come prodotto concreto della fatica delle api[46]. Come supposto da Sens 2011, 190, la ripresa dell'immagine pindarica del lavoro delle api in Asclep. *AP* 7, 11,1 potrebbe essere deliberata: l'opera di Erinna è intesa come prodotto dolce di un'azione laboriosa (γλυκύς… πόνος)[47]. Nell'epigramma in oggetto si aggiunge il genitivo ἐπέων, che ne precisa forse la natura esametrica rispetto alla definizione generica di Asclepiade.

Tuttavia, il verbo γεγωνεῖ e i χοροί, a cui Erinna continua a prendere parte insieme alle Muse, sembrano alludere a una forma di permanenza orale, parallela a quella materiale e scritta. Il verbo γεγονεῖ, di alta caratura stilistica, si riferisce a una proclamazione proferita con determinazione e quasi gridata (cf. Pind. *Pyth*. 9,1-4: Ἐθέλω χαλκάσπιδα Πυθιονίκαν / σὺν βαθυζώνοισιν ἀγγέλλων / Τελεσικράτη Χαρίτεσσι γεγωνεῖν / ὄλβιον ἄνδρα […])[48]. Il peculiare accostamento linguistico fra πόνος e γεγονεῖ dà conto dell'inevitabile connubio fra le due dimensioni.

In Antip. Sid. *AP* 7, 14 = *HE* 236-243 si assiste a una contrapposizione implicita fra destino del corpo e destino della fama: viene espresso il lamento per la disparità fra il destino mortale di Saffo e l'immortalità dei suoi doni (ἄφθιτα), che la renderebbero meritevole di un πανάφθιτον ἦμαρ. I doni sembrano essere oggetti concreti dell'azione espressa dal verbo μήδεσθαι. La componente del canto è presente in ἀοιδῷ (v. 7), anche se in misura limitata: la definizione, che affonda le sue radici nella tradizione epica, è infatti una costante della letteratura greca[49].

Un esempio che non presenta veri e propri segnali del mezzo orale o scritto di trasmissione dell'opera poetica è Antip. Sid. *AP* 7, 713 = *HE* 560-567 = Herinn. T 8 Neri. L'oggetto della permanenza è in questo caso il βαιὸν ἔπος, inteso come il prodotto dell'azione letteraria di Erinna, con verisimile allusione al metro da lei usato.

[45] Floridi 2007, 406, in merito a Strat. *AP* 12, 258 = ep. 98 Floridi, dove il sostantivo può assumere la duplice accezione di 'pena amorosa' e di 'fatica intellettuale', lo riconduce più in generale all'«idea di travaglio da cui nasce ogni prodotto letterario».

[46] Un'ulteriore attestazione pindarica di πόνος interpretabile come 'fatica letteraria' è in Pind. *Pae.* 7b.22 = fr. C2 Ruth., se si legge con Rutherford 2001, 244, 249 ἀθάνατον πόνον. La perifrasi farebbe riferimento al compito/alla fatica perenne di intonare il presente Peana su ispirazione delle Muse.

[47] Sulla tendenza comune a paragonare l'attività dei poeti a quella delle api si veda Waszink 1974 e i *loci paralleli* riportati in Wiliams 1978, 93 e, più estesamente, Neri 1996, 199 n.17.

[48] Così lo intendono anche Conti Bizzarro 2001, 103 e Neri 2003, 191.

[49] In merito si veda Bing 1988, 12.

vv. 1-4
Παυροεπὴς Ἤριννα, καὶ οὐ πολύμυθος ἀοιδαῖς
ἀλλ᾽ ἔλαχεν Μούσας τοῦτο τὸ **βαιὸν ἔπος**.
τοιγάρτοι μνήμης **οὐκ** ἤμβροτεν **οὐ**δὲ μελαίνης
Νυκτὸς[50] ὑπὸ σκιερῇ κωλύεται πτέρυγι

Il componimento non è propriamente funerario, in quanto manca l'accenno a una tomba. È presente però l'elogio dell'opera esigua, ma lodevole, di Erinna (vv. 1s.) e la proclamazione della sua immortalità (vv. 3s.)[51]. Nei versi successivi (vv. 5-8) si affianca a questo motivo quello della dolcezza in contrapposizione alle opere dei poetastri di qualità inferiore (vv. 7s.: canto del cigno = poesia dolce *vs.* gracchiare delle cornacchie = poesia sgraziata). La celebrazione di Antipatro si fonda quindi anche su un motivo programmatico: l'obiettivo è quello di valorizzare la scelta di una poesia breve, attraverso l'accostamento metaforico di canti di uccelli di diversa qualità[52]. L'immagine della Notte che non offusca il ricordo dell'opera di Erinna ripropone in chiave diversa la contrapposizione topica fra decomposizione e permanenza. Il riferimento è all'azione vivificatrice del ricordo che si contrappone a quella ombrosa della Notte, portatrice di oblio, similmente a quella di Ade in Call. *AP* 7, 80,5s. = ep. 2,5s. Pf. = *HE* 1207s. In questo caso, la persistenza della fama è affermata attraverso la negazione del suo contrario (οὐκ ουδέ).

La mancata esplicitazione del soggetto di ἤμβροτεν (v. 3) e κωλύεται (v. 4) potrebbe essere intenzionale da parte dell'autore. In tal modo, egli alluderebbe alla relazione fra l'eternità del componimento poetico e il ricordo perenne della sua autrice (cf. Neri 2003, 198).

Dall'esame dei testi emerge l'esistenza dal III sec. a.C. di un doppio binario scrittura-oralità, un quadro descritto da Cameron 1995, 32ss. e ribadito da Bing 2009, 106-115. In epoca ellenistica i termini di scrittura penetrano nella metafora dell'ispirazione poetica, benché questo non implichi che la lettura diventi il canale di trasmissione esclusivo: resta ben presente la dimensione dell'ascolto. Ne è un chiaro esempio l'utilizzo del verbo ἀκούω per intendere l'azione di 'leggere in un'opera' utilizzato dai Greci, anche in un'epoca in cui il canale di trasmissione scritto è preminente, a causa dell'originaria e rilevante importanza del mezzo di trasmissione orale[53]. Inoltre, il ricordo dei poeti destinatari degli epitafi coincide con la fotografia eterna del mezzo in cui i loro prodotti poetici erano principalmente diffusi nella loro epoca (*performance*

[50] Stampo Νυκτός in maiuscolo come la maggior parte degli editori.

[51] L'interpretazione dell'epigramma come uno μνῆμα è seguita da Neri 2003, 198, che ne ipotizza la collocazione alla fine di un libro, sebbene la menzione di caratteristiche comuni dell'opera di Erinna possa far pensare a un semplice elogio della sua opera. Montiglio 2018, 226 classifica il componimento come una forma particolare di μνήμη, in cui la voce parlante è quella dei poeti delle generazioni successive che ammirano la fama perenne di Erinna.

[52] Per il fine programmatico dell'epigramma si veda Neri 1996, 206-211.

[53] Si veda su questa riflessione Schenkeveld 1992, 135.

teatrale per Sofocle; canto per Saffo; suono della cetra per Anacreonte), sebbene il canale di trasmissione sia ormai quello scritto. Nello sviluppo del *topos* dell'immortalità in epoca ellenistica, il doppio livello fra dimensione orale e dimensione scritta acquista quindi un nuovo vigore e viene sfruttato in tutte le sue potenzialità.

Una terza categoria di permanenza è rappresentata dalla mediazione di una voce altra come garante di sopravvivenza dell'opera di un poeta: in questi casi a prevalere sono l'ὄνομα, inteso concretamente come nome o come eco dei meriti, e il κλέος, spesso trasmessi attraverso il canto di una voce terza. L'importanza del canto dei posteri nella celebrazione emerge in Anon. *AP* 7, 47 = Eur. *TrGF* 5,1 T 236 = T 98 Kovacs:

> **Ἅπασ' Ἀχαιΐς μνῆμα σῶν** γ', Εὐριπίδη·
> **οὔκουν ἄφωνος**, ἀλλὰ καὶ **λαλητέος**.

Il monumento funebre di Euripide ha un valore vuoto, come già il nome iscritto sulla tomba in Pinyt. *AP* 7, 16,1 = *GPh* 3939. Condivido l'interpretazione di quanti riferiscono ἄφωνος e λαλητέος (v. 2) a Euripide, intendendo λαλητέος secondo l'accezione di 'spoken of' (un *unicum* in forma personale; cf. *LSJ*[9] 1026, *s.v.* λαλητέος)[54]. Euripide non è privo di voce, ἄφωνος, ma è e deve essere – come suggerisce l'aggettivo verbale λαλητέος – oggetto di lode orale. La voce viene restituita al tragediografo attraverso il ricordo preservato dalla patria, alla quale rimangono le sue opere. Meno plausibile, seppur ampiamente condivisa, appare l'ipotesi di riferire entrambi gli aggettivi ad Ἀχαιΐς e intendere λαλητέος con valore attivo, analogo a λαλητός[55]. Questa lettura non persuade per due motivi: il significato attivo di λαλητέος non è mai attestato e la sua attribuzione a un nome femminile non è giustificata. L'opera del tragediografo sembra quindi risuonare in un'eco infinita di rimodulazione del mezzo culturale di trasmissione, che non è essenzialmente quello scritto, ma si nutre dei giudizi espressi in merito alla sua opera nella terra natia[56].

Secondo Platt 2018, 31s. il verbo λαλέω risulta ancora più significativo dal momento che, oltre ad alludere al 'chiacchiericcio' sul conto di Euripide, farebbe riferimento alla reiterata *performance* teatrale delle sue tragedie. Questa ipotesi si fonda sull'uso isolato del verbo λαλέω per indicare la pantomima (χειρσὶν ἅπαντα λαλήσας) in *IG* XIV 2124 = *GVI* 742 (Roma, II-III sec. d.C.?), un epigramma funerario per un attore e maestro di teatro. Sulla base della sparuta accezione teatrale del verbo e

[54] Cf. Paton 1919, 31 («so thou art not dumb, but even vocal») e, recentemente, Platt 2018, 31 («so you are not voiceless, but even to be talked of»). L'aggettivo è inteso nella medesima accezione, ma riferito ad Ἀχαιΐς, in Kimmel-Clauzet 2013, 181 («Elle n'est pas sans voix, au contraire elle fait parler d'elle»).

[55] Cf. Waltz 1960[2] («et, loin d'etre muette, elle puet parler haut»); Beckby 1967[2], 2, 41 («und stumm nicht ist dies Denkmal, nein, es spricht sogar»); Pontani 1979, 31 («perciò non muta resterà, ma garrula»); Marzi in Conca – Marzi – Zanetto 2005, 603 («non certo muta, ma capace di parlare»).

[56] Cf. Platt 2018, 36.

sulla scorta degli epigrammi della sequenza tematica *AP* 7, 43 – *AP* 7, 46, mi sembra maggiormente plausibile che con λαλέω si alluda alla gloria di Euripide, perpetuata dalle voci dei posteri che lo celebreranno[57].

Un esempio più evocativo è Tull. Laur. *AP* 7, 17 = *GPh* 3909-3916:

vv. 3-8
τόνδε γὰρ ἀνθρώπων ἔκαμον χέρες, ἔργα δὲ φωτῶν
ἐς ταχινὴν ἔρρει τοιάδε ληθεδόνα·
ἤν δέ με Μουσάων ἐτάσῃς χάριν, ὧν ἀφ᾽ ἑκάστης
δαίμονος ἄνθος ἐμῇ θῆκα παρ᾽ ἐννεάδι,
γνώσεαι, ὡς Ἀΐδεω **σκότον ἔκφυγον οὐδέ** τις ἔσται
τῆς λυρικῆς Σαπφοῦς **νώνυμος** ἠέλιος.

Attraverso la negazione dell'aggettivo νώνυμος, usato nell'inusuale significato attivo di 'che non nomina', in contrapposizione all'oscurità dell'Ade (v. 7: σκότον), si proclama la continua riproposizione del nome di Saffo in ogni luogo e tempo.

Il motivo della celebrazione dell'ὄνομα può essere anche combinato con quello della trasmissione scritta o orale della poesia. Un esempio del primo tipo occorre in Phil. *AP* 9, 575 = *GPh* 3009-3014:

Οὐρανὸς ἄστρα τάχιον ἀποσβέσει ἢ τάχα νυκτός
ἠέλιος φαιδρὴν ὄψιν ἀπεργάσεται
καὶ γλυκὺ νᾶμα θάλασσα βροτοῖς ἀρυτήσιμον ἕξει
καὶ νέκυς εἰς ζωῶν χῶρον ἀναδράμεται,
ἤ ποτε Μαιονίδαο **βαθυκλεὲς οὔνομ**᾽ Ὁμήρου
λήθη γηραλέων ἁρπάσεται σελίδων.

Pur in assenza di un esplicito riferimento al nesso disfacimento-permanenza, attraverso un *adynaton* si sancisce l'impossibilità di dimenticare il nome glorioso di Omero (βαθυκλεὲς οὔνομα) se le sue σελίδες sopravvivranno. Come nell'epigramma di Callimaco, occorre il verbo dello strappo violento (v. 6: ἁρπάσεται)[58]. Il significato di οὔνομα è ancora intermedio, ma precisato da βαθυκλεές, un *hapax* volto ad esprimere che il nome correrà sulle bocche di tutti, ma la sua fama si preserverà concreta e profonda.

[57] In [Ion.] *AP* 7, 43,3 = [Ion.] *FGE* 568 = Eur. *TrGF* 5,1, T 233,3 = T 96,3 Kovacs si fa riferimento al κλέος ἄφθιτον di Euripide (vd. *supra*); in Anon. *AP* 7, 45 = [Th.] o [Tim.] *FGE* 1052-1055 = Eur. *TrGF* 5,1, T 232 viene nominato l'ἔπαινος che molti serbano nei confronti del tragediografo dopo la sua morte; in Anon. *AP* 7, 46 = *FGE* 1212s. = Eur. *TrGF* 5,1, T 235 = T 97 Kovacs si menziona la δόξα che avvolge lo μνῆμα. Sulla difficoltà di attribuire *AP* 7, 43,3 a Ione di Chio si veda da ultimo Valerio 2013, 15s.

[58] Lo stesso è presente in Jul. Aegypt. *AP* 7, 594**,** in cui il riferimento è all'opera di un grammatico: lo μνῆμα è nelle innumerevoli pagine di libri nelle quali egli copiò le opere dei poeti, strappandole dall'oblio (vv. 3s.: […] ἀνεζώγρησας ἀπολλυμένων ἀπὸ λήθης / ἁρπάξας, νοερὸν μόχθον ἀοιδοπόλων).

Il caso del doppio canale di persistenza dell'ὄνομα e della permanenza orale interessa invece Anon. *AP* 9, 521:

Οὐκ ἄρα σοί γε ὄλιζον ἐπὶ κλέος ὥπασε Μοῖρα
ἤματι, τῷ πρώτῳ φῶς ἴδες ἀελίου,
Σαπφοῖ· σοὶ γὰρ **ῥῆσιν** ἐνεύομεν **ἄφθιτον** εἶμεν,
σὺν δὲ πατὴρ πάντων νεῦσεν ἐρισφάραγος·
μέλψῃ δ' ἐν πάντεσσιν **ἀοίδιμος** ἀμερίοισιν
οὐδὲ **κλυτᾶς φάμας** ἔσσεαι ἠπεδανά.

Il punto centrale dell'epigramma è l'augurio, ampiamente condiviso dai mortali, che la ῥῆσις di Saffo sia ἄφθιτος (σοὶ γὰρ ῥῆσιν ἐνεύομεν ἄφθιτον εἶμεν), attraverso la celebrazione con il canto (μέλψῃ, ἀοίδιμος), che le garantirà una κλύτα φάμα[59]. Sebbene manchi l'idea della riduzione a cenere del corpo, l'opera di Saffo è ricordata come ῥῆσις (cf. Pinyt. *AP* 7, 16 = *GPh* 3939s.). In questo caso è evidente l'idea di 'voce terza': il canto a cui si fa riferimento non è quello di Saffo, riproposto dai posteri, ma quello intonato da loro per celebrare Saffo.

Negli epigrammi ellenistici si attesta anche la compresenza di tutte e tre le forme di permanenza (permanenza scritta, orale e orale con *focus* sul κλέος prodotto). Ne è un illustre esempio Posidipp. ep. 122 A.-B.= Ath. XIII 596 c = *HE* 3142-3149:

Δωρίχα, ὀστέα μὲν σὰ πάλαι κόνις ἔσθ' ὅ τε δεσμὸς[60]
χαίτης ἥ τε μύρων ἔκπνοος ἀμπεχόνη,
ᾗ ποτε τὸν χαρίεντα περιστέλλουσα Χάραξον
σύγχρους ὀρθρινῶν ἤψαο κισσυβίων·
Σαπφῶαι δὲ **μένουσι** φίλης ἔτι καὶ **μενέουσιν**
ᾠδῆς αἱ **λευκαὶ φθεγγόμεναι σελίδες**
οὔνομα σὸν μακαριστόν, ὃ Ναύκρατις ὧδε φυλάξει
ἔστ' ἂν ἴῃ Νείλου ναῦς ἐφ' ἁλὸς πελάγη.

Il riferimento è qui a Dorica, un'etera frequentata da Carasso presente nell'opera di Saffo; sebbene il rimando non sia diretto, lo si riporta in questa sede per gli elementi di riflessione offerti sulla sorte della poetessa stessa: attraverso l'eternizzazione del nome di Dorica, anche il nome e la fama di Saffo sono eterni. Le ossa di Dorica – e, pertanto, anche quelle di Saffo – sono già polvere, ma (δέ) rimangono (μένουσιν) ancora le limpide colonne dell'amabile canto di Saffo (ᾠδῆς αἱ λευκαὶ φθεγγόμεναι

[59] Le odi di Saffo, definite come ἀοιδαί e considerate immortali, occorrono anche in Dioscor. *AP* 7, 407,9s. = *HE* 1573s. (σὰς γὰρ ἀοιδὰς / ἀθανάτας ἔχομεν νῦν ἔτι θυγατέρας). In questo caso, però, il *topos* del poeta defunto, reso immortale dalla sopravvivenza della sua opera, è ribaltato: Saffo è una dea e di conseguenza i suoi canti sono immortali.

[60] Stampo qui il testo di Austin-Bastianini 2002, 159. Per un elenco esaustivo dei tentativi di congettura sul testo corrotto del *Marcianus Gr.* 447 si veda Kazanskaja 2016, 33s.

σελίδες) che fanno risuonare l'οὔνομα […] μακαριστόν[61]. Questo epigramma è un *unicum* fra quelli oggetto del presente contributo, in quanto coinvolge due piani di eternizzazione interconnessi, quello del personaggio e quello dell'autrice[62]. Ancora una volta il termine ὄνομα si scinde nelle sue componenti: nome scritto nell'opera e titolo di fama che ne deriva. A ragione, Rosenmeyer 1997, 131 nota che qui la fama di Saffo resta sulla colonna che parla, un sintagma che combina l'impatto dell'oralità e della testualità: la poesia è «once song and script as oral and textual traditions intertwine»[63]. La trasmissione orale confluisce in un monumento testuale che funge da μνῆμα, ma l'allusione al canale orale resta. Anche in Posidipp. ep. 118 A.-B. = *SH* 705 si assiste alla mescolanza delle due sfere: dapprima le Muse sono menzionate come destinatarie del canto di Febo (vv. 1s.) e, successivamente, come capaci di scrivere in colonne d'oro (vv. 5s.)[64]. Attraverso l'uso di questo triplice rimando (φθεγγόμεναι, σελίδες, οὔνομα) la conservazione del ricordo di Dorica e il carattere duraturo della poesia di Saffo acquistano particolare rilievo: malgrado il differente contesto, solenne e ufficiale, l'immagine della permanenza dell'opera poetica raggiunge una pregnanza pari a quella degli usignoli callimachei[65]. Resta dubbia la cronologia relativa: non è possibile datare l'epigramma di Callimaco con certezza rispetto al componimento posidippeo, data la stretta vicinanza cronologica fra i due autori[66].

[61] Condivido l'interpunzione di Daléchamp 1597, *ad l.* (*candidae tabulae, personantes beatissimum nomen tuum*, cf. Call. *Aet.* IV fr. 92 Pf. = fr. 92 Harder), diversamente da Gow – Page 1965, 1, *ad l.*

[62] Un'interpretazione diversa e poco convincente dell'epigramma è stata proposta da Kazanskaja 2016, secondo la quale il monumento di Dorica presente a Naucrati costituirebbe il solo mezzo per eternarne la fama, offuscata invece nell'opera di Saffo.

[63] Il sintagma ossimorico si contrappone all'idea del solenne silenzio della scrittura, introdotto in Plat. *Phaedr.* 275d. Il medesimo campo semantico occorre in Call. *Aet.* IV fr. 92 Pf. = fr. 92 Harder (Λε]ανδρίδες εἴ τι παλαιαί / φθ[έγγ]ονται[ ]υφαν ἱστορίαι) e in Acer. Gramm. *AP* 7, 138,4 = *FGE* 4: ἐσιγήθε… σελίς, in cui la conclusione dell'opera coincide con la caduta in silenzio della pagina. Bing 1988, 29, 33 ne riporta altri esempi, classificandoli come libri o parti del libro parlanti. Uno sviluppo di questa tendenza è individuato nei casi in cui l'io parlante è la tavoletta stessa, la cera della tavoletta o la coronide (*id.* 33s.). Su altri accostamenti ossimorici fra oralità e scrittura si veda Männlein-Robert 2007a, 163.

[64] Bing 1988, 15 nota il paradosso dell'abilità di scrittura acquisita anacronisticamente dalle Muse. Il passaggio alla trasmissione scritta dell'opera poetica si concretizza nella rappresentazione del poeta con un rotolo in mano (v. 17). Il richiamo nell'*incipit* alla tradizione delle Muse depositarie del canto prelude al *focus* sul supporto scritto.

[65] La peculiare efficacia di questi versi, dovuta ai vari canali di trasmissione coinvolti, è stata analizzata anche da Bing 2009, 263 e Christian 2015, 63-65. Il rapporto diretto fra il testo di Posidippo e l'epigramma degli usignoli di Callimaco è stato ben argomentato da Lelli 2005, 99s.

[66] Riguardo ad altri elementi comuni fra Callimaco e Posidippo sembra preferibile pensare che Posidippo sia stato un modello per Callimaco (cf. *e.g.* D'Alessio 1995, 11 su Posidipp. *AP* 16, 375 = *HE* 3154-3165 e Call. fr. 114 Pf.; Di Benedetto 2003, 107-114, sulla griglia di corrispondenze fra Posidipp. *SH* 705 = ep. 118 A.-B. e il proemio degli *Aitia*). Secondo Lelli 2005, 100, nel caso in oggetto l'epigramma callimacheo sarebbe presupposto da Posidippo,

La combinazione dei tre canali di permanenza occorre anche in [Leon.] *AP* 7, 715 = *HE* 2535-2540[67]:

Πολλὸν ἀπ᾽ Ἰταλίης κεῖμαι χθονὸς ἔκ τε Τάραντος
πάτρης, τοῦτο δέ μοι πικρότερον θανάτου.
τοιοῦτος πλανίων ἄβιος βίος, ἀλλά με Μοῦσαι
ἔστερξαν, λυγρῶν δ᾽ ἀντὶ μελιχρὸν ἔχω,
οὔνομα δ᾽ οὐκ ἤμυσε Λεωνίδου· αὐτά με **δῶρα**
κηρύσσει Μουσέων πάντας ἐπ᾽ ἠελίους.

Il riferimento è all'antitesi fra la caratteristica erosiva del tempo e la sopravvivenza del nome del poeta. Sono i δῶρα Μουσέων a proclamare il nome di Leonida fino alla fine dei tempi: questi indissolubili prodotti dell'attività poetica sono definiti in maniera analoga a quelli di Saffo in Antip. Sid. *AP* 7, 14,8 = *HE* 243 (ἄφθιτα [...] δῶρ᾽ Ἑλικωνιάδων). Inoltre, il concetto di permanenza dell'ὄνομα come realtà indelebile è espresso attraverso un verbo raro, ἀμύω, che, in forza della menzione dei soli nell'ultimo verso, richiama il concetto espresso con il sintagma νώνυμος ἥλιος in Tull. Laur. *AP* 7, 17,8 = *GPh* 3916. In un contesto in cui la materialità (δῶρα) e la forma di trasmissione orale (κηρύσσει) convergono in un unico sintagma persiste la possibilità di intendere ὄνομα in senso concreto e astratto (nome del poeta riportato nell'opera scritta e fama ottenuta presso i posteri).

Dagli epigrammi esaminati emerge che la permanenza della produzione poetica è definita attraverso moduli stilistici, lessicali e semantici ricorrenti. Risulta frequente l'uso dell'avverbio di negazione riferito al disfacimento del ricordo e contrapposto all'eterna permanenza dell'opera, espressa attraverso avverbi di durata (ἀεί) e aggettivi che ne esaltano la resistenza alla morte (ἀθάνατος, ἄφθιτος) o la vasta fama prodotta (πλεῖστος). Si nota inoltre il ricorso a un lessico condiviso, composto da nessi di una tradizione epica o lirica (cf. κλέος ἄφθιτον in [Ion.] *AP* 7, 43,3 = *FGE* 568) o da una loro deliberata riformulazione (cf. ῥῆσιν ἄφθιτον in Anon. *AP* 9, 521,3 e ἄφθιτα δῶρα in Antip. Sid. *AP* 7, 14,8 = *HE* 243). Degno di nota è anche il costante gioco sul valore polisemico del sostantivo ὄνομα (indicazione del nome sulla tomba in Pinyt. *AP* 7, 16,1 = *GPh* 3939; nome dalla fama profonda in Phil. *AP* 9, 575,5 = *GPh* 3013; nome nell'opera scritta e nome sulle bocche dei posteri in Posidipp. ep. 122,5 A.-B.= *HE* 3146 e in [Leon.] *AP* 7, 715,5 = *HE* 2539). Ne consegue un significativo gioco allusivo fra la vacuità e la deperibilità dell'ὄνομα sulla tomba e la conservazione dell'ὄνομα, inteso come riverbero e prodotto tangibile del κλέος, un'accezione già presente in Hom. *Od.* XIII 248 (Ἰθάκης γε καὶ ἐς Τροίην ὄνομ᾽ ἵκει); XXIV 93s. (ὣς σὺ μὲν οὐδὲ θανὼν ὄνομ᾽ ὤλεσας, ἀλλά τοι αἰεὶ / πάντας ἐπ᾽ ἀνθρώπους κλέος ἔσσεται ἐσθλόν, Ἀχιλλεῦ) e in

che ne modella il tono elegiaco e intimo e ne amplia la metafora, spostando il *focus* sul personaggio dell'opera di Saffo.

[67] Si tratta di un autoepitafio, probabilmente fittizio, in cui Leonida riconosce il suo debito poetico rispetto alla tradizione omerica ed esiodea. In merito si veda Kanellou *c.d.*s, 7s.

Theogn. 245s. (οὐδὲ θανὼν ἀπολεῖς κλέος, ἀλλὰ μελήσεις / ἄφθιτον ἀνθρώποισ' αἰὲν ἔχων ὄνομα). Il ricordo del nome assume concretezza nell'effetto della reputazione acquisita dal defunto dopo la morte: già da fine V sec. a.C. ὄνομα ha iniziato infatti ad assumere il valore astratto di fama, perdendo la sua origine concreta[68]. Nell'epigramma di età arcaica e classica il termine indica generalmente il nome proprio inciso sulla tomba: esempi che preludono già alla doppia accezione nome-fama sono *IG*^{3} 1261,2 = *CEG* 24i,2 = *GVI* 68,2 (Mirrunte, Attica, 540 a.C.) su Phrasiklea e [Simon.] *AP* 7, 514,4 = *FGE* 994 = el. 95,4 Sider, dove ὄνομα è inteso come riverbero in termini di fama militare. Un uso intermedio in epoca ellenistica è in Theocr. 16,97s. e in Ap. Rh. III 679, 1092, dove l'assenza o la perdita della fama coincide con la mancata possibilità di udire il nome. È in questo scenario che si inserisce il ricorso topico all'ambiguità polisemica di ὄνομα negli epigrammi sulla fama poetica.

È singolare inoltre che, a differenza dell'*unicum* callimacheo, che sembra costituire l'inizio di questo sottogenere, gli epigrammi sulla contrapposizione fra destino del corpo e fama poetica siano sempre riferiti a poeti del passato già inseriti in un canone[69]: si tratta quindi di epigrammi fittizi, funzionali spesso a dichiarare la scelta di un determinato ideale di poesia (cf. Antip. Sid. *AP* 7, 14 = *HE* 236-243)[70]. Sembra plausibile che alcuni epigrammi di questo tipo abbiano svolto in origine la funzione metaletteraria di congedo nell'àmbito dei *Buchepigramme* e delle raccolte di poesia lirica e tragica[71]. A prescindere dall'effettiva destinazione degli epigrammi, l'espressione della materialità dell'opera è determinata dalla persistenza già sperimentata della produzione poetica[72]. A ragione, Kimmel-Clauzet 2013 ha rilevato negli epigrammi funerari di carattere encomiastico dedicati a poeti del passato la funzione esemplare di onorare la memoria di questi ultimi, assunti come modelli dai poeti ellenistici. Tale peculiarità traspare con evidenza dal confronto con la poesia su pietra.

Sul versante epigrafico l'uso del *topos* risulta significativamente meno incisivo: negli epitafi su pietra per poeti o artisti occorre sì l'idea della sopravvivenza dopo la morte connessa con il κλέος, con l'αρετή e con la τιμή, ma in forma più astratta e meno vivida rispetto a quella della tradizione letteraria[73]. Da segnalare un'epigrafe

[68] Per un *excursus* sull'evoluzione semantica del termine si veda Sens 2011, 193 *ad l.*

[69] Cf. Klooster 2011, 161-173.

[70] Cf. Bing 1988, 58s.

[71] L'ipotesi si fonda su alcuni indizi non del tutto probanti (si veda Gutzwiller 1998, 15-46; Höschele 2010, 85-93). A volte il riferimento alla tavoletta materiale induce a pensare all'impiego di tali epigrammi nelle raccolte del poeta in questione (Männlein-Robert 2007b, 374); questa idea era stata sviluppata in maniera significativa da Gabathuler 1937, 50 e ripresa da Bing 1988, 29s., secondo il quale gli epigrammi sulla qualità dell'opera di un poeta potevano fungere da σφραγίς. Sulle caratteristiche topiche degli autoepitafi impiegati come σφραγίς si veda ora Kanellou, *c.d.s.*

[72] Cf. Barbantani 1993, 93.

[73] Si vedano *IG* II^2 6626 = *GVI* 1698 = *CEG* 568 (Attica, seconda metà IV sec. a.C.): Macareo, poeta tragico, morì οὐκ ἀκλεὴς; *IG* IX,1^2, 2,314 = *GVI* 750 (Acarnania, III-II sec. a.C.): Sopoli, poeta prescelto dalle Muse, ἀρετὰν λείπει ζῶσαν; *IG* XIV 2342 = *GVI* 675 (Aquileia III sec. d.C.): Prassilla, attrice di mimo, ottenne la stessa τιμή di quando era viva.

proveniente da Alicarnasso (*IG* XII,1, 145 = *SGO* 1, 01/12/01), verosimilmente tardo ellenistica, incisa su un monumento celebrativo in onore di Androne, Erodoto e Paniassi[74]: le lacune non permettono una piena comprensione del testo, ma è chiaro che si tratta di un'estesa celebrazione delle loro glorie letterarie. A causa del canto spetta loro una fama illustre nelle città dei Greci (v. 8: κλειτὸν […] κῦδος)[75]. Altre volte e in epoca più tarda, l'epigramma epigrafico recupera una tendenza innovativa attestata nell'epigramma letterario dall'epoca imperiale in poi: l'interruzione del canto e la sottrazione della voce al momento della morte (cf. Lucill. *AP* 11, 133 = ep. 42 Floridi: Eutichide occupa l'Ade con i suoi versi; Agath. Schol. *AP* 7, 612,3 = *GVI* 797,3 = ep. 47,3 Valerio: λῆξαν ἀοιδαί). Ne sono esempi *GVI* 672 = *SEG* 12, 325 (Macedonia, II-III sec d.C.), per un'attrice di mimo (κοὐκέτ'ἀείδω), e *GVI* 1951 (Ravenna, III-IV sec. d.C.), per una donna che, pur avendo imparato il canto delle Muse, perse la voce una volta morta (ἀφίλατο φονήν).

Questa divergenza di percorsi fra gli epigrammi fittizi letterari e quelli iscrizionali è prevedibile: nell'epigramma letterario si assiste a una particolare insistenza su forme concrete di permanenza dell'opera poetica, mentre nell'epigramma su pietra si fa riferimento perlopiù al κλέος che ne deriva. La scelta può essere determinata dal fatto che gli epigrammi su pietra, legati alla celebrazione di un morto reale, sono più interessati ad esplorare il motivo consolatorio della memoria presso i cari che quello della sopravvivenza dell'opera artistica.

Sulla scorta dell'esempio efficace di Callimaco in apertura di questa trattazione, pare degno di nota che soltanto due celebri epigrammi di fine I sec. d.C., provenienti da Roma, iscritti sul monumento dell'*enfant prodige* Quinto Sulpicio Massimo (*CIL* VI 33976 = *IG* XIV 2012 = *IGUR* III 1336C = Kaibel, *EG* 618 = *GVI* 1924), ripercorrano, in una sorta di gioco letterario, tutti i *topoi* analizzati.

Riporto qui i vv. 5-20 della sezione *Epigrammata*, funzionali a questo percorso[76]:

[74] Di Androne si vedano i frammenti in Dolcetti 2019 e di Paniassi i componimenti in Matthews 1974; Bernabé 1996, 171ss.; Davies 1988, 113-129.

[75] Lo stesso motivo si ritrova in *SGO* 1, 01/12/02, in cui nella seconda colonna (vv. 55s.: […] μύριος αἰὼν / οὐ τελέσει δόξης πείρατα πάντ'ἐνέπειν) viene segnalata la fama senza fine che riguarderà i tre autori; Merkelbach e Stauber (*SGO*, 1, 45) ipotizzano come autore di entrambe le elegie Eraclito di Alicarnasso, che celebrerebbe la gloria della sua città, evitando di nominare sé stesso. In questo caso la datazione deve essere anticipata, come confermato da alcuni moduli stilistici. Posta la paternità di Eraclito di entrambe le iscrizioni, Call. *AP* 7, 80 = ep. 2 Pf. = *HE* 1203-1208 rivisiterebbe, approfondendoli, alcuni moduli per la fama di poeti e letterati già usati dall'amico. Nonostante la coppia antitetica non compaia in questo caso in modo esplicito, figurano i termini μύριος, αἰών e δόξα. La forma, più elaborata rispetto ad altri componimenti epigrafici, induce a ipotizzare la sua appartenenza a un ciclo di poesie, la cui incisione su pietra sia avvenuta soltanto più tardi.

[76] Per una lettura storica, archeologica ed epigrafica, del monumento si rimanda a Ventura – Barraco – Soda 2017, in particolare 37-78. Per l'analisi specifica della sezione *Epigrammata* si veda Garulli 2016; 2018 e per un'esaustiva selezione della nutrita bibliografia sul monumento si veda Garulli 2018, 100, n. 11. Molteplici echi letterari sono già presenti anche nel poema esametrico composto da Quinto Sulpicio Massimo che precede la dedica latina

λίσσομαι ἀλλὰ στῆθι δεδουπότος εἵνεκα κούρου,
ὀφρα μάθῃς σχεδίου γράμματος εὐεπίην,
εὐφήμου καὶ λέξον ἀπὸ στόματος τόδε μοῦνον
δακρύσας· εἴης χῶρον ἐς Ἡλύσιον·
ζωούσας ἔλιπες γὰρ ἀηδόνας, ἃς Ἀιδωνεὺς
οὐδέποθ' αἱρήσει τῇ φθονερῇ παλάμῃ.

Βαιὸν μὲν τόδε σῆμα, τὸ δὲ κλέος οὐρανὸν ἵκει,
Μάξιμε, Πειερίδων ἐξέο λειπομένων,
νώνυμον οὐδέ σε Μοῖρα κατέκτανε νηλεόθυμος,
ἀλλ' **ἔλιπεν λήθης ἄμμορον εὐεπίην**.
Οὔτις ἀδακρύτοισι τεὸν παρὰ τύμβον ἀμείβων
ὀφθαλμοῖς σχεδίου δέρξεται εὐστιχίην.
Ἄρκιον ἐς δόλιχον τόδε **σοι κλέος**· οὐ γὰρ ἀπευθής
κείσεαι, οὐτιδανοῖς ἰδόμενος νέκυσι,
πουλὺ δὲ καὶ χρυσοῖο καὶ ἠλέκτροιο φαεινοῦ
ἔσ[σ]ετ' ἀεὶ κρέσσων ἣν ἔλιπες σελίδα.

È chiaro che questi versi, caratterizzati da un'ambizione spiccatamente letteraria e da un'*elegans ars dicendi* (cf. Kaibel *ad l.*), legata alla celebrazione di un bambino prodigio, si inseriscono nell'alveo di quella tradizione ed operano una scelta diversa rispetto all'epigramma iscrizionale[77]. A differenza delle riformulazioni sempre originali dell'epigramma letterario, si nota la tendenza tipica dei centoni alla giustapposizione di diverse immagini topiche, scarsamente rimodulate (cf. Garulli 2012, 356; 2016; 2018).

Ciononostante, i versi in oggetto ripropongono i lessemi e gli stilemi sulla fama poetica, riconducibili ai tre canali di trasmissione: l'immagine sonora degli usignoli (v. 9), chiara eco callimachea, il contrasto fra una permanenza materiale di modeste dimensioni e la fama eterna (v. 11), l'uso dell'aggettivo νώνυμος (v. 13), nel suo consueto senso passivo (*vs.* Tull. Laur. *AP* 7.17.8 = *GPh* 3916), e il destino di κλέος garantito dalla σελίς (v. 17; v. 20). Gli usignoli di Callimaco occupano un ruolo significativo di *trait d'union* fra i due epigrammi (vv. 9s.), come l'immagine più icastica della permanenza eterna dell'opera poetica.

in prosa e la sezione *Epigrammata* (cf. Döpp 1996; Bernsdorff 1997). Il testo è quello pubblicato in Peek, *GVI*.

[77] Non stupisce che un'opera di questo genere riguardi un monumento che non è solo veicolo di commemorazione, ma anche di trasmissione dell'opera di Quinto Sulpicio Massimo. Si tratta di un 'libro in pietra' a tutti gli effetti, secondo la felice definizione di Garulli 2018, 98.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Acosta-Hughes – Barbantani 2007
B. Acosta-Hughes – S. Barbantani, *Inscribing Lyric* in P. Bing – J.S. Bruss (ed.), *Brill's Companion to Hellenistic Epigram*, Leiden-Boston 2007, 429-445.

Angiò 2014
F. Angiò, *Posidippo di Pella, 118 Austin-Bastianini (PBerol inv. 14283, MP³ 1436, LDAB 3850, SH 705): osservazioni e confronti*, «Papyrologica Lupiensia» 23 (2014), 9-30.

Asper 2004
Kallimachos, *Werke: Griechisch und Deutsch*, herausgegeben und übersetzt von M. Asper, Darmstadt 2004.

Barbantani 1993
S. Barbantani, *I poeti lirici del canone alessandrino nell'epigrammatistica*, «Aevum» 6 (1993), 5-97.

Barbantani 2010
S. Barbantani, *Three Burials: Ibycus, Stesichorus, Simonides. Facts and Fiction about Lyric Poets in Magna Graecia in the Epigrams of the «Greek Anthology»*, Alessandria 2010.

Beckby 1967²
H. Beckby, *Anthologia Graeca. Griechisch-Deutsch*, 1-4, München 1967².

Bernabé 1996
Poetarum epicorum Graecorum testimonia et fragmenta, I, edidit A. Bernabé, Stuttgart 1996² (1987¹).

Bernsdorff 1997
H. Bernsdorff, *Q. Sulpicius Maximus, Apollonios von Rhodos und Ovid,* «ZPE» 118 (1997), 105-112.

Bettini 2008
M. Bettini, *Voci: antropologia sonora del mondo* antico, Torino 2008.

Bing 1988
P. Bing, *The Well-read Muse. Present and Past in Callimachus and the Hellenistic Poets*, Göttingen 1988 (rist. con una nuova intr. Ann Arbor 2008).

Bing 2009
P. Bing, *The Scroll and the Marble. Studies in Reading and Reception in Hellenistic Poetry*, Ann Arbor 2009.

Blomqvist 1993
J. Blomqvist, *On Adverbs in Callimachus: a Contribution to Greek Poetical Language*, in M.A. Harder – R.F. Regtuit – G.C. Wakker (ed.), *Callimachus*, Groningen 1993, 17-36.

Bolmarcich 2002
S. Bolmarcich, *Hellenistic Sepulchral Epigrams on Homer* in M.A. Harder – R. F. Regtuit – G.C. Wakker (ed.), *Hellenistic epigrams*, Groningen 2002, 67-83.

Brillante 1991
C. Brillante, *Il canto delle pernici in Alcmane e le fonti del linguaggio poetico*, «RFIC» 129 (1991), 150-163.

Bulloch 1985
Callimachus, *The fifth hymn*, edited with Introduction and Commentary by A.W. Bulloch, Cambridge 1985.

Cameron 1995
A. Cameron, *Callimachus and his Critics*, Princeton 1995.

Christian 2015
T. Christian, *Gebildete Steine: zur Rezeption literarischer Techniken in den Versinschriften seit dem Hellenismus*, Göttingen 2015.
Conca – Marzi – Zanetto 2005
F. Conca – M. Marzi – G. Zanetto, *Antologia Palatina*, 1, trad. Di M. Marzi; intr. e note di F. Conca, Torino 2005.
Conti Bizzarro 2001
F. Conti Bizzarro, *Note alle testimonianze su Erinna*, «Vichiana», s. 4, 3/1 (2001), 101-106.
Daléchamp 1597
Athenaei *Deipnosophistarum libri XV*, versione latina e note di J. Daléchamp, Heidelberg 1597.
D'Alessio 1995
G.B. D'Alessio, *Apollo Delio, i Cabirii Milesii e le cavalle di Tracia. Osservazioni su Callimaco frr. 114- 115 Pf.*, «ZPE» 106 (1995), 5-21.
Davies 1988
Epicorum Graecorum Fragmenta, edidit M. Davies, Göttingen 1988.
De Martino 2006
F. De Martino, *Poetesse greche*, Bari 2006.
Di Benedetto 2003
V. Di Benedetto, *Posidippo tra Pindaro e Callimaco*, «Prometheus» 29 (2003), 97-119.
Dolcetti 2019
P. Dolcetti, *Androne di Alicarnasso: Testimonianze e frammenti*, Alessandria 2019.
Döpp 1996
S. Döpp, *Das Stegreifgedicht des Q. Sulpicius Maximus*, «ZPE» 114 (1996), 99-114.
Douglas 1928
N. Douglas, *Birds and Beasts of the Greek Anthology*, London 1928.
Edmons 1912
J. M. Edmonds, *The Greek Bucolic Poets*, London-Cambridge Mass. 1912.
Fantuzzi 2020
M. Fantuzzi, *The Rhesus attributed to Euripides*, Cambridge 2020.
Floridi 2007
Stratone di Sardi, *Epigrammi*, testo critico, traduzione e commento a cura di L. Floridi, Alessandria 2007.
Gabathuler 1937
M. Gabathuler, *Hellenistische Epigramme auf Dichter*, St. Gallen 1937.
Garulli 2012
V. Garulli, *Byblos Lainee. Epigrafia, letteratura, epitafio*, Bologna 2012.
Garulli 2016
V. Garulli, «*Un sasso / che distingua le mie dalle infinite ossa…* », «Semicerchio» 54/1 (2016), 11-16.
Garulli 2018
V. Garulli, *A Portrait of the Poet as a Young Man. The Tomb of Quintus Sulpicius Maximus on the Via Salaria*, in N. Goldschmidt, B. Graziosi (ed.), *Tombs of the Ancient Poets: Between Literary Reception and Material Culture*, Oxford 2018, 83-100.
Gentili 1971
B. Gentili, *I frr. 39 e 40 Page di Alcmane e la poetica della mimesi nella cultura arcaica*, in F. Cupaiuolo (ed.), *Studi filologici e storici in onore di V. De Falco*, Napoli 1971, 59-67.

Gow – Page 1965
A.S.F. Gow – D.L. Page, *Hellenistic Epigrams*, 1-2, Cambridge 1965.
Gow – Page 1968
A.S.F. Gow – D.L. Page, *The Garland of Philip, and Some Contemporary Epigrams*, 1-2, Cambridge 1968.
Gutzwiller 1998
K. Gutzwiller, *Poetic Garlands: Hellenistic Epigrams in Context*, Berkeley 1998.
Harder 2012
Callimachus, *Aetia,* edited by M.A. Harder, 2, Oxford 2012.
Hopkinson 2020²
N. Hopkinson, *A Hellenistic Anthology*, Cambridge 2020².
Höschele 2010
R. Höschele, *Die blütenlesende Muse: Poetik und Textualität antiker Epigrammsammlungen*, Tübingen 2010.
Hunter 2008
R. Hunter, *On Coming After. Studies in Post-classical Greek Literature and its Reception*, 1, Berlin-New York 2008.
Kanellou *c.d.s.*
M. Kanellou, *Metapoetics in Epitaphs on Poets and Self-Epitaphs*, in J.-P. Guez – F. Klein – J. Peigney – E. Prioux (ed.), *Dictionnaire des images métapoétique anciennes*, Paris (copia d'autore in Academia.edu).
Kazanskaja 2016
M.N. Kazanskaja, *Posidippus 122 (Austin-Bastinini): Composition and Structure*, «Philologia Classica» 11/1 (2016), 31-41.
Kimmel-Clauzet 2013
F. Kimmel-Clauzet, *Morts, tombeaux et culters des poètes grecs*, Bordeaux 2013.
Kimmel-Clauzet 2016
F. Kimmel-Clauzet, *Un hommage de poète à poète? Sur quelques aspects des épigrammes grecques funéraires consacrées aux poètes des époques archaïques et classiques* in L. Foschia – E. Santin (ed.) *L'épigramme dans tous ses états: épigraphiques, littéraires, historiques*, Lyon 2016, 106-121.
Klooster 2011
J. Klooster, *Poetry as Window and Mirror*, Leiden-Boston 2011.
Kwapisz 2013
J. Kwapisz, *The Greek Figure Poems*, Leuven-Paris-Walpole 2013.
Lelli 2005
E. Lelli, *Posidippo e Callimaco*, in M. Di Marco – B. Palumbo – E. Lelli (ed.), *Posidippo e gli altri: il poeta, il genere, il contesto culturale e letterario*, Atti dell'incontro di studio, Roma, 14-15 maggio 2004, Pisa-Roma 2005, 77-132.
Macqueen 1982
J.G. Macqueen, *Death and Immortality: a Study of the Heraclitus Epigram of Callimachus*, «Ramus» 11/1 (1982), 48-56.
Männlein-Robert 2007a
I. Männlein-Robert, *Stimme, Schrift und Bild. Zum Verhältnis der Künste in der hellenistischen Dichtung*, Heidelberg 2007.
Männlein-Robert 2007b
I. Männlein-Robert, *Hellenistische Selbstepitaphien: zwischen Autobiographie und Poetik*, in

M. Erler – S. Schorn (ed.), *Die griechische Biographie in hellenistischer Zeit: Akten des internationalen Kongresses vom 26.-29. Juli 2006 in Würzburg*, Berlin-New York 2007, 363-383.

Massimilla 1996

Callimaco, *Aitia. Libro primo e secondo*, introduzione, testo critico, traduzione e commenti di G. Massimilla, Pisa 1996.

Matthews 1974

V. J. Matthews, *Panyassis of Halicarnassos*, Leiden 1974.

Meyer 2005

D. Meyer, *Inszeniertes Lesevergnügen. Das inschriftliche Epigramm und seine Rezeption bei Kallimachos*, Stuttgart 2005.

Montiglio 2000

S. Montiglio, *Silence in the land of logos*, Princeton 2000.

Montiglio 2018

S. Montiglio, *Impermanent Stones, Permanent Plants: The Tombs of Poets as Material Objects in the* Palatine Anthology, in N. Goldschmidt – B. Graziosi (ed.), *Tombs of the Ancient Poets: Between Literary Reception and Material Culture*, Oxford 2018, 217-233.

Neri 1996

C. Neri, *Il poemetto e l'epigramma. Note sulla fortuna dell'opera di Erinna in età alessandrina*, «Aevum(ant)» 9 (1996), 193-215.

Neri 2003

Erinna, *Testimonianze e frammenti*, C. Neri (ed.), Bologna 2003.

Page 1981

D.L. Page, *Further Greek Epigrams (FGE). Epigrams before A.D. 50 from the Greek Anthology and other sources, not included in Hellenistic Epigrams or The Garland of Philip*, Cambridge 1981.

Paton 1919

W.R. Paton, *The Greek Anthology*, 2, London 1919.

Pischinger 1901

A. Pischinger, *Der Vogelzug Bei Den Griechischen Dichtern Des Klassischen Altertums: Ein Zweiter Beitrag Zur Würdigung Des Naturgefühls in Der Antiken Poesie*, Einchstätt 1901.

Platt 2018

V. Platt, *Silent Bones and Singing Stones*, in N. Goldschmidt – B. Graziosi (ed.), *Tombs of the Ancient Poets: Between Literary Reception and Material Culture*, Oxford 2018, 21-50.

Pontani 1979

F. M. Pontani, *Antologia palatina*, 2, Torino 1978.

Puelma 1972

M. Puelma, *Sänger und König*, «MH» 19 (1972), 86-109.

Rosenmeyer 1997

P.A. Rosenmeyer, *Her Master's Voice: Sappho's Dialogue with Homer*, «Materiali e Discussioni per l'Analisi dei Testi Classici» 39 (1997), 123-149.

Rossi 1999

L. Rossi, *Lamentazioni su pietra e letteratura treonodica: motivi topici dei canti funerari*, «ZPE» 136 (1999), 29-42.

Rossi 2001

L. Rossi, *The Epigrams ascribed to Theocritus: a Method of Approach*, Leuven 2001.

Rostagni 1916

A. Rostagni, *Poeti alessandrini*, Torino 1916.

Rutherford 2001
I. Rutherford, *Pindar's Peans. A Reading of the Fragments with a Survey of the Genre*, Oxford 2001.
Schenkeveld 1992
D.M. Schenkeveld, *Prose Usages of Ἀκούειν 'To Read'*, «CQ» 42/1 (1992), 129-141.
Sens 2011
Asclepiades of Samos, *Epigrams and Fragments*, ed. by A. Sens, Oxford 2011.
Sider 2020
Simonides, *Epigrams and Elegies*, ed. by D. Sider, Oxford 2020.
Swinnen 1970
W. Swinnen, *Heraklitos of Halikarnassos, an Alexandrian Poet and Diplomat?*, «AncSoc» 1 (1970), 39-52.
Valerio 2013
Ione di Chio, *Frammenti elegiaci e metrici*, F. Valerio (ed.), Bologna 2013.
Ventura – Barraco – Soda 2017
E. Ventura – M.E. Barraco – I. Soda, *Quintus Sulpicius Maximus: il sepolcro del poeta fanciullo nel contesto funerario di Porta Salaria a Roma: esame storico, letterario, archeologico ed epigrafico*, Roma 2017.
Walsh 1990
G.B. Walsh, *Surprised by Self: Audible Thought in Hellenistic Poetry*, «CPh» 85 (1990), 1-21.
Waltz 1960²
P. Waltz *et al.*, *Anthologie grecque.* Première partie: *Anthologie Palatine*, Tome IV (livre VII, épigr. 1-363, texte établi par P. Waltz et traduit par A.M. Desrousseaux – A. Dain – P. Camelot – E. Des Places, Paris 1960².
Waszink 1974
J.H. Waszink, *Biene und Honig als Symbol des Dichters und der Dichtung in der griechisch-römischen Antike*, Opladen 1974.
Wiliams 1978
Callimachus, *Hymn to Apollo. A Commentary*, edited by F. Williams, Oxford 1978.

Katia Barbaresco

Φαίνεθ' ὁμοῦ νεφέεσσιν oppure αἴστος ὁμοῦ νεφέεσσιν? Vedere gli dei sul campo di battaglia dall'*Iliade* ai *Posthomerica*

Omero e Quinto Smirneo narrano la stessa guerra, ma le divinità e le modalità con cui esse entrano in gioco sul campo di battaglia non sono le stesse: nei *Posthomerica* gli dei dell'Olimpo scendono molto più raramente sulla piana di Troia per aiutare od ostacolare i guerrieri, e anche quando lo fanno, i mortali non li possono vedere. Gli uomini talvolta non comprendono nemmeno le loro parole. Solo un ἡμίθεος come Achille o un profeta come Eleno possono capire le parole di un dio. Vi sono però altre divinità sul campo di battaglia: sono le personificazioni del fato e della battaglia, e a esse sono applicati motivi come l'invisibilità o l'essere nascosti nella nebbia, nell'oscurità, ereditati dalle divinità olimpie di Omero.

Omero, Quinto Smirneo, divinità invisibili

Homer and Quintus of Smyrna narrate the same war, but the divinities and their ways of intervening on the battlefield are different: in the Posthomerica *the gods of Olympus descend much more rarely on the plain of Troy to help or hinder the warriors, and even when they do so, mortals cannot see them. Men usually do not even understand their words. Only a ἡμίθεος like Achilles or a prophet like Helenus can understand the words of a god. However, there are other gods on the battlefield: they are the personifications of fate and battle, and Quintus applies to them motifs such as invisibility or being hidden in the fog, in darkness, inherited directly from Homer's Olympians.*

Homer, Quintus Smyrnaeus, invisible gods

Questo contributo prende in esame le diverse divinità e personificazioni del fato e della battaglia in alcune loro interazioni coi mortali nell'epica greca dall'*Iliade* fino ai *Posthomerica* di Quinto Smirneo, passando per le *Argonautiche* di Apollonio Rodio. L'analisi è condotta a partire dalle diverse applicazioni del motivo del celarsi tra le nubi o nell'oscurità, particolarmente usato sul campo di battaglia. Per ragioni di affinità tematiche con i *Posthomerica*, in questo contributo sono presi in esame passi iliadici[1]. Si esaminano inoltre i diversi gradi di consapevolezza del divino da parte dei mortali, che siano semidei, profeti o semplici guerrieri, e come la capacità di comprendere le parole di una divinità venga ristretta nei *Posthomerica* ai soli Achille ed Eleno. Se nell'epica arcaica e alessandrina i semidei e gli *aristeuontes* possono vedere gli dei, invece Quinto Smirneo priva persino Achille di questa facoltà.

Nell'epica greca arcaica le divinità che interagiscono coi mortali non si mostrano solitamente a essi col loro vero aspetto, bensì lo mutano oppure lo celano. Atena si cinge di una scura nuvola prima di calare tra le schiere achee per incoraggiare i guerrieri (Ρ 551 ὣς ἡ πορφυρέῃ νεφέλῃ πυκάσασα ἓ αὐτήν). Poseidone e alcuni altri dei si coprono le spalle di nebbia impenetrabile quando si appostano su un alto bastione vicino a Troia per assistere alla battaglia degli uomini (Υ 150 ἀμφὶ δ' ἄρ' ἄρρηκτον νεφέλην ὤμοισιν ἔσαντο). Apollo protegge Agenore dalla morte rimanendo appoggiato a una quercia vicina alle Porte Scee, nascosto in fitta nebbia (Φ 549 κεκάλυπτο

[1] Sulle differenze tra gli dei dell'*Iliade* e dell'*Odissea* vd. Kullmann 1985, Allan 2006.

DOI: 10.13137/978-88-5511-256-7/32269 katia.barbaresco@unive.it

δ' ἄρ' ἠέρι πολλῇ). Per i mortali gli dei sono infatti invisibili: *schol.* bT E 314-316 (Erbse) ὡς γὰρ αὐτοὶ οἱ θεοὶ τοῖς ἀνθρώποις εἰσὶν ἀφανεῖς[2]. La loro stessa sede, l'Olimpo, ha cancelli di nuvole (E 749-751), ed essi nascondono i loro cavalli tra le nubi (E 776 περὶ δ' ἠέρα πουλὺν ἔχευεν, Θ 50 κατὰ δ' ἠέρα πουλὺν ἔχευεν).

Nessuno infatti gioirebbe alla vista di Atena ed Era sul campo di battaglia, nemmeno un *aristeuon* come Ettore (Θ 377s. εἰ νῶϊ Πριάμοιο πάϊς κορυθαίολος Ἕκτωρ / γηθήσει προφανέντε ἀνὰ πτολέμοιο γεφύρας), il quale parimenti non può resistere a Poseidone, schierato con gli Achei (Ξ 386s. τῷ δ' οὐ θέμις ἐστὶ μιγῆναι / ἐν δαΐ λευγαλέῃ)[3]. Atena afferma che persino Achille, figlio di una dea e bisnipote di Zeus, si spaventerebbe qualora un dio gli venisse incontro in battaglia: terribili sono gli dei se si manifestano (Y 131 χαλεποὶ δὲ θεοὶ φαίνεσθαι ἐναργεῖς)[4]. Quando infatti Atena si era palesata al solo Achille durante l'assemblea (A 198 οἴῳ φαινομένη, τῶν δ' ἄλλων οὔ τις ὁρᾶτο) trattenendolo per i capelli, questi era rimasto attonito vedendo gli occhi terribili della dea: A 199s. θάμβησεν δ' Ἀχιλεύς, μετὰ δ' ἐτράπετ', αὐτίκα δ' ἔγνω / Παλλάδ' Ἀθηναίην· δεινὼ δέ οἱ ὄσσε φάανθεν[5]. Sappiamo però che Achille ha un rapporto privilegiato con gli dei. Non è solo un *aristeuon*[6] ma anche un ἡμίθεος, cioè figlio di un uomo e di una divinità[7]. Nel corso della narrazione dell'*Iliade* Achil-

[2] Per le differenti possibilità di relazionarsi e di vedere le divinità dell'Olimpo e quelle minori in Omero vd. Rose 1956, 65s.

[3] Cf. Janko 1994, 210 «His sword is so fearful (δεινόν) that from fear (δέος, the same root) no man may engage him. This excludes a duel with Hektor; […] Since none dares face the sword, none dares meet its owner (so Heyne)». *Schol.* D Ξ 386 (van Thiel) τῷ δ' οὐ θέμις ἐστὶ μιγῆναι / ἐν δαΐ λευγαλέῃ: τούτῳ δὲ ἀδύνατον ἐναντιωθῆναι καὶ ἀντιστῆναι κατὰ πόλεμον.

[4] Cf. il tremito che scuote Priamo quando Iris gli si avvicina: Ω 170 τὸν δὲ τρόμος ἔλλαβε γυῖα.

[5] A proposito dell'eccezionalità di questo intervento divino vd. Kirk 1985, 74. Circa la norma epica secondo cui il poeta non descrive le reazioni degli astanti all'apparizione di un dio vd. Fenik 1968, 75. Turkeltaub 2007, 52 «only the greatest heroes ever experience epiphanies, while for the common soldiery the gods always remain distant and mysterious, objects of reverence and awe. […] The modes of perception in divine epiphanies correlate with heroic levels or grades». Turkeltaub individua cinque diverse modalità di riconoscimento delle divinità nelle epifanie iliadiche: il riconoscimento può essere non specificato, visivo, aurale, verbale oppure *post factum*, in una scala che corrisponde alla maggiore o minore vicinanza dell'eroe agli dei: *ivi* 75 «1) Achilles, who perceives the gods inherently; 2) other *hemitheoi*, who may be honored with seeing the gods; 3) favored heroes, who may hear the gods' voices and have the gods advise their decisions; 4) standard heroes, who may experience divine epiphanies, but never explicitly perceive the gods; and 5) the common soldiery who never receive any individual attention from the gods».

[6] Circa l'*entourage* divino degli *aristeuontes* vd. Calhoun 1940, 257 «a major character must be attended by gods, […] a hero may be helped by a god, or opposed by a god, or both, but there must be gods as part of his pomp and panoply. […] In the *Iliad*, the divine entourage of Achilles is of course more impressive than that of any other hero, and most of the Olympian scenes are directly connected with his actions or with his spiritual and emotional crises». Sul rapporto privilegiato tra gli *aristeuontes* e gli dei vd., tra gli altri, Patzer 1996, 106-163, 199-215; Camerotto 2009, 48.

[7] *Schol.* D M 23 (van Thiel) ἡμίθεοι: οἱ ἕνα θεὸν ἔχοντες γονέα καὶ ἕνα ἄνθρωπον.

le si incontra più volte con la madre Teti, riconosce Atena e si adira per l'inganno di Apollo in X 14-20, sebbene in quel caso sia il dio stesso a rivelare la propria identità. Parimenti Enea, figlio di Afrodite e di Anchise, riesce a distinguere Apollo oltre le fattezze di Perifante (P 333s. Αἰνείας δ' ἑκατηβόλον Ἀπόλλωνα / ἔγνω ἐσάντα ἰδών), ed Elena, figlia di Zeus e Leda, riconosce il collo, il seno e gli occhi luminosi di Afrodite, nonostante la dea abbia preso le sembianze di una vecchia: Γ 396s. καί ῥ' ὡς οὖν ἐνόησε θεᾶς περικαλλέα δειρήν / στήθεά θ' ἱμερόεντα καὶ ὄμματα μαρμαίροντα (cf. A 200). Lo scolio bT (Erbse) a questo verso osserva infatti che gli ἡμίθεοι sono in grado di riconoscere gli dei: ἀλλ' ἔθος τοῖς ἡμιθέοις ἐπιγινώσκειν τοὺς θεούς, ὡς Αἴας τὸν Ποσειδῶνα (cf. N 70-2)[8]. Vediamo però che tra questi semidei è incluso anche Aiace di Locri, figlio di Oileo e di Eriopide (N 697 = O 336) o, secondo un'altra versione mitica, della ninfa Rene (Hyg. *fab*. 97). Egli comprende che è stato un dio a spronare lui e Aiace Telamonio a combattere (N 68-72). Gli dei si riconoscono bene (N 72 ἀρίγνωτοι δὲ θεοί περ): nonostante Poseidone avesse preso l'aspetto e la voce di Calcante, le impronte da lui lasciate sono inequivocabili, perché si è mosso con una velocità ultraterrena (cf. N 20, 62-65). Analogamente, quando Apollo si avvicina a Ettore, anche l'*aristeuon* troiano capisce di trovarsi davanti una qualche divinità: O 247 τίς δὲ σύ ἐσσι, φέριστε, θεῶν, ὅς μ' εἴρεαι ἄντην[9]. La definizione di semidio sembra quindi valere, più genericamente, per tutta la generazione degli eroi che combatte a Troia[10]. D'altronde, la maggior parte di loro può vantare un ascendente divino in un qualche punto dell'albero genealogico. La capacità degli ἡμίθεοι e degli *aristeuontes* di vedere le divinità si ritrova anche nello *Scutum* pseudoesiodeo, dove il semidio Eracle può vedere Atena, con cui conversa, e Ares, che riesce a ferire.

Uno degli episodi più spettacolari dell'*Iliade* è sicuramente quello in cui Atena permette a Diomede, figlio di due mortali, di riconoscere gli dei sul campo di battaglia togliendo la nebbia dagli occhi dell'*aristeuon*: E 127s. ἀχλὺν αὖ τοι ἀπ' ὀφθαλμῶν ἕλον, ἣ πρὶν ἐπῆεν, / ὄφρ' εὖ γιγνώσκῃς ἠμὲν θεὸν ἠδὲ καὶ ἄνδρα[11]. L'eroe riesce così a riconoscere Atena (E 815 γιγνώσκω σε, θεά, θύγατερ Διὸς αἰγιόχοιο), come anche

[8] Cf. *schol*. bT A 199-200 (Erbse) αὐτίκα δ' ἔγνω / <Παλλάδ' Ἀθηναίην>: εἶδεν· ἢ ὅτι συνήθης ἡ θέα τοῖς ἐπικουρουμένοις Ἕλλησιν, ἢ ὅτι τοῖς διογενέσι δηλοῦνται οἱ θεοί, ὡς τῇ Ἑλένῃ (sc. Γ 396-7).

[9] Lo scoliasta si domanda se gli ἡμίθεοι siano gli eroi della generazione precedente, quella di Eracle: *schol*. bT M 23 (Erbse) καὶ ἡμιθέων γένος ἀνδρῶν· […] ἆρα οὖν τοὺς σὺν Ἡρακλεῖ φησιν.

[10] *Schol*. D A 4 (van Thiel). D'altronde per Esiodo i semidei sono l'intera "stirpe divina degli eroi" (*Op*. 159s. ἀνδρῶν ἡρώων θεῖον γένος, οἳ καλέονται / ἡμίθεοι). Cf. Opp. Ap. *Cyn*. III 245-249. Rose 1956, 68-71 offre interessanti paralleli con l'*Eneide* di Virgilio.

[11] Cf. Smith 1988, 172 «Homer often uses the verbs γιγνώσκω or νοέω to indicate the moment when the penetrating gaze of a shrewd mortal senses the divine nature». Gli scoli si interrogano sul senso di E 128: Diomede potrà distinguere gli dei dagli uomini (*schol*. T E 128a1. Erbse <ὄφρ' εὖ γινόσκοις ἠμὲν θεὸν> ἠδὲ καὶ ἄνδρα: ὁμοιωθέντα ἀνδρί, ἵνα διακρίνῃς καὶ τὸν ὄντως ἄνδρα· τοῦτο γὰρ δηλοῖ ἠμὲν θεὸν ἠδὲ καὶ ἄνδρα) oppure gli dei che hanno assunto fattezze umane da quelli che hanno mantenuto il proprio aspetto (*schol*. b E 128a2. Erbse ὅπως εὖ διακρίνοιο καὶ τὸν ἄτρεπτον θεὸν καὶ τὸν ὡς ἄνδρα πάλιν θεόν)? A proposito della capacità dei mortali di vedere gli dei vd. Slatkin 2007.

a vedere e ferire Afrodite, quando la dea protegge Enea nascondendolo col peplo (E 315s., 330-342)[12]. Diomede si scaglia contro Apollo (E 459), rabbrividisce alla vista di Ares (E 596 Τὸν δὲ ἰδὼν ῥίγησε, 824 γιγνώσκω γὰρ Ἄρηα μάχην ἀνὰ κοιρανέοντα) quando lo vede oltre le sembianze mortali (E 602-604), e riesce a ferirlo con l'aiuto di Atena. Se i Troiani e gli Achei possono udire il grido di Ares, che li terrorizza, così l'*aristeuon* Diomede può anche vedere il dio manifesto tra le nubi mentre torna verso il cielo: E 866s. Τυδεΐδη Διομήδεϊ χάλκεος Ἄρης / φαίνεθ' ὁμοῦ νεφέεσσιν, ἰὼν εἰς οὐρανὸν εὐρύν. La potenza visiva di questa scena è notata già dagli scoliasti: *schol.* T E 866-7 (Erbse) τοῖος Τυδείδη < – / φαίνεθ' >: γραφικῶς ἔχει Διομήδης τὴν ἄνοδον θεώμενος Ἄρεος.

Non tutti i guerrieri possono però vedere le divinità sul campo di battaglia: è l'aedo – che ovviamente ha ben chiara l'identità degli dei presenti sulla scena[13] – ad affermare che è Apollo, con le spalle coperte di nuvole, a guidare Ettore e le schiere troiane (O 307s. πρόσθεν δ' ἔκί' αὐτοῦ Φοῖβος Ἀπόλλων / εἱμένος ὤμοιιν νεφέλην); solo l'aedo e il suo pubblico sanno che è Apollo a colpire Patroclo in Π 787-804, perché il dio si è celato con molta nebbia (Π 790 ἠέρι γὰρ πολλῇ κεκαλυμμένος ἀντεβόλησε) e quindi nessuno dei guerrieri presenti, tantomeno Patroclo, lo ha visto avvicinarsi nella mischia (Π 789 ὃ μὲν τὸν ἰόντα κατὰ κλόνον οὐκ ἐνόησεν). Patroclo tuttavia deduce l'identità di Apollo poco prima di morire: Π 844-846 σοὶ γὰρ ἔδωκεν / νίκην Ζεὺς Κρονίδης καὶ Ἀπόλλων, οἵ μ' ἐδάμασσαν / ῥηϊδίως, 849 ἀλλά με Μοῖρ' ὀλοὴ καὶ Λητοῦς ἔκτανεν υἱός. Come osserva D. Turkeltaub (2007, 57), tutti gli eroi che, nel corso di uno scontro, comprendono l'identità del dio unicamente dopo che questi ha agito vengono poi uccisi proprio da quella divinità, direttamente o indirettamente.

Gli dei si celano nelle nubi prima di entrare in contatto coi mortali, ma esistono anche altre modalità con cui essi nascondono il loro vero aspetto: quando devono comunicare coi mortali, le divinità dell'Olimpo prendono solitamente le sembianze di uno dei guerrieri presenti sulla piana di Troia (*schol.* bT E 785 ἀλλ' ἔθος Ὁμήρῳ τοῖς παροῦσιν εἰκάζειν τοὺς θεούς). Possono prendere un aspetto generico (p. es. Φ 285), ma più spesso ne assumono uno specifico, quello che pensano possa convincere l'eroe in questione ad agire secondo la loro volontà (p. es. E 462, N 215-230, Ξ 135-152). Sia che gli dei si nascondano tra le nubi o nell'oscurità, sia che assumano le sembianze di un mortale, ciò che conta è che solitamente non si rivelano agli occhi degli uomini col loro vero aspetto.

[12] *Schol.* b E 315a (Erbse) <πρόσθε δε οἱ πέπλοιο φαεινοῦ πτύγμα κάλυψεν:> ἔμπροσθεν δέ φησιν αὐτοῦ τὸν πέπλον ἐπέτασε πρὸς τὸ καλύψαι αὐτόν. *Schol.* A E 315 (Erbse) πρόσθε δε οἱ: ἔμπροσθεν — κρύψῃ αὐτόν. *Schol.* T E 316 (Erbse) ἕρκος ἔμεν βελέων: ἕρκος ὡς ἀφανείας ποιητικόν. Per l'eccezionalità di questo salvataggio e la concentrazione di molti eventi soprannaturali in E vd. Fenik 1968, 39.

[13] Vd. B 484-486. A proposito della differente conoscenza del narratore e dei personaggi circa gli dei in azione in Hom. vd., tra gli altri, Chantraine 1952, 50-56. Per la morfologia caratteristica dell'eroe che include anche i poeti vd. Brelich 1958, 320-322.

Apollonio Rodio

È interessante valutare il modo in cui Apollonio Rodio si confronta con questo modello omerico nelle *Argonautiche*, sebbene in questo poema gli dei non intervengano sul campo di battaglia. Se è vero che Apollo si mostra due volte agli Argonauti, si deve notare che la prima di queste apparizioni non ha alcun risvolto ai fini della trama e non comporta alcun contatto tra i mortali e il dio, che pare incrociare solo casualmente il loro cammino (II 674-684)[14]. Entrambe le apparizioni di Apollo sono legate alla luce: nella seconda gli Argonauti navigano nelle fitte tenebre, spaventati, e Apollo risponde alle preghiere di Giasone scendendo dal cielo e levando l'arco dorato, che diffonde un chiarore nella notte e mostra così agli Argonauti l'isola di Anafe, dove essi consacrano un santuario ad Apollo Eglete (IV 1694-1718). Come osserva V. Knight (1995, 273) «it is uncertain whether the Argonauts recognise Apollo's bow (possibly remembering it from 2. 678) or see only a shaft of light».

Nelle *Argonautiche* gli dei dell'Olimpo non scendono dall'Olimpo velati di nebbia per comunicare con i mortali. È più frequente che siano le divinità minori a farlo[15]: nel quarto libro Teti comunica a Peleo le istruzioni per oltrepassare le rupi Plancte, ma nessuno dei compagni si renderà poi conto dell'aiuto delle Nereidi. Le eroine di Libia compaiono a Giasone per consigliargli la via da intraprendere nel deserto, ma poi scompaiono nella nebbia o nelle nubi: IV 1361s. οὐδ' ἔτι τάσδ' ἀνὰ χῶρον ἐσέδρακον, ἀλλά τις ἀχλύς / ἠὲ νέφος μεσσηγὺ φαεινομένας ἐκάλυψεν. Il motivo dell'essere nascosto nella nebbia viene applicato da Apollonio Rodio anche a Eracle: nel primo libro l'eroe naviga e percorre le prime tappe insieme ai compagni, ma una tale tipologia di eroe tradizionale non trova posto in questo poema epico[16], e dunque Eracle non prosegue il viaggio con gli Argonauti. Nel quarto libro però, dopo che l'eroe ha terminato le imprese assegnategli, gli Argonauti sembrano quasi sul punto di poterlo incontrare di nuovo. Ma ormai nessuno di loro potrebbe mai raggiungerlo e nemmeno distinguerne la figura con certezza. A Linceo, eroe dalla vista particolarmente acuta (IV 1466s. Λυγκεύς γε μὲν ὀξέα τηλοῦ / ὅσσε βαλεῖν), sembra di poterlo vedere in lontananza "come si scorge o pare di scorgere la luna velata di nebbia nel primo giorno del mese", quando essa non riflette alcuna luce: IV 1479s. ὥς τίς τε νέῳ ἐνὶ ἤματι μήνην / ἢ ἴδεν ἢ ἐδόκησεν ἐπαχλύουσαν ἰδέσθαι. Eracle sta per

[14] Per la possibilità che l'apparizione di Apollo sia un'allegoria del mattino vd., tra gli altri, Feeney 1991, 76.

[15] Cf. Clauss 2016, 135 «Apollonius was indeed thinking about an eventual complete physical separation of gods from humans, making of the generation of the Argonauts and their immediate progeny a transitional era after which there would be no more mixed matings and semi-divine offspring». Per le funzioni degli dei minori in Apollonio Rodio vd. Clauss 2016, 149, ma anche Knight 1995, 267-271, mentre per le divinità orientali, acquatiche e quelle delle generazioni precedenti a Zeus, vd. Knight 1995, 274-276.

[16] Vd., tra gli altri, Pietsch 1999, 99s. Il trattamento di Eracle nelle *Argonautiche* è discusso in Feeney 1986, Bär 2018, 73-99. Per le affinità e differenze tra eroi e divinità vd., tra gli altri, Brelich 1958, 353-365.

entrare a far parte della schiera degli immortali ed è dunque ormai rappresentato come una divinità omerica: impossibile da vedere con chiarezza, velato dalla nebbia.

Quinto Smirneo

Se in Omero sono le divinità dell'Olimpo ad avvolgersi nelle nubi o nella nebbia prima di entrare in contatto con i mortali, in Apollonio questo motivo è applicato alle divinità minori e a Eracle divinizzato. È noto che nei *Posthomerica* di Quinto Smirneo le azioni degli dei dell'Olimpo sul campo di battaglia sono ridotte al minimo[17]. Una delle poche scene in cui Quinto rappresenta in modo tradizionale l'arrivo di un dio dall'Olimpo è nel terzo *logos*: come accade già nell'*Iliade* per Patroclo (Π 789s. ὃ μὲν τὸν ἰόντα κατὰ κλόνον οὐκ ἐνόησεν, / ἠέρι γὰρ πολλῇ κεκαλυμμένος)[18], anche qui Apollo si rende invisibile tra le nubi avvolgendosi nella nebbia prima di colpire: III 60s. ἄιστος ὁμοῦ νεφέεσσιν ἐτύχθη· / ἠέρα δ' ἐσσάμενος. Non possiamo non notare il grande cambiamento rispetto all'*Iliade*, dove un *aristeuon* come Diomede era stato in grado – seppur in via eccezionale – di vedere Ares manifesto tra le nubi mentre tornava al cielo (E 867 φαίνεθ' ὁμοῦ νεφέεσσιν) e Achille – *aristeuon* e di ascendenza divina – riusciva sempre a vedere le divinità con cui conversava[19]. Nei *PH* invece nemmeno Achille sembra poter scorgere le divinità[20]. Nonostante il poeta descriva l'arrivo di Apollo come terrificante, con l'arco e la faretra che risuonano (III 34s. ἀμφὶ δ' ἄρ' αὐτῷ / γωρυτὸς καὶ τόξα μέγ' ἴαχεν), gli occhi di fuoco (III 35s. ἐκ δέ οἱ ὄσσων / πῦρ ἄμοτον μάρμαιρε) e il terremoto scatenato dal dio (III 36 ποσὶν δ' ὑπὸ κίνυτο γαῖα), non viene registrata alcuna reazione da parte degli astanti: nessuno si accorge di lui e Achille gli presta attenzione solo quando il dio, fermatosi davanti a lui (III 34 ἔστη δ' Αἰακίδαο καταντίον), inizia a minacciarlo verbalmente. La voce di Apollo è familiare ad Achille (cf. l'incontro iliadico con Apollo in X 7-20) e dunque l'eroe la riconosce (III 37-39 Ἀχιλῆα / … θεοῦ ὄπα ταρβήσαντα / θεσπεσίην, 43 ὃ δ' ἄρ' οὔ τι θεοῦ τρέσεν ἄμβροτον αὐδήν) e risponde chiamando il dio col suo nome (46 Φοῖβε). Lo schema è

[17] Dopo aver catalogato i pochi interventi divini nei *PH*, James 2004, XXVIII afferma «it is reasonable to conclude that miraculous intervention in the action of human combatants was one feature of the Homeric epics from which Quintus chose to depart for the most part». Cf. Ferreccio 2018, xviii-xxiii, dove si parla di inversione della frequenza, con «alcuni dèi citati spesso in Omero» che diventano «mere comparse nell'opera di Q. Sm. e, viceversa, divinità che fanno sporadiche apparizioni nei poemi omerici sono menzionate molte volte nei *Posthomerica*». Per le tecniche usate da Q. Sm. per evitare di coinvolgere gli dei dell'Olimpo nelle sequenze narrative vd. Barbaresco 2021.

[18] Cf. Ov. *met*. XII 598s. *nebula velatus in agmen / pervenit*.

[19] P. es., nell'*Iliade* Achille incontra Teti più volte, ma ciò non accade mai nei *PH*. È vero che in II 164-182 Zeus proibisce agli dei di intervenire, ma già nel primo *logos* nessuno di loro era sceso sul campo di battaglia: vediamo in azione solo le personificazioni del fato, della battaglia e delle emozioni.

[20] Cf. Vian 1963, 97 n. 4, dove sostiene che Achille riconosce Apollo solo dalla voce, non dall'aspetto, poiché non lo può vedere.

lo stesso di Π, ma se Patroclo era stato in grado di riconoscere il dio unicamente poco prima di morire, non avendo né visto il dio né udito la sua voce (Π 789s.), così invece nei *Posthomerica* Achille, che è appunto un ἡμίθεος, può udire la voce e discernere le parole di Apollo, ma non è in grado di vederlo.

Dopo la morte di Achille, di Aiace e di Euripilo, Apollo scende nuovamente dall'Olimpo, stavolta con l'intenzione di ferire Neottolemo proprio nel punto in cui aveva colpito il padre, alla caviglia (IX 304-306): il dio è avvolto dalle nubi (IX 292s. ἔκθορεν Οὐλύμποιο καλυψάμενος νεφέεσσι / Λητοΐδης), nessun mortale lo vede, nemmeno Neottolemo, ma i guerrieri ne odono il grido di guerra (IX 298s. Ἐκ δ' ἐβόησε / σμερδαλέον), che infonde coraggio nei Troiani e paura negli Achei. Grazie all'intervento di Poseidone, Neottolemo non verrà ucciso da Apollo, ma possiamo notare che, diversamente da quanto accade nell'*Iliade* e nello *Scutum* pseudoesiodeo, nei *Posthomerica* nemmeno gli ἡμίθεοι hanno la capacità di vedere gli dei. Le loro parole sembrano essere comprensibili solo a un ἡμίθεος come Achille o a un profeta, come Eleno. Quando infatti Ares giunge dall'Olimpo per incoraggiare i Troiani, nessuno dei guerrieri lo può vedere: VIII 250-252 οὐ γὰρ ἴδοντο / ἄμβροτον ἀθανάτοιο θεοῦ δέμας οὐδὲ μὲν ἵππους· / ἠέρι <γὰρ> κεκάλυπτο. Tutti sentono unicamente la voce divina, e rimangono stupiti: VIII 249s. Οἳ δ' ἀίοντες / θεσπεσίην ὄπα πάντες ἐθάμβεον. Nessuno riesce a comprendere da dove giunga la voce (VIII 252s. θέσκελον αὐδήν / ἔκποθεν ἀίσσουσαν ἄδην εἰς οὔατα Τρώων), tranne l'indovino Eleno, il quale capisce che è Ares a gridare per incoraggiarli alla battaglia (VIII 252-254 Νόησε δὲ … ἀντιθέου Ἑλένοιο κλυτὸς νόος), e lo comunica ai compagni. Nei *Posthomerica* sono gli dei stessi a non volersi rivelare ai mortali, come ci fa sapere il poeta in un commento sulla *theomachia*: XII 184s. ἀλλ' οὐκ ἀνθρώποισι πέλεν δέος, οὐδ' ἐνόησαν / αὐτῶν ἐννεσίῃσι θεῶν ἔριν. Le divinità scendono di corsa sulla piana di Troia per combattere tra di loro. Si slanciano gli uni contro gli altri con grida terribili (XII 177-179)[21], i filotroiani scagliano contro i filoachei pezzi di montagne (XII 185-189), ma nessun mortale ode nulla: nessuno si accorge della loro presenza, perché gli dei non vogliono.

Sebbene la presenza degli dei dell'Olimpo sul campo di battaglia sia molto rara nei *Posthomerica*, sono invece molto numerosi i passi in cui sono presenti le personificazioni del fato o della battaglia, come osserva già A. Köchly nella sua edizione dei *Posthomerica* del 1850 (*prolegomena* V-VII). Nella descrizione della battaglia che segue la morte di Paride, Quinto Smirneo mette in scena Eris ed Enyo che si aggirano tra i guerrieri (XI 8s.), le Keres che impazzano, Phoibos e Ares che incitano le schiere insieme a Deimos, cosparso di λύθρος sanguinolento (XI 14 φοινήεντι λύθρῳ πεπαλαγμένος, cf. VIII 275s. ἐδεύετο δ' αἵματι πολλῷ / δεινὸς Ἄρης)[22]. Come qui anche in VIII 324-328 la presenza di Ares, delle Keres, di Moros ed Eris infonde coraggio nei Troiani e mette in rotta gli Achei. Per non irritare né Ares né Teti, Enyo non aiuta nessuna delle due schiere, bensì si aggira tra i guerrieri con le braccia e le mani sporche di sangue, con scuro sudore che le scorre dalle membra, gioendo della

[21] Per uno studio sulla *theomachia* iliadica e quella dei *Posthomerica* vd. Carvounis 2008.

[22] A proposito del λύθρος e del sangue in Q. Sm. vd. Barbaresco 2019.

mischia (VIII 286-290). Non parteggia né per Achille né per Memnone (II 525), come neanche per Neottolemo o Euripilo (VIII 186s.), bensì gioisce nell'attizzare la mischia (VIII 425s.), "stendendo uguale il combattimento su entrambi i fronti" (XI 237s. Ἑκάτερθε δ' ἴσην ἐτάνυσσεν Ἐννώ / ὑσμίνην).

Quinto Smirneo apprezza e riprende un motivo specifico che è proprio della rappresentazione della battaglia per applicarlo alle divinità della guerra. Le personificazioni adornano un considerevole numero di scene di *mache* e di *monomachia*: l'equilibrio del duello tra Achille e Memnone – causato dal fatto che entrambi godono del favore divino, delle loro madri, di Efesto e di Zeus (II 454-460) – fa godere Eris (II 460) e si infrange solo con l'arrivo delle due Keres nella *psychostasia*. Successivamente le Keres gioiscono guardando i combattimenti (XI 151s.), Ares ride ed Enyo grida terribilmente (XI 152s.). Come Enyo, nemmeno Eris sceglie quale schiera aiutare, bensì incita tutti allo scontro (VI 359, VIII 68, 191s., IX 324, insieme alle Keres IX 145-147, anche nel duello IV 195). Rimanendo in disparte, Aisa esulta prima di far uccidere Pentesilea (I 390-393), ed erra per il campo di battaglia (XI 306 ὁλοὴ γὰρ ἐπήιεν Αἶσα κυδοιμόν). Kydoimos si aggira tra le schiere insieme a Thanatos e alle Keres (I 308-310), oppure in compagnia di Phonos (VI 350s.). Nonostante questo catalogo non abbia la pretesa di essere pienamente esaustivo, non è difficile notare come Quinto Smirneo introduca sul campo di battaglia le personificazioni molto più frequentemente di quanto accada nell'epica arcaica[23], dove sono presenti in guerra soprattutto gli dei olimpi, o in quella alessandrina, dove sono invece divinità minori a comparire più spesso di quelle olimpie. Poiché sono presenti già in Σ e nello *Scutum* esiodeo, non ci sorprenderà vedere simili personificazioni anche nell'*ekphrasis* dello scudo di Achille tratteggiata da Quinto, dove sono effigiati Phobos, Deimos ed Enyo con le membra imbrattate di sangue (V 29s.), ma anche Eris, le Erinni, le Keres, Thanatos e le Hysminai, dai cui arti scorrono a terra sangue e sudore (29-37): nella descrizione dello scudo, l'attenzione del narratore non è volta tanto agli effettivi scontri tra mortali (V 26-28) quanto invece al catalogo delle personificazioni[24].

È interessante notare che il motivo del celarsi tra le nubi, tradizionalmente impiegato per le divinità dell'Olimpo, è spesso applicato da Quinto anche alle personificazioni: quando conduce Pentesilea verso la morte, Aisa è avvolta nell'oscurità (I 393 ἀμφὶ δέ μιν ζόφος ἔκρυφε) ed è sempre invisibile (I 394 αἰὲν ἄιστος ἐοῦσα). Eris guida Paride verso il fatale scontro con Filottete rimanendo invisibile, con le spalle avvolte in una nube di sangue: X 53-55: Ἔρις μεδέουσα κυδοιμοῦ / οὔ τινι φαινομένη· περὶ γὰρ νέφος ἄμπεχεν ὤμους / αἱματόεν (cf. O 307s., Y 150, ps. Hes. *Scut.* 269). L'ambasceria che giunge da Filottete gli comunica che i suoi mali non sono dovuti agli Achei, i quali lo hanno abbandonato a Lemno, bensì alle Moire che, non viste, si

[23] Vd. p. es. Δ 439-445, dove insieme ad Ares e Atena sono presenti sul campo di battaglia Deimos, Phobos ed Eris, ma anche E 517s. (Eris con Apollo e Ares), Λ 4, 73-77, Y 47s.

[24] Vd. Kakridis 1962, 54. Per le risonanze tra questo passo dei *PH* e l'epica arcaica vd. Vian 1966, 19 n. 3, ma soprattutto James-Lee 2000, 46. A proposito delle personificazioni e del Fato in Q. Sm. vd., tra gli altri, James-Lee 2000, 12, 45s.; Wenglinsky 2002, 78-86; Gärtner 2007; Maciver 2007; Ferreccio 2018, XXIIIs.; Barbaresco 2021.

aggirano sempre tra gli uomini: IX 417s. ἀλλ᾽ αἰεὶ μογεροῖσιν ἐπ᾽ ἀνδράσιν ἀπροτίοπτοι / στρωφῶντ᾽ ἤματα πάντα. Lo stesso lessico è usato da Quinto persino per i beni e i mali, che nemmeno gli dei possono vedere benché stiano sulle loro ginocchia. Essi, mescolati dalle Moire (VII 70s.), sono invisibili, nascosti nella nebbia divina: VII 72-74 Καὶ τὰ μὲν οὔ τις / δέρκεται ἀθανάτων, ἀλλ᾽ ἀπροτίοπτα τέτυκται / ἀχλύι θεσπεσίῃ κεκαλυμμένα.

Nell'epica arcaica dunque gli dei dell'Olimpo interagiscono spesso coi mortali, solitamente celandosi nell'oscurità o nella nebbia: sono invisibili perché altrimenti sarebbero troppo spaventosi per i mortali. Solo gli ἡμίθεοι e gli *aristeuontes* possono vederli e comunicare con loro, mentre gli altri guerrieri non riescono a distinguerli con chiarezza. Nelle *Argonautiche* di Apollonio Rodio gli dei dell'Olimpo non hanno molti contatti con Giasone e i suoi compagni, bensì sono soprattutto le divinità minori a interagire con loro, sebbene la maggior parte degli eroi non li riesca comunque a vedere. Nei *Posthomerica* di Quinto Smirneo invece, gli dei dell'Olimpo non sono visibili a nessuno, le loro voci possono essere udite da tutti i guerrieri, ma solo un semidio come Achille o un profeta come Eleno le può comprendere. Gli dei dell'Olimpo saranno anche meno presenti, ormai *tenuissimae umbrae per imitationem … ex splendidis Homeri imaginibus descriptae* (Köchly 1850, V), ma Aisa, Eris e le Moire sono certamente pronte a prendere il loro ruolo sul campo di battaglia.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

EDIZIONI CRITICHE

Ap. Rh.

Apollonios de Rhodes, *Argonautiques*, texte établi et commenté par F. Vian et traduit par É. Delage, I-III, Paris 1974-1981.

Hom. *Il.*

Homerus *Ilias*, recensuit et testimonia congessit M.L. West, volumen prius rhapsodias I-XII continens, volumen alterum rhapsodias XIII-XXIV et indicem nominum continens, Stuttgart-Leipzig-München 1998-2000.

Hom. *Od.*

Homerus *Odyssea*, recensuit et testimonia congessit M.L. West, Berlin-Boston 2017.

Q. Sm.

Quintus de Smyrne, *La suite d'Homère*, texte établi et traduit par F. Vian, I-III, Paris 1963-1969 (repr. 2003).

STUDI

Allan 2006

W. Allan, *Divine Justice and Cosmic Order in Early Greek Epic*, «JHS» 126 (2006), 1-35.

Bär 2018

S. Bär, *Herakles im griechischen Epos. Studien zur Narrativität und Poetizität eines Helden*, Stuttgart 2018.

Barbaresco 2019

K. Barbaresco, *La terra e il sangue (secondo Quinto Smirneo)*, «Lexis» 37 (2019), 323-339.

Barbaresco 2021

K. Barbaresco, *Disempowering the gods*, in S. Bär – L. Ozbek – E. Greensmith (ed.), *Writing Homer Under Rome: Quintus of Smyrna In and Beyond the Second Sophistic*, Edinburgh 2021 (in corso di pubblicazione).

Brelich 1958

A. Brelich, *Gli eroi greci. Un problema storico-religioso*, Roma 1958.

Calhoun 1940

G.M. Calhoun, *The Divine Entourage in Homer*, «AJPh» 61 (1940/3), 257-277.

Camerotto 2009

A. Camerotto, *Fare gli eroi. Le storie, le imprese, le virtù: composizione e racconto dell'epica greca arcaica*, Padova 2009.

Carvounis 2008

K. Carvounis, *Transforming the Homeric Models: Quintus' Battle among the Gods in the* Posthomerica, «Ramus» 37 (2008), 60-78.

Chantraine 1952

P. Chantraine, *Le divin et les dieux chez Homère*, in H.J. Rose – P. Chantraine – B.

Snell – O. Gigon – H.D.F. Kitto – F. Chapouthier – W.J. Verdenius (ed.), *Entretiens sur l'Antiquité Classique. Tome 1. La Notion du Divin depuis Homère jusqu'à Platon*, Vandoeuvres-Genève 1952, 45-94.

Clauss 2016

J.J. Clauss, *Heldendämmerung Anticipated: The Gods in Apollonius'* Argonautica, in J.J. Clauss – M. Cuypers – A. Kahane (ed.), *The Gods of Greek Hexameter Poetry from the Archaic Age to Late Antiquity and Beyond*, Stuttgart 2016, 135-151.

Feeney 1986

D.C. Feeney, *Following after Hercules, in Apollonius and Vergil*, «PVS» 18 (1986), 47-83.

Feeney 1991

D.C. Feeney, *The Gods in Epic: Poets and Critics of the Classical Tradition*, New York 1991.

Fenik 1968

B. Fenik, *Typical Battle Scenes in the* Iliad*: Studies in the Narrative Techniques of Homeric Battle Description*, Wiesbaden 1968.

Ferreccio 2018

A. Ferreccio, *Gli epiteti degli dèi nei* Posthomerica *di Quinto Smireno*, Roma 2018.

Gärtner 2007

U. Gärtner, *Zur Rolle der Personifikationen des Schicksals in den* Posthomerica *des Quintus Smyrnaeus*, in M. Baumbach – S. Bär (ed.), *Quintus Smyrnaeus. Transforming Homer in Second Sophistic Epic*, Berlin-New York 2007, 211-240.

James 2004

The Trojan Epic. Posthomerica, translated and edited by A. James, Baltimore-London 2004.

James-Lee 2000

A.W. James – K. Lee, *A Commentary on Quintus of Smyrna,* Posthomerica *V*, Leiden-Boston-Cologne 2000.

Janko 1994

R. Janko, *The* Iliad*: a Commentary, Volume IV: Books 13-16*, Cambridge 1994.

Kakridis 1962

P.J. Kakridis, *Κόϊντος Σμύρναῖος. Γενικὴ μελέτη τῶν* Μεθ' Ὅμηρον *καὶ τοῦ ποιητῆ τους*, Athens 1962.

Kirk 1985

G.S. Kirk, *The* Iliad*: A Commentary, Volume I: Books 1-4*, Cambridge 1985.

Knight 1995

V. Knight, *The Renewal of Epic: Responses to Homer in the* Argonautica *of Apollonius*, Leiden 1995.

Köchly 1850

Koΐντου τὰ μεθ' Ὅμηρον. Quinti Smyrnaei Posthomericorum libri XIV, recensuit prolegomenis et adnotatione critica instruxit A. Köchly, Leipzig 1850.

Kullmann 1985

W. Kullmann, *Gods and Men in the* Iliad *and the* Odyssey, «HSPh» 89 (1985), 1-23.

Maciver 2007
C.A. Maciver, *Returning to the Mountain of Arete: Reading Ecphrasis, Constructing Ethics in Quintus Smyrnaeus'* Posthomerica, in M. Baumbach – S. Bär (ed.), *Quintus Smyrnaeus: Transforming Homer in Second Sophistic Epic*, Berlin-New York 2007, 259-284.
Patzer 1996
H. Patzer, *Die Formgesetze des homerischen Epos*, Stuttgart 1996.
Pietsch 1999
Ch. Pietsch, *Die* Argonautika *des Apollonios von Rhodos. Untersuchungen zum Problem der einheitlichen Konzeption des Inhalts*, Stuttgart 1999.
Rose 1956
H.J. Rose, *Divine Disguisings*, «HThR» 49 (1956/1), 63-72.
Slatkin 2007
L. Slatkin, *Tragic Visualizing in the* Iliad, in C. Kraus – S. Goldhill – H. Foley – J. Elsner (ed.), *Visualizing the Tragic. Drama, Myth, and Ritual in Greek Art and Literature*, Oxford 2007, 19-34.
Smith 1988
W. Smith, *The Disguises of the Gods in the* Iliad, «Numen» 35 (1988/2), 161-178.
Turkeltaub 2007
D. Turkeltaub, *Perceiving Iliadic Gods*, «HSPh» 103 (2007), 51-81.
Vian 1963
Quintus de Smyrne, *La suite d'Homère*. Tome I (Livres I-IV), texte établi et traduit par F. Vian, Paris 1963.
Vian 1966
Quintus de Smyrne, *La suite d'Homère*. Tome II (Livres V-IX), texte établi et traduit par F. Vian, Paris 1966.
Wenglinsky 2002
M. Wenglinsky, *The Representation of the Divine in the* Posthomerica *of Quintus of Smyrna*, tesi di dottorato, New York 2002.

Alessia Prontera

Il *libellus* "tirato a lucido". Tradizione e innovazione dei motivi letterari nella prefazione all'*Hexaemeron* di Eugenio di Toledo

L'articolo fornisce uno studio completo dei modelli letterari dell'epigramma prefatorio dell'*Hexaemeron* di Eugenio di Toledo, sottolineando i procedimenti di rifunzionalizzazione dei paradigmi letterari relativi al topos della *Anrede an das Buch* (Orazio, Marziale, Optaziano Profirio, Ausonio), alla luce del controverso rapporto che legava il poeta a Chidasvinto. Inoltre, la traduzione e l'analisi della epistola dedicatoria al re visigoto illustrano la logica e le caratteristiche della prosa dell'autore. Infine, il confronto formale tra l'epigramma e la *recapitulatio sex dierum* conclusiva dimostra l'intenzione consapevole di Eugenio di ricreare un'opera degna di un epigono dei grandi filologi e della biblioteca del re Chindasvinto.

Eugenio di Toledo, Draconzio, Chindasvinto

The essay provides a complete study of the literary models of the prefatory epigram of the Hexameron by Eugenius of Toledo, underlining the processes of refunctionalization of the paradigms relating to the topos of the Anrede an das Buch *(Horatius, Martial, Optatianus Porphyrius, Ausonius), in light of the controversial relationship between the poet and Chindasvintus. Furthermore, the translation and the analysis of the dedicatory epistle to the Visigothic king illustrate the characteristic of Eugenius' prose. Finally, the formal comparison between the epigram and the final* recapitulatio sex dierum *proves the aware intention of Eugenius to create a work worthy of an epigone of the classical philologists and the personal library of the king Chindasvintus.*

Eugenius of Toledo, Dracontius, Chindasvintus

Attivo nella Spagna visigotica della prima metà del VII secolo, Eugenio ricoprì il ruolo di arcivescovo di Toledo[1], *urbs regia*, grazie all'intercessione del re Chindasvinto (563-653)[2]. Infatti, nel 646, alla morte del vescovo di Toledo, Eugenio I, Chindasvinto chiese a Braulione, vescovo di Saragozza, di cedergli Eugenio perché andasse a ricoprire l'incarico di arcivescovo della città, che poi mantenne fino alla morte (657). Dopo l'accorata richiesta del vescovo di non privarlo dell'aiuto del giovane arcidiacono per l'amministrazione della sede ecclesiastica di Saragozza[3], il re insistette costringendo Braulione a desistere per non incappare nell'accusa di op-

[1]* Rivolgo un sincero ringraziamento ai miei due revisori anonimi.

Sul personaggio vd. Jülicher 1907; Manitius 1911, 194-197; Brunhölzl 1975, 95-99; Smolak 1998, Alberto 2005, 13-22, Iranzo Abellán 2010 e Angelini 2010 con bibliografia.

[2] Sulla figura del re si rinvia a Thompson 1969, 190-199, García Moreno 1989, 161-158 e alla voce enciclopedica di Iranzo Abellán 2010a con bibliografia citata; per la natura del rapporto tra Eugenio e il re visigoto Chindasvinto cf. Diesner 1980.

[3] *Epist.* 25 Franco, p. 93 *Hoc ideo, sacratissime, suggero, princeps ut iam iam tandem respicias me afflictum, miserum, et remedium postulantem: denudatum solatio, destitutum consilio, et fragilitate infirmitatis oppressum, et cuius vita in amaritudine posita potius desiderat mortem penetrare quam in praesentis vitae auras respirare. Erat mihi utcunque huius vitae solamen etsi in multis necessitatibus constituto servii vestri Eugenii mei archidiaconi visio … Tamen absentia istius in hac vestra civitate multum habet impedire, quia, ut suggessi, ego nihil iam valeo; iste autem in omnibus erat aptus, et in legatoriorum susceptione, et ad implendam vestram iussionem, et in diversarum rerum subvenienda occasione.*

DOI: 10.13137/978-88-5511-256-7/32270 alessia.prontera@unive.it

porsi alla volontà superiore del re[4]. Eugenio II fu autore di due libri di *carmina*, in prevalenza epigrammi polimetrici, intrattenne rapporti epistolari con altri ecclesiastici spagnoli e compose altre opere (innologiche e corali) a carattere cristiano non pervenuteci[5]. Tuttavia, il suo nome è soprattutto associato alla edizione dell'*Hexaemeron* di Draconzio. La narrazione dei sei giorni della creazione restaura, ma molto spesso riscrive, la seconda parte del primo libro del *De laudibus Dei* (I 118-754) e una parte preponderante del primo libro della *Satisfactio* del poeta nordafricano[6]. Il recensore dovette basarsi su una tradizione testuale facente capo a un testimone mutilo e affetto da molte corruttele[7]. L'opera di revisione filologica fu commissionata dal re in persona, Chindasvinto. Nonostante la sua fama di re usurpatore e oppressore delle classi sociali a lui ostili[8], Chindasvinto, secondo la tradizione, si sarebbe dimostrato spiccatamente interessato a raccogliere e conservare testi teologici che le avversità del caso avevano reso irreperibili in terra spagnola[9]. È il caso ad esempio dei *Moralia in Iob* di Gregorio Magno che il re avrebbe ordinato a Tajone di Saragozza di andare a recuperare direttamente a Roma, stando almeno a quanto sostengono i *Chronica* del 754[10].

[4] *Epist*. 25, 27-28 Franco, pp. 93-94, 97-99. A un comando del re nel richiedere la presenza di Eugenio fa riferimento anche Ild. *vir. ill*. 13 Codoñer Merino, p. 614 *unde principali violentia reductus atque in pontificatum adscitus*.

[5] Oltre al *libellus carminum*, di Eugenio si conservano tre epistole (*PL* LXXX coll. 680-681 = Vollmer, pp. 283-284 = Alberto, pp. 399-400 *ad Braulionem episcopum Caesaraugustanum*; *PL* LXXXVII coll. 411-413 = Vollmer, pp. 286-287 = Alberto, pp. 406-407 *ad Protasium episcopum Tarraconensem* e *PL* LXXXVII coll. 369-370 = Vollmer, p. 27 = Alberto, pp. 325-326 *ad Chindasvintum*); a lui sono attribuite anche opere liturgiche perdute: *cantus* e *officia* sono citati da Ild. Tol. *vir*. 13 Codoñer Merino, p. 615, nonché un brano per la messa di Sant'Emiliano (per cui vd. Valcárcel Martínez 1997), di Sant'Ippolito (per cui cf. l'epistola a Protasio, Alberto, pp. 406-407) e di un *liber de Sancta Trinitate*.

[6] Un confronto puntuale, ancorché datato, tra il testo draconziano e la *recensio* di Eugenio è leggibile in Reinwald 1912/1913.

[7] Sull'opera di recensione del poeta nordafricano vd. Vollmer 1905, XVII-XXII, XXIX , e l'introduzione di Moussy 1985, 159-160.

[8] Fredegar IV 82 *Fertur de primatis Gotorum hoc vicio repremendo ducentis fuisse interfectis; de medioegrebus quingentis interfecere iussit. Quoadusque hoc morbum Gotorum Chyndasindus cognovissit perdometum, non cessavit quos in suspicionem habebat gladio trucidare.*

[9] Secondo Romano 1959, 92 la commissione della revisione di Draconzio si inserisce nella politica di promozione della religione cristiana; tuttavia si tratta di una questione indimostrabile. Sul connubio tra potere politico e religioso durante il regno di Chindasvinto vd. Collins 2004, 83-89, nonostante il figlio e successore, Reccesvinto, fosse stato poi costretto a emanare un *Decretum* e una *Lex de regiis rebus*, in appendice agli atti dell'VIII concilio di Toledo nel 653, in cui rammaricandosi per i misfatti del padre tentava di porvi rimedio (cf. Martínez Díez – Rodríguez 1966, 448-464). Sul panorama culturale e letterario durante il dominio visigoto nella regione iberica vd. Díaz y Díaz 1976, 59-86, che, nonostante la criticità delle condizioni politico-sociali dell'epoca, mette in luce la floridezza degli scambi letterari e l'ampia conoscenza dei testi classici da parte degli intellettuali visigoti.

[10] Solo un passo della *Historia Gothica* di Rodrigo Jiménez de Rada (1170-1247) menzio-

La prefazione della *recensio Eugeniana* di Draconzio si apre con un'epistola in prosa a Chindasvinto, secondo una prassi che ha precedenti in Marziale, Stazio ma soprattutto Ausonio[11].

Se ne riporta qui di seguito il testo sulla base dell'ed. Alberto, pp. 325-326:

> INCLITO GLORIOSO RERUM DOMINO CHINDASVINTHO, PRINCIPI SUMMO ET MAXIMO REGUM, EUGENIUS VESTRORUM FIDELIVM SERVULUS.
>
> Clementiae vestrae iussis, serenissime princeps, plus volendo quam valendo deserviens, Dracontii cuiusdam libellos multis hactenus erroribus involutos Christo domino tribuente valorem pro tenuitate mei sensuli subcorrexi, hoc videlicet moderamine custodito, quo superflua demerem, semiplena supplerem, fracta constabilirem et crebrius repetita mutarem.
>
> Versiculos sane quos huic operi detrahendos esse putavi, et sensu tepidi et verbis illepidi et nulla probantur ratione subnixi; nec in eis aliquod reperitur quo lectoris animus aut mulceatur doctus aut doceatur indoctus.
>
> Et quoniam de die septimo praefatus auctor omnino reticuit, semum mihi opusculum videbatur, si non inde aliquid in hoc codiculo haberetur.
>
> Idcirco in fine libelli, quamvis pedestri sermone, sex dierum recapitulationem singulis versiculis, quos olim condidi, renotavi; de die vero septimo quae visa sunt dicenda subnexui decretumque divale ac si non ut volui, vel ut valui consummavi, implorans vestri solii praelargissimam pietatem, ut vile servuli fidelis oblatum vestra sibi gloria efficere dignetur acceptum fiatque mihi misero repensio fructuosa laboris placida respectus vestri contributa gratia vel favoris[12].

---

na la commissione di Chindasvinto a Taione di recuperare a Roma il commento biblico di Gregorio Magno: *Et fuit in hoc concilio magna turbatio, eo quod liber Moralium, quem beatus Gregorius ad peticionem beati Leandri conscripserat, deperditus negligencia in Hispaniis non extabat. Unde et idem princeps, sacro concilio aprobante, Taionem Cesaraugustanum episcopum religione et litteratura prestantem et sollicitum Scripturarum ad Romanum Pontificem cum sua peticione pro libris Moralium navigio destinavit*. Sulla fortuna medievale della leggenda del ritrovamento miracoloso dei *Moralia in Iob* di Gregorio Magno da parte di Tajone di Saragozza a Roma, che prese il nome di *Visio Taionis*, vd. Martello 2013. Stando alle fonti coeve, Taione informò del suo viaggio in Italia Braulione di Saragozza in una lettera posteriore al viaggio e databile, secondo Varela Rodríguez 2018, 324, tra il 651 e il 653, senza tuttavia menzionare l'incarico da parte di Chindasvinto: Risco, 42 p. 382 *Et unumcumque, paene quod mihi et prae omnibus necessarium et hic fuerat praetermissum, peto, ita Christus cursum propositi tui efficiat gloriosum, ut mihi codices sancti papae Gregorii inexpositos, qui necdum in Hispania erant, tuoque studio et sudore de Roma huc sunt delati, ad trascribendum ocius mittas. Vidimus, vidimus Gregorium nostrum Romae positum … obtutibus mentis.* Cf. anche il passo dell'epistola a Eugenio, *PL* 80, col. 725A *Vidimus eum non solum in suis notariis sed etiam in familiaribus … Igitur cum Romae positus eius quae in Hispanis deerant volumina sedulus vestigator perquirerem, inventaque propria manu transcriberem*.

[11] Cf. *e.g.* Auson. *epist*. 9 Green, una epistola in prosa e in dimetri giambici, spedita a Sesto Petronio Probo insieme al dono degli *Apologi* di Giulio Tiziano e dei *Chronica* di Cornelio Nepote (cf. Mondin 1995, 150-152).

[12] Trad.: «All'illustre e glorioso signore del mondo Chindasvinto, principe sommo e

Nell'intestazione al nome del re viene fatta precedere una serie di altisonanti epiteti con i quali si esprimono la solennità e l'ufficialità della circostanza. Alla titolatura regale segue una "δοῦλος-Formel" che probabilmente risale al modello delle epistole paoline[13]. La prima informazione che Eugenio fornisce nella lettera è il fatto che la correzione delle opere di "un tale Draconzio" sia stata commissionata dal sovrano stesso (*clementiae vestrae iussis*)[14]. L'incarico potrebbe spiegarsi con la risaputa perizia dell'arcivescovo di Toledo nell'emendazione di testi poetici ed ecclesiastici. Ne fa esplicita menzione il suo biografo, Ildefonso di Toledo, che ricorda il suo lavoro di correzione e di riordino di canti liturgici (Ild. Tol. *vir. ill.* 13 Codoñer Merino, p. 615 *Cantus passivis usibus vitiatos, melodiae correxit, officiorum omissos ordines curamque discrevit*). A incarichi del genere accenna lo stesso Eugenio nell'epistola a Protasio, vescovo di Tarragona, che gli commissionò la composizione di una messa o di *orationes* per Sant'Ippolito (Alberto, pp. 406-407 *Missam sancti Hippolyti vel orationis,*

massimo dei re, Eugenio schiavo dei vostri fedeli. Su ordine della vostra clemenza, dedicandomici più per forza di volontà che per capacità, ho corretto i libricini di un certo Draconzio finora avvolti da molti errori con la forza data da Cristo signore in supporto alla debolezza delle mie facoltà; facendo tesoro di questa guida, ho tolto il superfluo, ho integrato le parti lacunose, ho rafforzato quelle deboli e ho modificato i passi ripetuti troppo spesso. I versucci che ragionevolmente ho ritenuto di dover espungere da quest'opera, li ho giudicati insignificanti di contenuto, grezzi per forma e non sostenuti da alcuna coerenza: in questi non si trova cosa da cui l'animo dotto del lettore possa essere dilettato o l'ignorante istruito. E poiché il summenzionato autore ha taciuto il settimo giorno, l'opuscolo mi sarebbe sembrato monco, se in questo piccolo codice non vi fosse stato nulla sull'argomento. Perciò alla fine del libretto ho riportato, sebbene con umile linguaggio, un riassunto dei sei giorni in monostici che avevo composti a suo tempo; vi ho fatto seguire dei versi sul settimo giorno che mi sembravano appropriati e ho portato a compimento il decreto celeste, se non come avrei voluto, almeno come ho potuto, implorando l'immensa pietà del vostro soglio, affinché la vostra gloria si voglia degnare di rendersi ben accetta l'umile offerta del piccolo servo fedele e a me misero come fruttuosa ricompensa della fatica sia accordata la serena grazia della vostra considerazione o addirittura del vostro favore».

[13] Sull'espressione d'esordio delle lettere di San Paolo cf. Rengstorf 1966, cc. 1455-1458 e l'*excursus* «Devotionsformel und Demut» di Curtius 1973², 410 ss. Va comunque tenuto presente che la dichiarazione di δουλεία era una *intitulatio* tipica dello scambio epistolare tra i membri ecclesiastici di età visigota: cf. Eugenio a Braulione di Saragozza *PL* LXXXVI col. 403A *Suggerendum domino meo, et vere proprio domino Braulioni episcopo Eugenius servulus vester*; Braulione a Eugenio *PL* LXXXVI col. 404A *Domino singulariter meo Eugenio primati episcoporum Braulio servulus inutilis sanctorum Dei*; Tajone di Saragozza ad Eugenio *PL* LXXX col. 723B *Sanctissimo ac venerabili domino meo Eugenio Toletane urbis episcopo, Taius ultimus servus servorum Dei Caesaraugustanus episcopus*.

[14] La genericità dell'espressione ha indotto Romano 1959, 91-92 a pensare che Eugenio non conoscesse bene la personalità di Draconzio. Ma già Vollmer 1905, XVII-XXIX pensava che Eugenio avesse tralasciato qualche dato biografico del poeta perché incapace di comprendere i riferimenti; *e.g.* la *recensio Eugeniana* omette un verso della *Satisfactio* contenente un indizio sull'origine vandala di Draconzio (*sat.* 22 *nominis Asdingui bella triumphigera*) probabilmente perché Eugenio non lo comprendeva e non lo riteneva essenziale.

si nobis ornatu vestro vita comes adfuerit, ut potuero, pro vestra iussione patrabo). E una messa per la festa di Sant'Emiliano gli fu ordinata anche da Braulione di Saragozza (Vázquez de Parga, p. 6 *de eadem quoque sollemnitate, ut missa recitaretur communi, iniunxi filio meo Eugenio diacono*)[15].

Tornando all'epistola al re, dopo aver sottolineato con la paronomasia il proprio impegno piuttosto che l'abilità nell'assolvere al dovere (*plus volendo quam valendo*), Eugenio passa a chiarire i principi della sua emendazione, che ricalcano quelli enunciati da Quintiliano (*inst.* X 4,1 *Sequitur emendatio, pars studiorum longe utilissima: neque enim sine causa creditum est stilum non minus agere, cum delet. Huius autem operis est adicere, detrahere, mutare*)[16] e dall'*Anecdoton Parisinum* (*GL* VII Keil, p. 535 *Diple periestigmene apponebatur in his quae Zenodotus Ephesius non recte adiecerat aut detraxerat aut permutaverat*).

Ma il modello che ha indiscutibilmente presente è Serv. *Verg.* p. 2, l. 12:

> Augustus vero, ne tantum opus periret, Tuccam et Varium hac lege iussit emendare, ut superflua demerent, nihil adderent tamen: unde et semiplenos eius invenimus versiculos, ut hic cursus fuit, et aliquos detractos, ut in principio[17].

L'esplicito richiamo alla celebre opera di edizione dell'*Eneide* intrapresa da Plozio Tucca e da L. Vario Rufo muove certamente dall'analogia tra l'impresa ecdotica commissionata da Augusto e quella ordinata da Chindasvinto. Tuttavia, non mancano le differenze: se la procedura di eliminazione dell'innecessario accomuna entrambi i casi, è il trattamento dei *semiplena* a distinguerli. L'ordine di Augusto era quello di non aggiungere nulla al testo virgiliano autentico, lasciando inalterati i versi lacunosi; al contrario Eugenio ha provveduto alla bonifica delle parti incomplete (*semiplena supplerem*). Gli *exempla* di Plozio e Tucca, che nell'epistola rimangono sottintesi, faranno la loro espressa comparsa nell'epigramma. Le modalità di correzione vengono spiegate subito dopo a proposito della soppressione dei versi viziosi, che sostanzialmente risponde a questioni di coerenza contenutistica (*sensu tepidi ~ nulla ratione … subnixi*) e di gradevolezza (*verbis illepidi*)[18]. La correttezza del testo e la piacevolezza estetica guidano dunque Eugenio nel ricreare un testo che risponda alla necessità dell'utile e del dilettevole, essendo il primo inteso ad arricchire le conoscenze del pubblico incolto e il secondo ad allietare i lettori già istruiti. Anche per

[15] Sul passo vd. Valcárcel Martínez 1997.

[16] Cf. Quint. *inst.* X 2,20 *nam is et adiuvare debet quae in quoque eorum invenit bona et quantum fieri potest adicere quae desunt et emendare quaedam et mutare* e Plin. *epist.* VII 20,1 *Librum tuum legi et, quam diligentissime potui, adnotavi quae commutanda, quae eximenda arbitrarer*.

[17] Il passo e la relazione con gli emistichi virgiliani, solitamente identificati con i *tibicines* di cui parla Serv. *ad Aen.* VI 186 conoscono una vastissima quantità di studi e interpretazioni: ci si limita qui a rimandare alla voce enciclopedica di Viparelli 1990 con bibliografia.

[18] Ild. *vir. ill.* 13 Codoñer Merino, p. 132 *Libellos quoque Dracontii de creatione mundi conscriptos, quos antiquitas protulerat vitiatos, ea quae inconvenientia reperit, subtrahendo, immutando vel meliora coniciendo, ita in pulchritudinis formam coegit, ut pulchriores de artificio corrigentis quam de manu procesisse videantur auctoris.*

questa argomentazione Eugenio si esprime attraverso un gioco di rime e assonanze (*aut mulceatur doctus aut doceatur indoctus*)[19].

L'indicazione dei principi di emendazione del testo qui espressi merita un breve approfondimento: essa infatti costituisce una dichiarazione iniziale che con ogni evidenza doveva essere avvertita come un imperativo e un atto di chiarificazione nei confronti del destinatario/committente dell'opera giacché una analoga asserzione è contenuta anche nella epistola prefatoria di Polemio Silvio al vescovo Eucherio in cui espone, molto più sommariamente di quanto faccia Eugenio, i principi di riordinamento e semplificazione del *Laterculus*, un almanacco del 449, Pol. Silv. Mommsen, p. 518, ll. 4-7 = Paniagua, p. 231[20]:

> Laterculum quem priores fecerunt cum difficilibus supputatoribus indiciis notatum legissem, ne minus doctis esset obscurior, absolutione positarum in eo rerum significationem mutavi et apud te potissimum […] digestum direxi.

Qui Polemio Silvio sostiene di aver provveduto a risolvere i complessi segni computistici che rendevano ardua la comprensione. Oltre alla dichiarazione programmatica, la prefazione al calendario di V secolo condivide con l'epistola prefatoria di Eugenio a Chindasvinto la medesima cura per il pubblico dei meno esperti: come Eugenio si premura di cassare i versi ritenuti non funzionali all'istruzione dei lettori, così Polemio Silvio si premurò di facilitare la consultazione provvedendo alla *absolutio* dei *difficilia signa* per garantire loro la fruibilità del testo (Alberto, p. 325 *nec in eis* (*scil. versibus*) *aliquod reperitur quod […] doceatur indoctus* ~ Paniagua, p. 231 *ne minus doctis esset obscurior*).

In relazione a questo punto, va tenuto presente il giudizio di poco posteriore espresso da Ildefonso di Toledo sulla qualità della *recensio*, Ild. *vir*. 13 Codoñer Merino, p. 132:

> Libellos quoque Dracontii de creatione mundi conscriptos, quos antiquitas protulerat vitiatos, ea quae inconvenientia reperit, subtrahendo, immutando vel meliora coniciendo, ita in pulchritudinis formam coegit, ut pulchriores de artificio corrigentis quam de manu procesisse videantur auctoris.

Il biografo preferisce mettere in risalto la maestria di Eugenio come poeta che fu in grado di rendere i versi dell'*Hexaemeron* più gradevoli di quanto lo fossero appe-

[19] Degna di nota è l'analogia con Polemio Silvio, il quale nell'epistola prefatoria rivolta al vescovo Eucherio, sostiene di aver facilitato la consultazione del calendario sopprimendo i segni computistici per agevolare i lettori meno preparati: *Laterculum quem priores fecerunt cum difficilibus supputatoribus indiciis notatum legissem, ne minus doctis esset obscurior, … et apud te potissimum … digestum direxi*. Paniagua 2012, 162 accosta il passo citato al tradizionale riferimento ai lettori incolti in Pallad. I 1 … *neque enim formator agricolae debet artibus et eloquentiae rhetoris aemulari, quod a plerisque factum est qui, dum diserte loquuntur rusticis, adsecuti sunt ut eorum doctrina nec a disertissimis possit intellegi.*

[20] Per la spiegazione del passo vd. Paniagua 2012, 161-162.

na usciti dalla penna di Draconzio[21]. Dunque nulla rende credibile pensare, come proposto nel primo trentennio del XX secolo[22], che Eugenio fosse mosso dall'intento di purificare il testo originario dalla eresia ariana contenuta nei versi draconziani, dato che mai nella sede meglio deputata alle dichiarazioni programmatiche, quale è la prefazione (sia essa l'epistola al re o l'epigramma) Eugenio lascia presagire alcun intento correttivo a fini dottrinali per adattare i versi draconziani all'ortodossia cattolica; i fini sono unicamente quelli poetici, che rispondano al tradizionale binomio dell'utile e del dilettevole. Anche la genericità del giudizio del compatriota quasi coevo, Ildefonso, permette di escludere che l'istanza di Eugenio fosse di correggere i contenuti dottrinali.

Dopo le espunzioni, è la volta delle integrazioni. La mancanza di riferimenti al settimo giorno dopo il racconto della creazione ha spinto Eugenio a colmare la lacuna di propria iniziativa, ponendo in coda un componimento di trentacinque esametri che egli indica, con imperfetta corrispondenza con il contenuto effettivo, *recapitulatio sex dierum*. A ben vedere il riassunto dei sei giorni della creazione è contenuto nei primi sei versi, che riproducono un carme già composto in precedenza (*carm.* 37 Alberto *Heptametron de primordio mundi*), mentre i successivi sono dedicati a una interpretazione morale-teologica del settimo giorno, nella quale la *requies Dei* viene letta in rapporto alla morte dell'uomo e alla salvezza oltremondana garantita dalla fede in Cristo. L'adempimento dell'ordine regio viene ribadito con un'antitesi nuovamente giocata su di un *Wortspiel* paronomastico: *decretumque divale ac si non ut volui, vel ut valui consummavi*[23]. Il raro aggettivo *divalis* attribuisce al comando di

[21] Come suggerisce Fontaine 1970, 69, Ildefonso sembra provare un certo imbarazzo nell'esprimere un giudizio chiaro sull'opera di *recensio* di Eugenio, limitandosi a dare una definizione generica positiva sulla piacevolezza della lettura, piuttosto che valutare oggettivamente il risultato.

[22] Cf. Weyman 1923, 149 e Manitius 1911, 195 per il quale «der wesentliche Grund für die Neuasgabe lag jedenfalls darin, dass die Gedichte des Arianers Dracontius den seit der Regierung Theodemirs katholisch gewordenen Westgothen nicht rechtgläubig erschienen». Scettici sulla natura teologica delle correzioni di Eugenio e sulla loro qualità si dichiarano invece Langlois 1958, col. 263, Langlois 1964, 815 e da ultimo Speranza 1978, XV-XVI. L'idea che Eugenio perseguisse una correzione dottrinale dell'*Hexaemeron* sembrerebbe smentita proprio dalla confutazione dell'arianesimo che Draconzio stesso inserì in *laud. dei*. II 100-106 *Ut putat insipiens omnis rationis egenus / nam quicumque sapit novit quia sic tulit artus / et fuit in terris, ut nec caeleste tribunal / linqueret, omnipotens numquam sine patre probatus, / nam pius et genitor numquam sine pignore dictus, / spiritus immensus sanctus bonus arbiter index, / tertius unus idem primus mediusque perennis*. Tuttavia, il secondo libro delle *Laudes Dei* non rientra nella *recensio Eugeniana*, la quale fu probabilmente ignota al revisore spagnolo. In questa direzione conduce anche l'*argumentum* che precede la *Satisfactio*: *Hoc sequenti libello auctoris satisfactio continetur, qua omnipotenti Deo veniam petit ne praecedenti carmine aliquid incautus errasset; dein Theodosio iuniori Augusto precem defert cur de triumphis illius eodem opere tacuisset*. Concordiamo con Alberto 2005, 18 nell'affermare che Eugenio si avvaleva di un ms. in cui il secondo libro delle *Laudes Dei* era assente e al primo seguiva direttamente la *Satisfactio*.

[23] Al tono autorevole della definizione s'affianca la ricercatezza stilistica data dalla allitte-

Chindasvinto il medesimo valore di una legge promulgata e registrata nei codici imperiali, se si considerano le numerose occorrenze del vocabolo in riferimento a una norma o un provvedimento emanato dall'imperatore[24].

Alla fine, rinnovando le espressioni di modestia (*vile servuli fidelis oblatum*), dichiara di aver portato a compimento il volere del sovrano e si augura che la sua *emendatio* goda del favore del re e della sua considerazione. L'atto di supplica che Eugenio ostenta dinanzi al trono del re, invocando la sua clemenza (*implorans vestri solii … pietatem*), anticipa quello che egli immagina di raccomandare al *libellus* per ringraziare Chindasvinto nell'epigramma che segue immediatamente l'epistola (vv. 4-6 *coeperis ut … / auro rutilo radiantem cernere sedem / incipe quamprimum largas persolvere grates*)[25].

Infatti, alla prefazione in prosa ne segue una poetica nella forma di un carme di 25 esametri che costituisce una lunga *Anrede* al *libellus* personificato che si immagina in procinto di presentarsi alla corte del re. Questo il testo del componimento secondo l'ed. di Alberto, p. 327[26]:

Principis insignem faciem visure libelle,
cuius ad imperium meruisti sorde carere
et capere nitidam longo post tempore pallam,
coeperis ut limen aulae regalis adire
atque auro rutilo radiantem cernere sedem, 5

razione tra *volui* e *valui* che richiama per converso lo stesso concetto già accennato qualche riga sopra nell'espressione *plus volendo quam valendo*.

[24] In tal senso si ricorda Cassiod. *var*. II 27 Fridh, p. 76 § 5,10 *quatinus constituta divalia permiserunt*, II 28 Fridh, p. 77 § 4,27-28 *divalia constituta voluerunt*, *var*. IV 12 Fridh, p. 151 § 3,15 *statuta divalium sanctionum* (cf. *CTh* VI 27,10; *CTh* X 10,29), *var*. IV 32 Fridh, p. 163 § 3,17 *forma continet sanctionum divalium*, *var*. VI 13 Fridh, p. 242 § 6,36-37 *secundum statuta divalia* (cf. *CTh* I 15,11; *CTh* VIII 1,5), *var*. IX 18 Fridh, p. 368 § 6,72 *divali potuit commotione decerni*, *CTh* IV 13,5 (14 luglio 358) *Divalibus iussis*, *CTh* V 1,5 (6 ottobre 396) *lex divalis* (cf. *CTh* XI 16,17; *CTh* XII 1,74; *CTh* XVI 62), *CTh* VI 24,6 (3 ottobre 395) *Divale praeceptum* (*CTh* XIV 3,12), *CTh* VI 27,10 (27 febbraio 396) *divalis sanctio*, *CTh* VI 32,1 (8 febbraio 416) *formam divalium responsorum*, *CTh* VII 4,30 (23 marzo 409) *divalium scitorum violatore(s)* (cf. *CTh* XVI 5,48), *CTh* IX 10,4 (6 marzo 390) *constitutionum divalium poena*, *CTh* XVI 7,3 (21 maggio 383) *divalis arbitrii*; per l'accezione dell'aggettivo vd. *ThLL* V 1, cc. 1568,56-69. Una definizione analoga a quella contenuta nell'epistola comparirà cronologicamente pochi anni dopo, sotto il regno del figlio di Chindasvinto, Reccesvinto, in una legge con cui il re condanna l'avidità dei sovrani e del clero e le requisizioni illecite dei beni privati, *Visig*. II 1,6 Zeumer, p. 49 l. 15 *legem ponimus decretumque divalis observantiae promulgamus*.

[25] Come fa notare Stroheker 1965, 230 *pietas*, *clementia* e *serenitas* sono tra i predicati più frequenti con cui viene designato il re visigoto nelle fonti letterarie e negli atti dei concili.

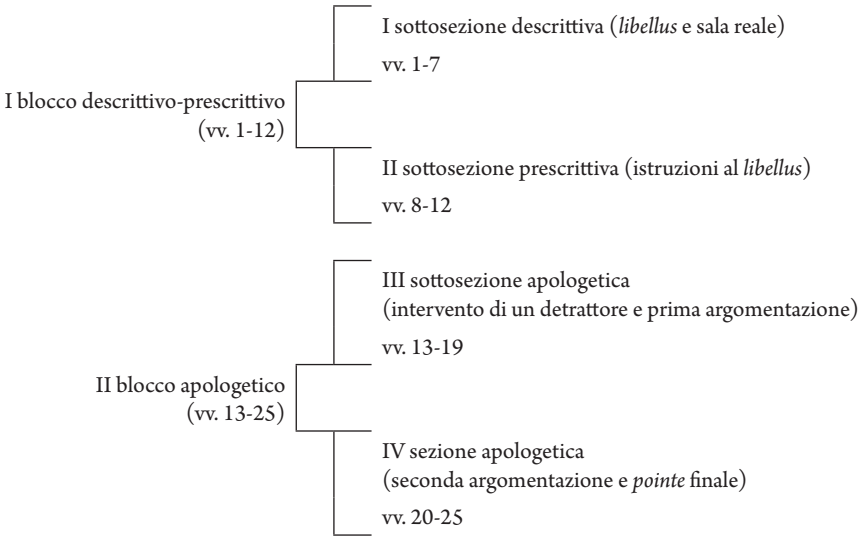
[26] La critica sembra essersi occupata solo saltuariamente e senza sistematicità dell'epigramma, di cui soltanto Alberto 2002, 247-249 ha fornito un'analisi generale; alcune riflessioni calate nello studio dello statuto dell'epigramma prefatorio tardoantico sono in Mondin 2008, 462-463.

incipe quamprimum largas persolvere grates,
errorum quod nube carens correctus haberis.
Dein prostratus veniam deposce precatu
lautorisque tui sollers patronus adesto.
Ignoscat placidus, ignoscat mente benignus,
quod te sordidulum dum conor rite lavare
asperius impressa manus tenuando polivit;
at si de plebe quisquam livore perustus
dixerit: "iste quis est veterum qui carmina mutat
inscribitque levis epigrammata vana libellis?",
noverit hoc ipse, quod nusquam culpa putatur,
cum non velle valet, sed maior iussio cogit.
Denique iussa bona dum promulgantur, agenda
qui complet, sapiens, qui vult contemnere, demens.
Quod si Vergilius et vatum summus Homerus
censuram meruere novam post fata subire,
quam dat Aristarchus Tucca Variusque Probusque,
cur dedignetur, quod iussus principe magno
parvula praeparvi Draconti carmina libri
parvulus Eugenius nugarum mole piavi?[27]

L'epigramma si struttura in due blocchi: il primo, di carattere narrativo e descrittivo (vv. 1-12), contiene l'ingresso del *libellus* alla corte del re e la richiesta avanzata dal poeta al libretto stesso perché assuma le sue difese; il secondo, più accentuatamente apologetico (vv. 13-25) e separato dal primo tramite la forte congiunzione avversativa *at*, sviluppa le due argomentazioni difensive dell'operato del recensore, cioè la commissione regale e la corrispondenza tra il valore modesto del testo di Draconzio e quello del suo revisore. Inoltre, va osservato che ciascuna metà è a propria volta suddivisa in altre due sottosezioni: la prima è occupata dalla descrizione

[27] Trad.: «Libretto, che stai per vedere il volto insigne del principe / per ordine del quale hai meritato di essere privo di lordure / e di indossare dopo lungo tempo una veste luminosa, / quando t'accingerai a varcare la soglia della corte regale / e a scorgere il trono rifulgente dello scintillio dell'oro, / inizia quanto prima a rivolgere copiosi ringraziamenti / per essere stato corretto e privato della cortina di errori. / Poi, prostrato, chiedi supplicando indulgenza / e sii zelante patrono di colui che ti ha deterso. / Placido conceda perdono, conceda perdono benigno, / se, mentre tentavo di lavarti a dovere, ché eri sporchetto, / la mano, premuta un po' troppo di forza, nel forbirti ti ha assottigliato / Ma se tra la plebe qualcuno, arso d'invidia, / dirà: "Chi è costui che modifica le poesie degli antichi / e, sventato, appone sui libri dei vacui epigrammi?", / sappia costui che in nessun luogo si è giudicati colpevoli / quando non c'entra il volere, ma ti forza un ordine superiore. / Inoltre, quando vengono emanati buoni ordini, / è saggio chi li porta a compimento, folle chi li disdegna. / Ché poi, se Virgilio e il sommo dei poeti, Omero, / meritarono di ricevere dopo la morte la novella censura / che applicarono loro Aristarco, Tucca e Vario e Probo, / perché sdegnarsi del fatto che, per ordine di un grande principe, / i piccoli carmi del minuscolo libro di Draconzio / io, il piccolo Eugenio, abbia purgato da una massa di futilità?».

dell'aspetto forbito del *libellus* tale da non sfigurare al cospetto del trono rutilante d'oro del re (vv. 1-7), la seconda, introdotta dall'avverbio *dein*, contiene le istruzioni impartite al libretto stesso (vv. 8-12). Nella seconda metà, la terza sottosezione (vv. 13-19) include l'intervento *per ipsissima verba* di un ipotetico detrattore e la prima argomentazione di difesa, ovvero l'inevitabile ossequio all'ordine regale, e la quarta e ultima (vv. 20-25), introdotta da un *quod* esplicativo, espone la seconda, più incisiva, argomentazione, che accoglie il *fulmen* finale, cioè la liceità della manomissione testuale alla luce degli illustri, ancorché inimitabili, precedenti.



Il *topos* umanizzante della *Anrede* con cui il poeta si rivolge direttamente al proprio *libellus* risale nella tradizione latina all'epistola I 20 di Orazio, in cui si descrive il triste destino che attende il *liber/puer* smanioso di offrirsi alla pubblica lettura[28]. L'aspetto smagliante del libricino che chiaramente allude alla forbitura del testo, richiama per contrasto Ov. *trist*. I 1,1-6:

> Parve (nec invideo) sine me, liber, ibis in urbem:
> i mihi, quod domino non licet ire tuo!
> Vade, sed incultus, qualem decet exulis esse:
> infelix habitum temporis huius habe.
> Nec te purpureo velent vaccinia fuco:
> non est conveniens luctibus ille color.

La sciatteria del libro di poesie, inviato a Roma presso Augusto, simboleggia la condizione del poeta esule a Tomi, ed è stata già fatta oggetto di ripresa nel carme 1 di Optaziano Porfirio, vv. 1-10:

[28] In merito vd. Citroni 1986.

Quae quondam sueras pulchro decorata libello
carmen in Augusti ferre Thalia manus,
ostro tota nitens, argento auroque coruscis
scripta notis, picto limite dicta notans,
scriptoris bene compta manu meritoque renidens
gratificum, domini visibus apta sacris,
pallida nunc, atro chartam suffusa colore,
paupere vix minio carmina dissocians,
hinc trepido pede tecta petis venerabilis aulae,
horrida quod nimium sit tua nunc facies.

Qui Optaziano ricorda il precedente splendore grafico dei propri *carmina figurata*, composti di lettere argentee, auree e policrome, esortando ora la propria poesia ad assumere un aspetto umile e dimesso prima di varcare i *tecta venerabilis aulae*. Al contrario, il *libellus* di Eugenio compare al cospetto del re ben ripulito, per ringraziarlo e fare da zelante messaggero del poeta-filologo. L'arrivo dell'opera alla corte del re ha un altro antecedente significativo, ovvero l'epigramma prefatorio dell'ottavo libro di Marziale, in cui si descrive l'ingresso del *libellus* nella dimora del *dominus* Domiziano, al quale si addice l'omaggio di un linguaggio castigato, ben lontano dalla *lascivia* dei libri precedenti, Mart. VIII 1:

Laurigeros domini, liber, intrature penates
disce verecundo sanctius ore loqui.
Nuda recede Venus; non est tuus iste libellus:
tu mihi, tu Pallas Caesariana, veni.

La vista del regnante da parte del libricino ricorda nuovamente da vicino l'incoraggiamento che Probo rivolge alla propria edizione di Cornelio Nepote a non temere l'aspetto dell'imperatore Teodosio e la corona che gli cinge il capo in *AL* 783,3 R. *Nec metuas fulvo strictos diademate crines, / ridentes blandum vel pietate oculos*. Tuttavia, l'accenno al trono deve essere stato particolarmente apprezzato da Chindasvinto che poteva vedersi connotato dall'insegna del potere regale e dunque implicitamente godere di una raffigurazione ufficiale e legittimante. Infatti, nonostante la questione sia abbastanza dibattuta, è verosimile che il seggio costituisse parte del patrimonio di simboli del potere ereditato da Bisanzio e impiegato come strumento per riconoscere il potere esercitato dai re visigoti in alternativa a quello dell'imperatore[29].

[29] Come osserva Stroheker 1965, 229-230 la rappresentazione del re visigoto con veste porporina e corona ha indubbiamente come modello quello degli imperatori bizantini e potrebbe avere anche un intento di legittimazione per i sovrani visigoti in contrapposizione al potere di Bisanzio (cf. Valverde Castro 1991, 144-145). Ciononostante, i giudizi relativi all'effettivo valore simbolico-politico di cui potevano godere la corona e il trono nella Spagna visigotica sono discordanti: la testimonianza di Isidoro per cui il primo re visigoto a sedere su un trono come simbolo di legittimazione politica fosse stato già Leovigildo (*Goth*.

Eugenio, per bocca del suo *libellus*, chiede a Chindasvinto di essere indulgente, se risultasse che, durante il metaforico lavaggio, il libretto strofinato un po' troppo energicamente fosse divenuto alquanto smilzo (v. 12 *asperius impressa manus*[30]): l'uso del verbo *polire*, spesso impiegato per indicare la rifinitura formale di un testo, e dunque con un valore positivo, rinvia qui a un esito negativo, cioè a una riduzione delle dimensioni testuali, che Eugenio teme possa apparire eccessiva. Il lessico si rifà chiaramente alla metafora del *labor limae* e solo metaforicamente alla materialità del supporto, descrivendo la procedura filologica alla stregua di un'opera manuale di piallatura[31], senza alludere mai alla natura formale del supporto pergamenaceo e dunque distanziandosi dalla sciatteria del *libellus* di Ovidio e dalla rifinitezza materiale di quello di Optaziano. Curiosità suscita anche l'utilizzo della metafora del lavaggio, soprattutto in relazione al raro sostantivo *lautor*, con cui si designa il poeta stesso, impegnato in un "lavaggio dei panni", che ha permesso al testo di indossare una *nitida palla* (v. 3). Non suscita sorpresa per un poeta avvezzo all'uso di termi-

51 *chron*. II p. 288 *primusque inter suos regali veste opertus solio resedit: nam ante eum et habitus et consessus communis ut populo, ita et regibus erat*) è stata spesso impiegata – seppur con alcune posizioni di dissenso – come prova del processo di "bizantinizzazione" che avrebbe intrapreso il cerimoniale visigoto e del significato simbolico assunto dai *Realia* del potere. *E. g.*, Dietrich 1971, 61-62 si dimostra scettico nel credere che la salita al trono, la cosiddetta *elevatio*, fosse una pratica comune per segnalare l'inizio della reggenza da parte del nuovo intronizzato, mentre diversamente pensa Bronisch 1999, 38-40. Una revisione delle fonti letterarie tardoantiche che descrivono il cerimoniale dell'intronizzazione in ambito germanico e bizantino porta Arce 2001, 80-85 e Arce 2004, 104-109 a sostenere l'infondatezza della testimonianza di Isidoro per via della mancanza di riferimenti contestuali che riconducano il primato di Leovigildo all'interno del cerimoniale cortigiano e soprattutto per via della partigianeria dell'autore nei confronti del re visigoto, al quale il sivigliano riconosceva l'origine di un gesto simbolico tanto potente e significativo per la rappresentazione di un governo visigoto forte e unificato. Lo studioso giunge poi alla conclusione che l'impiego di abiti regali e della *sella curulis*, non del trono, fosse ispirato alle tradizioni romane tardoantiche e non necessariamente a quelle bizantine *stricto sensu*.

30 L'effetto fonetico prodotto da una ripetizione ravvicinata di sibilanti e di laterali trasmette anche l'idea del suono causato dalla frizione tra la mano e la superficie del supporto scrittorio, accentuato anche dalla rima tra l'avverbio *asperius* e il sostantivo *manus*, seguite rispettivamente da tritemimere ed eftemimere.

31 Il verbo *polire*, proprio dell'ambito artistico-scultoreo, assume anche un'accezione metaforica per indicare la accurata rifinitura formale della composizione poetica e talvolta del suo stesso oggetto (cf. Phaedr. *fab*. 1, *prol*. 1-2 *Aesopus auctor quam materiam repperit, / hanc ego polivi versibus senariis*, Sidon. *carm*. 23,131 *Hic cum senipedem stilum polibat*; altri esempi in *ThLL* X,1, 2531,53 ss.). Non è impossibile che l'espressione eugeniana abbia risentito dell'immagine della incompleta levigazione del papiro che in Mart. VIII 72,2-3 *Nondum murice cultus aspero*que */ morsu pumicis aridi politus / arcanum properas sequi, libelle* diviene metafora dello stato ancora imperfetto della stesura degli epigrammi.

ni rari[32] e al contempo all'impiego di linguaggio colloquiale[33] l'introduzione di un vocabolo pressocché unico come *lautor* (v. 9). Nella letteratura latina è possibile riscontrare una sola altra occorrenza del termine. Si tratta di un passo dei *Versus balnearum*, un epigramma riconducibile all'ambiente nordafricano di epoca vandalica in cui si celebra il ripristino di una stazione balneare e il suo restauratore, *AL* 377,8 R = 372 ShB. *Stat <t>utus lautor multo circumdatus igne* in cui il nome sta a indicare non colui che effettua il lavaggio su un oggetto, bensì l'ospite dei *balnea*[34]. Dev'essere stata proprio la bizzarria del termine a motivare la formazione di *latoris, lectio facilior* presente in **F** (= *Parisinus lat.* 8093, *pars* I) e **P** (= *Parisinus lat.* 2832), due testimoni strettamente imparentati che debbono aver ereditato la lezione dal comune archetipo che Alberto indica come **Φ**[35]. *Lator* dovette sembrare più logico per il fatto che indica più concretamente il curatore dell'edizione che di persona deve aver portato alla corte il libretto[36].

La *palla* costituisce un *outfit* testuale degno dello splendore rutilante del trono su cui siede il re, al cospetto del quale il *libellus* dovrà presentarsi. Anche l'immagine del libricino timorosamente prostrato ai piedi del sovrano conosce un notevole antecedente, costituito dall'epistola prefatoria al terzo libro di Marziale, in cui i *libelli* sono rappresentati in atto di supplica ai piedi di Domiziano come ringraziamento per aver garantito loro la vita, cioè di aver dato loro la possibilità di godere della fama di un'ampia circolazione, Mart. *praef.* VIII 1:

> Omnes quidem libelli mei, domine, quibus tu famam, id est vitam, dedisti, tibi supplicant; et, puto, propter hoc legentur. Hic tamen, qui operis nostri octavus inscribitur, occasione pietatis frequentius fruitur.

Il compito richiesto da Eugenio al *libellus* è quello di suo difensore (*patronus*) sia dinanzi al re, che potrebbe risentirsi per la riduzione subita dall'opera (v. 12 *tenuando*), sia di fronte a eventuali critiche mosse da qualche lettore indignato per la manomissione operata sul testo dei *veteres*. Qui Eugenio pratica una variazione a un altro *topos* legato alla *Anrede*, cioè l'immaginare che uno sconosciuto interpelli di-

[32] Eugenio infatti non è estraneo all'uso di un lessico raro e ricercato come ben illustrano i termini scientifici legati alla fauna (Díaz y Díaz 1976a, 148-155, da ultimo Braccini 2017) la carrellata di esempi trattati da Alberto 2008.

[33] Cf. le osservazioni di Alberto 2016, 126-127 relativamente a *carm.* 38,3. Per la poetica della *humilitas* ostentata da Eugenio nella prefazione alla raccolta dei suoi *Carmina* si rinvia ad Alberto 2002, 252.

[34] Sull'epigramma vd. Busch 1999, 258-261 e Sechi Nuvole 2009, 234 n. 4. Nonostante l'assenza di *lautor* nel *ThLL*, è facilmente intuibile che si tratti di un sostantivo deverbativo da *lavo* e che, salvo l'impiego eccentrico che ne fa Eugenio, sembra specializzato nel contesto balneare assieme a *lautus* che a propria volta indica l'*actio lavandi* (*ThLL* VII 2, 1069,3 ss.), con cui si descrive la circostanza della morte di Tito nelle *Aquae Cutiliae* in Aur. Vict. *Caes.* X 5 *ita biennio post ac menses fere novem amphitheatri perfecto opere lautusque veneno interiit.*

[35] Cf. Alberto 2005, 296-299.

[36] Cf. Carpzov 1794, 28 «Qui submisse offert et tradit te (*scil.* libellum) Regi».

rettamente il *libellus* per chiedergli informazioni sull'autore stesso; anche il rapporto tra l'opera e il poeta, per tradizione corrispondente a quello tra padre e figlio, risulta invertita sul piano gerarchico, per cui Eugenio finisce per ricoprire il ruolo di *cliens* e il libretto quello di *patronus*[37].

Interessante per l'individuazione dei modelli letterari è l'appello alla mitezza del re formulato mediante l'anafora di *ignoscat* (v. 10), un espediente retorico molto apprezzato da Eugenio[38]. La clausola del verso *mente benignus* è frequente in Coripo[39]; in particolare essa compare in riferimento all'imperatore Giustino per descrivere la sua clemenza nell'accogliere una legazione di Avari, desiderosi di vedere i *sacra vestigia* dell'imperatore assiso sul trono, dopo l'annuncio del *magister officiorum* in *laud. Iust.* III 231-237:

> Ut laetus princeps solium conscendit in altum
> membraque purpurea praecelsus veste locavit.
> Legatos Avarum iussos intrare magister
> ante fores primus divinae nuntiat aulae
> orantes sese vestigia sacra videre
> clementis domini, quos voce et m e n t e b e n i g n u s
> imperat admitti.

L'analogia con la circostanza descritta nell'epigramma appare più stretta se si considera che anche il capo avaro dell'ambasceria, al cospetto del volto dell'imperatore e del diadema omaggia il sovrano con una *prosternatio*, *laud. Iust.* III 257-259:

> Caesareumque caput diademate fulgere sacro
> Tergazis suspexit Avar, ter poplite flexo
> pronus adoravit, terraeque affixus inhaesit[40].

[37] Il primo esempio è quello oraziano, in cui l'autore si figura il rotolo, consunto dal frequente passaggio di mano in mano, rivelare all'uditorio in ascolto l'identità dell'autore, l'età e il luogo di nascita (*epist.* I 20,19-28); successivamente Ovidio, relegato a Tomi, finge di spedire a Roma il *liber* che in sua vece dovrà riferire le generalità dell'esiliato a chi, memore del poeta, vorrà sapere di lui (*trist.* I 1,17-20 *Siquis, ut in populo, nostri non immemor illi, / siquis, qui, quid agam, forte requirat, erit: / vivere me dices, salvum tamen esse negabis: / id quoque, quod vivam, munus habere dei*). Il rapporto *pater-filius* (e *frater-frater* tra i libri del poeta) ha origine più antica e risale almeno a Plato *Symp.* 209D ἔκγονα ποιητῶν (cf. Curtius 1973², 143-144), ma ritorna più insistentemente in Ov. *trist.* I 1,107-108, III 1,65-66, III 14,11-12.

[38] Gli esempi sono *carm.* 1,7 *Da fidum socium, da fixum semper amicum*; *carm.* 3,4-6 *Nunc rectum sequimur, nunc pravum corde tenemus: / nunc sancti castique sumus, nunc scorta fovemus; / nunc pollent sobria, nunc marcent ebria corda*; *carm.* 4,5-6 *Pax animae vita, pax virtus paxque medella, / pax ordo rerum, pax bonitatis amor*; *carm.* 13,9 *Da, Christe, quaeso, veniam, da, Christe, medellam*; *carm.* 14,75 *Dimitte culpam misero, dimitte reatum*; *carm.* 83 *Ille iubere nefas, ille perhibetur amare, / qui prohibere valet nec prohibere volet.*

[39] Cf. Coripp. *Ioh.* I 267, IV 250; viene usato da Eugenio anche per ricordare il vescovo Giovanni in *carm.* 21,7 Alberto 2005 *Corde pius, vultu placidus et mente benignus.*

[40] La presenza della *Laus Iustini* di Coripo in terra ispanica è attestata proprio nel più

Dalla sezione descrittivo-prescrittiva si passa così a quella apologetica, in cui immagina, evocandole al discorso diretto, le accuse pronunciate da qualche detrattore, ignorante e invidioso[41], che ottusamente difenda il testo antico, nonostante vi si fossero accumulate fitte incrostazioni di errori (v. 2 *sorde carere*[42], v. 7 *errorum nube*). Per l'immagine delle *sordes* testuali Eugenio si avvale di un retroterra metaforico consolidato nella letteratura latina[43]. Invece in relazione alla *nubes errorum*, ereditata dal sostrato cristiano[44], merita di essere menzionato un reimpiego posteriore

---

importante ms. del panegirico, il *Matritensis* 10029, che Pertsch 1879, LI fa risalire a prima dell'882; tuttavia la puntualizzazione di Ewald 1881, 316 dimostrerebbe che il ms. non è precedente al X sec. (cf. anche Antès 1981, LXXXXVIII n. 3). È sostanzialmente sicuro che Eugenio leggesse il panegirico a Giustino di Corippo anche per via della sua presenza nell'*index fontium* di Alberto 2005, 417; ma per la conoscenza di Corippo in terra spagnola vd. anche Cameron 1976, 20-24, Alberto 2014, 139-140 n. 85 e da ultima Tommasi Moreschini 2013. Per il ruolo che ricoprì l'Africa nella trasmissione dei testi nella penisola iberica e dunque nel continente europeo vd. Fontaine 1959, 854-859; più cauta la posizione di Collins 2006², 147-161 che sottolinea l'impatto negativo sortito dalle condizioni storico-sociali ed economiche avverse. Cf. anche le recenti osservazioni di Graham 2011.

[41] Alle critiche livorose Eugenio riserva un violento attacco anche nell'epigramma prefatorio alla raccolta di *carmina* (*carm. praef.* 1,7-10 *Invide, iam cessa, iam cessa, perfide, cessa: / prodest hoc animae, fac mihi crede, tuae. / Quod si livor adest et adhuc te concutit, audi: / nec nobis noceas nec tibi proficias*) contenente una chiara eco di Phoc. *gramm.* V 410, vv. 11-12 *Es quod quisque petat; numquam censura diserti / hoc contemnet opus, si modo livor abest* (per cui vd. Alberto 2002, 249).

[42] Espressione analoga in Ter. Mar. *syll.* 300-303 *Sufficit vitare labes et carere sordibus, / pro statu rerum domare lineam fandi parem, / liberam scholae nitore, vatis exutam stola* dove le *sordes* denotano i difetti di un dettato poco forbito.

[43] Basti ricordare gli esempi in cui il significato del termine è di tipo linguistico-stilistico e indica difetti nativi del dettato o della parola: Sen. *epist.* 114,13 *quidam contra, dum nihil nisi tritum et usitatum volunt, in sordes incidunt*, Fronto Van den Hout, p. 152, l. 4 *Quid ego verborum sordes et illuvies?*, Tac. *dial.* 21,7 *Sordes autem illae verborum et hians compositio et inconditi sensus redolent antiquitatem*, e per l'immagine della lima con cui Grammatica scalpella via le incrostazioni del solecismo grammaticale Mart Cap. III 226 *scabros dentes vitiliginesque linguarum et sordes quas in Soloe … contraerunt, levi sensim attritione purgabat.* Gudeman 1967, 345-346 in merito al già citato passo del *Dialogus de oratoribus* riporta vari esempi in cui l'aggettivo *sordidus* è contrapposto a *splendidus* e *nitidus* (per cui cf. la *nitida palla* dell'edizione eugeniana) per descrivere la cura linguistica.

[44] La metafora è utilizzata per bollare le dottrine eretiche (Lact. *inst.* V 10,11 *quanta igitur caligo, quanta tenebrarum et errorum nubes hominum pectora obduxit*, Hier. *epist.* 18A,9,86 *universa domus Israhel erroris nube confusa*, Aug. *Acad.* III 18 *os illud Platonis, … dimotis nubibus erroris emicuit maxime in Plotino*, *c. Iulian. op. imperf.* VI 27 *Nolite luci serenissimae veritatis nubila vestri erroris offundere*, *serm.* 1,4,1 *isti haeretici, quia in sui erroris nubilo pacem non inveniunt*, Salv. *eccl.* I 8,43 *lubrico aetatis aut nubilo erroris aut vitio ignorantiae*, Ps. Boeth. *geom.* 149 *Ne autem lector in huiusmodi investigationibus aliquo erroris et inscitiae nubilo praepediatur*, Greg. M. *epist.* 12,7 *cordis oculus nube erroris obductus supernae illustrationis lumine fit serenus*, Lucif. *moriend.* 5 l. 1 *quantaque tenebrarum et errorum nubes tuum pectus obduxerit* e in poesia Boeth. *cons.* III 11,7-8 *dudum quod atra texit erroris nubes / lucebit ipso perspicacius Phoebo*).

in un epigramma prefatorio anonimo di epoca carolingia che introduce il testo biblico contenuto nel *Bruxellensis* 9107[45], vv. 1-4 *Hos Karolus libros studio rex magnus et armis / erroris tetra purgare caligine sanxit / e quibus ipse magis viciorum nubila tempsit, / lumine grammatice metrorum tramite fulgens.*

Interessante è notare come una analoga immagine metaforica si riscontri a distanza di secoli e in contesti culturali, linguistici e geografici differenti in un epigramma prefatorio greco. Si tratta di sette trimetri giambici composti da Cometa e impiegati come *Buchepigramm* per l'edizione dei poemi omerici. L'autore fu insegnante di grammatica presso l'università di Costantinopoli, nel palazzo della Magnaura, riportata agli antichi fasti dal reggente Bardas[46], *AP* 15, 38:

Εὑρὼν Κομητᾶς τὰς Ὁμηρείους βίβλους
ἐφθαρμένας τε κοὐδαμῶς ἐστιγμένας,
στίξας διεσμίλευσα ταύτας ἐντέχνως
τὴν σαπρίαν ῥύψας μὲν ὡς ἀχρηστίαν,
γράψας δ' ἐκαινούργησα τὴν εὐχρηστίαν.
ἐντεῦθεν οἱ γράφοντες οὐκ ἐσφαλμένως
μαθητιῶσιν, ὡς ἔοικε μανθάνειν.

Il lessico impiegato illustra, anche se un po' ermeticamente, l'opera di traslitterazione (μεταχαρακτηρισμός), separazione delle parole (διασμιλεύω)[47] e inserimento della punteggiatura (στίχω) che Cometa svolse sui testi omerici. Nonostante il pessimo giudizio del copista J sull'epigramma in questione ma soprattutto sulla narrazione della resurrezione di Lazzaro (*AP* 15, 40)[48], l'epigramma presenta alcuni tentativi di elaborazione formale soprattutto nella coppia corradicale delle clausole dei vv. 4-5 (ἀχρηστίαν ~ εὐχρηστίαν) e della rima tra v. 3 e v. 6 (ἐντέχνως ~ ἐσφαλμένως). Ma per il confronto con il nostro epigramma latino è più rilevante segnalare come Cometa sottolinei la pessima condizione del testo (e forse anche del supporto materiale)[49] dell'antigrafo ai vv. 1-2 (βίβλους / ἐφθαρμένας) e descriva l'opera filologica di correzione del testo con la metafora della sporcizia testuale al v. 4 τὴν σαπρίαν ῥύψας.

[45] Il testo è citato in base all'*editio princeps* di van den Gheyn 1901, 2.

[46] Sulla personalità vd. Lilie – Ludwig – Zielke – Pratsch 2013, *s.v.* Kometas (cf. anche le osservazioni di D'Ambrosi 2006, 104-105). La semplice omonimia ha spinto Geffcken 1935, col. 1142,48-52 a identificare il professore di retorica con il Cometa Χαρτουλάριος autore di *AP* 9, 597, concordemente con quanto sostenuto da Krumbacher 1891, 348-349.

[47] Convincente è l'interpretazione di Curassa 1997, 225 per cui il verbo non indicherebbe semplicemente l'opera di *labor limae* ma quella di sezionatura delle parole su un esemplare manoscritto che presentava la *scriptio continua*.

[48] In merito vd. Pontani 1982.

[49] Curassa 1997, 223 n. 5 ricorda che le condizioni degradate (ancorché non tali da rendere incomprensibile il testo) del manoscritto riguardavano anche quello da cui Areta ordinò di trarre una copia dell'opera filosofica di Marco Aurelio: Μάρκου τοῦ αὐτοκράτορος τὸ μεγαλωφελέστατον βιβλίον παλαιὸν μὲν καὶ πρὸ τοῦ ἔχων, οὐ μὴν ὅτι καὶ παντάπασι διερρυηκὸς καὶ τοῦ χρησίμου ἑαυτοῦ τοῖς βουλομένοις βασκήναν{τος}. Sul passo vd. da ultimo l'interpretazione e la proposta di lettura di Maltese 2018.

La prima critica popolare è ispirata dalla reverenza che suscitano i *carmina* degli antichi, la seconda si appunta contro il fatto di avervi aggiunto vani *epigrammata*. Ai vv. 14-15 l'aggettivo *vanus*, in chiasmo assonantico rispetto a *veterum*, esprime l'idea della futilità e dell'inutilità dell'aggiunta, mentre il senso di vanità di chi ha composto la poesiola per combinarla all'autorevolezza del carme sulla creazione è contenuto nel *levis* che designa direttamente Eugenio. Nei due versi in questione il poeta sembra essersi concesso un gioco etimologico tra *epigramma* e il verbo *inscribere*, che pare alludere alla semantica del termine e alla sua origine iscrizionale[50], quasi che il revisore abbia voluto aggiungerli «a mo' di epigrafi»[51].

La difesa che il *libellus* deve rivolgere è composta da due argomentazioni: la prima è costituita dal fatto che l'edizione è stata voluta dall'ordine superiore del re, formalmente definito *iussio*. Il movente della commissione regale rientra a sua volta in una tradizione poetica ben radicata, risalente almeno al *topos* virgiliano degli *haud mollia iussa*[52]. Reimpiegando questo stereotipo, Eugenio legittima la propria opera filologica ascrivendo all'esplicito volere regale la manomissione operata sul testo dei *veteres*. La riflessione sulla inaggirabilità degli *iussa* imperiali ha come diretto antecedente la *praefatio* 3 Green di Ausonio, un *epigramma longum* che probabilmente costituiva la dedica in versi di una raccolta di poesie per l'imperatore Teodosio:

Scribere me Augustus iubet et mea carmina poscit
  paene rogans; blando vis latet imperio.
Non habeo ingenium, Caesar sed iussit - habebo.
  Cur me posse negem, posse quod ille putat?
Invalidas vires ipse excitat et iuvat idem
  qui iubet: obsequium sufficit esse meum.
Non tutum renuisse deo; laudata pudoris
  saepe mora est, quotiens contra parem dubites.

La volontà dell'Augusto per quanto espressa con moderazione, cela pur sempre la fermezza del sovrano e, come osserva il poeta, è rischioso rifiutare le richieste di un dio, di fronte alle quali anche le scarse capacità di un mediocre poeta, improvvisamente fioriscono. Nel nostro epigramma il concetto è espresso icasticamente da un verso leonino[53] arricchito da anafora del relativo e ripetizione del prefisso *com-/con-* (v. 19 *qui complet, sapiens, qui vult contemnere, demens*).

[50] Sulla storia del termine *epigramma* cf. Puelma 1997. L'etimologia epigrafica viene riferita anche da Isid. *orig.* I 39,22 *Epigramma est titulus, quod in Latinum 'superscriptio' interpretatur; ἐπὶ enim 'super', γράμμα 'littera' vel 'scriptio' dicitur.*

[51] Mondin 2008, 463.

[52] Ottima analisi della tematica è svolta da Marangoni 2002-2003.

[53] Il *versus Leoninus* è caratterizzato da una rima tra il termine che precede la quinaria e l'ultimo del secondo emistichio nell'esametro, e da una rima tra le parole finali dei due emistichi nel pentametro. Nonostante il gusto per i giochi fonetici connoti già la poesia cristiana di Sedulio e Venanzio Fortunato (cf. Norberg 1958, 38-40), il verso conobbe ampia fortuna in età medievale. La definizione di *versus Leoninus*, che Matteo di Vendôme e Paolo Camal-

La seconda giustificazione di Eugenio si cala in una riflessione di carattere storico: se i più celebri filologi dell'antichità dal correttore di Omero, Aristarco di Samo, passando per la coppia di amici di Virgilio, che curarono l'edizione postuma dell'*Eneide*, per arrivare al grammatico Valerio Probo di Beirut, poterono mettere le mani sui più alti capolavori della poesia, non può destare scandalo se il modesto ingegno di Eugenio, come un epigono sulle spalle dei giganti, si sia applicato alla correzione degli altrettanto modesti carmi di Draconzio.

Per certo Eugenio non leggeva Omero, né gli scolii attribuiti al suo editore alessandrino. Bensì eredita il suo nome dalla tradizione latina che di Aristarco aveva fatto il simbolo del correttore preciso e onesto. In particolare, il nostro epigramma trova una qualche tangenza con la metafora della *censura* accostata al nome dei due critici di Omero, Aristarco e Zenodoto, per incoraggiare l'oratore Drepanio Pacato, amico di Ausonio e dedicatario del *ludus septem sapientum*[54], a esercitare la stessa cura filologica sui suoi versi, Auson. *lud*. 26,11-13 Green:

> Maeonio qualem cultum quaesivit Homero
> censor Aristarchus normaque Zenodoti!
> Pone obelos igitur, primorum stigmata vatum
> palmas non culpas esse putabo meas.

Come Aristarco viene definito onorevolmente *censor*, così Eugenio attribuisce ai celeberrimi filologi la pratica di una *nova censura*[55], che, almeno per Aristarco e Probo, potrebbe alludere alla distanza cronologica già suggerita qualche verso prima tra sé stesso e i *veteres*. Non è improbabile che nel contesto dell'epigramma l'aggettivo

---

dolese riconducevano erroneamente alla possanza del leone, va con ogni probabilità ricondotta al ritmo delle clausole nella prosa di papa Leone I, come dimostrò Erdmann 1941. Nel carme anche i vv. 3, 10, 15, 20 sono considerabili versi leonini; prendendo in considerazione gli esametri continuati e i distici autentici di Eugenio, dunque il *Libellus carminum*, l'epigramma prefatorio dell'*Hexaemeron* e i *Monosticha recapitulationis sex dierum* (tot. 758 vv.), poco più del 24 % è costituito da versi leonini.

[54] Per Aristarco come antonomasia di acribia critica cf. Hor. *ars* 445-450 *vir bonus et prudens versus reprehendet inertis, / … / arguet ambigue dictum, mutanda notabit, / fiet Aristarchus*; Cic. *Att*. I 14,3 *totum hunc locum, quem ego varie meis orationibus, quarum tu Aristarchus es, soleo pingere*; *fam*. IX 10,1 *profert alter, opinor, duobus versiculis expensum Niciae, alter Aristarchus hos ὀβελίζει*; Hier. *epist*. 57,12 a Pammachio *Quid ais, o columen litterarum et nostrorum temporum Aristarche, qui de universis scriptoribus sententiam feras?*.

[55] *Censura*, in riferimento alla ormai remota nota censoria applicata dai magistrati romani per espungere un membro del senato dal collegio (Quint. *inst.* I 4,3 *quo quidem ita severe sunt usi veteres grammatici, ut non versus modo censoria quadam virgula notare et libros, qui falso viderentur inscripti*) indica in ambito filologico il tratto di penna volto alla correzione di un testo o metaforicamente la (cf. Ov. *rem*. 361-362 *Nuper enim nostros quidam carpsere libellos, / quorum censura Musa proterva mea est*, Auson. *lud*. *praef*. 7 Green *possum ego censuram lectoris ferre severi* e *protr*., *praef*. Green, 23,3 s. *esset ut tibi censura liberior*, *AL* 772a,9 R.^{2} *censuram spernunt, quae per te lauta patescunt*, Phoc. *gramm*. Keil, p. 410 = Casaceli, p. 29 *numquam censura diserti / hoc contemnet opus*).

novus esprima anche un presupposto di irriverenza verso la sacralità di opere immortali dei sommi poeti che le hanno create[56].

L'attività filologica di Aristarco viene spesso ridotta all'uso dell'*obelos* come segno di atetesi[57], ma Eugenio sembra aver presente una trattazione simile a quella dell'*Anecdoton Parisinum*. Il filologo alessandrino viene accostato a Valerio Probo per l'uso dell'obelo e dell'asterisco (*GL* VII Keil, p. 535 l. 1 *asteriscus cum obelo propria nota est Aristarchi. Utebatur autem ea in his versibus, qui non suo loco positi erant. Itam antiqui nostri et Probus*); mentre in *GL* VII Keil, p. 534 ll. 4-6 *His solis* (scil. *notis*) *in adnotationibus Hennii Lucili et historicorum usi sunt † varrus hennius haelius aeque et postremo Probus, qui illas in Virgilio et Horatio et Lucretio apposuit, ut in Homero Aristarchus*, assieme ad altri *dicti studiosi* di età repubblicana, Probo viene affiancato all'autore di cui avrebbe curato il testo, Virgilio, così come Aristarco a Omero. Non è improbabile che Eugenio leggesse il trattatello sull'uso dei segni diacritici, se si considera che esso costituisce con ogni probabilità una delle fonti per la composizione del capitolo degli *Etymologiarum libri* di Isidoro di Siviglia intitolato *notae sententiarum*[58].

Oltre alla significativa presenza di Probo nel frammento dell'*Anecdoton Parisinum*, va considerato il fatto che il suo nome potrebbe aver raggiunto uno statuto antonomastico, alla stregua di quello di Aristarco[59], come paradigma di acribia (e severità) filologica, a partire da Mart. III 2,12 *Illo* (*scil. Fustino*) *vindice nec Probum timeto*, che per molti versi può aver influenzato il poeta spagnolo. Si tratta del primo epigramma dedicatorio del libro, in cui Marziale esorta il proprio *libellus* a trovare protezione nel grembo del patrono Faustino, dove potrà stare al sicuro dalla minaccia di divenire cartoccio per pesci (vv. 3-4 *ne … / cordylas madida tegas papyro*) e, al contrario, andarsene in giro fregiandosi di una custodia di porpora e di due bastoncini dipinti (vv. 8-9 *pictis luxurieris umbilicis, / et te purpura delicata velet*)[60]. La lussuosa foggia del libretto, benché più elaborata, potrebbe aver suggerito la *nitida palla* del testo eugeniano, *errorum carens et correctus*. Parallelamente al ruolo di garante svolto da Faustino, sotto il cui patronato il *libellus* non doveva temere nemmeno il più grande filologo del tempo, il poeta sostituisce quello, ancor più autorevole, dell'*imperium* legittimante del re, in grado da solo di mettere a tacere ogni voce di dissenso[61].

---

[56] Talvolta l'aggettivo designa poeti e scrittori moderni in contrapposizione agli *antiqui* (cf. *OLD* 1197, *s.v. novus*, 14 b).

[57] Cf. Cic. *Pis.* 73, *fam.* IX 10,1; Sen. *epist.* 88,39, Auson. *epist.* 10,30 Green *quique notas spuriis versibus apposuit* (con la nota di Mondin 1995, 126-127).

[58] Nel confronto sistematico tra il contenuto dell'*Anecdoton Parisinum* e il capitolo isidoriano *de notis sententiarum* Jocelyn 1980, 153-160 sostiene che alle spalle di entrambi i testi vadano individuate come fonti comuni le traduzioni latine, ormai perdute, di almeno tre trattati greci sull'uso dei segni diacritici di Aristarco, alle quali sarebbero stati aggiunti successivamente i paralleli con gli impieghi dei *semeîa* da parte dei grammatici latini (*in primis* Valerio Probo). Come osserva Delvigo 1990, 83-84, fu probabilmente il ruolo di grammatico per antonomasia goduto da Aristarco a giustificare la sua associazione con il romano Probo.

[59] Così propose convincentemente già Vahlen 1907, 51.

[60] Per l'epigramma si rinvia senz'altro al commento di Fusi 2006, 113-128.

[61] La fossilizzazione antonomastica del nome del filologo di I secolo si raggiunge solo

Avanzando nella carrellata, l'azione combinata di Vario Rufo e Plozio Tucca, che sono citati in riferimento alla pubblicazione dell'Eneide, si discosta dal passo della vita virgiliana di Donato, in cui unico incaricato della pubblicazione è Vario (Donat. *Verg.* p. 9, l. 155 *edidit autem auctore Augusto Varius, sed summatim emendata, ut qui versus etiam imperfectos, si qui erant, reliquerit*), e richiama invece la già citata Vita severiana, *Verg.* p. 2, l. 12 su cui è costruita la dichiarazione programmatica nell'epistola. I motivi emulati da Eugenio sono almeno tre: oltre alla coppia Vario-Tucca, la biografia tardoantica sottolinea la rilevanza del *iussus Augusti*, rievocato dalla *maior iussio* di Chindasvinto a Eugenio, e dettaglia i principi emendatori dell'edizione virgiliana[62]. Meno rispettosa di quest'ultima, però, la *recensio* di Draconzio operata da Eugenio non si è limitata ai soli interventi di carattere filologico, ma è intervenuta anche su quello estetico, come si premura di sottolineare nell'epistola a Chindasvinto (Alberto, p. 325 *nec in eis aliquod reperitur quo lectoris animus aut mulceatur doctus aut doceatur indoctus*).

L'epigramma si chiude con un *aprosdoketon*, in cui il poeta inserisce la propria *sphragis*, un sigillo autoriale costituito dal proprio nome e da un aggettivo che sviluppa la *professio humilitatis*, secondo l'uso che si ritrova anche nelle prefazioni dei manuali grammaticali latini rivolte a dedicatari di rango più elevato rispetto a quello dell'autore[63]. Al marchio di autenticazione Eugenio fa precedere all'interno di un *versus aureus* il nome di Draconzio la cui opera viene addirittura tacciata due volte di essere di ridotte dimensioni attraverso un insistente anafora dell'aggettivo diminutivo *parvulus*[64] e del suo composto *praeparvus.* Probabilmente la modestia imputata

nella poesia tardoantica, soprattutto con Ausonio che lo menziona tre volte in combinazione con Emilio Scauro, per impiegarli come *exempla* standardizzati di grandi grammatici del passato, inarrivabili se accostati a sé stesso (*praef.* 1,19-20 Green *Non tam grande quidem, quo gloria nostra subiret / Aemilium aut Scaurum Berytiumque Probum*), ma equiparabili a Nepotiano grammatico e retore (*prof.* 15,12 Green *Scaurum Probumque corde callens intimo*) e a Stafilo, retore di Auscius, odierna Auch (*prof.* 20,7 Green *Grammatice ad Scaurum atque Probum, promptissime rhetor*).

[62] Questi infatti vengono parzialmente ricalcati da Eugenio nell'epistola al re, soprattutto nella sequenza *superflua demerem*; tuttavia, la lettera prefatoria si discosta dalla vita virgiliana nell'atteggiamento verso i *semipleni versus* che il recensore provvide a integrare: per completezza vd. la spiegazione dell'epistola.

[63] Sul *topos* della *humilitas* degli autori nei trattati grammaticali cf. Munzi 1994, 118; per una panoramica più ampia del motivo tradizionale rimane imprescindibile Curtius 1973², 92-95.

[64] Eugenio impiega il medesimo aggettivo per connotare anche il vangelo di Giuda in contrapposizione al *magnus Iohannis* nel catalogo della sua biblioteca, *carm.* 8.21-22 Alberto *ac triplex legitur magni doctrina Iohannis / parvaque, sed prudens gestatur pagina Iudae*, dove probabilmente fa riferimento alla dimensione ridotta del testo biblico. Il diminutivo è una strategia retorica impiegata ampiamente anche nell'epistola prefatoria a Chindasvinto: *servulus* (*epist. Chind.* Alberto, p. 325 l. 2 in riferimento a sé stesso), *libellos* (Alberto, p. 325 l. 4 per indicare l'*Hexaemeron* e la *Satisfactio* di Draconzio), *mei sensuli* (Alberto, p. 325 l. 6 con cui denigra le proprie capacità), *versiculos* (Alberto, p. 325 l. 8 per connotare i versi dell'*Hexaemeron*), *opusculum* (Alberto, p. 325 l. 13 è nuovamente l'opera draconziana), *codiculo*

al poeta nordafricano nei versi conclusivi è retoricamente funzionale alla *tapeinosis* di Eugenio, ma ciò che a quest'ultimo sta a cuore sottolineare è il valore apologetico dell'argomentazione per cui l'*emendatio* compiuta da lui non sembra essere stata particolarmente sacrilega essendosi appuntata non su un capolavoro delle letteratura, bensì su un'opera di modesto valore e dimensioni. Inoltre, inserendo in coda il proprio nome pare voler *componere magna parvis* e trovare un proprio ridotto spazio nella storia dei filologi antichi, legando in un saldo sodalizio il proprio nome a quello dell'autore emendato.

Particolare attenzione meritano anche gli ultimi due versi dei *Monosticha recapitulationis sex dierum* per le evidenti analogie formali con i versi finali dell'epigramma prefatorio; Alberto, pp. 389-390:

> Primus in orbe dies lucis primordia sumpsit,
> alter splendifluis caelum firmavit in oris,
> tertius undivagum mare dat cum germine terrae,
> quartus habet Phoebum lunamque et sidera caeli,
> quintus plumigeras volucres piscesque natantes,
> sextus quadrupedes, reptans hominesque sagaces.
> septimus est domino requies his rite peractis,
> non quia cunctipotens humano more laboret
> actibus aut fessus quaerat requiescere tandem,
> qui semper requietus agit faciensque quiescit,
> sed quod sacra quies typicis adoperta figuris
> multa gerat signis et pandat mystica nobis.
>
> Dicta dei requies, quod rebus iure creandis
> ipsa modus fuerat cunctis et maxima finis;
> nam nova quaeque fiunt, iam tunc ordita probantur.
>
> Dicta dei requies, quod nostra redemptio Christus
> in carne veniens et carnis vincla resolvens
> hoc redeunte die felici morte quievit.
>
> Dicta dei requies, quod nos post mille labores
> solus ubique fovens in se requiescere cogit
> nec datur ulla quies miseris nisi suscipit ipse.
>
> Dicta quoque requies, mundana quod actio praesens
> post sex aetates, quas mundus in ordine currit,
> otia percipiens aeterna pace quiescit.

(Alberto, p. 325 l. 13, una deissi al supporto materiale), *versiculos* (Alberto, p. 325 l. 15 per designare i versi dei propri *Monosticha*), *servuli* (Alberto, p. 325 l. 18 anche qui indicando sé stesso). Il medesimo processo di *reductio* coinvolge pariteticamente Eugenio e l'*Hexaemeron* (sia quello originale sia la propria versione rivista) anche nel *fulmen* finale. In generale l'autodenigrazione, soprattutto tramite aggettivi giustapposti al proprio nome, è una caratteristica ricorrente nella versificazione di Eugenio: cf. *carm.* 1,2 *miser Eugenius*, *carm.* 5,7 *Eugeni misselle*, *carm.* 14,80, l'acrostico *Eugenius* e il telestico *misellus* in *carm.* 19,4 *Eugenii miseri* e *carm.* 97,2 *Eugenius vilis et exiguus*.

Dicta quoque requies, quae nobis ultima sors est,
nam vitae cursu mundanae molis ad instar
sex sunt aetates hominis et septima mors est.
Prima tenet ortum generis infantia simplex,
altera deinde pueritia mollis habetur,
tertia quae sequitur ipsa vocitatur adulta,
quarta gerit virtutis opem speciosa iuventa,
quinta senecta gravis et in ultima tempora vergens,
sexta venit senium, quae vitae terminat aevum.
Haec tibi, rex summe, iussu compulsus herili,
servulus Eugenius devota mente dicavi[65].

A questo componimento Eugenio fa riferimento nella lettera a Chindasvinto, sostenendo di averlo composto in precedenza e di averlo ora aggiunto a conclusione della propria *recensio* per far seguire ai sei giorni della creazione una riflessione sul settimo dedicato al riposo di Dio. Dei 25 vv. totali, solo i primi sette costituiscono il cosiddetto *Heptametron de primordio mundi* corrispondenti al *carm*. 37 Alberto ed è probabile che Eugenio abbia composto in un momento precedente solo questa breve sezione, ampliandola secondo una articolata costruzione interna per dotare il testo di Draconzio di un'adeguata conclusione. Nel componimento più esteso i vv. 1-6 e parallelamente i vv. 28-33 sono dedicati ciascuno ad un giorno della creazione, con il contrassegno del numero ordinale in *incipit* (vv. 1 *primus* ~ 28 *prima*, 2 *alter* ~ 29 *altera*, 3 *tertius* ~ 30 *tertia*, 4 *quartus* ~ 31 *quarta*, 5 *quintus* ~ 32 *quinta*, 6 *sextus*

[65] Trad.: «Il primo giorno sulla terra ha accolto l'origine della luce, / il secondo ha creato il cielo nelle radiose plaghe, / il terzo offre l'ondoso mare con il germoglio della terra, / il quarto contiene il sole, la luna e le stelle del cielo, / il quinto gli uccelli piumati e i pesci nuotatori, / il sesto i quadrupedi, avanzando lentamente anche gli uomini ingegnosi, / il settimo è il riposo del Signore per aver creato tutto ciò alla perfezione, / non perché l'Onnipotente si affatichi come l'uomo, / o stanco per l'attività desideri alla fine riposarsi, / colui che sempre a riposo agisce e agendo riposa, / ma perché la sacra quiete velata da rappresentazioni simboliche, / offra molte cose con segni e ci sveli i segreti. / È detto riposo di Dio perché con la perfetta creazione / esso è il termine di tutte le cose e l'estrema fine; / infatti tutto ciò che di nuovo avviene, è approvata dopo avervi dato origine. / È detto riposo di Dio, perché la nostra redenzione, Cristo, / venendo in carne e sciogliendo i ceppi dalla carne / al ritorno di questo giorno riposò in una morte felice. / È detto riposo di Dio perché dopo mille fatiche / sostenendoci da solo in ogni luogo ci costringe a riposare in lui / e non viene dato alcun riposo ai miserevoli se egli non li ha accolti. / É detto riposo anche perché il concreto agire terreno / dopo sei età che l'umanità percorre in ordine, / ricevendo la tranquillità riposa nella pace terna. / É detto riposo anche perché è il nostro ultimo destino, / infatti nel corso della vita sulla terra come una ruota / sei sono le età dell'uomo e la settima è la morte. / La prima, l'ingenua infanzia, contiene la nascita della prole, / nella seconda poi si ha la tenera fanciullezza, / la terza che segue, è detta età adulta, / la quarta, la bella giovinezza, reca il sostegno della virtù, / la quinta la greve vecchiaia che volge al momento estremo, / nella sesta giunge la decrepitezza, che conclude il tempo della vita. / Sommo re, spinto dall'ordine del signore, / io, Eugenio, da piccolo servo, ti ho dedicato quest'opera con devozione».

~ 33 *sexta*): in questa cornice viene inserita l'interpretazione che Eugenio dà del riposo divino, equiparandolo a quello che l'uomo consegue nella morte, grazie al sacrificio di Cristo (vv. 7-27). Ad ogni giorno della creazione si fa corrispondere una fase della vita umana dalla giovinezza alla vecchiaia e al risposo di Dio corrisponde la morte dell'uomo[66]. Come giustamente notato, il corpo centrale del carme corrispondente ai vv. 7-27 è scandito da due anafore: *dicta Dei requies* che, ripetendosi tre volte (vv. 13, 16, 19), forma altrettanti tristici e *dicta quoque requies*, riproposta due volte (vv. 22, 25), ne scandisce altri due[67]. Si può aggiungere una notazione sulla numerologia, la quale sembra ricoprire una funzione simbolica se si osserva che, sottratti i due versi conclusivi, estranei alla riflessione teologica, si arriva a un totale di 33 versi alla metà dei quali si incontra il nome di Cristo, in clausola al v. 16.

Un'impressione di solidità e completezza alla *recognitio* draconziana, tanto più forte se dettata da intenzionalità, è senza dubbio fornita dalla similarità tra il primo verso dei *monosticha* (*Primus in orbe dies lucis primordia sumpsit*) e il primo verso della *recensio eugeniana* (*Prima dies lux est terris, mors una tenebris*), corrispondente a Drac. *laud. dei* I 116.

Un'abile *Ringkomposition* interessa anche la coppia di versi finali dei *monosticha* per via dell'evidente calco che presentano con quella dell'epigramma prefatorio.

parvula praeparvi Draconti carmina libri	DSSS
parvulus Eugenius nugarum mole piavi?	DDSS
Haec tibi, rex summe, iussu compulsus herili,	DSSS
servulus Eugenius devota mente dicavi.	DDSS

Oltre a condividere il medesimo *pattern* metrico, le due coppie di versi si chiudono con due esametri di uguale struttura metrico-verbale.

Le analogie formali tra i due estremi dell'opera denunciano invece l'ambizione del poeta-filologo a dar vita a una nuova creazione letteraria, adatta a ricevere accoglienza sugli scaffali della biblioteca di Chindasvinto.

[66] Per la notevole presenza della riflessione sulla morte nei *Carmina* di Eugenio vd. Szövérffy 1970, 312-315.

[67] Cf. Mondin 2016, 226-228.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Alberto 2002

P.F. Alberto, *Los prefacios en verso de Eugenio de Toledo algunas líneas programáticas de la poesía visigótica*, in *Actas del III Congreso Hispánico de Latín Medieval*: «(León, 26-29 de septiembre de 2001)», León 2002, 247-256.

Alberto 2005

Eugenii Toletani *opera omnia*, cura et studio P.F. Alberto, Turnhout 2005.

Alberto 2008

P.F. Alberto, *Neologism and rare Words in Visigothic Latin: the case of Eugenius of Toledo*, in R. Wright (ed.), *Latin vulgaire – latin tardif VIII*. «Actes du VIIIème colloque international sur le latin vulgaire et tardif: Oxford, 6-9 septembre 2006», Hildesheim 2008, 421-428.

Alberto 2014

P.F. Alberto, *Poetry in Seventh Century Visigothic Spain*, in C. Codoñer Merino – P.F. Alberto (ed.), *Wisigothica. After M.C. Díaz y Díaz*, Firenze 2014, 119-175.

Alberto 2016

P.F. Alberto, *Versificazioni del sapere biblico nella Spagna visigotica*, in L. Cristante – V. Veronesi (ed.), *Forme di accesso al sapere in età tardoantica e altomedievale - VI*, Trieste 2016, 119-130.

Angelini 2010

R. Angelini, *Eugenius II Toletanus archiepiscopus*, in *Compendium auctorum Latinorum Medii Aevi, (500-1500)*, 3.3: *Erasmus Roterodamus – Franchinus Gafurius*, Firenze 2010, 294-296.

Antès 1981

Corippe (Flavius Cresconius Corippus), *Éloge de l'empereur Justin II,* texte établi et traduit par S. Antès, Paris 1981.

Arce 2001

J. Arce, *Leovigildus rex y el cerimonial de la corte visigótica*, in J. Arce – P. Delogu (ed.), *Visigoti e Longobardi*. «Atti del Seminario (Roma 28-29 aprile 1997)», Firenze 2001, 79-92.

Braccini 2017

T. Braccini, *Il ritorno del* suillus*: ancora su Isidoro di Siviglia,* Etymologiae *12.2.37*, «BollStudLat» 47/1 (2017), 209-217.

Bronisch 1999

A.P. Bronisch, *Krönungsritus und Kronenbrauch im Westgothenreich von Toledo*, «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte» 116 (1999), 37-86.

Brunhölzl 1975

F. Brunhölzl, *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters, Band 1. Von Cassiodor bis zum Ausklang der karolinischen Erneuerung*, München 1975.

Busch 1999

S. Busch, *Versus balnearum. Die antike Dichtung über Bäder und Baden im römischen Reich*, Stuttgart-Leipzig 1999.

Carpzov 1794

J.B. Carpzov, *Dracontii presbiteri Hispani carmen epicum Heaemeron ab Eugenio II episcopo Tolet. emendatum eiusdemque elegia ad Theodosium iuniorem, imperatorem Augustum*, Helmstadii 1794.

Collins 2004

R. Collins, *Visigothic Spain: 409-711*, Oxford 2004.

Curtius 1973²
E.R. Curtius, *Europaische Literatur und lateinisches Mittelalter*, Bern-München 1973².
Diesner 1980
H.-J. Diesner, *Eugenius II. von Toledo in Konflikt zwischen Demut und Gewissen*, in E. Dassman – K. Suso Frank (ed.), *Pietas.* «Festschrift für Bernhard Köttig (Reallexikon für Antike und Christentum, Ergänzugsband 8)», Münster 1980.
Dietrich 1971
C. Dietrich, *Adel, Kirche und Königtum im Westgotenreich*, Sigmaringen 1971.
Cameron 1976
Flavius Cresconius Corippus, *In laudem Iustini Augusti minoris libri 4*, edited with translation and commentary by A. Cameron, London 1976.
Citroni 1986
M. Citroni, *Le raccomandazioni del poeta: apostrofe al libro e contatto col destinatario*, «Maia» 38 (1986), 111-146.
Casaceli 1974
Foca, *De nomine et verbo*. Introduzione, testo e commento a cura di F. Casaceli, Napoli 1974.
Curassa 1997
G. Curassa, *Cometa e l'edizione di Omero in minuscola (A.P. 15.38)*, «Prometheus» 23/3 (1997), 222-228.
Codoñer Merino 2007
Ildefonsi Toletani Episcopi *De virginitate sanctae Mariae, De cognitione Baptismi, De itinere deserti*, edidit Valeriano Yarza Urquiola; *De viris illustribus*, edidit C. Codoñer Merino, Turnhout 2007.
D'Ambrosi 2006
M. D'Ambrosi, *La produzione esametrica di IX-X secolo nell'Anthologia Palatina: Ignazio Diacono, Anastasio Questore, Cometa, Costantino Rodio*, «RCCM» 48/1 (2006), 87-122.
Delvigo 1990
M.L. Delvigo, *L'emendatio del filologo, del critico, dell'autore: tre modi di correggere il testo? (I)*, «MD» 24 (1990), 71-110.
Díaz y Díaz 1976
M. C. Díaz y Díaz, *De Isidoro al siglo 11.: ocho estudios sobre la vida literaria peninsular*, Barcelona 1976.
Díaz y Díaz 1976a
M.C. Díaz y Díaz, *Sobre las series de voces de animales*, in J.J. O'Meara – B. Naumann, (ed.), *Latin Script and Letters, A.D. 400-900.* «Festschrift presented to Ludwig Bieler on the occasion of his 70th birthday», Leiden 1976, 148-55.
Erdmann 1941
C. Erdmann, *Leonitas: zur mittelalterlichen Lehre von Kursus, Rhytmus und Reim*, in K. Strecker (ed.), *Corona Quernea.* «Festgabe Karl Strecker zum 80. Geburtstage dargebracht», Leipzig 1941, 15-28.
Ewald 1881
P. Ewald, *Toletaner Handschriften der Nationalbibliothek*, «Neues Archiv für ältere deutsch Geschichtskunde» 6 (1881), 316-321.
Fontaine 1959
J. Fontaine, *Isidore de Séville et la culture classique dans l'Espagne wisigothique*, I-II, Paris 1959.

Fontaine 1970
J. Fontaine, *El "De Viris illustribus" de San Ildefonso de Toledo. Tradición y originalidad*, «Anales Toledanos» 3 (1970), 33-58.
Franco 2018
Braulionis Caesaraugustani *Epistulae* et Isidori Hispalensis *Epistulae ad Braulionem* quas edidit R.M. Franco, adiuvante J.C. Martín-Iglesias; Braulionis Caesaraugustani *Confessio vel Professio iudaeorum civitatis Toletanae* quam edidit J.C. Martín-Iglesias, Turnhout 2018.
Fridh 1973
Magni Aurelii Cassiodori *Variarum libri 12*, cura et studio A.J. Fridh; *De anima,* cura et studio J. W. Halporn, Turnholt 1973.
Fusi 2006
M. Valerii Martialis *Epigrammaton liber tertius,* introduzione, edizione critica, traduzione e commento a cura di A. Fusi, Hildesheim 2006.
García Moreno 1998
L.A. García Moreno, *História de España Visigoda*, Madrid 1989.
Geffcken 1935
J. Geffcken, Kometas, in *RE* 11.2 (1935), coll. 1142 s.
Graham 2011
S. Graham, *The Transmission of North African Texts to Europe in Late Antiquity*, in C. Baswell (ed.), *Medieval Manuscripts, Their Makers and Users.* «A Special Issue of Viator in Honor of Richard and Mary Rouse», Turnhout 2011, 151-167.
Green 1999 (ed.)
Ausonii *opera*, recognovit brevique adnotatione critica intruxit R.P.H. Green, Oxford 1999.
Gudeman 1967
Tacitus, *Dialogus de oratoribus,* mit Prolegomena, Text und Adnotatio critica, exegetischem und kritischem Kommentar, Bibliographie und Index nominum et rerum von A. Gudeman, Amsterdam 1967.
Iranzo Abellán 2010
S. Iranzo Abellán, *Eugenius Toletanus*, in C. Codoñer (ed.), *La Hispania visigótica y mozárabe: dos épocas en su literature,* Salamanca 2010, 110-118.
Iranzo Abellán 2010a
S. Iranzo Abellán, *Chindasvinto*, in C. Codoñer (ed.), *La Hispania visigótica y mozárabe: dos épocas en su literature,* Salamanca 2010, 105-106.
Jocelyn 1980
H.D. Jocelyn, *The Annotations of M. Valerius Probus (II)*, «CQ» 35/1 (1985), 149-161.
Jülicher 1907
A. Jülicher, *Eugenius* 9, in *RE* 6.1 (1907), 987.
Keil 1868
H. Keil, *Grammatici latini*, 5, Lipsiae 1868.
Krumbacher 1891
K. Krumbacher, *Geschichte der byzantinischen Litteratur von Justinian bis zum Ende des oströmischen Reiches, 527-1453*, 1, München 1891.
Langlois 1958
P. Langlois, *Dracontius*, «RAC» 4 (1958), 250-269.
Langlois 1964
P. Langlois, *Notes critiques sur l'Hexameron de Dracontius et sa recension par Eugène de Tolède: A propos d'une édition récente de De laudibus Dei*, «Latomus» 23/4 (1964), 807-817.

Lilie – Ludwig – Zielke – Pratsch 2013
R.-J. Lilie – C. Ludwig – B. Zielke – T. Pratsch, *Prosopographie der mittelbyzantinischen Zeit Online*, Berlin 2013 (link: https://www.degruyter.com/view/db/pmbz).
Maltese 2018
E.V. Maltese, *Marco Aurelio in Areth. Caes. Ep. 44, 5 Westerink (corrigendum)*, «MEG» 18 (2018), 137-140.
Manitius 1911
M. Manitius, *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters. Von Justinian bis zur Mitte des 10. Jahrhunderts*, 1, München 1911.
Marangoni 2002-2003
C. Marangoni, Tua, Maecenas, haud mollia iussa. *Materiali e appunti per la storia di un* topos *proemiale*, «ITFC» 2 (2002-2003), 77-90.
Martello 2013
F. Martello, Vidimus Gregorium*: il recupero, tra storia e leggenda, dell'eredità letteraria e spirituale di Gregorio Magno*, in R. Berndt, M. Fédou (ed.), *Les réceptions des Pères de l'Eglise au Moyen Age: le devenir de la tradition ecclésiale*: «Congrès du Centre Sèvres - Facultés jésuites de Paris (11-14 juin 2008) préparé par Nicole Bériou, Rainer Berndt, Michel Fédou, Adriano Oliva et André Vauchez», 2, Münster 2013, 965-996.
Martínez Díez – Rodríguez 1966
G. Martínez Díez – F. Rodríguez, *La coleccion canonica hispana*, 5, Madrid 1966.
Mommsen 1892 (ed.)
Th. Mommsen, *Chronica Minora saec. IV. V. VI. VII. (I)*, «MGH» (Auct. ant.) 9, Berolini 1982.
Mondin 1995
Decimo Magno Ausonio, *Epistole*, introduzione, testo critico e commento a cura di L. Mondin, Venezia 1995.
Mondin 2008
L. Mondin, *La misura epigrammatica nella tarda latinità*, in A.M. Morelli (ed.), *Epigramma longum. Da Marziale alla tarda antichità. From Martial to Late Antiquity,* «Atti del Convegno internazionale, Cassino, 29-31 maggio 2006», 2, Cassino 2008, 397-494.
Mondin 2016
L. Mondin, *Talia in cattedra: usi didascalici dell'epigramma tardolatino*, in L. Cristante – V. Veronesi (ed.), *Forme di accesso al sapere in età tardoantica e altomedievale*. «Raccolta delle relazioni discusse nell'incontro internazionale di Trieste, Biblioteca statale, 24-25 settembre 2015», Trieste 2016, 189-235.
Moussy 1985
Dracontius, *Œuvres*, I: *Louanges de Dieu. Livres I et I*, texte établi, traduit et commenté parC. Moussy, Paris 1985.
Munzi 1994
L. Munzi, *Il ruolo della prefazione nei testi grammaticali latini*, in L. Munzi (ed.), *Problemi di edizione e di interpretazione nei testi grammaticali latini.* «Atti del colloquio internazionale Napoli 10-11 dicembre 1991», Roma 1994 (= «AION[filol]» 14 [1992]), 103-126.
Norberg 1958
D. Norberg, *Introduction à l'etude de la versification latine médiévale*, Stockholm 1958.
Paniagua 2012
D. Paniagua, *Intorno alla lettera prefatoria e all'introduzione del Laterculus di Polemio Sil-*

vio, in L. Cristante – T. Mazzoli (ed.), *Il calamo della memoria V. Riuso di testi e mestiere letterario nella tarda antichità*, Trieste 2013, 155-174.
Paniagua 2018
Polemii Silvii *Laterculus*, a cura di D. Paniagua, Roma 2018.
Pertsch, 1879
Corippi Africani grammatici *libri qui supersunt*, recensuit J. Pertsch, Berolini 1879.
Pontani 1982
F.M. Pontani, *Lo scoliaste e Cometa*, in E. Valgiglio (ed.), *Studi in onore di Aristide Colonna*, Perugia 1982, 247-253.
Puelma 1997
M. Puelma, *Epigramma: osservazioni sulla storia di un termine greco-latino*, «Maia» 49 (1997), 189-213.
Reinwald 1912/1913
K. Reinwald, *Die Ausgabe des ersten Buches der Laudes dei und der Satisfactio des Dracontius durch Eugenius von Toledo*, Speyer 1912/1913.
Rengstorf 1966
K.H. Rengstorf, *Doulos*, in *Grande lessico del nuovo Testamento. Edizione italiana a cura di Felice Montagnini e Giuseppe Scarpat*, 2, Brescia 1966, coll. 1417-1466.
Risco 1839
P.F.M. Risco, *España Sagrada. Contiene el estado antiguo de la Santa Iglesia de Zaragoza*, 30, Madrid 1839.
Romano 1959
D. Romano, *Studi draconziani*, Palermo 1959.
Sechi Nuvole 2009
M. Sechi Nuvole, *Le Thermae di Alianae nell'Africa Proconsularis. Letteratura romano-barbarica e geografia*, «Espacio y Tiempo, Revista de Ciencias Humanas» 23 (2009), 233-250.
Smolak 1998
K. Smolak, *Eugenius* 4, in «Der Neue Pauly. Enzyklopädie der Antike. Epo-Gro» 4 (1998), 233.
Speranza 1978
Blossi Aemili Draconti *Satisfactio* una cum Eugeni recensione edidit Felicianus Speranza, Roma 1978.
Stroheker 1965
K.F. Stroheker, *Germanentum und Spätantike*, Zürich-Stuttgart 1965.
Thompson 1969
E.A. Thompson, *The Goths in Spain*, Oxford 1969.
Tommasi Moreschini 2013
C.O. Tommasi Moreschini, *Vicende della trasmissione di autori africani nella Spagna visigotica e araba. Draconzio e Corippo*, in L. Fernández Fonfría – L. A. García Moreno – E. Sánchez Medina (ed.), *Del Nilo al Guadalquivir. II Estudios sobre las fuentes de la conquista islámica. Homenaje al profesor Yves Modéran*, Madrid 2013, 221-238.
Szövérffy 1970
J. Szövérffy, *Weltliche Dichtungen des lateinischen Mittelalters. Ein Handbuch. Von den Anfängen bis zum Ende der Karolingerzeit*, 1, Berlin 1970.
Valcárcel Martínez 1997
V. Valcárcel Martínez, *¿Encargó Braulio de Zaragoza a Eugenio de Toledo que compusiera*

una misa de San Millán? Para una interpretación de «Vita Emiliani», 3, 5-10, «Fortunatae» 9 (1997) 253-259.

Valverde Castro 1991

M.R. Valverde Castro, *Simbología del poder en la monarquía visigoda*, «SHHA» 9 (1991), 139-148.

Vahlen 1907

J. Vahlen, *Opuscula academica*, Lipsiae 1907.

Van den Gheyn 1901

J. Van den Gheyn, *Catalogue des manuscrits de la Bibliothèque Royale de Belgique*, 1, Bruxelles 1901.

Van den Hout 1954

M. Cornelii Frontonis *Epistulae* quas edidit M.P.J. Van den Hout, I: *prolegomena, textum, indicem nominum propriorum continens*, Lugduni Batavorum 1954.

Varela Rodríguez 2018

J. Varela Rodríguez, *¿Una edición "tajoniana"? Edición y estudio de un corpus preliminar a los Moralia in Iob*, «SEJG» 57 (2018), 326-365.

Vazquez de Parga 1943

Sancti Braulionis Caesaraugustani episcopi *Vita S. Aemiliani*, edición crítica por L. Vazquez de Parga, Madrid 1943.

Viparelli 1990

V. Viparelli, *Tibicines*, in *EncVirg*, 5, 167-170.

Vollmer 1905

Fl. Merobaudis *reliquiae,* Blossii Aemilii Dracontii *Carmina,* Eugenii Toletani episcopi *Carmina et Epistulae cum appendicula carminum spuriorum*, edidit F. Vollmer, Berolini 1905.

Weyman 1923

C. Weyman, *Beiträge zur Geschichte der christlich-lateinischen Poesie*, München 1923.

Zeumer 1886

Formulae Merowingici et Karolini aevi, accedunt *Ordines iudiciorum Dei*, edidit K. Zeumer, Hannoverae 1889.

Federica Consonni

Sulle tracce delle fonti dell'Aldina di Ateneo (versione *plenior*): la 'famiglia β'*

Si ricostruisce lo *stemma codicum* di un gruppo di codici *recentiores* dei *Deipnosofisti* di Ateneo (versione *plenior*) di ambito veneziano, risalenti a un antigrafo comune (β), al quale dovette appartenere anche la perduta *Druckvorlage* della *princeps* del 1514. L'ampia diffusione dell'opera in area veneta è da connettere quasi certamente con l'operazione aldina, alla quale sembrerebbe aver collaborato anche l'umanista padovano Niccolò Leonico Tomeo.

Ateneo, *Deipnosofisti*, Niccolò Leonico Tomeo

The paper reconstructs the stemma codicum *of a group of Venetian 15th-16th century manuscripts of the Deipnosophists of Athenaeus (plenior). To this group belongs the now lost* Druckvorlage *of the* editio princeps *(1514). The rather wide diffusion of manuscripts of Athenaeus in Venice and Padua can be related to the preparation of the Aldine print, to which the Paduan humanist Niccolò Leonico Tomeo directly contributed.*

Athenaeus*, Deipnosophists, *Niccolò Leonico Tomeo

> «[…] E non meno bisogna ringraziare il maestro Musuro che, se non ha emendato del tutto l'antigrafo di questa stampa, danneggiato dappertutto da ferite insanabili, ha tuttavia corretto molte migliaia di errori, e ha riportato molti versi fra quelli citati, prima letti come in prosa, alla corretta divisione metrica».

Molto scorretto, soprattutto nelle (numerosissime) citazioni poetiche, e bisognoso di pesanti emendazioni: così, nella nota in greco sul frontespizio dell'Aldina di Ateneo[1], pubblicata nell'agosto del 1514 per le cure di Marco Musuro, viene descritto l'esemplare utilizzato per la stampa; certo un manoscritto contenente la versione *plenior* dell'opera[2],

* Nella presentazione delle lezioni, si è scelto di riportare solo due riferimenti numerici, relativi a 1) libro e paragrafo (parametro adottato nel *Thesaurus Linguae Graecae online*); 2) tomo, pagina e rigo dell'edizione teubneriana di Georg Kaibel (I-III, 1887-1890). Ai riferimenti alfanumerici all'edizione di Isaac Casaubon (1597) si può comunque risalire grazie al *Casaubon-Kaibel reference converter* messo a punto dalla prof.ssa M. Berti nell'ambito del progetto *Digital Athenaeus* dell'Università di Leipzig (http://www.digitalathenaeus.org/tools/Casaubon-Kaibel_converter/).

[1] La nota è integralmente trascritta, tradotta e commentata in Ferreri 2014, 179-181.

[2] Come è noto, il *codex unicus* dei *Deipnosofisti* di Ateneo, il famoso 'Marciano **A**' (Venezia, Biblioteca Marciana, gr. Z. 447 = coll. 820, s. IX-X), è mutilo dell'inizio (Ath. I-III, 4) ed è danneggiato in diversi punti; a queste lacune materiali, tuttavia, è possibile supplire in parte grazie a un'epitome bizantina (*ante* s. XII), testimoniata da due codici, fra loro indipendenti, di età umanistica (fine s. XV-inizio s. XVI): Paris, BnF, suppl. gr. 841 (**C**) e Firenze, BML, Plut. 60.2 (**E**). Essa copre l'opera in tutta la sua estensione, benché in forma abbreviata, ed è stata esemplata sullo stesso **A**, come ha mostrato Maas 1952 (per la dipendenza dell'epitome dal Marciano si sono espressi, di recente, anche Cipolla 2015, 29-30 e Lavoro 2018; mentre la recentissima edizione di Olson 2019-2020 sembra propendere per l'ipotesi dell'indipen-

DOI: 10.13137/978-88-5511-256-7/32272 consonni.federica@gmail.com

che non risulta, ad oggi, identificato, e che è verosimile sia andato perduto in seguito al passaggio in tipografia[3].

denza, già difesa, fra gli altri, da Kaibel 1887, XIV e dal primo editore dell'epitome, Peppink 1936, 5, 10, 13-14). Nella *princeps*, la cosiddetta versione *plenior* risulta integrata, almeno per la parte iniziale, dall'epitome, espediente adottato da tutti gli editori moderni e che si trova, in verità, già in due manoscritti della fine del XV secolo, i 'compositi' Paris, BnF, gr. 3056 (**D**) e Firenze, BML, Plut. 60.1 (**B**), sui cui rapporti stemmatici v. Lavoro 2017, 16-29 (= Lavoro 2018, 180-181), e sui cui retroscena storici v. Vendruscolo 2017. Nella nota in greco del frontespizio non viene ricordata l'epitome, ma è sicuro (e del resto confermato dalla lettera prefatoria di Aldo) che Musuro, accanto all'esemplare di Ateneo *plenior*, abbia impiegato un codice che la conteneva integralmente, e non un codice composito (come ipotizzava Irigoin 1967, 424); cf. Di Lello-Finuoli 2000, 146-147, e nota 49 e alcuni indizi testuali in *ibid.*, 180-182; le mie collazioni a campione dell'Aldina hanno del resto confermato tracce sicure di collazione con l'epitome (che presenta talora lezioni superiori a quelle di **A**, probabilmente frutto di congettura o, in alternativa, dovute all'utilizzo, da parte dell'epitomatore, di una fonte parallela, come sostiene van der Valk 1971, LXXXII-LXXXIV e non esclude Cipolla 2015, 30) almeno per i libri III, XI, XIV, XV (p.e. III, 35 [I, 204.17] ὥραν Ald CE] ὦ in fine versus A : om. BDF : lacuna hab. GMPQV; per le sigle dei *codices recentiores* di Ateneo, v. sotto, nel testo e nota 4). La consapevolezza dell'esistenza di due tradizioni distinte dell'opera emerge chiaramente, inoltre, se si osserva la struttura dell'Aldina, dove l'integrazione di Ath. I-III, 4 (*expl.* Φρύνιχος δ᾽ἐν Τραγαῖς φησὶ σικύδιον ὑποχοριστικῶς) presenta una numerazione diversa (pp. α3-α38) ed è chiusa dalla seguente nota: «μέχρι τοῦδε τὰ τῆς ἐπιτομῆς. ἐντεῦθεν αὐτὸς ὁ Ἀθήναιος». Rimando ad altra sede una trattazione sulle fonti dell'Aldina per l'epitome, questione spinosa su cui è intervenuta di recente Lavoro 2017, 31-35. Premetto, tuttavia, che le numerose affinità testuali fra **Ald** e il manoscritto laurenziano **E** messe in luce dalla studiosa per Ath. I-III, 4, nonché il possibile utilizzo dello stesso **E** da parte di Niccolò Leonico Tomeo (che con un esemplare dell'epitome collazionò i fogli iniziali del suo manoscritto **Q**, v. sotto, note 28 e 52 e Gamba 2021 [c.d.s.], e che da **E** o da un codice testualmente e paleograficamente affine a questo trascrisse un *excerptum* da Ath. III, 98 = Peppink 1937-1939, 1, 30, rr. 13-19 nel f. 236v nel manoscritto Paris, BnF, gr. 2171, sul quale v. anche sotto, note 17 e 54) permettono di ipotizzare, pure con la dovuta cautela, che la stamperia aldina possa avere avuto accesso diretto a questo codice per il tramite dell'umanista calabrese Aulo Giano Parrasio, che lo aveva probabilmente con sé quando soggiornò a Venezia fra 1509 e 1510; cf. Consonni 2019, in part. 313-315. Le discrepanze fra **Ald** e **E** – in particolare, l'assenza nella prima di numerose omissioni presenti nel secondo – potrebbero doversi invece all'utilizzo di un esemplare di collazione, ad esempio il manoscritto utilizzato per la 'pagina di prova' dell'Ateneo aldino databile *ante* 1498, sul quale v. sotto, nota 69.

[3] Queste le conclusioni che emergono dalle indagini di Dindorf 1870, 76-77; Kaibel I, XIII-XIV; Di Lello-Finuoli 2000, 145-153, Citelli 2018, Gamba 2021 [c.d.s.] e da quelle da me svolte per la tesi di dottorato (Università di Venezia, Udine, Trieste, XXXIII ciclo, a.a. 2017-2020; tutor: F. Vendruscolo e. F. Pontani), per cui ho censito, collazionato a campione (libri III, V, VII, IX, X, XI, XII, XIII, XIV *passim*) e studiato tutti gli esemplari manoscritti di Ateneo (*plenior*, epitome, frammenti) attualmente noti. Da scartare invece, come ha mostrato Di Lello-Finuoli 2000, 174-175, la pure prudente ricostruzione di Irigoin 1967, 422-423, che proponeva di identificare nel frammento Leiden, Bibliotheek der Rijksuniversiteit, Voss. Misc. 32, esemplare di pieno XVI secolo contenente il testo Ath. XV, 15-50, andato perduto

Tuttavia, grazie allo studio sistematico dei manoscritti *recentiores* di Ateneo e, in particolare, di un discreto numero di codici collocabili in area veneta, è ora possibile ricostruire con maggiore precisione, seppur solo congetturalmente, le diverse tappe di questa impresa editoriale. Il testo della *princeps* (*siglum*: **Ald**) risulta, infatti, strettamente connesso a un gruppo di codici di certo o presunto ambito veneto, che confermano una relativamente ampia diffusione del testo di Ateneo in quest'area a cavallo fra il XV e il XVI secolo, sviluppatasi certo anche in funzione e a margine dell'operazione editoriale Aldina. Si tratta di una 'famiglia' di sei esemplari (**MPQSVZ**) che presentano innovazioni in comune per le porzioni di testo che conservano, di contro ad **A** e al resto della tradizione umanistica dell'opera (**BGDO**)[4] e si riconoscono, di conseguenza, come discendenti, diretti o indiretti, di un antigrafo comune, che chiameremo **β**[5], che doveva essere composto da due volumi contenenti, rispettivamente, Ath. III, 4-IX e X-XV[6].

---

nell'Aldina (v. sotto, nel testo), il 'negativo' della *Druckvorlage* di Musuro (ossia la sola porzione perduta nel suo esemplare); cf. anche Citelli 2018, 41-43.

[4] Le affinità fra l'Aldina e i soli codici **PMQ** sono state già in parte messe in evidenza da Citelli 2018, 57-59, che riconduce i tre codici a un unico antigrafo comune (*siglum* μ). I codici presentano diversi errori disgiuntivi rispetto alla restante tradizione *plenior*, e quindi rispetto al codice Milano, Biblioteca Ambrosiana, L 118 sup. + D 106 sup. (*siglum* **G**, come anche in Gamba 2021 [c.d.s), anello intermedio fra **A** e tutti i restanti *recentiores* di Ateneo (cf. già Citelli 2018, 49 e Gamba 2021 [c.d.s.]; si noti che, oltre a presentare numerosi elementi congiuntivi con il Marciano, **G** attesta fedelmente anche le titolature e i *marginalia* di **A**, ora editi in Cipolla 2015), e ai suoi descritti diretti, **D**, a sua volta antigrafo di **B** (v. sopra, nota 2; tali legami testuali sono stati messi in luce per la prima volta, rispettivamente, da Citelli 2018, in part. 59 e Lavoro 2017, 16-28 = Lavoro 2018, 180-181) e, come hanno mostrato le mie indagini testuali, nonché quelle svolte parallelamente da Gamba 2021 [c.d.s.], il codice Oxford, Bodleian Library, Holk. gr. 104 (*siglum* **F**, come in Gamba 2021 [c.d.s.]), di recente identificato con il famoso *codex Farnesianus* di Ateneo (cf. Vendruscolo 2010; l'identificazione è però contestata da Citelli 2018, 39, nota 93). Per quanto riguarda i libri III-IX, trasmessi integralmente da **MPQV**, da **Ald** e solo in parte da **Z**, si considerino le seguenti omissioni comuni: III, 12 [I, 180.13] μνημονεύει om. MPQVZ Ald ; III, 12 [I, 181.1] καὶ[1] om. MPQVZ Ald ; III, 24 [I, 191.26] ἀμυγδάλης, καρύου, βαλάνου] ἀμυγδαλῆς καὶ καρύου V : ἀμυγδαλῆς καὶ καρύου P : ἀμυγδαλῆς καὶ καρύων καὶ QM : ἀμυγδαλῆς καὶ καρύου καὶ Ald ; III, 29 [I, 197.5] καὶ om. MPQVZ Ald ; III, 36 [I, 205.10] καὶ περὶ Καρίαν – καὶ τὸ om. MPQV Ald ; III, 37 [I, 205.19] φησὶν om. MPQV Ald ; III, 41 [I, 209.24] τὴν σάρκα om. MPQV Ald ; V, 52 [I, 473.17-18] ἀναδείξας (ἀποδείξας Kaibel) - Πυθαγορικῶν om. MPQV Ald ; VII, 16 [II, 124.7] ὄψων om. MPQV Ald ; IX, 52 [II, 362.25] μικρῷ μελαντέρα om. MPQV Ald ; IX, 54 [II, 365.13-14] εἰς τὰ στόματα - τὰς θήλας om. MPQV Ald ; IX, 57 [II, 367.14] λεῶς om. MPQV Ald. Per quanto riguarda i libri X-XV, trasmessi integralmente da **MP Ald** e in parte (libri XIII-XIV *passim*) da **S**, la congiunzione è assicurata dai seguenti casi (in particolare dall'omissione a III, 311.12-13): XIV, 64 [III, 307.27] δυ΄ ἡμέρας] δι΄ ἡμέρας MPS Ald ; XIV, 66 III, 310.20] δράματος] γράμματος MPS Ald ; XIV, 67 [III, 311.12-13] δὲ - Περικλέους ἤ om. MPS Ald.

[5] V. lo *stemma codicum* della 'famiglia **β**' sotto, § 4. Nello *stemma* di Gamba 2021 [c.d.s] l'antigrafo comune a questi codici è è siglato 'λ'.

[6] La divisione in due volumi è una caratteristica propria della maggior parte dei *recentiores* di Ateneo: la presentano sia i descritti di **G**, **D** e **F**, sia tre codici della famiglia **β** (**PQV**, ben-

Quattro di essi (**PQSV**) sono indipendenti fra loro, e si possono ritenere testimoni primari di **β**[7]:

P *Heidelberg, Universitätsbibliothek, Pal. gr. 47*[8]
Contiene: Ath. III, 4-XV. Cartaceo, ff. 349, mm. 220x160, aa. 1505-1506. Copista: Paolo Canal (sottoscrizioni autografe).
Il manoscritto è composto da due volumi originariamente legati, ma in realtà già copiati, in ordine inverso (Ath. X-XV, a. 1505 + III, 4-IX, a. 1506), come ci informano le sottoscrizioni del copista (f. 347v, 187v), Paolo Canal (1481-1508), giovane e brillante grecista, che fu forse allievo di Marco Musuro a Padova. Dopo la morte prematura di Canal, esso passò alla biblioteca di Giovan Battista Cipelli, detto Egnazio (Venezia, 1478-1553), suo maestro e sodale; i suoi eredi lo cedettero infine, insieme ad altri libri, a Ulrich Fugger (1526-1584), alla cui morte nel 1584 passò, insieme alla sua collezione libraria, alla Biblioteca Palatina di Heidelberg. Trasferito nel 1623, insieme agli altri codici palatini, alla Biblioteca Vaticana, e di qui, nel 1797, insieme a pochi altri manoscritti greci, alla Bibliothèque Nationale di Parigi, di cui presenta ancora il timbro (f. 2r), venne restituito definitivamente all'Università di Heidelberg nel 1816.

Q *Paris, Bibliothèque nationale de France, gr. 1833*[9]
Contiene: Ath. III, 4 – IX (ff. 75r-235v)[10]. Cartaceo (filigrane non identificate),

ché gli ultimi due siano costituiti solamente dal primo volume; v. anche sotto, le descrizioni nel testo). Essa risale al 'subarchetipo' **G**, composto da due tomi contenenti, rispettivamente, Ath. III, 4-IX e Ath. X-XV; v. sopra, nota 4.

[7] La 'separazione' di **Q** da **VP Ald** è confermata da numerose innovazioni proprie (o condivise con il suo apografo **M** in III, 4-VII, 17, v. sotto, nel testo e nota 28), come le seguenti omissioni: III, 18 [I, 186.10] τῆς om. MQ ; III, 24 [I, 191.25] καὶ om. MQ ; III, 26 [I, 193.23-24] δοθὲν – φάρμακον om. MQ. Allo stesso modo **P** (con il suo descritto **M**, da VII, 18 circa, v. sotto, nel testo e nota 29) presenta le omissioni o innovazioni involontarie non condivise da **QSV** (solo in alcuni casi, come l'ultimo qui elencato, in comune con **Ald**; per il rapporto fra i due testimoni, vd. sotto, nel testo): III, 35 [I, 203.13] κἀν τῇ om. P ; III, 35 [I, 203.27-204.2] ἡ δὲ - λειόστρακον om. P ; XIII, 66 [III, 310.20] ταύτην et S] om. MP Ald. Ancora, **V** presenta le seguenti omissioni singolari: III, 8 [I, 177.3] ὁ Λύκιος om. V; V, 52 [I, 473.18] περὶ om. V ; VII, 20 [II, 128.5] γοῦν om. V ; IX, 57 [II, 367.16] θοῦς om. V; infine, **S** si separa da **P Ald** per il testo che contiene nei seguenti casi: XIII, 64 [III, 307.18] μὲν om. S ; XIII, 66 [III, 310.9] Πλάγγων] πάγγων S ; XIII, 67 [III, 311.5] Τροφωνίου] Τροφωνειου A : Τροφνείου $S^{p.c.}$: τροφῆς $S^{a.c.}$.

[8] Catalogo: Stevenson 1885, 24-25. Bibliografia essenziale: Christ 1919, Lehmann 1956; Lepori 1974; Eleuteri-Canart 1991, 74; Di Lello-Finuoli 2000, 142-143. Digitalizzazione: https://digi.ub.uni-heidelberg.de/diglit/cpgraec47.

[9] Catalogo: Omont 1888, 150. Bibliografia essenziale: Di Lello-Finuoli 2000, 143 e nota 38; Jackson 2009, 99; Cariou 2014, 64-65; Gamba 2014, 335-337, 345 (n° 23). Digitalizzazione: https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b10722800x?rk=21459;2.

[10] Il codice è composto da due unità codicologiche originariamente distinte: il testo di

ff. 235, mm. 306×210, s. XV$^{2/2}$ (ultimo quarto?). Copisti: ff. 1r-74v, 75r-121v (Ath. III, 4-IV): <Niccolò Leonico Tomeo>; ff. 122r-235v (Ath. V-IX): collaboratore anonimo (= $\mathbf{Q}_{\epsilon}$)[11].

Il manoscritto è in parte trascritto e certamente appartenuto (*ex libris* eraso a f. IIr) all'umanista padovano Niccolò Leonico Tomeo (1456-1531), che lo corredò di numerose *variae lectiones* (marcate, in apparato, da $\mathbf{Q}_{\tau}$) tratte da collazione con un altro manoscritto della famiglia **β**[12], ma anche, e soprattutto, congetturali[13]. Alla morte dell'umanista, il manoscritto potrebbe essere passato in un primo tempo a Pietro Bembo, sodale di Tomeo[14]. Dal figlio di Bembo, Torquato, potrebbe averlo poi acquistato Jean-Jacques De Mesmes (m. 1569): il codice fece infatti parte della biblioteca della famiglia De Mesmes finché, nel 1679, la Duchessa di Vivonne, che la ereditò, donò questo e altri esemplari al bibliofilo Jean-Baptiste Colbert i cui eredi a loro volta, nel 1732, cedettero la collezione alla *Bibliothèque du roi*.

S *Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Pal. gr. 423,* ff. 53r-62v[15]
Contiene: a) ff. 53r-56v: Ath. XIII, 61–77 (*inc.* γράπτεον Ναΐς οὐ Λαΐς – *expl.* μυρρίναι διάφοροι); b) ff. 57r-58v: Ath. XIV, 17-23 (*inc.* σιλφίου – *expl.* ἄνακτος καὶ); c) ff. 59r-61v: Ath. XIII, 91-XIV, 5 (*inc.* καὶ πάντων – *expl.* φήσας μόνῳ); d) f. 62r-v: Ath. XIV, 13-17 (*inc.* <Ἀπολ>λώνιος – *expl.* ἀκτῖσι θείαις) [Ordine corretto: a – c – d – b]. Cartaceo (filigrane: Harlfinger 1974-1980, 'Cercle' 10 – Milano 1497), mm. 300x237, s. XV$^{2/2}$ (ultimo quarto?), copista: <Zaccaria Calliergi> (RGK I, 119; II, 156; III, 197); annotazioni marginali: <Niccolò Leonico Tomeo>[16].

Ateneo è infatti preceduto, ai ff. 1r-74r, dal Commento di Proclo alla *Repubblica* di Platone, integralmente trascritto e annotato da Niccolò Leonico Tomeo.

[11] La scrittura del collaboratore di Tomeo è ben descritta in Gamba 2014, 336, nota 37.

[12] Si consideri, ad esempio, il caso seguente in cui Tomeo ($\mathbf{Q}_{\tau}$) supplisce una lacuna del testo trascritto dal suo collaboratore anonimo ($\mathbf{Q}_{\epsilon}$): V, 52 [I, 474.20-22] τοῖς δικαστηρίοις - ἐνειργάσατο δ᾽ ἐν om. Q_{ϵ} et add. $Q_{\tau}^{mg.}$ Il testo integrato a margine contiene una lezione (καὶ ψήφους) caratteristica dei codici della famiglia **β** (V, 52 [I, 474.21] τὰς ψήφους AFG] τοὺς ψήφους BD : καὶ ψήφους MP$Q_{\tau}^{mg.}$ V Ald). Alcuni dati testuali (p.e. V, 3 [I, 406.18] παναχαιῶν et $Q_{\tau}^{mg.}$] παχαιῶν Q : τε ἀχαιῶν P) permettono di escludere perlomeno che tale esemplare di collazione fosse **P**; si può pensare, quindi, o allo stesso **β**, meno probabilmente a **V** (di datazione incerta) o a un altro suo descritto perduto, come ad esempio l'ipotizzato **γ** (v. sotto, nel testo).

[13] Alcuni esempi di queste *variae lectiones* attribuibili a Tomeo, tratte soprattutto dai libri III-V, sono riportate sotto, nota 60.

[14] Cf. Gamba 2014, 337. Forse con questo manoscritto si deve identificare l'*item* n°120 («Athenaeus. ead. ra(tion)e», incluso nella sezione dei libri 'tocchi' dall'umanista) del catalogo della biblioteca romana di Bembo, redatto dal giurista francese Jean Matal nella primavera del 1545; cf. Danzi 2005, 274. In **Q** non vi è traccia di postille dell'umanista veneziano, ma è possibile che Matal abbia scambiato la grafia di Tomeo per quella di Bembo, anch'essa minuta e elegante.

[15] Catalogo: Stevenson 1885, 274-275. Bibliografia essenziale: Di Lello-Finuoli 2000, 175, nota 130, Gamba 2021 [c.d.s.]. Digitalizzazione: https://bit.ly/3jGg5vq

[16] L'identificazione della mano del copista è di Harlfinger 1974-1980, 2, 19 (ringrazio C.

Raccoglie materiali diversi che costituiscono unità codicologiche autonome; quella costituita dai ff. 53r-62v, in cattivo stato di conservazione, contiene singoli fogli, ora scompaginati (i ff. 53-56 sono legati al contrario, l'attuale f. 62, alla fine della compagine, doveva trovarsi inizialmente prima degli attuali ff. 57-58), che originariamente appartenevano a un manoscritto di Ateneo *plenior* integro. La biografia del copista, Zaccaria Calliergi, e la datazione delle filigrane suggeriscono che il **S** sia stato copiato fra Venezia e Padova negli ultimi anni del s. XV; qui sarebbe poi passato per le mani di Niccolò Leonico Tomeo, che vi appose numerose *variae lectiones* di suo pugno. Non è da escludere la possibilità che questi fogli appartenessero al secondo volume, attualmente ritenuto perduto, dell'Ateneo di questo umanista, di cui **Q** costituisce il primo tomo, benché i due manufatti presentino caratteristiche codicologiche in parte differenti[17]. Non è possibile precisare in quale momento questi bifogli siano stati inclusi nel codice composito: è verosimile che esso si trovasse già nello stato attuale quando dalla biblioteca Palatina di Heidelberg, ove giunse per vie ignote, venne trasferito, nel 1623, alla Biblioteca Vaticana.

V *Moskva, Gosudarstvennyj Istoričeskij Muzej, Synod. gr. 152 (Vlad. 463)*[18]
Contiene: Ath. III, 4-IX (ff 1-191)[19]. Cartaceo[20], ff. 291, mm. 317x239, s. XVI$^{1/2}$

Giacomelli per la segnalazione). La presenza di *marginalia* di mano di Tomeo (notata anche da Gamba 2021 [c.d.s.]) mi è stata segnalata, per la prima volta, da F. Vendruscolo, che ringrazio.

[17] Compatibili con l'identificazione di **S** come frammento del secondo volume di Tomeo (fra i *desiderata* in Gamba 2014, 350 [n° 50]) sarebbero l'appartenenza alla 'famiglia **β**', così come la datazione suggerita dalle filigrane (ultimo quarto del XV secolo): Tomeo doveva infatti avere letto i libri X-XV di Ateneo certamente prima del 1497, in quanto una correzione marginale dell'umanista che presuppone la conoscenza di Ath. XII, 58, presente a margine del suo manoscritto autografo Bern, Burgerbibliothek, 402, in corrispondenza del *Mir. Ausc.* (f. 82v), si trova stampata nella *princeps* di Aristotele (gennaio 1497), la cui *Druckvorlage* fu probabilmente un apografo derivato dal codice Bernese dopo la correzione da parte di Tomeo; cf. Giacomelli 2016-2017, 67-68 e nota 109 (su questo manoscritto, v. anche sotto, nota 57). Dal punto di vista codicologico e paleografico, invece, **Q** e **S** non coincidono pienamente: in particolare, vi è una significativa differenza nella *mise en page:* **Q** presenta 31 rr./p. e uno specchio scrittorio di 225x132 mm, mentre **S** ha 35 rr./p. e uno specchio scrittorio di 237x130 mm. Inoltre, anche i copisti sono diversi: **Q** è stato vergato a due mani, da Tomeo e dal suo collaboratore $\mathbf{Q}_c$; mentre in **S** compare unicamente la mano di Zaccaria Calliergi (a parte le correzioni marginali di Tomeo). Pure, un tale ruolo di Calliergi non farebbe difficoltà per l'attribuzione di **S** alla biblioteca dell'umanista padovano: questi copiò infatti da **Q** (certamente di Tomeo) almeno la prima parte di **M** (Ath. III, 4-VII, 17, v. sotto, nota 27) e non mancano esempi certi di collaborazione fra i due (p.e. il codice Paris, BnF, gr. 2171, copiato da Calliergi e annotato da Tomeo, descritto in Cariou 2014, 75 e Gamba 2014, 346). $\mathbf{Q}_c$ e Calliergi condividono inoltre la tendenza a disporre creativamente il testo in fine di libro (p.e. a 'imbuto' alla fine del libro XIII in **S**, f. 60r, e del libro VIII in **Q**, f. 193r), e si nota una decisa somiglianza fra le due scritture.

[18] Catalogo: Fonkič-Poliakov 1993, 153. Bibliografia essenziale: Fonkič 1977, 149 (n° 10); Digitalizzazione: https://bit.ly/3hd5czf (*specimen* del f. 1r).

[19] Il ms., miscellaneo, dopo Ateneo riporta: 192r-195v Dem. *Ol.* II; 196r-291v: *Diog. Laert.*

[20] Dorandi 2009, 21 segnala, perlomeno nella sezione contenente l'opera di Diogene

(primo quarto?). Copisti: 1r-179r: mano anonima, occidentale[21]; la sua scrittura presenta asse lievemente inclinato a destra, un repertorio di forme molto limitato ed è molto chiara e leggibile. ff. 179v-191: copista non identificato, forse un greco. La scrittura, molto elegante, è caratterizzata da modulo piccolo e stretto, fra le forme spicca in particolare quella di *delta* minuscolo, con asta lievemente inclinata verso destra e prolungata verso il basso, che va a congiungersi con la lettera successiva. Nessun elemento, né stemmatico né materiale, permette di datare precisamente il manoscritto, per il quale possediamo un *terminus ante quem* molto basso: la morte, nel 1602, del vescovo di Citera Maximos Margunios, che vi appose il suo *ex libris* (f. 1r). Margunios dovette verosimilmente acquistare il manoscritto quando si trovava a Venezia, dove insegnava il greco e collaborava con l'editoria locale[22]; per questo è probabile che esso, come gli altri della 'famiglia **β**', sia stato trascritto proprio nella Serenissima. Il primo proprietario fu probabilmente l'occidentale che appose una nota in latino nell'angolo in alto a destra del f. 1r[23]; in seguito il codice passò nelle mani di Margunios[24], che lasciò i suoi codici in eredità al monastero di Iviron del Monte Athos. Di qui, infine, nel XVII secolo, esso venne trasportato alla Biblioteca Sinodale di Mosca.

I restanti **M** e **Z**, invece, sono apografi rispettivamente di **P**-**Q** e del solo **P**:

M *London, British Library, Royal 16 C XXIV*[25]
Contiene: Ath. III, 4-XV. Cartaceo (filigrane: Harlfinger 1974-1980, 1, 'ancre' 23: Roma 1523)[26], ff. 345, mm. 173x89, aa. 1505-1515 (?). Copisti: ff. 1-300:

Laerzio, la presenza di filigrane «aigle à tête nimbée», del tipo Briquet 61 e 62, anni 1464 e 1474.

[21] La scrittura è identica, secondo Fonkič, a quella dello scriba del ms. Moskva, GIM, Synod. gr. 193 (Vlad. 500), contenente Pausania (v. anche sotto, nota 22), che in Stefec 2014, 130 viene per errore attribuito all'anonimo ου-π di Harlfinger (ora identificato da David Speranzi con Demetrio Castreno, cf. Speranzi 2015), probabilmente per un fraintendimento dell'articolo di B. Fonkič (1981, 124), il quale, invece, attribuisce correttamente a tale copista il solo ms. Moskva, GIM, Synod. gr. 351 (Vlad. 503).

[22] In generale, su Maximos Margunios, v. Fedalto 1967 e Geanakoplos 1967, 206.

[23] Cf. Fonkič 1977, 151 (n°21) che segnala che la stessa mano ha apposto una nota anche nel codice Moskva, GIM, Synod. gr. 193 (Vlad. 500).

[24] Esso non è però identificabile con nessuno degli *items* dell'inventario dei suoi libri (a. 1602), edito da Zampakolas 2011-2012.

[25] Catalogo: Thompson 1889, 445 (n° 156), Warner-Gilson 1921, 186-187. Bibliografia essenziale: Craster 1926-28, 97-98; Arnott 1964, 269-270, nota 4; Di Lello-Finuoli 2000, 141, 152-153. Digitalizzazione: https://bit.ly/3xjBQF2

[26] Si segnala che la filigrana repertoriata da Harlfinger si trova nel codice Città del Vaticano, BAV, Ott. gr. 193, vergato dallo stesso Zaccaria Calliergi a Roma e sottoscritto al 1523. Non sembra, tuttavia, di poter collocare la copia di **M** nello stesso luogo e arco temporale, in quanto Calliergi adoperò modelli manoscritti appartenenti a eruditi veneziani ai quali non avrebbe più potuto accedere dopo aver lasciato la Serenissima, nel 1515 (v. sotto, nel testo).

<Zaccaria Calliergi> (RGK I, 119; II, 156; III, 197); ff. 300-345 (*passim*): <Nicola Calliergi> (?)[27].

A livello testuale, il codice è apografo in parte di **Q** (Ath. III, 4-VII, 18 circa)[28]

Nella proposta di datazione di **M** che segue si è scelto, pertanto, di privilegiare il dato testuale e storico rispetto a quello codicologico.

[27] La proposta di identificazione è di Chatzopoulou 2012, 23, nota 84.

[28] Oltre a presentare diversi errori singolari, **M** condivide con il solo **Q** una nutrita serie di innovazioni congiuntive (p.e. III, 6 [I, 173.24] καθαρείου EC] καθαρίου ADFG Ald : καρίου PVZ : μακαρίου MQ ; III, 17 [I, 185.18] διὸ] διότι MQ ; III, 18 [I, 186.10] τῆς om. MQ), e ingloba talora a testo interventi congetturali introdotti a margine o *supra lineam* da Tomeo (*siglum* $\mathbf{Q}_T$; p.e. III, 11 [I, 180.7] πρὸς ᾧ] πρόσω ABDGOPQVZ Ald : πρὸς ὃ $MQ_T^{mg.}$; III, 12 [I, 180.21] διφόρου $AMQ_T^{mg.}$] διαφόρου BDFGPQVZ Ald). Nei pochi casi in cui **M** si discosta da **Q**, attestando una lezione più corretta, quelli di **Q** sono sempre errori reversibili, emendabile grazie al contesto o alla conoscenza di ortografia e sintassi della lingua greca: interventi, quindi, certamente alla portata del cretese Zaccaria Calliergi. Assicura la dipendenza di **M** da **Q** almeno fino all'inizio del libro VI la presenza, in **M** (f. 83v) e **Q** (f. 141v) di un'identica nota relativa all'espressione 'Ἀπὸ μηχανῆς', tratta dal lessico Suda (*Suid.* α 3438), in riferimento al famoso frammento della *Poiesis* di Antifane (fr. 189 K-A) qui citato da Ateneo. In **Q** essa è di mano di Tomeo, che anche in altri casi, in questo manoscritto, trascrive annotazioni dal lessico bizantino attingendo a un esemplare, non identificato, della sua biblioteca (cf. Gamba 2014, 336-337, 353 [n° 72]). Calliergi, invece, la copia in rosso, identica agli altri *notabilia* del manoscritto, aggiungendovi per giunta un errore (συσχεθῆναι per συγχυθῆναι). La dipendenza da **Q** può spiegare almeno in parte il problema delle curiose titolature di **M** (discusso anche da Warner-Gilson 1921, 186-187 e Arnott 1964, 269, nota 4): il titolo finale del libro terzo (f. 30v: τέλος τοῦ ὀγδόου βιβλίου; quello iniziale è perduto) accerta che Zaccaria Calliergi lo considerava l'ottavo, informazione (erronea) che poteva trarre da **Q**, che a f. 75r, presentava, prima di venire corretto (verosimilmente grazie all'epitome, v. sopra, nota 2), la seguente titolatura: Λόγος $η^{ός}$ (poi corretto in $γ^{ός}$) οὗ ἡ ἀρχὴ ἐλλείπει (essa corrisponde, in verità, a un'annotazione di mano del Cardinal Bessarione al f. 3r di **A**, sulla quale cf. Cipolla 2015, 33 e nota 150; essa venne in seguito copiata come titolo del libro III nel 'subarchetipo' **G** e filtrò come tale anche nei suoi descritti: oltre a **Q**, infatti, è presente anche nei codici **D** e **V**, e, di conseguenza, doveva esserlo anche in **β**). La numerazione dei libri IV-IX (θ΄-ιδ΄), così come quella dei libri X-XIII (ιδ΄-ιζ΄, ιδ΄ è ripetuto), suggerisce che Calliergi abbia numerato progressivamente i libri partendo dall'ottavo. Ma due elementi complicano il quadro: il fatto che gli ultimi due libri, il XIV e il XV, vengano indicati come ε΄-ς΄, e, soprattutto, il modo in cui i titoli sono formulati, che richiama la divisione in trenta libri dell'opera (τῶν εἰς λ΄ κτλ.; sulla questione della doppia divisione dell'opera in trenta e quindici libri, v. il recente contributo di Rodríguez 2000) attestata nel Marciano **A** e solo in alcuni *recentiores* (**GDF**), ma non negli antigrafi di **M**, **Q** e **P** (v. nota seguente), che non presentano, invece, alcun titolo per i libri IV-IX (**Q**) e III-XV (**P**). Non si può escludere che Calliergi abbia avuto a disposizione, a Venezia, oltre a **Q** e a **P**, *anche* un altro manoscritto di Ateneo *plenior* che presentava le titolature con la divisione in trenta libri (a una contaminazione proprio con **A**, avvenuta in un intermediario (θ) fra **Q** e **M**, pensa p.e. Gamba 2021 [c.d.s.]); ma in quel caso, sarebbe difficile spiegare perché egli non le abbia copiate fedelmente: non solo, infatti, la numerazione è completamente differente, anche i titoli sono formulati in modo diverso (p.e. Τῶν εἰς λ΄ ἀρχὴ τοῦ ζ΄ AG] τῶν εἰς $λ^{α}$ τὸ $θ^{ον}$ M) e soprattutto Calliergi sembra ignorare

e in parte di **P** (Ath. VII, 21 circa-XV)[29]; la datazione di quest'ultimo (1505-1506), pertanto, fornisce un *terminus post quem* sicuro per la copia del manoscritto. Un *terminus ante quem* si può individuare, invece, nel 1515, allorché il copista del manoscritto, Zaccaria Calliergi, si trasferì da Venezia a Roma: la copia di **M** dovette infatti avvenire a Venezia o a Padova, dove si trovavano i suoi modelli manoscritti: **P** nelle mani di Paolo Canal (1481-1508), e, dopo la sua morte, di Giovan Battista Cipelli, detto Egnazio (1478-1553); **Q** nella biblioteca dell'umanista padovano Niccolò Leonico Tomeo. A Venezia, del resto, nella seconda metà del XVI secolo, dovette acquisirlo André Hurault de Maisse (1539-1607), ambasciatore per i re di Francia Enrico III e IV (1581-1588 e 1592-1596), che lo donò, non molto tempo dopo, a Isaac Casaubon. Come molti altri manoscritti del filologo ginevrino è giunto, per il tramite di Patrick Young, nel fondo Royal della British Library.

Z *Wien, Österreichische Nationalbibliothek, phil. gr. 72*[30]
Contiene: Ath. III, 4-34 (ff. 209-216)[31]. Cartaceo (filigrane: 'Krone' Piccard XII, 5, a. 1506-14; 'Waage' Piccard VI, 163, a. 1503)[32], ff. 216, mm 300x200 ca., s. XVI$^{1/2}$. Copista: non identificato, certamente occidentale.
Si tratta del primo quaternione, integro, di un codice di Ateneo *plenior*: è infatti presente un richiamo verticale nel margine inferiore a destra del verso del f. 216. Il testo è stato esemplato su **P**, del quale **Z** condivide tutte le innovazioni singolari, oltre a presentarne di proprie: può quindi essere datato con certezza dopo il 1506. Il volume miscellaneo in cui è contenuto venne acquistato dal bibliofilo

---

l'originale divisione in quindici. L'impressione è, quindi, che egli sapesse unicamente che l'opera era strutturata in trenta libri: un'informazione che poteva aver tratto da un manoscritto che doveva ancora recare traccia dei titoli del Marciano, e forse proprio dal perduto **β**, che non possiamo escludere attestasse, tramite **G**, le titolature e i *marginalia* di **A** (v. sopra, nota 4; si noti che almeno il codice **V**, al f. 1r-v, presenta alcuni dei *marginalia* rubricati che, da **G**, dovevano essere passati in **β**). Del resto, Calliergi è lo scriba anche di **S**, manoscritto cronologicamente precedente a **M** (ultimo decennio del XV secolo), e verosimilmente esemplato sullo stesso **β** (v. sopra, nel testo).

[29] Sfugge ancora la motivazione di questo cambio di fonte, avvenuto in corrispondenza di Ath. VII, 18 circa, ma che è confermato da numerose evidenze testuali. **M** presenta errori separativi da **P** almeno fino a Ath. VII, 17 (VII, 17 [II, 125.13] ἔλοπα] ἑλλοπας A : ἔλλοπας CE Ald : ἔλλοπας BFGP Ald : ἔλλοπα D : ἔλοπας QV : ἐλόπας M), mentre da Ath. VII, 21 appaiono i primi errori congiuntivi con **P** (VII, 21 [II, 128.25] δ᾽ ἐν Ἑρμῇ φησιν] δέ φησιν ἐν Ἑρμῇ MP Ald), che si trovano costantemente anche nei libri VIII-XV. Non manca l'indizio decisivo della dipendenza di **M** da **P**, ovvero l'omissione, in **M**, del testo contenuto in un intero rigo di **P** (f. 265r, r. 15): XII, 54 [III, 187.18-19] Ἄλεξις - Κρατῖνος om. M.

[30] Catalogo: Hunger 1961, 187-188. Bibliografia essenziale: Gerstinger 1926, 366; Stefec 2013, 230-231, nota 45.

[31] Il manoscritto è un miscellaneo composto da tre distinte unità codicologiche: ff. I-II + 1-83 (Sinesio, *Epistulae*) + 84-88 (bianchi) + 89-208 (Eust. *Il.*) + 209-216 (Ath. III, 4-34).

[32] Rilevate da Stefec 2013, 230-231, nota 45.

ungherese Giovanni Sambuco (Johannes Sambucus, 1531-1584; nota di possesso a f. IIr, in cui segnala il prezzo pagato: 7 ducati), forse a Padova e certamente prima del 1564, quando l'umanista si trasferì definitivamente a Vienna, dove è ancora conservata, quasi integralmente, la sua collezione libraria.

1. Il modello perduto dell'Aldina: una proposta di ricostruzione

Considerando il rapporto fra **Ald** e gli altri manoscritti della famiglia **β**, emerge, come già da tempo notato[33], una più stretta affinità con il manoscritto **P**; fatto che non stupisce, dato che il copista, Paolo Canal, apparteneva alla *Neakademia* aldina e fu forse allievo di Musuro durante il suo periodo di insegnamento a Padova[34]. In particolare, accertano della congiunzione alcune coincidenze in errore o innovazione involontaria[35], la presenza di un'ampia lacuna in corrispondenza di Ath. XV, 15-50[36] e di identiche ripartizioni metriche dei versi, del tutto assenti in **A** e negli altri *recentiores*[37]; elementi che portano a chiedersi se **P** possa essere ritenuto modello – diretto o indiretto – dell'Aldina, o, alternativamente, se i due testimoni derivino da un antigrafo in comune.

La seconda ipotesi è oggi quella più accreditata fra gli studiosi[38]. Ma se è difficile credere, in effetti, che **P** stesso, il quale non presenta alcuna traccia di passaggio in tipografia, possa costituire un'*autentische Druckvorlage*, più difficile è escludere una derivazione indiretta[39]. Neppure la presenza di errori disgiuntivi di **P** da **Ald**, in par-

[33] Cf. Dindorf 1827, V-VI, Dindorf 1870, 76-77; Kaibel I, XIII.

[34] Su Paolo Canal, v. Lepori 1974; v. anche sotto, nota 68.

[35] P.e. III, 34 [I, 203.9] ἐγχέλεια Kaibel D$^{a.c.}$] ἐγχέλια ABD$^{p.c.}$ FGMV : ἐγχέλυα P Ald ; VII, 22 [II, 129.21] ἄλλη^{2} om. MP Ald; XIII, 62 [III, 306.2] τὴν om. MP Ald. Nei seguenti casi, la lezione di **P** è chiaramente il punto di partenza per la correzione effettuata in **Ald**: VII, 18 [II, 125.22] ἄφθογγός περ et M] ἀφθόγγοπερ P : ἀφθόγγῳ περ Ald ; VII, 19 [II, 127.22] δοῦρον BDFQV] δουρον AG : δοῦλον MP : δῶλον Ald.

[36] La lacuna è presente anche in **M**, che la eredita direttamente dal suo antigrafo **P**; v. sopra, nota 28.

[37] V. sotto, nel testo. Di seguito alcune affinità specifiche nella divisione metrica dei versi: 1) VII, 22; II, 130.7-10: sia **P** sia **Ald** iniziano la divisione metrica dal secondo verso del frammento, attribuendo il primo alla parte in prosa; 2) X, 41; II, 441.7-442.27: dopo il v. 5 (pentametro) del frammento di Crizia (fr. 60 West = fr. 88B6 Diels-Kranz 88B6), sia in **P** sia in **Ald** viene lasciato lo spazio bianco di un verso, a cui segue il v. 6.

[38] Cf. ancora Kaibel I, XIII, che per primo ipotizzò che **P** fosse stato il modello di Musuro oppure, «quod est probabilius», che esso derivasse dall'esemplare, corretto, poi utilizzato come *Druckvorlage* per l'Aldina; Di Lello Finuoli 2000, 146, 149; Citelli 2018, 45, 58 (*siglum* μ); Gamba 2021 [c.d.s.] (*siglum* μ).

[39] Cf. Irigoin 1967, 421-422. Per i caratteri che, assicurando il passaggio del manoscritto in tipografia, contraddistinguono un'*autentische Druckvorlage* (p.e. macchie di inchiostro, impronte digitali degli stampatori, indicazioni relative all'impaginazione dell'inizio e della fine delle pagine dell'edizione, etc.), v. Sicherl 1978, 9, nota 3.

ticolare alcune vistose omissioni[40], vale a provare pienamente l'indipendenza della *princeps* da **P**: anche quelli più difficili da correggere, infatti, potrebbero essere stati eliminati tramite collazione della *Druckvorlage* con altri manoscritti.

Tuttavia, una caratteristica peculiare dell'antigrafo **β** permette di esprimersi con più decisione in favore dell'indipendenza di **Ald** da **P**. I testimoni indipendenti della 'famiglia', infatti, – e in particolare **PQV Ald**, per i quali il testo da confrontare è più ampio – attestano non di rado, a testo, a margine o nell'interlinea, analoghe varianti, che dovevano trovarsi già nel loro comune antigrafo, evidentemente un esemplare emendato[41]. I copisti, in corrispondenza di queste lezioni, hanno comportamenti diversi[42]: ora riportano due lezioni, una a testo e una a margine o *supra lineam*, ora ne preferiscono una trascurando l'altra[42], ora le contaminano fraintendendo le correzioni del modello[43].

Poiché **Ald** attesta alcune varianti di **β** che non si trovano, invece, in **P**[44], bisogna

[40] Esempi: III, 9 [I, 177.20] γὰρ om. PZ ; III, 18 [I, 186.14-15] Νικοφῶν - μεσημβρίας om. PZ ; III, 19 [I, 186.23-24] τὰ δ΄ἐν τῇ ἀχμῇ - πεπαινόμενα om. PZ ; III, 22 [I, 190.10] καὶ Νίκανδρος om. PZ ; III, 27 [I, 194.18] καὶ om. PZ ; XII, 53 [III, 186.07] Σατραβάτης ὁ σατράπης] Σατραβάπης MP : ὁ Σατραβάτης ὁ σατράπης F. Altri sono elencati da Citelli 2018, 58.

[41] Non è questa la sede adatta a una ricostruzione rigorosa dell'antigrafo **β** come esemplare con varianti, che trova invece ampio spazio all'interno del lavoro di tesi di dottorato (v. sopra, nota 3). Riporto qui solo alcuni casi di 'diffrazione' dei manoscritti in corrispondenza di lezioni riportate *supra lineam* o a margine in uno o più testimoni della famiglia **β**: III, 27 [I, 194.22] ἠλίθιον τὸ Ald] ἠλίθοντο ABDGQV : ἤ λίθοντο $P^{ut\ vid.}$ Z : ἠλήθοντο $MQ^{s.l.}$ $V^{s.l.}$; III, 38 [I, 206.15-16] ἐκ τοῦ ε΄ ADFGV] ἐν τῷ ε΄ MPQV$^{s.l.}$ Ald ; III, 41 [I, 210.12] θ΄ἵκοντ΄ Toup] θικοντι A : θίκοντι BDFGPV$^{mg.}$: θ΄ἥκοντι M : θ΄ἵκοντι QV Ald ; III, 76 [I, 255.15] πλήσμια] πλησμία et $P^{mg.}$ Q $V^{mg.\ v.l.\ (γρ.)}$: πλήσματα PV Ald. Per quanto riguarda il tenore delle doppie lezioni di **β**, doveva trattarsi, da un lato, di interventi congetturali, più o meno riusciti, effettuati direttamente a testo, a margine o *supra lineam*, per i quali è difficile stabilire una paternità; dall'altro, soprattutto, varianti sopralineari e marginali, non di rado introdotte dalla sigla γρ(άφεται καὶ), quindi probabilmente frutto di collazione con un altro esemplare, che ristabilivano la lezione tràdita a fronte di un errore di trascrizione presente nel testo.

[42] Tendenzialmente, sono i copisti di **V** e il secondo copista di **Q** ($\mathbf{Q_C}$) a riportare fedelmente le doppie lezioni, e così sembra fare il copista di **S**, Zaccaria Calliergi, anche se per la relativa parte del testo (l. XIII-XIV *passim*) mancano riscontri sufficienti per una valutaizone sicura; tendono invece piuttosto a scegliere una delle due il copista di **P** (Paolo Canal) e Niccolò Leonico Tomeo ($\mathbf{Q_T}$), copista dei libri III-IV di **Q**.

[43] Un esempio di fraintendimento di una correzione di **β** è il seguente: VIII, 27 [II, 251.2] μισθωτὸς AG$V^{s.l.\ (ωτ)}$ $Q_C^{s.l.\ ut\ vid.\ (ω...τ)}$ Ald] μιωτὸς $P^{mg.}$ $Q_T^{mg.}$: μισθὸς PQV. Sia in **V** sia in $\mathbf{Q_C}$ le lettere -ωτ- si trovano aggiunte nell'interlinea, sopra la lezione erronea μισθός (in **V** sono sopra σ e θ; in $\mathbf{Q_C}$ sopra σ e ο); l'intento doveva essere di restituire μισθωτὸς (come in **AG** e poi in **Ald**), *aggiungendo* le due lettere in mezzo alla parola. La lezione riportata a margine da $\mathbf{Q_T}$ e **P** sembra invece l'esito di un fraintendimento di questa correzione: -ωτ- va a sostituire -σθ- dando luogo alla *vox nihili* μιωτός.

[44] Esempi: Ath. I, 210.12 (v. sopra, nota 41); III, 85 [I, 268.9] Κράτητος $MPQ_T^{mg.}$ $V^{s.l.}$ Casaubon] κρατῆρος ABDFGQV Ald; III, 31 [I, 198.10] λεγομένην et $QV^{s.l.}$ Ald] καλουμένην PVZ ; V, 64 [I, 489.16] κατώβλεπον CE] κάτω βλέπον ABGDF$Q_C^{s.l.}$ $Q_T^{mg.}$ $V^{s.l.}$ Ald : κάτω βλέ-

pensare che Musuro utilizzasse una fonte diversa da quest'ultimo. Pure, le congiunzioni fra i due manoscritti sono tali da far ipotizzare che **P** e **Ald** risalgano a un antigrafo comune, diverso da **β**, ma certamente da esso discendente, in cui le varianti dovevano essere almeno in parte, come in **Q** e in **V**, ancora presenti[45]; un esemplare perduto che chiameremo **γ**, e che dobbiamo verosimilmente considerare la copia di lavoro progressivamente preparata per servire da modello per l'edizione[46].

Se infatti le caratteristiche comuni a **P** e **Ald** permettono di ricostruire, pur con approssimazione, la fisionomia di **γ**, grazie alle loro discrepanze possiamo seguire anche l'evoluzione dell'impresa editoriale. Innanzitutto **P**, che restituisce una fotografia di **γ** prima del 1505-1506, assicura che, a tale data, il codice era già in parte emendato: **P** e **Ald** hanno infatti in comune, a testo, alcune innovazioni sicuramente dovute al processo di revisione del testo in vista della stampa[47], ma numerose, del resto, sono le correzioni congetturali, anche notevoli, proprie della sola Aldina, che si può immaginare siano state inserite in **γ** fra 1506 e 1514[48].

πων QV : κατωβλέπον P ; VII, 19 [II, 127.10] διαπεραιωθεῖσαν et $PQ_T^{p.c.}$] διαπεραιωθεῖσαι $Q_C^{s.l.}$ $V^{s.l.}$ Ald : διαπαιραιωθεῖσαι VQ.

[45] A riprova del fatto che il modello di **P** presentasse ancora delle varianti marginali, si consideri il caso seguente: VII, 128 [II, 217.9] Σελευκείᾳ et $PQ_T^{mg.}$ $V^{mg.\,(γρ)}$ Ald] Σικελία $P^{mg.}$ QV. In questa occasione, Canal riporta a margine una variante erronea (Σικελία), certamente presente, in origine, a testo in **β** (così in **QV**), segnalando esplicitamente ('ἀντίγραφον'), che la variante era presente nel suo modello.

[46] A conclusioni analoghe giunge Gamba 2021 [c.d.s.]. Si ricordi, a questo proposito, che progetto dell'Ateneo aldino, all'epoca della trascrizione di **P**, era già nell'aria da diversi anni, e almeno dal 1498, *terminus ante quem* per la 'pagina di prova' oggi alla Pierpont Morgan Library di New York; v. sotto, nel testo.

[47] Ipotizza una parziale correzione del modello dell'Aldina anteriore alla copia di **P**, portando alcuni esempi, anche Citelli 2018, 58, 63-68. Emendazioni presenti nei soli **P** e **Ald** sicuramente congetturali sono ad esempio le seguenti (si noti che numerose si trovano nel pur breve campione da me collazionato del XIII libro, per il quale l'unico termine di confronto è **S**): III, 14 [I, 182.18] ἀμπέλου P Ald] ἀμπέλους AGMFQV ; III, 30 [I, 198.5] κακοδόκιμοι τε P Ald] κακοδόκιμοστε ABDFG : κακοδόκιμός τε MQV ; IX, 52 [II, 362.22] ῥυπαροκέραμος MP Ald] ῥυποκέραμος ABCDEFGQV ; XIII, 64 [III, 307.16] Δανάην MP Ald] Δαναϊν ABFGS ; XIII, 64 [III, 308.18] ἑαυτῆς MP Ald] ἑαυταῖς ABFGS ; XIII, 71 [III, 318.4-5] ἔπη Λυδῆς MP Ald] ἐπηλυδῆς ABFGS : ἐπὶ (λυδῆς) $S_T^{mg.}$; XIII, 74 [III, 323.8] τερμόνων τ' ἀτλαντικῶν P Ald] τερμόνων ταλαντικῶν $ABFGS_T^{mg.}$: τερμόνου ταλαντικῶ S. Tracce della correzione di **γ** potrebbero essere anche gli 'asterischi' che compaiono, a margine di **P** e talora accanto a singole lezioni in **Ald**, di solito in corrispondenza di passaggi difficili del testo (p.e. VII, 16 [II, 125.9] καὶ κῆνον $QV^{a.c.}$] καὶ κηννον ABDFG : καὶ κεινον $V^{p.c.}$: καίκηνον MP* : *καίκηνον Ald), v. anche sotto, nota 53. Si segnala, tuttavia, che a numerosi asterischi presenti in margine in **P** (circa settanta occorrenze, nei libri VI-XV) non corrispondono segni in **Ald**, e che in alcuni casi il testo nei punti in questione non appare particolarmente problematico (p.e. a f. 156v, r. 5, in corrispondenza di VIII, 45 [II 271.20-21] ἐτύγχανον δὲ οἱ ἄνθρωποι χλωροὶ ὄντες κτλ., testo identico anche in **Ald**), sicché il loro significato sfugge.

[48] Notevoli, per esempio, fra le innovazioni singolari di **Ald**, le seguenti congetture palmari: III, 14 [I, 182.14] Πτελέαν Ald] πεταλίαν ABCDEGMFPQVZ ; III, 22 [I, 190.12]

Anche la divisione in metrica nelle citazioni poetiche, accorgimento che di per sé fa pensare alla preparazione del testo per la stampa, si riscontra parzialmente in **P** e in forma più completa in **Ald**[49]; doveva quindi essere già in parte presente in **γ**, prima del 1505-1506, verosimilmente introdotta nel testo, con barrette o altri segni, per poi essere perfezionata in seguito[50].

Successivamente alla copia di **P**, e quindi fra 1506 e 1514, bisogna collocare anche la contaminazione di **γ** con l'epitome, di cui non si trova traccia nel manoscritto di Canal[51], mentre, per quanto riguarda l'Aldina, sembra essere stata più intensa e fruttuosa nel libro III[52], e più sporadica negli altri libri, occorrendo, in particolare, in corrispondenza di specifici problemi testuali della tradizione *plenior*[53]. Inoltre, **γ** doveva presentare la già ricordata lacuna del XV libro; non è chiaro, però, se essa si

---

ἠὲ Πλείστου A Ald] ἤ ἐπὶ πλείστου BDGMFPQVZ. Per i libri X-XV la base è meno sicura, mancando la testimonianza di **Q** e **V**, ma proprie di **Ald** di contro a **P** sono almeno le seguenti congetture accolte a testo dagli editori: XI, 33 [III, 29.8] κελέβειον Ald] καὶ λέβειον ABGMFP ; XIV, 46 [III, 414.18] ἵν᾽ ἐκεῖ A Ald] εἶν᾽ ἐκεῖ BGMOP ; XIV, 49 [III, 418.7] αὐλητρίς ὦ Διοσκόρω Ald] αὐλητρίσω διοσκόρω ABGMFP.

[49] In **P** ci sono 59 citazioni divise metricamente nei libri III-IX (III: 6; IV:13; V: 16; VI: 8, VII: 9; VIII: 4; IX: 3), e 163 nei libri X-XV (X: 55; XI: 47; XII: 12; XIII: 49; XIV:12; XV: 9), mentre nell'Aldina quasi tutti i versi citati da Ateneo (almeno quelli in metri recitativi) risultano distinti, disposti in due colonne (frammenti lunghi: oltre i 4 versi) o separati da spaziature più ampie all'interno del testo (frammenti brevi: 2-4 versi).

[50] A un'imperfetta interpretazione del modello potrebbero quindi doversi le pur rarissime discrepanze nella divisione dei versi fra **P** e **Ald**, che spesso interessano il primo o l'ultimo verso (p.e. VI, 22 [II, 22.17-19]: **Ald** non distingue dal testo in prosa, a differenza di **P**, il primo verso del frammento: τιμῆέν μ᾽ αἰτεῖς δῶρον μανίαν ἀποπαῦσαι).

[51] Cf. Di Lello-Finuoli 2000, 146-147 e nota 49, di cui condivido le conclusioni.

[52] Faccio riferimento alle mie collazioni a campione del testo di Ateneo (sopra, note 2-3). Per esempio, non facili da notare erano le omissioni seguenti all'inizio del libro III, condivise da tutti i *recentiores*, che nell'Aldina devono essere state colmate grazie all'epitome (= **CE**): III, 5 [I, 173.9] Διοκλῆς – σικυόν hab. ABCE] om. DGMOPQVZ: Διοκλῆς δ΄ ὁ Καρύστιος add. $Q_T^{mg.}$: Δίφιλος δέ φησιν ὁ Καρύστιος τὸν σικυόν Ald (in questo caso anche Tomeo, in **Q**, integra il passaggio grazie all'epitome; cf. sopra, nota 2. Il nome del medico di età ellenistica Difilo di Sifno, che sostituisce il suo omologo Diocle di Caristo, è attinto evidentemente al contesto, in quanto compare anche a I, 173.13-14, ma non è chiaro il motivo di questa 'attribuzione' da parte dell'editore); III, 7 [I, 175.2] τὸ σῦκον A Ald] τὸ σύκον CE : om. BDGMOPQVZ.

[53] Cf. Di Lello-Finuoli 2000, 180-182 per alcuni esempi in cui Musuro utilizza l'epitome per 'suturare' – e non integrare – porzioni di testo difettose a causa di lacune materiali del Marciano **A**. Si noti in particolare che, in corrispondenza dell'inizio della lacuna dell'XI libro (Ath. XI, 15-30, κύματος-στρογγύλον), in **P** (f. 224r) si trova un asterisco, che probabilmente era stato apposto già nell'antigrafo **γ**, a contrassegnare, come in altri casi (v. sopra, nota 47), un problema testuale, e una proposta di emendazione che può ovviare, sia pure a livello superficiale, all'ampia lacuna presente in **A** e quindi in tutta la tradizione *plenior*: XI, 15 [III, 16.6] κύματος A] πόμα τι $P^{mg.v.l.}$: πόματος M : κύμα τι $M^{s.l.}$. È chiaro dunque che, all'epoca della trascrizione di **P**, il problema testuale era stato individuato, ma non era ancora stata consultata l'epitome, che avrebbe consentito di risolverlo in modo molto più adeguato.

sia generata, per un danno materiale, in questo stesso manoscritto, o se esso l'abbia ereditata da **β**, il cui testo pure, in origine, era verosimilmente integro[54].

2. L'Aldina di Ateneo: un'«impresa collettiva»?

La nota in greco sul *recto* del frontespizio della *princeps* rende merito, come si è visto, al solo Marco Musuro, che fu certamente responsabile della divisione in versi delle citazioni poetiche e di numerosi, più o meno brillanti, interventi sul testo[55]. Tuttavia, non sembra che le innovazioni congetturali presenti a testo nell'Aldina possano essere attribuite *in toto* al cretese: alcune di esse, infatti, risalgono al codice **β**, che, come si è visto, era in parte emendato[56], e non è da escludere, come già proposto in passato, che anche Paolo Canal, ottimo grecista, possa aver contribuito all'emendazione di **γ** contestualmente alla copia di **P**[57].

[54] In **P**(**M**) la lacuna non è segnalata, mentre in **Ald** sì (p. 291: «ΛΕΙΠΕΙ»), ma 'al posto sbagliato': «…δύναται δέ τις λέγειν περὶ τῆς λύγου ἁπλούστερον, ὅτι ὁ Μεγίστης τῇ λύγῳ στεφανοῦται [ἐστεφανοῦτο Kaibel : στεφανουτο **A**], ὡς παρακειμένης ΛΕΙΠΕΙ ἐκ τοῦ δαψιλοῦς [lacuna, Ath. XV, 15-50] πάντες γόνυ πεπτηῶτες ἐμὸν κυνέοντι, δεσπόταν καὶ μέγαν βασιλῆα φωνέοντες» (traduzione: «Per quanto riguarda l'agnocasto, si può dire semplicemente che Megiste si corona di agnocasto, visto che ce n'è ΛΕΙΠΕΙ in abbondanza [lacuna, Ath. XV, 15-50] tutti prostrati alle mie ginocchia mi baciano, e mi chiamano padrone e gran re»). Irigoin 1967, 422 riteneva che Musuro avesse segnalato la lacuna dopo essersi accorto di un danno materiale del modello di stampa, e giustificava l'imprecisa collocazione di ΛΕΙΠΕΙ con un tentativo, da parte del cretese, di dare senso almeno alla seconda frase. Ma siccome, a ben guardare, non sembra che questo intervento abbia un esito migliorativo, sembra più probabile che il testo si presentasse in **γ**, come del resto in **P**, senza soluzione di continuità, e che Musuro abbia indicato la lacuna semplicemente su base congetturale. Sul perché non sia ricorso all'epitome, si può pensare che egli se ne avvedesse solo quando non aveva più a disposizione un esemplare integro dell'opera (ad esempio il codice **E**, possibile modello di **Ald** sul quale v. la nota 2, rimase a Venezia, con ogni probabilità, solo fra 1509-1510) o quando non era più possibile apportare modifiche consistenti alla stampa. Il danno materiale potrebbe risalire a **β**, ma poiché Niccolò Leonico Tomeo, possessore di **Q** e forse di **S**, nell'ultimo foglio di guardia (f. 236v) del manoscritto Paris, Bibliothèque nationale de France, gr. 2171 (Galeno) e certamente appartenuto alla sua biblioteca), trascrive un *excerptum* intitolato Ἀθήναιος. περὶ μύρων ('Ateneo. Sui profumi') che contiene Ath. XV, 38 (cf. Gamba 2014, 346 [n° 29], e Cariou 2014, 75, che però per una svista attribuisce il testo ad Ateneo di Attalia), è verosimile che nell'esemplare di Ateneo di Tomeo, e quindi nell'antigrafo **β**, almeno in un primo momento la lacuna non fosse presente.

[55] V. sopra, nel testo e nota 2.

[56] Lezioni di **β** considerate da Kaibel come congetture di Musuro (*siglum*: Mus) sono per esempio: III, 31 [I, 198.22-23] λεπάδας MPQ Ald (Kaibel: Mus)] λεπίδας ABDFGV ; III, 38 [I, 206.15-16] ἐκ τοῦ ε΄ ADFGV] ἐν τῷ ε΄ MPQV$^{s.l.}$ Ald (Kaibel: Mus). Il *siglum* Mus, che apparentemente indica una correzione congetturale, viene utilizzato per indicare le lezioni dell'Aldina anche nella nuova edizione di Ateneo (*plenior* e epitome) di Olson (2019-2020), della quale sono editi, ad ora, i volumi III e IV (libri VIII-XV).

[57] Cf. Lepori 1974, 670, seguito da Citelli 2018, 45, e Tessier 2009, 274, che cita un

Inoltre, molte lezioni congetturali che si trovano, a testo, in **P** e **Ald**, e quindi dovevano essere state inserite in **γ** prima del 1505-1506, si ritrovano, contrassegnate da un *obelòs*, anche a margine di **Q** e **S**, i manoscritti, si è detto, annotati e corretti da Niccolò Tomeo[58]. È questa una circostanza che invita a considerare la possibilità che l'umanista padovano abbia collaborato alla *princeps* di Ateneo: Tomeo, infatti, che pure non viene mai ricordato nelle prefazioni aldine, fornì in diverse occasioni alla celebre stamperia veneziana, come copie di stampa o 'di controllo', i manoscritti della sua biblioteca, corredati da correzioni marginali che si trovano talora attestate nelle edizioni[59].

Potrebbe essere il caso anche dell'Aldina di Ateneo. Innanzitutto, oltre a quelle condivise con **P** e **Ald**, **Q** e **S** attestano numerose altre correzioni congetturali, apposte dall'umanista a margine del testo e che non si trovano, invece, in altri manoscritti dell'opera[60]. Questi interventi, talora certamente giusti, si possono attribuire, con ogni

lavoro di tesi inedito (C. Ponton, *Marco Musuro e l'*editio princeps *di Ateneo*, Università di Trieste, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 2004-2005), che non ho potuto consultare, il quale metterebbe in luce la presenza, in **P**, di congetture metriche assenti nell'Aldina.

[58] Esempi: III, 29 [I, 197.11] κίτρον $MPQ_T^{mg.}$ Z Ald] κρίτον ABCDEFGQV ; V, 54 [I, 476.25] μεσόλευκον $MPQ_T^{mg.}$ Ald] μεσὸν λευκὸν ABDFGQV ; VII, 18 [II, 126.25] Ἡριννά τε] ηριννατε A : κρίννα τε DFGQV : κρίνατε B : κορίννα $MPQ_T^{mg.}$ Ald ; XIII, 74 [III, 323.11] μέγα $MPS_T^{mg.}$ Ald] μετὰ S : μέτα ABFG ; XIII, 74 [III, 323.14] αἴτιον $MPS_T^{mg.}$ Ald] ἀπιὸν ABFGS ; XIV, 22 [III, 381.10] ἐν παισὶν $MPS_T^{mg.}$ Ald] ἐμπεσεῖν ABFGS. Difficilmente queste lezioni potranno essere ricondotte a **β**, che pure era dotato di varianti marginali: esse, infatti, sembrano ignote a **V**, testimone, si è detto, molto fedele all'antigrafo.

[59] Ciò è stato messo in luce, per la prima volta, da Vendruscolo 1996b, 553 (appendice 1). La collaborazione di Tomeo con la stamperia aldina è sicura, almeno, per la *princeps* di Teofrasto e Aristotele (1497); la cui *Druckvorlage* dovette essere in parte un apografo di un codice di Tomeo, Bern, Burgerbibliothek, 402 (v. Vendruscolo 1996b, 549, il contemporaneo Sicherl 1997, 89-94 e anche sopra, nota 17). Egli sembra aver fornito o revisionato manoscritti anche in vista dell'aldina dei *Moralia* di Plutarco (1509; v. Vendruscolo 1996a, 29-32 e Vendruscolo 1996b, 546, nota 13), di Filopono (1504; v. Vendruscolo 1996b, 552), di Platone (1513, Cf. Vendruscolo 1996b, 551). L'umanista lavorò anche con gli eredi di Aldo, fornendo un suo manoscritto di Galeno come modello di stampa per l'*Ars medica* nell'edizione degli *Opera omnia* del 1525 (Cf. Boudon-Millot 2000, 259-260), e un esemplare di revisione (Città del Vaticano, BAV, Pal. gr. 77) della seconda edizione di Dioscoride curata da Gian Francesco D'Asola (1518, cf. Fortuna 2010, 324, nota 7 e Cariou 2014, 50 e nota 9). Di recente, infine, Morgane Cariou (2014, 50-57) ha identificato nel manoscritto Paris, Bibliothèque nationale de France, gr. 2764, annotato da Tomeo, l'esemplare di stampa del Lapidario Orfico attribuito a [Teofrasto] (1517), sempre edito da D'Asola.

[60] Si noti che molte di queste congetture sono riuscite, e risultano anticipare quelle di filologi posteriori; esempi: III, 11 [I, 180.7] πρὸς ᾧ] πρόσω ABDFGPQVZ Ald : πρὸς ὃ $MQ_T^{mg.}$; III, 12 [I, 180.21] διφόρου $AMQ_T^{mg.}$] διαφόρου BDFGPQVZ Ald ; III, 54 [I, 227.8] ἐρεῖς Scaliger et $Q_T^{mg.}$] ἔρις ABDFGMPQV Ald ; IV, 2 [I, 293.4] προΰπιεν Casaubon] προὐπιεῖν ABDGMFPQV Ald : προΰπινε $Q_T^{mg.}$; IV, 17 [I, 318.20] παισὶ Bas et Q_T^{mg}] πᾶσι ABDGMFPQV Ald ; IV, 21 [I, 323.9] κάδος $Q_T^{mg.}$] κλάδος ABDGMFPQV Ald ; V, 43 [I, 463.2] μεθ᾽ ὃν $Q_T^{mg.}$] μεθ᾽ ὧν ABDGMFPQV Ald. Fra i marginali di Tomeo, del resto, vi sono anche lezioni introdotte per collazione con un esemplare **β**: v. sopra, nel testo e nota 12.

verosimiglianza, proprio all'acume filologico di Tomeo, che era un grecista finissimo, del tutto in grado, come hanno mostrato altri studi, di emendare *ope ingenii*[61].

Ora, dato che le congetture che si trovano condivise, da un lato, da **Q** e **S** (a margine e *supra lineam*) e, dall'altro, da **P** e **Ald** (a testo), sono dello stesso tenore di quelle riconducibili al solo Tomeo[62], si potrebbe ipotizzare che, nell'ambito dell'emendazione progressiva di **γ** in vista dell'*editio princeps*, i due tomi (**Q** e, ipoteticamente, **S**)[63] emendati dall'umanista fossero a disposizione della stamperia Aldina, e che una parte delle correzioni, specie fra quelle più 'visibili', marginali e sopralineari, siano filtrate, prima del 1505-1506, nel modello di stampa. Vi è un altro elemento che orienta in questa direzione: un'annotazione lessicografica (*Suid*. δ 1161: Διομέων) apposta, come anche in altri casi, da Tomeo in **Q** (f. 158r, in corrispondenza di Ath. VI, 76), si trova infatti trascritta identica, a parte un errore, anche in **P** (f. 106v)[64]. È verosimile, allora, che Canal la trovasse in **γ**, dove poteva essere stata copiata nel corso del confronto con i manoscritti di Tomeo.

Tutto porta quindi a concludere che la *princeps* di Ateneo, usando le parole di Fernando Lepori, sia stata «il risultato di un'impresa almeno in parte collettiva»[65]. Sicché andrà rivalutata, almeno in parte, la credibilità della lettera dedicatoria di Aldo all'ungherese Giano Vertesi, stampata nel *verso* del frontespizio dell'Aldina di Ateneo (f. [1a]v), secondo la quale Musuro, per la costruzione del testo, avrebbe disposto di 'mult*a* exemplar*ia*' di Ateneo *plenior* e dell'epitome[66].

[61] Cf. i commenti positivi su Tomeo filologo di Vendruscolo 1996a, 25-27 (interventi relativi alla *Consolatio ad Apollonium* pseudoplutarchea trascritta dall'umanista, insieme ad altro materiale, nel codice Paris, Bibliothèque nationale de France 2043, ff. 183r-208r), Ferreri 2006, 188-191 (correzioni autografe alle *Vitae* plutarchee presenti nell'esemplare a stampa BAV Ald. I. 43), Fortuna 2010, 331-332 (correzioni al testo di Galeno nell'Aldina di Tomeo oggi alla Yale University Library), Giacomelli 2016-2017, 68 e nota 109 (emendazioni a [Arist.] *Mir. ausc*. nel codice Bern, Burgerbibliothek, 402, v. anche sopra, nota 17). Gli studiosi sono concordi nel rilevare che la maggior parte degli interventi di Tomeo è costituita da congetture giustificate e spesso riuscite.

[62] Tutte le congetture elencate alle note 58 e 60 occorrono in corrispondenza di passi corrotti e che necessitano quindi di un'emendazione, sono perlopiù economiche e spesso riuscite, come quelle di Tomeo per altre opere (v. la nota precedente).

[63] Sull'ipotesi che i frammenti di cui è costituito **S** appartenessero, in origine, al secondo volume di Niccolò Tomeo, v. sopra, nel testo e nota 17.

[64] Sulle note lessicografiche apposte da Tomeo in **Q**, v. anche sopra, nota 28. Non vi è traccia di altre note di questo tipo in **P**; inoltre, se in **Q** la nota trascritta da Tomeo si trova a margine del testo vergato dal suo collaboratore ($\mathbf{Q}_c$), in **P** essa si trova diligentemente riportata nel margine inferiore del foglio, allineata alle linee di giustificazione del testo e preceduta dall'indicazione 'ἑρμηνεία'. Il rapporto fra le due note è confermato da diversi elementi congiuntivi (confronto con l'edizione Adler 1928-1938 della Suda, *siglum* Ad): Αἰγηΐδος Ad] αἰγίδος PQ ; τἀν] τ᾽ἀν PQ ; γίνηται] γίνεται PQ ; ὃς ὠνόμασται οὕτως ἀπό τινος Διόμου post δήμου om. PQ. Inoltre, **P** ha una lezione peggiore rispetto a **Q** (διομειαλαζόνας QAd] διομεία λάζονας P).

[65] Lepori 1974, 670.

[66] La lettera è trascritta, tradotta e commentata in Ferreri 2014, 181-186. Riporto qui solo la porzione che interessa: «[…] Haec diximus verbosius, ut cognosceres, quam utiles futuri

3. Il percorso dell'Aldina (1498-1514)

I lavori per stampare l'Ateneo aldino, come è noto, si protrassero per molti anni: una 'pagina di prova' contenente Ath. I, 1-2 (*expl*. βιβλιοπω[λείοις), oggi conservata alla Pierpont Morgan Library di New York (MA 1346-230)[67], venne infatti vista dall'umanista bolognese Antonio Urceo, detto Codro, già nel 1498[68]. Poiché il foglio contiene l'inizio dell'epitome, la stamperia Aldina doveva avere a disposizione, a questa altezza temporale, un codice della versione *brevior* o, perlomeno, un composito con l'integrazione iniziale di Ath. I-III, 4[69].

Quanto al codice **γ**, contenente la sola versione *plenior*, si è visto che, entro il 1505-1506, data della copia di **P**, esso già presentava, almeno in forma incompleta, la

sint tibi et caeteris studiosis hi Athenaei libri, quos Musurus noster sic accurate recensuit collatos et cum multis exemplaribus, et cum epitomate, ut infinitis pene in locos eos emendaverit, carminaque, quae veluti prosa in aliis legebantur, in sua metra restituerit». Della sincerità delle parole di Aldo, certo interessato a 'pubblicizzare' la sua edizione, si è in genere dubitato; cf. p.e. Irigoin 1967, 421; Di Lello-Finuoli 2000, 151.

[67] Su questa 'pagina di prova', in origine appartenuta a Johannes Cuno, frate domenicano di origine tedesca, allievo di Musuro a Padova (v. anche sotto, nota 69), cf. Schweighäuser 1801, XXIV-XXVII, nota t; Bühler 1955; Sicherl 1978, 184-190, 214; Bigliazzi – Dillon Bussi – Savino – Scapecchi 1994, 54, Tav. 28; Irigoin 2001; Citelli 2018, 17-18.

[68] In una lettera a Giovan Battista Palmieri del 15 aprile 1498, Codro dichiara di aver visto, fra gli esemplari a stampa aldini, un foglio contenente l'inizio di Ateneo in cui al r. 18 è attestato, come in effetti nel nostro foglio di prova, il nome Μανσούριος (proprio dell'intera tradizione dell'epitome), che secondo Urceo andrebbe corretto in Μασούριος (così nell'Aldina del 1514): «Vidi in quodam Athenaei principio versiculo decimo octavo: μανσούριος νόμων ἐξηγητής. Si hic est ille de quo Persius *Masuri rubrica* notavit et habetur in Digestis de Origine iuris, Masurius non Mansurius scribendum est. Et illum esse reor quia Athenaeus legum expositorem eum appellat [...].» (Urceo 1540, 268). L'analisi delle filigrane del foglio (v. Irigoin 2001) conferma la datazione *ante* 1498. Bühler 1955, invece, proponeva una datazione più tarda, al 1499-1500.

[69] Sulla possibile fonte manoscritta, ancora non identificata, del testo della 'pagina di prova', si tornerà in altra sede: basti dire, per ora, che esso non presenta alcuna affinità specifica con i due codici indipendenti dell'epitome, **E** e **C** (v. sopra, nota 2) mentre sembra in generale concordare, pure in modo non specifico, con **B** e **D** (quest'ultimo, per la parte dell'epitome, dipendente dal primo, v. Lavoro 2017, 16-29 = Lavoro 2018, 180-181), entrambi databili (anche **D** per la porzione contenente l'epitome, v. Vendruscolo 2017) al 1491-92. Musuro avrebbe ipoteticamente potuto accedere a **B**, per trarne una copia, durante il primo periodo trascorso a Firenze (1492-1494): il manoscritto, infatti, si trovava nella biblioteca dei Medici fin dal 1493 almeno, in quanto venne utilizzato da Angelo Poliziano (cf. Consonni 2017-2018). Ma la stamperia aldina potrebbe anche (e più probabilmente) aver fatto ricorso a **D**, il primo tomo dell'Ateneo di Ermolao Barbaro: questi lo tenne con sé a Roma fino alla morte nel 1493, ma è verosimile che esso sia stato riportato in seguito a Venezia, insieme ad altri materiali (come il manoscritto del *Corollarium in Dioscoridem*; cf. Zorzi 2008, 63-64), dal suo fido segretario Tommaso Zanetelli. Del resto, l'utilizzo di codici della biblioteca Barbaro per le prime edizioni aldine è attestato anche in altri casi, cf. Vendruscolo 2020, 118-119.

divisione dei versi nelle citazioni, ed era stato parzialmente emendato e collazionato con i codici di Tomeo. Sicché si può pensare che Musuro stesse già correggendo il manoscritto in vista della stampa, e che forse lo utilizzasse anche per le sue lezioni all'università di Padova (1503-1509)[70].

Si lavorava dunque già da tempo sul testo di Ateneo quando, nello stesso 1505, come apprendiamo da una lettera di Scipione Forteguerri, Aldo Manuzio risulta ancora alla ricerca di esemplari manoscritti dell'opera per la stampa[71]. Bisognerà forse pensare, allora, che il celebre stampatore sperasse ancora, invano, di trovare una copia di Ateneo *plenior* priva della mutilazione iniziale, o ulteriori esemplari di collazione.

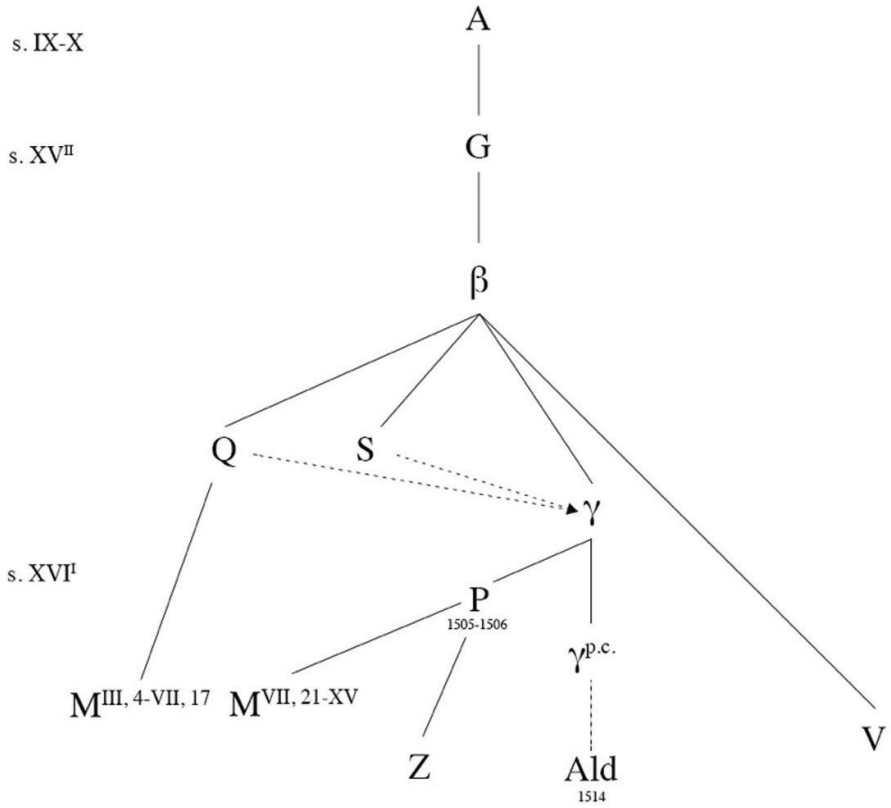
Fra 1506 e 1514, infine, **γ** subì un'ulteriore emendazione, col supporto, questa volta, anche di un esemplare integro dell'epitome, dal quale Musuro, come è verosimile, trasse anche il testo di Ath. I-III, 4[72].

[70] Non ci sono motivi per pensare che Musuro abbia dedicato ad Ateneo un corso monografico (come pure suggerisce Wilson 1992, 153), ma egli dovette certamente utilizzarlo, perlomeno, per i suoi corsi su altri autori: frammenti poetici tratti dai *Deipnosofisti* si trovano, in particolare, nel codice London, British Library, Arundel 550, contenente gli appunti del tedesco Johannes Cuno (1462/63-1513), frate domenicano che seguì le lezioni del cretese almeno dal 1506; cf. Sicherl 1978; 59-64 e Citelli 2018, 21-22. Sempre con l'insegnamento di Musuro sembra vada messo in relazione il commento ai primi due libri e a parte del settimo dell'*Antologia Planudea*, scritto a Padova fra 1505 e 1506, del quale sono copie indipendenti i manoscritti Milano, Biblioteca Ambrosiana, O 122 sup., e Napoli, Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III. II D 44, autografi, rispettivamente, di due allievi del cretese: Lazzaro Bonamico (1477-1552) e Girolamo Aleandro (1480-1542): anche qui si trovano riferimenti ad Ateneo; cf. Pontani 2002, in part. 385 e 438-439.

[71] La lettera è edita in De Nolhac 1888, 42-43, ed è datata al 15 aprile 1505; trascrivo qui, con qualche aggiustamento ortografico, la parte che interessa: «El vescovo di Camerino mi disse già come voi li havevate mandato a domandare uno Athenaeo, perché lo volevate stampare. Uno mio amico ne ha uno buono et bene scritto, tratto d'uno exemplar di messer Demetrio [probabilmente, il Calcondila] a Milano, lui me ha detto se voi lo volete ve lo venderà, el libro è quaranta quinterni et buona lettera [...]». Forteguerri propone a Manuzio l'acquisto di un codice di Ateneo di un suo 'amico e compatriota', verosimilmente da identificare, come ho proposto in Consonni 2019, 310-311, nota 26, con il codice Oxford, Bodleian Library, Holk. gr. 104 (v. anche sopra, nota 4), vergato dall'oscuro umanista Sebastiano Ducci (RGK II, 488; III, 571; il cognome è certamente toscano, cf. anche Pontani 2005, 465 e nota 1047). Se l'identificazione è corretta, bisogna pensare che l'affare non andò a buon fine: non vi è traccia di elementi testuali del codice bodleiano nell'Aldina, e la storia di questo codice sembra essersi svolta ben lontano da Venezia: esso è stato infatti recentemente riconosciuto da Vendruscolo 2010 – con argomenti difficilmente controvertibili, ma v. anche Citelli 2018, 39, nota 93 – come il famoso *codex Farnesianus* di Ateneo, che arrivò alla biblioteca romana dei Farnese forse dopo una breve permanenza nella biblioteca Grimani; cf. Vendruscolo 2010, 216 e nota 31 e sopra, nota 4.

[72] Rimando ad altra sede, come già anticipato, una discussione riguardo l'esemplare dell'epitome utilizzato per l'Aldina; per ora v. sopra, nota 2.

4. Stemma codicum della *famiglia β*



RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Adler 1928-1938

Suidae Lexicon, edidit A. Adler, 1-4, Stuttgart 1928-1938.

Bigliazzi – Dillon Bussi – Savino – Scapecchi 1994

Aldo Manuzio tipografo 1494 – 1515 (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, 17 giugno – 30 giugno 1994), catalogo a cura di L. Bigliazzi – A. Dillon Bussi – G. Savino – P. Scapecchi, Firenze 1994.

Arnott 1964

W. G. Arnott, *A Note on the Two Manuscripts of Athenaeus in the British Museum*, «Scriptorium» 18 (1964), 269-270.

Boudon-Millot 2000

Galien, *Exhortation à l'étude de la médecine. Art Médical,* texte établi et traduit par V. Boudon-Millot, Paris 2000.

Bühler 1955

C. F. Bühler, *Aldus Manutius and the printing of Athenaeus*, «Gutenberg-Jahrbuch» 30 (1955), 104-106.

Cariou 2014

M. Cariou, *A propos d'un manuscrit de Nicolò Leonico Tomeo, le modèle de l'édition princeps du Lapidaire orphique*, «Scriptorium» 68 (2014), 49-78.

Chatzopoulou 2012

V. Chatzopoulou, *L'étude de la production manuscrite d'un copiste de la Renaissance au service de l'histoire des textes: le cas du Crétois Zacharie Calliergis*, «Revue d'histoire des textes» 7 (2012), 1-36.

Christ 1919

K. Christ, *Zur Geschichte der griechischen Handschriften der Palatina*, «Zentralblatt für Bibliothekswesen» 36 (1919), 49-66.

Cipolla 2015

P. Cipolla, Marginalia in Athenaeum*: lemmi, scoli e note di lettura del codice Marc. Gr. 447 dei* Deipnosofisti, Amsterdam 2015.

Citelli 2018

L. Citelli, *L'*editio princeps *dei* Deipnosofisti *di Ateneo di Naucrati*, «Θησαυρίσματα» 48 (2018), 13-75.

Consonni 2017-2018

F. Consonni, *I* Deipnosofisti *di Ateneo nella filologia di Angelo Poliziano*, «IFilolClass» 17 (2017-2018), 387-405.

Consonni 2019

F. Consonni, *Un codice di Ateneo utilizzato da Aulo Giano Parrasio (Laur. Plut. 60.2)*, «Archivum Mentis» 8 (2019), 303-316.

Craster 1926-28

H. H. E. Craster, *Casaubon's Greek MSS.*, «Bodleian Quarterly Record» 5 (1926-28), 97-100.

De Nolhac 1888

P. De Nolhac*, Les correspondants d'Alde Manuce: matériaux nouveaux d'histoire littéraire (1483-1514)*, Roma 1888.

Danzi 2005

M. Danzi, *La biblioteca del cardinal Pietro Bembo*, Genève 2005.

Di Lello-Finuoli 2000
A. L. Di Lello-Finuoli, *Per la storia del testo di Ateneo*, in *Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae*, 7, Città del Vaticano 2000, 129-182.
Dindorf 1827
Athenaeus ex recensione Guilielmi Dindorfi, 1-3, Leipzig 1827.
Dindorf 1870
K. W. Dindorf, *Über die venetianische Handschrift des Athenaeus und deren Abschriften*, «Philologus» 30 (1870), 73-115.
Dorandi 2009
T. Dorandi, Laertiana. *Capitoli sulla tradizione manoscritta e sulla storia del testo delle* Vite dei filosofi *di Diogene Larzio*, Berlin-New York 2009.
Eleuteri – Canart 1991
P. Eleuteri – P. Canart, *Scrittura greca nell'Umanesimo italiano*, Milano 1991.
Fedalto 1967
G. Fedalto, *Massimo Margunio e il suo commento al 'De Trinitate' di S. Agostino*, Brescia 1967.
Ferreri 2006
L. Ferreri, *Lezioni di Marc-Antoine Muret e di Niccolò Leonico Tomeo alle Vitae di Plutarco*, in *Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae*, 12, Città del Vaticano 2006, 167-194.
Ferreri 2014
L. Ferreri, *L'Italia degli umanisti. Marco Musuro*, Turnhout 2014.
Fonkič 1977
Б. Л. Фонкич, *Материалы для изучения библиотеки Максима Маргуния*, «Византийский временник» 38 (1977), 141-153.
Fonkič 1981
Б. Л. Фонкич, *Греческие писцы эпохи ворождения. 3*, «Византийский временник» 47 (1981), 124-128.
Fonkič-Poliakov 1993
Б. Л. Фонкич, Ф. Поляков, *Греческие рукописи Московской синоидальной библиотеки*, Москва 1993.
Fortuna 2010
S. Fortuna, *Niccolò Leonico Tomeo e Galeno: manoscritti, edizioni e traduzioni*, in V. Boudon-Millot – A. Garzya – J. Jouanna – A. Roselli (ed.), *Storia della tradizione e edizione dei medici greci.* «Atti del VI colloquio internazionale (Paris-Sorbonne, 12-14 aprile 2008)», Napoli 2010, 323-336.
Gamba 2014
E. Gamba, *Un nuovo manoscritto copiato da Niccolò Leonico Tomeo (Par. gr. 1833). Appunti per la ricostruzione della sua biblioteca*, «Eikasmos» 25 (2014), 329-360.
Gamba 2021 [c.d.s.]
E. Gamba, *Sulla tradizione manoscritta dei* Deipnosofisti *di Ateneo (redazione* plenior*) fra Quattro e Cinquecento*, «Italia Medioevale e Umanistica» [2021, c.d.s.]
Geanakoplos 1967
D. J. Geanakoplos, *Bisanzio e il Rinascimento: umanisti greci a Venezia e la diffusione del greco in Occidente (1400-1535)*, Roma 1967 [= J. Geanakoplos, *Greek scholars in Venice; studies in the dissemination of Greek learning from Byzantium to Western Europe*, Cambridge 1962].
Gerstinger 1926
H. Gerstinger, *Johannes Sambucus als Handschriftensammler*, in *Festschrift der National-*

bibliothek in Wien, herausgegeben zur Feier des 200-jährigen Bestehens des Gebäudes, Wien 1926, 251-400.

Giacomelli 2016-2017

C. Giacomelli, *Sulla tradizione di [Arist.],* De mirabilibus auscultationibus, «BollClass» 37-38 (2016-2017), 39-95.

Harlfinger 1974-1980

D. Harlfinger, *Wasserzeichen aus griechischen Handschriften*, I-II, Berlin 1974-1980.

Hunger 1961

H. Hunger, *Katalog der griechischen Handschriften der österreichischen Nationalbibliothek. Teil 1: Codices historici, codices philosophici et philologici*, Wien 1961.

Irigoin 1967

J. Irigoin, *L'édition princeps d'Athénée et ses sources*, «REG» 80 (1967), 418-424.

Irigoin 2001

J. Irigoin, *Note additionelle* [a: Irigoin 1967], in J. Irigoin, *La tradition des textes grecs. Pour une critique historique*, Paris 2003, 689-692.

Jackson 2009

D.F. Jackson, *Greek Manuscripts of the De Mesmes Family*, «Scriptorium» 63 (2009), 89-120.

Kaibel 1887-1890

Athenaei Naucratitae *Dipnosophistarum libri XV*, recensuit G. Kaibel,1-3, Leipzig 1887-1890.

Lavoro 2017

A. Lavoro, *Per una nuova edizione critica dell'Epitome di Ateneo*, tesi di dottorato, tutor: M. Cannatà Fera, Messina (Università degli studi) 2017.

Lavoro 2018

A. Lavoro, *Il testo dell'epitome di Ateneo fra Bisanzio e l'età umanistica*, in P. B. Cipolla (ed.), *Metodo e passione*. «Atti dell'incontro di studi in onore di Giuseppina Basta Donizelli (Catania, 11-12 Aprile 2016)», Amsterdam 2018, 173-184.

Lehmann 1956

P. Lehmann, *Eine Geschichte der alten Fuggerbibliotheken*, 1, Tubingen 1956.

Lepori 1974

F. Lepori, *Canal, Paolo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 17 (1974), 668-673.

Maas 1952

P. Maas, *Verschiedenes zu Eustathios*, «Byzantinische Zeitschrift» 45 (1952), 1-3.

Olson 2019-2020

Athenaeus Naucratites *Deipnosophistae*. 3. *Volumen IIIa: Libri VIII-XI; Volumen IIIb: Epitome*, Berlin-Boston 2020; 4. *Volumen IVa: Libri XII-XV; Volumen IVb: Epitome*, ed. S. D. Olson, Berlin-Boston 2019 [volumi I-II in c.d.s.].

Omont 1888

H. Omont, *Inventaire sommaire des manuscrits grecs de la Bibliothèque nationale et des autres bibliothèques de Paris et des Départements*, II, Paris, 1888.

Peppink 1936

Athenaei *Dipnosophistarum Epitome*, 1: *Observationes in Athenaei Deipnosophistas*, ed. S.P. Peppink, Leiden 1936.

Peppink 1937-1939

Athenaei *Dipnosophistarum epitome*, 2: 1. *libri III-VIII*; 2. *libri IX-XV*, ed. S.P. Peppink, Leiden 1937-1939.

Pontani 2002
A. Pontani, *L'umanesimo greco a Venezia: Marco Musuro, Girolamo Aleandro e l'«Antologia Planudea»*, in M. F. Tiepolo – E. Tonetti (ed.), *I Greci a Venezia.* «Atti del Convegno internazionale di studio (Venezia, 5-7 novembre 1998)», Venezia 2002, 381-466.
Pontani 2005
F. Pontani, *Sguardi su Ulisse. La tradizione esegetica greca all'Odissea*, Roma 2005.
RGK I-III
E. Gamillscheg – D. Harlfinger – H. Hunger, *Repertorium der Griechischen Kopisten, 800-1600*, I: *Handschriften aus Bibliotheken Grossbritanniens*, Wien 1981; E. Gamillscheg – D. Harlfinger – H. Hunger, *Repertorium der Griechischen Kopisten, 800-1600*, II: *Handschriften aus Bibliotheken Frankreichs und Nachträge zu den Bibliotheken Grossbritanniens*, Wien 1989; E. Gamillscheg – D. Harlfinger – H. Hunger, *Repertorium der griechischen Kopisten 800-1600*, III: *Handschriften aus Bibliotheken Roms mit dem Vatikan*, Wien 1997.
Rodríguez 2000
L. Rodríguez-Noriega Guillén, *Are the Fifteen Books of the 'Deipnosophistae' an Excerpt?*, in D. Braund, J. Wilkins (ed.), *Athenaeus and his world. Reading Greek Culture in the Roman Empire*, Exeter 2000, 244-255.
Schweighäuser 1801
Ἀθηναίου Ναυκρατίτου *Δειπνοσοφισταί.* Athenaei Naucratitae *Deipnosophistarum libri quindecim*, ex optimis codicibus nunc primum collatis emendavit ac supplevit, nova latina versione et animadversionibus cum I. Casauboni aliorumque tum suis illustravit commodisque indicibus instruxit ed. J. Schweighäuser, 1, Strasbourg 1801.
Sicherl 1978
M. Sicherl, *Johannes Cuno. Ein Wegbereiter des Griechischen in Deutschland. Ein biographisch-kodikologische Studie*, Heidelberg 1978.
Sicherl 1997
M. Sicherl, *Griechische Erstausgaben des Aldus Manutius: Druckvorlagen, Stellenwert, kultureller Hintergrund*, Paderborn – München – Wien – Zürich 1997.
Speranzi 2015
D. Speranzi, *Su due codici greci filelfiani e un loro lettore (con alcune osservazioni sullo Strabone Ambr. G 93 sup.)*, in S. Fiaschi (ed.), *Philelfiana. Nuove prospettive di ricerca sulla figura di Francesco Filelfo*, «Atti del seminario di studi (Macerata, 6-7 novembre 2013)», Firenze 2015, 83-117.
Stefec 2013
R. Stefec, *Zu Handschriften aus dem Umkreis des Michael Apostoles in Beständen der österreichischen Nationalbibliothek*, «JÖByz» 63 (2013), 221-236.
Stefec 2014
R. Stefec, *Mitteilungen aus Athos-Handschriften*, «WS» 127 (2014), 121-150.
Stevenson 1885
Bibliotheca Apostolica Vaticana codicibus manuscriptis recensita iubente Leone XIII Pont. Max. edita. Codices manuscripti Palatini graeci Bibliothecae Vaticanae descripti. Praeside I. B. Cardinali Pitra episcopo Portuensi, S. R. E. Bibliothecario, recensuit et digessit H. Stevenson Senior, Romae 1885.
Tessier 2009
A. Tessier, *Filologia metrica della tragedia a Bisanzio Paleologa e sino alle* Principes*: una rivalutazione?*, in P. Odorico – P.A. Agapitos – M. Hinterberger (ed.), «*Doux*

remède...» Poésie et poétique à Byzance. «Actes du IVe colloque international philologique «EPMHNEIA» (Paris, 23-25 février 2006)», Paris 2009, 267-281.

Thompson 1889

E. M. Thompson, *Classical Manuscripts in the British Museum*, «CR» 3 (1889), 440-445.

Urceo 1540

Antonii Codri Urcei [...] *Opera, quae extant, omnia*, Basel 1540 (Bologna 1502[1], Venezia 1506[2], Paris 1515[3]).

van der Valk 1971

Eustathii Archiepiscopi Thessalonicensi *Commentarii ad Homeri Iliadem pertinentes*, curavit M. van der Valk, I, Leiden 1971.

Vendruscolo 1996a

F. Vendruscolo, *La consolatio ad Apollonium fra Mistrà (?) e Padova: apografi quattrocenteschi del Bruxellensis 18967 (b)*, «Bollettino dei Classici» 18 (1996), 3-35.

Vendruscolo 1996b

F. Vendruscolo, *Manoscritti greci copiati dall'umanista e filosofo Niccolò Leonico Tomeo*, in M. S. Funghi (ed.), *ΟΔΟΙ ΔΙΖΗΣΙΟΣ. Le vie della ricerca. Studi in onore di Francesco Adorno*, Firenze 1996, 543-554.

Vendruscolo 2010

F. Vendruscolo, *Una lunga latitanza: il famoso 'Farnesianus' di Ateneo*, in A. Bravo Garcia - I. Pérez Martín (ed.), *The Legacy of Bernard de Montfaucon: Three Hundred Years of Study on Greek Handwriting.* «Proceedings of the Seventh International Colloquium of Greek Palaeography (Madrid-Salamanca, 15-20 September 2008)», Turnhout 2010, 209-216.

Vendruscolo 2017

F. Vendruscolo, *Ateneo e Dioscoride: le ultime fatiche dell'umanista Ermolao Barbaro e il codice Par. gr. 3056*, «Maia» n.s. 69/3 (2017), 583-595.

Vendruscolo 2020

F. Vendruscolo, *Per la biblioteca di Francesco ed Ermolao Barbaro: cinquant'anni dopo*, in C. Brockmann, D. Deckers, D. Harlfinger, S. Valente (ed.), *Griechisch-byzantinische Handschriftenforschung. Traditionen, Entwicklungen, neue Wege*, I, Berlin-Boston 2020, 101-128.

Warner – Gilson 1921

G. F. Warner – J. P. Gilson, *Catalogue of Western Manuscripts in the Old Royal and King's Collections in the British Museum*, II, London 1921.

Wilson 1992

N. Wilson, *From Byzantium to Italy*, London 1992.

Zampakolas 2011-2012

C. Zampakolas, *Η βιβλιοθήκη του κρητικού λόγιου Μάξιμου Μαργούνιου μέσα από την απογραφή της κινητής του περιουσίας*, «Θησαυρίσματα» 41-42 (2011-2012), 311-328.

Zorzi 2008

N. Zorzi, *Un feltrino nel circolo di Ermolao Barbaro: il notaio Tommaso Zanetelli, alias Didymus Zenoteles, copista di codici greci (c. 1450-1514)*, in P. Pellegrini (ed.), *Bellunesi e feltrini tra Umanesimo e Rinascimento*. «Atti del convegno di Belluno (4 aprile 2003)», Roma-Padova 2008, 44-106.